SCRITTORI D'ITALIA

MATTEO BANDELLO

LE NOVELLE

A CURA DI

GIOACHINO BROGNOLIGO

VOLUME TERZO

(SECONDA EDIZIONE RIVEDUTA)

BARI
GIUS. LATERZA & FIGLI
TIPOGRAFI-EDITORI-LIBRAI
1931

SCRITTORI D'ITALIA

M. BANDELLO

NOVELLE

III

MATTEO BANDELLO

LE NOVELLE

III

A CURA
DI
GIOACHINO BROGNOLIGO

VOLUME TERZO
(SECONDA EDIZIONE RIVEDUTA)

BARI
GIUS. LATERZA & FIGLI
TIPOGRAFI-EDITORI-LIBRAI
1931

IL BANDELLO

al molto illustre e valoroso signore
il signor conte
GUIDO RANGONE
del re cristianissimo luogotenente generale in Italia
e cavaliero de l'ordine di san Michele

La crudeltá piú che barbara e ferina che questi giorni ne la presa di Carraglio usò Francesco Monsignore dei marchesi di Saluzzo, fu tale e tanta quale e quanta non fu forse tra soldati cristiani usata giá mai. Che se nel combattere in compagnia od in espugnar una terra o fortezza che si sia, in quel furore de l'entrar dentro ciascuno che incontrato viene, si svena ed è senza rispetto veruno morto, questo par che sia usanza generale de la milizia. Ma cessato quel furore del menar le mani, chi è sí fiero nemico che incrudelisca nei corpi morti o che quelli seppellire divieti? Per l'ordinario anco a chi per prigione si rende, suole la vita esser donata ed al reso è lecito con danari ricuperare la sua prigionia. E questo fin qui in queste guerre s'è di continuo osservato cosí dai nostri regi come dai cesarei. Ora, che che ne sia stato cagione, Francesco Monsignore il tutto ha pervertito, e guerreggiato di maniera che se a la futura posteritá sará narrata, non troverá fede d'essere creduta, tanto parrá lor strana e crudele. Era in Carraglio il capitano Zagaglia ariminese, il quale prima a le mura si diportò molto valorosamente ed uccise molti dei nemici di sua mano. Veggendo lo sforzo e numero grande degli imperiali, di cui era capo Francesco Monsignore, si ritirò a la piazza sempre combattendo; e non solamente aveva da combattere con i nemici, ma con gli uomini ancora de la terra, perciò che i carragliesi, oltra l'aver introdutti i nemici dentro, tutti con mano armata

s'unirono a morte e distruzione dei nostri. Il Zagaglia adunque, dopo l'essersi lungamente diffeso e morti di sua mano degli avversari piú di sessanta, a la fine avendo molte ferite di picca e di saette, mancandogli il sangue, nel mezzo dei morti nemici, non potendo piú sostenersi, si lasciò valorosamente con la sua spada in mano e con la rotella al braccio andar in terra, e quivi fu da la moltitudine dei combattenti oppresso. Tutti gli altri soldati combattendo furono morti, perché Francesco Monsignore sotto pena de la vita comandò che nessuno si pigliasse prigione. Alcuni, ben che pochi, si salvarono per beneficio de la notte. Il giorno seguente parlandosi del combattere che s'era fatto e lodando molto il valore e fortezza del Zagaglia, Francesco Monsignore fece ricercar il corpo morto, ed avutolo dinanzi a sé, in luogo di fargli dar sepoltura come onoratamente fece Annibale a Marcello, non so da che maligno spirito preso, crudelissimamente gli fece cavar il core e darlo ai cani, né volle che fosse sepellito. Né altro sapeva dire se non che il Zagaglia gli aveva ammazzato, senza il numero degli altri, otto o nove dei migliori soldati che avesse. Fu appresso il cartaginese, perpetuo e crudelissimo nemico dei romani, la vertú del romano Marcello in prezzo: non guardò Annibale che Marcello piú volte l'avesse superato e fattogli morire migliaia e migliaia di soldati, del quale giá aveva detto che né vittore né vitto sapeva riposare, ché trovato il corpo suo, con debito onore gli fe' dar convenevol sepoltura. E ai giorni nostri in Italia s'è trovato un prencipe italiano che ad un fortissimo soldato italiano, che onoratamente aveva mostrato il suo valore e con l'arme in mano da par suo era morto, non solamente non ha voluto lasciarlo sepellire, ma gli ha, cosí morto com'era, fatto cavar il core? Ma dove egli si credeva il Zagaglia disonorare, se stesso ha meravigliosamente disonorato, perciò che ovunque la morte del Zagaglia sará narrata, tutto 'l mondo come merita lo loderá, ed insiememente sará astretto la crudeltá di Francesco Monsignor biasimare e crudelissimo e barbaro nominarlo. E di giá nel campo cesareo tutti i grandi e i piccioli abborriscono questo fatto, ed in privato e publico dicono che è stata cosa indegna d'un signore e che non starebbe mai bene ad alcuno

a farla. Il medesimo diceste voi questi dí, signor mio, essendo a la presenza vostra molti capitani e soldati, e di piú aggiungeste che se nessuno dei vostri usasse una sí fatta crudeltá, che voi accerbissimamente ne lo castigareste. Era quivi Ferrando da Otranto, il quale aveva praticato lungo tempo a Constantinopoli e sapeva cose assai de le pratiche dei turchi. Egli veggendo che si parlava di crudeltá e da quella di Carraglio si passava a dir de l'altre usate in altri luoghi da diverse persone, narrò di Maometto imperador de' turchi molti atti crudelissimamente da lui usati contra i fratelli, nipoti ed altri, i quali fecero senza fine meravigliare chiunque gli udí. Voi alora, signor mio, mi diceste che io quanto Ferrando narrato aveva devessi scrivere; il che avendo fatto, a voi lo dono. Ed ancor che il dono sia picciolo, voi risguardarete non a quello, ma a l'animo mio, sapendo quanto io vi son servidore e quanto desidero rendermi grato di tanti beni da voi ricevuti. State sano.

NOVELLA XIII

Maometto imperador de' turchi ammazza i fratelli, i nipoti e i servidori con inudita crudeltá vie piú che barbara.

La morte del capitan Zagaglia è stata di sorte che ne la sua fine ha dimostrato quello che egli sempre fu mentre visse, cioè fedele, animoso e forte. Deve certamente, signori miei, a tutto questo felicissimo essercito doler la morte sua, avendo perduto uno de' valorosi uomini che avessimo. Tuttavia, considerando che egli onoratamente ha compíto il corso de la sua vita, non è da dolersene. Ora la crudeltá usata dai nemici nel suo morto corpo m'ha fatto sovvenir di molte crudeltá che, essendo io in Grecia, sentii piú volte narrar a molti turchi; e non vi rincrescendo d'ascoltarmi, vi farò sentir cose che vi parranno incredibili, e pur sono vere. Maometto di questo nome secondo imperador de' turchi fu figliuolo d'Amorato secondo, ed esso Maometto fu quello che debellò e levò ai cristiani l'imperio orientale. Egli ancora giovinetto fu dal padre, che era vecchio

e molto desiderava la quiete ed il riposo, fatto signore sotto la cura di Calí, che era il primo basciá ed uomo di grandissima sperienza nel governo e ne le cose militari. Andò Amurato ne la cittá chiamata Mamissa che è ne l'Asia Minore, e quivi con i religiosi de la setta maomettana religiosamente viveva. In questo mezzo gli ungari prepararono un numeroso essercito sotto il governo del glorioso capitano Giovanni Uniade, il cui figliuolo Mattia fu poi re d'Ungaria. Inteso dai turchi che gli ungari gli volevano assalire, deliberarono di rivocare, per consiglio di Calí basciá, Amurato, non parendo loro che Maometto, che aveva poco piú di ventun anno, devesse esser bastante a tanta impresa, del che Maometto se ne sdegnò grandemente. Ma perché sapeva simulare e dissimulare come voleva, non mostrò di fuori lo sdegno de l'animo suo. Venne non dopo molto Amurato a morte, e quello dí stesso che il padre suo morí, Maometto lasciata la cura dei funerali, a ciò che il principio del suo imperio cominciasse e consacrasse col sangue fraterno, essendo ancora caldo il corpo del padre, corse a le camere ove un suo fratello chiamato Tursino, che aveva diciotto mesi, si nodriva. Trovò il bambino ne la culla, il quale cominciò, sorridendo come fanno i piccoli fanciulli, a guardare Maometto. Egli con furia dato di mano a l'innocente fratello, lo voleva col capo percuotere al muro. Era con il crudelissimo tiranno un allevato seco che si chiamava Mosè, il quale veggendo questa immanissima feritá, s'inginocchiò davanti a Maometto, supplicandolo affettuosamente che non si volesse bruttar le mani del sangue fraterno. Impetrò quanto supplicava, mentre che egli il bambino subito uccidesse. Ubidí Mosè, e preso il fanciullo, quello in un vaso d'acqua violentemente suffocò ed il picciolo corpo mise in terra. Hanno i turchi questa superstizione, che non sia lecito spander il sangue regio degli Ottomanni in terra, e per questo gli suffocano. La madre del misero Tursino, inteso il caso come era successo, ululando e gridando corse a quella camera, e trovato l'innocente figliuolo disteso in terra, se lo recò ne le braccia, raddoppiando le grida e mandando le voci piene di lamenti sino al cielo, e pareva forsennata. Rideva il crudelissimo tiranno

e pareva a punto che gioisse del pianto de la matrigna. Era nasciuto Maometto di madre cristiana, figliuola di Zorzo re de la Servia, che Amorato prese per moglie; ma perché i turchi prendeno piú mogli, la madre di Tursino era di nazione turca. La quale col figliuolino morto in braccio al tiranno rivolta, poco la vita curando, audacemente disse: — È questo il tuo fratello, o imperadore, che tuo padre morendo con tante lagrime ti raccomandò? A questo modo ti par ragionevole di macerar un innocente bambino? Con la morte del fratello vuoi, prima che tuo padre sia seppellito, dar principio al tuo imperio? Oh sceleratezza nefaria e crudelissima e piú che tirannica! o ferina crudeltá! Dio come ti sostiene? Aspetta, aspetta, ché tu ancora la vita tua cosí finirai, e credilo a me che altra morte non sei per fare. — Dicendo queste e simili altre parole, la dolente madre cascò stramortita dinanzi ai piedi di Maometto. Egli comandò che la donna fosse rilevata, a la quale, essendo in sé rivenuta, tutto lieto e con ridente faccia cercava il dolor levare dicendo: — Madre mia, egli bisogna che voi abbiate pazienza e che con buon animo sopportiate la necessitá, perciò che ciò ch'è fatto non può essere che fatto non sia. Sapete bene che de la casa nostra Ottomanna l'antica costuma è che ne la creazione del nuovo prencipe tutti i maschi del sangue ottomanno soffocare si sogliono, a ciò ch'un solo senza competitore resti signore, ché secondo ch'in cielo è uno Dio solo, cosí conviene che in questo nostro imperio sia solamente un imperadore. Perciò vi essorto e prego a rasciugar le lagrime e star di buona voglia, ché in luogo del morto Tursino vi sarò sempre ubidiente figliuolo. — E per meglio consolarla le soggiunse che ella domandasse ciò che voleva, perché mai non patiria repulsa di cosa che chiedesse, quantunque fosse grandissima. La donna di passione e d'ira ardendo ed altro non bramando che poter in parte vendicar la morte de l'innocente figliuolo, cosí gli rispose: — Signore, se tu vuoi che io ti creda ciò che mi dici, dammi in poter mio questo scelerato micidiale Mosè, ch'io ne faccia ciò che piú m'aggradirá. — A pena ebbe la sua domanda la donna compíta, che il perfidissimo tiranno comandò che a Mosè fosser legate

le mani e i piedi e dato in poter de la donna, non avendo riguardo che l'infelice Mosè era sin da fanciullo seco nodrito e che comandato gli aveva che strangolasse Tursino. Lieta la donna del ricevuto dono e colma d'ira, con un coltello che a lato aveva, a la presenza di Maometto cominciò a svenar il misero Mosè, il quale chiedeva con lagrimose voci aita e mercé al suo signore. Ella col coltello avendolo in piú luoghi ferito e lacerato, al fine nel core fieramente lo trafisse. Dapoi apertogli il destro lato, gli cavò il fegato e gittatolo per esca a' cani, alquanto la dolente donna s'acquetò. Stette sempre Maometto presente e tacito a sí fiero spettacolo. Fatto poi pigliar il corpo di Tursino, quello insieme con Amurato suo padre con funebre e regia pompa fece sepellire, facendolo portar a la sepoltura in braccio al padre. Aveva Amurato un'altra moglie, figliuola di Sponderbeo, nobile e ricco signore: da questa ebbe un figliuolo nomato Calapino, che era di sei mesi quando Amurato morí, e prima che morisse, molto a Calí basciá lo raccomandò. Calí, convenutosi con la madre, ebbe modo d'aver un figliuolino de la medesima etá del vero Calapino, e prima mandato Calapino a Costantinopoli, offerse a Maometto il suppositizio e finto Calapino. Maometto, creduto che fosse il fratello, subito lo fece strangolare e poi onoratamente sepellire. Il vero Calapino al tempo de l'assedio di Costantinopoli fu celatamente condotto a Vinegia, e poi ad instanzia di Calisto sommo pontefice menato a Roma e tenuto molto tempo in palazzo. A la fine convertito a la fede nostra si battezzò e gli fu posto nome Calisto Ottomanno. Morto papa Calisto, egli si ridusse ne la Magna sotto l'ombra di Federico terzo imperadore, dal quale fu graziosamente ricevuto e di buone rendite provisto, e sempre dimorò in Austria a Vienna. Fu uomo molto quieto e ne le lettere greche assai ammaestrato e ne le latine. Ed essendo giá vecchio, prese per moglie una bellissima e nobilissima giovane di Hohenfel; ma devendo far le nozze, infermò e morí e fu sepolto in Vienna. La giovane non si volendo piú maritare, entrò in un monastero e si fece monaca. Ma tornando a le crudeltá di Maometto, non contento il perfido tiranno de le morti dei fratelli e d'un suo

compagno nodrito seco fin da la fanciullezza, avendo fermato il piede ne l' imperio, cominciò ad incrudelire contra molti suoi cortegiani e baroni. È notissima e da molti eccellenti scrittori divolgata la crudeltá ch'egli usò ne la presa di Costantinopoli e di molti altri luoghi da lui espugnati; ma non è meraviglia se fu crudele e sanguinario contra i nemici su la guerra, se anco contra i suoi e che da lui meritavano essere guiderdonati, senza cagione alcuna fu crudelissimo. Aveva, come giá s'è detto, Amurato fin da la fanciullezza dato Calí basciá per governatore a Maometto, il qual Calí era di nazion turca, uomo di grandissima esperienza ed i cui progenitori per molti secoli sempre erano ai tiranni ottomanni stati accetti e fedelissimi ed appo la nazione turchesca in grandissimo prezzo. Per questo avendolo Amurato conosciuto per lunga esperienza uomo da bene e grandemente affezionato al sangue ottomanno, l'aveva dato al figliuolo per governatore, e quando fu vicino a la morte comandò ad esso Maometto che né piú né meno avesse sempre in riverenza Calí ed a quello ubidisse come a proprio padre. Ma lo scelerato e piú che barbaro tiranno, acquistato che ebbe l' imperio costantinopolitano, subito deliberò di voler incrudelir contra Calí suo tutore, il quale giá vecchio non poteva lungamente vivere. Egli s'era contra lui forte sdegnato perciò che ne la guerra contra gli ungari era stato autore di rivocar Amurato a ripigliar l' imperio, e sempre il suo sdegno s'aveva serbato chiuso nel petto. Ma io dirò come mi dicevano quei turchi che mi narrarono queste sue crudeltá, cioè che questo sdegno non fusse la total cagione de la rovina di Calí, ma che le sue ricchezze fossero quelle che lo fecero morire. Egli era il piú ricco uomo che fosse sotto il dominio del Turco. Maometto che era avarissimo e de la roba altrui piú bramoso che l'orso del mele, non potendo aspettar che Calí morisse rotto e consumato dagli anni, gli impose che sempre era stato fautore de l' imperadore di Constantinopoli e che ad Amurato aveva dissuaso che non facesse l' impresa contra esso imperadore, da quello con gran somma di danari corrotto. Impostagli questa calunnia, fece pigliar il povero vecchio e prima con vari e

crudelissimi tormenti, standoli di continovo presente, lo fece miseramente lacerare, ed in ultimo, essendo Calí quasi morto, gli fece dal petto strappar il core e ne la via publica gettar il corpo; e non volle che fosse sepellito, ma tirato come una morta bestia fuor de la cittá e lasciato per esca a le fiere. Poi in un subito privato i figliuoli di Calí de l'ereditá paterna e di quella insignoritosi, cacciò da la corte e da' suoi servigi tutti i parenti di Calí. Era in corte un giovine il quale aveva nome Maometto, molto dal tiranno amato sí perché era con lui allevato ed altresí perché era giovine industrioso e pratico de la milizia turchesca. Fu figliuolo costui di padre e madre cristiani. Il padre era triballo, che oggi sono bulgari, e la madre costantinopolitana. Costui era sovra modo insolente e superbo. Fu adunque dal tiranno in luogo di Calí sustituto, e non solamente ebbe la cura degli esserciti occidentali che si fanno tutti de le genti d'Europa, ma aveva il carico di tutti gli affari di grandissima importanza, e dove era maggior periglio e piú difficultá, sempre era intromesso. Egli, simile al tiranno, era simulatore e dissimulator eccellente, avveduto sovra modo, astuto, pronto di mano e provido di conseglio, ed in molte imprese aveva tal saggio dato di sé che appo tutti si trovava in estimazion grandissima, di modo che 'l signore sommamente mostrava d'amarlo e l'aveva fatto ricchissimo. Ora parendogli poter del suo padron disporre come piú gli piaceva, deliberò, se possibil era, di schiavo divenir libero, ché ancora che sin da fanciullo avesse rinegato la fede cristiana e fosse stato secondo il costume turchesco circonciso, nondimeno ancora non aveva conseguita la libertá. Fatta questa diliberazione, apparecchiò un desinar molto sontuoso ed a la foggia lor tanto abbondante di vivande dilicatissime e d'ogni sorte che dava la stagione, quanto avesse potuto far apparecchiar il medesimo signore. Fatto l'apparecchio, invitò l'imperadore, il quale accettò l'invito e v'andò a desinare. Dopo che si fu mangiato e bevuto assai piú del devere, perché al bere il tiranno non servava legge maomettana, ma trangugiava ed incannava tanto vino che bene spesso s'inebriava, parendo al servo poter ottener dal signore l'intento

suo, con accomodate parole gli espose il desiderio che aveva d'esser libero, supplicandolo umilmente che piú tosto volesse usar l'opera di lui libero che servo. E conoscendo l' ingordigia ed avarizia de l' imperadore, gli fece portar dinanzi cinquanta mila ducati d'oro in oro. Udita questa domanda, il crudelissimo tiranno entrò in tanta còlera e sí accese in lui l' ira che, dato di mano ad un assai grosso e noderoso bastone d'olmo, non avendo rispetto che colui seco era stato da fanciullo nodrito e che era capitano famoso e per molte vittorie illustre, quello buttò furiosamente per terra e cominciò con gran fierezza a sonarlo col bastone dandogli mazzate da orbo, e tanto lo percosse e ripercosse e sí gli fiaccò la schiena, che egli si sentiva non poter piú muover le braccia e con i piedi lo percoteva. Il misero servo tutto pesto e mezzo morto teneva pur gridato: — Signor mio soprano, io sono e sarò sempre tuo schiavo e con tutto il core ti ringrazio del conveniente e degno castigo che al mio peccato dato hai, perché conosco che io maggior supplizio meritava. — Simil crudeltá anzi maggiore usò il perfido tiranno contra alcuni giovanetti tenuti da lui in luogo di femine, i quali pareva che amasse piú che gli occhi suoi. Questi poveri fanciulli avevano bevuto del vino che al signor era avanzato, il che da lui inteso, gli fece tutti senza pietá alcuna crudelmente morire. Con questa sua inudita crudeltá si rese a tutti i sudditi suoi cosí terribile che ciascuno di lui tremava. Molti ne fece morire per levar lor la roba, altri ammazzò per torgli le mogli, e per ogni minima occasione comandava che uno fosse ucciso. E se il carnefice sí tosto come averebbe voluto non si trovava o non veniva, egli con le proprie mani faceva l'ufficio di manigoldo. Aveva fatto questo scelerato tiranno uno splendidissimo convito ai suoi basciá e primi uomini dopo la presa di Costantinopoli, e ne l'ardore del convivare comandò che gli fosse menato dinanzi Rireluca con dui suoi figliuoli che erano prigionieri, fatti cattivi ne la presa di Costantinopoli. Come gli furono avanti, fece tagliar per mezzo e spaccar il maggior figliuolo come si suol far un porco. Pensate che animo era quello del misero Rireluca veggendo il suo maggior figliuolo nel suo

cospetto a quel modo ucciso. Il minor figliuolo, perché era fanciullo e bello, volle Maometto che si mettesse nel serraglio e si serbasse ai suoi illeciti e disonestissimi appetiti. Poi comandò che il padre fosse strangolato. Io non so certamente che conviti e banchetti fossero questi suoi, e meravigliomi senza fine come quei suoi satrapi potessero tanta crudeltá sofferire. Ma che dirò io de la crudeltá ch'egli usò contra David Comneno imperadore di Trapezunte che Trebisonda si chiama? Fu David, perduto l'imperio, con dui figliuoli e tutti i primi baroni e gentiluomini di Trebisonda condutto prigione a Costantinopoli e quivi alcuni giorni tenuto in misera prigionia. Dopo non molto tempo Maometto, un giorno dopo desinare, comandò che l'imperadore di Trebisonda con i figliuoli ed altri prigioni gli fosse menato avanti, e cosí tutti a la sua presenza fece tagliar a pezzi. Il medesimo fece del signor Francesco Gattalusio di nazione genovese, il quale possedeva e signoreggiava l'isola di Lesbo che oggidí si chiama Metelino, ché avendo tutte le fortezze de l'isola debellate e preso prigione esso Gattalusio e molti altri, gli fece menar a Costantinopoli e tutti crudelmente morire. Ma se io vorrò tutte le crudelissime crudeltá di questo fierissimo tiranno annoverare, prima il giorno è per mancarmi che io ne possa venir al fine, perciò che ancora nel sangue ottomanno non è stato prencipe nessuno, ben che ce ne siano stati di crudelissimi, che Maometto di gran lunga tutti avanzati e superati non abbia. Egli si persuase non esser Dio alcuno: si beffava de la fede dei cristiani, sprezzava la legge giudaica e nulla o ben poco stimava la religione maomettana, perciò che publicamente diceva che Maometto, quel falso profeta, era stato servo cirenaico, ladrone ed assassino di strada, e con ferite in faccia cacciato di Persia con grandissima sua vergogna, di modo che non ci era setta alcuna che da lui non fosse sprezzata. Ora tornando al nostro primo parlare, vi dico che non è gran meraviglia se il saluzziano usò sí fiera crudeltá contra il capitano Zagaglia, perciò che costume fu sempre dei tiranni d'esser crudelissimi.

IL BANDELLO

al molto illustre e valoroso signore
il signor
CESARE FREGOSO
cavaliero de l'ordine del re cristianissimo

Suole assai sovente, signor mio splendidissimo, il mal regolato appetito de la vendetta, mischiato col zelo de l'onore, indurre l'uomo a perigliosi e strabocchevoli accidenti, perciò che per l'ordinario nessuno ingiuriato, s'ha punto di sangue nei capelli, si contenta render a l'ingiuriante l'offesa che bramava fargli, uguale a l' ingiuria o danno ricevuto, ma rendergliene a buona derrata il doppio si sforza, facendo nel vendicarsi molto del liberale, anzi, per dir meglio, del prodigalissimo. Si vede ancora alcuno di vil condizione offeso da grandissimi uomini, non si curar di porsi a mille rischi di morire pur che imaginar si possa in parte alcuna vendicarsi. Indi in molti luoghi d' Italia e altrove abbiamo veduto e udito raccontar infiniti omicidii e rovine di nobilissime famiglie. E questo credo io che avvenga perciò che l'appetito de la vendetta che par cosí dolce, a poco a poco tira l'uomo fuor dei termini de la ragione e in modo l' ira accende che, accecato l' intelletto, ad altro non può rivolger l'animo che a pensar tuttavia come offender possa il suo nemico, né mai riflette la considerazione a tanti e sí diversi perigli che tutto 'l dí occorrer si vedeno. Avviene anco il piú de le volte questo accecamento de l' intelletto, perché impregionata la ragione, lasciamo al dissordinato nostro appetito pigliar il freno in mano de le nostre mal considerate azioni. Onde ingannati da le proprie passioni che ci dipingono il nero per il bianco ed il bianco per il nero, andiamo come cechi a tentone brancolando qua e lá e non sappiamo ritrovar il mezzo in cui consiste la vertú, e per il piú de le volte tanto andiamo errando che

ci accostiamo agli estremi che sempre sono viziosi, ed invece di congiungerci a la vertú, abbracciamo il vizio. Cosí avviene che il giudicio nostro, trovandosi infetto ed ammorbato, non sa discernere né elegger ciò che sia il meglio da operare e quasi sempre s'appiglia al suo peggio. Per questo veggiamo tutto il dí esser molto piú di numero coloro che dietro al vizio s'abbandonano che non sono quelli i quali seguitano la vertú, tanta è la difficultà di ritrovar la stanza de la vertú. E nondimeno deverebbe ciascuno con ogni diligenza e con ogni sforzo effettuosamente cercar il vero e buon camino e non si sbigottire né spaventar per fatica che ci sia, ma andar animosamente innanzi e non piegar né a la destra né a la sinistra, perciò che la fatica che si sopporta a voler operar vertuosamente è degna d'ogni lode e si converte in grandissima gioia, e maggior gloria s'acquista ove è maggior contrasto e piú difficultá. Non si sa egli che la vertú consiste circa le cose difficili? Deverebbe adunque da noi la vertú esser sempre seguita, diligentissimamente ricercata, riverita, amata e santamente abbracciata; il che se si facesse come si deverebbe, senza dubio veruno ci dilungaremmo dagli estremi e ci avvicinaremmo al mezzo, e cosí l'azioni nostre sarebbero vertuose. Ma come dice il leggiadro toscano,

infinita è la schiera degli sciocchi.

Perciò non mi rincrescerá mai usurpar tutto il dí ed anco scrivere una bellissima sentenzia, che sovente volte ho udito dire al glorioso e chiarissimo lume del sangue italiano, il signor Prospero Colonna, la cui memoria sempre sará con riverenza e degnissime lodi ricordata. Diceva adunque il savio signore che la differenza che è tra il saggio ed il pazzo è cotale, che il pazzo fa sempre le cose sue fuor di tempo ed il savio aspetta il tempo oportuno. E chi dubita che come una cosa è fatta fuor di tempo non può esser buona? Come voi, signor mio, sapete, s'entrò in questo ragionamento essendo venuta la nuova de la morte del capitan Zagaglia d'Arimini, essendoci di quelli che per vendicar quella crudel morte volevano far certa impresa, la quale da voi non essendo approvata, non si pose altrimenti in essecuzione. E

dopo molti ragionamenti, avendo Ferrando da Otranto narrato molte crudeltá crudelissime che giá usò Maometto di questo nome secondo imperadore de' turchi, e ritrovandosi a parlar de le vendette che bene e male si fanno, furono molte cose dette, essendo il conte Guido Rangone vostro cognato e voi ritirati ne la camera. Il signor Pier Francesco Noceto conte di Pontremoli, che era restato in sala, disse che in effetto non era dubio che chiunque desidera di far alcuna vendetta, maturamente deverebbe considerar la qualitá e forze del nemico e non si voler cavar un occhio per cavarne dui al compagno. Alora entrò in mezzo dei ragionari Girolamo Giulio Franco cittadino genovese e narrò il modo che tenne un gentiluomo di Genova in far una sua vendetta. Piacque a tutti meravigliosamente sentir simil novella e fu molto commendato l'animo del genovese. Essa istoria avendo io scritta, al generoso vostro nome ho intitolata, parendomi che per ogni rispetto piú a voi convenga che ad altri, sí perché essendo io fattura e creatura vostra, le mie cose ragionevolmente deveno esser piú vostre che mie, ed altresí che chi la narrò insieme col vendicatore è de la patria vostra di Genova. Degnate adunque con quella grandezza e cortesia de l'animo vostro, conforme al nome che avete, accettarla, come mi persuado la vostra mercé che farete. State sano.

NOVELLA XIV

Meguolo Lercaro genovese battuto da un favorito de l'imperadore di Trebisonda gli fa di molti danni.

Egli non si può negare, signor conte, che in tutte l'azioni che si deveno fare, non debbia ciascuno aver buona considerazione ed ottimo conseglio e poi, come si suol dire, metter le mani ne la pasta e venir a l'effetto de l'opera. È ben anco il vero che molte volte gli uomini fanno de le cose che riescono secondo il voler loro, che forse se l'avessero ben essaminate, non si sarebbero messi a farle. Se l'uomo, quando si vuol vendicare d'una ingiuria ricevuta e delibera uccider il suo nemico, si

mettesse innanzi gli occhi tutti i perigli e casi fortunevoli che gli ponno occorrere, e che egli si mette a rischio di perder la vita che cerca tôrre altrui, di rovinar sé e i figliuoli, certo io mi fo a credere che poche vendette si fariano. Ma come s' è detto, il vendicarsi è cosa tanto dolce e appetibile che inebria ed offusca gli occhi de la mente, di modo che la persona ad altro non rivolge l'animo che a far vendetta, avvengane poi ciò che si voglia. Ora io vo' narrarvi quanto altamente un nostro gentiluomo genovese si vendicasse e come ne la vittoria moderasse la còlera. Solevano giá i nostri cittadini, come anco al presente fanno, trafficar per tutte le provincie del mondo cosí tra' fedeli come tra gli infedeli. Avvenne negli anni di nostra salute mille trecento ottanta, poco piú o poco meno, che un nostro gentiluomo chiamato Meguolo de la nobile ed antica schiatta dei Lercari si trovò in Trebisonda, ove negoziando, perciò che era persona molto destra ed avvenevole, entrò in grandissima grazia di quell' imperadore e non sapeva domandar cosa che da lui non ottenesse. Per questo trafficava con inestimabil utilitá in quella provincia e ne l'altre parti, di modo che divenne ricchissimo. E per esser straniero, era da molti de la corte invidiato. Ma egli attendeva con buona grazia de l' imperadore a far i fatti suoi e non offender persona, anzi dove poteva giovar a chiunque l'opera di lui ricercava, mai non si mostrava stracco. Avvenne che un giorno giocando con un favorito de l' imperadore, di cui era publica voce e fama che da l' imperadore era la notte come moglie adoperato, che Meguolo, perché giuocavano a scacchi, diede scacco matto al giovine. Aveva esso Meguolo pazientemente sopportato mille ingiuriose parole che giocando il giovine gli aveva dette; ma veggendo che finito il giuoco non cessava di dirgli ingiuria, e insuperbito del favor de l' imperadore moltiplicava d' ingiuriarlo, a la presenza di molti cortegiani gli rispose senza còlera quanto gli pareva che a l'onor suo appartenesse, mostrando sempre nel suo parlar modestia né parola fuor di proposito dicendo, se non quanto era da la conservazione de l'onor suo astretto. Il giovine cortegiano che non sapeva servar modo, ove deveva riconoscersi e non ingiuriar Meguolo, cominciò fieramente piú

di prima a disprezzarlo e dir non solamente mal di lui, ma vituperar disonestamente tutta la nazion genovese. A cosí enorme vituperio, non potendo piú Meguolo sopportar l'insolenzia de l'effeminato giovine, gli disse ch'ei mentiva e cacciò mano ad una daga che a lato aveva; ma dai circonstanti fu tenuto e in quello il giovine gli diede un buffettone e subito si ritirò. Di questo atto molto adiratosi Meguolo cosí contra chi l'aveva ingiuriato come contra gli altri cortegiani che impedito l'avevano, essendo uomo molto geloso de l'onor suo e dotato di grandezza e generositá d'animo, deliberò non lasciar questa tanta offesa senza vendetta. E considerato i grandi oblighi che a l'imperador aveva, andò a parlargli. E narratoli il caso come era successo, lo supplicò che degnasse concedergli che a singolar battaglia potesse far conoscer al giovine che senza superchieria non era buono per avvicinarsegli a batterlo; che poi, come sperava, castigato quello, era per combatter tutti gli altri ad uno per uno. L'imperadore che amava piú che gli occhi suoi il giovine e chiaramente conosceva che ne lo steccato averebbe voltato le schiene, si sforzò con parole assai mitigar l'ira di Meguolo ed a modo nessuno non gli volle dar licenza di combattere. Sdegnatosi fieramente il nostro genovese, e veggendo che l'imperador non faceva contra il giovine dimostrazione alcuna, anzi che lo mandava quando usciva del castello con molti soldati accompagnato, cominciò a dar ordine a le cose sue e levar tutte le robe che ne l'imperio di Trebisonda aveva ed il tutto ridurre a Genova. E non veggendo modo alcuno, per la solenne guardia che i nemici suoi facevano, di poter prender vendetta di nessun di loro, e cadutogli in mente di che maniera deveva governarsi, parlato a l'imperadore senza mostrar segno de lo sdegno che ne l'animo aveva, allegando alcune sue ragioni gli chiese licenza di ritornar a riveder la patria per qualche tempo. L'imperadore che altro non ricercava che la salvezza del suo Ganimede, e tuttavia gli pareva vederselo a brano a brano da Meguolo smembrare innanzi agli occhi, gli diede graziosamente licenza usandogli molte buone parole, perciò che in effetto egli amava Meguolo, ma troppo piú aveva caro il giovine cortegiano. Montò in nave

Meguolo col resto dei suoi beni e con prospera fortuna arrivò a Genova. Quivi amorevolmente ricevuto da parenti ed amici, poi che con loro stette alcuni pochi giorni in festa e consolazione, ordinò un sontuoso convito in una sua amenissima villa vicina a la cittá, e vi fece convitar quei parenti ed amici suoi dei quali a lui parve potersi prevalere. Poi che si fu desinato e le tavole levate, essendo i servidori andati a mangiare, Meguolo con accommodate parole, ché era bellissimo parlatore, narrò a tutti il caso che in Trebisonda occorso gli era ed il poco conto che di lui e di tutta la nazione genovese aveva l' imperador dimostrato. Narrato che ebbe il successo del caso, manifestò loro la deliberazione che ne l'animo piú e piú volte aveva fatta, di voler prima morire che restar con quel mostaccione sul viso. E perché Meguolo era pratichissimo di quei mari e paesi di Trebisonda, mostrò quanto legger cosa sarebbe il potersi vendicar de l' ingiuria ricevuta se lo volevano seguitare, ed oltra il vendicarsi divenir tutti ricchi. Indi affettuosamente gli pregò che volessero aiutarlo, e che da loro non voleva né roba né danari, ma che ciascuno d'essi trovasse tanti compagni che fossero bastanti per armar due galere, ché egli pagherebbe tutte le spese. Tutti quei che al ragionare di Meguolo erano presenti, che per il piú erano Lercari, e tutti gli altri, udita l'offesa del parente ed amico che sommamente amavano e avevano caro, molto con lui si condolsero de la disgrazia sua, e tutti largamente se gli offersero andar seco in persona e tanta ciurma condurvi che armerebbero due de le meglior galere che a quei tempi solcassero l'acque marine, soggiungendo che non si devesse perder tempo a metter in essecuzione sí giusta vendetta. Vedendo Meguolo la pronta deliberazione dei suoi parenti ed amici, molto gli ringraziò, e non dando indugio al fatto, fece con somma diligenza fabricar due galere a San Pietro d'Arena, e fabricate che furono e provedute di quanto era mestiero, le fece spalmare. Gli amici in questo tempo avendo provisto di ciurma e di valentuomini per menar le mani al bisogno, insieme con Meguolo se ne montarono in galera, e tutti avuti buon soldo, lá circa mezzo aprile diedero di remi in acqua e s' inviarono a la volta del mar

di Trebisonda, e senza impedimento veruno or a vela or a remi pervennero nei mari de l'imperio di Trebisonda. Quivi giunti, cominciarono a costeggiar quei liti depredando ed abbrusciando il paese con grandissimi danni de la contrada. Meguolo poi a quanti uomini sudditi de l'imperadore poteva aver ne le mani, senza pietá alcuna faceva tagliar il naso e l'orecchie ed in un vaso a ciò apprestato gli faceva salare. A le donne non volle mai che facesse ingiuria alcuna nessuno dei suoi e massimamente ne l'onore. Andò la nuova a l'imperadore come alcuni corsari saccheggiavano non solamente i liti, ma anco fra terra facevano danno assai, onde fece armar alcuni legni per conservazione del paese. Ma il tutto era indarno, perciò che le galere erano tanto agili e tanto era il valor dei genovesi che mai non potero quei di Trebisonda guadagnar cosa alcuna, anzi erano dai compagni di Meguolo fieramente oltraggiati, di modo che perdettero molti legni senza mai dannificar le galere. Erano tra l'altre volte quattro galere de l'imperadore in mare e si misero a dar la caccia a le due di Meguolo, il quale facendo vista di fuggire non attendeva ad altro che veder di separar l'imperiali l'una da l'altra. De le imperiali ce n'erano due megliori di vele che l'altre. Queste veggendo fuggir le galere dei nemici, le diero dietro molto animosamente. Meguolo veggendole tanto dilungate da le compagne che non potevano piú esser soccorse, fatto voltar le prore de le sue, investí di modo le due nemiche galere che, senza perder uomo dei suoi, prima che potessero aver aita, assai dei nemici ancise e de le due s'insignorí. E senza dar indugio al fatto, con i sanguinolenti ferri in mano, dopo molta occisione degli avversari, con poca perdita dei suoi, prese le galere e a tutti quei che sopra gli erano, fece tagliar il naso e l'orecchie e porre nel vaso con il sale. E fatti gli uomini che erano restati vivi smontar in terra, tutti senza naso e senza orecchie lasciò andar ove piú piacque loro. Preso poi fuor de le galere vinte tutto quello che a lui e ai compagni fu a grado, quelle fece ne l'alto mare affondare, non volendo che l'imperadore piú se ne potesse prevalere. Crebbe in tanto l'animo a Meguolo ed ai suoi compagni per i felici successi che avuto avevano, che non lascia-

rono parte alcuna marittima pertinente a l' imperadore che non dannificassero; e spesso anco discorrevano fra terra, brusciando e saccheggiando il tutto, di modo che i luoghi marittimi cominciarono ad esser disabitati, perché non ci era chi si confidasse starvi dentro per téma de le due galere. Pareva a l' imperadore gran cosa che due galere facessero tanto di male, né sapeva se erano cristiani od infedeli, perciò che Meguolo non s'era mai lasciato conoscere. Avvenne un dí che mandando Meguolo a prender rinfrescamento di carne e d'altro vivere ad un villaggio assai lontano dal mare, ove non era piú andato nessuno de le galere, che presero oltra i bestiami ed altre vettovaglie, molti uomini, ed ogni cosa a salvamano condussero a le galere. Fece Meguolo ammazzar le bestie, e quelle col rimanente del vivere distribuí a tutti gli uomini che erano seco. Ordinò poi che ai prigioni d'uno in uno si tagliassero i nasi e l'orecchie. Era tra quei cattivi un vecchio con dui figliuoli giovinetti, il quale veggendo che il manigoldo cominciava a far l'ufficio suo di snasare questi e quelli, si gittò pietosamente piangendo ai piedi di Meguolo, parendogli, per il comandar che faceva, che fosse il signor di tutti, e sí gli disse: — Io non so, signore, chi tu ti sia né di qual nazione o legge: questo so ben io, che mai né miei figliuoli né io ti offendemmo, perché io di continovo, da che nacqui, ne la villa ove sono stato preso, allevato e vivuto sempre mi sono. La etá poi scusa i miei figliuoli che qui vedi, che mai lungi da casa andati non sono né a te né ad altrui hanno potuto nuocere. Ora non l'avendo io né essi meritato, io supplico e risupplico che per l'amor di Dio, se deliberi contra noi incrudelire, che tutto il tuo furore usi contra me. Fammi, signor mio, lacerar a brano a brano e usa in me tutti i tormenti che vuoi, ed uccidemi, ti prego; ma non ti mostrar crudele contra questi innocenti figliuoli e non voler che gli siano troncati gli orecchi e i nasi. Fa' ch' io paghi per tutti ed essi restino assolti da cosí vituperoso maleficio. Movati a pietá l'etá loro, e se hai figliuoli, pensa che la rota de la fortuna non sta mai ferma in un tenore e che a' tuoi figliuoli potrebbe avvenire un simil caso. — Mossero a pietá Meguolo l'affettuose parole ed umili preghiere

de l'afflitto e dolente vecchio. Egli intendeva e parlava benissimo la lingua di quei popoli; il perché in questo modo gli rispose: — Le pietose tue lacrime e le efficacissime preghiere procedenti da l'eccessivo paterno affetto voglio che appo me vagliano e m'inducano aver di te e dei tuoi figliuoli, contra il deliberato mio proponimento compassione. Né pensar giá che io da te mi reputi offeso, né da nessuno di questi e tanti altri quanti per a dietro di questa provincia ho avuti ne le mani e a tutti il naso tagliato e fatto levar via gli orecchi. L'imperadore è quello che di tanti danni e mali quanti in questi tre mesi ho fatto in queste bande, che è la sola cagione. Fui con superchiaria in casa sua battuto, e mai non volle darmi licenza che io a battaglia singolar mi vendicassi, anzi al mio nemico, suo ganimede, ha fatto tutti quei favori in dispregio mio che a lui sono stati possibili. Pertanto con questa condizione ti lascierò andar libero con i tuoi figliuoli, che tu mi prometti la fede tua e mi giuri di portar a l'imperadore e presentargli un vaso che io ti vo' dare, il quale è pieno di nasi ed orecchie di quelli che a le mani capitati mi sono. Oltra questo io vo' che tu gli dica come io sono Meguolo Lercaro genovese, e che ho deliberato non mi partir mai da queste contrade se prima egli non mi dá ne le mani colui che in casa sua mi percosse. E poi anco vorrò alcune altre condizioni da lui. — Il buono e avventuroso vecchio promise e santamente giurò di far con diligenza tutto quello che Meguolo gli imponeva. Onde pigliato il vaso, lieto e di buona voglia con i figliuoli se ne andò a la volta di Trebisonda, ed appresentatosi a l'imperadore, puntalmente a quello in presenza di quanti ci erano fece l'imbasciata di Meguolo. Dopo gli appresentò l'orribil vaso. Restarono tutti storditi insieme con l'imperadore a sí fiero spettacolo, né sapevano che dirsi, guardandosi l'un l'altro in viso. Quanto dispiacesse a l'imperadore che il vecchio in publico gli avesse fatta simil ambasciata, non si potrebbe dire, perciò che troppo altamente gli doleva dar il suo favorito a Meguolo ne le mani, tenendo per fermo che subito sarebbe tagliato in mille pezzi. Gli doleva troppo il male che i sudditi suoi pativano ed erano tutto il dí per sofferire, se a la

domanda de l'ingiuriato Meguolo non si sodisfaceva; troppo duro poi gli era levarsi da canto il suo ganimede. Posto adunque tra l'incude e il martello, non sapeva che farsi. Ma sentendosi ogni giorno nuovi incendi fatti da Meguolo per il paese, e cominciando giá il popolo a tumultuare, e grandi e piccioli liberamente dicendo che il favorito cortegiano doveva darsi in poter di Meguolo, che ne facesse ciò che piú gli era a grado, a ciò che il paese non si guastasse; impaurito l'imperadore che la provincia non si sollevasse contra lui, deliberò andar in persona a parlar con Meguolo. E mandatogli un araldo per sicurezza sua e di chi seco andasse, ed avutala, andò a la marina ove Meguolo era, assai vicino al lito. Menò seco l'imperadore il favorito cortegiano, e come fu per iscontro a le galere, che tanto erano vicine che potevano parlarsi insieme, dopo le prime date e rese salutazioni, fece che l'ingiuriante giovine con una fune al collo entrò alcuni passi in mare e con le braccia in croce umilmente quattro e cinque volte chiese perdono a Meguolo. L'imperadore poi dopo molte parole disse a Meguolo che questo atto di umiltá gli deveva bastare per sodisfacimento de l'ingiuria. A cui rispose Meguolo che non si terrebbe sodisfatto giá mai se il cortegiano non aveva liberamente ne le mani; onde l'imperadore, astretto dai suoi, con le lagrime su gli occhi lo mandò suso un battello in galera. Tenevano tutti per fermo che l'ira di Meguolo non si devesse saziare se non con la morte de l'effeminato giovine, il quale, veggendosi andar in potere del suo armato nemico, come un fanciullo fieramente sferzato senza fine piangeva. E come fu in galera, piangendo tuttavia, s'inginocchiò avanti a Meguolo chiamando mercé. Il vittorioso Meguolo alzò un piede e con una pedata percosse il nemico nel volto sí fortemente che gli fece uscir il sangue dal naso e da la bocca, e riversarsi in terra. Fattolo poi levare, disse con alta voce, di modo che l'imperadore e tutti gli altri l'intesero: — Io nel principio che con queste galere cominciai a costeggiar queste contrade, comandai che a le femine non si desse nocumento; perciò tu devevi pensare che io non incrudelirei contra una vil feminuccia. — Alludeva Meguolo con queste parole a le lagrime

del cortegiano ed al disonesto ufficio di quello. Lo rese poi a l'imperadore, il quale gliene rese grazie infinite e s'offerse dargli grandissimi doni. A cui egli rispose che non era venuto in quelle parti da sí lontano paese per cupidigia di sangue né di roba, ma per sodisfar a l'onor suo e del nome genovese, al quale teneva aver integralmente sodisfatto. A la fine l'imperadore promise di dar un fondaco a la nazion genovese in Trebisonda con privilegi amplissimi, e che ne la facciata di quello farebbe intagliar tutto il successo di questa storia; il che integralmente essequí. E con il console di Caffa fin che visse ebbe sempre buona intelligenza, ché alora Caffa, città nel Mar Maggiore, era nostra colonia. Fu adunque sempre amico nostro questo imperadore e dopo lui tutti gli altri, fin che Maometto imperadore di Costantinopoli l'imperio di Trebisonda soggiogò. Cosí adunque Meguolo a sé ed a la patria, vendicandosi, acquistò onore e con i suoi compagni ricchissimo ritornò a Genova.

IL BANDELLO

al molto illustre signore
il signor
LUIGI GONZAGA
marchese di Castiglione

Aveva il signor conte Guido Rangone vostro cognato e, come sapete, luogotenente generale in Italia di Sua Maestá cristianissima comandato che qui in Pinaruolo un giovine molto prode de la persona s' impiccasse, perciò che egli aveva sforzata violentemente una giovane, non ostante che i parenti de la donna avessero a lo sforzatore giá perdonata l' ingiuria e la giovane stessa si contentasse che da la giustizia fosse assoluto. Essendone poi anco esso signor conte da molti capitani e valenti soldati pregato, tutti brevemente risolse: che senza fine gli doleva far morir un uomo, fosse chi si volesse, non che poi un soldato e valente; ma che era necessario che la giustizia avesse luogo e che simil enorme delitto non restasse impunito, perciò che se l'esser giusto stava ben a tutti i rettori e giudici dei popoli e a tutti i prencipi e signori, che meno non stava bene a un capo e governatore d'esserciti, nei quali l'ubidienza e giustizia era piú che necessario che s'essequisse. E cosí il misero e sfortunato giovine pagò un poco di piacere venereo con il prezzo de la vita e fu impiccato. Erano quel dí ne la sala del palazzo ove alloggiava il signor conte molti gentiluomini in drappello, essendo veramente in questo felicissimo campo il fior di tutta la nobiltá italiana, e variamente del successo caso secondo la diversitá de le affezioni si ragionava. Onde il capitano Vincenzo Strozzi figliuolo di Filippo, che era di brigata con loro, disse: — Signori, non vi meravigliate se il signor conte ha voluto che lo stupratore muoia, perciò che in vero se la giustizia non si facesse negli esserciti, essi non sarebbero esserciti

ma spelonche di ladroni. La giustizia in effetto dispiace a quelli contra i quali si fa, ma ella è di tanta vertú che nessuno ci è che mal ne possa dire, e sforza gli animi degli uomini a temere, amare e riverir tutti i giudici giusti. E pare che un prencipe ancor che abbia di molte taccarelle, se è giusto, è da dire che la giustizia sia un manto che copra gli altri suoi errori. Sapete se la casa mia ha cagion di lodarsi d'Alessandro Medici duca di Firenze. Nondimeno io son astretto a dire che egli governa quello Stato con gran giustizia. — E quivi esso capitano Vincenzo narrò un atto di giustizia d'esso duca, molto bello. Il quale avendolo io scritto, ho voluto che sotto il nome vostro esca insieme con l'altre mie novelle in mano del publico, non avendo per ora altro con che io possa in qualche parte pagar tanti benefici da voi ricevuti, i quali eternamente mi vi rendono ubligato. State sano e nostro signor Iddio vi feliciti.

NOVELLA XV

Alessandro duca di Firenze fa che Pietro sposa una mugnaia che aveva rapita e le fa far molto ricca dote.

Alessandro de' Medici, il quale come sapete è stato il primo che col favor de la Chiesa sotto titolo di duca ha occupato il dominio de la nostra repubblica fiorentina, ha molte parti in sé che al popolo lo rendono grato; ma tra tutte non mi pare che nessuna ce ne sia che meriti esser agguagliata a la giustizia, de la quale egli mostra esser tanto amatore che nulla piú. E tra molte sue azioni lodevoli che circa questo ha fatte, io ne voglio ora dir una, che certamente è di quelle che merita esser commendata, e tanto piú di lode se gli può dare quanto che egli è molto giovine ed assai dedito ai piaceri venerei. Onde in ciò che io ora son per narrarvi ha dimostrato esser pieno di prudenza, che di rado suol esser unita con la giovinezza, perciò che ordinariamente dove non è grande esperienza non può esser quella prudenza, ché il lungo uso de le cose rende i vecchi

prudenti e fa l'azioni umane degne di lode. Ora dicovi che il duca Alessandro tien bella ed onorata corte di gentiluomini assai cosí stranieri come di Toscana, e tra gli altri v'era un giovine cittadino di Firenze suo favorito, il cui nome per ora sará Pietro. Questi un dí essendo in contado ad un suo podere non molto lungi da Firenze, vide una giovanetta figliuola d' un mugnaio, che era molto bella e gentile, che gli piacque pur assai. Ed il molino del padre di lei era vicino al podere dove Pietro aveva una bella ed agiata stanza. Egli veduta che ebbe la giovane, cominciò seco stesso ad imaginarsi come farebbe a divenir di quella possessore e coglierne quel frutto che tanto da tutte le donne si ricerca. Onde avendo avuto licenza dal duca di star in villa otto o dieci dí, cominciò a far la ruota del pavone a torno a costei, e con tutti quei modi che sapeva i megliori s'affaticava di renderla pieghevole ai suoi piaceri. Ma ella punto di lui non si curava, e tanto mostrava aggradir l'amor che Pietro le portava quanto i cani si dilettano de le busse. E perché il piú de le volte avviene che quanto piú un amante si vede interdetta la cosa amata egli piú se n'accende e piú desidera venir a la conclusione, e molte volte ciò che da scherzo si faceva si fa poi da dovero, l'amante tanto si sentí accender de l'amore de la detta mugnaiuola che ad altro non poteva rivolger l'animo, di modo che desperando di conseguir l' intento suo e non potendo molto lungamente restar in villa, piú sentiva crescer l'appetito e l'ardente voglia di goder la cosa amata. Onde provati tutti quei modi che gli parvero a proposito di facilitar l' impresa, come sono l'ambasciate, i doni, le larghe promesse e talora le minacce ed altre simili arti che dagli amanti s'usano e che le ruffiane sanno ottimamente fare, poi che s'accorse che pestava acqua in mortaio e che effetto alcuno non riusciva, avendo assai pensato sopra la durezza de la fanciulla e sentendosi indarno affaticare ed ogni ora mancar la speranza, dopo vari pensieri che assai combattuto lo avevano, deliberò, avvenissene ciò che si volesse, rapir la giovane e quello che con amore ottener non poteva, goderlo con la forza. Fatta questa deliberazione, mandò a chiamar dui giovini amici suoi, che

avevano i lor poderi a lui vicini e a caso si ritrovavano fuori. A questi dui communicò egli il suo pensiero e gli pregò che di consiglio ed aiuto lo volessero soccorrere. Eglino che giovini e di poca levatura erano, consigliarono Pietro che la rapisse, e s'offersero esser con lui a questa impresa. Onde per non dar indugio a la cosa, parendo lor un'ora mill'anni d'aver rubata la mugnaiuola, come la notte cominciò ad imbrunire, tutti tre con i famigli loro, prese l'armi, se n'andarono al molino dove ella col padre era, e a mal grado di lui che fece quanto seppe e puoté per salvezza de la figliuola, quella violentemente rapirono, minacciando al padre che direbbero e che farebbero. E ben che la giovane piangesse e gridasse e ad alta voce mercé chiedesse, quella menarono via. Pietro quella notte, con poco piacer de la giovane che tuttavia con singhiozzi e lagrime mostrava la sua mala contentezza, colse il fiore de la verginitá di lei e tutta notte con quella si trastullò, sforzandosi di farsela amica e tenerla qualche tempo a posta sua. Il mugnaio poi che si vide per forza rubata la figliuola e che egli da sé non era bastante a ricuperarla, deliberò il dí seguente di buon mattino presentarsi al duca e gridargli mercé. E cosí a l'aprir de la porta entrò ne la cittá e di fatto se n'andò al palazzo del duca, e quivi tanto stette che il duca si levò ed uscí di camera. Il povero uomo, come vide il duca, con le lagrime su gli occhi se gli gittò a' piedi e cominciò a chiedergli giustizia. Alora il duca fermatosi — Leva su — gli disse — e dimmi che cosa c'è e ciò che vuoi. — E a fine che altri non sentissero di quanto il mugnaio si querelasse, lo trasse da parte e volle che a bassa voce il tutto gli narrasse. Ubidí il buon uomo e distintamente ogni cosa gli disse, e gli nomò i dui compagni che erano di brigata con Pietro, i quali il duca ottimamente conosceva. Udita cosí fatta novella, il duca disse al mugnaio: — Vedi, buon uomo: guarda che tu non mi dica bugia, perciò che io te ne darei un agro castigo. Ma stando la cosa de la maniera che tu detto m'hai, io provederò a' fatti tuoi assai acconciamente. Va', e aspetterammi oggi dopo desinare al tuo molino che io so ben ov'è e guarda per quanto hai cara la vita di non far motto

di questa cosa a persona, e del rimanente lascia la cura a me. — Cosí racconsolato con buone parole il povero mugnaio, lo fece ritornar al molino. Ed avendo desinato, comandò che ciascuno a cavallo montasse, perché voleva andar fuor di Firenze. Cosí il duca con la corte s'inviò verso il molino, e quivi giunto si fece insegnare il palazzo di Pietro, che non era molto lontano, e a quello si condusse. Il che sentendo, esso Pietro e i compagni lo vennero ad incontrar dinanzi a la casa, ov'era una bella piazza con un frascato fatto di nuovo. Quivi il duca da cavallo smontato, disse a Pietro: — Io me n'andava qui presso a caccia, e veduto questo tuo bel palagio e domandato di chi fosse, intendendo che egli è tuo e che è molto agiato e bello, con bellissime fontane e giardini, m'è venuta voglia di vederlo. — Pietro che si credette il fatto star cosí, umilmente lo ringraziò di tanta umanitá, scusandosi che non era tanto bello esso luogo quanto forse gli era stato detto. Cominciarono tutti a salir le scale ed entrarono in belle ed accomodate stanze. Il duca entrava per tutto, e lodando or una camera ed or un'altra, si pervenne ad un verone che aveva la veduta sovra un bellissimo giardino. In capo del verone era una cameretta il cui uscio era fermato. Il duca disse che il luogo fosse aperto. Pietro che, sentito il venir del duca, ivi dentro aveva chiusa la giovane, rispose: — Signore, cotesto è un luogo molto mal ad ordine, e certo io non saperei ove por la mano su la chiave, ed il castaldo non è in casa, ché io l'ho mandato a Firenze per alcune bisogne. — Il duca che quasi tutti i luoghi di casa aveva visto, presago che la mugnaia vi fosse dentro, — Orsú — disse, — aprasi questo luogo o con chiave o senza. — Pietro alora accostatosi a l'orecchia del duca, ridendo gli fece intendere che quivi aveva una garzona con cui era dormito la notte. — Cotesto mi piace — rispose il duca. — Ma veggiamo com'è bella. — Aperto l'uscio, il duca fece uscir la giovane, la quale tutta vergognosa e lagrimante se gli gettò a' piedi. Volle intender il duca chi fosse e come era stata quivi condutta. La giovane con lagrime e singhiozzi narrò il tutto, il che Pietro non seppe negare. Il duca alora con un viso di matrigna a Pietro ed ai suoi compagni

disse: — Io non so chi mi tenga che a tutti tre or ora non faccia mozzar il capo. Ma io vi perdono tanta sceleratezza quanta avete commessa, con questo che tu, Pietro, adesso sposi per tua legitima moglie questa giovane e le facci duo mila ducati di dote, e che voi altri dui participevoli del delitto gli facciate mille ducati per uno di dote. E non ci sia altra parola. Ora, Pietro, io te la do come mia sorella carnale, di maniera che ogni volta che io intenderò che tu la tratti male, io ne farò quella dimostrazione che d'una mia propria sorella farei. — Onde alora fece che Pietro la sposò e che l'obligo dei quattro mila ducati da tutti tre fu fatto. E cosí a Firenze, tornò, ove generalmente da tutti questo suo giudicio fu con infinite lodi commendato.

IL BANDELLO

a l'illustre e valoroso signore
il signor conte
ANNIBALE GONZAGA
di Nuvolara

Narrò non è molto il capitan Vicenzo Strozzi di qual modo il duca Alessandro de' Medici si governasse con un giovine suo cortegiano, che aveva involata una figliuola per forza ad un mugnaio e seco la notte amorosamente s'era giaciuto; e fu da tutti, il duca, sommamente commendato. Era di brigata con quelli che a la narrazione si trovarono presenti il luogotenente del vostro colonnello, il capitan Tomaso Ronco da Modena, uomo ne l'arme molto essercitato e prode de la persona e di gentilissimi costumi quanto dir si possa dotato. Egli poi che vide a le lodi donate al duca Alessandro esser dato fine, disse: — Signori miei, chi volesse raccontar tutte l'operazioni che il duca di Firenze Alessandro de' Medici in cose di giustizia ha fatto, averebbe nel vero troppo piú da fare che forse non si pensa, perciò che sono infinite; ed egli, ove bisogna usar giustizia, usar diligenza grandissima, non si lascia trasportar da passione alcuna né guarda in viso a chi si sia. E certo la giustizia è una vertú necessaria a tutti i prencipi, ma molto piú ad un prencipe nuovo, in qual voglia ben regger una cittá che sia stata lungo tempo libera, come è stata la cittá di Firenze. E tanto piú deve il duca affaticarsi in far che la giustizia sia osservata, quanto che deve attender a stabilire questo suo nuovo prencipato e far che il popolo di Firenze l'ami. Il che facilmente consegue chi fa giustizia, perciò che a la fine i grandi e piccioli amano e cercano di conservar il loro prencipe giusto. Ora per non voler tenervi piú in ascoltar questi ragionari, io vi vo' contare un'azione fatta dal detto duca, la quale merita a giudizio mio esser lodata. —

E cosí il capitan Tomaso narrò una novelletta molto bella, la quale in segno de la mia servitú e de l'amore che sempre m'avete dimostrato ho voluto che sotto il valoroso vostro nome sia letta. Voi questo picciol dono degnarete accettare, il quale doppiamente vi deverá esser caro, sí perché la novella è narrata dal vostro luogotenente ed altresí perciò che da me è stata scritta. Feliciti Iddio ogni vostro pensiero.

NOVELLA XVI

Bell'atto di giustizia fatto da Alessandro Medici duca di Firenze contra un suo favorito cortegiano.

Devete sapere, signori miei, che ciascuno che occupa il dominio de la sua patria, e massimamente che fin alora sia stata libera, che conviene che faccia molte cose e stia piú vigilante che non farebbe uno che s'insignorisse de la patria o d'altro luogo che giá fosse avvezzo aver signore. Questo dico perciò che avendo il duca Alessandro preso in sé il dominio di Firenze che era in molti, è necessario che non solo quelli che attualmente erano de la Signoria, ma che anco gli altri che speravano ascendere, chi ad esser gonfalonieri, chi degli «otto» e chi d'altro ufficio, si tengano offesi e che giorno e notte pensino a la ricuperazione de la lor antica libertá. Bisogna poi che consideri che communemente i cittadini piú facilmente si metteranno soggetti ad uno straniero che ad un cittadino, parendogli che essi meritino cosí bene quel grado come quell'altro, e gli pare non dever sofferire che uno che era lor uguale gli debbia cosí leggermente diventar padrone. Per questo il duca Alessandro che non solo si sodisfá aver messo il freno a la patria sua e fattosene signore, ma vorrebbe cotesto dominio stabilire e lasciarlo ben fondato e fermo ai suoi figliuoli e nipoti, è astretto tutti quelli che conosce contrari a questo suo desiderio, o con morte o con essilio o con dar loro quei confini che gli paiono, levarsi dinanzi e tanto tenergli da sè lontani quanto che conosca essersi di tal maniera proveduto che piú non gli possano nuocere.

Nè solo i manifesti nemici ed avversari deve levarsi dinanzi e render deboli, ma deve ben considerare tutti gli aderenti, e questi tali anco tener per qualche tempo allontanati da la pratica de gli altri cittadini, il che a me pare che egli molto saggiamente faccia. E come giá s'è detto, egli si sforza che la giustizia in ogni cosa si essequisca. Vi dico adunque che essendo Andrea Marsupini, tra' cittadini onorati di Firenze uomo di molta stima, venuto in qualche sospetto al duca Alessandro, fu da lui confinato in contado, e si ridusse a Prato ove dimorò qualche tempo. Il duca dapoi per qualche sospetto che ebbe, o che a questo fosse da altri stimolato, non volle che piú Andrea si tenesse a Prato, ma gli diede i confini in Casentino, in una villetta vicina a Bibiena che da' paesani si chiama Rassina. Quivi si condusse il Marsupini e vi menò la moglie e i figliuoli, e come colui che non si sentiva colpevole, attendeva questo essiglio a sopportare piú pazientemente che fosse possibile, sperando pure d'esser un dí a la patria restituito. Egli era creditore d'un cittadino, cortegiano d'esso duca, il cui nome m'è uscito di mente, e deveva da quello aver circa cinquecento ducati o poco piú o poco meno. E veggendosi esser poco grato al duca del quale il debitore era molto favorito, non ardiva fargli molta istanza per riaver i suoi danari, ma cosí freddamente glieli faceva richiedere. Il giovine, che poca voglia mostrava di volerlo pagare, gli dava parole e con quelle lo menò circa quattro o cinque anni. Ora veggendo il Marsupini che l'amico non era disposto a pagarlo cosí di leggero, pensò per via di parenti ed amici fargliene parlare, e quando pure lo ritrovasse come al solito renitente, aver con una supplicazione ricorso al duca. Fatta questa deliberazione, mandò Amerigo suo figliuolo, che era di dodici in tredeci anni, verso Firenze, informato del caso e con lettere a' suoi parenti ed amici. Amerigo, prima che parlasse né desse lettere a nessuno, come fu a Firenze se n'andò a ritrovar il debitore e per commissione di suo padre gli domandò i danari. Il debitore mostrò curarsi poco di lui, di che il fanciullo, che era d'ingegno e di spirito, non si smarrí punto, ma disse che se non pagava il debito che deveva al padre, che

se n'anderebbe a querelar al duca. Il giovine, sdegnato che un garzoncello avesse ardire di dirgli simil parole, lo minacciò che se piú di parole lo molestava, che gli romperebbe il capo, e da sé con agre parole lo licenziò. Il fanciullo veggendo questi contegni del debitore, senza mettervi su né piú oglio né piú sale, se n'andò di lungo al palazzo ove il duca dimorava, e detto ad uno degli uscieri che aveva bisogno di parlar con il signor duca, fu intromesso. Il duca veggendo il fanciullo di buona presenza, gli domandò ciò che voleva. Amerigo alora disse di cui era figliuolo e la cagione per la quale suo padre l'aveva mandato a Firenze, e le male parole che il debitore gli aveva detto col minacciarli di rompergli il capo. Supplicò dopoi molto umilmente il duca che degnasse fargli giustizia e non volesse permettere che se ben suo padre era confinato, che perciò il debitore di questo modo lo straziasse, essendo giá piú di cinque anni che era vero debitore. Il duca udita la proposta del fanciullo, essendogli mirabilmente piaciuto il ragionar di quello, considerato che non domandava se non cosa che licitamente non se gli poteva negare, disse che non si devesse partire e che in breve lo spedirebbe. Onde commise che il debitore fosse domandato, al quale venuto a la sua presenza domandò s'era debitor d'Andrea Marsupini, e di quanta somma e da quanto tempo in qua. Non seppe il cortegiano negar la veritá e liberamente il tutto confessò. Il duca alora — Adunque — disse — vuol il devere che tu gli sodisfacci senza indugio, essendo tanti anni che questa somma gli déi dare, assicurandoti che se piú tosto mi fosse stato detto, che tu giá l'averesti pagato. E perché io intendo che tu hai bravato e minacciato di battere e romper il capo a cotesto garzone, io ti ricordo per profitto tuo che tu lo guati e lasci stare, non gli dando molestia in qual si voglia maniera, per quanto hai cara la vita, perché io non ti averei in questo caso un minimo rispetto. E per Dio tu sei divenuto uno gran bravo a volerti porre contra un fanciullo. Va', e provedi che stamane Andrea Marsupino abbia il suo come è il devere, e fa' di modo che io non ne senta piú motto alcuno. Io non vo' né sono per sopportare che uomo del mondo sotto l'ombra mia faccia nocumento

a persona. — Cominciò il debitore a scusarsi, dicendo che non era possibile che cosí tosto potesse trovar tanta somma di danari, e domandava che il termine a lui si prolungasse tre o quattro mesi, e che daria idonea cauzione di pagare. — No, no — disse il duca; — tu hai avuto tempo assai, e a farti il debito tuo, meritaresti che gli interessi ti fossero fatti pagare. E certo Andrea Marsupini si diporta troppo civilmente teco, e non mi par onesto che tu piú lo meni d'oggi in domane. — Stringevasi ne le spalle il debitore e ripregava il duca che almeno d'un mese gli facesse termine, non sapendo per alora dove dar del capo. — Per questo non resterá — rispose il duca; — io te gli presterò e dal mio tesoriero te gli farò dare, con questo che in termine d'un mese e mezzo tu gli paghi poi al tesoriero. E guarda non fallire. — Promise il giovine pagargli al tempo ordinato, onde il duca, fatto chiamare un zio del fanciullo, gli fece sborsare dal tesoriero tutta la somma de la quale il giovine era debitore, a ciò che fidatamente al suo parente la facesse avere; il che fu messo in essecuzione. Questo atto divolgato per Firenze, accrebbe mirabilmente la riputazione d'esso duca e fu cagione di rappacificare gli animi di molti che forse non si contentavano di quel nuovo dominio, veggendo nel prencipe loro tanta giustizia col cui mezzo speravano di giorno in giorno andar di bene in meglio. E nel vero tra l'altre lodevoli e necessarie parti che ogni prencipe deve avere, io credo che la giustizia sia una de le prime.

IL BANDELLO

al signor

LELIO FILOMARINO

colonnello del re cristianissimo

Io ho molte fiate notato — ché di rado avviene che cosí non sia — che la maggior parte degli uomini i quali anzi che no hanno un poco de lo scemo, ma si tengono esser avveduti e credeno che non ci sia persona che ingannar gli possa, che questi sono quelli che ogni dí incappano in mille errori e fanno i piú strabocchevoli falli del mondo. Tutto quello poi che fanno par loro il meglio che far si possa. E se talora alcuno gli ammonisce e si sforza fargli capaci quanto eglino s' ingannino, non la vogliono intendere e si beffano di chi i lor misfatti ripiglia, dando sempre l'ordinaria risposta degli sciocchi, che ben sanno ciò che si fanno e che non temeno esser ingannati, di modo che ne l'errore, che essi avviluppati sono, non vogliono vedere. Quando poi parlano, si ascoltano, e se l'uomo de le sciocchezze che dicono, ché pur assai ne dicono, si ride, pensano molto spesso cotal risa venire perché abbiano alcuna bella e notabil cosa narrata e se ne tengono assai da piú. E quanto meno sanno parlar e discorrer dei maneggi del mondo, piú si metteno a parlare e non lasciano mai che il compagno finisca una ragione, ché sempre lo interrompeno. Se per sorte poi tu non lodi ciò che dicono, ti biasimano e ti chiamano uomo senza ingegno. Di questi tali non è molto che ne l'alloggiamento del conte di Pontremoli si ragionava, poco dopoi che l'essercito del re cristianissimo sotto la cura ed imperio del signor conte Guido Rangone, luogotenente generale d'esso re, partí da la Mirandola passando per mezzo Lombardia a la volta di Genova; passato e ripassato l'Apennino, attraversò il Monferrato ed in Carignano si fermò, che voi col vostro colonnello avevate da le mani degli imperiali levato. Ragionandosi adunque di costoro che nulla sanno

e si persuadeno saper il tutto, e de le beffe che talora a quelli si fanno, il signor Antonio Maria capo di fanterie narrò una piacevole e ridicola novella, la quale essendomi paruta festevole descrissi. Ora sotto il valoroso vostro nome l'ho al numero de le mie novelle annoverata, a ciò che resti, appo coloro che dopo noi verranno, testimonio de l'amicizia nostra. State sano.

NOVELLA XVII

La moglie d'un bresciano imbriaca si pensa esser ita in paradiso e dice di gran pappolate.

Egli mi vien a la mente una novella che non è guari di tempo a Verona avvenne ad un nostro bresciano, il quale è uno di quelli che avendo poco sale in zucca si pensa d' ingegno e di prudenza pareggiar Solomone, e che il nostro re cristianissimo non abbia un suo pari in corte. E certo ancora non è molto che io a la presenza d'alcuni uomini da bene gli udii dire che se egli consigliasse il re e fosse creduto, che la guerra anderebbe d'un'altra maniera. Pensate mò se egli si mette innanzi e se ha de la presunzione in capo. Nondimeno dice il vero, perciò che se egli governasse e potesse far a suo modo, secondo che la Dio mercé le cose di questo felicissimo essercito vanno tuttavia di bene in meglio, elle anderebbero d'un'altra maniera, cioè di mal in peggio, e poi al superlativo grado. Questo non avendo né casa né tetto né possessioni né danari in banco, ma solamente un poco di salario da un padrone che serviva, fu nondimeno tanto ardito che prese moglie. Né crediate giá che la moglie gli portasse in dote una somma di danari o qualche grandeereditá di terre e palazzi, ché, da le veste in fuora che indosso aveva, niente altro gli recò. Praticava costui a Vinegia, ove prese domestichezza con una garzona che serviva alcune meretrici, a ciò che voi non vi credeste che d'alcuna casa onorata la levasse, e di quella s' innamorò. Ella per un marchetto si dava a vettura ai facchini e barcaruoli e a simili altri uomini di bassa condizione, non ne rifiutando nessuno. Di questa essendo il bresciano innamorato, per due cagioni frequentava la pratica:

prima perché era vicina a la casa ove albergava e poi perché spendeva poco. E dandole ad intender mille ciancie, partendosi da Vinegia la menò seco a Verona ove abitava il padrone. Gran sciocchezza certamente si vede in costoro che sono de la condizione del bresciano, i quali per ogni minimo difettuzzo che veggiano in uno, subito lo riprendono, e non s'accorgono i poveri uomini che essi sono in quel medesimo errore. Ma hanno tanto l'occhio a l'altrui cose che le proprie non vedeno, e non s'accorgono che quello che in altri biasimano è in loro vituperio. Ora il nostro bresciano ed un altro suo fratello di sí picciola levatura come lui, hanno questa consuetudine: come sono ove non siano conosciuti, per l'ordinario si fanno gentiluomini molto agiati e tengono una reputazione meravigliosa. Ma bello è sentir lodarsi al fratello, il quale nel tempo di pace ho veduto piú di quindici paia di volte rappezzar le scarpe di poveri uomini e donne, e non avendo risguardo come egli il piú de le volte su la guerra per fante privato se ne sta in farsetto molto mal in arnese, come è in circolo di famigli, narra loro di gran faccende e dice le maggior pappolate del mondo. Ma tornando al bresciano, dico che in Verona sposò la puttanella, che condutta v'aveva, per moglie. Ella era assai giovane, con un visetto apparente e certi atti puttaneschi, e vedendo che il marito era attempato e non le scoteva sí ben il pelliccione come avrebbe voluto e come a Vinegia era avvezza, per non star indarno, si procacciava altrove e non si curava punto che si fossero o servidori od altri. E sovra tutti a lei piaceva un certo fornaro che coceva molto ben il pane, e di masserizia era grossamente fornito e di durissimo nerbo. Fu piú volte il bresciano avvertito che la moglie, per risparmiar la roba di casa, logorava l'altrui; ma egli diceva che erano bestie che per invidia parlavano, e non s'accorgeva il misero che egli era pur il bestione e che era per privilegio fatto cittadino cornetano. Un'altra vertú aveva anco sua moglie, che era sí grande ed avida bevitrice di vino, che in un sorso averebbe bevuto l'Adige se fosse stato vino, e come una bertuccia s'inebriava. E questo vizio del vino rincresceva piú al marito che tutte l'altre taccarelle che aveva, onde piú volte seco se

ne lamentò ed assai la garrí. Ma ella faceva il sordo e attendeva a bere quando voglia le ne veniva, e ne aveva di continovo voglia dal matino a sera e tutta la notte, di maniera che il botticino che in casa avevano troppo spesso restava vòto. Aveva il bresciano un Alessio de la Marca suo compare, dal quale a Vinegia ed altrove aveva ricevuti molti piaceri. Capitò Alessio a Verona, al quale il bresciano fece molte carezze ed offerte, e volentieri gli averia dato un desinare od una cena, ma temeva che la moglie non facesse disordine nel bere. Onde la sera le disse: — Io molto volentieri, moglie mia, darei un pasto al nostro compare Alessio al quale son molto ubligato, come tu sai; ma se io l'invito e tu per sorte ti truovi carca di vino come solita sei, io appo lui rimarrò sempre vergognato. Sí che io non veggio ciò che far mi debbia, perché non vorrei che il tuo inebriarti, che solamente fin qui a quei di casa è noto, agli stranieri anco si palesasse. — La donna udendo il ragionar del marito, in questa maniera sorridendo gli rispose: — Io non voglio giá che per cagion mia restiate d'onorare il compare, ché se io devessi bene per dui giorni astenermi da ber vino, farò di modo che non averete vergogna. — Il bresciano confidatosi de le parole de la moglie, invitò il compare a desinar seco per un giorno de la settimana, e invitò anco il maestro di casa del suo padrone. Ordinò poi le cose che per il desinare voleva che si facessero. La donna, bramosa che il marito si facesse onore, come seppe il giorno che deveva il compar venir a desinare, il dí innanzi, a la meglio che seppe e puoté, ordinò la casa ed apparecchiò quanto era di bisogno, e tutto quel dí stette senza gustar vino, bevendo acqua pura. Il seguente giorno levata a buon'ora, insieme con una buona donna ch'era venuta ad aiutarla, cominciò a dar ordine al desinare. Era il mese di luglio ed il bresciano aveva provisto di buoni meloni e fatto portar da casa del suo padrone buona vernaccia in dui fiaschi che il maestro di casa gli aveva fatto dare; e per esser mal agiato di casa, bisognava far la cucina in una camera ove il bresciano con la moglie dormiva. Ora postasi la donna a torno al fuoco e le vivande apprestando, ed or questa or quella gustando per veder

se erano saporite, si riscaldò molto forte. E dato de l'occhio ai fiaschi de la vernaccia ed ai meloni, ne tagliò uno ch'era bono e ne mangiò la sua parte; e scordatasi de la promessa fatta al marito, pose mano ad un fiasco e levatolo e messolo a la bocca cominciò molto bene a bere. E sí andò la bisogna, che dopo il melone mangiò del cervellato, e parutole buono ne mangiò pur assai, di modo che vinta dal caldo de la stagione ed arsa dal calor del fuoco ed incitata dal salato che tuttavia mangiava, prima che si lasciasse uscir il buon fiasco di mano, inghiottí tutta la vernaccia. E giá essendo mezza cotta, ritornò a torno al fuoco a far non so che, di modo che la vernaccia cosí le occupò il cervello e levò le sue fumositá che ella, piú imbriaca ch' una sponga quando è stata longo tempo ne l'acqua, si corcò suso una panca a dormire. Il marito d'una pezza innanzi che menasse il compare a casa, se ne venne per veder come le cose erano concie. Cosí tosto come egli fu in casa, trovò la moglie che suso la panca dormiva come una marmotta, e disse: — Che ora è cotesta di dormire? — La buona donna che faceva i servigi per casa gli rispose dicendo: — Messere, voi sète venuto a tempo, perché io non so che mi fare e madonna s' è addormentata. — E che cosa ha fatto questa sciagurata? — disse il marito. — Ella ha — soggiunse la donna — tanto mangiato del melone e del cervellato e bevuto uno di quei fiaschi, che io penso che sia andata in gloria. Che Dio le perdoni. — Il marito entrato in còlera ed accostatosi a la buona moglie le disse: — Leva su, rea femina, leva. — Ma questo niente faceva, perché ella punto non sentiva né si moveva, del che egli fortemente turbato, due e tre volte la sospinse. Onde la donna cadde giú da la panca in terra, ed aperse un poco gli occhi e subito gli chiuse, borbottando alcune mezze parole, e ritornò di nuovo a dormire. Onde il marito fuor di misura turbato disse: — Io so che questa imbriaca fastidiosa ha legato il suo asino a buona caviglia. — Né altro rimedio veggendovi, con l'aita de la buona donna e d'un garzone che talora faceva alcun servizio per casa, levatola di peso, in un luogo quivi vicino, dove era l'arca de la farina, la portarono e ne l'arca la misero. Chiavò il bresciano

l'arca e l'uscio del luogo fermò; poi si mise ad ordinar le cose per il desinare. In questo arrivò il maestro di casa, a cui il bresciano disse: — Mia moglie n'ha fatta una de le sue, ché ha bevuto tutto un fiasco di vernaccia, e vi so dire che sta fresca. Bisognerá poi far la scusa col compare e dirgli che è ita al partorire d'una nostra vicina. Bisogna mò che voi prendiate cura d'apprestare il desinare, che mi par esser assai ben in ordine. La tavola è messa. Questa buona donna e questo garzone faranno quanto gli commetterete. Io in questo mezzo anderò a trovar mio compare Alessio che su la piazza dei Signori m'aspetta. — Cosí, se n'andò, e trovato il compare a casa lo condusse, e per meglio onorarlo invitò anco Matteo da la Lira. Né crediate che io dica Agostino da la Viola, quel cosí famoso da Ferrara, che ai nostri giorni con la viola in collo è veramente stato un nuovo Orfeo. Ma questo di cui vi parlo è un povero compagno che sa cosí un poco gratugiare la lira e dire a l'improviso. Ed in vero chi sente quei suoi versacci ed abbia niente di gusto di versi, s'accorge molto bene che sono detti impensatamente, perciò che non ci è verso dei suoi tanto limato che non abbia almeno nove o dieci piedi, senza poi le belle e scelte parole, che tutte son nate, allevate e fatte perfette nel borgo di San Zeno, ove questa lettera «o» è in maggior riverenza che non è esso santo, onde hanno un privilegio di terminar il piú de le parole loro in «o». Ora vennero costoro a desinare e furono assai comodamente di ciò che ci era serviti. Mentre che essi desinavano, la donna che sepolta era dentro l'arca de la farina si risvegliò alquanto, e quinci e quindi le mani dimenando né dove ella si fosse imaginar sapendo, si dubitò d'esser forse morta, parendole che la farina fosse polvere. E per esser ancor molto ben carca di vernaccia, ella non sapeva discerner la farina da la polvere. Né veggendo punto di lume, ché la finestra e l'uscio del luogo eran chiusi e l'arca chiavata, tenne per fermo esser passata a l'altra vita e sepolta; onde fra sé diceva: — Cotesta è una mirabil cosa, che io sia morta e non mi sovenga d'aver avute alcune infermitá e non sappia quando io morissi. Ora sapessi io almeno se sono in paradiso od in purgatorio o per i miei

peccati condannata a l'inferno. Ma che peccati aveva io di venir a casa del diavolo? Che se io ho prestato il mio corpo a questi e a quelli, e sovra tutti al nostro fornaio che infornava cosí bene e cosí gagliardamente, che è poi cotesto? Io non penso giá che sia peccato a far piacere a' poveri compagni, ben che questi preti e frati dicano di sí. E nondimeno quando io era con quelle buone donne a Vinegia, tutto il dí preti e frati per la casa le trescavano, ed io so bene che meco piú di tre paia ci sono giaciuti. Io anco non so che ingiuria in questo si faccia a' mariti, quando essi ogni volta che vogliono si ponno giacer con le moglieri. E mio marito non trovò giá mai che una sola volta la parte sua, quando l'ha voluta, non ci fosse. Cosí la volesse egli ogni dí e fosse bastante per i miei bisogni come io sono per i suoi! Egli quando mi menò via da Vinegia mi promise di molte cose, de le quali io non ne ho trovata nessuna. E se io non mi fosse ingegnata guadagnar alcuna cosetta con soccorrer i bisognosi, io so che staremmo male. Povero vecchio insensato che egli è, che vuol far il bravo e non s'avede che de le diece volte che vuol prendersi meco carnalmente piacere, egli fa, le otto, tavola e spende doppioni! Si crede poi con il suo parlar tondo e con l'andar in ponta di piedi come fanno i ragni, avermi contentata. A la croce di Dio, e' vi vuol altro che parole a sodisfar a una donna! Ma io non sono mica stata cosí sciocca che io non abbia, con il meglior modo che ho potuto, proveduto ai casi miei e per caritá ed amorevolezza provisto ai bisogni degli altri. Ora il tutto è finito, poi ch' io son morta. Io ho tante volte sentito dire che il morire è cosí gran pena e cosí pieno di spavento. A me pare egli che tutte siano baie e filostoccole da narrar la sera al fuoco, ché io per me non ho sentito dolor alcuno né un minimo fastidio in questa mia morte. È ben vero che par che alquanto mi doglia il capo e ch' io mi senta lo stomaco gravato. Ma torniamo un poco a vedere che peccati altri io ho, a ciò che quando sarò dinanzi al Giudice essaminata, sappia rispondere. Egli è vero che io beveva volentieri e che ogni dí mio marito me ne garriva e mi chiamava imbriaca. Io beveva sí, e quanto il vino era megliore io lo beveva molto piú vo-

lentieri. Or che peccato è egli il bere? Maggior peccato credo io che facesse mio marito, che nel botticino innacquava quel poco vino che ci era, a pericolo di guastarmi lo stomaco ed anco la botte, perché sempre sentiva un poco del legno. Né ti creder ch'egli ne volesse gustar gocciola. Egli se n'andava a desinare e a cena a casa di suo padrone, a mangiar di buon capponi e starne, ed io restava con un poco di carne di bue o di pecora e con il vino troppo innacquato. — Mentre che queste e mille altre sciocchezze, che troppo lungo sarebbe a raccontare, la donna come imbriaca tra sé diceva, ecco che Matteo cominciò a sonar la lira e cantarvi dentro. Il che sentendo ella — Lodato sia Iddio — disse — che io sono in paradiso, ove sento che gli angeli suonano e cantano. Io diceva bene che io non aveva peccato d'andar a l'inferno. — E dicendo questo, diede una volta per la farina e di nuovo s'addormentò. Ora stato il bresciano col compar Alessio buona pezza dopo il desinare a ragionar seco e sentir la lira, partirono poi di casa e se n'andarono verso la piazza dei Signori. Né guari quivi si dimorò a ragionare, che il buon bresciano, trovate sue scusazioni, ne venne a casa e, andato ove era la moglie, aperse la finestra e, dato di piedi ne l'arca, disse: — Dormi tu ancora? olá, che venga fuoco dal cielo che t'arda. — La donna si risvegliò e tutta sonnacchiosa disse: — O marito mio, sète voi venuto meco in paradiso? — Mai sí, bestiaccia che tu sei — rispose egli, ed aperta l'arca, le fece vedere il paradiso ove dimorava. E veggendola divenuta mugnaia, ancor che irato fosse, non puoté contenersi che non ridesse. Tuttavia molto agramente la ripigliò e le disse molte ingiurie, chiamandola porca ed imbriaca, e che ogni modo un dí le romperebbe le braccia ed il capo. Ella tutta infarinata uscendo de l'arca, non si cambiò punto del suo vivere, ma attese a mangiar di sotto e di sopra e bere altresí piú che mai, parendole impossibile il viver altrimenti. E cosí intendo che oggidí fa, perciò che il lupo cangia il pelo ma non muta natura. Il bestionaccio del bresciano se ne va in qua ed in lá per l'Italia e pensa che la moglie debbia vivere, non le lasciando il modo, se la misera non se lo guadagna con le cose sue.

IL BANDELLO

al molto illustre e valoroso signore
il signor
LIVIO LIVIANO
capitano di cavalli leggeri

Ancora che noi siamo qui in Chierasco e di giorno in giorno aspettiamo l'essercito de l' imperadore, numeroso di fanti italiani, tedeschi e spagnuoli che minacciano volerne mandar tutti sotterra, non si vede perciò un minimo segno di paura in questi nostri soldati, anzi mi pare che con una allegrezza inestimabile aspettino questo assedio, come se due o tre paghe oltra il debito lor soldo aver devessero. Io sento da ogni canto che tutti s'apparecchiano a dar a' nemici sí fatto conto del lor valore e far tal prova, che io non posso se non credere che noi resteremo con l'onore de l' impresa, tanto piú che il signor mio, il signor Cesare Fregoso, ben che sia gravissimamente d'acutissima febre infermo, non lascia cosa a fare che possa esser a nostro profitto e a danno dei nemici. La venuta poi vostra a chiudervi qui dentro volontariamente, essendo in viaggio per andar a la corte del re cristianissimo, mi dá buono augurio e mi fa sperare di bene in meglio. E cosí voglia il nostro signor Iddio che succeda. Ora essendo, tre dí sono, andato al bastione che è a la porta di San Francesco, ritrovai quivi molti buon compagni che discorrevano, ragionando insieme la varietá de la natura degli uomini di varie nazioni circa il bere, e tra loro erano molto differenti. Ed avendo di questa materia assai questionato, Lodovico da Sanseverino capo di quella guardia, giovine discreto e prode de la persona, raccontò una piacevol novelletta a quel proposito. La quale, essendomi piaciuta, scrissi e a voi la mando e dono, veggendo quanto sempre mostrate le cose mie esservi care. State sano.

NOVELLA XVIII

Piacevole e faceto detto d'un tedesco in una publica festa circa il bere, e la festa a Napoli si faceva.

Noi ci becchiamo il cervello, compagni miei cari, se pensiamo determinatamente dire che questa nazione beva piú d'un'altra, perciò che d'ogni nazione ho io veduto bevitori grandissimi, e trovato tedeschi e francesi assai che piú amano l'acqua che il vino. È ben vero che pare che siano alcune nazioni che amano piú il vino una che l'altra; ma in effetto tutti beviamo molto volentieri. So io bene, ché ho conosciuti italiani sí avidi e gran bevitori che non cederebbeno a qual si sia tra gli albanesi o tedeschi famoso ingozzator di vino. E che direste voi se io vi nominassi un lombardo, il quale ho veduto far brindisi con tedeschi a una tavola d' un cardinal tedesco e vincergli tutti, ed anco riportar la palma baccanale tra gli albanesi? Il franzese beve spesso e vuole buoni e preziosi vini ma bene innacquati, e beve poco per volta. L'albanese ed il tedesco vogliano pieno il bicchiero e da la matina a la sera e tutta notte aver il vino a la bocca. Lo spagnuolo che a casa sua beve acqua, se beve a l'altrui spese, per Dio, terrá il bacile a la barba a chi si sia. Per l'ordinario poi credo io che i tedeschi, signori e privati d'ogni sorte, si dilettino piú di giocar a bere che altra nazione, e publicamente a tavole signorili s' inebriano di modo che ad un ad uno bisogna portargli a casa ebri e fuor di sé; né questo tra loro è reputato vergogna. Ora sovvenendomi un bel detto d'un tedesco a questo proposito, vi narrerò una piacevol novelletta. Poi che Francesco Sforza di questo nome primo duca di Milano per mantener la pace in Italia fece la famosa lega de la unione di tutti i potenti italiani, al tempo di Pio secondo pontefice massimo, maritò Ippolita sua figliuola con Alfonso di Ragona primogenito del re di Napoli Ferdinando il vecchio. Fu condotta onoratissimamente la nuova sposa a Napoli, ove le nozze si fecero pompose e bellissime, come a dui sí gran personaggi si conveniva. Avevano tutti i signori d' Italia mandati

ambasciatori ad onorar le nozze, e il duca Francesco aveva fatto accompagnar la sposa dai piú onorati feudatari e gentiluomini di Lombardia. Ora tra l'altre feste, bagordi e giuochi, che molti si fecero, s'ordinò una solenne e pomposissima giostra, che si fece un dí che era caldo grandissimo per esser di giugno. Quivi comparsero i giostratori con abbigliamenti superbi e ricchissimi, con vaghe e ben ordinate imprese secondo l'appetito di ciascuno, e feroci e generosi cavalli. Corsero tutti ed assai lancie si ruppero con lode di chi giostrava e con non picciolo piacere di chi a lo spettacolo era. Finita la giostra, altro non si sentiva se non lodar questi e quelli, e dire: — Il signor tale ha rotte tante lancie, quel barone ha tante bòtte e quel cavaliero ha fatto cosí e il tal cosí. — Ecco in quello che si fece silenzio per bandire chi avesse l'onor de la giostra, che un tedesco che era suso una baltresca, non aspettato che il vittore si bandisse, cominciò quanto piú forte puoté a gridare e dire: — Maladetto per me sia quel giuoco e maladette tutte le feste e bagordi ove non si beve! — Non dimandate se vi fu da ridere, e tanto piú che egli si mise a gridare: — Vino, vino, vino! — Onde non so se mai fu tra tanta moltitudine detta cosa per cui tanto si ridesse, come per le parole del tedesco buona pezza si rise.

IL BANDELLO

al signor

PIETRO FRANCESCO DI NOCETO

conte di Pontremoli, scudiero e gentiluomo di camera

di Sua Maestá cristianissima

Ancora che sempre l'uomo debbia prima che parli maturamente considerar le parole che vuol dire e aver riguardo al tempo, al luogo, a la materia che si tratta ed a la persona con la quale ragiona, mi pare nondimeno che molto piú avvertir vi si debbia quando s'è a la presenza dei suoi maggiori, e molto piú se si parla con un gran prencipe e re: sono i re sacrati e pieni di maiestá, e convenevol cosa è che noi quasi come un nume gli onoriamo. Onde ragionando voi in Pinaruolo e molte cose del re Lodovico undecimo dicendo, il signor Cesare Fregoso, cavalier de l'ordine del re cristianissimo e in Italia suo luogotenente generale, dilettandosi senza fine d'udir l'azioni e pronte risposte di detto re, pregò molti dei capitani e signori che al ragionamento erano presenti, che se v'era alcuno che sapesse qualche bella cosa d'esso re, la volesse dire. Il gentil e valoroso colonnello il signor Lelio Filomarino, confermando ciò che voi detto avevate, narrò appresso una pronta ed arguta risposta che esso re diede a Lodovico, alora duca d'Orliens, suo genero. E ancor che il detto fosse mordace, fu tuttavia dato in tempo ed a proposito. Voi alora mi pregaste che io lo volessi scrivere ed al numero de l'altre mie novelle aggiungere. Il che avendo fatto, ho anco voluto che sotto il nome vostro segnato resti per memoria e testimonio de la mia osservanza verso voi; e ve la mando e dono. State sano.

NOVELLA XIX

Il re Lodovico undecimo con arguta risposta morde Lodovico suo genero duca d'Orliens.

Il signor conte di Pontremoli ci ha narrato molte belle cose in commendazione del re Lodovico undecimo, padre di Carlo ottavo, che al tempo di papa Alessandro sesto col braccio del duca di Milano venne in Italia e senza romper lancia prese il regno di Napoli, ben che assai poco per il tristo governo dei ministri che vi lasciò lo tenesse. Fu il detto Lodovico re uomo di suo capo e vivendo il padre, che Carlo settimo si chiamava, venne in discordia seco; e fuggendo fuor del reame di Francia, si condusse in Borgogna, ove da Filippo duca d'essa Borgogna fu graziosamente raccolto, col quale dimorò fin a la morte del padre. Fatto dapoi re di Francia, ebbe assai che fare, e secondo che egli dal padre era fuggito, un suo fratello da lui discordandosi, fu cagione che tutto il reame de la Francia andò sossopra e quasi tutti i baroni di detto regno contra lui rebellarono. Ma tra gli altri che piú infesti gli furono, fu Lodovico duca d'Orliens, che fatto re di Francia si chiamò Lodovico decimosecondo. Ora il detto Lodovico undecimo essendo in Parigi dai baroni assediato, e con aiuto di Francesco Sforza primo di questo nome duca di Milano, che gli mandò Galeazzo suo primogenito sotto la cura del conte Gasparo Vimercato, liberato da l'assedio, fece di modo che con ingegno ed arte superò tutti i baroni rubelli, dei quali alcuni fece morire. E per meglio stabilir le cose sue, diede una sua figliuola per moglie, che Giovanna si chiamava, a Lodovico duca d'Orliens, la quale egli dopo la morte di Carlo ottavo suo cognato repudiò e prese la reina Anna, stata moglie d'esso Carlo. La duchessa Giovanna si ridusse a Burges in Berri, ove fabricò un santissimo monastero di monache ed ivi visse molto santamente, e dopo morte si dice che ha fatto di molti miracoli. Ma torniamo al proposito nostro. Io vi dico che la detta Giovanna duchessa d'Orliens era di corpo assai mal formata, perciò che era forte sciancata

da uno dei lati. Oltra questo, il suo viso non era di quegli angelici e belli del mondo, ma teneva un poco di quelli dei Baronzi; degli occhi, pareva che l'uno guardasse a oriente e l'altro verso occidente; il naso era forte camuffo, con una bocca di rondinella. E se la natura nel formarle il corpo le era stata madrigna, quanto piú l'aveva composta brutta tanto nostro signor Iddio l'aveva fatta d'animo veramente regio e generoso. Erano poi in lei tutte quelle donnesche vertú e doti che ad ogni donna di grandissimo stato si ricerchino. Ora avvenne un dí, che essendo il re in una sala ove tutti i baroni de la Francia si ritrovarono, che erano venuti ad Ambosia ove il re congregati gli aveva per gli affari del reame, per intender l'openione de la piú parte di essi baroni e signori; avvenne, dico, che essa madama Giovanna volendo partir di sala e andar in camera, prese licenza dal re suo padre e si partí. Come ella fu di sala uscita, il duca d'Orliens suo marito cominciò a la presenza del re e di tutti i baroni a lodare e senza fine magnificar la moglie, dicendo che egli non aveva mai conosciuta la piú gentile, discreta ed avveduta donna in tutta Francia, né altresí la piú costumata di quello che era sua moglie. E poi che gli onesti modi, le cortesi maniere, le gratissime accoglienze, le pronte e sagge risposte, l'antiveder accorto e provido ed i consegli prudentissimi con il savio governo ebbe con molte ed accomodate parole alzato fin a le stelle e quanto piú si possa lodato ed essaltato, cominciò ad entrare in un altro campo e voler correr un arringo in lodar le bellezze di lei. E quivi il buon duca disse che sua moglie era bellissima e che aveva un polito e leggiadro viso, con mille altre favole. Il re che le lodi appartenenti a l'animo de la figliuola aveva volentieri e con piacer grandissimo ascoltato, perciò che chiaramente conosceva che il genero diceva il vero, essendo la figliuola gentilissima e da bene, non averebbe voluto che il duca fosse passato piú avanti. Ma come egli sentí lodarla de la bellezza del volto e di proporzione de' membri, di cui chi non era piú che ceco la vedeva priva e forte manchevole, si turbò molto e mostrò la turbazione in viso, tenendosi senza dubio esser da suo genero beffato e credendo

che cosí come egli diceva le manifestissime bugie in dir che la moglie era bellissima, che anco con animo contrario avesse detto le lodi de l'animo. Il perché, come scaltrito che era ed avveduto, dissimulò piú l'ira che puoté e deliberò con una mordacissima risposta, senza mostrar ne le parole sdegno alcuno, di vendicarsi. Onde al genero rivolto, che tuttavia le bellezze de la moglie andava lodando, cosí disse: — Duca d'Orliens, voi certamente dite il vero e mi piace molto che conosciate le vertú di mia figliuola, vostra moglie. Ma a tante lode quante voi le date, io voglio che una altra volta quando perfettamente la vorrete lodare, voi le diate un'altra eccellentissima lode che data non le avete, assicurandovi che voi direte la pura veritá. E questa è che mia figliuola di madre onestissima e pudicissima nacque. — Il duca, udita questa parola, tutto nel viso arrossí, ed abbassati gli occhi a terra, piú non parlò, perciò che publica fama e chiaro grido era che la madre del duca mentre visse era stata poco pudica ed onesta del suo corpo. La quale era stata figliuola del duca di Cleves. Certamente il detto fu mordacissimo; nondimeno fu gentilmente usato a luogo e tempo, e non parve che si fosse ito a posta a cercare.

IL BANDELLO

al suo compare

ANTONIO MARIA COLORNO-FANTINO

Eccovi, compar mio carissimo, che la fortuna m'ha dato comoditá di potervi donar una de le mie novelle e farvi intender cosa che pur vi fará ridere, essendo voi cosí cordial amico di quei religiosi che santamente vivono e nemico di quelli che si danno a le lascivie e piaceri. Eravamo a Pinaruolo in quei dí che il signor Cesare Fregoso era luogotenente generale in Italia del re cristianissimo, nei quali un soldato del signor Malatesta d'Arimini, trovando un povero prete che si giaceva con una donna, a quello tagliò via con i testimoni il membro e per téma de la giustizia se ne fuggí. E ragionandosi diversamente tra i soldati di questo fatto secondo che l'openioni degli uomini sono diverse, vi si trovò Barrahan sergente maggior del campo, il quale sorridendo disse: — Non vi meravigliate di ciò che ha fatto Colla da Bretinoro contra il sere, perché la gelosia è una mala bestia e fa far di questi e di maggiori errori, cosí acceca ella i cervelli agli uomini come a loro s'appiglia. Ma se a me toccasse a dar il castigo, mi pare che la pena si deveria dar a la donna, che voleva tener i piedi in una scarpa e d'una figliuola far dui generi. A casa mia si dice: « Castiga la cagna, se non vuoi che consenta al cane ». Ma sia come si voglia: io mai non studiai, né son dottore che sappia decidere le questioni. Ben, se non vi spiace, vi narrerò un caso avvenuto ad un prete di Bergamasca, al quale stette molto bene ciò che fatto fu, poi che egli, due e tre volte essendosi di giorno empito i fianchi, vi volle anco ritornar la notte. — Pregato dai compagni che dicesse ciò che voleva, narrò la novella che io ora vi mando, parendomi

certo, come la leggete, vedervi smascellatamente ridere e dire: — Ecco che ser Bachiocco ha avuta la sua. Vada mò a tentar le nostre donne. In fé di Dio che egli ha ciò che merita. — Sí che, compar mio, sapendo che la novella molto vi piacerá, ve la dono e voglio che col vostro nome in fronte sia letta e veduta. State sano.

NOVELLA XX

Uno truova la moglie con un prete e quella ammazza e fa che il prete da se medesimo si castra.

Non è persona di voi, valorosi compagni, che non abbia sentito per fama ricordar Bartolomeo Coleone da Bergamo che fu general capitano dei signori veneziani; e chi è stato a Vinegia lo deve aver veduto di bronzo a cavallo, armato, sul campo di San Giovanni e San Paolo, che in memoria de le sue prodezze vi fu da quei signori posto. Egli ebbe molte terre e castella in dono per i benemeriti da quel senato, tra i quali vi fu Martinengo, castello assai di gente pieno ma, come il piú de le terre di quella contrada sono, poco civile. Tuttavia il capitano vi dimorava assai e sforzava pur di ridurre quei rozzi uomini a qualche piú costumato e politico vivere che di prima non costumavano. Aveva lá intorno ed altrove di molte belle e grandi possessioni, sovra le quali era astretto a tener gran numero di massari e lavoratori. E con ciò fosse cosa che il giorno de la santa domenica e de l'altre feste fosse troppo sconcio a gli uomini e donne che le possessioni lavoravano d'andar al castello a messa, il capitano in luogo conveniente e commodo fece edificar una chiesetta, con tanta abitazione quanto fosse capace per un sacerdote col suo chierico, per comoditá ed anco utile del quale vi fece fare un grande orto a canto. E perché il prete che vi aveva a dimorare, avesse il modo di viver onestamente, gli statuí del suo condecente salario, ed oltra questo volle che tutti i contadini de le possessioni, per comoditá dei quali la chiesa era stata fatta, li dessero al tempo dei ricolti certa quantitá di

grano e non so che misure di vino. Del che tutti essi lavoratori rimasero ben sodisfatti e si contentarono di tutto ciò che il capitano aveva ordinato. Il quale vi pose per vicario un prete da Bergamo, con questo che fosse ubligato tutte le feste comandate e la domenica dir la messa. E per piú comoditá de' lavoratori, con il mezzo del vescovo di Bergamo ottenne a Roma dal papa che quella chiesa fosse parrocchia e iuspatronato di esso capitano, a ciò che i poveri uomini avessero, senza andar troppo lontano, chi udisse le lor confessioni e gli ministrasse i santi sacramenti de la Chiesa quando fosse il bisogno. Ora avvenne che essendo morto il primo prete, il capitano vi pose un giovine di ventotto in trenta anni ch'era da Gandino, uomo di qualche dottrina, di pel rosso e tutto ardito. Era prete Giacomo — ché cosí aveva nome — secondo il paese gran parlatore, audace, pronto e che in vista mostrava esser un «*santificetur*». Egli era stato in Bergamo in casa d'un gentiluomo, pedante o sia pedagogo dei figliuoli di quello, e lá s'era alquanto incivilito e apparate di cose assai. Il perché desiderando d'acquistar la benevoglienza dei suoi popolani, cominciò tutte le domeniche nel mezzo de la messa a far loro brevemente un sermone, comandargli le feste, essortargli a viver catolicamente, non dar molestia l'uno a l'altro, non rubar i pali de le vigne, non far pascer le bestie negli altrui campi e simili altre cosette, e talora esponendo loro il Vangelo. Di modo che appo quei contadini crebbe in grandissima riputazione, e lo credevano un gran maestro in sacra teologia, e non v'era persona che non lo tenesse per un prete di quei santi del tempo antico. Come egli si vide esser in credito appo i suoi parrochiani e che gli parve aver la grazia loro, cominciò a pensar di procacciarsi qualche donna con la quale talora egli potesse cacciar il diavolo ne l' inferno, che stranamente lo molestava. Cosí su questi pensieri, dando de l'occhio a dosso ad una giovane chiamata Bertolina, brunotta e grassa, che aveva un poco di gavocciolo, come generalmente tutte le donne de la contrada hanno, ed era stata maritata quell'anno in Nicolino da Solza, cominciò piú destramente che poteva a guardarla sott'occhio, e quando l' incontrava dirle qualche

paroletta di scherzo, e a poco a poco tentar d'aprirsi la via e potersele liberamente scoprire, perciò ch'ella piú d'ogn'altra gli era piacciuta, parendogli terreno da la sua vanga. La Bertolina che aveva anzi che no un pochetto de la scempia, cominciò con il prete a domesticarsi, parendole che le fosse di gran favore che egli cosí scherzevolmente la proverbiasse, il che veggendo il sere, s'avvisò d'andar piú avanti con qualche motto. Ma ella che oltra l'esser semplicetta teneva assai de la grossolana, non intendeva gli arguti e coperti motti del messere, di modo che egli stava molto in dubio se deveva apertamente dirle il suo bisogno o no. In questo scorseno qualche dí fin che venne la quadragesima, non si sapendo il buon prete risolvere a tacere o dire. Venuta la quadragesima, egli ai suoi popolani fece un grandissimo romor in capo: che non tardassero fin a la settimana santa a confessarsi ma cominciassero a buon'ora. E ciò che pensato aveva gli venne fatto, perché la Bertolina sul principio de la quadragesima si venne a confessare. Il buon domine, secondo che deveva attender ad udir la confessione di lei e far l'ufficio di santo sacerdote, poi che ella gli ebbe detti i suoi peccati, cominciò ad entrar sul suo amore ed apertamente a domandarle ciò che tanto gli amanti mostrano desiderare. La giovane, la quale non era perciò la piú accorta del mondo, mostrandosi alquanto ritrosetta, gli diceva: — Oimè, messere, voi mi devereste garrire se io attendessi a queste pratiche, e voi volete peccar con esso meco? Io intendo che gli è troppo gran male, e che le femine che son amorose dei frati e preti, quando sono poi a l'altro mondo, diventano cavalle del diavolo. — Tu sei una pazzerella — disse il buon prete. — Coteste sono favole che sogliono narrar le vecchie sul fuocolare e non sanno punto ciò che si dicano. Pensi tu ch' io non sia cosí uomo di carne e d'ossa come tuo marito? Io ho tutto ciò che tuo marito ha, eccetto che mi mancano alquanti capelli sul capo. Non metter mente a le ciancie altrui. Fa' pur quello che io ti dico, ché faremo le cose nostre sí celatamente che non si risaperá giá mai ed averemo il miglior tempo del mondo. — Insomma egli seppe sí ben cicalare che ella gli promise dopo pasqua far tutto ciò che

a lui piacesse. Mentre che durò la quadragesima, egli ogni festa faceva ne la messa una predichetta, e due e tre volte la settimana andava spargendo l'acqua benedetta per le case, per le stalle e per i fenili, benedicendo per tutto. E quando gli veniva a proposito, diceva qualche buona parola a la sua Bertolina, la quale essendo di poca levatura si teneva molto buona che il messere l'amasse e desiderava far parentado con la Chiesa a suon di campane. Passata pasqua, il prete non mancando a se stesso trovò il modo d'esser con la Bertolina e due e tre volte amorosamente seco si giacque. E parendo a lei che il sere lavorasse molto meglio la possessione e piú gagliardamente adacquasse il suo giardino che non faceva il marito, non averebbe mai voluto far altro che macinare. Ora a lungo andare, praticando essi insieme meno discretamente che non era il bisogno, molti de la contrada se n'accorsero e lo dissero al marito di lei, il quale aprendo gli occhi e fingendo non vedergli vide chiaramente che altri gli levava la fatica di lavorar il suo giardino. Il perché avendo tra sé deliberato ciò che era da fare, disse un dí a la moglie che voleva andar in valle Seriana e che starebbe ivi tre o quattro dí. Il prete che desiderava poter a suo bell'agio trastullarsi con la Bertolina, saputo questo, si trovò molto contento e diede ordine con lei di trovarsi quelle tre notti seco. Fece vista il marito di partirsi, e come fu notte se ne tornò e per il tetto, sapendo da le spie il prete esser in casa, entrò suso un solaro chetamente e poi scese ed entrò dentro in camera, ove trovò il sere che cacciava il diavolo ne l' inferno. Era il prete nudo e Nicolino armato con la spada nuda in mano, e seco aveva un suo amico altresí armato, il quale prese per le braccia il sere, che tutto di paura tremava ed era divenuto mutolo. La donna piangendo chiedeva mercé, a la quale il marito senza far motto cacciò la spada nel petto e nei fianchi tre o quattro volte, ed ella subito morí. Rivolto poi al prete che diceva i paternostri de la bertuccia, gli disse: — Prete galioffo, io non mi vo' bruttar le mani nel tuo sangue, ma tu averai quel castigo che meriti. — Fece adunque che il prete mise il diavolo con i testimoni su l'orlo d'un cassone, e poi lo chiuse e disse:

— Tagliati via quel tuo disonesto membro con i tuoi testimoni, od io t'ammazzerò. — Il prete a cui giá Nicolino aveva dato un tagliente coltello, prima che esser ucciso, con un taglio, di gallo si fece cappone. E senza linea e perpendicoli, pien d'angoscia a casa ne n'andò, ove in breve senza testimoni se ne morí.

IL BANDELLO

a la molto illustre signora
la signora
LUCREZIA GONZAGA
di Gazzuolo
salute

Quando nel principio ad instanzia de la vertuosissima e molto onorata signora Ippolita Sforza e Bentivoglia io mi disposi a scriver le mie novelle, l'animo mio era quegli accidenti di metter insieme che ai giorni nostri sono accaduti o che avvennero nel tempo dei nostri avi, a ciò che, potendo aver narratore che le cose avesse viste o da persona degna di credenza udite, le mie novelle fossero istorie riputate. Ma l'essermi trovato ove casi ai tempi antichi occorsi od a l'etá dei nostri bisavoli stati si son detti, ed essendo io pregato talora di scrivergli, m'hanno fatto cangiar openione, come potrá veder chi le mie novelle leggerá. Per questo essendo io a Diporto con madama di Mantova, la signora Isabella sorella de l'ava vostra materna, ella mi comandò che io prendendo le *Decadi* liviane, dinanzi a lei leggessi lo stupramento di Tarquinio in Lucrezia, con la morte di lei; il che per ubidirle feci. Ella, come sapete, intende benissimo tutte le istorie latine. Letto che io ebbi il tutto, desinammo. Dopo il desinare si parlò assai su questa istoria da messer Benedetto Capilupo e da Mario Equicola, perciò che messer Benedetto molto lodava Lucrezia, e Mario diceva che ella era stata pazza ad ammazzarsi. Questionando questi dui sovravenne il nobile e dotto cavaliero il conte Baldassar Castiglione, al quale madama disse quello che io aveva letto e quanto tra i dui s'era tenzionato, soggiungendogli: — Io vedeva, quanto voi sète entrato, che il Bandello voleva entrar in sacrestia e dir sovra

questa disputa ciò che ne dice santo Agostino nel suo dotto libro de la *Cittá di Dio*, di modo che si faceva un fatto d'arme. Ma voi avete col venir vostro levato via ogni romore. Vi piacerá adunque, poi che qui sète, dirne il parer vostro. Il che credo io che narrando tutta l'istoria come fu, ma ornandola con quelle cose verisimili che vi pareranno a proposito, piú di leggero e con piú sodisfacimento di noi altri farete. — Si voleva il Castiglione scusare, ma non gli essendo da lei ammessa cosa che per fuggir questo carco dicesse, a dir si dispose e narrò quanto in questa mia novella leggerete. La quale avendo alora scritta e adesso volendola por nel numero de l'altre mie novelle, ho pensato non ci esser persona a cui meglio donar la potessi che a voi. Al vostro adunque onorato nome quella intitolo e consacro, rendendomi certo che vi debbia esser cara, come sempre aver care le cose mie avete dimostrato, ben che del mio nulla ci sia, essendo io semplice recitatore di quanto il gentile, dotto e facondo Castiglione disse. Spero ben tosto darvi del mio: il libro de le mie stanze, tutto composto in vostra lode, ove vederete come io mi sforzo a farvi immortale. Ma se al mio volere mancano le forze, averò almeno fatta al mondo nota la volontá che ho, che le vostre divine doti siano celebrate. State sana.

NOVELLA XXI

Sesto Tarquinio sforza Lucrezia ed è cacciato da Roma col padre e fratelli e condannato a perpetuo esilio.

Luzio Tarquinio, eccellentissima madama, poi che volete ch'io corra questo arringo, quello, dico, che per i suoi cattivi costumi fu da' romani cognominato «superbo», fu re di Roma, ultimo dei sette che dopo Romolo regnarono. Ebbe costui tre figliuoli maschi, Tito, Aronte e Sesto Tarquini, il quale essendo desideroso, come ordinariamente sono tutti i prencipi, di aggrandir lo stato, bandí la guerra a dosso agli ardeatini e pose il campo a torno ad Ardea, e tra gli altri figliuoli suoi ci era anco Sesto Tarquinio. Durando questo assedio, Collatino marito de la tanto lodata Lucrezia romana ebbe un giorno seco a desinare, tra

gli altri signori e gentiluomini, tutti tre i figliuoli del re. Quivi, come si suole, di varie cose ragionando, cominciò ciascuno di loro la sua moglie a lodare, quelle lodi dandole che a compita madrona convengono, volendo ciascuno che la sua fosse la piú bella, la piú gentile, la piú costumata e quella che piú onoratamente la casa e le cose famigliari governasse. E non volendo l'uno a l'altro cedere e moltiplicando sovra questa questione in parole, con voglia ciascuno di vincere, mentre che tutti erano nel dire riscaldati, Collatino marito di Lucrezia, accennando che tacessero, cosí disse: — Il questionare, signori miei, con parole potrebbe di leggero tanto distendersi, travaricando d'uno in altro ragionamento, che mai a fine non se ne verrebbe. Voi direste, questi diria, io direi, e a la fine non montarebbe nulla. Ma poi che voi v'ostinate e volete sostenere che le mogli vostre sono le piú belle, le piú oneste e le piú avvedute di Roma, ed io affermo che la mia tutte l'altre di bellezza e d'onestá, d'avedimento e d'ogni altra donnesca dote di gran lunga sormonta, e che ella è la piú discreta che sia e la piú compita di tutte quelle parti che al governo d'una casa appartengono, perché stiamo noi a badare e consumar il tempo con ciancie? A ciò che manifestamente si veggia chi di noi dice il vero, facciamo come io vi dirò, e lasciando il contrastare vegniamo a' fatti. Noi siamo giovini e per la grazia dei dèi tali che senza periglio potiamo ogni gran fatica sofferire: ché non montiamo noi a cavallo e a l'improviso andiamo a veder le nostre donne e far gli occhi nostri giudici di quello che disputiamo? Elle non son troppo lungi e di questa nostra controversia alcuna cosa non sanno. Noi l'accoglieremo a l'improviso, e si vederá ciò che elle sono e ciò che sanno fare, di modo che la bellezza e i costumi loro insiememente senza fuco di simulazione si conosceranno. Alora vederete quanto la mia Lucrezia le vostre avanzi. — A questo tutti s'accordarono, e senza voler persona di compagnia tutti quattro, a cavallo montati, si partirono dal campo e verso Roma a la gagliarda cavalcarono. Giunsero a Roma ne l'imbrunir de la notte, ove Tito, Aronte e Sesto Tarquini le proprie mogli videro insieme con altre donne loro

eguali in giuochi, in feste, in mangiare e bere scherzevolmente il tempo e in lascivia consumare. Vedute queste, essendo giá notte scura e a cavallo rimontati, verso Collazia ove alora Lucrezia dimorava s' inviarono. Quivi accolsero la bella Lucrezia che, nel mezzo de la sala tra le sue donzelle al lume sedendo, certi lavori di lana faceva che alora s'usavano, e tuttavia lavorando, tra quell'altre che lavoravano, de le cose del campo che intorno Ardea sedeva domesticamente ragionava. Ella come vide il marito con i Tarquini, levatasi in piede, si fece loro incontro e quelli donnescamente con accoglienze a' gradi loro convenevoli accolse, e fatto portar da sedere, con onesti e dilettevoli parlari cominciò ad intertenergli. Il perché veduti quei leggiadri modi con la grata accoglienza, e la divina ed incredibile bellezza di Lucrezia considerata, i tre fratelli di bocca propria essere da Collatino vinti si confessarono e la lode de la lor domestica contesa unicamente a Lucrezia diedero. Il vincitore Collatino disse che era tempo di cena, la qual Lucrezia senza strepito in poco d'ora molto suntuosa e delicata fece recare. E cosí i tre fratelli con Collatino e Lucrezia cenarono, ragionando come si costuma di varie e piacevoli cose, di maniera che se prima avevano Lucrezia commendata, avendola poi piú domesticamente praticata, quella per la piú compita d'ogni grazia donna che veduta avessero giudicarono. Quivi, piú che non era convenevole Sesto Tarquinio la somma ed indicibil beltá di Lucrezia riguardando, di giudice divenne amatore e cosí di quella s'abbarbagliò e fuor di misura accese, che deliberò far ogni cosa per goder l'amor di lei. Ma perché chiaro conosceva che le preghiere si spargerebbero indarno e che il tentarla non averebbe luogo, sapendo quanto d'esser onestissima era lodata, non avendo rispetto al vincolo de l'ospitalitá né del parentado che era tra loro, perseverando nel suo disonestissimo proposito, pensò di trovar qualche occasione a ciò che quello con inganno ottenesse che sapeva non poter con consentimento di lei ottenere. Cenato che si fu, essendo giá gran parte de la notte passata, preso da Lucrezia congedo, tutti di brigata a l'oste intorno di Ardea se ne tornarono. Sesto Tarquinio

non si potendo levar di core l' infinita bellezza di Lucrezia e mai ad altro non pensando se non come farebbe per adempir il suo disonesto appetito, e quanto piú su questo pensava tanto piú sentendosi di desiderio accendere di goder la cosa bramata, deliberò, avvenissene ciò che si volesse, meschiando la forza con l' inganno, giacersi con Lucrezia e di lei amorosamente prender piacere. Passati adunque alcuni pochi giorni e sempre piú sentendosi arder da cosí disonesta voglia, un dí sul tardi, senza far motto ai fratelli né ad altri, si partí dal campo e dritto se n'andò a Collazia a dismontar in casa di Collatino, ove Lucrezia sua moglie dimorava. La quale veggendo il figliuolo del re e suo parente, benignamente e con gran cortesia quello raccolse e domesticamente gli fece apprestar la cena. Egli veggendosi avanti agli occhi quella che tanto goder bramava, fu piú volte vicino per forza a saziar il suo sfrenato appetito e prender di lei quel piacere cui senza pareva che viver non potesse. Nondimeno deliberò aspettar che ciascuno fosse a dormire ed ogni cosa in casa acquetata. Lucrezia alquanto dopo cena quello a la camera accompagnò, facendogli tutto l'onor e compagnia grata che a figliuolo di re era conveniente. Ora poi che Sesto stimò che il tutto in casa fosse in silenzio, levatosi di letto, se n'andò chetamente verso la camera ove egli sapeva che Lucrezia albergava, e l'uscio con suoi ingegni soavemente aperto, al letto ove ella dormiva s'accostò. Egli aveva in mano una spada nuda e con quella avvicinatosi al letto, veggendo che Lucrezia punto non si destava, con la sinistra mano alquanto la scoperse, e posta la mano sopra il petto di lei, la destò e le disse: — Svegliati, Lucrezia, e taci, ché io son Sesto Tarquinio. Se tu averai ardire di parlare, io con questa spada che in mano mi vedi ti segherò le vene de la gola. — Ardeva in camera un picciol lume, per il cui splendore Lucrezia cosí dormendo a l' innamorato e furioso giovine pareva piú bella che veduta giá mai per innanzi l'avesse. Ora come ella si sentí metter la mano sovra il petto, subito si risvegliò e tutta tremante disse: — Oimè, che cosa è questa? ove son io? chi è lá? — Il giovine, che tutto ardeva d'amore, le cominciò a narrare le sue passioni amorose e

caramente a pregarla, aggiungendo le lagrime a le preghiere, che seco a giacersi l'accettasse. Ma egli invece d'una morbida e delicata donna che trovar si credeva, ritrovò un duro ed alpestre scoglio, perciò che mai non puoté con lusinghevoli parole, con larghissime promesse e con terribilissime minacce, né con quanta paura le sapesse fare, indurla che compiacer gli volesse. Quanto egli piú pregava tanto piú ella constante gli resisteva, disposta prima di morire che mai violar il nodo del santo matrimonio. Il che veggendo Tarquinio e conoscendo che cosa che egli si facesse niente di profitto gli recava, pieno di mal talento, con orgogliosa e minaccevol voce iratamente le disse: — Io veggio, Lucrezia, che tu prima sei disposta di morire per le mie mani che a le mie preghiere condescendere, e poi che tanto ostinata esser vuoi, io con questa tagliente spada che ignuda mi vedi tener in mano ti anciderò, e poi uno dei tuoi servi, medesimamente da me svenato, appo te nel letto porrò, dicendo publicamente che io t'abbia in disonesto adulterio seco trovata e tutti dui ancisi, per levar questa macchia dagli occhi di Collatino tuo marito, di maniera che eternamente vituperata restarai. — A questa voce e a le fiere minacce del superbo giovine di volerle porre appresso un servo ucciso, come se trovata in adulterio l'avesse, il generoso ed invitto animo de la castissima Lucrezia si piegò, non giá di sodisfare al libidinoso amante ma, tenendo sempre fermo il casto suo proposito, lasciargli il corpo in potere, a ciò che, come giurava di fare, non l'ancidesse a lato un servo ed il suo chiaro nome con cosí vituperosa infamia dopo la morte rimanesse. Questa téma fu la tagliente scure che l'indurato ghiaccio del castissimo petto spezzò, non potendo ella soffrir da pensare che dopo la morte sua simil sceleratezza di lei fosse detta. Per questo il libidinoso giovine ebbe il corpo in suo potere e, seco giacendo, quanto volle amorosamente si trastullò, conoscendo perciò che quasi come con una statua era con lei giaciuto, ché in atto nessuno né in parole se gli mostrò pieghevole. Partissi poi il feroce e trascurato giovine, e seco stesso de la disonestissima sua vittoria gloriandosi, in campo ad Ardea tutto ridente se ne ritornò, non pensando di quanta

amarezza quel poco piacere gli deveva esser cagione. L'afflitta e sconsolatissima Lucrezia, levatasi per tempissimo e tutta di panni negri vestita, piena d'amarissime lagrime, subito mandò un messo a Roma a suo padre e un altro a l'oste d'Ardea a Collatino suo marito, facendo lor intendere che senza punto tardare eglino, con i piú fidati e cari amici che avessero, a Collazia devessero venire, ché cosí era necessario di fare, e non perder tempo, perciò che l'era occorso un'atroce e nefandissima cosa che dilazione non sofferiva. Il messo, usata ogni diligenzia, trovò in Roma Spurio Lucrezio padre di Lucrezia, il quale, preso seco Publio Valerio, uomo d'alto ed animoso core, subito verso Collazia s' inviò. Collatino insieme con Luzio Giunio Bruto venendo a Roma, fu dal messo de la moglie trovato, col quale verso Collazia se n'andò. Era Bruto figliuolo d'una sorella del re Tarquinio, il cui ingegno era assai differente da quello che nel viver di fuor dimostrava, perciò che veggendo i primi e piú nobili de la cittá ed il suo medesimo fratello dal zio esser morti, deliberò viver in maniera che di lui il re in modo alcuno non avesse a dubitare. E fingendo d'esser pazzo e cotali sciocchezze mille volte il dí facendo come fanno i buffoni, divenne in modo in openione di matto che appo i figliuoli del re, piú per dar loro con le sue pazzie trastullo che per altro, era tenuto caro. Arrivarono il padre ed il marito de la sconsolata Lucrezia con i compagni a una medesima ora a Collazia, ove Lucrezia lagrimante e con veste di duolo abbigliata ritrovarono. Il marito subito domandò la moglie se le cose erano salve e come ella stava. A cui Lucrezia tutta sospirosa e di mala voglia rispose: — Marito mio, le cose mie non potrebbero andar peggio di quello che vanno. E che cosa può esser in una femina di salvo, come ella ha perduta la pudicizia? Nel tuo letto, Collatino, sono impressi i vestigi d'un altro uomo che di te. Gli è ben vero che questo corpo mio solamente è violato, perciò che mai l'animo mio a commetter l'adulterio non ha consentito, il che con la morte mia a tutto il mondo chiaro e manifesto apparirá. — Narrata dopoi con molti singhiozzi e lagrime ai circostanti tutta l' istoria del dolente caso occorso, e fatto a lor giurar di farne la

debita vendetta, a ciò che nessuna impudica mai per suo essempio restasse in vita, deliberò se stessa con le proprie mani ancidere. Il padre, il marito, Bruto e Valerio, sforzandosi di consolarla, l'essortavano a cacciar da sé sí fiero proponimento e pensare che tutta la colpa era da esser ascritta a Sesto Tarquinio, perciò che il peccato tanto è peccato quanto è volontario, e la mente sola è quella che pecca e non il corpo, eleggendo ella far il male. — Voi vederete — disse Lucrezia — ciò che questo misfatto di Tarquinio merita e farete quanto vi parrá. Io ben che dal peccato m'assoglia, nondimeno da la pena assolver non mi debbo né voglio. — E questo dicendo, lasciò cascar il pianto in grandissima abbondanza. Il marito alora quasi piangendo cosí le disse: — Rasciuga, cara Lucrezia mia, le cadenti lagrime e non ti voler attristare ed affliggere per la violenza a te fatta, ché assai efficace argomento ci dimostri d'esser stata sforzata, poi che volontariamente, potendo il tutto celare, la cosa come è commessa da l'adultero manifesti. E chi saputo mai averebbe il successo del caso se tu dimostrato non l'avessi? Non era egli in arbitrio tuo di tacere? Questo che l'animo tuo sia mondo e netto ci fa amplissima fede. La tua passata vita non solamente negli occhi degli uomini, ma nei piú segreti penetrali de la casa è sempre stata tale, che da tutti il titolo di pudicissima e di castissima porti. Ti sovvenga, Lucrezia mia, che questi dí passati essendo quello scelerato meco, che non in suoni, non in balli, non in mangiar o bere, non in altri lascivi giuochi o giovenili trastulli ritrovammo, ma a l' improviso ti sovragiungemmo che tu eri con le tue donzelle occupata nel cucire e far altri lavori donneschi, non aspettando perciò alora né domestici né stranieri. Quell'ora la vittoria ed il nome a te di pudicizia e castitá partorí, ché avendo noi le nore del re tra mille giuochi scherzando e lascivamente motteggiando ritrovate ed in soverchi mangiari con le compagne loro occupate, tu a quelle fusti superior giudicata e a te la palma di perfettamente compita donna fu data. Ma discaccia da te il pensiero di morire e sta' di buon animo, ché noi col favor dei dèi immortali cotanta ingiuria animosamente vendicaremo. E pensa a vivere, perché tu che per forza

gli abbracciamenti del superbo e scelerato giovine, mentre egli da te i nocivi e pestiferi a lui diletti si prendeva, sofferisti, a mano a mano la disiata vendetta vederai. Non volere, moglie mia carissima, col tuo innocentissimo sangue l'animo feroce di quello saziare al quale, da lui sforzata, il corpo e non la mente in poter lasciasti. Non t'è oramai chiara ed aperta la fiera crudeltá del superbo re e dei crudeli e sceleratissimi figliuoli? non ti sovviene il fratello di Bruto nostro, che qui è, esser stato da questi fieri omicidi morto? E nondimeno egli d'una sorella del superbo re era figliuolo. Questi che il tuo corpo a mal tuo grado ha violato, quanti gabini ha egli anciso? quante vergini e matrone violate? quanti uomini innocenti crudelmente morti? Se quello fieramente hai in odio, se di core contra lui la vendetta a par del peccato brami, se cosa che ingrata e noiosa gli sia far desii, fa' che tu viva, fa' che egli intenda che con ogni sollecitudine la sua rovina procuri e che quella largamente aspetti. Fa' che, veggendosi a noi, a tutta Roma e a tutti i buoni infame e a ciascuno odioso, crepi di sdegno e rabbia, e sentendo che tu il cui corpo ha avuto ardire di violare sei tenuta onestissima, egli se stesso e le sue sceleraggini abomini. Non voler, Lucrezia mia, me tuo marito cosí miseramente lasciar vedovo, ed il tuo amato padre che qui lagrimante vedi, lasciar consumar in doloroso pianto, e ai pargoletti ed innocenti nostri figliuoli la tanto lor cara madre rapire. Adesso ti deve dilettar e giovar il vivere, ché vicina sei a veder questo adultero andar in estrema rovina. E qual piú dolce cosa è, qual maggiore contentezza e qual piú desiderata, che di veder punito il nemico tuo? Ragione trovar non saperai che a la morte indur ti debbia, se con giudicioso discorso il fatto tuo consideri. Io non nego giá che altamente non ti doglia, e a me senza fine duole, sentirti il corpo tuo imbrattato; ma pensa l'animo tuo esser puro e mondo, il quale corromper o violar non si puote, se egli volontariamente nel peccato non consente, come s'è detto. E chi non sa che essendo tu nel tuo letto ignuda, ove senza sospetto quietamente dormivi, non hai ad un giovine libidinoso, temerario ed armato avuto tempo di far resistenza? e tanto piú quanto egli venne deliberato

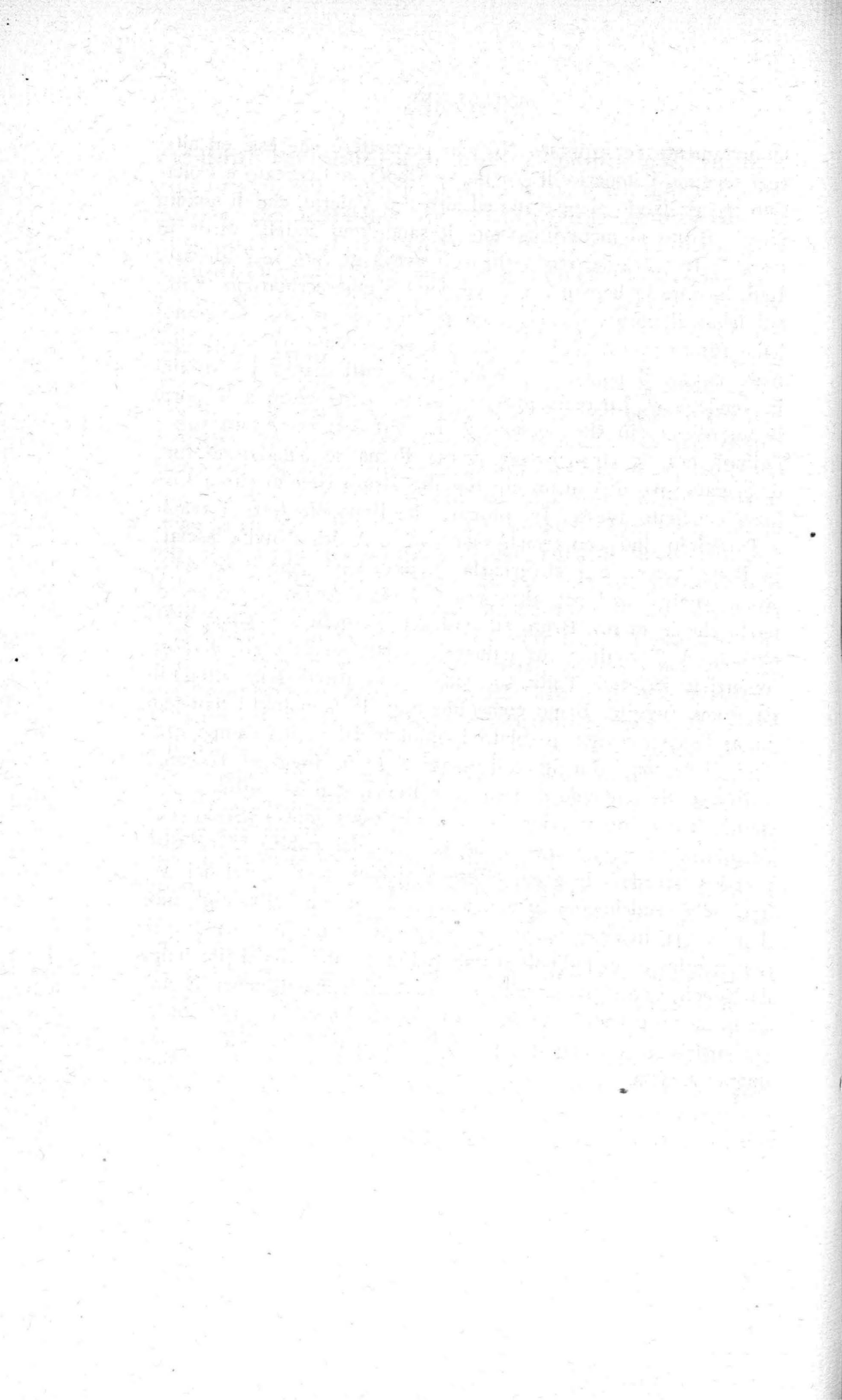
di giacersi teco e, tu nol consentendo, minacciava con un servo a lato vituperosamente ammazzarti? Averebbe egli come figliuolo di re, per la giovinezza che in lui fiorisce, con lusinghevoli carezze qualunque altra donna resa a' suoi disonesti appetiti pieghevole; ma il tuo casto e generoso petto so io che con qual si voglia arte non ha potuto a' suoi illeciti piaceri rivolger giá mai. Egli solo, ben che seco in letto tu fussi, è stato quello che sceleratamente l'adulterio ha commesso e solo il peccato commesso. Tu come donna a l' improviso còlta, il corpo ne le forze del nemico sforzatamente hai lasciato, ma l' invitta mente libera e casta in tuo arbitrio riservasti. Il perché se tu gloria acquistar brami, qual maggior gloria esser ti può che sapersi che ad un giovine fervidamente amante e lascivamente i suoi appetiti saziante, non donna viva ed amorosa sommessa ti sei, ma di modo egli t'abbia avuto come se una rigida e marmorea statua ne le braccia tenuto avesse? Ché molte donne ancora che sforzate siano, nondimeno sentendo i soavi e pien di succo baci, gustando la dolcezza dei dolci abbracciamenti, e mosse da la lascivia di molti atti che si fanno, lasciata la prima durezza, a poco a poco dal diletto sensitivo piegate, volontariamente poi agli sfrenati appetiti consentono. Arrogi a questo, Lucrezia mia, che a l'adultero consentito non hai per téma del morire, ma per schifar infamia, perciò che alora il corpo solo a l'assassino lasciasti quando egli di metterti a canto nel letto uno svenato servo ti minacciò. Il padre tuo ed io d'ogni colpa ti assolviamo e liberamente giudichiamo che innocente sei. Né il padre tuo ed io soli pronunziamo questa sentenza, ma Bruto e Valerio e tutti i propinqui nostri il medesimo affermano, pregandoti che la vita conservi mentre che ella è degna d'esser conservata. Ché nel vero, se tu di te stessa micidiale diverrai, non solamente il giudizio nostro parrá che tu falso stimi, ma la colpa che in te non è, che tu schifar sommamente disii, farai che ciascuno pensi che in te sia, e cosí colpevole sarai stimata. Ma dimmi per i dèi immortali: chi sará che te innocente reputi, se tu, Lucrezia mia, te stessa nocente e consapevole fai e con suplicio mortale condanni? Se adunque vuoi quella esser tenuta che sei e che il

mondo come prima per specchio d'onestá ti riverisca ed onori, attendi a conservar la vita e deponi questi pensieri malinconici, il che facendo e te da la non meritata pena ed immatura morte e noi da eterno cordoglio libererai. — Questo detto, Collatino si tacque. Lucrezia veggendo che il marito taceva e piú oltra non ragionava, fatto buon viso e rasciugati i begli occhi che di lagrime erano pregni, valorosamente al marito e a tutti quelli che presenti erano disse: — Non vogliate, padre mio onoratissimo e tu agli occhi miei piú che la luce stessa caro, diletto marito mio, e voi parenti miei dolcissimi, vietarmi che io me stessa uccida, perciò che se l'innocente anima col ferro da queste macchiate membra non caccerò, che io piú tosto abbia disiato l'infamia schifare che la morte, appo il volgo fede non acquisterò giá mai. E chi crederá che il ribaldo e scelerato Tarquinio col minacciar di mettermi uno svenato servo a canto spaventata m'abbia e che io, che la morte non rifiutava, da quel timore fossi vinta, se ora esser cosí animosamente non provo? Rimarrá, oimè, una disonestissima macchia d'eterna infamia al nome mio e tale che non si potrá tor via. Mai sempre dirassi piú tosto Lucrezia aver voluto adultera vivere che intatta e pudica morire. Non vedete voi che me non a la vita ma al vituperio conservar cercate? Attendete pur a la vendetta e fate che l'altre sicuramente possano dormire, e a me non vietate far quello che meritevolmente son tenuta d'essequire. Pigliate l'arme valorosamente in mano, a ciò che la sfrenata lussuria s'affreni e piú avanti non passi, ché se tepidamente a questa impresa vi metterete, non solamente ne la lontananza dei lor mariti saranno le sciagurate donne violate, ma negli occhi d'essi consorti; e negli abbracciamenti loro vederete questi temerari e libidinosi giovini far de le donne romane quello strazio che gli adirati e crudeli nemici, quando una cittá per forza prendeno, sono consueti di fare, non avendo rispetto né a luogo né a sesso né ad etá. E per Dio, qual donna piú si potrá assicurare, se Lucrezia sforzatamente violata si vede? Ma dimmi tu, caro marito mio, come potrai meco con buon core giá mai giacerti, pensando che non la tua moglie, ma una bagascia di Tarquinio a lato

ti sia? E tu da me sempre onorando padre, come figliuola mi potrai chiamare né nata riconoscermi del sangue tuo, se i santi ed onestissimi costumi, che appo te e la santissima mia madre ne la mia fanciullezza apparai, piú esser in me non vedi? Come potranno questi altri per parente tenermi, poi che cosí infelicemente la mia onestá ho perduta e dai miei avi son tanto tralignata? Ahi misera me! come averò ardire i miei figliuoli piú riguardare, se il ventre ove essi furono generati è stato da lo scelerato adultero oppresso? Ma che sará di me se di quello sceleratissimo tiranno lo sparso seme, in me gettate le radici, a far il frutto venisse? Sosterrò io di starmi in vita fin che d'un figliuolo di cosí superbo e vizioso uomo come è Sesto divenga madre? E come potrai tu, marito mio, sofferire che in casa tua nasca un figliuolo d'un tuo cosí crudo e fiero nemico? Tu sopporterai vederti innanzi agli occhi un figliuolo di Sesto Tarquinio, tanto piú a te odioso quanto egli di me per adulterio sará nasciuto? Il perché, marito mio, lasciami seguir il mio animo, che giustamente mi dispone a pigliar quella punizione che si deve, e non mi voler a la memoria ridurre né metter innanzi agli occhi il chiaro splendore de la mia vita passata, ché tutto quello che io in tanti anni affaticata mi sono, onestamente vivendo, d'acquistare, in una notte per gli adulterati abbracciamenti è ito in fumo. Lassa me, che credendo io in casa un amico e parente ricevere, ho un fierissimo nemico, un assassino, un corruttore dei casti e geniali letti ricevuto! E come saria mai possibile che io piú allegramente viver potessi? Il disio che io aveva d'acquistarmi il pregio e titolo d'onestá m'ha fatto bersaglio di cosí vituperosa ingiuria, ché non la mia bellezza, se in me beltá si truova, ha cercato il libidinoso giovine godere, ma ha voluto la castitá e pudicizia mia rubarmi e tormi quello che né per fatica né per oro piú si può ricuperare. E se la continenzia mia cosí fatto frutto ha riportato, perché resta l'adulterio impunito? Voglio io forse mettermi nel numero di quelle che per ogni picciol prezzo a ciascuno vendono il corpo loro? Come potrá mai, misera me! l'animo mio puro e castissimo con queste macchiate e stuprate membra starsi e con loro aver com-

merzio? Quale è proporzione tra le tenebre e la luce che a modo nessuno ponno in un medesimo luogo essere, tal ora sarebbe dal candido animo mio a questo vituperato corpo. Il perché vuol la ragione che l'uno da l'altro sia separato. Ma per dir il vero, credete voi che ancora che l'animo mio fosse stimato ai piaceri de l'adultero ritroso e che la ragione non volesse a l'adulterio consentire, che il senso e l'appetito concupiscibile non si sia in qualche particella dilettato ed abbia tanto o quanto al piacer consentito? Il mio peccato non deve in modo alcuno restar senza punizione. Perdonami, padre mio, e tu, carissimo marito, non ti turbare; perdonatemi voi, dèi e dèe, a cui la santa pudicizia è sacrata: poi che la cosa a questo è ridotta e niente deve esser celato e conviene innanzi a voi il vero manifestare, io il pur dirò. Era ben io ritrosa, era io ostinata contra l'adultero e disposta a non gli consentire, ma non potei giá tanto attristarmi e tanto dai disonesti abbracciamenti rivocar l'animo, che il fragile e mobil senso alquanto non si dilettasse e i mal ubidienti membri qualche poco di piacere non sentissero, ché io non sono di legno né generata fui di pietra, ma sono donna di carne come l'altre. Quella trista ed ingrata dilettazione, quello qual che si fosse piacere, merita esser con la mia morte castigato. E certo troppo piú potenti si sentono le forze de la libidine col diletto dei carnali congiungimenti che altri non pensa. Tolgano i dèi che io con questa macchia viva e soffra che mai sia mostrata a dito e si dica un adultero esser meco giaciuto. Sapete non esser cosa al mondo che sia piú mutabile de la femina. Io non vorrei che differendo di darmi il convenevol castigo, le cose disoneste incominciassero a dilettarmi e a poco a poco mi cangiassi l'animo che ora aver mi sento. Pertanto lasciate pur che io col ferro passi questo mio petto, il quale quello scelerato primieramente occupò e dove de la sua sfrenata lussuria gli incitamenti lascivamente ricercava. Non vogliate persuadermi d'aver di me misericordia, poi che degna sono d'essere punita. Se io a la vita mia perdono, non conoscete voi chiaramente che ad una adultera giá perdono? E se a l'adulterio perdono, come posso fuggire di non perdonare a

l'adultero? Perdonando a lo adultero, conviene che l'adulterio resti senza il debito castigo e che piaccia; e se l'adulterio a me piacesse, chi dubitarebbe che l'adultero insiememente non mi fosse caro? Se adunque l'adulterio mi fosse grato, come sarei io quella Lucrezia giá da tutta Roma tanto onesta riputata? Perciò lasciate che io punisca il commesso fallo, a ciò che tutti chiaramente veggiano che io non la morte che il crudel tiranno minacciava darmi ho temuto, ma ebbi paura de la infamia che egli diceva di farmi, mettendomi nel letto a lato un morto servo. Quello che io con altrui testimonio provar non posso e che non conviene che con le mie sole parole testifichi, col mio sangue farò certo, ed apertamente dimostrerò non qual si sia morte essermi stata di spavento cagione, ma solo aver temuto la privazione de l'onore, cui senza né donna né uomo deverebbe restar in vita, perciò che perduto che è l'onore, nulla di buono a la persona resta. Vanne omai, animo mio incorrotto ed immaculato, e innanzi al tribunale di Minos e Radamanto a l' innocenzia tua e al mio buon proposito rendi il debito e vero testimonio, ché io di qua farò quanto a me appartiene. Innanzi a quei tremendi e giusti giudici tu, animo mio, Sesto Tarquinio de la mia pudicizia truculentissimo violatore animosamente accuserai. E voi che qui ho fatti adunare, se nei petti vostri regna punto di spirito romano, tanta sceleraggine non lasciate impunita, e sperate che i dèi immortali la vostra giusta querela contra i superbissimi e sceleratissimi tiranni favoriranno. — Dette queste parole, con un tagliente ed acutissimo coltello, che sotto la veste celato aveva, il casto petto ella sotto la sinistra mamma si percosse ed il core ferí, e sovra la piaga, cadendo ai piedi de li suoi, subito passò a l'altra vita. Il padre ed il marito di lei cominciarono amaramente a piangere. Bruto alora pigliato in mano il sanguinolente coltello — Per questo — disse — innanzi e da poi la tarquiniana ingiuria e regal violenza castissimo sangue, io giuro e tutti voi, dèi, testimoni a questo chiamo, che da me Luzio Tarquinio con la scelerata moglie e con i superbi e disonesti figliuoli saranno, per quanto io potrò, di Roma cacciati, e ovunque anderanno, con ferro, fuoco e sangue crudelmente ed

animosamente perseguitati. Né mai permetterò che essi od altri regi tengano l'imperio di Roma. — Dopoi, a Lucrezio e Collatino che gridando piangevano ed altresí a Valerio, che di quanto diceva Bruto si meravigliavano, il sanguigno coltello diede in mano, e tutti tre del modo che egli aveva giurato fece giurare. Indi, lasciate le lagrime, a la vendetta s'apparecchiarono. Fatto poi levar il corpo, quello ne la publica piazza cosí sanguinolente fecero porre. Quivi Bruto, con accomodate parole, di maniera accese il popolo di Collazia che tutti contra i Tarquini in vendetta di Lucrezia presero l'arme; onde poste a le porte le guardie a ciò che nessuno al re, che intorno Ardea con i figliuoli era, la cosa dicesse, verso Roma se n'andarono tutti di brigata, ove non meno piú tumulto Bruto concitò che a Collazia concitato avesse. Ivi ottenne che il popolo levò il reame a Tarquinio; indi con armata mano verso Ardea s'inviò, lasciato in Roma Lucrezio a governarla. E intendendo che il re verso Roma veniva, egli per altra via a l'oste d'Ardea pervenne, di modo che in un'ora Bruto ad Ardea e Tarquinio a Roma arrivarono. A Tarquinio fur chiuse le porte, essendo giá di poco innanzi la scelerata Tullia sua moglie con grandissimo vituperio da Roma fuggita. Bruto come liberator de la patria lietamente fu ne l'oste ricevuto, e subito i figliuoli del re dal campo cacciati. Il re con i dui figliuoli maggiori se ne fuggí in Toscana, e diverse vie tentando di ricuperar Roma, uno dei figliuoli, che Aronte aveva nome, vide in battaglia esser morto. Sesto, che l'adulterio aveva commesso, ne la cittá dei gabini si ridusse, avendosi scordato le gravi offese a' gabini fatte: quivi dai nemici suoi crudelmente fu ammazzato. Il re con l'altro figliuolo, dopo l'aver indarno tentato di racquistar il perduto per le sue sceleraggini e dei figliuoli reame, a Cume, cittá non molto lungi da Napoli, in essiglio si ridusse e quivi miseramente morí. E cosí fu la morte e l'adulterio de la castissima Lucrezia vendicato, il cui virile e generoso animo penso io che tanto lodar non si possa quanto merita.

IL BANDELLO

al valoroso signore

il signor

PAOLO BATTISTA FREGOSO

Provano tutto 'l dí questi miseri innamorati quanta sia l' instabilitá e durezza d'alcune donne e come elle assai spesso s'attaccano al lor peggio. Provano medesimamente le semplici donne quanto grande talora sia la fierezza e la superbia d'alcuni uomini e quanti gli inganni e tradimenti manifesti che loro, fingendo d'amarle, sono usati. Avviene nondimeno, né saperei dir il perché, che né questi da quelle né quelle da questi si sanno disbrigare, o per dir meglio, non vogliono svilupparsi, correndo tutte due le parti al lor danno, come le semplici farfalle volano, veggendo la fiamma, a la manifesta morte. E di questi errori se ne vedeno continovamente molti. S' è anco visto molte fiate che uno amerá una donna e non ritroverá in modo alcuno corrispondenza del suo amore, e cosí avverrá a la donna se ama l'uomo, anzi si fanno mille dispiaceri come se mortali nemici fossero. Ecco poi, come fortuna va cangiando stile, che chi odiava ama e chi amava cangia l'amor in odio. E chi prima aveva l'amante offeso, scordato l' ingiurie che a quello fatte non stima, pazzamente se gli dá in preda né può sofferir di vedersi disprezzare, onde bene spesso riceve il convenevol guiderdone de la sua crudeltá. E ancora che gli uomini diano talora del capo in questa rete, nondimeno le donne, come men caute e di natura assai facili a credere a le lusinghevoli e fallaci parole degli amanti, piú sovente in questi intricati lacci si vedon esser irretite. Dicasi pur la veritá: elle anco sono per l'ordinario piú compassionevoli di noi e con poca fatica perdonano le fatte lor ingiurie, del che non bisogna venir in prova,

veggendosi la natura averle fatte delicatissime e pietose. E se talora una o due se ne ritrovano che tengano del crudele, forse che n' hanno talora cagione. Né per questo l'altre deveno esser biasimate se non si mostrano cosí pieghevoli agli appetiti poco regolati degli uomini, perciò che fanno come i cani, i quali tócchi una volta da l'acqua bollita fuggono la fredda. Ora di questo ragionandosi questi dí ne la ròcca di Castiglione a la presenza de la molto vertuosa e gentilissima signora Ginevra Rangona e Gonzaga, messer Mario Biscanti narrò una bellissima istoria a Napoli avvenuta, la quale affermava aver intesa da uomo degno di fede, onde io, essendomi mirabilmente piaciuta, la scrissi. E perché molte fiate voi ed io abbiamo di tal materia ragionato, ve l' ho donata ed al nome vostro scritta, essendo certo che vi sará cara, poi che tutte le cose mie vi sono accette. Certo che il caso che si narra è degno di compassione, e ciascuno si deve guardare di non cascar in cotali errori. State sano.

NOVELLA XXII

Il signor Giovanni Ventimiglia ama Lionora Macedonia e non è amato. Egli si mette ad amar un'altra. Essa Lionora poi ama lui e non essendo da lui amata si muore.

Avendo il re Alfonso di Ragona lasciati i regni suoi di Ragona e Catalogna sotto il governo de la reina Maria sua moglie e posto il seggio suo in Napoli che con tante fatiche si aveva acquistato, essendo uomo degno d'esser per le rare sue doti a qualunque imperador romano comparato, attese a pacificar con ogni diligenza il regno, che era per molti anni innanzi da molte guerre stato quasi tutto posto in rovina. Ed avendo messo ordine al tutto, diede il ducato di Calabria a Ferrando suo figliuolo, col quale pose molti suoi creati che in tutte quelle guerre per mare e per terra erano stati seco. E tra gli altri vi fu un nobilissimo barone siciliano al quale aveva donato il marchesato di Cotrone, che si chiamava il signor Giovanni Ventimiglia, cavaliero pronto di mano e prudente di conseglio. Era la corte del re Alfonso la scola di tutti i gentili costumi, e gli studi de le lettere in quella

cittá fiorivano. Ora essendo il Ventimiglia fermato in Napoli, avvenne che facendosi una grandissima festa ove si trovavano quasi tutte le prime donne de la cittá, egli vide una bellissima giovane di venti anni, che si chiamava la signora Lionora Macedonia, maritata nel signor Giovanni Tomacello, uomo assai giovine e ricco. La signora Lionora nel vero era una de le belle e vaghe gentildonne di Napoli, ma tanto superba e sí schifevole che ella non averia degnato di far buon viso al re, e da tutti era chiamata per sovranome «la sdegnosa». Il Ventimiglia, che era poco tempo che in Napoli aveva preso la stanza e non conosceva molto le donne, giudicò l'anima de la Macedonia dever esser conforme a tanta beltá quanta in lei vedeva, non possendo imaginarsi che crudeltá albergasse con cosí vago volto. Onde nei lacci d'amore per lei irretito, deliberò usar tutti quei mezzi che per amante alcuno fossero possibili ad usare, a ciò che l'amor de la donna ne acquistasse. Egli era in Sicilia molto ricco di patrimonio e nel Regno aveva parecchie migliaia di ducati d'entrata. Cominciò adunque a passarle spesso dinanzi a la casa, e quando gli era la fortuna favorevole che veder la potesse, le faceva sempre onore e riverenza, ma di modo che a nessuno dava di sé sospetto. Se festa si faceva ove ella andasse, egli vi compariva molto ben in ordine e si sforzava con ogni modestia farla del suo amor avvista, e cercando con la vista di lei pascer gli occhi, faceva le sue amorose fiamme assai maggiori. Se si giostrava o bagordava, nessuno meglio in punto vi veniva di lui, il quale essendo quanto altro che ci fosse prode de la sua persona, sempre ne portava grandissimo onore. Come ella si faceva dal sarto tagliar vestimento nessuno, egli che aveva per tutto le spie, di quei medesimi colori sé e la sua famiglia vestiva e de la medesima foggia i cavalli faceva coprire. Quando s'armeggiava, egli dinanzi a la baltresca ove ella sedeva, sovra gagliardi e ferocissimi cavalli si faceva vedere e quelli destrissimamente spingeva, ritirava, faceva levar in alto con tutti quattro i piedi, faceva balzare, girarsi ad ogni mano e spesso saltar oltra le sbarre, di tal maniera che quanto ogni gran cavalcatore sappia fare era da lui leggiadramente fatto. E perciò che

era giovine molto galante e cercava di far piacer a tutti, generalmente ciascuno l'amava. Ora non seppe egli mai tanto fare né tanto affaticarsi che ella mai gli mostrasse buon viso, del che egli ne viveva molto di mala voglia, come quello che ogni suo amore aveva in lei messo, senza la quale non era cosa al mondo di cui gli calesse. Ritrovandosi il Ventimiglia in cosí penoso stato, ebbe modo di scriverle una lettera che averia mosso a pietá i sassi, e quella le mandò segretissimamente, e a bocca anco le fece dir molte buone parole. Ma il tutto fu buttato via, perciò che la signora Lionora non volle la lettera accettare né udire l'ambasciata, anzi per l'avenire s'asteneva assai d'andar a le feste. Ed in vero difficil cosa è a conoscer il cervello e l'appetito di molte donne, le quali nobilissimamente nasciute, gentilmente nodrite, altamente maritate e da nobilissimi e vertuosi giovini vagheggiate, scherniti i mariti, sprezzati gli amanti e dietro le spalle gittato l'onore, spesse fiate a uomini d' infima sorte si sottomettono, a vilissimi servi talora si dánno in preda. Altre poi ci sono che saranno da dui gentiluomini amate, dei quali uno sará vertuoso e bello e con ogni modestia, per non far accorger la gente, fará tutto quello che deve far un innamorato che sia gentil e segreto; l'altro pur che abbia il suo intento, de l'onor de la donna non si curando, attenderá se non al suo piacere, sará presontuoso, poco fedele, ciarlatore e maldicente: e nondimeno elle, lasciato il primo che è da bene, prenderanno il secondo, dal quale altro che biasimo non acquistano. Che diremo di queste cotali? Nel vero, se fosse lecito dir mal de le donne, io so ben ciò che ne direi; ma non si potrebbe far senza accusar il sesso loro, dal quale par che siano inclinate al peggio. Or che diremo di quelle che, da vertuoso e gentil amante unicamente amate e servite, quello fuggono e in preda a tale si dánno che chiaramente conoscono esser de l'amor d'altra irretito, anzi che per ogni contrada de la cittá dá del capo, non si contentando d'una ma volendone quante può ingannare? Né crediate che io parli al vento, ché quando bisognasse venir ai particolari io vi farei stupire. Ma torniamo a l' istoria nostra. La signora dunque Lionora che con uno sguardo, senza

ingiuria del marito e senza biasimo di persona, averebbe potuto intertener e guiderdonar il suo amante, che essendo gentil e discreto non voleva da lei cosa che fosse di vergogna, quanto men poteva si lasciava vedere, e se a sorte si fosse trovata in chiesa od a festa ove il Ventimiglia fosse stato, da la chiesa subito si levava e andava altrove, e su le feste mai non gli volgeva il viso. Di che chiaramente il cavaliero avvedutosi, ebbe di doglia a morire. E perciò che nessuno prode e generoso guerrero more fuggendo, il Ventimiglia che sovra ogni altro era magnanimo e costante, e nel cui core era con saldi chiodi il nome de la donna fitto, non si rimosse punto da la sua ferma impresa, anzi costantemente perseverò piú che prima ad esser fieramente di lei acceso. E deliberandosi provar tutto quello che possa una vera servitú con una donna, si pose, amando e servendo, a far ogni cosa per vedere se era possibile di spezzar tanta durezza di lei e la gran fierezza pacificare, in modo che l'amore, che assai segreto era, si fece a tutto Napoli palese e manifesto, e fu publico qual fosse la donna per cui tante fogge e spese egli aveva pomposamente e con inaudita magnificenza fatte. Ora a lungo andare, ché giá piú di dui anni in queste pene era l'infelice amante dimorato, parve che la donna piú si mostrasse dura, ritrosa e superba e che non degnasse ch'egli le scrivesse; onde il misero Ventimiglia fu piú volte vicino a darsi di propria mano la morte, tanto gli era noioso il vivere senza la grazia di costei. Il perché essendo un giorno solo ne la sua camera ed a la crudeltà de la sua donna pensando e circa questo d'uno in altro pensiero travarcando, a la fine, poi che buona pezza ebbe tacitamente passeggiato, sovra un lettuccio tutto lasso e stracco si gettò, ove con gli occhi pregni di lacrime in queste voci proruppe: — Ahi, sventurato Ventimiglia, quanto fu fiera la stella sotto cui nascesti, quanto sfortunato quel punto che in guardar cosí cruda beltá gli occhi apristi! Com'è egli mai possibile che sotto sí leggiadro e vago viso alberghi tanta crudeltá? Veramente l'aurea testa, quella serena fronte di pura neve, le nere ed arcate ciglia cui sotto dui folgoranti e mattutini soli fanno invidia a Febo, il condecevol e profilato naso, le guancie che

due colorite rose rassembrano, quella rosata bocca che sotto dui finissimi rubini perle orientali nasconde, la candida e rotonda gola, il mento bellissimo, l'eburnee spalle, il rilevato e marmoreo petto, quelle due mammelle piene di mele ibleo, le belle braccia, le bianchissime e quanto convien lunghe e sottili mani, la persona tutta leggiadra e snella, quei piccioli piedi che a pena la terra toccano e tutto quello ch' io in quel divinissimo viso contemplo, mi promettono pure ch'ella sia donna. E se è donna, se è cosí bella, se è cosí leggiadra, come è cruda? come è fiera? Oimè, quanto male stanno insieme estrema bellezza e somma crudeltá! Ché se fosse pia, qual mai parte in donna desiderar si potrebbe ch' in lei non fosse? Ma ella dirá forse che io nel mio giudicio troppo m' inganno, perciò che quella parte che io chiamo crudeltá è vera onestá e modestia e desio d'onore, e non fierezza. Ed io che cosa men che onesta le chiedei giá mai? che altro volli io da lei se non lo splendore di quei suoi begli occhi? che altro le ho io ricercato se non per servo m'accettasse? che fosse contenta farmi quel favore che onestamente far mi poteva, o che almeno degnasse che io le fossi servidore, ch' io l'amassi e la servissi? Oimè, signora Lionora, e qual maggior crudeltá può al mondo essere che aver in odio uno che piú assai che se stesso t'ama? uno che in altro mai non pensa se non in farti cosa grata, in servirti, onorarti e adorarti? Ben è vero il cognome che le dánno e al nome suo conforme, cioè che è una lionessa sdegnosa. Non è costei certo donna, ma è un'aspra e fierissima tigre, né solamente è crudele, ma è sovra tutte l' ingratissime la piú ingrata. Che giova a me, oggimai tre anni sono, aver ferventissimamente amata anzi adorata costei, aver perduto tanto tempo, tante volte giostrato, vigilate tante notti, sparse tante lagrime, sprezzate mille altre nobilissime donne e tante venture perdute? Che debb' io altro di lei pensare se non ch'ella brami il mio sangue e sommamente appetisca che io di me stesso divenga omicida? Ma ella non averá giá cotesta contentezza, ché io mi delibero cacciarla fuor del mio core e divenir altr'uomo da quello che fin qui sono stato, essendo piú che sicuro che io per costei sia divenuto favola del volgo.

Egli non sará giá vero che io l'ami piú. E perché debbo amarla, se ella m'odia? — Cosí l'amoroso cavaliero, vinto e stracco de la crudeltá infinita de la sua sdegnosa donna e pentito di tante fatiche indarno spese, fece questa deliberazione, e giá gli pareva d'esser del tutto sciolto. Da l'altra parte ad un tratto in lui si destò il concupiscibile appetito, in modo che tutto il contrario disse di quello che detto aveva e gravemente se stesso riprese, parendogli aver follemente errato: — Ahi, perfido e sleale che io sono, che ho io detto? che pensiero folle m'è in petto entrato? Come ardirò io giá mai andar dinanzi a quella che ora cosí indebitamente e villanamente ho crudele, ingrata, fiera, superba e micidiale chiamata? sarò io cotanto temerario e sí presontuoso che osi senza grandissima vergogna comparirle dinanzi? E che so io che ella tale contegno non mostri per sperimentar la mia fede e la mia perseveranza? Che cosa ho io per lei mai operata, che pegno le ho io dato che ella debbia esser de la mia fede sicura? Se io tante fiate per ischiavo me le sono donato, non può ella di me come di cosa sua far tutto quello che piú le gradisce? Dunque sarò io cosí villano e perfido cavaliero che quel che liberamente le ho dato le voglia rapacissimamente tôrre? Lievi da me Iddio questo peccato e non permetta che io le rubi ed involi ciò che è suo. Io nacqui per servirla, e cosí farò. Attenderò adunque a servirla ed amarla come fin qui ho fatto, avvengane mò ciò che si voglia. — Con questo pensiero perseverò circa dui anni come prima faceva, servendola ed onorandola, né mai ebbe da lei una sola rivolta d'occhi. E perché in effetto egli amava ardentissimamente, non poteva talora essere che egli non facesse de le cose stracuratamente, per le quali tutta la corte e quanti erano in Napoli s'accorsero di questo amore, ben che prima ancora da molti se n'era alcuna cosa detta. Furono molti baroni amici suoi i quali, veggendo che egli dietro a costei si consumava, agramente lo sgridarono, e tanto piú lo garrivano quanto che la superbia ed ostinazione de la donna appo tutti era notissima. Non era dentro Napoli cittadino né gentiluomo a cui non dolesse che il Ventimiglia fosse cosí da la donna sprezzato, perciò che da

tutti era ben voluto e generalmente amato. Ci erano ancora de le signore e gentildonne napoletane che volentieri averebbero dato il lor amore al Ventimiglia, se egli l'avesse amate e ricercate; ma il povero amante era tanto fitto in costei che a nessuna metteva mente. Ora avvenne che essendo di state, il duca di Calabria, per fuggir l'aria che in Napoli suol esser molto calda, andato a starsi qualche dí ai bagni di Pozzuolo — luogo, come tutti sapete, ameno e dilettevole, che ai tempi antichi era il diporto dei gentiluomini romani, come ancora le rovine di molti superbissimi palazzi fanno fede, — andò il Ventimiglia ancor egli fuora col duca. E mentre che a Pozzuolo si stette, soleva il Ventimiglia dagli altri rubarsi, ed ora sul lito del mare, ora per gli aperti e dilettevoli campi qualche antichitá contemplando, ora per i fruttiferi e non troppo erti colli, per le frequenti e fresche caverne, per quei laghi e luoghi sulfurei, per le selvette di cedri e naranci e per tanti altri luoghi di piacere che ci sono, andarsi diportando; e sempre il suo pensiero era come deveva fare per acquistar la grazia de la donna. Il signor Galeazzo Pandono che era suo grand'amico aveva un grandissimo dispiacere de la vita che far gli vedeva, e volentieri averebbe fatto ogni cosa per levarlo da questo amore. Onde un giorno fra gli altri, essendo a buon'ora levato il duca e andando diportandosi lá verso la spelonca de la Sibilla, il signor Galeazzo, preso per mano il signor Giovanni Ventimiglia, gli disse: — Signor marchese, lasciamo andar il signor duca ove vuole e andiamo noi dui lá ove sono quegli allori, ché io desidero molto appartatamente parlar teco. — Andiamo — disse il Ventimiglia, — ché ad ogni modo io me ne voleva andar in altra parte. — E cosí tutti dui pervennero al luogo dissegnato e sotto gli allori su la minutissima erbetta s'assisero. — Signor marchese — cominciò alora il Pandono, — io lascierò da parte le cerimonie, essendo fra noi la fratellevol amicizia che giá molti anni è stata, e verrò al nodo de la cosa che io vo' dirti. E comincierò da la vita che questi dí qui a Pozzuolo t'ho veduto fare, perché, a dirti il vero, tu mi sei paruto uno di quei filosofi che vanno investigando l'origine de le cose naturali, cosí sei stato pensoso e solitario, ché tutto il dí sei

andato per questi luoghi fuggendo la compagnia. E non sono, credo, cinque giorni che essendo il conte di Celano ed io lá su quel poggetto, ti vedemmo tutto solo qui a questa fontana starti piangendo, e piú d'un'ora stemmo a mirarti, che tu sempre lagrimando e spesso levando gli occhi al cielo dimorasti. — Ecco — mi disse il conte di Celano — a che termine è condotto il marchese di Cotrone per la signora Lionora Macedonia moglie del signor Giovanni Tomacello. Egli l'ama e séguita giá sono molti dí, ma ella che è sdegnosa com'un can bottolo, di lui né di cosa che si faccia punto non si cura, che, per l'anima di pátremo, m'è venuto piú volte voglia di sgridarlo e fargliene un gran romore. Ma perciò che io non ho seco molta domestichezza rimasto mi sono, e nondimeno io l'amo come mio fratello, sapendo quanto è onorato e gentil cavaliero. A te, signor Galeazzo, stará bene, che sei suo domestico, a levarlo fuora di questo laberinto. — Io gli promisi di farlo con la prima comoditá che mi occorresse, ancor che mi sia molte altre fiate deliberato di farlo. Ma ora egli sará assai per tempo, se avviene che le mie parole fruttino a te la tua libertá. Egli sono giá alquanti anni che tu ami costei, e se pensassi che il tuo amore fosse segreto, tu largamente t'inganneresti, perciò che non è favola in Napoli piú nota di questo tuo amore, e ciascuno ne parla e infinitamente si meraviglia che tu ti perda dietro a costei, essendo la piú sdegnosa e superba femina che si truovi. E tu pur sí fitto in lei ti sei che ad altro l'animo rivolger non puoi. Le spese che tu per lei fatte hai lascio andare, perciò che questo è il minor male che ci sia, ché essendo, come sei, in Sicilia e qui nel Regno ricchissimo, per aver fatte le fogge che fatte hai e comparso sempre su le feste e su le giostre pomposamente, hai il tuo e mio signore onorato e acquistato nome d'esser il piú liberal e splendido barone che sia in corte, il che non poco caro esser ti deve. Del tempo poi perduto dietro a costei, d'aver mill'altre vie utili ed oneste lasciate da parte, d'esser di te stesso quasi ogni dí micidiale e andar d'ora in ora di mal in peggio, questo ben ti deveria calere e di questo per amor tuo a me ne vien di continovo dolor infinito, e tanto piú quanto io sento dirsi

sovente in corte da tutti, che tu dietro a costei sei in modo perduto che piú di nulla ti cale e che di te piú non sei signore. Molti sono ancora che, come di te si favella, dicono che tu piú non sei il solito marchese di Cotrone, ma che sei trasformato in Lionora Macedonia e che altro dio tu non hai al mondo che lei, la quale tanto di te e de le cose tue fa stima, quanto tien cura de le prime scarpette che mai le furono poste in piede. Né creder giá che questo dichino ché mal ti voglino; ma la pietá che di te hanno, l'amore che ti portano e il desiderio che in loro regna di trarti fuor di questo inferno, gli astringe a dir ciò che favellano ed aver di te compassione. E per Dio! a dirti liberamente il vero, tu ti sei pur lasciato fuor di misura a l'appetito trasportare. Tu che ne l'altre cose tue sempre dimostrato ti sei prudentissimo, in questa impresa sei di modo accecato che hai dinanzi agli occhi la tua manifesta morte e, che peggio è, la vergogna, il vituperio e il biasimo eterno del tuo nome, e nol vedi. Tu che nel mestieri de l'arme sotto il nostro glorioso re Alfonso tante volte hai le squadre nemiche rotte e le genti a te commesse per mezzo i nemici a salvamento condotte, ora te regger non sai e in luogo sicuro ritrarti non puoi, anzi da una feminella vinto, a lei per schiavo ti sei reso e come fanciullo dinanzi al maestro che lo sferza, tremante te ne stai. Ma da qual femina, Dio buono, sei tu vinto? Non negherò giá che non sia de le belle giovani di Napoli e nobilissimamente nasciuta ed altresí in nobile e ricco gentiluomo maritata, perciò che negarei quello che ciascuno vede e sa. Ma dimmi: qual vertú è in lei? che costumi degni di commendazione ci hai veduti? che modi donneschi e leggiadri in lei hai notati? che accoglienze, che maniere e quai sembianti di gentilezza t'è paruto conoscere che meritin lode? Dirá forse alcuno: — Ella è casta e onesta, e non vuol far cosa che possa né a sé né al marito suo recar infamia. — Sta bene: cotesto è ben fatto, perciò che la donna, come ha perduto l'onestá, ha perduto tutta la gloria e tutto il ben suo. Ma quelle che veramente sono oneste, quelle che bramano per tali esser tenute, sono gentili e cortesi, e se vedono che uomo ci sia che cerchi espugnar la lor pudicizia, fanno loro intender con bel modo che si levino da

l' impresa e che eglino pestano acqua nel mortaio e lavano i matoni. Non sono come è costei, sdegnose, superbe, capricciose e piene di mille tristi vezzi. Non vedi che questa che tu segui non si cura di te, e meno cura che tutto il mondo sappia che per lei tu faccia sí strana e penosa vita? E il tutto avviene per ciò che ella in sé non ha né costumi né gentilezza. Questa sua beltá che tu tanto apprezzi è come un fiore, che il matino bello appare e la sera languido e secco si mira. Un poco di febre e il corso del tempo ogni bellezza le involeranno, e resterá un pezzo di carne senza bene alcuno. Dunque una semplice bellezza senza il fregio di qualche vertú terrá l'animo tuo sí vituperosamente legato? Perdonami, frátemo, e odi pazientemente il vero. Veggio che tu ti adiri, ché il viso tuo cangiato me ne dá indizio. Turbati e adirati quanto vuoi, ché poi che ho cominciato a scoprirti l'error tuo, io seguirò il camino col lume de la veritá. E se tu metti un poco da canto questa tua amorosa passione che ti acceca, vederai che io dico il vero, e se ben adesso mi vuoi forse male, col tempo me ne vorrai bene, ché a lungo andare questa tua pazienza infinita resterá vinta e conoscerai da te stesso l'errore ove sarai tanto tempo dimorato. Ma questi tali pentimenti sono di poco profitto. Quello che il tempo, che è padre de la veritá, ti fará col suo veloce corso conoscere, fa' che tu con la prudenza tua ora conosca, e sarai da tutti commendato. Ov' è l' ingegno tuo? ove è il valore? ove è l'avvedimento e il discorso de l' intelletto che tante fiate ne l' imprese marziali t' ha fra gli altri fatto tanto di onore? ov' è il pregio de la tua cavalleria che hai acquistato, non farneticando dietro a femine e a vani amori, ma operando cavalerescamente? ove sono tante altre doti tue che in questa corte ti fanno cosí riguardevole? Certo che di te troppo mi duole, e troppo mi spiace vederti perduto come ti veggio. Né voglio giá ora diventar un frate e predicarti la castitá e l'aborrire tutte le donne, ché so che sei ancor giovine e che difficil cosa è a chi vive delicatamente e in libertá astenersi dagli abbracciamenti de le donne. Io vorrei che tu amassi ove l'amor tuo fosse ricambiato, o almeno avessi speranza dopo la fedel e lunga servitú aver qualche guiderdone. Ma tu ami costei che

t'odia e che è piú superba e ritrosa che il nemico de l'umana natura. Non è ancor guari che essendo io a Santa Maria Piedigrotta con una nobilissima e bella compagnia di dame a cena ne l'amenissimo giardino del Caracciolo, che a caso si parlò di Lionora Macedonia moglie del Tomacello; de la quale tutte dissero che in effetto era bellissima, ma che non era possibile che una cosí superba, sí disdegnosa e poco cortese si potesse trovare, e che non aveva compagnia di parente né d'amica con la quale potesse lungamente durare, perché si stima piú che persona del mondo e non degna nessuno, sia chi si voglia. Questo è il nome che questa tua donna appo uomini e donne s' ha con le sue sí schifevoli maniere acquistato. Il perché usa omai la libertá de l'arbitrio tuo e getta a terra questo cosí gravoso peso che non ti lascia respirare. Purga questo mortifero veleno che il cor t'ammorba. E se pur amar vorrai, non ti mancheranno belle donne, gentili e vertuose, che averanno caro d'esser da te amate e di reciproco amore t'ameranno. Pon fine omai a questo tuo male, ché quanto piú tarderai tanto ti sará maggiore, e potria di modo fermarsi che diverria peggio che il fistolo. Mettiti di prima Iddio innanzi agli occhi, poi gli amici e l'onor tuo e la vita, ché in vero n' è ben tempo omai. Ed io per ora non saperei che piú dirti. — Qui tacque il Pandono aspettando ciò che il marchese risponderebbe. Il quale, dal vero ed onesto parlare de l'amico trafitto, stette un poco senza dir nulla, tutto nel viso cambiato; ma dopo un gravissimo sospiro cosí rispose: — Io conosco assai chiaramente, signor mio, tutto esser vero quello che ora cosí amorevolmente m' hai dimostrato, e senza fine te ne resto ubligatissimo. Vivi allegramente, ché a sordo cantato non averai né spese le tue parole invano. Io spero con l'aiuto del nostro signor Iddio che tutto Napoli conoscerá il profitto che le tue vere parole in me faranno. E per questa mano che ora ti tocco, io t' impegno la fede mia da leal cavaliero, che io ora in tutto ammorzo quelle voracissime e ardenti fiamme che fin qui per la beltá dannosa de la Macedonia m' hanno distrutto ed arso, e cosí il nome suo e la rimembranza mi levo dal core, che in me luogo non averanno giá mai. Né piú di lei si ragioni. Andiamo, ché io veggio il signor

duca che va verso l'alloggiamento. — Queste parole dette, si levarono ed entrarono in altri ragionamenti seguitando il camino del duca. Quel giorno stesso pensando il Ventimiglia che era ben fatto che per qualche tempo stesse fuor di Napoli, pigliata l'oportunitá del tempo, chiese licenza al duca d'andar in Calabria a Cotrone al suo marchesato e poi passar in Sicilia. Avuto il congedo, se ne venne a Napoli a far riverenza al re Alfonso; e dato ordine a' casi suoi, cavalcò in Calabria e vi dimorò qualche dí. Dapoi se ne passò in Sicilia, ov'erano molti anni che non era stato. Né crediate che egli stesse in ozio: egli cavalcò tutta l' isola, veggendo ogni dí cose nuove e macerando con le continove fatiche l'appetito che talvolta la beltá de la Macedonia gli appresentava e quasi lo faceva pentire d'esser partito. Tuttavia ancor che spesso egli fosse tentato di ritornarsene e provare per qualche tempo se poteva con perseveranza romper la durezza de la donna crudele, tanto in lui poté la ragione che egli in tutto la gittò dopo le spalle; e in lui essendosi quell' indurato affetto molto rallentato, cominciò con sano giudizio le durezze di quella e gli sgarbati modi a considerare. Onde sentendosi del tutto esser libero, deliberò ritornarsene a la corte. E cosí essendo stato circa sette mesi fuori, tornò a Napoli, e mai piú non passò dinanzi la casa de la donna, se per sorte non si trovava in compagnia d'altri che facessero quella via. Alora se ben ella era a le finestre od in porta, egli faceva vista di non vederla, né piú né meno come se mai veduta non l'avesse. Né in Napoli dopo il ritorno di Sicilia stette dui mesi, che ciascuno s'avvide di questa mutazione, e ne fu da tutti sommamente commendato, tanto era a tutti la ritrosa natura de la Macedonia in fastidio. E perché come dice il divin poeta messer Francesco Petrarca che a questa malizia d'amore altro rimedio non è che da l'uno sciogliersi e a l'altro nodo legarsi, come d'asse si trae chiodo con chiodo, ancor che de l'amor de la signora Lionora fosse libero, nondimeno se qualche scintilla di fuoco era sotto le vecchie ceneri sepellita, egli del tutto l'estinse, perciò che a nuove fiamme il petto aperse, cominciando a riscaldarsi de l'amor d'una giovine molto bella, la quale, conosciuto il vero amor del cavaliero, non si dimostrò

punto schiva, di modo ch'egli acquistò la grazia di lei ed ella di lui. Di questo secondo amore trovandosi il signor Ventimiglia molto contento ed ogni dí piú ritrovando la donna costumata e cortese, in tutto si scordò la prima amata, ma seco di se stesso si vergognava che mai amata l'avesse. E di tal sorte in questo secondo amore si governò che nessuno mai se n'accorse. Era giá quasi passato un anno dopo il ritorno di Sicilia in Napoli del signor Ventimiglia, quando avvenne che al signor Giovanni Tomacello marito de la Macedonia fu da alcuni suoi parenti mossa una molto intricata lite, in modo che per alcune scritture alora ritrovate dagli avversari suoi era il Tomacello a periglio grandissimo di perder roba per piú di quaranta mila ducati del suo patrimonio. Il che in quanto travaglio lo mettesse, pensilo ciascuno che a simil rischio si ritrovasse. Piatendosi dunque questa lite dinanzi al Gran conseglio del re, e al Tomacello parendo che i suoi avversari avessero piú favore di lui, e per questo temendo rimaner perdente de la lite, non sapeva che si fare. Aveva egli consegli dei piú eccellenti dottori del regno che la ragione era per lui, ancor che fosse molto intricata. Egli fu da qualche amico suo consegliato che devesse ricorrer ad uno dei favoriti di corte, a ciò che la lite senza tante prolungazioni si determinasse, perciò che i parenti suoi, avendo il favore che avevano, cercavano far depositar i beni che si piativano, e poi menar la lite in lungo; il che se si metteva in essecuzione, era la total rovina del Tomacello. Onde egli considerando bene tutti gli uomini di corte e pensando di cui meglio si poteva prevalere, fu consegliato che ricorresse al marchese di Cotrone, perché non ci era persona in corte piú servigiale né piú cortese di lui, ed era il piú favorito del duca di Calabria e molto dal re Alfonso amato. Il Tomacello che niente mai aveva inteso de l'amor del marchese con la moglie ed altre fiate aveva sentito predicar la liberalitá, umanitá, cortesia ed affabilitá con altre rare doti che in quello erano, ancor che seco domestichezza non avesse, deliberò andargli a parlare ed impetrar da lui che in questa lite lo volesse favorire. Fatta tra sé questa deliberazione, non diede indugio a la cosa; ma il seguente giorno subito che ebbe desinato montò su la mula e a casa del marchese se n'andò, che abi-

tava presso a seggio Capuano. Smontato, trovò a punto che il Ventimiglia aveva finito il desinare e a tavola s' interteneva con alcuni amici e gentiluomini che seco erano stati a pranzo. Egli di lungo entrò in sala e fece la debita riverenza al marchese, il quale, come quello che era gentile ed umanissimo, come vide entrar il signor Giovanni Tomacello, si levò da sedere e andogli incontro, e con graziosa accoglienza lo raccolse e gli dimandò ciò che andava facendo. — Io vengo — rispose il Tomacello — per parlar di secreto per certi miei affari con teco. — Il marchese, udendo questo, forte se ne meravigliò, e presolo per mano, lo condusse in un bellissimo giardino, ove passeggiando e la bellezza dei verzieri commendando, che era pieno di naranci, limoni, cedri ed altri fruttiferi arboscelli con mille varietá di vaghi ed odorati fiori, in una loggetta che dal sole era diffesa si posero a sedere. Poi che furono assisi, cosí il Tomacello a dir cominciò: — Ben che per il passato, splendidissimo signor marchese, teco amicizia o domestichezza non abbia avuta, né mi sia occorso poterti far servigio alcuno per cui io debbia presumer di chiederti il tuo favore in un mio importante bisogno, nondimeno il nome che in questo regno appo tutti acquistato t' hai d'esser cortesissimo e mai non negar piacer a nessuno che ti ricerchi, m' ha dato animo che io, forse da te non conosciuto, venga a supplicarti che tu degni spender ventincinque parole in mio favore. Io sono Giovanni Tomacello gentiluomo di questa cittá, a cui nuovamente certi parenti miei, anzi pur mortali nemici, hanno mosso lite per la quale, ottenendo la vittoria, mi leverieno vie piú de la metá del mio patrimonio. Io ho fatto veder le mie scritture, e mi dicono i miei dottori che ancora che il caso sia molto intricato, che nondimeno io ho ragione. Ma i miei avversari, per il favore che in Conseglio hanno, cercano farmi depositar quella parte de le facultá che si mette in lite, e poi menar la questione in lungo, con speranza, dicono essi, di ricuperar altre scritture. Il depositar la metá dei miei beni sarebbe la mia rovina, ed io essendo in possesso giá tanti anni sono, vorrei in quello perseverare e far che la lite avesse presta spedizione. E questo senza il tuo favore ottener non posso. Onde

umilmente ti supplico che essendo tu, come è la fama, liberale a ciascuno de le tue facultá, che a me non vogli esser scarso di parole, ché ottenendo per mezzo tuo la sentenza per me, come spero e vuole la giustizia, io ti resterò eternamente ubligatissimo de la roba, de la vita e de l'onore, oltre che in parte farò tal cosa che conoscerai non aver speso le tue parole per uomo ingrato. Basta che col mezzo tuo mi sia fatta giustizia quanto piú tosto si può. — E qui il Tomacello si tacque. Alora il marchese con lieto viso in questa forma al Tomacello disse: — Io sarei contento, signor mio, che il favore che tu mi chiedi non ti bisognasse, non perché io sia per negarti in questa tua lite tutto quello che per me si potrá, ché il tutto farò io di core, ma perché vorrei che le cose tue fossero in quello assetto che tu desideri. Io ti ringrazio ed ubligato ti sono del bene che di me dici, ed ancor che in me non sia quello che di me si predica, mi piace perciò esser tenuto tale, e quanto per me si può mi sforzo che l'opere mie a la fama corrispondano. Tutto quello che io potrò far a tuo profitto, vivi sicuro che io lo farò con quella prontezza e diligenza che usarei ne le cose mie proprie. Se seguirá buon effetto, mi sará tanto caro quanto a te proprio. Se anco, che Dio nol voglia, il contrario succedesse, non sará che io non abbia fatto il debito mio. Ma avendo tu ragione come mi affermi, io spero che dimane prima che il sole s'attuffi sentirai qualche buona novella, perciò che, innanzi che ceni, io a la cosa tua darò tal principio che il fine non sará se non buono. A le proferte che in ultimo fatte m'hai, se sono di restarmi amico e fratello, io te ne ringrazio e mi parrá oggi aver fatto un grandissimo acquisto. Ma come mostri con le parole che tu accenni, se pensassi donarmi cosa alcuna, dico che se io fossi mercadante o per premio servissi, che forse l'accettarei. Ma essendo Giovanni Ventimiglia, la mia professione è da gentiluomo e da cavaliero e non da mercadante. Il perché averei io cagione di rammaricarmi di te, che a la mia cortesia cerchi far questo incarco. Questo non è quello che poco dianzi mi dicevi che di me si predica. Io nacqui di cavaliero e di signore il cui valor e fama ancor in Sicilia risuonano, e dal mio magnanimo re fui cavaliero

e marchese fatto, tale forse qual a sua cortesia parve che la mia vertú od almeno l'openione ch'ebbe di me lo meritasse. L'oro che al collo portar mi vedi nol porto io per segno di mercantare, ma per dimostrar in me del mio glorioso re la liberalitá e cortesia, ed altresí per usarlo e spenderlo cavallerescamente. Onde oltra al servigio che da me di parole ricerchi, quando de le facultá mie avessi bisogno di prevalerti, io tanto t'offero quanto ne vuoi. E se di questo farai l'esperienza, ritroverai molto piú in me per l'opere che io farò, che non è quello che io con parole t'offerisco. — Il Tomacello, avuta la promessa e questa magnanima offerta dal Ventimiglia, si tenne per ben sodisfatto e quello senza fine ringraziò, offerendosi per la pariglia con le piú amorevoli parole che seppe. E cosí tutto pieno di buona speranza a casa se ne ritornò e a la moglie disse tutto quello che col marchese di Cotrone aveva operato. Ella forte si meravigliò de l'umanitá del cavaliero, e senza dir altro al marito si venne ricordando tra sé la lunga servitú del marchese, lo spender largamente che fatto aveva, l'armeggiare, le magnificenze e tante cortesie da lui per amor di lei usate, e che mai a quello non aveva compiaciuto d'una sol vista d'occhi, onde era astretta a credere che costui fosse il piú compíto uomo che si trovasse. Ora partito che fu il Tomacello de la casa del marchese, andò esso marchese a corte e caldamente col re e col duca parlò del negozio del Tomacello, di maniera che il re, chiamato a sé un suo cameriero, lo mandò a parlar a tutti i conseglieri e strettamente comandargli che, per quanto loro era cara la grazia del re, il giorno seguente pronunziassero la sentenza de la lite che vertiva tra Giovanni Tomacello e i suoi parenti. I conseglieri, avuto questo comandamento, lo posero in essecuzione, perciò che essendo il processo in termine che si poteva giudicare, mandarono le citazioni a le parti che la seguente matina fossero ad udir dar la sentenza de la lite che tra loro si piativa. L'altro dí i giudici congregati, essendo giá per lo innanzi stato il caso tra gli avvocati pienamente disputato, e conoscendo tutti che la ragione era per Giovanni Tomacello, a favor di quello la diffinitiva sentenza pronunziaro; la quale il Ventimiglia, per far il servizio piú compíto, fece da

uno dei suoi rilevare e autenticata la mandò al Tomacello. Al quale questa parve una bella ed alta ventura e quanto seppe e puoté ne ringraziò il marchese, e cominciò spesso a visitarlo ed anco a mangiar seco. Ma per questo non venne perciò al signor marchese mai in pensiero di voler la moglie di lui rivedere o di ritornar a la prima impresa, anzi, come dianzi faceva, né piú né meno di lei si curava come se mai conosciuta non l'avesse. Dopo questo, cavalcando il duca di Calabria per la cittá, un giorno dopo cena passò per innanzi a la casa del Tomacello, il quale con sua moglie era in porta a prender l'aria fresca de la sera. Avvenne alora che il Ventimiglia ch'era restato con un gentiluomo molto di dietro a la cavalcata e veniva passo passo ragionando con colui, che come egli fu quasi per iscontro a la porta de la casa del Tomacello, egli, lasciata la moglie, a mezzo la strada si fece incontro al marchese e strettamente il pregò che con la compagnia volesse smontare e rifrescandosi ber un tratto. Il marchese ringraziò il Tomacello e non volle accettar l' invito, ma di lungo se ne passò, seguitando il duca. La donna alora, come se scordata si fosse il gran beneficio che poco avanti aveva suo marito dal marchese ricevuto, disse: — Che hai tu a fare, marito, mio, col marchese Ventimiglia, che sí affettuosamente l' hai invitato in casa? — Egli alora con turbato viso a la moglie rivolto: — Per l'anima di pátremo — disse, — io non credo che sia al mondo la piú ingrata femina di te. Tu non sei buona se non da polirti, specchiarti e tutto 'l dí cercar fogge nuove e startene sul tirato come se tu fussi prencipessa di Taranto, e sprezzar quanti uomini e donne sono in questa cittá. Può egli essere che ti sia giá uscito di mente il gran piacere anzi beneficio che il marchese questi dí n'ha fatto, che possiamo dire che egli ci abbia donato la maggior e meglior parte de le facultá che abbiamo? Se egli non era, non eravamo noi rovinati in terza generazione? Certo noi siamo ubligati basciar la terra ov'egli tocca con i piedi. Io per me conosco essergli ubligato de la vita propria non che de la roba, e voglio che sempre possa di me e de la roba mia disporre come de le cose sue proprie. E possa io essere ucciso se al mondo conosco par suo, ché quando egli mai non

m'avesse fatto piacer nessuno, deve perciò per le sue rare doti esser da tutti amato, riverito ed onorato. Egli è nobile, cortese, gentile, umano, liberale, magnifico, servigiale e il piú generoso signore che mai fosse in questa cittá, e per le sue vertú è fin dai sassi amato. E per Dio! non ci è cosí gran barba d'uomo che non abbia di grazia essergli amico, e tu non vuoi che io l'onori e festeggi? La sua modestia e i suoi leggiadri costumi farebbero innamorarsi in lui un cor di marmo. Sí che, mógliema, io sono per lui ubligato a vie maggior cosa che non è d' invitarlo a far colezione in casa mia. Volesse pur Iddio che io gli potessi far qualche rilevato servigio! come di core il farei! — Queste parole trafissero senza fine il core de l' ingrata e superba donna, la quale senza risponder motto alcuno al marito se ne stette, e piú tosto che puoté, da quello sviluppatasi, se n'andò in camera, ove gettata sul letto a le lagrime allargò il freno. Il marito come vidde partir la moglie, conoscendo la natura di quella che non voleva in conto alcuno esser garrita, montò su la mula e andò per la cittá a diporto. Ella sentendosi tuttavia un rimordimento al core, che pareva che da le profonde radici le fosse fieramente svelto, ad altro non poteva rivolger l'animo che al marchese, di maniera che quante cose egli mai per lei fatte aveva, tutte ad una ad una se le rappresentavano innanzi agli occhi. E rimembrando la durezza, la crudeltá e la superbia che contra lui tante fiate usò, si sentiva di doglia morire. Che diremo qui, signori miei e voi signore nobilissime? Quello che in tanti anni con balli, feste, canti, giostre, torniamenti, suoni e con larghissimo spendere, lagrimando, ardendo, agghiacciando, sospirando, servendo, amando, pregando, e tutte quelle summissioni ed arti usando che Lucrezia a Tarquinio averebbero resa amica, non puoté il valoroso e gentilissimo marchese fare, fecero le semplici parole e vere del malaccorto marito. Le quali quel superbo e indurato core di maniera umiliarono e resero molle, che ella, sempre stata rubella d'amore, sentí in un punto cosí accendersi ed infiammarsi de l'amor del cavaliero, che quasi le pareva impossibile viver tanto che seco una volta ragionar potesse e le voraci fiamme, che miseramente la struggevano, manifestargli. Il perché quella sera stessa deliberò di

ritrovar ad ogni modo la via d'esser seco. Tutta quella notte ad altro mai non puoté rivolger l'animo. Venuto il giorno, a la donna sovvenne del messo che il marchese mandato con la lettera le aveva, onde per mezzo d'una buona vecchia ebbe modo di parlargli e a lui scoprire quanto desiderava che col signor Ventimiglia, facesse. Il messo, udita la donna, la confortò assai, dicendole che teneva per fermo che il marchese ancora l'amasse e che gli dava il core di condurlo a favellar seco; del che la donna mostrò meravigliosa festa. Andò il messo e trovato il marchese, gli disse: — Signor mio, io ti porto una meravigliosa nuova la quale penso che mai non saperesti indovinare. Non sai tu che la signora Lionòra Macedonia, pentita di tante stranezze che teco ha usate, è tutta adesso tua ed altro non desidera che compiacerti, pregandoti molto caldamente che tu voglia degnarti oggi su l'ora di nona andarle a parlare, che ella ti attenderá nel giardino che risponde dietro la casa, e l'uscio del giardino sará aperto? Messer Giovanni Tomacello suo marito stamane andò a Somma e non sará di ritorno questi otto dí. — Il marchese a simil ambasciata molto si meravigliò, ed infinite cose tra sé ne l'animo ravvolgendo e stando in dubio s'andar vi deveva, al messo cosí rispose: — Io ho alcune faccende oggi di grandissima importanza. Se averò tempo a l'ora che detto m' hai, io anderò a parlar a la signora Lionora. — Partito, il messo ritornò a la donna e le disse che il cavaliero verria a l'ora prefissa. Ma il signor Ventimiglia, che in tutto s'aveva de l'amor de la donna spogliato, attese ad altro e non v'andò. Ella tutto il giorno attese la venuta del marchese e, quello non veggendo venire, restò molto dolente. Essaminò il messo e diece volte si fece ridir le parole che 'l marchese gli aveva detto. Onde credendo che per negozi di gran momento fosse rimasto di venire o che forse avesse avuto rispetto di venirle a casa, ritornò a mandargli un'altra volta il messo e pregarlo che il tal dí a la tal ora egli le facesse grazia di ritrovarsi in certa chiesa che non era frequentata. In questo mezzo ella dubitava che il cavaliero avesse convertito il suo ferventissimo amore in odio, e biasimava se stessa di tanta durezza quanta gli aveva usata. Parevale poi impossibile che tanto

amore si fosse del tutto estinto. E quanto piú ella tardava a scoprir la sua passione al cavaliere, tanto piú si sentiva struggere e il suo fuoco farsi maggiore. Il cavaliero, avuta la seconda ambasciata, si deliberò andar a veder ciò che ella voleva dire, non si sapendo imaginar onde questa subita mutazione fosse nasciuta. Venuto il tempo di ritrovarsi a la chiesa, avendo la donna avuta la certezza che il cavaliero a l'ora pattuita verrebbe, si vestí ricchissimamente, e fattasi piú polita e piú leggiadra che puoté, accrescendo maestrevolmente, con l'arte, le native sue bellezze, al segreto tempio si condusse, ove poco innanzi era con un picciolo paggio, che il cavallo di fuora gli teneva, il marchese arrivato. Quivi ella, con tre donne e dui servidori giunta, vide il marchese che solo passeggiava, al quale andando incontra, cortesemente lo salutò, ed egli lei. E cosí fattosi le debite accoglienze, disse il cavaliero: — Signora, voi, piacendovi, mi perdonarete se io l'altra volta non venni a casa vostra, perciò che le faccende che per le mani aveva nol permissero. Ora io son venuto per udir quanto vi piacerá dirmi. — La donna dopo alquanti pietosi sospiri che dal profondo del core le venivano, i dui suoi begli occhi pietosamente nel viso al signor marchese fermando, in questa maniera con sommessa e tremante voce a parlar cominciò: — Se io, unico signor mio, fossi stata verso te tale, quale la tua vertú sempre ha meritato, potrei molto piú arditamente dinanzi a l'alto e magnanimo tuo cospetto i prieghi miei porgere; ma quando io penso la mia ingratitudine e la durezza esser verso te stata piú che infinita, e che mai non ho degnato d'un solo sguardo compiacerti, non ardisce la fredda lingua quello dirti che per supplicarti qui venuta sono. E nel vero, se solamente a quello che io merito avessi riguardo, come mai sarei stata osa venirti innanzi? Ma la tua umanissima umanitá, la tua sí larga cortesia di cui tanto sei commendato, mi dánno animo non solamente di manifestarti il desiderio mio e liberamente spiegarti il mio concetto, ma mi promettono che io appo te ritroverò pietá non che perdono. E che altro da cosí gentil e magnanimo cavaliero, la cui professione è giovar a tutti, si deve sperare? Io, signor mio, se fin qui son stata cieca

e trascurata, ora ho aperto gli occhi, ed avvedutami de la mia pazza ostinazione, de le tue singolar vertú e rarissime doti son divenuta non solamente ammiratrice ma serva, di maniera che senza l'aita tua, senza la grazia e senza l'amore non è possibile che io resti viva. Né creder giá, signor mio, che tante spese da te inutilmente per me fatte, tante feste, tanto tempo che perduto hai e tante altre cose quante giá per me indarno facesti, mi sia smenticata, né che altresí abbia dopo le spalle gettata la mia crudeltá, l' ingratitudine e la poca stima che di te ho fatto, perciò che tutte queste cose ho io dinanzi agli occhi de la mente mia, che mi sono di continovo un mordace verme intorno al core, onde tanta pena ne ricevo che il morire sarebbe assai minore. Pertanto io ti confesso il mio gravissimo errore e umilmente perdono te ne chieggio, e ti supplico che per umil serva degni accettarmi, ché per l'avvenire ad ogni tua voglia ubidientissima mi troverai, rimettendo io ne le tue mani l'anima e la vita mia. E qual maggior ventura può egli l'uomo avere che vedersi il nemico suo prostrato dinanzi ai piedi gridante mercé? Questo ora vedi tu, signor mio, perciò che la tua buona sorte vuole che quanto contra te commisi giá mai, ora con doppia pena io paghi. Se questi miei che in chiesa sono non mi vedessero, io mi gettarei a terra e gridando misericordia ti basciarei mille volte i piedi. Eccomi adunque qui tutta tua; fa' di me ciò che piú t'aggrada. Se per vendetta de le passate tue fatiche brami ch' io mora, dammi con quella spada che cinta porti, di tua mano la morte, ché ad ogni modo, se io non ho la grazia tua, vivi sicuro che in breve la mia vita finirá. Ma se favilla del mal guiderdonato tuo amore che giá mi portasti ancor in petto porti, se tu quel magnanimo prencipe sei che tutto questo regno grida, degnati aver di me pietá. E se forse saper desideri come sia nasciuta questa mia subita mutazione ed onde creato questo mio ferventissimo amore verso te, io lo ti dirò. Il mio marito, che piú di sé t'ama e che tanto t' è ubligato, questi dí mi fece una predica de le tue lodi, e tanto ti commendò che gli occhi miei, che accecati erano, alora s'apersero, onde cosí fervidamente di te mi accesi e sí mi sentii divenir tua che piú in poter mio non

sono. Per questo qui venuta sono a manifestarti il mio disire, a ciò che una de le due cose ne segua, cioè o che io viva tua o ch' io mora. Ne la tua mano adunque sta la vita e la morte mia. — E dicendo questo lasciò cader un nembo di lacrime, e da' singhiozzi impedita si tacque. Mentre che la donna parlò, il marchese stette cheto ad udirla e mille e mille pensieri tra sé fece. Egli la vedeva piú vaga che mai, e il dolore in lei accresceva beltá e grazia, di modo che veggendola disposta a far tutto quello che egli comandarebbe, si sentí destar il concupiscibile appetito, che gli persuadeva che egli, compiacendole, di lei prendesse amoroso piacere e con buona risposta e ordine d'esser insieme la mandasse consolata. Ma piú in lui puoté la ragione che il senso. Onde, poi che vide che impedita dal piangere nulla piú diceva, in questo modo le rese la risposta: — Non poco, signora Lionora, del tuo venir a parlar meco meravigliato mi sono, e quanto piú sovra ci penso piú me ne maraviglio e a pena, quantunque qui ti veggia, il credo, avendo risguardo al contegno che tanti anni rigidamente meco usasti. Quello che io per il passato feci, essendo fieramente di te innamorato, non accade che mi sia ricordato, perciò che di continovo come in un lucidissimo specchio lo veggio molto chiaro e meco stesso di me mi vergogno. E se io alora per te arsi ed alsi e se sovente fui vicino a la morte, sanlo questi dui occhi miei che in quel tempo avevano preso qualitá di due fontane. Ma ne può anco esser testimonio tutta la cittá di Napoli, che le mie ardentissime voglie e le gelate paure tante volte vide. Il premio al mio servir sí lungo, sí penace, sí costante e sì fedele, come tu con veritá hai detto, fu niente. Né io questo attribuii ad ingratitudine che in te fosse, non a durezza o crudeltá, anzi portai sempre ferma openione che a' colpi d'amore ti dimostrassi rubella per conservar senza macchia il pregio de la tua invitta onestá. Il che, poi che io chiaramente m'avvidi affaticarmi invano, ho io sommamente commendato, e dove di te s' è parlato, accusando molti la tua durezza, io sempre con vere lodi t' ho celebrata come una de le piú caste e pudiche donne del mondo. Che novamente mò, per le lodi che il signor tuo marito di me predica, tu ti sia

piegata ad amarmi ed in quel laberinto entrata ove io prima chiuso acerba ed amarissima vita viveva, tanto piú mi par strano quanto che a la tua passata vita volgo la mente. Ma se m'ami come ricerca la nuova amicizia che io col signor tuo consorte ho contratta, questo m' è caro e te ne ringrazio, e t'essorto in questo a perseverare, perciò che amando lui, come amo, da onorato fratello, amerò te da vera sorella, e sempre in tutte quelle cose che l'amicizia nostra ricerca mi troverai a' servigi tuoi prontissimo. Ora se altro pensiero in petto hai e desideri che io ritorni al giogo antico, e che sarai eternamente mia e farai quanto io vorrò, depuon questo sensuale e disordinato appetito e persevera nel tuo casto proponimento, come fin qui mi persuado che sia stata tutta la tua vita. Che cessi Iddio che mai io pensi fare ingiuria al signor tuo marito, amandomi egli, come da te mi vien detto, da fratello. Poi quando altro rispetto unqua non ci fosse, evvi che io la mia fede a nobilissima e non meno di te bella donna ho data, la quale a par e piú degli occhi suoi mi ama, ed io lei come il cor del corpo mio amo, riverisco ed onoro, e viviamo tutti dui sempre d'un medesimo volere essendo. Sí che per l'avvenire mi terrai come se tuo fratello fussi. — Qui si tacque il marchese, e veggendo che la donna s'apparecchiava con nuovi preghi piú focosi de' primi a ripregarlo, per troncar questa pratica disse: — Signora Lionora, a te mi raccomando. Sta' con Dio. — E con questo si partí e lasciò la donna tanto confusa e di mala voglia, che ella restò buona pezza stordita e non sapeva ove si fosse. In sé poi ritornata e tutta afflitta, a casa se n'andò, ove pensando a la risposta del marchese e veggendo che egli non era disposto a far cosa che ella volesse, venne in tanta malinconia che di sdegno e di cordoglio infermò. Sapete esser commune openione che a le donne non può avvenir cosa che loro apporti maggior tormento né che piú le trafigga, quanto è che si veggino disprezzare. Pensate mò come si deveva trovar costei, che era da tutti tenuta la piú altiera, superba e sdegnosa donna che in Napoli si trovasse. Messasi adunque nel letto, non faceva tutto il dí altro che sospirar e piangere. Da un canto talor pareva a lei che ella meri-

tasse molto peggio di quello che aveva, pensando a la durezza e rigiditá che contra il cavaliero aveva per lo passato usata, e il tutto le pareva dever pazientemente sofferire. Ma come ella si ricordava averlo sí umilmente pregato ed essersi poi di bocca propria a lui scoperta, smaniava e non voleva piú vivere. Da l'altra banda, ingannando se stessa, diceva fra sé: — Perché mi voglio io disperar cosí fieramente per una semplice repulsa? Egli molti anni m' ha seguitata, e perché io non l'abbia voluto udire né ricever sue lettere né ambasciate ed ogni dí me gli sia mostrata piú ritrosa, per questo egli non s' è sbigottito, non s' è ritirato da l' impresa, non è voluto morire, anzi piú perseverante sempre s' è dimostrato. Che so io ch'egli, se un'altra volta gli parlo, se gli dico meglio la mia ragione, non si pieghi e non divenga mio? La fortuna aiuta gli audaci e discaccia i timidi. Chi fugge non ha animo di vincere. Bisogna adunque che io un'altra volta tenti quello che saperò fare e gli porga le preghiere piú calde che non ho fatte. Io non deveva mai proporli di parlargli in chiesa. Deveva far ogni cosa per farlo venir qui in casa mia, ché se fossimo stati in una camera ed io gli avessi gettate le braccia al collo, non credo giá che si fosse dimostrato cosí ritroso. Egli non è giá fatto di marmo o di ferro, egli è pure di carne e d'ossa come gli altri. — Cosí la povera donna se ne stette vaneggiando dui o tre giorni, e ad altro non sapeva né poteva rivolger l'animo che a pensar ciò che deveva fare per conquistar l'amore del marchese. E da non so che speranza aitata, cominciò a cibarsi e prendere un poco di lena. I suoi di casa, che erano stati seco e l'avevano veduta parlar col marchese e sapevano il servigio ch'egli a la casa fatto aveva, non sospettarono d'altro male, non avendo potuto intender parola che essi dicessero; ma pensarono che forse ella l'avesse ricercato d'aver qualche favor in corte. E veggendola giacersi in letto, le volsero far venir i medici; ma ella nol consentí né altresí volle che a Somma si mandasse a dir niente al marito. Ora pensando ella che mezzo ci fosse di poter parlar al marchese e nessuno non gliene occorrendo che le paresse a proposito, pensò mandargli a parlare da quel messo che prima mandato gli aveva.

E fattoselo chiamare, a lui narrò tutto ciò che col marchese l'era occorso, pregandolo molto caldamente che egli l'andasse a trovare e da parte sua lo pregasse tanto affettuosamente quanto poteva, che non volesse esser cosí duro che volesse consentire che ella per sua cagione morisse. Ed avendolo ben instrutto di tutto quello che voleva che egli a bocca gli dicesse, stava aspettando la risposta. Il messo, ben informato di quanto aveva a dire e carco di promesse se buone novelle a la donna recava, andò a ritrovar il marchese, e trovatolo che con alcuni gentiluomini nel seggio di Capoana passeggiava, poi che vide che cose di credenza non ragionavano, se gli accostò e fatta la debita riverenza gli disse: — Signor mio, quando non vi sia grave, io vi direi volentieri in segreto venticinque parole. — Il marchese con licenza de la compagnia si ritirò in un canto del seggio, ed affacciatosi al parapetto del muro che su la strada risponde, attese ciò che il messo voleva dire. Il messo alora con molte parole manifestò lo stato al marchese in cui la signora Lionora Macedonia si trovava, pregandolo affettuosamente che di lei degnasse aver pietá e non permetter che sí bella donna sul fiorir degli anni suoi morisse. E qui disse di molte cose per moverlo a compassione. Il marchese, udita questa nuova ambasciata, rispose al messo che certo molto gli dispiaceva del mal de la donna, che tutto quello che egli poteva con onor suo fare, che sempre era prontissimo a farlo. Ma che egli confortava la donna, in questo caso a moderar il suo appetito e che non pensasse piú in questa cosa, perciò che egli era deliberato non voler il suo amore in questa maniera, e che piú non gli venisse a parlar di questo. Il messo molto di mala voglia si partí, e ritornato a la donna le disse l'ultima resoluzione del signor marchese. A questo annonzio rimase la donna piú morta che viva, e non sapendo distorsi dal desiderio che aveva d'amare ed essere amata dal marchese, e di giorno e di notte ad altro non possendo rivolger l'animo, deliberò di non restar piú in vita, parendole assai piú leggero passar il terribil passo de la morte che sopportar la pena che l'affliggeva. Onde perdutone il sonno e il cibo, andava d'ora in ora mancando. Era tornato il marito, il quale non sapendo

che infermitá fosse quella de la sua donna, fece venir a visitarla i piú solenni medici di Napoli; ma nessun profitto al male de la donna apportavano le lor medicine. Ed essendo giá tanto la passione del core cresciuta che in tutto le forze del corpo s'erano perdute e smarrite, né rimedio alcuno trovandosi che le giovasse, ella che vicina a la morte si vedeva, fattosi venire un venerabil sacerdote, a lui di tutti i suoi peccati si confessò. Il padre sacerdote, udendo sí strano caso, l'essortò assai a deporre questa fantasia e pentirsi che di se stessa ella fosse stata micidiale. Difficile fu levarle questo suo farnetico di capo e fare ch'ella si pentisse. Pure ebbe tanta grazia da Dio col mezzo de le divote e sante essortazioni del frate, che ella conobbe in quanto periglio era di perder non solamente il corpo, ma di mandar l'anima in bocca a Lucifero; onde venne in tanta contrizione che con infinite ed amarissime lagrime si riconfessò e divotamente domandò perdono a Dio, e volle che il marito sapesse tutti i casi suoi. Fecelo adunque chiamare, e a la presenza del frate tutta l' istoria de l'amor del marchese di Cotrone verso lei e di lei verso lui, e la costanza di quello e le savie risposte da lui avute, puntalmente gli narrò e con debole e roca voce umilmente gli chiese perdono. Dapoi ricevuti con divozione i santi sacramenti de l'eucarestia e de l'estrema unzione, dui giorni visse e ben pentita se ne morio. Il marito che sommamente l'amava e dui figliuolini maschi, di dui uno e l'altro di tre anni, n'aveva, né perché ella avesse avuto tal voglia la disamava, assai la pianse e del morir di lei mostrò gran dolore. L'essequie si fecero a la foggia di Napoli pompose e belle. Ed essendosi sparsa la fama de la cagione di questa morte, il marchese ne rimase molto di mala voglia e stava in dubio se deveva mandarsi a condoler col Tomacello o no. A la fine v'andò egli in persona e fu raccolto graziosamente. Al quale il Tomacello narrò il tutto e sempre l'ebbe per grande e special amico e per il piú da ben cavaliero che si trovasse. Fu la donna sepellita ne la chiesa di San Domenico, a la cui sepoltura fu attaccato questo sonetto, fatto da non so chi:

Tu che qui passi e 'l bel sepolcro miri,
ferma li piedi e leggi il mio tenore,
ché di bellezza è qui sepolto il fiore,
cagion a molti d'aspri e fier martiri.
Infiniti per lei gettò i sospiri
gran tempo un cavaliero, ed ella fòre
di speme sempre il tenne e sol dolore
gli die' per premio a' tanti suoi desiri.
Egli, sprezzato, altrove il suo pensiero
rivolse, e quella a lui piegossi alora
ch'era a lui stata sí ritrosa e dura.
Ma piegar non potendo il cavaliero,
morir elesse e uscí di vita fuora,
sí fiera fu la doglia oltra misura.

IL BANDELLO

al gentilissimo

FRA MICHELE BRIVIO

Infinite volte s' è veduto una pronta e arguta e talor faceta risposta aver al suo dicitore apportato grandissimo profitto e sovente una grave lite aver resa ridicola. Di questo si parlava non è molto tra alcuni gentiluomini ove io mi trovai. Era quivi il signor Paolo Battista Fregoso, giovine valoroso e gentiluomo di monsignor d'Orliens, che poco avanti era venuto da la corte del re cristianissimo; il quale dopo il ragionamento che si faceva, a proposito di quanto detto s'era, narrò una novelletta, di nuovo parte a Poittieres e parte a Parigi accaduta, che agli ascoltanti molto piacque. Il perché io quella secondo il mio consueto scrissi. Sovvenutomi poi del tempo che a Milano insieme eravamo, e quanto spesso voi le cose mie cosí in verso come in prosa leggevate e volentieri di molte prendevate copia, ho voluto che questa ovunque voi sarete col nome vostro in fronte vi venga a ritrovare, e vi faccia certo che io sono quel vostro Bandello che sempre fui e sarò, mentre piacerá al nostro signor Iddio di tenermi in vita. Il che mi persuado esservi per molti effetti chiarissimo. State sano.

NOVELLA XXIII

Un abbate si libera da un grave giudizio con una pronta e faceta risposta data ai signori senatori.

Verissimo essere che le pronte e facete risposte date in tempo rechino utile e spesso cavino di fastidio chi le dice, ancor che piú volte si sia per isperienza visto, io non reputo se non bene ricordarsi sovente simili essempi e dirvene uno che non è molto

che avvenne. Uno dei tesorieri de la Francia detto Morenes dimorava per lo piú a Poittieres e vi teneva la moglie, giovane, bella e molto gentile. A Poittieres è l'universitá o sia studio generale d'ogni sorte di scienza, e vi concorrono scolari assai. Era quivi scolare un giovine che era nobile, il quale teneva in commenda una abbadia assai ricca e viveva molto splendidamente, sempre con buona compagnia. Con questo abbate prese il tesoriero una stretta domestichezza e piú volentieri con lui che con altri teneva pratica, di maniera che cominciò a invitarlo seco a mangiare. Non aveva ancora messer l'abbate vista la moglie del tesoriero, la quale, venutagli a l' incontro, quello graziosamente raccolse e secondo la costuma del paese basciò. Era l'abbate bellissimo giovine e la donna, come s' è detto, oltra la beltá, era leggiadra molto, il perché meravigliosamente l'uno a l'altro in quel primo aspetto piacque. Desinarono di compagnia allegramente e tennero tra loro diversi propositi. Ragionando, l'abbate tuttavia considerava le bellezze de la donna, la quale anch'ella non teneva gli occhi troppo sovra le vivande, ma quanto poteva quelli pasceva de la vista del bello abbate. Finito il desinare, si mise Morenes a giuocare a toccadiglio con l'abbate, e giuocando fu esso tesoriero astretto a lasciar il giuoco e andar a ricever una somma di danari, onde pose in luogo suo la moglie. Pensate se a tutti dui fu grato. E non v'essendo persona a vedergli giuocare, cominciarono ad entrare in ragionamenti amorosi e scoprirsi insieme i lor amori. Né ad accordarsi vi bisognarono troppe parole, di modo che posto l'ordine ai casi loro, si trovarono poi insieme e molti mesi goderono amorosamente l'un de l'altro. Ed usando non troppo celatamente il lor amore, uno di casa se n'avvidde e n'avvisò Morenes. Di che egli, entrato in còlera grandissima, s'armò e fece armar gli scrivani e servidori suoi e di lungo se n'andò a la casa de l'abbate, che, desinando la famiglia, giuocava al tavoliero con un gentiluomo che seco aveva desinato. Entrato Morenes in sala, cominciò a dire le piú villane parole a l'abbate che sapeva, ma non s'accostava a la tavola. Conobbe l'abbate la viltá del tesoriero, che non averebbe ferito una mosca, e gli diceva: — Signor tesoriero, voi sète mal informato. Io

vi son buon amico e la donna vostra io la tengo onestissima. Beviamo e lasciamo andar queste ciancie. — Pur alora Morenes bravava, nomandolo traditore, di che l'abbate si rideva. Si partí Morenes, parendogli d'aver cacciati gli inglesi di Bologna. Si deliberò l'abbate di far una beffa al tesoriero, e un giorno presi alcuni scolari e tutti i suoi servidori, essendo ciascuno armato, andò a la casa del tesoriero, il quale subito se ne fuggí in alto a nascondersi, e i suoi di casa chi andò in qua e chi andò in lá. Mentre che gli scolari saliti di sopra facevano romore con l'arme, l'abbate con la donna fece un fatto d'arme amoroso, il qual finito, scesero gli armati a basso e veggendo la donna che faceva vista di piangere, le dicevano che deveva dar un'accusa al marito per averla svergognata. Partito che fu l'abbate con i suoi, il tesoriero tutto tremante venne a basso e se n'andò a la giustizia, a la quale diede l'accusa contra l'abbate, dicendo che a mano armata gli era entrato in casa per rubargli i danari del re. L'abbate fece rivocar la lite al parlamento di Parigi ed ivi se n'andò. Morenes andò a Fontanableo per aver favore da monsignor di Orliens. E conosciutosi in corte che era uomo di poca levatura, alcuni che volentieri viveno a le spese del compagno si misero con lui, promettendogli far e dir gran cose, e seco a Parigi se n'andarono. Ora essendo poi tutte due le parti dinanzi ai signori consiglieri, e facendo il tesoriero dal suo procurator proponere come monsignor l'abbate gli era ito a la casa per rubargli il tesoro del re, e in questo con molte parole aggravando il caso e chiedendo a quei signori che ne facessero severissima giustizia, fu poi detto a l'abbate ciò che rispondeva a sí enorme e vituperoso delitto come Morenes gli imponeva. Alora l'abbate, dette alcune cose in escusazione de l' innocenzia sua e mostrando che non era ladrone, disse sorridendo: — Signori miei, se il conno de la moglie di Morenes è segnato del cunio del re, io vi confesso esser quivi ito per impatronirmene. — Questa piacevol risposta risolse il tutto in riso e piú del caso non si parlò.

IL BANDELLO

a la magnanima e generosa madama

la signora

GOSTANZA RANGONA E FREGOSA

Piú volte ragionandosi, come si suole, a la presenza vostra di varie materie, signora e padrona mia molto illustre e valorosa, sovviemmi aver udito ad alcuni dire che lo scrivere i fortunevoli e diversi casi che a la giornata si veggiono in vari luoghi accascare, oltra che sarebbe opera perduta e di pochissimo profitto, che sarebbe anco in tanto accrescer il libro che di simiglianti accidenti si componesse, che l'etá d'un uomo a leggerli non basterebbe, perciò che tanti e tali talora in un tempo n'accadono, che stancherebbero le mani e le penne di tutti gli scrittori. Ricordomi che a questi tali fu alora convenevole risposta data. Né io ora voglio questionare quanto sia lodevol di tener memoria d'ogni cosa che occorra, ché almeno crederei che non potesse recar nocumento alcuno; ma porto ben ferma openione che descrivendo alcuni accidenti che ai mortali sovente sogliono avvenire e quelli consacrando a l'eternitá, che sarebbe opera molto lodata e di non poco profitto a chiunque le cose descritte leggesse. E chi dubita che non sogliano mirabilmente restar ne la memoria fitti tutti quei casi ed accidenti che si leggono, quando hanno in loro qualche atto degno di compassione e di ricordanza? Chi non sa medesimamente che colui che gli ha letti, quantunque volte quelli va tra sé rammentando, tanto si sente di dentro moversi, o a compassione se il caso n'è stato degno, od a lodar gli atti se ve ne sono meritevoli di lode, od a biasimargli se tali sono che di biasimo

abbiano di bisogno? Suole anco assai sovente ciascuno con la rimembranza di quello che legge discorrer la sua vita propria e quella con giudizioso occhio essaminare e, come fanno i saggi, con giusta bilance pesare tutte le sue azioni. Da questo senza dubio ne nasce che l'uomo, se si vede d'un diffetto macchiato il quale senta dagli scrittori vituperare, con l'altrui lezione diventa a se stesso ottimo pedagogo e maestro, e di cosí fatta maniera se stesso corregge che, in tutto messa da parte la mala consuetudine che prima aveva d'andare ne l'operazioni sue morali di male in peggio, si sforza mettersi nel camino de la vertú, e tanto vi s'affatica che in poco di tempo egli si spoglia i tristi e cattivi costumi che aveva, e come il serpe ringiovinisce ne la buccia novella, cosí egli si rinuova ne la buona e costumata vita. Onde secondo che grandissimo piacere pigliava ne l'operar le vietate da la natura e da Dio disconcie e abominevoli opere, le comincia di modo aver in odio e biasimare che le aborre e fugge vie piú forte che non fa l'agnello il lupo. Per il contrario trovando sempre l'opere vertuose esser sommamente da tutti i buoni scrittori lodate, se in sé vede cosa alcuna vertuosa e degna di commendazione, mirabilmente gode e molto se ne rallegra, e con tutto il core ringrazia e loda il datore d'ogni bene Iddio onnipotente, che gli abbia messo in core di seguir la via de la vertú. E se prima v'era fervente a seguitarla, ora si fa ferventissimo e va tutto il giorno di bene in meglio, pregando tuttavia la bontá divina che gli conceda la perseveranza. Ecco adunque, signora mia, che nasce da le lezioni de le cose occorrenti che si descriveno, per l'ordinario, buono ed odorifero frutto. Per questo avendo io, come ben sapete, scritto molte novelle che a questa etá ed anco a l'altre sono accadute e di giá postone assai insieme, non manco, ogni volta che qualche accidente degno di memoria intendo, quello porre appo gli altri. E tanto piú volentieri gli scrivo, quando ch' io sento quelli da persone degne di fede esser stati narrati. Onde essendo venuti alquanti gentiluomini e gentildonne a Bassens, ove voi fuggendo i caldi estivi in questa freschissima e assai agiata stanza vi diportate, udii raccontar un caso degno di compassione che il

mio da me tanto amato e dai dotti riverito Giulio Cesare Scaligero, uomo in ogni dottrina eminentissimo, narrò, e disse per quanto ne aveva contezza esser stato prima detto da madama Margarita di Francia, oggidí reina di Navarra, donna che in se sola contiene la chiarezza, con le lodi ed eccellenze a tutte le famose eroine da' saggi scrittori per il passato date. Ora come l'ebbi ascoltato, parvemi che potesse per molte cagioni esser giovevole la scrittura di quello a chiunque la sentisse, e per questo fra me deliberai, nel modo che inteso l'aveva, di scriverlo. E cosí avendolo a la meglio che ho saputo scritto, a fine che se ne possa cavar quel frutto che si ricerca, m' è paruto non disdicevole, avendo egli avuta cosí alta origine, darlo fuori, a ciò che essendo per commune utilitá di tutti scritto, possa anco esser da tutti veduto e letto. Sapendo poi io quanto voi sète divota e serva d'essa madama la reina e continova e chiara divolgatrice de le sue rare doti — ché altro mai non fate che predicare, lodare e senza fine essaltar l' ingegno, la facondia, la cognizione di tante cose, l'umanitá, la liberalitá, la religione, i santissimi costumi, quella sí bella moderata destrezza del governo e tante altre sue vertuti, — ed altresí essendo noto a tutta Europa com'ella per sua innata benignitá è fautrice de le cose vostre e dei signori vostri figliuoli, quanto vi favorisce ed accarezza; ho deliberato questa mia novella, quale ella si sia, donarvi come cosa vostra e al vostro nome consecrare. La quale almeno per questo vi sará, e giovami cosí credere, cara ed accetta, perciò che contiene quello che la tanto da voi amata, onorata e riverita reina ha narrato. E se io quelle affettuose e limate sue parole non ho saputo cosí puntalmente esprimere come ella le ha dette, scusimi appo voi la debolezza del mio ingegno che tanto alto non è potuto salire. E a la vostra buona grazia umilmente mi raccomando, e prego nostro signor Iddio che vi doni il compimento d'ogni vostro disio.

NOVELLA XXIV

Un frate minore con nuovo inganno prende d'una donna amoroso piacere, onde ne séguita la morte di tre persone ed egli si fugge.

Io porto ferma openione, amabilissime donne e voi cortesi gentiluomini, che qui radunati sète per fuggir novellando il noioso fastidio del caldo del merigge e quest'ora, che molti dispensano o in dormire o in giuocare, trapassate onestamente in raccontar ciò che a la giornata s' intende degno di memoria, che questo nostro utile e pieno di piacer essercizio sia piú lodevole — dicasi la parola senza invidia — che consumar il tempo nel sonno o vero nel gioco, perciò che mi pare aver udito assai spesso dire che ordinariamente il sonno sul mezzo giorno suol a' corpi nostri di molte infermitá esser cagione, le quali se cosí tosto non si sentono, come l'uomo poi va verso la vecchiezza, sogliono con distillazioni di catarri, discese d'umori, doglie ed altri stimoli mandarne i suoi messaggeri e d'ora in ora accrescer le male disposizioni. Del giuoco penso che non bisogni farne molta lite, ma che sia assai chiaro il piú de le volte dal giuocare provenir mille disordini, e oltra la perdita del tempo che è cosa preziosissima, e la perdita de la roba che oggidí si stima da molti il primo sangue, ne nascono tra i piú cari amici immortali nemicizie, che tirano a lungo andare dietro a sé questioni, mischie, ferite ed assai sovente morte d'uomini; senza che il giuocare par che tiri a sé per i capegli la bestemmia di Dio e dei santi, peccato troppo enorme e troppo offensivo de la divina maestá. Lasciato adunque il dormire da questa ora a chi lo vuole e il trastullo del gioco a chi piace, seguitaremo del novellare la solita nostra costuma. E poi che a me tocca il dire, vi narrerò un pietoso accidente, che intesi non è troppo esser accaduto in Normandia. E ben che molti altri n'abbia per le mani, nondimeno piacemi dirvi questo, il quale essendo stato detto dal personaggio che si sa, si deve creder esser vero. Dicolo anco a ciò possiate vedere a quanti perigliosi errori ne trasporti il governarsi senza ragione. Il che ancora che in tutte le cose si veggia

generalmente avvenire, avviene egli molto piú spesso ne le cose ove amore impera: dico «amore» parlando secondo il commun uso, a ciò non dica «abuso». Io non dubito punto che amore non sia cosa santa, divina e a noi mortali necessaria, imperò che se non fosse amore sarebbe la vita nostra come il cielo senza stelle e sole. Che da amore tutti i beni procedino, tutte le vertú naschino, tutti i buon costumi s'informino e che sia nel vero il dolcissimo condimento de la vita umana, cui senza ogni cosa sarebbe insipida e senza piacere o gioia alcuna, chi dubita o non lo crede, cotestui va cercando la candidezza ne la neve ed il calore in mezzo il fuoco. E se par talora che da amore nascano liti, differenze, discordie, nemicizie, travagli, morti e altri innoverabili mali, nasce perché noi altri, legati i piedi e le mani a la ragione, diamo, abbagliati da caduco e fugace piacere, il freno de l'azioni nostre in mano a l'appetito e quello seguitiamo per torte e scabrose vie, né sappiamo discernere il sentiero de l'amore da quello de la voglia e del senso, onde andiamo in mille precipizi. Ma io non cominciai a parlare per entrar ne le disputazioni e scole dei filosofanti, e volervi oggi mostrare qual il vero Amore figliuolo de la celeste Venere e qual sia il falso Cupido nasciuto da la terrestre, ché altro luogo ed altro tempo a questo bisogneria. Ma solo a novellare mi posi per dimostrarvi quanto danno sia seguíto dal disonesto appetito d'un cordigliero, il quale, allargate le redini a la sensual sua concupiscenza, è stato di grandissima rovina a due nobilissime famiglie cagione. E se non fosse che la cosa tanto è divolgata che quasi da tutti si sa, io non sarei stato oso a nomar l'ordine del frate giá mai per non dar materia ai maledici di biasimar cosí sacra religione come è quella di san Francesco. Ma in ogni setta, in ogni collegio e in ogni santa congregazione ve ne sono de' buoni e de' tristi, né perciò l'ordine o collegio, che santamente fu instituito, si deve biasimare, ma devesi notare e riprender quel malfattore che con le sue triste opere vuol la sua religione render infame. Ora venendo al fatto, dico che nel fertile, ricco e grande quanto altro che al mondo si ritruovi reame di Francia, che sempre è stato in ogni etá inclinatissimo a la religione era

ed oggidí ancora è in molti luoghi antica e lodevole consuetudine che ogni gentiluomo che si trovava aver castello o villa in suo potere, in quello faceva fabricar una agiata camera particolarmente per alloggiarvi dentro i frati minori. E questo facevasi perciò che, stando ordinariamente tutti i gentiluomini francesi mal volentieri ne le cittá, abitano communemente fuori a le lor castella e piazze, ove sono assai piú liberi e ponno piú agiatamente attender a la caccia cosí degli augelli come de le fere, de la quale tutti mirabilmente si dilettano. Ne la quadragesima poi ed altre feste solenni, secondo la bisogna mandano a pigliare, sí per le confessioni come altresí per le prediche e altri uffici divini, quei religiosi che piú secondo la divozione ed inclinazion loro gli aggradono, e per lo piú de le volte si servono dei cordiglieri. Ora non è guari di tempo nel paese di Normandia fu e forse ancora è un gentiluomo, il quale aveva una bellissima moglie, donna, oltra la bellezza, dotata di bei costumi, leggiadre maniere e d'animo molto grande e magnanimo. Questo continovamente dimorava ad un suo castello, diportandosi ora con augelli di rapina, ora con cani ed ora con reti a la caccia ed ora in altri piaceri, secondo che la stagione comportava. Aveva costui gran domestichezza con un frate minore assai giovine, uomo che da l'abito in fuori nulla o poco teneva de la vita di san Francesco, come quasi per l'ordinario tutti i religiosi costumano. I quali sí hanno tralignato dai lor maggiori, che se Basilio, Agostino, Benedetto, Bernardo, Domenico e Francesco descendessero dal cielo in terra, non conoscerebbero certo piú i monasteri, e meno i nuovi e poco mal limati lor costumi, ed assai poco le forme e colori degli abiti, di modo che, levandone il nome, tutti ad una voce direbbero questi che ora si chiamano frati o monachi non esser lor discepoli. Ma lasciando questa pratica, vegniamo al frate, il quale ancor che facesse d'ogni erba fascio, sapeva però cosí astutamente governarsi che appo tutti i paesani era in buona openione e tenuto uomo di santa vita, perciò che nel publico sempre si vedeva andar con gli occhi bassi, con le mani insieme composte e con il collo torto e col passo misurato sempre d'un tenore, che

pareva proprio un di quei santi padri de l'eremo de la Tebaida. E quando si trovava di brigata o con uomini o con donne, di continovo aveva qualche cosa de le piaghe di san Francesco, dei miracoli di santo Antonio da Padova o di santo Buonaventura, o qualche bel fioretto di santa Chiara. Aveva anco cose assai del Testamento vecchio, del nuovo e de la vita dei santi padri, e secondo i luoghi e auditori, ora una istoria ed ora qualche detto morale esponeva. Sforzavasi praticar con gli uomini quanto meno poteva, per dubio che da loro non fosse a lungo andar conosciuto; con le donne, perché sono piú semplici e non tanto scaltrite, era piú assiduo, e secondo che trovava il terreno o molle o duro, con i suoi stromenti s'ingegnava cavarne qualche costrutto; e di modo faceva sotto acqua i fatti suoi che restava con tutti in buona openione. Sapete che proverbialmente da tutti si dice: « Chi è tristo e buono è tenuto, può far del male, ché non gli è creduto ». Astretto dunque costui da l'amistá del baron normando, spesse volte andava a trovarlo ed era sempre albergato nel castello, ove secondo il costume era una camera per lui ben in ordine. E praticando assai domesticamente in casa e veggendo di continovo la bella moglie del barone, fece del « compar pugliese » e di modo si lasciò avviluppar ed infiammar da l'amor di quella, che mai non poteva aver né requie né riposo se non tanto quanto la vedeva e ragionava con lei. Era la donna bellissima, con dui occhi in capo che di continovo scintillavano come due fulgentissime stelle, e quelli di sorte reggeva e cosí dolcemente girava che era quasi impossibile d'affisar la vista nel lor vago splendore ed ivi non restar preso come pesce a l'amo. Era poi soavissima parlatrice, con certo modo troppo gentile e affabile da intertenere chiunque si metteva seco di qual si sia cosa a divisare, perché secondo il grado e professione di colui col quale ragionava, cosí ella saggiamente o proponeva qualche bella cosa o a la proposta gentilmente rispondeva. Messer lo frate che era scaltrito ed aveva passato piú d'una volta sotto l'arca di santo Longino, e di giá udita in confession la donna e conosciutala sovra ogni credenza onestissima, si trovava a modo d'un augelletto invischiato ne l'amorosa pania

e non sapeva in maniera alcuna distrigarsi, onde viveva in pessima contentezza senza saper che farsi. Egli aveva usate l'arti che con simil donna gli erano parute a proposito, ma giovamento alcuno non gli era riuscito giá mai. Ella se pur s'avvide che il frate fosse di lei innamorato, alcun sembiante mai non ne fece; ma secondo il suo solito viveva e a tutti dimostrava onestamente buon viso, ed assai domesticamente talora col frate scherzava. Onde ei prese pur un giorno tanto d'ardire che sotto coperta entrò a parlar seco di propositi amorosi, e andò con vari modi tentando il guado per veder se v'era via nessuna ove potesse fermar il piede; ma egli cantava a' sordi, e cosa che dicesse o facesse non gli recò giá mai profitto alcuno. Conoscendo adunque la donna de la natura che era, ché la vedeva in tutto lontana da simil pratiche, non ardiva apertamente scoprirle l'animo suo, dubitando non guastar di tal maniera i casi suoi che restasse privato di poter liberamente, come faceva, andar ad albergar nel castello — o forse ebbe téma che una matina non si trovasse tre some di bastonate su le spalle, — ché pure la vista de l'amata donna ed il poter seco ragionare pareva che grandemente scemassero le sue passioni amorose ne le quali miseramente ardeva. Sciocchi per certo son costoro che, nei lacci d'amore irretiti e annodati, vanno ricercando a le fiamme loro la fine od in qualche parte ammorzarle col veder la cosa che tanto si brama, tanto si desidera, e non s'avveggiono i cechi che quanto piú cercano di scemarle piú l'accrescono e le fanno maggiori, perciò che veggendo la beltá de la donna amata, in tal modo il core si raccende che assai piú de l'usato s' infiamma. E chi non sa che l'uomo innamorato solamente con la memoria e ricordanza de la sua innamorata dá di continovo forza ed accrescimento a le fiamme e per se stesso le va nutrendo? E se ciò è, che veramente è, che sará di colui che ognora abbia innanzi agli occhi l'obbietto tanto amato? Certo egli sentirá ogni momento destarsi il concupiscibil appetito, e di maniera il suo fervente amore farsi ferventissimo che non saperá trovar modo di sanarse né forse di render minori le fiamme, perché, non se n'accorgendo, egli accresce fuoco a fuoco. Misero, ché con

l'aggiunger legna a l' incendio pensa farlo minore, e non s'avvede che il vero rimedio di questo morbo è il fuggir la vista de la cosa amata. Ora il frate andava pur cercando d'acquetar il suo desio e tuttavia lo faceva piú intenso, perché quanto piú vedeva la donna tanto piú desiderava di vederla, con speranza di poter un giorno ritrovarla di tal disposizione che quella sua durezza si spezzasse; ed egli, che altro in questo mondo non bramava, aveva speme con questo di conseguir il compimento d'ogni suo disio. Egli aveva letto istorie assai e forse per via di confessione conosciuto che molte donne di grandissimo stato, ancor che fossero onestissime, nondimeno a lungo andare s'erano lasciate vincere da varie sorti d'uomini, imperò che Amore non ha molto riguardo a grado né a sangue di personaggi, ma ben sovente accende un grande ed onorato gentiluomo de l'amor di qualche villanella, ed altresí infiammerá una nobilissima signora de le fiamme d'un povero e di vilissimo sangue nasciuto giovine, e se talora sará nobile, sará senza costumi e senza vertú. Cosí tra speme e disperazione il frate se ne viveva. Deliberò egli piú volte di sciogliier questo nodo e veggendo quasi impossibile il venir a capo del suo amore, levarsi da questa pratica come da cosa che un dí gli potrebbe apportar qualche scorno. Ma come egli a la bellezza, a le belle maniere, agli atti e a l'altre doti de la sua tanto amata donna pensava, di modo l'amorose fiamme nel petto se gli raccendevano che altro far non sapeva né voleva se non pensar a lei, e giorno e notte imaginarsi qualche modo o via col cui mezzo egli potesse pervenir al desiato fine. Ché tale è questa passione d'amore, che sempre in sé assai piú speranza che disperazione apporta, e di modo vela gli occhi degli appaniati e chiusi in questo laberinto, che troppa fatica ci vuole a mettersi in libertá. Il frate adunque dopo molti pensieri tra sé conchiuse trascorrer temporeggiando, con speranza che un'ora gli concederebbe quello che tutto un anno dar non gli potrebbe, o vero che con astuzia ed inganno diverrebbe possessore di ciò che per servitú e per amor ottener non poteva. Il baron normando ancor che vedesse il frate frequentar piú de l'usato la stanza, non pensò altro di male, anzi aveva piacere che egli

spesso lo venisse a vedere, e festeggiavalo molto ed assai sovente l'adoperava nei suoi bisogni, usando l'opera di quello in diverse faccende, mandandolo a varie imprese, di modo che era divenuto come uomo di casa ed era da tutti quivi dentro riverito ed onorato, e di giorno e di notte usciva ed entrava nel castello a suo piacere. Onde veggendosi esser lá dentro accetto, non mancava a se stesso, pigliando ogni picciola occasione che se gli offerisse di venir al castello, e scaltritamente faceva nascere de l'oportune occasioni di venirvi. Ma in tutto questo tempo, che fu lo spazio di piú d'un anno, mai non puoté messer lo frate trovar mezzo di far che la donna avesse di lui pietá, perciò che tanto n'aveva l'ultimo dí come il primo. Avvenne in questo tempo che la donna ingravidò del marito d'un maschio, come il parto al tempo suo fece manifesto. Il barone, che altri figliuoli ancora non aveva, fece meravigliosa festa del partorir de la moglie, e cosí tutta la famiglia, e tanto piú che la donna ed il picciolo figliuolino erano sani, di modo che nel castello e ne la villa era una grandissima allegrezza e stavano tutto il dí in balli, canti e feste. Avuta questa nuova del parto, un fratello d'essa donna venne a rallegrarsi seco e a star qualche giorno per via di diporto col cognato. Il frate di giá v'era venuto, perché innanzi il partorire aveva udita la confessione de la donna, e tuttavia vi dimorava, e cosí stavano diportandosi tutti di brigata con gran piacere. In questo tempo il frate era dentro la camera de la donna a ragionar con lei quasi da ogni ora. Stava la donna, secondo la costuma, nel letto molto onoratamente, perché oltra il paramento de la lettiera che era superbo e pomposo, e la camera tutta di finissime tapezzarie guarnita, ella di ricche vestimenta, d'oro e trapunti fregiate, vestita dal mezzo de la persona in su, secondo che sovra il letto sedeva, ché il resto sotto una bellissima coperta celava ed il capo col petto di perle e gioie di gran valuta adornava, accresceva di modo la sua nativa bellezza che pareva il doppio maggiore. Del che messer lo frate prendeva meravigliosa contentezza. E in vero una bella giovane riccamente addobbata, stando il dí in un sontuoso e ben apparato letto del modo che stanno le donne di parto,

fa un bellissimo vedere e pare che senza dubio raddoppi le sue bellezze, e tiene in sé un certo non so che di galante che le dá mirabilmente in tutti gli atti suoi grazia. Potevano esser circa otto o dieci giorni che la donna s'era scarcata del peso del parto, quando il signor del castello, con molti altri in camera ragionando di varie cose come in tal brigata si suole, disse a la moglie: — Donna, questa notte che viene io voglio venirmi a giacer con voi. — La donna, che forse altre volte aveva sentito dire che si deverebbe star quaranta giorni prima che il marito dopo il parto si giacesse con la moglie, si mostrò alquanto schifevole e ritrosa di questa voglia del marito, e pareva che molto mal volentieri in questo gli compiacesse. Il barone che desiderava giacersi con lei, rivolto al frate, disse: — Padre, voi che avete studiato a Parigi e tante volte predicato, che dite voi di questo caso? parvi egli che io commetta peccato a giacermi con mia moglie questa notte che viene? Diteci il parer vostro, perciò che a quello ci atterremo. — Era il frate assai dottrinato ed instrutto ne le cose de la Sacra Scrittura cosí del vecchio come del nuovo Testamento, e se ben mi ricordo, egli era dottor parigino, onde alquanto in se stesso ristretto, non dopo molto cosí disse: — Monsignore, se la vostra donna par che alquanto sia renitente a quello che ora le ricercate, ne devete sommamente lodare e ringraziar nostro signor Iddio che sí fatta moglie v'abbia concesso, ché in vero sono a' nostri tempi rare, perché ciò che ella fa procede da conscienza timorata e che a modo alcuno non vorrebbe far cosa che offendesse in un minimo punto la maestá divina. Cosí fossero elle oggidí tutte le donne, ché il secolo nostro sarebbe piú onesto e lodato di quello che è. Ma io non voglio a la presenza sua lodarla, ché conosco ch' io le farei dispiacer grandissimo, e di giá veggio che comincia ad arrossire. Ben mi giova credere, e so che non m' inganno, che subito che conoscerá ciò che voi volete fare non esser peccato, vi compiacerá molto volentieri. — E rivolto a la donna le disse: — Non sète voi, madama, sempre pronta ad ubidire a monsignore in quello che sète debitrice di fare? — La donna disse di sí. — Or sia con Dio — rispose il frate. — Devete

adunque sapere, signori miei, che nostro signor Iddio nel *Levitico*, libro del Testamento vecchio, ordinò ai giudei alcune ceremonie nel partorir de le donne, perciò che se partorivano un fanciullo tenevano un modo, se nasceva una figliuola si faceva ad un altro. Ordinò adunque, per parlar solamente del nascer del maschio, che ogni volta che la donna partoriva prole maschile, che stesse sette giorni ne la sua immondizia e poi fin al numero dei quaranta dí a purificarsi, e in questo tempo non era lecito a l'uomo mischiarsi seco. Passato questo numero di giorni, offeriva un agnello al tempio in mano dei sacerdoti, e s'era povera donava due tortorelle o dui piccioni. Queste cerimonie legali per la morte del nostro redentore Giesu Cristo furono sciolte e introdutta la nuova legge evangelica, di modo che non dura piú quell'obbligo a le donne cristiane né di star il detto numero di giorni a purgarsi né di far l'oblazion de l'agnello o di quelli augelli. Come anco si sono levati i sacrifici ed olocausti dei vitelli, capri e d'altri animali, ne la cui vece ora s'offerisce quell'immaculato e prezioso agnello del vero corpo e sangue de l'universal redentore e salvatore messer Giesu Cristo. Ma per quanto or tocca al proposito nostro, dicono i sacri dottori unitamente che la donna per divozion sua vol star dopo il parto, o partorisca femina o maschio, qualche dí che non vada a la chiesa, ed in questo tempo astenersi dagli abbracciamenti maritali. Per questo non deve essere vituperata e che non pecca, come anco non si può biasimare né pecca se in questo tempo si congiunge col marito, e massimamente ogni volta che il marito la ricerchi, essendo il debito ad ambidui che si rendino il convenevol atto del matrimonio quantunque volte se lo domandano, come santamente hanno determinato i sacri canoni de la catolica Chiesa. Onde oggidí in molti luoghi è ancora tal consuetudine che le donne dopo il parto non vanno a la chiesa né anco odono messa in casa fin che non passano i quaranta giorni, e alora vanno a farsi benedir dai lor parrocchiani. Vi sono poi de l'altre assai che passati gli otto o dieci giorni che hanno parturito, e nei quali prendeno un poco di riposo e ristorano con la quiete e delicati cibi le doglie e fastidi del parto, vanno in ogni

luogo e si mettono a letto con i mariti. E l'una e l'altra consuetudine non si riprende né è dannata. Conviene adunque senza contesa che voi, madama, in questo caso siate ubidiente a monsignor vostro marito, perciò che altrimenti facendo e negandogli il debito del matrimonio, ove non è periglio de la sanitá corporale, voi peccareste gravemente. — Era messer lo frate in quel castello appo tutti tenuto in buona stima cosí di dottrina come di buona vita, ed eragli, ogni volta che diceva cosa alcuna appartenente a la salute de l'anima, data intiera credenza senza contradizione alcuna. Ed era in questo il nostro frate come oggi si trovan molti, che ancor che vivano male e commettano molti peccati, tuttavia se sono ricercati per conseglio di quello che si debbia dire o fare, ne rispondono la veritá. E se talora vien detto loro da chi conosce che vita fanno: — E come, padre, voi fate la tale e la tal cosa? — eglino s'armano del detto del nostro Redentore, che disse ai giudei e ai suoi discepoli che non devevano imitar l'opere dei farisei, ma far ciò che dicevano si devesse operare. Disse dunque il frate la veritá di quanto era richiesto, a la cui determinazione rimase la donna contenta. E cosí a la presenza del padre spirituale restarono d'accordio che la seguente notte, a la metá di quella, monsignore anderebbe a la camera de la moglie e starebbe seco quel piú o meno di tempo che piú gli aggradiria. In questo si rivolse monsignor a una cameriera de la moglie e le disse: — Damigella, e' vi conviene questa notte esser vigilante, a ciò che a la mezza notte io trovi l'uscio de la camera aperto e non mi convenga aspettare. Ma sará forse meglio che voi lo lasciate aperto. — La cameriera rispose che sarebbe presta a quanto l'era comandato. E di questo ragionamento in altro travarcando, si diportarono buona pezza con vari e piacevoli ragionari. Il diavolo che, come si dice, dove non può metter il capo ficca la coda, pose in testa a l' innamorato frate un strano ghiribizzo o capriccio, come lo vogliamo chiamare. Egli, udita la conchiusione del marito con la moglie, non poteva ad altro rivolger il pensiero che a trovar il modo che potesse esser con la donna, e sapendo che di volontá di lei a godimento alcuno non ne verrebbe giá mai, deliberò con inganno ed audacia infinita

quello ottenere che per altra via conosceva impossibile a conseguire. Pensati adunque e lungamente discorsi tutti i pericoli che gli potevano accadere, deliberò, avvenisse ciò che si volesse, di mettersi come assassino a la strada e rubar quello che di grado aver non poteva; e ancor che n'acquistasse la morte, mentre che una volta godesse la cosa amata, si propose metter la vita a rischio di morire. Grandissima in vero è questa passione che gli sciocchi chiamano «amore», ed ha in sé tanta forza o, per dir meglio, apporta seco tanto veleno che bene spesso trae l'uomo, a cui ella s'appiglia, fuor de l' intelletto e inducelo a far cose che sono fuor d'umana credenza. Se una volta l'uomo si lascia avvelenare da questo pestifero morbo e al principio non gli rimedia, egli può dire d'aver perduto l' intelletto. Per questa passione David, che era uomo secondo il core di Dio, fece villanamente ammazzar Uria eteo per levargli Bersabea sua moglie. Prima di lui Sansone, la cui fortezza era fuor di misura, si lasciò soggiogare come vilissimo fanciullo ad una meretrice. Che diremo di Salomone, la cui sapienza non ebbe né mai averá paraggio alcuno di uomo mortale? E nondimeno egli ammorbato da questo letargo ed ebro di questo pestifero veleno, sprezzato il sommo suo fattore Iddio, da la cui liberalitá aveva in dono ottenuto tanto sapere e tante ricchezze che l'argento in casa sua quasi non era in prezzo, pose tutto il suo core a pigliarsi piacer con le donne. E che credete voi che abbiano voluto dimostrar quegli antichi poeti, detti vati e sapienti da l'antichitá e chiamati sacri e divini, quando hanno descritto gli adultèri, gli incesti, gli stupri ed altri disonesti amori di Giove e de l'altra infinita turba dei loro tanto celebrati dèi? Veramente non ad altro effetto hanno fatto questo i poeti ed uomini saggi, se non per darne ad intendere sotto questo velo quanta e quale sia la potenzia di questa amorosa passione. Tutto questo sia da me detto a fine che l'uomo, come si sente passar per le vene questo dilettevol male, cominci a fargli resistenza e deliberi troncargli con ogni prestezza la via, ché io v'assicuro che molto facilmente chi vuole subito porgli rimedio ritroverá perfetta sanitá. Per il contrario se si lascia da questo dolce veleno invescare, se per-

mette che pigli fondamento, la infermitá diviene insanabile. E questo si vede per esperienza tutto 'l dí ed ora piú espresso si tocca con mano nel nostro frate, il quale, non dando repulsa ai primi pensieri, tanto si lasciò da quelli trasportare che determinò metter la vita a sbaraglio, quella non curando e meno l'onore. Fatta, come avete sentito, tal deliberazione, altro non attendeva che la notte e parevagli quel giorno piú de l'usato lungo assai. Cenò la sera il padre molto sobriamente, sovvenendogli che era per correr le poste, e non voleva trovarsi con lo stomaco caricato. Egli teneva benissimo in mente la disposizion de la camera e di che modo stavano i letti, né altro aspettava che l'ora d'andar a mettersi in battaglia. Ora tutta quella prima parte de la notte egli infinitamente fu combattuto da vari pensieri, perché, pensando al periglio che gli poteva sovravenire. conchiudeva non volersi porre a tanto rischio, ma aspettar altra piú sicura comoditá; e con questo si corcava per dormire. Ma il sonno era dagli occhi suoi bandito, di modo che ora presentandogli Amore la bellezza de la donna amata, egli tra sé diceva: — Adunque sarò io cosí da poco che per téma di questa mia vita frale perderò il godimento de la piú cara, bella e piacevol cosa del mondo? Sarò io cosí vile che non metterò non questa, ma se n'avessi mille de le vite, ad ogni estremo rischio per posseder quella cosa, che merita per le infinite sue doti che tutto il mondo la serva, la riverisca e adori? Non è egli di molto piú valuta infinitamente quello che io averò che quanto mai perder io possa? E la roba, s' io n'avessi, e la vita e l'onore non sono da esser parangonati al bene ch' io n'aspetto. — Cosí piú e piú volte cangiato pensiero, restò in questo, ultimamente, d'andarvi. Con questo si mise con l'orecchie aperte a ciò che ne la elezione de l'ora non s' ingannasse, e mille volte in quello spazio di tempo venne su l'uscio de la camera per ascoltar se l'ore toccavano, facendosi a credere che il barone non levarebbe fin dopo la mezza notte d'un pezzo. Onde d'una grossa ora innanzi a quel punto, avuto prima modo d'aver certe vesti del barone e bene nettatosi, con una cuffia in capo del modo che sapeva esser da quello portata, se n'andò a la camera de la donna,

e trovato l'uscio, secondo l'ordine dato, aperto, entrò pianamente dentro ed, ancor che fosse oscuro come in bocca di lupo, andò diritto al letto. Quivi trovata la donna che dormiva, soavemente la destò e se le corcò a lato, e quella, che appresso al marito esser credeva, recatasi ne le braccia, cominciò a prenderne quel piacere amorosamente, del quale questi innamorati dicono non esserne altro maggiore al mondo. Era il frate gagliardo e di buon nerbo e giunto al luogo che tanto desiderato aveva, il perché si deve credere che facesse opera di valente e prode de la persona cavaliero. Ed a ciò che la donna non lo mettesse in ragionamenti ed egli parlando fosse cagione di scoprir l' inganno, com'ella voleva entrar in proposto alcuno, cosí egli, mostrandosi svogliato di cicalare ma ben ebro del suo amore, la basciava, le chiudeva la bocca con le mani, la stropicciava e facevale mill'altri vezzi, giocando e scherzando a la mutola, di modo che mai non permesse che potesse troppo ragionare. Ora avendo corso qualche posta e rimesso il diavolo piú volte ne l' inferno, ancor che estremamente gli dolesse il dipartirsi, pure pensando a' casi fortunevoli che potevano occorrere, e per il piacer amoroso da la donna preso essendosi in parte pasciuto il concupiscibil appetito, sazio non giá ma lasso e stracco, si levò con infinito dispiacere da canto de la donna e ritornò a la sua camera, ove entrato e da vari pensieri assalito e dubitando di ciò che avvenne, deliberò in quell'ora partirsi. E cosí non dando indugio a la deliberazione, andò e fecesi aprir dal castellano la porta del castello, fingendo che il signore lo mandava in affari di grandissima importanza, con commessione che non voleva che uomo sapesse la sua partita. Credettegli il castellano di leggero e gli aprí la porta. Come messer lo frate fu fuora del castello, non tenne mai né via né sentiero, ma postosi, come si suol dire, le gambe in spalla, andò tutto il resto de la notte per traversi ove non era strada né orma d'alcun passo umano e meno di cavalli. E questo faceva ché teneva per fermo d'esser seguitato come la cosa in castello fosse scoperta, ché ben pensava, quando il marito andasse a trovar la moglie, che si verria in cognizione de l' inganno. Venuta poi la mezza notte, non stette guari il

barone che andò a la camera de la moglie, e trovata la porta chiusa, che dopo il partir del frate la donna aveva fatta col chiavistello fermare, egli a quella picchiò. La cameriera, che era stata buona pezza vigilante, s'era giá corcata senza pensiero alcuno, altro non attendendo, e di modo riposava sepolta nel sonno che ancora che monsignor picchiasse e la donna la garrisse appellandola, ella non si destava. A la fine pure destata, andò a l'uscio mezzo sonnacchiosa e disse: — Chi è lá? chi picchia? — Rispose il barone: — Chi picchia, eh? apri, apri, sciocca! non mi conosci? — Conobbe ella a la voce il padrone e disse a la madonna: — Madonna, e' mi par monsignore che picchi. Volete ch' io gli apri? — Apri — rispose la donna. — Domine aiutaci, che sará questo? — Aperse la giovane e il marito, entrato, disse: — Io so che dormivate e che m'avete fatto bussare: e perché non avete lasciata la porta aperta? — E con questo se n'andò a letto. È commune sentenza di molti che le donne sogliono dar piú sagge risposte a l' improviso che a pensarvi suso. Io non ardirei farmi in ciò giudice, perciò che non vorrei dir cosa che a persona recasse noia, ma crederei bene che tutte le cose fatte pensatamente e maturamente, o siano da uomini o da femine dette o vero messe in opera, che sempre riusciranno meglio che le fatte o dette senza considerazion alcuna; come da questa donna si potrá far giudizio, la quale, còlta a la sprovista, diede occasione a la sua ed altrui morte. Cosí anco il marito, se meglio avesse considerato i casi suoi, non cadeva nei travagli che precipitò, ma le cose sue con piú saggio modo ed intiero giudicio fatte averebbe. Dico adunque che la donna alora scioccamente parlò, perché se sovra questo avesse ben pensato, non averebbe detto parola, ma atteso ciò che il marito l'avesse voluto dire e secondo le proposte a quello risposto. Ora impensatamente con ammirazione li disse: — Che cosa è cotesta, monsignor mio? Ancora non è un'ora che voi sète partito di qui, e piú de l'usato meco trastullato vi sète amorosamente e fatto il buon cavaliero, e cosí tosto ci tornate? Che buona faccenda è questa? — Il marito, anch'egli poco consegliato e sovragiunto a l'improviso in cosa di tanta importanza, non seppe dissimular il dolore che aveva

d'esser di Normandia passato in Inghilterra senza barca e aver acquistata la contea di Cornovaglia. Non seppe lo sfortunato barone imitar il re Agiluffo longobardo da simil beffa schernito, ma tutto pieno di malissima voglia disse: — Come! moglie, che dite voi? Io vengo pur ora da la camera mia e non sono piú stato questa notte qui. Come sta questo fatto? — La donna, dolente oltra modo del caso occorso e giá presaga del suo futuro danno, con infiniti singhiozzi ed amarissime lagrime narrò al marito quanto era poco avanti a lei avvenuto, del che egli disperato stette buona pezza impedito dal dolore e da l'ira che non puoté mai favellare. Da l'altra parte la donna tutta fuor di sé era piú morta che viva. Se ella niente detto prima avesse, non restava se non con un poco di dubio se il marito v'era innanzi stato o no. E di questo era assai meglio restarne tra due che cercarne piú chiarezza, perché non faceva il marito avvisto di ciò che intender non deveva, né gli metteva fantasia e grilli in capo, essendo il caso tale che quanto piú se ne parlava piú putiva. Egli altresí, poi che ella trascuratamente era trascorsa a discoprir ciò che deveva tener celato, se avesse taciuto, esso solo restava con l'affanno de lo scorno ricevuto, con questo conforto almeno che conosceva la moglie non volontariamente ma per inganno aver senza colpa sua peccato. Egli è pur forza, graziosissime donne, che io dica un motto ad escusazione di tutti noi che qui siamo, cosí uomini come donne, contra alcuni che vogliono esser tenuti santi, e Iddio sa che vita fanno, i quali se per aventura vedeno in mano a chi si sia il *Decamerone* del facondissimo e da non esser mai senza prefazione d'onore nomato messer Giovanni Boccaccio ed altri libri volgari e in rima, entrano in còlera grandissima e sgridano fieramente chi quelli legge, dicendo i cattivi e mali costumi da sí fatte lezioni appararsi e le donne divenirne meno oneste. E qui dicono le maggior pappolate del mondo. Io sempre fui di questo parere, che il saper il male non sia male, ma il farlo sí, anzi credo che sia cagione molte fiate di schifar mille inconvenienti. Ed a ciò che non andiamo troppo lontano a pigliar testimoni, eccovi: se questo barone e la donna sua avessero letta o udita la novella

d'Agiluffo, certamente non incorrevano in tanti inconvenienti come fecero, perché si sarebbero d'un'altra maniera governati. Ma l' ignoranza che non fu mai buona — ed ogni ignorante sempre è tristo — fu cagione che il povero cavaliero in tal disordine cadde. Egli cercava il male come i medici. Ora le cose fatte non ponno essere non fatte. Lo sciagurato barone pensò piú volte come poteva esser questa cosa e varie chimere andò tuttavia ne l'animo rivolgendo, né al vero s'appose giá mai. Aveva il cognato nel castello, del quale non bisognava aver dottanza alcuna; con il cognato non era persona che fosse di simil affare. Non gli pareva anco che in casa vi fosse uomo del quale potesse presumere che fosse stato oso di commetter cosí enorme fallo. Del frate, se veduto l'avesse, non averia creduto agli occhi propri simile sceleraggine, tanta era la buona openione che di quello aveva. E circa questo fatto varie cose con la moglie discorrendo, che altro non faceva che piangere e poco dava orecchie a ciò che le dicesse, non sapeva dove dar del capo. A la fine pure, o che gli nascesse qualche dubio del frate o vero che con lui volesse consegliarsi o che si sia, partí da la camera de la moglie che con i suoi lamenti averebbe mosso a pietá i sassi, e andò a la camera del frate e ritrovò quella aperta e che il frate non vi era. Del che rimase forte meravigliato, e il sospetto cominciò a farsi maggiore che egli avesse fatto il tradimento. Cosí tutto solo andò a la camera del castellano e domandò se a nessuno aveva quella notte aperto. Il castellano gli disse del modo che 'l frate era partito, ond'egli tenne per fermo il frate esser stato l'adultero e malfattore, e pieno d' ira e di mal talento contra quello, ritornò a la moglie, la quale ritrovò tanto stordita e cosí immersa nel dolore che rassembrava piú ad una statua di marmo che a donna viva. Era con la donna la donzella, che lagrimava fieramente non per altra ragione se non perché vedeva la sua padrona esser in tanta agonia e martíri, né sapeva di che. Ella aveva portato del lume in camera e postolo in un cantone di quella; poi postasi a canto a la madama e quella recatasi in braccio, la consolava a la meglio che poteva. Ritornato il marito e fatto levar via la damigella e andar ne la

guardacamera, ragionò lungamente con la moglie. E giá avendo deliberato di far uno scherzo a la braccesca al frate, domandati tre dei suoi piú fidati servidori, insiemementе con loro s'armò, e a cavallo tutti di brigata montati, andarono a quel camino ove si puotero imaginare il frate esser ito, né a nessuno di lá dentro disse il signor cosa veruna. Andarono buona pezza per quei confini come fanno i segugi e sagaci cani che la lepre cercano, ma niente mai trovarono. La notte era scura ché la luna non luceva, e il frate s'era di giá assai dilungato e preso altro camino di quello che il cavaliero faceva, il quale veggendo che indarno s'affaticava, deliberò tornar al castello. Poi che 'l barone fu uscito di camera, la damigella vi ritornò e si pose a canto a la padrona, la quale, dato alquanto tregua a' suoi dolori e pensando a' casi suoi, e vari pensieri facendo e d'uno in un altro travarcando e ad uno attaccata, come si può da l'effetto seguíto imaginare, non volle piú star in vita e a la deliberazion non tardò a dar compimento. E per non esser impedita dal suo fiero proposto, trovate certe sue favole, mandò la damigella col lume in altre camere a ricercar non so che. La damigella v'andò di lungo. Come ella fu uscita fuor di camera, la disperata dama, avviluppatosi un pezzo di lenzuolo al collo, di modo se lo annodò a torno e strinse sí forte che da se stessa si suffocò. Si può credere che la meschina e mal nata dubitasse, per le parole forse del marito a lei dette, che egli non l'uccidesse o che non le volesse bene o che le facesse qualche altro scorno; o tenendo fermo che questo suo errore fosse manifesto e non potendo sofferir la luce degli uomini né l'esser come putta mostrata a dito, vinta da la estrema passione de l'onore che le pareva aver miseramente perduto, che eleggesse per minor male la morte. Ora nel penar del morire che fu violentissimo, o forse pentita e spaventata da la morte e volendosi ben che tardi aiutare, dimenando i piedi diede ne la picciola culla al letto vicina ove era riposto il novellamente nasciuto fanciullino, e di tal maniera fu la percossa, aiutata da la rabbia de la morte che la stimolava e costringeva, che la culla insieme col picciolino figliuolo cadde in terra. La bisogna andò cosí, che il povero bambino cadde

boccone e morio in brevissimo spazio d'ora, avendo sempre la culla di sopra. La damigella, poi che ebbe trovato ciò che era ita a ricercare, tornò a la padrona ed entrando in camera sentí lo strepito che faceva la sfortunata dama, che, non essendo ancora in tutto morta, gemeva e singhiozzava assai forte e si dimenava fieramente. A questo romore la damigella fattasi avanti col lume in mano, avvicinandosi a la culla e quella trovata riversa e di giá il tenero fanciullo trapassato ma ancora tepido, e veduto il fiero ed orribil spettacolo de la donna che col lenzuolo annodato al collo era ne l'ultimo punto del morire e faceva i piú orrendi atti e spaventevoli del mondo, cominciò con gridi altissimi a mandar le voci al cielo e far un lamento cosí pietoso che averia mosso a pietá i piú barbari e crudeli cori che possano trovarsi. Sapete che l'orrore ed il silenzio de la notte sempre seco apporta piú di téma e di spavento che non fanno i romori del giorno. Risuonava il tetto dei fieri e lagrimosi gridi de la dolente giovane, e il batter che faceva con le mani per tutto si sentiva. Abbracciata poi la misera donna che l'ultimo spirito mandava fuori, piangendo diceva: — Ahi lassa me! dolce mia padrona, perché cosí miserabilmente m'avete ingannata e voi crudelissimamente perduta? perché meco le passioni vostre non avete communicate? perché non deponeste voi nel mio petto cosí fiero proponimento, cosí deliberata voluntá, a fine o che io v'avessi conssegliata e levata fuor di cosí orridi e crudi pensieri, o fossi stata in tanti martíri vostra compagna, e come sempre di qua fedelmente v' ho servita, vi fossi anco venuta dietro e sofferto questa medesima fortuna che voi, lassa me! cosí fieramente sofferta avete? Per questo mi mandaste voi fuori a recarvi queste cosette, a ciò che io non vi potessi dare aita? Ahi lassa me! che debb' io fare? Onde cosí subito è nato nel vostro delicato petto, nel vostro pietoso core cosí duro e cosí dispietato pensiero d'ancidervi e con le proprie mani strangolarvi? Io sin da fanciulla fui con voi nodrita e qui venni vosco quando a marito veniste, e sempre d'ogni vostro pensiero vi piacque la vostra mercé farmi consapevole; e perché ora m'avete voi questo che tanto importava celato? Giá mai in voi non conobbi cosa degna d'una minima riprensione e atto

mai non vidi meno che onesto. E chi mai piú di voi fu in tutte le cose che facevate avveduta e prudente? E tale meritevolmente era la fama vostra, la quale per tutto cosí candida, cosí chiara e cosí onorata volava che da tutti eravate predicata una de le piú sagge, de le piú oneste e de le piú costumate dame de la Normandia. Ed ora in un punto ogni cosa è perduta! Ahi trista me! lassa me! che dirá il mio padrone quando ritroverá che io cosí poca guardia e cosí mal governo ho avuto dei casi vostri? Oimè! che questo è bene stato un accidente miserabile, una notte oscura e sfortunata, un punto di stella crudelissimo. Oimè! padrone, la vostra cara consorte che tanto amavate, ed ella voi tanto amava, piú viva non vederete. Il vostro figliuolino, di cui tanto al suo nascer vi sète allegrato, quanto ora vi attristerá, quanta vi dará pena e di quante amarissime lagrime vi sará cagione, quando insieme con la dolente madre, non so come, cosí miserabilmente morto trovarete! Oimè, Dio, oimè! che veggio? ahi, padrona mia cara, che avete voi? oimè che fierissimo dolore, ahi che forte pensiero è stato questo che v' ha fatto diventar di voi stessa micidiale! — Molte altre pietose parole disse la dolente giovane, ed oltra le parole si pose le mani ai capegli e molte chiocchette di capo se ne svelse, tuttavia gridando come fuor di sé. A questo lagrimoso grido e a le dolenti voci de la pietosa giovane si risvegliò tutta la famiglia, e di mano in mano, secondo che entravano in camera, il pianto cresceva maggiore, perché con le lamentevol voci si sentiva un doloroso romore d'una dissonante armonia resultante da varie voci d'uomini e donne, da giovini e vecchi e da tutti quelli che erano in castello, con percuoter mano a mano, battersi il petto, dar dei piedi in terra ed altri atti che in simil casi sogliano farsi, e massimamente ove intervengono donne, che di natura loro son piú tenere e dilicate e piú di leggero si muovono a pietá e piú facilmente piangono che non fanno gli uomini, che in effetto sono piú duri e crudi di core. Risvegliossi anco in questo il fratello de la mal venturosa donna, e come forsennato a la cosí dolente ed insperata nuova levatosi di letto, e a pena mezzo vestito, latrando come un cane, se n'entrò in camera de la sorella

suffocata, la qual veduta in quel modo col morto figliuolino, subito svenne e cadde in terra tramortito, di maniera che altro tanto assembrava morto quanto la sirocchia ed il nipotino. Se questo altro accidente raddoppiò i gridi e i lamenti, Iddio ve lo dica, ché io per me non mi reputo bastante a dirlo. Tanto era vario il romore e cosí orrendo lo strepito che in quella camera rimbombava, che se fosse tuonato come quando piú iratamente il cielo con focosi lampi folgorando tuona, lá dentro nulla si sarebbe sentito. Furono a lo svenuto giovine con fregamenti e con spruzzargli acqua fresca nel viso e con altri argomenti fatti ritornar gli smarriti spiriti. Il quale come in sé rivenne, dopo l'essersi estremamente doluto e lamentato e senza fine pianto, domandò ove fosse il marito di sua sorella. Il castellano, che era quivi, impensatamente gli disse come il signore era partito a cavallo armato con tre servidori molto in fretta, ma che a qual banda fosse cavalcato né per qual cagione, non sapeva. Il giovine senza altro piú innanzi considerare tenne per fermo che il marito fosse stato quello che avesse la moglie col picciolo fanciullino uccisi, e che per questo misfatto se ne fosse fuggito. Il perché fatti montar a cavallo dui suoi servidori che erano venuti seco, ed egli con loro a cavallo salito, uscí del castello e a qual camino andò ove credeva il barone esser andato. E come volle la mala fortuna sua, che di maggior numero di morti voleva accrescer la tragedia, si mise a punto per quella strada a cavalcare per la quale il cavaliero a casa ritornava; che avendo egli tutti quei confini indarno cercati e non ritrovato il frate, tutto di mala voglia e sovra ogni credenza dolente, passo passo e a quanto era a la moglie occorso pensando, verso il castello cavalcava. Non era guari andato il fratello de la donna che s'accorse che il barone era quello che a l'incontro gli veniva. E ancor che fosse oscuro, pur l'alba cominciava a farsi bianca, imperò che giá i raggi del nascente sole le facevano sparire quelle belle e graziose varietá di colori che cosí vagamente innanzi a l'apparir del sole la dipingono. Onde tantosto che il cognato incontrò, con minaccevol voce disse: — Ahi disleale e traditore, tu sei morto! — E senza indugio, gonfio di stizza e

di còlera inestimabile pieno, se gli avventò a dosso e cominciò a giuocar di buone stoccate. Era il cavaliero normando ben armato ed uomo molto forte, il quale veggendosi in quell'ora a quel modo dal cognato assalito, insieme col riparare le percosse, gli chiedeva amorevolmente la cagione di tanto furore. Ma il giovine, ebro d'ira e di doglia de la morte de la sirocchia e volontaroso di vendicarla, non intendeva cosa che il cognato dicesse, ma con ogni sforzo cercava d'ammazzarlo. Giá aveva il barone comandato ai tre suoi servidori che s'erano fatti innanzi con l'arme d'asta, che per quanto avevano cara la grazia sua che non ferissero suo cognato né i compagni, ma gli facessero star indietro, perciò che egli voleva pur intendere da lui la cagione di questo assalimento. Ma per cosa che dicesse, mai il cognato altra risposta non gli diede: solo attendeva a ferirlo a la meglio e a la piú dritta che poteva. Il cavaliero, veggendo il fatto andar da dovero e molto periglioso, si diffendeva destramente, né sapeva né poteva imaginarsi che volesse dir questo. E tuttavia riparando le bòtte, teneva pur detto al cognato che si ritirasse a dietro e gli scoprisse la cagione di questa sua cosí subita, improvista e fiera nemicizia, perché avendolo in luogo d'amorevol fratello, troppo gli rincresceva venir seco a questione, essendo desideroso di metter la vita per lui e pigliar nemicizia per amor suo contra ciascuno che lo volesse offendere. Ma il giovine, o sentisse le parole o no, attendeva a menar le mani piú valorosamente che fosse possibile. Da d'altra parte chi sa che al cavaliero, veggendo sí fatta novitá, il diavolo non mettesse in animo che il fratello fosse stato quello che avesse violata ed incestata la sorella e, temendo che questa sceleratezza venisse a luce, fosse venuto ad ammazzarlo per dottanza che il barone non ammazzasse lui? Ma che che se ne fosse cagione, il cavaliero, perduta la pazienza, poi che vide il cognato non gli voler dar risposta alcuna ma con ogni sforzo offenderlo, e conoscendo che parola che dicesse nulla gli recava di profitto, vinto dal fiero sdegno che l'infiammava, non solamente attese a diffendersi, ma cominciò con fiero animo e con il ferire a gagliardamente offender il nemico. Ed avendo avuto giá due ferite, ben che

di poco momento, trasse una punta al povero giovine ne la gola, e passatala da banda a banda, nel ritirar de la sanguinolente spada, vide che il cognato cadette morto. Erano stati i servidori anco tra loro a le mani, ma senza sparger punto di sangue. Ora al cader de l' infelice giovine fu dato fine a la crudel questione. Intesa poi il cavaliero dai servidori del cognato la cagione di questa sventura, se rimase di mala voglia, pensilo ciascuno, imperò che si vedeva in un punto medesimo tanto sfortunatamente e fuor d'ogni credenza aver perduta la moglie che a paro de le pupille degli occhi suoi cara aveva, perduto il figliuolo che unico e tanto desiderato gli era nasciuto, e perduto il cognato che come fratello amava, con dubio di restar di continovo in fiera e mortal nemicizia con i parenti di quello. Onde senza fine oppresso da un fierissimo cordoglio, fu quasi per impazzire. Stette buona pezza cosí travagliato e fuor di sé che non sapeva se era vero ciò che era seguíto o se pure s' insognava, e tuttavia si sentiva come due tenaglie al core che duramente glielo stringevano e sterpavano. E invero chi l'avesse veduto in viso averebbe giudicato che il povero gentiluomo era di maniera tormentato e cosí fieramente da soverchio dolor vinto, che non sapeva né star ov'era né quindi partirsi e montar a cavallo. I servidori suoi erano altresí, per la morte udita de la padrona e per il morto giovine che si vedevano dinanzi, tutti storditi. Pure eglino fecero tanto che il cavaliero, montato a cavallo, se ne ritornò al castello, e fatto portar il corpo del cognato, quello fece acconciar appresso a la moglie ed al figliuolo. Chi potrá narrar la doglia del barone quando vide la moglie e il figliuolo morti dinanzi agli occhi suoi? Medesimamente chi dirá i singulti, le lagrime, i sospiri, i gemiti e lamenti di tutta la famiglia come videro il lor signore giunger con cosí funebre, spaventosa e orribil pompa? Alzarono tutti, a l'entrar del luogo che fece il cavaliero, le lagrimose voci con un pietoso batter di mani, e ciascun di loro si sforzava d'accrescer con le parole e gesti doglia al suo dolore. Diceva la cameriera in quel punto parole, con un aggruppar le mani insieme, che averebbero fatto per forza pianger Democrito, che d'ogni cosa che vedeva era consueto

ridere e beffarsene. Mettetevi, pietose donne e voi cortesi giovini, in animo quei tre corpi de la maniera che erano ancisi, ed imaginatevi le lagrime di tutta la famiglia; fatevi uno specchio innanzi agli occhi e miratevi dentro quello sfortunato cavaliero, pensando che la passione sua interna fosse molto piú intensa da quella che mostrava fuori con le parole e con il dirotto pianto; e mi persuado che non sará possibile che con la rappresentazione di cosí pietosa rimembranza non spargiate qualche lagrima. Io per me mi sento giá gli occhi rugiadosi e bagnati da le vegnenti lagrime. E invero davano quei corpi senza dubio agli occhi di chiunque gli mirava, orrendo, terribile, compassionevole e fierissimo spettacolo. Il cavaliero, senza fine rimaso dolente, non si poteva in modo veruno consolare. E prima che si sepellissero, volle che giuridicamente da la pubblica giustizia fosse formato il processo del tutto. Fra questo mezzo vennero molti de la contrada a vedere quello che senza lagrime non si poteva vedere né riguardar senza commovimento di sangue. Sogliono communemente tutti i corpi morti a chi li guarda dar di lor orribil vista, aborrendo la natura simil obbietto come a lei contrario. E se i corpi da natural morte privati de lo spirito loro si rendono a chi quelli mira non solamente spiacevoli ma fastidiosi e pieni di spaventoso orrore, che deveno far quelli ove interviene separazione violenta, ferite, percosse e spargimento di sangue, de le quali ciascuna da per sé genera nausea e tutte insieme farebbero non che ambascia, ma paura ai piú sicuri e ferrigni occhi del mondo? Pensate poi che cosa era a veder la miseranda donna tutta nel viso livida, gonfia e come una biscia sparsa e picchiata di varie macchie, che oramai piú a fiero mostro che a femina morta rassembrava, con quegli occhi tumidi, torbidi e stravolti, i quali, secondo che prima erano il dolce e vero albergo del piacere e sommo diletto, alora erano oscuri, orrendi e spaventevoli e fatti nido di sozza ed orribil apparenza, e pareva a punto che guardassero stralunatamente in traverso con fiera e minacciosa vista chiunque ardiva di guatargli. Quella bocca che quando s'apriva mostrava la pompa ricca e meravigliosa de le perle orientali e dei piú fini coralli

e preziosi rubini che si possano vedere, e che era la stanza de la pura e candida eloquenza, alora spaventava senza fine ciascuno, né v'era chi ardisse fisamente mirar cosí orribile ed oltra misura trasfigurata sembianza. Ella pareva proprio che come un can alano digrignasse i denti, che cominciavano a diventar qual osso fracido e corrotto, essendo quelle giá rosate labra alquanto enfiate e in su rivolte. Le mani, prima schiette di pura neve e d'avorio, ove non appariva nodo né vena soperchiava, erano d'oscura pallidezza tinte e di maniera dal corrotto sangue infette e l'unghie divenute lividissime, che non erano piú morbide né da esser basciate né tócche. Quella gola, innanzi di marmo e latte, che pareva una preziosa ed amabil colonna d'avorio, era alora oltra misura dai lacci del lenzuolo di modo segnata e guasta che non era possibile senza lagrime mirarla. Ma che vado io d'una in una raccontando quelle parti che giá furono bellissime ed ai riguardanti oltra modo dilettevoli, se alora si miravano laide, sozze e spiacevoli e quasi fetide? Nondimeno con tutto ciò che fossero noiose, guaste e molto spaventevoli, tenevano tuttavia un certo non so che tutto pieno di pietá, tutto pieno di compassione, che mirabilmente moveva i riguardanti ad estrema pietá. Ed essendo ciascuno di quei corpi da per sé atto a muover a misericordia i circonstanti per innoverabili rispetti — la dama, considerato ciò che era stata e la fine a che l'altrui colpa l'aveva condutta; il picciolino figliuolo, per la innocenzia sua e breve etá che ai nemici suol rompere gl' indurati e crudelissimi petti e movergli a compassione; il fratello de la donna, per il fiore degli anni suoi che alora erano per dar di sé buon odore, — trovandosi mò tutti insieme e in una volta d'occhi dando di loro a chiunque gli mirava sí fiero spettacolo, pensate se doppiamente devevano cavar le lagrime e le pietose e compassionevoli querele a tutti. Con grandissimo adunque dolore e lagrimoso pianto del barone e con general tristezza de la famiglia e di tutta la contrada, furono quei corpi sepelliti e fatte loro le solenni ed usitate secondo la lodevol consuetudine cristiana essequie. Né vi meravigliate che il corpo de la donna, ben che di se stessa fu micidiale,

fosse sepellito in terreno sacrato, imperò che la damigella, essaminata, testificò che aveva visti segni di contrizione in lei poco innanzi l'ultimo punto del morire, per i quali si puoté pietosamente conietturare che ella si pentisse d'essersi strangolata, ancor che non si potesse aiutare. Del fratello medesimamente fu dato testimonio che s'era domandato in colpa prima che trapassasse. Su la sepoltura fu alora in francese posto un epitafio, la cui sentenza in lingua italiana tradotta diceva in questo modo come qui séguita:

Ferma, viator, il passo: io son colei
che credendo il consorte aver a lato,
un altro v'ebbi, ond'hommi soffocato,
e meco il figlio a caso, oimè, perdei.
Il mio fratello a questi avvisi rei
contra il marito mio si mosse armato,
pensando l'omicida ei fosse stato,
ché non sapeva ancor i casi miei.
Come l'incontra, il fere a l'improviso;
quel si diffende e 'l prega e molce e dice:
— A me, cognato, questo perché fai? —
Ma risposta da quello non elice,
onde il fratello al fin rimase anciso.
E s'or non piangi, quando piangerai?

Fu poi giudicato per via di giustizia diligentissimamente il fatto processo sui commessi omicidii, e ritrovatosi il barone non n'aver colpa, fu dal cancegliero d'Alenzone con autoritá regale giuridicamente assoluto. Vedete ora, pietose donne, costumati giovini e voi tutti gentiluomini che qui secondo la usanza nostra sète adunati, chi per novellare, chi per udire e trastullarsi, a che miserando fine inducesse il disonesto appetito d'un poco pensato uomo queste tre persone, e a che rischio anco ponesse il barone, che cosí poteva esser anciso come egli il cognato svenò. E se per sorte esso frate era dal barone incontrato, vi so dire che egli averebbe, come dicono i mariuoli, avuto le sue a colma misura, e penso che mai piú non ingannava né uomo né donna. E forse non sarebbe stato male che egli avesse

portata la pena che meritava e gli altri fossero restati vivi, o che almeno il cavaliero l'avesse di quella maniera concio che in Bergamasca il famoso a quei tempi capitano Bartolomeo Coleoni di sua mano conciò un prete. Io vi ho lungo tempo tenuto in ragionamento di cosa dispiacevole che impossibil è che si racconti senza compassione. Ma volendo io narrar il caso com'era successo, non poteva altrimenti fare che per simil camino non vi conducessi. Ed ancor che a me stesso dispiacesse l'andarmi tanto ravvolgendo in materia cosí lagrimosa, nondimeno considerando il profitto che tutti ne potranno cavare, ho narrato questa istoria molto piú volentieri che qualche altra che ho per le mani, per la quale forse vi averei fatto ridere senza altro male. Debbiamo adunque tutti far ogni sforzo a noi possibile, a fine che non lasciamo dentro a' nostri petti radicare queste cosí ardenti concupiscibili passioni e tanto sfrenate, perciò che il piú de le volte se mandano altamente le radici entro a' nostri fragili cori, ne inducano poi a mille disordini e di maniera ci avviluppano il cervello, che non mezzanamente convien che ci affatichiamo se vogliamo in noi ripigliar il freno dei nostri mal regolati desidèri. Perciò se farete per mio conseglio, tutti i pensier vostri e tutte le voglie fermerete a la caviglia de la ragione; il che facendo, non ci sará periglio che l'appetito vi trasporti a far opera veruna meno che lodata. Debbiamo anco con giudizioso occhio internamente mirare con chi pratichiamo e di chi ci fidiamo, tenendo per vero e fermo il volgar proverbio: che non è ingannato se non chi si fida. Ma chi è saggio sa ottimamente far elezione di quella persona de la quale egli fidar si deve.

IL BANDELLO

al molto magnifico suo compare

messer

GIROLAMO SALERNO

Se i disordini che nascono dal morbo de la irregolata gelosia non fossero manifesti, io mi sforzarei quanto nocivi siano a dimostrarli. Ma perché so che voi gli sapete, e conoscete assai chiaro di quanti mali sia la gelosia cagione e come spesso gli indiscretamente ingelositi mariti diano occasione a le mogli di farsi poco da bene, non ve ne dirò altro. Voglio bene che il marito tenga gli occhi al pennello e che per dapocaggine sua non presti a la moglie materia d'esser trista, ma voglio anco che consideri la donna essergli data per compagna e non per schiava. E di questo ragionandosi a la presenza di madama Fregosa e questionandosi di che sorte sia l'amor del geloso, dopo molte cose da molti dette, messer Lodovico Misono, filosofo e medico eccellente, fece sovra questo un accomodato discorso ed insiememente narrò una novelletta. Onde avendo io il suo ragionamento e la novella descritto e con le mie novelle accompagnato, ho voluto il tutto metter sotto il vostro nome, a ciò resti al publico come testimonio de la nostra cambievole benevoglienza e de l'amor mio verso tutta casa vostra. State sano.

NOVELLA XXV

Un geloso fuor di proposito per téma del fuoco salta giú da alto e morendo lascia la moglie erede universale.

Quando s' è, signora mia, detto e ridetto: — Io non conosco in questa nostra vita cosa piú pestifera a l'uomo e a la donna com' è il morbo de la gelosia, perciò che dove egli s'attacca discaccia subito ogni contentezza e v' introduce ogni male, — e poi che voi imposto m'avete ch' io dica il mio parere circa se si può amar senza gelosia e se chi è geloso o gelosa ama, io vi dirò liberamente ciò che me ne pare e quanto ne sento, sottomettendomi al giudizio di chi piú sa e forse ha di me meglior parere. Dico «parere» e non «giudicio» o «sentenza», perché se altri diranno la cosa non star cosí, che forse potrebbero dir la veritá, non potranno almeno ragionevolmente dire che questo non sia il mio parere, affermando io che cosí mi pare. Dico adunque con ogni debita riverenza che a me pare che quelli che tengono che amore senza gelosia non possa essere, non abbiano buona openione, anzi che grandemente errino, ancor che cotal openione sia nel petto di molti tanto radicata che a sbarbarla ci voglia la forza d' Ercole. Onde saper devete che in quei cori ove gelosia s'annida non può in modo alcuno vero amore albergare, perciò che non può con effetto durare amore ove egli non ritruovi cibo convenevole per nodrirsi. E chi lo ciba, lo mantiene e lo nudrisce credo io che sia la confortatrice e sollevatrice d'ogni afflitto e tribulato, che si chiama «speranza». Per questo tutto quello che danneggia e guasta la bella vertú de la speranza è mortal nemico e fiero guastatore de la conservazion de l'amore. E che cosa è questa gelosia? Ella in vero è un gelato timore che i meriti e la vertú d'altri, che a noi par che sormonti e vinca il nostro valore, non ci levino fuor de l'animo de la donna amata, la quale noi come nostro ultimo fine bramiamo d'ottenere. Non sará l'uomo geloso del suo rivale, se quello non crede e stima valer molto piú di quello ch'egli vale. Il perché la gelosia ammazza quella poca speranza, tronca quei pochi ramuscelli che

in noi germogliavano e disperge il fiore sovra cui noi ci fondavamo di venir al godimento de la cosa amata, e porta ogni speme nel valore e beni del nostro concorrente o sia rivale, di tal maniera che a poco a poco quello che noi credevamo che fosse amore, come la speme è perduta, va in fumo come nebbia al vento, o vero che si converte in rabbia e furore e in sdegni, che non altrimenti ardeno e consumano quella benevoglienza che a la cosa amata portavamo, che si faccia la devoratrice fiamma il cottone poi che l'oglio o la cera che lo nodriva è mancato. Quindi procede che, morta la speranza, muore il desiderio e con quello l'amore, e niente altro questo veleno nei petti ove entra produce se non che l'avvelenato tutto il dí vede che il suo rivale gli par molto piú ornato di vertú, di costumi, di valore e d'ogn'altra grazia che non è egli medesimo. Saranno forse alcuni i quali diranno che la gelosia ove s'appiglia sará cagione che il geloso si sforzerá, per avanzar il rivale, di crescer ogni dí in vertú e megliorar di costumi e adornarsi di tutte quelle parti che lo ponno render grato ed accetto a la cosa amata. Ma questo non vale, perciò che se non avesse quella gelata paura ed agghiacciato timore d'esser vinto, egli non si prenderebbe cura né s'affaticheria per farsi piú perfetto ed acquistar nuovi meriti. Ora, come giá ho detto, questo non fa a proposito né milita contra me, perciò che questo stimolo e sprone, che lo punge e sferza a voler divenir megliore, non è nativo ed essenziale a la gelosia ma per accidente, ché se le fosse proprio, sarebbe un'altra cosa. Ditemi un poco: non avete voi veduto bene spesso il male esser stato talora cagione d'alcun bene? Direte voi per questo che il male sia bene? non è egli la infermitá alcuna volta cagione de la sanitá? Sí, è ella, per quanto si vede, certissimamente, perciò che l'uomo che conosce essersi infermato per disordini, per cattivi cibi ed altri inconvenienti che infiniti sono ne la vita nostra, se sará savio, per l'avvenir quei disordini aborrirá e fuggirá come il morbo. Nondimeno il male non è mai bene e l' infermitá non è sanitá. Sí che il piú de le volte il mal fa male e le infermitá ancideno gli uomini, come per isperienza tutto 'l giorno con nostro gran dispiacere

veggiamo. Potrebbe forse alcuno dire non esser cosa cattiva la gelosia, ma deversi chiamar segno d'amore, con ciò sia che non si potrá mai trovare che sia nessuno geloso di quella cosa che non ama. Chi adunque, se un geloso convien per forza che d'alcuna cosa che ama geloso divenga, se non amasse averia cagione di temere? Onde il nostro ingegnoso sulmonese disse amore esser cosa piena di sollecito timore, e questa sollecita e diligentissima téma altro non è che gelosia. Ma questo punto non mi rimoverá dal mio fermo proposito. Io non niego che amore non stia insieme con gelosia, anzi lo confesso e vi dico che dove è gelosia è anco amore. E qual è l'amore che con la gelosia alberga? Egli è veramente amore imperfetto, tronco, infermo, dubioso e d'alcune parti di ver amore manchevole. Si potrá bene con la veritá in mano conchiudere che in quel petto, o sia d'uomo o sia di donna, dove amor perfetto e vero ha collocato il suo seggio, gelosia non può aver luogo. Adunque come la febre è segno di vita, perché ella non ha albergo in un corpo morto, la gelosia è segno d'imperfetto amore. Chi sará che presuma di dire che dove è perfetta e sana vita ci sia febre? Egli si sa pure che la febre non può aver luogo, come s'è detto, se non in corpo vivo; nondimeno ella non resta di tormentarne e piú tosto a morte che a vita ci mena, se l'uomo non usa i convenevoli rimedi. Il medesimo fa la gelosia, la quale com'è abbarbicata nel core d'un amante ed egli la lascia dominare, il piú de le volte lo guida ad odio piú tosto che ad amore. Onde si può veramente dire che il regno d'amore in tutti i suoi confini non ha piú orrendo mostro, piú pestilente aere né serpe piú velenoso di questo morbo e di questa gelosia. E qual in effetto è piú fastidiosa e tormentata vita di quella d'un geloso? Egli non solamente s'affligge, si crucia, si rode e sempre dimora immerso in continovi travagli e dolori, perdendone il cibo e il sonno ed ogn'altra quiete; ma tormenta e perturba ognora quella persona che dice amare piú che le pupille degli occhi suoi, e a quella con sue agre rampogne, con suoi rammarichi, con invenzion nuove ed amare querele, con gran sospiri e gelate paure mai non lascia aver un'ora di quiete.

Or vedete se questo pestifero morbo è fuor d'ogni misura penetrativo e crudele e se acceca in tutto col suo veleno il core ove egli può penetrare, ché il misero geloso sofferirebbe piú tosto di veder la sua amata esser mendica e andar d'uscio in uscio cercando il pane per vivere, che vederla fatta reina col favor e mezzo del suo rivale. Non vi par egli che questo sia un bello e buon amore? Da questo disordinatissimo volere misurate tutto il resto. Insomma egli è tale l'amor del geloso che ei non vorrebbe che la sua donna piacesse a nessuna persona del mondo eccetto a lui solo, e non può patire che parli con altri, che rida, che scherzi e che mai si prenda piacer alcuno se non con esso lui. Credete voi che egli ami quelle vertú e quelle doti che sono in lei, per le quali esso la sente a questi e a quelli lodare, commendare e celebrare, non essendo egli buono a far nessuna di queste opere? Certamente ei punto non le vede né ode volentieri, e meno l'ama, anzi odia, e vorria che da tutti fosse sprezzata e fuggita come il morbo. Cotali adunque sono gli effetti che genera la gelosia. Ma per il contrario il vero e perfetto amore cria ne la mente de l'amante questo generoso e lodevol desiderio e ve lo nudrisce tuttavia, perché egli brama che la sua donna sia da tutti lodata, riverita, celebrata e stimata la piú bella, leggiadra, vertuosa e costumata donna del mondo. Avete anco a sapere che dove è il compíto e da ogni banda perfetto amore, v'è anco una ben salda e ben fondata speme che, di continovo viva e verde, discaccia e rompe ogni téma, perché la perfetta caritá manda il timor fuori e mai non gli lascia far radice né che in modo alcuno possa germogliare. Per questo il vero amante gode, giubila e trionfa quando ode che altri la donna sua magnifica ed essalta, ed egli stesso va cercando i lodatori che la celebrino e la levino con gli scritti loro sovra le stelle. Si può adunque ragionevolmente conchiudere e con la chiara veritá in mano affermare che il piú fiero, crudele, inumano e barbaro nemico non farebbe peggio ad una donna di quello che facesse un geloso, il quale, se possibil fosse, vorrebbe veder l'amata sua ne l'abbisso d'ogni calamitá e miseria e da ciascuno a morte odiata, a ciò che ella a lui solo

s'umiliasse, né altro avesse che soccorso le porgesse se non egli. Ora per finir questo proposito ed entrar in altri ragionamenti piú piacevoli, vi dico non esser cosa al mondo che piú convenga al viver de l'uomo quanto si faccia l'amicizia e conversazione de le persone. Di questa giá s' è detto che il geloso priva l'amata, perché non vuole che con persona parli, che si domestichi con nessuno e che solamente con lui conversi. Chi vorrá dunque dire che un ammorbato di gelosia ami altrui né se stesso? Certo, che io mi creda, nessuno. Ma veggiamo un poco una strana novella che in Provenza ad un geloso avvenne, per quello che giá mi narrò un nostro provenzale essendo io in Avignone. Fu adunque in una cittá di Provenza un gentiluomo dei beni de la fortuna abondevolmente ricco e quasi il primo de la cittá. Egli ancor che avesse alcune castella, nondimeno, contra il commun costume de la patria, dimorava assai piú volentieri ne la cittá che fuori. Pigliò costui per moglie una gentildonna de la contrada, giovane molto bella ed avvenevole e a cui piaceva troppo lo star in compagnia e scherzar con tutti, perché, essendo scaltrita e parlando bene e molto ricca di propositi, le pareva trionfare ogni volta che ella veniva a parlamento con chi si fosse e lo proverbiava e motteggiava. Era poi facetissima, e se talora se le dava da alcuno la baia, ella punto non la rifiutava, ma sforzavasi con qualche bel motto rintuzzar l'acutezza de la proposta, e se non le veniva fatto, se la legava, come si dice, al dito ed aspettava il tempo di vendicarsene piacevolmente. Insomma ella volentieri dava il giambo e lo voleva. Il marito a cui punto non piacevano i modi de la moglie, parendo a lui che ciascuno che parlava seco ne fosse innamorato e chi la mirava volesse rubarla, divenne sí fieramente di lei geloso che giorno e notte mai non riposava e di continovo l'era a lato, né senza lui permetteva che quella facesse un passo od a chiesa o dove andar volesse. La donna conoscendo la gelosia del marito e giudicando che da altro non nasceva se non da una dapocaggine che in lui era, perché nei servigi de le donne nulla valeva ed una volta ogni dui mesi a pena le rendeva il debito matrimoniale, deliberò di pagarlo

di quella moneta che egli meritava. E perché è la costuma del paese che tra gli uomini e le donne s'usa grandissima domestichezza, come anco vedete far in queste bande, era il geloso da ciascuno biasimato e fu anco da molti agramente ripreso. In casa poi ogni dí con grandissimo romore erano a le mani ed altro che gridar non si sentiva, perché il marito non averebbe voluto che ella fosse andata fuori, ed ella a mal grado di lui andava ove piú le piaceva e ragionava e scherzava con tutti, seguitandola perciò sempre il marito. Tutta la famiglia teneva con la donna, perciò che il viver del padrone dispiaceva a tutti, che non solamente con la moglie ma con il resto de la casa era fuor di modo fastidioso. Ora la donna, deliberatasi di non stare in sí noiosa vita senza qualche trastullo, mise gli occhi a dosso ad un giovine nobile de la contrada, di quelli che in Francia «cadetti» si chiamano, perchè restando i primogeniti signori, gli altri che «cadetti» sono nomati hanno certa parte del patrimonio, chi piú e chi meno secondo le varie consuetudini e le leggi de le provincie. Era il detto giovine molto costumato e vertuoso, ed oltra le buone lettere si dilettava mirabilmente de la musica, cantava bene la sua parte e sovra d'ogni strumento. Questi mirabilmente a la moglie del geloso piacque, la quale in breve con cenni, atti e parole gli fece conoscere che volentieri seco si sarebbe domesticata. Il giovine, che avveduto era e a cui la donna molto piaceva, punto non la recusò, ma cominciò piú de l'usato con lei a conversare e parlar di secreto, di sorte che scopertosi insieme i lor amori, altro non attendevano che aver alcuna comoditá di poter ingannar messer lo geloso, il quale di rabbia e di stizza si consumava veggendo questa insolita domestichezza dei dui innamorati. Egli piú volte ne garrí la moglie, ma cosa che dicesse o facesse niente montava. Aveva il geloso un servidore di casa del quale piú che di niuno altro si confidava, e a lui lasciava tener la notte le chiavi de la porta de la casa. Parve a la donna se trovava modo di corromper costui, che di leggero le verrebbe fatto di ritrovarsi col suo amante. Il perché cautamente data la commissione a l'amante che tal ufficio facesse quando

il servidore andava per la cittá a comprar le cose per il viver di casa, ne seguí il desiderato effetto, perché con san Giovanni bocca d'oro in mano l'amante l'indusse a far il tutto. E cosí la notte l'amante era in casa intromesso e la donna, quando sentiva il marito dormire, chetamente da lato a lui levavasi e andava in una camera a ritrovar il suo amante e una e due ore con lui si trastullava. Durò questa pratica qualche mese con gran piacer di tutti dui, ed essendosi tanto insieme domesticati, la domestichezza crebbe di modo che piú e piú volte a la presenza del geloso facevano degli atti che averebbero dato sospetto a ciascuno, non che al geloso che era il sospetto stesso. Onde fatti certi pensieri tra sé con poco discorso e men giudizio, il tutto con il servidore conferí, che stimava esser fidatissimo. Egli a l'amante il caso comunicato, e da lui a la donna detto, attendevano che il geloso il suo sciocco pensiero mandasse ad effetto. Aveva il geloso deliberato di nascondersi sovra il granaro fingendo di voler andar ad un suo luogo fuor de la terra, e poi la notte discendere e veder a l'improviso ciò che la moglie faceva, perché tra sé s'aveva fatto questo pensiero, che non l'abbandonando mai di giorno né di notte, ella non potesse far cosa alcuna, ma che solamente potesse dar ordine se il marito non ci fosse di far qualche cosa. Ora levatosi una matina per tempo, disse a la moglie: — Egli mi conviene cavalcar fuori per tre o quattro giorni per alcuni affari che sono occorsi. Tu attenderai bene a le cose de la casa, ed avvertisce a non andar in vicinanza, ma starai ne la tua camera. Ed anco se vien nessuno a vederti, fa' dir loro che tu ti senti male. — Disse la donna che farebbe il tutto e non si mosse di letto. Il buon geloso, mandati fuor tre dei servidori e imposto loro ciò che voleva che facessero, andò a chiudersi sovra il granaio ed ordinò al servidore di cui si fidava che non chiavasse l'uscio, ma lo lasciasse senza fermarlo. La donna, levatasi, cominciò andar per la casa dicendo che poi che il marito non ci era, voleva il debito che ella avesse buona cura de la casa. Andando adunque in questo luogo e in quello come se ben diligente madre di famiglia divenuta fosse, pervenne a l'uscio del gra-

naio, e dato de la mano in quello e trovatolo aperto, disse ad alta voce a ciò che il marito la sentisse, una gran villania al servidore che le chiavi teneva. — A la mia fe' — disse, — dapoi come monsignor venga, io gli farò intender il tuo buon governo che tu hai de le cose nostre. Da' qua queste chiavi, uomo da poco che tu sei. — E dato de le mani a le chiavi che egli a cintola aveva, quelle gli levò, dicendo che le voleva tener fin che il marito tornasse. E quivi di nuovo fattogli un grandissimo romore in capo, chiavò l'uscio e se ne venne giú. Messer lo geloso, sentendo questi romori, giudicò la moglie esser da bene e diligente e molto si rallegrò. Da l'altra banda non sapeva come farsi a desinare e meno come uscir fuori del granaro, perché non avendo il suo servidore le chiavi non gli poteva, come aveva ordinato, recar il mangiare né aprirgli. L'amante de la donna quel dí venne a desinar con lei e vi stette tutto il giorno e la notte, dandosi il meglior tempo del mondo e ridendo insieme con il servidore del geloso, che non aveva che mangiare se non mangiava il gran crudo. Sapendo poi la donna e cosí il servidore come il geloso era sovra modo pauroso del fuoco e che cosa al mondo tanto non temeva, volle che il dí seguente a buon'ora tutti i letti de la casa si rinovassero di paglia nuova, allegando che la vecchia era piena di cimici. Il che subito si fece. Ed avendo fatto gettar i pagliarecci vecchi a basso nel cortil de la casa, volendo che i cimici s'abbrusciassero, fece porgli il foco dentro. Era di buon matino, ed avendo il geloso male la notte dormito, essendosi gettato sovra una quantitá di grano che era in un cantone, cominciò alquanto a riposare; ma ardendo la paglia e lo splendor del fuoco entrando per le finestre del granaio, fu cagione che il geloso si destasse. Egli, come vide questo, a la finestra corse, e veggendo tutto il cortil ardere né sapendo discernere che cosa fosse, credette che tutta la casa s'abbrusciasse. E sapendo che l'uscio era chiavato e che non poteva uscire, dubitando non abbrusciare colá dentro né occorrendoli ciò che potesse fare, affacciatosi a una de le finestre che su la strada aveva la vista, volse piú tosto porre a rischio di rompersi le gambe o fiaccarsi

il collo che star a discrezione del fuoco. Onde saltò giú ne la strada, ed essendo il salto grande, si ruppe una gamba ed un braccio e tutto di dentro in modo si scosse che quasi alora morí. Passavano alcuni per la contrada, i quali, veduto questo, picchiarono a la porta e dentro lo portarono. La moglie mostrandosi la piú dolente donna del mondo, piangendo e gridando, mandò a chiamare i medici, i quali giudicarono che essendo tutto di dentro sfondato, che poco poteva campare e che s'attendesse a l'anima, poi che il corpo era perduto. Il misero geloso fece testamento e, non avendo figliuoli, lasciò la moglie universal erede di tutto, e confessato se ne morí. La donna, passato l'anno, nel suo amante si maritò, col quale buon tempo fin che vissero si diede. Cotale adunque fine ebbe chi s'era fuor di modo ingelosito.

IL BANDELLO

a la molto magnifica e vertuosa signora
la signora
ARGENTINA D'ORIA E FREGOSA
salute

Si leggeva a la presenza de la sempre con prefazione d'onore meritevolmente da esser nomata, la valorosa ed umanissima signora Ippolita Sforza e Bentivoglia, l'opera latina de l'eloquente messer Giovanni Simoneta, che egli giá compose dei fatti ed opere militari del glorioso Francesco Sforza primo di questo nome duca di Milano, che con l'arme e singolar prudenza a sé e ai suoi che vennero dopo lui partorí quell'amplissimo dominio, se i figliuoli e nipoti avessero saputo imitar i vestigi e modo di quello. E chi l'opera leggeva era messer Girolamo Cittadino, molto ne la lingua latina e volgare essercitato. Ora, nel processo del leggere, si venne ad un generoso e notabil atto da esso Francesco fatto quando egli guerreggiava prima che s'avesse acquistato il ducato di Milano. E l'atto fu tale, che essendogli stata dai suoi soldati condutta al padiglione una bellissima giovane da quelli ne le terre dei nemici presa, a ciò che con quella si prendesse amorosamente piacere, essendo egli uomo bellissimo e a le dilettazioni veneree molto inclinato e disposto, e giá quella avendo cominciato lascivamente a basciare, sentendosi svegliare il concupiscibile appetito, nondimeno dando il senso luogo a la ragione, da quella s'astenne. Era la giovane, come s' è detto, bellissima di corpo ed oltra a questo, vergine. La quale veggendo che il signore giá s'apparecchiava voler giacersi con lei, dinanzi a quello s'ingenocchiò e teneramente piangendo, con le braccia in croce, gli disse: — Signor capitano, io ti priego per amor de la gloriosa vergine Maria e del suo unico figliuolo le cui figure qui vedi dipinte — ché soleva sempre il capitano sforzesco nel suo padiglione tener al capo del letto un'anconetta, — che tu non mi voglia levar l'onore

e tormi la verginitá, la quale né tu né altri con quanto tesoro sia al mondo mai piú non mi potreste restituire. — A queste pietose parole in un tratto il libidinoso appetito in tutto nel signor Francesco s'estinse. E fatta levar in piede la lagrimante giovanetta, quella con buone parole confortò, essortandola a por fine a le lagrime ed assicurarsi che piú né da lui né da altri sarebbe molestata. E cosí alor alora chiamati alcuni suoi soldati dei quali molto si confidava, consegnò loro la giovane ed ordinò che bene ed onestamente accompagnata la restituissero ai parenti suoi; il che quello stesso giorno fu essequito. Parve a tutti cosa mirabile che un giovine a cui le donne meravigliosamente piacevano, avendo in poter suo una bellissima giovane, cosí di leggero se la lasciasse uscir di mano e sapesse a la presenza di sí vago obietto frenar il suo concupiscibil appetito; cosa in vero da esser sommamente commendata. Di questa continenza fu senza fine il capitano sforzesco lodato, e molte cose in commendazion sua furono dette da diversi. Si ritrovò quivi il discreto e vertuoso messer Lorenzo Toscano, cittadino milanese, il quale alora governava le cose del cardinal del Carretto di Finario, che poi abbiamo veduto vescovo di Lodeva in Francia. Egli poi che vide che ciascuno si taceva, disse: — Veramente non si può se non dire che il duca Francesco e per questo e per molte altre degne parti che in lui erano, che a tutti il rendevano ammirabile, non meriti grandissima lode, ché per certo la merita. Ma a me non par cosí gran cosa che un cristiano, e massimamente uomo di qualitá e di giudizio, sentendosi scongiurar per amor de la intemerata Reina del cielo e del suo figliuolo, s'astenesse da un suo piacere di pochissimo momento, devendosi ragionevolmente da ogni altra importantissima cosa astenere. E chi non sa che il duca fece il debito suo astenendosi da un atto libidinoso ed illecito, che piú tosto recar gli poteva danno che utile e renderlo a molti odioso, dove egli, che a grandissime cose aspirava, cercava di acquistar la benevoglienza di ciascuno? Ma che diremo noi di quel colmo d'ogni vertú, Publio Scipione Affricano, che da la possessione d' Italia revocò Annibale ed in Affrica lo vinse? Egli guerreggiava in

Spagna contra i cartaginesi e spagnuoli, onde avvenne un giorno che si fece un bottino di molte cose, tra le quali era una bellissima giovane fatta cattiva, la quale era stata sposata da Luceio che era il principal gentiluomo tra i celtiberi. Veggendola Scipione tanto bella che ciascuno a lei per contemplarla, tratto da la incredibil bellezza di quella, si voltava, non solamente non si volle amorosamente con lei giacere, ma come sorella propria onestissimamente la fece guardare, e fatto a sé a Cartagenia il di lei sposo sotto la fede venire, a quello la restituí e l'oro, che i parenti de la giovane avevano recato per ricuperarla, gli donò sovra la dote. Che direte voi qui? Non fu Scipione aggiurato per vertú d'alcuno dio, non fu da la giovane né da altri pregato, e per sola generositá d'animo, per amor solo de la vertú, volle e si seppe volontariamente dagli abbracciamenti de la bellissima giovanetta astenere. Non era Scipione cristiano, né so se idolatro lo debbia chiamare. E quando avesse voluto libidinosamente goder l'amor de la giovane, non ci era chi biasimato l'avesse, perciò che appo i romani non si reputava peccato, e se era tenuto mal fatto, non ci era pena, perciò che la giovane non era vergine vestale. Sí che per mio giudicio, quale egli si sia, io crederei che il mio Scipione meriti piú d'esser ammirato e commendato che il vostro duca, rimettendomi perciò tuttavia a chi sa piú di me. — Cosí questionandosi variamente secondo che gli affetti degli uomini sono diversamente inclinati, e nondimeno lodando tuttavia il capitano sforzesco e Scipione come nel vero in simil caso meritano esser lodati, la signora Ippolita, che fin a quell'ora era sempre stata intenta ai ragionamenti che si facevano, tutta ridente disse: — Se a me che donna sono fosse lecito, tra tanti elevati spiriti quanti qui sono, di dir il mio parere, so ben io ciò che di questi dui eccellentissimi uomini direi. — Il signor Giacomo Gallerate, che quivi era, subito soggiunse: — Signora mia, se io fossi messer Lorenzo Toscano, io non vi vorrei per giudice, ma vi allegarei per sospetta, perciò che voi sète troppo in questo caso interessata, essendo stato il duca Francesco avo del signor Carlo Sforza vostro padre. Potria ben forse avvenire che voi fareste come fanno i nostri cacatocci di Milano, i quali

proverbialmente si suol dire che per parer savi dánno contra i suoi. — Risero tutti a questo motto, e la signora altresí ridendo disse: — Io dirò pur il parer mio, non da passione o d'altro mossa, se non perché cosí mi pare che la ragione voglia. Dico adunque che se Scipione usò quella continenza, non per altra cagione lo fece se non per beneficio de la patria e suo. Egli primieramente fu, come di lui si scrive, continentissimo, e si trovava straniero in una provincia ove poco innanzi erano morti il padre suo e lo zio, e bisognava che s'acquistasse amici. Onde intendendo che la giovane era sposa di Luceio, per acquistarsi con quel mezzo il favor di quei popoli, gli rese la donna. E vennegli assai ben fatto il suo dissegno, perché Luceio, tratto da questa liberalitá, ed indi a pochi giorni, oltra l'aver tra i suoi popolari predicato la beneficenza di Scipione, se ne venne in aiuto de' romani con mille quattro cento cavalli. Ma mio avo o bisavo, come si sia, per sola vertú e per amor di Dio s'astenne da giacersi con la bella giovanetta; cosa che forse non fareste voi, messer Giacomo mio. — A questo tutti di nuovo risero e dissero che la signora aveva una gran ragione. E parlandosi pur di questa materia, messer Nicolò Giustiniano, cittadino genovese, giovine costumatissimo, non si scostando dai ragionamenti che si facevano, entrò a ragionare e, pigliata l'opportunitá, narrò una bellissima istorietta avvenuta a Genova, la quale a tutta la brigata molto piacque. Onde io, che a quei ragionamenti era presente, la scrissi e riposi per alora tra l'altre mie scritture. Ora riveggendo gli scritti miei cosí in prosa come in versi, m'è venuta questa istorietta a le mani ed holla trascritta per metterla con le mie novelle. E sovvenendomi di voi, m'è paruto farvene un dono, ancor che sia picciolo al desiderio de l'animo mio, che vorrebbe di molto maggiore cosa onorarvi. Ma che altro posso io donarvi che carta ed inchiostro? Tanto piú volentieri poi ve la dono quanto che il signor Paolo Battista Fregoso vostro figliuolo, giovine di molta espettazione, piú volte m'ha pregato che per ogni modo una de le mie novelle volessi donarvi. Questa adunque, che ne la cittá e patria vostra a persone genovesi avvenne, degnerete accettare con

quella vostra singolar cortesia ed umanitá che a tutti vi rende riguardevole. State sana.

NOVELLA XXVI

Luchino Vivaldo ama lungo tempo e non è amato; poi essendo in libertá sua di goder l'amata donna, se n'astiene.

Io non potrei dirvi, molto vertuosa signora mia, quanto caro mi sia l'essermi oggi trovato qui in questa onorata compagnia, sí perché dapoi che io pratico in casa vostra sempre ho trovato che ci sono ragionamenti piacevoli ed onesti, ora di lettere, ora d'arme, ora di casi fortunevoli cosí d'amore come d'altri accidenti, ed ora d'altre cose sempre vertuose; ed altresí perciò che non ci vengo mai che io non mi parta con aver imparato alcuna cosa. Son molti dí che io ho sentito dire in molti ragionamenti: « Costui è dei cacatocci di Milano », ma non m'è mai venuto fatto di poter intender a che fine si dicesse; ed ecco che oggi, non lo cercando, l'ho inteso senza ricercarne altrui, ché io fui piú e piú volte per dimandarne, ma impedito da altri miei affari, non so come rimaso me ne sono. Ora venendo a quello che mosso m'ha in questo nobilissimo consesso a ragionare, vi dico che le lodi che date si sono al signor duca Francesco gli sono state meritevolmente date, con ciò sia cosa che in vero egli fu uomo eccellentissimo e gloria de la milizia italiana. Il quale se si fosse trovato a quei buoni tempi quando la repubblica romana fioriva, giovami di credere ch'egli a nessuno di quei grandi Fabi, Marcelli, Pompei e Cesari sarebbe stato inferiore. Di Scipione la gloria è tale, cosí è da' greci e da' latini celebrato, che per altrui parole né scemar si può né accrescere. Ma che direte voi se parlando di continenza io vi porrò qui in mezzo un privato cittadino, ch'assai piú lode di questi dui tanto piú merita quanto che la sua continenza fu vie maggiore? Né di questo altri giudici voglio che tutti voi che qui sète. Vi dico adunque che la famiglia dei Vivaldi ne la cittá nostra di Genova è sempre stata in bonissima riputazione, e ci sono stati in quella uomini ricchissimi e molto amatori

de la patria, tra i quali ci fu messer Francesco Vivaldo negli anni di Cristo mille trecento settantuno, che fu il piú ricco cittadino dei tempi suoi e dei passati che fosse in Genova. Costui donò a la Republica del suo patrimonio nove mila lire de la moneta genovese, le quali devesseno multiplicare e di quelle si pagassero i debiti de la Republica, e particolarmente di quella parte che si noma il «capitolo» o sia la «compra del capitolo de la pace», e pagato questo debito, devesseno multiplicar a beneficio del commune. Restò di lui un nipote, figliuolo d'un suo figliuolo, il quale essendo giovine e ricchissimo viveva molto splendidamente. Andando egli un giorno a diporto per la cittá, vide una bellissima giovanetta di circa quindici anni, la quale parve a Luchino — ché cosí egli aveva nome — la piú bella, la piú gentile ed avvenevole che veduta avesse giá mai. E non sapendo levarle la vista da dosso, sí fieramente di lei s'accese che nel partir che fece da lei conobbe che in effetto non era piú in libertá e che il cor suo era rimaso negli occhi de la bella fanciulla. Cominciò adunque, gioiendo mirabilmente de la vista di lei, a passarle molte fiate il dí dinanzi la casa e, quando la vedeva, affettuosamente salutarla, a cui ella onestamente rispondeva e rendeva il saluto, non pensando a malizia nessuna. Ma non passò molto che la giovanetta, ancor che semplice fosse, s'accorse molto bene a che fine Luchino la salutava e sí spesso le passava dinanzi facendole la rota del pavone. Onde cominciò rade volte a lasciarsi vedere, e se pur talora Luchino a l'improviso sovragiungeva e la salutava, ella faceva vista nol sentire e con gli occhi bassi a terra faceva suoi lavori o ragionava con le sue compagne. E se da lontano vedeva venir Luchino, si ritirava in casa fin ch'egli fosse passato via. Accortosi l'amante di questi contegni di quella, si trovò molto di mala voglia. È consuetudine ne la patria mia che un giovine innamorato, trovandosi in mano un mazzo di fiori, ora di gelsomini, ora di cedri, di naranci e simili fiori, di garoffoli od altri che porta alora la stagione, incontrando per la strada od in porta la sua innamorata, a quella senza rispetto veruno lo donerá; ed ella medesimamente quei fiori che in seno o in mano si troverá

avere, al suo *intendiò* dará. Né vi meravigliate di questo vocabolo genovese, perciò che secondo che voi dite: — La tal donna ha per «amante» il tale, — le donne nostre, che schiettamente parlano la lingua genovese senza mischiarvi vocaboli strani, sogliono dire: — Il tale è il mio *intendiò*; — che anco usò messer Giovanni Boccaccio ne la novella di fra Rinaldo e di madonna Lisetta da ca' Quirina, ben che alquanto il mutasse, quando la buona donna che poco sale aveva in zucca a la commare disse: — Commare, egli non si vuol dire, ma l'«intendimento» mio è l'agnolo Gabriello. — Ma torniamo a l'infiammato Luchino, il quale miseramente si struggeva veggendo quanto la giovane, che Gianchinetta era chiamata, se gli mostrava ritrosa. Aveva egli un giorno un bellissimo mazzo di garoffoli fuor di stagione, perché ci sono assai che con arte gli conservano e quando non se ne trovano gli vendono agl'innamorati un ducato l'uno e piú. Questo suo mazzo egli, essendo il tempo de la neve, apresentò con molte amorevoli parole a la giovane, la quale, tutta divenuta rossa, gli disse: — Messer Luchino, io son povera figliuola e a me non sta bene ad esser innamorata, — e si ritirò ne la sua casetta né volle il mazzo. Ella era di basso legnaggio e mal di roba in arnese. Ora qual fosse l'animo di Luchino, pensilo chi ama. Egli ebbe di doglia ad impazzire. Tentò vie assai per renderla pieghevole a' suoi piaceri, ma il tutto fu indarno; le mandò messi ed ambasciate, e il tutto indarno; le fece far offerta di maritarla con dote di mille ducati d'oro, e nulla gli giovò. Di modo che quanto piú egli abbrusciava, ella piú agghiacciava e a tutti i desiri de l'amante si mostrava piú ritrosa. Passarono in queste pratiche circa dui anni, che mai il povero amante non ne puoté cavar frutto alcuno. Si maritò Gianchinetta in un povero compagno, il quale si guadagnava il vivere navigando or su galere ed or su altri legni; né per questo cessò il Vivaldo da la sua mal cominciata impresa, ma né piú né meno fece come di prima fatto aveva. Fu poi astretto dai parenti a prender moglie ed ebbe una de le nobili giovani di Genova con dote a la ricchezza sua convenevole. Ed ancor che si fosse maritato e la moglie potesse tra l'altre belle stare, nondimeno egli non

poteva non che smorzare, ma scemar le fiamme che la bellezza de la Gianchinetta accese nel core gli aveva. Il perché né piú né meno faceva, amandola e seguendola, secondo che cominciato aveva. Era questo suo amore con l'onestá de la giovane a tutta Genova notissimo, ma di cosa che detta gli fosse egli non si curava. Aveva giá avuti di suo marito la Gianchinetta tre figliuoli, e con le fatiche sue e del suo marito, a la meglio che poteva, sé e i suoi figliuoli nodriva. Avvenne in questo, né dir saprei come, che suo marito essendo navigato in Sardegna, fu fatto a Callari prigione in tempo che in Genova era una estrema carestia di grano, di modo che il sacco del grano si vendeva nove ducati d'oro, e con gran difficultá se ne poteva avere. Mancando adunque a Gianchinetta il soccorso del marito e non avendo modo di poter sostener sé ed i figliuoli, dopo molti pensieri, non trovando altra via da vivere, deliberò darsi in preda al suo amante. E fatta questa deliberazione, andò a trovarlo a casa e lo trovò che scendeva a basso, e con stupore grandissimo di Luchino se gli gettò lagrimando ai piedi e gli disse: — Messere, io sono qui presta a compiacervi di quanto volete da me, che tante volte indarno avete ricercato. Io metto il corpo mio in vostra balía, ed altro da voi non chieggio se non che per cortesia vostra vi piaccia aver me e i miei figliuoli per raccomandati, a ciò che non moriamo di fame. — Luchino alora la sollevò e con buone parole la confortò a star di buona voglia, e le disse: — Gianchinetta mia, Dio non voglia che ciò che non ha potuto l'amore che t' ho portato da che prima ti vidi e porterò eternamente, mai d'altra maniera lo possa la fame. — E dettole queste parole, la condusse di sopra a la moglie, che piú volte con lui di questo amore s'era doluta; e narratole la venuta e la cagione, volle che la moglie medesima, per levar via ogni sinistra openione, provedesse ai bisogni di Gianchinetta e dei suoi figliuoli. E in tutto cangiò il libidinoso amore in buono ed onesto, e largamente sempre del viver gli provide. Ora siate tutti voi giudici e giudicate chi meriti piú lode, o i dui di cui s' è questionato od il Vivaldo, ché io per me non sarò mai dei cacatocci.

IL BANDELLO

al molto illustre e reverendo signore
monsignor
PAOLO MARCHESE DEL CARRETTO
vescovo e conte di Caors
salute

Egli suole, monsignor mio, esser a ciascuno di grandissimo sodisfacimento e contentezza d'animo il saper l'origine del suo legnaggio, e quanto piú da alto e nobil ceppo viene tenersene da molto piú. Chi poi non ha chiarezza che la sua schiatta abbia avuto alta ed illustre origine, ma sa almeno che sono qualche centinaia d'anni che i suoi antecessori sono vivuti nobilmente, prende di questo non mezzano piacere. E nel vero per isperienza si vede che quando s'ha certezza del principio di qualche parentado che sia da nobilissimi progenitori disceso o che siano molti secoli che duri, che appo tutti resta in grandissima riverenza, e tanto piú quanto s'avviene che ci siano in ogni etá uomini eccellenti o per dignitá o per lettere o per arme e che si mantenga la giurisdizione sovra le terre e castella. Siamo bene tutti venuti per continova successione dal nostro protoparente Adamo e d'Eva sua moglie, e il nostro signor Iddio a tutti dona l'anime razionali d'una spezie, rimettendo la cura a le seconde cause di formar i corpi umani uno meglio organizzato che l'altro, come tutto il dí veggiamo che molti nascono variamente diversi. Perciò che alcuni vengono in questa luce sordi, altri mutoli, altri guerci, altri gobbi, altri zoppi ed altri con visi e membri contrafatti, e spesso ancora si veggiono dei parti mostruosi. Ma ben che il nostro principio venga da un capo, veggiamo nondimeno la grandissima differenza che ora è tra gli uomini, e quanto piú sono stimati e riveriti i nobili che

gli ignobili e plebei; e perciò che alquanti ci sono stati i quali hanno saputo non solamente mantener il grado dagli avi loro acquistato, ma quello hanno accresciuto. Alquanti poi, o per fortunevoli casi o per dapocaggine loro o per soverchia forza lor usata o che che se ne sia stata cagione, non si sono saputi conservare, anzi hanno miseramente da la grandezza dei lor maggiori tralignato e, di nobili e ricchi che erano, sono divenuti poveri ed ignobili. Ora perché un gentiluomo per disgrazia perda le sue antiche ricchezze e da grande stato caschi in bassezza, per questo non si deve credere che perda la sua nobiltá se vive vertuosamente. I suoi anco che da lui discenderanno, non saranno chiamati vili giá mai se con animo generoso a la vertú si daranno, essercendo quegli uffizi che a la vera nobiltá si ricerca. Ma non mi par ora tempo di dever ragionar su questa questione che qui nascer potrebbe. E seguitando di quelli che per casi fortunevoli rovinano da alto a basso, si vede a questi tempi e spezialmente ne la conquassata ed oppressa Lombardia, per cagione de le continove e crudelissime guerre che tanto tempo guerreggiate se le sono, molte nobili famiglie aver perduti i lor beni ed andarsene per tutta Europa mendicando il pane, che Dio sa se piú ritornaranno a posseder le lor antiche facultá. Per il contrario anco si ponno veder degli altri, che per ingegno e per vertú il titolo di nobile e ricco s' hanno guadagnato, i cui padri con la zappa e con la falce il vivere si procacciavano. Altri, o per rubamenti o per favor di prencipi levati dal sucidume e feccia de la stalla, si fanno grandi secondo che la Fortuna, se ella v' è, va cangiando stile e deprime i buoni e in alto leva i rei. Ora in tutte queste mutazioni dico esser grande e compíta contentezza di chi si truova di nobil schiatta, antica ed illustre disceso, e non teme d'arrossire se l'origine sua sará ventilata, ché sa e vede che persevera ne la chiarezza e splendore dei suoi avi, e tale egli si dimostra che non solamente riceve onore da la gloria dei suoi passati, ma con le sue vertuose azioni ed opere de la vita aggiunge lume a la nativa luce de la sua antica parentela. E disputandosi un giorno de l'antichitá di molte nobilissime famiglie d' Italia a la presenza de la

sempre onorata signora Ippolita Sforza e Bentivoglia, essendo ella in Milano, il molto gentile e facondo dottor di leggi messer Benedetto Tonso, avvocato di Milano graziosissimo, narrò una bella istoria ove si contiene l'origine di molte; la quale io scrissi e nel libro de le mie novelle riposi, e cosí è restata fin al presente. Ora che io mi truovo un poco d'ozio mercé de la cortesia de l'eccellentissima eroina senza parangone, madama Gostanza Rangona e Fregosa, che mi dá il modo di vivere a me stesso ed a le muse, le dette novelle vo rivedendo ed emendando per apporle l'ultima mano, a ciò che si possano dal publico vedere. Ed avendo a ciascuna di quelle ne la fronte posto un padrone o padrona tutelare, ho giudicato esser cosa ben fatta che questa che il dottore narrò, ove si contiene l'origine dei sette nobilissimi e ricchi marchesati che in Italia per il piú regnano, abbia voi per suo scudo, non mi parendo poterla meglio collocare né darle padrone di voi piú convenevole, essendoci compresa la nobilissima ed imperial origine de la vostra illustrissima casata. Voi ben potete senza menzogna, monsignor mio, gloriarvi d'aver tutte quelle parti che a la vera nobiltá si ricercano, perciò che l'origine di casa vostra ha avuto tal principio che poche ce ne sono di simili, essendo, da tutti dui i lati discesa da sangue regio e cesareo, e poi essendo per molti secoli sempre perseverata chiarissima con successione d'uomini eccellentissimi in ogni sorte di vertú, ed oggi quanto giá mai fiorisce, non tralignando punto da la grandezza antica. Chi è che non sappia i marchesi del Carretto — che prima furono nomati marchesi di Savona, perciò che da Ottone secondo imperador romano ne furono investiti — esser tra le illustri e generose famiglie d' Italia? Io non vo' ora raccordar tanti vostri avi quanti la vostra stirpe ha produtti, che in ogni secolo sono stati famosi, perciò che nel vero il cavallo troiano tanti eroi non mandò fuori quanti dal vostro ceppo son uomini per chiara fama gloriosi usciti. E per non raccontar la veneranda antichitá, ché troppo lunga istoria sarebbe, bastivi dirne dui o tre che tutti abbiamo conosciuti. Ha veduto la nostra etá il signor Fabrizio vostro zio, gran maestro di Rodi, il cui valore, ingegno, autoritá e prodezza furono di

tal sorte che mentre ch'egli ebbe il governo de l' isola e visse, l' imperador de' turchi non ardí Rodi assalir giá mai, essendo piú che certo che indarno averebbe tanta impresa fatta. Che dirò io de l'altro vostro zio, il cardinale di santa romana Chiesa, a Giulio secondo sommo pontefice e a Lodovico decimosecondo re cristianissimo, del valore e fede degli uomini giudicioso conoscitore, tanto caro e accetto, che da l'uno fu nel numero dei cardinali ascritto e da l'altro in faccende di grandissimo affare sempre onoratamente adoperato? Lascio star il terzo vostro zio che veduto ho marchese di Finario, ed Alfonso vostro padre che altresí fu di Finario marchese, Giovanni vostro fratello che fu giovine in nessuna parte agli avi e maggiori suoi inferiore. Ahi, che se morte innanzi il tempo rapito non ce l'avesse, egli averebbe dati di sé non bassi essempi! Ma ne l' impresa contra i nemici di Cristo a Tunisi mortalmente ferito, passò a meglior vita, e piú gloria da le sue piaghe sparse che sangue. Ci ha poi lasciato di sé e de la sua carissima moglie, la signora Ginevra Bentivoglia molti figliuoli, i quali, ottimamente allevati, in breve ne rappresenteranno il valor paterno ed antico. Grandissima adunque deve esser, monsignor mio, la contentezza vostra trovandosi da cosí generosa nobile ed onorata famiglia procreato. Ma molto maggior contento penso io, e cosí giovami di credere, che sia il vostro conoscendovi esser tale, qual a la grandezza dei vostri passati si conviene. E se io ad altri di voi scrivessi che a voi di voi stesso, so io bene ciò che veritevolmente de le vostre chiare vertú e rare doti dir potrei e quali panegirici comporre, se in me fosse il dire e l'eloquenza al valor vostro eguale. Ma io non voglio esser tenuto adulatore lodandovi in faccia, essendo io sempre stato da simil vizio lontano. Venga pur il tempo che io possa veder le vostre sacre chiome coperte di vermiglio cappello, e alora mi sforzerò in lode vostra asciugar tutto il fonte d' Elicona. Degnarete adunque per ora questo picciol dono da me accettare, dandovi tanto quanto dar vi posso; e se il dono vi parrá di poco valore, non guardate a la grandezza e merito vostro, ma rivolgete il pensiero a la mia bassezza e deboli forze, e pensate che i poveri uomini, che innanzi a Dio oro ed argento offerir non

ponno, si sforzano almeno adornar i sacri altari di frondi e fiori; i quali io imitando, questi pochi frutti del mio steril ingegno al vostro sacrario offerisco. Feliciti nostro signor Iddio tutti i vostri pensieri, dandovi quanto desiderate; ed a la vostra grazia, basciandovi le sacre mani, umilmente mi raccomando. State sano.

NOVELLA XXVII

Istoria de l'origine dei signori marchesi del Carretto e d'altri marchesati in Monferrato e ne le Langhe.

Narrano l'antiche istorie dei regi e duci de la Sassonia che Ottone, di questo nome primo tra' tedeschi imperadore, nacque d'una figliuola del re di Sassonia, la qual provincia fu di regno fatta ducato ed oggi anco con tal titolo si governa. Ebbe questo Ottone da Matildi sua moglie un figliuolo che Ottone medesimamente si chiamò, che anco egli fu imperadore e si disse Ottone secondo, il quale per la benignitá de la sua natura fu da tutti detto «l'amor del mondo», perciò che mal volentieri contristava nessuno e a tutti averebbe voluto far piacere. Nondimeno egli fu bellicoso e per mantener le giurisdizioni de l'imperio fece bellissime imprese. Aveva egli una gentilissima figliuola di piú alto core che a donna non conveniva, che Adelasia si chiamava. Era in corte al servigio di questo Ottone secondo uno dei figliuoli del duca di Sassonia nomato Aleramo, giovine molto bello e ne le lettere assai ben instrutto, al quale il padre morendo, perché non era il primogenito, aveva lasciato per ereditá alcune castella in Sassonia con assai buona entrata. Egli tra tutti quelli che in corte erano portava il nome del piú prode de la persona che ci fosse, di maniera che essendo anco d'elevato ingegno, in tutte l'azioni sue si diportava di modo che non ci era alcuno che a lui agguagliar si potesse. Avvenne un giorno tra gli altri che facendosi una caccia, oltra le fere e selvaggine che i cani presero, furono alcuni di quei giovini cortegiani i quali insieme animosamente si misero per conquistar un orso che fuor de la grotta era uscito. Ma nessuno fu che piú valorosamente si diportasse di Aleramo, il quale, disceso da cavallo perciò che per

téma de la bestia selvaggia non voleva il cavallo andar innanzi, s'oppose coraggiosamente contra l'orso e quello con meraviglia infinita di tutta la corte, senza ricever mal nessuno, conquistò. Adelasia questa prodezza sentendo, pose gli occhi a dosso ad Aleramo e parendole il piú gentile, cortese e valoroso barone che col padre suo fosse e quello che meglio di ciascun altro il tutto faceva, non se n'accorgendo, di lui mirabilmente s' innamorò. Ella era fanciulletta ed Aleramo ancora non passava vent'anni. In quei dí Ottone primo morí ed il padre di Adelasia fu eletto imperadore, né per questa grandezza del padre Adelasia punto dal suo amor si cangiò. Ella miseramente ardeva, e tanto piú duro provava esser amore quanto meno poteva sfogarsi. Da l'altra parte Aleramo, che de l'amor de la fanciulla s'era avvisto, per sí fatta maniera le fiamme amorose aveva anco egli in petto ricevute che ad altro giorno e notte non sapeva rivolger l'animo, avendo sempre dinanzi agli occhi la bellezza di quella che sí fieramente l'abbrusciava. Mirabilissime sono e difficili ad investigare le forze de l'amore: era in corte d'Ottone secondo gran numero d'uomini giovini ed eccellenti, ma nessuno a la giovane piacque se non Aleramo; vedevansi tutto il dí bellissime e vaghe donne, ma fra tanta turba Adelasia sola puoté il core d'Aleramo infiammare. S'amavano adunque i dui amanti segretissimamente, né fidarsi di persona ardivano: gli occhi solamente erano de le lor fiamme e dei celati pensieri fidissimi segretari e veloci messaggeri. E ancor che talvolta insieme favellassero, nessuno di loro ardí giá mai le fiamme discoprire; tuttavia a l'uno e a l'altro pareva d'esser de l'amore ottimamente ricambiato, il che a tutti dui accrebbe fuoco a fuoco. Adelasia che era fanciulla di quindici anni, come piú tenera e delicata, con inestimabil pena, affanno e noia sofferiva l'amorose fiamme, onde a niente altro pensando se non al suo caro amante, molte fiate fra sé, quando sola si trovava, diceva: — Che cosa è questa che piú de l'usato nel mio cor sento? da che viene che il solito mio viver piú non mi piace? Il pigliar l'ago e lavorar di trapunto, che cotanto m'aggradiva, ora m' è a fastidio; il leggere, che cosí mi dilettava, piú non mi diletta; lo star in compagnia

con le mie donzelle che tanto allegra mi teneva, il giocar con loro che cosí mi trastullava, l'andar per i giardini a diporto che tanto amava, e il veder far altri giuochi che sí spesso andava cercando, par che ora a noia mi siano, e che altro non brami né altro cerchi che starmi sola e pascermi e nodrirmi di pensar a questo nuovo fuoco che l'ossa e le medolle mi consuma. Solamente dinanzi agli occhi miei sta di continovo la generosa e bella immagine del valoroso e cortese Aleramo di Sassonia. Pensando di lui m'acqueto e respiro; s' io lo veggio m' infiammo ed agghiaccio, e se nol veggio lo cerco e desio. Quando io l'odo parlare, il soavissimo ragionar suo l'anima e il petto cosí m' ingombra ch'eternamente ad udirlo intenta me ne starei. Ma lassa me! che dico io? che penso? che farnetichi, Adelasia? che brami? Deh, caccia, cor mio, questi nuovi e vani pensieri da te; non dar la via a queste fiamme che contra ogni devere accese si sono. Oimè, se io potessi, ché non sarei inferma come esser mi sento! Oimè, che nuova forza a mal mio grado ove io non vorrei mi sospinge andare. La ragione una cosa mi consiglia, ma amore tutto il contrario vuol ch' io faccia, e sí fieramente mi costringe che un'ora respirar non mi lascia. Or che ho io a fare con Aleramo piú che con gli altri gentiluomini e baroni de la corte? che ancor che i suoi e i miei parenti siano discesi da la casa di Sassonia, non istá perciò bene a me piú del convenevole amarlo. Io quello amar debbio il quale mi sará secondo il costume antico per sposo dato. Ma qual sarebbe quella donna che Aleramo non amasse? Qual cosí saggia ed avveduta e tanto ritrosa e rigida che conoscendosi da lui amata, tanto sapesse schermirsi che non gli restasse soggetta? Me certamente ha egli in modo presa e di sí stretto nodo legata che se non mi porge aita, converrá molto tosto che io i miei giorni miseramente finisca. Vorrò dunque io non essendo ancora maritata sottomettermi a costui, il quale poi che di me sará sazio se n'anderá e me schernita e vituperata qui lascerá? Ma il suo mansueto viso, i suoi leggiadri costumi, l' infinita sua cortesia e la bontá che in ogni sua azione dimostra, tanta crudeltá e sí ingrata ingratitudine non promettono, ché essendo egli vertuoso

e nobilissimo, sará anco costante e fedele. Egli prima mi dar la fede di non abbandonarmi e per sua legitima moglie mi spo sera, e se qui abitar non ci sará concesso, il mondo è grande Pur che io seco stia, io non potrò star se non bene. Dicas poi di me ciò che si voglia: basta che io non udirò quello che si dirá. Ed ancor che io udissi dir mal di me, che poi? forse che io sono la prima che abbia la patria e parenti abbandonato? Infinite sono quelle che dietro a' loro amatori volontariamente se ne sono ite. Volle Elena esser rapita e, abbandonando il marito, andar col suo Paris a Troia. Fedra ed Arianna di lor voglia Teseo seguitarono. Nessuno ci fu che sforzasse Medea a lasciar la patria e il padre e fuggirsene con Giasone. E se fu chi costoro sforzasse, egli certamente fu Amore, il quale nel vero me anco sforza a seguir il mio Aleramo ovunque andar vorrá. Oh come sono io sciocca tra questi miei vani pensieri vaneggiando! E ancora non so che animo sia quello di Aleramo, il quale, ben che a me paia che m'ami, forse che non vorrá perder la grazia di mio padre, ché perdendola perderebbe insieme la patria e quanto in Sassonia possede. — Questi e simili altri pensieri faceva Adelasia mille volte il dí e la notte, e spesse fiate ancora di preposto si cangiava. Né di lei meno Aleramo vaneggiando viveva, a cui fieri e nuovi pensieri di questo suo amore per la mente di continovo si ravolgevano, e in ogni pensiero faceva assai lunga dimora, eccetto che soffrir non poteva di pensar di non amarla. Adelasia piú e piú volte tra sé deliberò chiuder la via a questa nuova passione e altrove rivolger l'animo; ma com'ella vedeva il suo Aleramo, subito si pentiva cangiando pensiero, e né piú né meno ardeva come faccia la stipa nei campi quando, postole dentro il fuoco, Borea le soffia e d'ogn' intorno quella accende. Ella oziosa dimorando, a le sue fiamme, secondo che ammorzar le deveva, nuove fiamme aggiungeva, tuttavia in lei crescendo il disio di far questo suo ardore al suo caro amante noto. Onde si potrebbe dire come disse il poeta, che la castitá solamente alberga ne le umili ed abbiette case e che la sola povertá è onesta ed ha gli effetti suoi sani. La pudicizia di rado in quei luoghi alberga ove l'accidia e l'ozio regnano, perciò

che Amore nacque d'ozio e di lascivia umana, il cui cibo sono dolci ed oziosi pensieri, sguardi soavi, lascivette e molli parole e, come diceva il fiorentino, dilettarsi di far nulla. Ardendo adunque Adelasia e modo a le sue fiamme non veggendo, anzi d'ora in ora sentendole accrescere, deliberò di scoprirsi e con Rodegonda, nobilissima e saggia femina di cui molto si fidava, come di colei da cui fin da la culla era stata nodrita e sempre governata, le sue passioni communicare; onde un dí che si trovarono sole Adelasia in questa maniera le disse: — La fede che sempre ho in voi avuta, Rodegonda mia da me come madre amata, e le buone vostre qualitá con la discrezione che sempre in voi ho veduta, m'assicurano che io certi miei pensieri con voi participar non dubiti, portando ferma openione che di quanto ora son per communicarvi, o bene o male che sia, mi terrete credenza. E per non multiplicar piú in belle parole, vi dico, venendo al fatto, che son giá molti dí che a me troppo piú che non vorrei il valore, la prodezza, i saggi modi e le oneste maniere d'Aleramo di Sassonia sono in tal modo piacciute e cosí la sua gentilezza m'è entrata nel core, che, voglia o no, io son sforzata piú che me stessa amarlo. Ho tentato mille arti per cacciarlo fuor de la mia mente, ma pare che quanto piú io mi vi affatico, egli tanto piú a dentro nel core m'entri, e di tal sorte di me e dei miei pensieri si faccia signore che impossibil è che senza la memoria di lui io possa vivere. E a questo condotta mi veggio, che se io seco non mi trovo, senza dubio converrá che una di due cose segua, o ch'io impazzisca o mora. Chiederlo a mio padre per marito so che non mi giovarebbe, sí perché intendo che è in pratica con il re d'Ongaria di darmi a lui per moglie, ed altresí perché Aleramo è povero barone al grado del genero che mio padre vorrebbe. Da voi adunque in questo mio bisogno chieggio conseglio ed aita. — Rodegonda, udite che ebbe queste parole, tutta isvenne, e poi che furono gli smarriti spiriti raccolti, cosí a dir cominciò: — Oimè, signora mia, che cosa è questa che voi ora mi dite? Volete voi che io in questa mia vecchiaia cominci a far frode al mio signore e quello faccia, essendo attempata, che giovane mai non feci? Non vogliate, per

Dio, farmi far quello che a voi e a me eterno biasimo apporti ed oltra il biasimo, la morte. Ma se volete il mio conseglio seguire, smorzate le nocive fiamme nel casto petto accese, a ciò che io voi e me a perdizione non meni. Non v' inganni vana speranza, ma fate resistenza a questi primi impeti e facilmente di voi stessa donna diverrete. Colui che questo amoroso veleno a poco a poco nodrisce, si fa d'un crudele e violento tiranno schiavo, e quando poi vuole, non può il collo dal gravissimo giogo levare. Oimè, che sarebbe di voi se l' imperador sapesse tanto fallo quanto commetter pensate? Non sapete che amore lungamente non può star segreto e che quanto piú lo vorrete celare, egli da ogni canto si fará conoscere e sentire? — Orsú — disse Adelasia, — non se ne parli piú. Qui non ha luogo paura e niente teme colui che non ha téma di morire. Seguane di questo mio amore ciò che si voglia, ché io sono paratissima il tutto con forte e grandissimo animo sopportare. Io so molto bene che faccio male ad amar uno che mio sposo non sia; ma chi puon freno agli amanti? chi dá loro legge? Io amo Aleramo, sí, e piacemi che a questo astretta sia. Mio padre per moglie al re d'Ongaria cerca di darmi, ed io non so chi si sia, se non che mi vien detto che egli ha cinquanta anni, ed io sedeci ancora non ho veduti. E come saria possibile che io amassi questo vecchio re, avendo l' imagine di Aleramo sí saldamente fissa nel core che se non per morte uscir non ne potrá giá mai? Or poi che io veggio che voi né di consegliarmi né aiutarmi come Aleramo possa avere sète disposta, e che di questo mio amore punto non vi cale, io per me stessa provederò ai casi miei. E quando il mio Aleramo aver non possa, chi mi vieterá che il morire non sia il mio ultimo refugio? — Spaventata a cosí fatta voce, la pietosa Rodegonda in lacrime amaramente piangendo si risolse, e poi che alquanto ebbe lagrimato, cosí disse: — Dapoi che, signora mia, voi dite che senza Aleramo viver non potete, raffrenate un poco queste vostre fiere passioni e lasciate la cura a me di questo vostro amore, e non vi tormentate piú, ché io vederò con qualche buon modo di parlar con Aleramo e fargli intender l'openion vostra. — A questa promessa

l'innamorata giovane tutta si rallegrò, e mille e mille fiate basciata la vecchia, quella affettuosamente pregò che senza dar indugio a la cosa si mettesse ad ordine d'esseguirla. Ma parliamo un poco d'Aleramo, il quale non meno d'Adelasia amava, anzi ardeva, anzi pur impazziva. Poi che s'accorse a manifestissimi segni che era da la giovane in amor ricambiato, egli piú in poter di lei viveva che nel suo, ed altrove non sapeva, non poteva ed anco non voleva rivolger i suoi pensieri. Onde un dí ritiratosi in camera tutto solo e a lo stato ove si trovava pensando, cosí fra sé a dir cominciò: — Tu hai pure, Aleramo, tante volte udito raccontare e per te stesso letto che cosa è amore, e sai che a la fine poco di buono in lui si ritrova. Non sai ch'altro non è amore che lungo pianto e breve riso, piacer picciolo e doglia grandissima? Sempre muore e mai non finisce di morire colui che ad amore si fa soggetto. E pur convien ch'io ami. Questa è una passione che tutto il mondo sente. Quanti imperadori, duci, marchesi e signori e quanti valorosi capitani sono stati servi d'amore? Giulio Cesare vinse tanti re, popoli, esserciti e capitani, e Cleopatra vinse lui. Augusto, innamorato di Livia, quella al marito tolse. Nerone fiero e crudelissimo sottomise le spalle ad amore. Marco, sí saggio, sí dotto e sí da bene, come fu trattato da Faustina? Marco Antonio in Egitto che fece egli per amor di Cleopatra? Ercole, che purgò il mondo di tanti mostri, per amore di Iole sostenne con la conocchia a' fianchi filare. Il forte Achille contra amore si trovò debolissimo. Ma che vo io raccontando costoro che amarono, se infiniti sono? E perché crediamo noi che i divini poeti, che il vero sotto fizzioni sogliono nascondere, abbiano cantato gli amori di Giove, di Febo, di Marte e degli altri loro dèi, se non per darne ad intendere che il poter d'amore è potentissimo e la sua forza è inespugnabile? Chi non è uomo non ama. Io perciò, che uomo sono, amo senza fine la bella e leggiadra Adelasia. E chi vorrá dire che io mal faccia ad amar la figliuola del mio signore, mostrerá esser molto poco pratico de le forze d'amore. Ben che ella sia figliuola d'imperadore, il padre suo ed il mio vengono perciò tutti del legnaggio nostro di Sassonia. Ma amor non guarda a

codeste grandezze di sangue. Non s'è egli visto di grandi e magnifici uomini amar femine di vil condizione, e donne di grandissimo stato essersi a bassi uomini ed infimi servidori sottomesse? Di queste cosí fatte cose n'abbiamo tutto il dí assai essempi. Sí che per questo non mi debbo sgomentare, e tanto piú quanto che mi pare pur conoscere che Adelasia m'ama. E per Dio! qual uomo sarebbe cosí rigido e severo, qual sí duro giá mai che conoscendosi da sí leggiadra e vaga giovane com'è Adelasia amato, quella non amasse, anzi riverentemente adorasse? Ché se gli occhi son del core assai spesso messaggeri e per cenni loro l'interna voglia si può conoscere, io son certissimo che indarno non amo. Ma come potrò io le mie passioni farle manifeste, se quando vicino le sono e penso il mio amor dirle resto muto e tutto tremar mi sento? Egli converrá pure che io la lingua snodi e le mie mordaci cure le dica. — Cosí viveva Aleramo e tra sé spesso pensava che modo terrebbe a manifestar il suo amore. Fra questo mezzo Rodegonda varie cose imaginando, pensava come segretamente potesse al desiderio d'Adelasia sodisfare, la quale vedeva tutto il dí per soverchio amore distruggersi. E poi che ella molti modi imaginati s'ebbe, a la fine s'accordò ad uno che le parve il piú comodo e di minor periglio. Onde un giorno, mostrando d'aver altre faccende, si fece chiamar Aleramo e dopo alcuni proemi l'amore d'Adelasia gli discoperse, pregandolo ch'egli di persona del mondo non si fidasse, a ciò che non guastassero i fatti loro. Dopoi gli insegnò ciò che far deveva per ritrovarsi con la sua amante; del che Aleramo si tenne il piú contento uomo che mai vivesse. Medesimamente quando Adelasia da Rodegonda intese l'ordine posto per poter essere col suo Aleramo, ella di soverchia gioia ne la pelle non capiva, fra sé dicendo: — Ora averò pur tempo di ragionar e starmi con colui che piú de la luce degli occhi miei amo; ora potrò pur dirgli quanta pena per lui soffro. Io gli dirò pur la tale e la tal cosa, e seco tutte le mie acerbissime passioni disfogherò. — Né meno di lei pensava Aleramo, il quale, venuto il tempo da Rodegonda statuito, si vestí da facchino e con una cassa in collo verso la camera di Rodegonda

se n'andò, avendo in questo la fortuna favorevole che a l'entrar de la camera non fu da persona veduto; onde da la donna fu subito in un camerino ascoso ove agiatamente dimorar poteva. Quivi egli, spogliatosi i panni vili, dei suoi che erano ne la cassa si rivestí, aspettando con la maggior allegrezza che mai sentita avesse la venuta de la giovane. Era l'ora del desinare quando Aleramo nel camerino si chiuse, il che avendo Adelasia saputo, nulla o poco desinò, a' suoi disii fieramente pensando. Dopo il desinare, com'era assai sovente suo costume di fare, ella andò con alcune de le sue donzelle a la camera di Rodegonda, e quivi poi che alquanto si fu ragionato e scherzato come è il solito de le corti, disse che voleva da merigge dormire. E cosí per buona pezza licenziò tutte le donne e rimase sola con Rodegonda, la quale, serrata la camera e aperto il camerino, fece i dui novelli amanti entrar ne lo steccato ove senza morte si combatte. Come gli amanti insieme si videro, tanta fu d'ambidui l'allegrezza che vinti da soverchia gioia non poterono per buona pezza dir parola, ma come colombi, strettissimamente abbracciati, mille soavissimi baci si diedero, sentendo inestimabil piacere. A la fine riprese le forze, assai cose sovra il loro amore ragionarono. E prima che quindi partissero, volle Adelasia esser da Aleramo sposata, seco deliberando dovunque egli andasse di seguitarlo. E divisato insieme de l'ordine che al partirsi devevano tenere, a ciò che il santo matrimonio tra lor celebrato piú compitamente si facesse, quello con piacer grandissimo d'ambe le parti amorosamente consumarono. E cosí il buon Aleramo la sua Adelasia di pulcella fece donna. Restò dopoi chiuso egli nel camerino, e Adelasia, aperta la camera e fatte venir le sue donzelle, tornò al solito suo essercizio. Ne l'ora poi de la cena, Aleramo per non esser da alcuno de la corte conosciuto, vestitosi i panni da facchino, con la sua cassa su le spalle uscí del palazzo, e al suo albergo ritornato cominciò a dar ordine al fatto suo. Egli, fatto vender alcune cose che in Sassonia aveva e datele per buon mercato per piú tosto venderle, diede voce che altrove voleva investir i danari; onde comprate alcune gemme preziose di gran valuta, con quelle e qualche danari che in un farsetto

cuciti aveva, una notte insieme con Adelasia, che nascosamente era di corte uscita, prese il camino verso Italia. E quella notte istessa, con panni che Aleramo apparecchiati aveva, si vestirono da peregrini che a visitar i luoghi santi andassero, avendo prima a la donna scorciati i capelli e vestita in abito di garzone. Cominciarono adunque allegramente a far il lor viaggio, caminando tutti dui a piedi per meglio andar celati. Veramente si può ben dire che l'amore di questi dui innamorati era del piú fino e perfetto che si potesse trovare. Non voglio parlar d'Aleramo, perciò che era uomo, giovine, forte, robusto, e ne l'arme, ne le cacce ed altre fatiche essercitato. Ma che diremo d'Adelasia, figliuola d' un imperadore e quasi data per moglie a un re d'Ongaria che a quei tempi era re potentissimo, la quale non avendo riguardo a cosa che fosse, elesse piú tosto col suo Aleramo peregrinando andar incognita e vivere in essiglio che divenir regina? Non avete voi compassion di lei che giovanetta e delicatissima, in abito di poltronieri, se ne va tutto il dí a piedi? Amore che le cose difficili suol render facili a chi lo segue. amore era quello che tutte le fatiche le faceva leggiere e i noiosi fastidi del periglioso camino le faceva parer piaceri e diporti. Perciò ben si può veritevolmente dire che in tutte l'operazioni umane, quantunque difficili e colme di fatiche e di mortali perigli, chi per amor le fa non sente dispiacer alcuno, perché amore è il vero e saporito condimento del tutto. Ora che gli amanti se ne vanno, Dio doni lor buon viaggio. La matina che Adelasia in corte non si trovò e fu buona pezza indarno cercata, il rumore fu grandissimo e l' imperadore si mostrò senza fine di mala voglia, e tutto quel dí altro non si fece che cercarla. Il giorno seguente, non si trovando di lei indizio alcuno, ed Aleramo non comparendo e inteso dai suoi di casa che quella notte non s'era visto, tennero tutti per fermo che egli avesse la giovane rubata. E l' imperadore, pensando che egli a le sue castella fosse in Sassonia ito, lá mandò con prestezza, ma niente si puoté intendere. Onde fece bandir per tutto l' imperio che chi prendeva Aleramo con Adelasia avesse grandissimi doni. Erano giá i dui amanti in Ispruc quando sentirono gridarsi il

bando, del che eglino si risero, veggendosi in guisa trasformati che impossibil pareva loro che devessero esser conosciuti. Partirono da Ispruc e se ne vennero verso Trento, e caminando allegramente senza sospetto di trovar cosa che il lor viaggio distornasse, la fortuna che da tanta altezza al basso tratti li aveva, di questo non contenta, gli apparecchiò nuova disgrazia, perciò che non molto lungi da Ispruc s'abbatterono in certi malandrini che in un tratto ebbero Aleramo dispogliato ed anco Adelasia. E se non giungevano alcuni mercadanti, facilmente averebbero conosciuta Adelasia, che pareva esser un garzone. Perdettero adunque tutto l'aver loro e rimasero quasi ignudi, né ardirono dire ciò che gli era stato involato per téma d'esser conosciuti, onde furono astretti andar mendicando. E cosí si condussero in Italia e andarono ne le Langhe tra Aste e Savona, ove il povero Aleramo si mise a tagliar de le legna — ché ivi erano foreste grandissime — e far del carbone, ed a la meglio che poteva guadagnar poveramente il vivere. Quivi Adelasia partorí il suo primo figliuolo a cui posero nome Guglielmo. Ed a ciò che in ogni particolaritá di questi dui sfortunati amanti non vada raccontando, vi dico che stettero in una grotta su quelle montagne piú di sedici anni, col far del carbone e qualche altra cosetta di legname, ché sapete tutti i tedeschi esser molto artificiosi. E in quel tempo ebbero in tutto sette figliuoli maschi, dei quali il primo essendo giá grandicello andava spesso col padre ora in Aste, ora a Savona ed ora in Alba vendendo il carbone e quegli altri strumenti di legno che facevano. Erano tutti i figliuoli bellissimi e d'alto core, mostrando apertamente che non di poltroniero tedesco ma d'altissimo sangue era il lor legnaggio. Era poi il primo cosí di faccia simile a l' imperadore, che chiunque avesse conosciuto Ottone di quella etá averebbe detto esser quell' istesso. Avenne che essendo il fanciullo di quattordici anni, che Aleramo lo mandò in Aste a vender del carbone ed altri lavori ed anco per riscattar alquanti danari che deveva avere. Andò Guglielmo e, vendute le cose e ricuperati i danari, comprò una bella spada; il che veggendo i parenti, si misero a piangere e dissero: — Ahi sfortunato figliuolo, ancor che tu

non conosca di che sangue tu sia nasciuto, l'instinto nondimeno naturale t'insegna l'origine tua esser nobilissima. — Un'altra volta egli comprò uno sparviero, e dicendogli il padre che il loro stato non comportava di tener sparviero ed agramente avendolo ripreso, egli un dí si partí da casa, ed essendo grandissima guerra tra l'imperadore e gli ongari che erano in Italia discesi e la guastavono, se n'andò nel campo imperiale. Egli era di quattordici in quindici anni, ben fatto e piú grande assai che communemente quella etá non richiede. Finita la guerra contra gli ongari, andò l'imperadore in Provenza per adattar alcune cose del reame d'Arles che alora era sotto l'imperio. Composte le cose, venne Ottone in Italia per la Liguria e capitò a Savona. Guglielmo sempre l'aveva seguitato e s'era fatto un bravo soldato. Or avvenne che un dí non troppo lungi da l'alloggiamento de l'imperadore venne Guglielmo a parole con uno soldato tedesco, e si sfidarono a singolar battaglia. Un capitano, a ciò che facessero il loro abbattimento piú ordinatamente e senza riprensione, si fece da tutti dui dar la parola e promesse loro che gli farebbe aver il campo libero e franco a tutto transito da l'imperadore; del che tutti dui si contentarono. Il capitano per non mancar di quanto promesso aveva, pigliata l'occasione, un dí gli menò tutti dui in sala ove l'imperadore desinava. Era quivi un tedesco molto vecchio, il quale aveva visto infinite volte Ottone quando era fanciullo. Questi come vide Guglielmo, subito si ricordò de l'etá di Cesare e gli parve propriamente che fosse quello, e quanto piú lo rimirava piú gli rassembrava che fosse Ottone. V'erano degli altri che in giovinezza erano stati insieme con l'imperadore, i quali tutti dicevano che quel giovine in effetto rassimigliava mirabilissimamente Cesare. L'imperadore altresí, che sel vedeva innanzi, non poteva saziarsi di riguardarlo e tutto si sentiva intenerire. Il capitano che condutto l'aveva, come il desinar fu finito, appresentò i dui giovini dinanzi a Cesare e disse: — Sacro imperadore, questi dui soldati hanno una querela insieme e si sono sfidati di voler finir le lor differenze con l'armi in mano. Io mi sono assai affaticato per rappacificargli, ma non ci è stato ordine, perciò che questo piú giovine

— che era Guglielmo, — che si reputa offeso, non la vuol intendere. Io per levar tutti i disordini e tumulti che potessero accadere ne le bande ove essi sono commilitoni, gli ho condutti qui a voi a ciò che con vostra buona grazia possano combattere. — L'imperadore volle intender la querela loro, ed intesa che l'ebbe, trovò che il soldato aveva con superchiaria voluto batter Guglielmo, ancor che l'effetto non fosse seguíto. E perché la natura, come avo, inclinava a conservar il nipote, non voleva che egli combattesse, onde con molte persuasioni si sforzò a metter concordia tra loro. Ma Guglielmo seppe sí bene ed accomodatamente dir la sua ragione e dimostrò tanto ardire, che l'imperadore assegnò loro il campo dinanzi al suo alloggiamento, volendo egli in persona esser giudice del tutto. E perché avevano in quello rimesso la qualitá e sorte de l'arme, come furono ne lo steccato, gli fece dar un guanto di maglia sinestro per ciascuno ed una spada per uno, e gli fece dispogliar in camiscia. Cominciarono a menar le mani, e dopo diversi colpi fatti, nei quali Guglielmo con ammirazione universale dimostrò grandissimo coraggio, ancor che il suo nemico fosse di lui di piú etá e molto piú ne l'armi essercitato, ebbe nondimeno tanto ingegno e tanta destrezza che, senza esser tócco, egli valorosamente il suo avversario uccise dentro lo steccato. Il che molto piú la grazia di Cesare gli accrebbe, e tanto piú che assai affermavano a l'imperadore che quando egli era de l'etá di Guglielmo, era né piú né meno di quella statura, di quel colore, di quei lineamenti e di quelle stesse fattezze che vedeva esser Guglielmo. Fatto adunque quello a sé chiamare, publicamente gli diede quelle lodi che a l'etá e al valore nel campo dimostrato si conveniva di dare; poi lo fece di man sua cavaliero con buonissima pensione. E sospingendolo piú innanzi il natural amore, gli domandò di che paese egli fosse. Guglielmo riverentemente ringraziato Cesare de l'onore che fatto gli aveva, disse come era figliuolo di dui poveri tedeschi cacciati de Lamagna, i quali non molto lontano da Savona in una grotta di quelle Langhe si riparavano assai poveramente. Cadette ne l'anima de l'imperadore, considerata l'etá di Guglielmo, che quelli potrebbero essere Aleramo di

Sassonia e sua figliuola, né si poteva levar questa sua fantasia di capo, ancor che Guglielmo nomasse per altri nomi i suoi parenti, che i nomi s'avevano cambiati per non esser conosciuti. Onde prima che partir volesse da Savona, chiamò a sé un barone che era cugino d'Aleramo e gli disse: — Questo giovinetto che questi dí a la mia presenza cosí valentemente si diportò, che senza essergli cavato gocciola di sangue ammazzò il suo nemico, di modo mi rassimiglia che molti lo tengono per mio figliuolo. Io l' ho domandato i nomi del padre e de la madre sua, che dice esser alemanni; ed ancora che egli mi dica che eglino siano per altri nomi nomati, io mi son messo in animo che di leggero potrebbero esser Aleramo tuo cugino e mia figliuola Adelasia: tanto piú che sempre che io veggio Guglielmo che sí mi simiglia, mi sento tutto commovere il sangue e prendo grandissimo piacere a vederlo ed infinita contentezza a parlar seco. Come tu sai, io aveva altre volte deliberato, se a le mani mi venivano, nel sangue loro incrudelire. Ora Guglielmo m' ha levato ogni mal talento. E se essi, come mi giova credere, son vivi, io ti do la fede da vero e leal imperadore che tutte le ingiurie perdono loro, ed accetto Aleramo per mio carissimo genero ed Adelasia per amorevole e diletta figliuola. Io adunque voglio che tu insieme con Guglielmo lá te ne vada ove egli dice che questi suoi poveri parenti dimorano, e di questo mio pensiero t'assicuri; e ritrovando che siano quelli, che qui tu gli meni, a ciò ch' io possa a grandezza loro far ciò che m' è ne l'animo caduto. E se non fossero quelli che noi cerchiamo, nondimeno rimena Guglielmo, al quale io intendo far del bene ed onore assai, non volendo che indarno mi rassimigli. — Fatto poi chiamar Guglielmo, a quello impose che seco conducesse Guniforte Scombergh — cosí era detto il barone — a la caverna su le Langhe ove suo padre dimorava. Avuta questa commissione, Guglielmo disse a Guniforte che sempre che voleva andare, che egli era presto d'accompagnarlo. Guniforte non dando indugio a la cosa, prese alcuni dei suoi servidori ed altri, e con lui si mise a camino e verso la caverna s' inviò, ed assai a buon'ora arrivò al luogo. Caricava alora Aleramo certi asini suoi di

carbone per andar in Aste, quando dal figliuolo e dal cugino fu sovragiunto. Conobbe egli subito il figliuolo ed il cugino, ma Guniforte non raffigurò giá lui cosí tosto. Giunti dove Aleramo il carbone caricava, Guglielmo disse a Guniforte: — Signore, questo è il padre mio; — e dismontato corse amorevolmente ad abbracciarlo. Mentre che Guniforte intentamente rimirava per riconoscer Aleramo, egli intenerito per la vista del figliuolo che cosí ben vestito vedeva, e da l'altra parte temendo per non saper a che fine fosse suo cugino lá andato, se ne stava quasi mezzo attonito. Or Guniforte diligentemente il suo parente guardando, riconobbe in lui una picciola cicatrice che Aleramo aveva sovra l'occhio sinestro, che giocando di spada nel tempo che imparava a schermire gli fu da un suo compagno fatta; ed ancor che Aleramo fosse poverissimamente vestito, affumicato, magro, barbuto e tanto contrafatto che pareva un di questi spazzacamini che vengono dal lago di Lugano, nondimeno Guniforte giudicò quello esser il suo cugino; e smontato se gli gettò al collo e piangendo di compassione ed allegrezza gli disse: — Tu sei pur Aleramo mio cugino! non ti nasconder piú, ché tu sei stato troppo ascoso e tempo è che tu ritorni al tuo primo stato e a maggior che prima. — Aleramo alora alquanto confortato abbracciò strettissimamente Guniforte, ed insieme per buona pezza lagrimarono. Erano in compagnia d'esso Guniforte alcuni che erano in Sassonia soggetti d'Aleramo, i quali, conosciuto il lor signore e trovatolo cosí mal in arnese, tutti riverentemente, piangendo, se gli inchinarono. Stava Aleramo cosí tra due sospeso, non sapendo ancora la fine de la venuta del suo cugino; tuttavia avendo visto il figliuolo cosí bene ad ordine e le carezze che il cugino tanto amorevolmente gli faceva, non pensava dever sperar se non bene. In questo mezzo Guglielmo era corso a chiamar sua madre, la quale in una fontana vicina a la caverna lavava suoi panni. Com'ella vide il figliuolo riccamente vestito che proprio pareva figliuolo di gran prencipe, lasciati i panni, corse ad abbracciarlo e di dolcezza lacrimando mille volte quello teneramente basciò. Disse Guglielmo alora: — Madre, egli è qui venuto il signor Guniforte Scombergh mandato a

posta da l' imperadore, come da lui intenderete. — Turbossi Adelasia, non sapendo a che fine l' imperadore avesse mandato per loro, non gli avendo Guniforte voluto dir cosa alcuna. Ora sentendosi Adelasia dal marito col proprio nome chiamare, che fin a quell'ora era stato ai figliuoli propri incognito, alquanto si confortò ed incontro a la compagnia che verso lei veniva s'inviò dal figliuolo accompagnata. Ella era come il marito poverissimamente abbigliata e tutta tinta, secondo che anch'ella il carbone toccava e metteva nei sacchi ed aiutava caricare; nondimeno dimostrava tuttavia le sue bellissime fattezze e spirava dal vago volto maiestá, non potendo il povero vestire celar la reale e generosa creanza de l'animo suo. Poteva ella alora aver da trentatré anni, poco piú e poco meno. Come Guniforte le fu appresso, non mica come a cugina, ma come a figliuola d' imperadore e sua padrona le fece riverenza tanto umilmente quanto puoté. Ella lo raccolse con cortese e gratissima accoglienza e cosí fece a tutti gli altri che erano con Guniforte. I pargoletti figliuoli, che senza Guglielmo furono sei, tutti corsero ove il padre e la madre loro videro, e ben che fossero molto mal in ordine di vestimenti, erano nondimeno tutti bellissimi e mostravano nel grazioso aspetto esser da generosa stirpe usciti. Narrò alora Guniforte la cagione de la sua venuta e tutto quello che a Guglielmo era accaduto. Stette buona pezza Aleramo insieme con la moglie muto. Guglielmo con dui altri fratelli, che erano l'uno di tredici e l'altro di quattordeci anni, restarono pieni d' infinita allegrezza e maraviglia. Io non so qual fosse maggiore dei dui amanti, o la contentezza d'aver la grazia di Cesare ricuperato o la vergogna di devergli andar innanzi, ché d'esser stati sovragiunti in cosí povera vita essi lo reputavano gloria. Guniforte, per non tardar piú in quel luogo, fece sopra due chinee, che a mano aveva fatto condurre, montar Aleramo ed Adelasia, e i figliuoli fece metter in groppa di quelli che seco aveva menato, ed andarono quella sera ad albergare a la prima villa che piú vicina trovarono. Aveva subito Guniforte del tutto a l' imperadore dato avviso, il quale de la ritrovata figliuola e del genero fece meravigliosa festa. Mandò anco quella notte a Sa-

vona a pigliar panni per vestir con i figliuoli il padre e la madre; il che subito fu essequito. E la matina essendogli stato apparecchiato un bagno, furono tutti lavati e ben netti, i quali essendo poi nobilmente di ricche vestimenta addobbati, non parevano mica carbonari, ma parevano proprio, ciò che erano, prencipi. A l'entrar in Savona che fece Aleramo con la moglie e con i figliuoli, tutta la cittá e tutti i baroni di corte gli andarono incontra, e gli ricevettero come a figliuola e genero d'un tanto imperadore conveniva. E Ottone a fine che tutto il mondo conoscesse che di core ogni ingiuria rimessa gli aveva, discese le scale del palazzo e teneramente abbracciò la figliuola, il genero e i nipoti d'uno in uno. Aleramo ed Adelasia s' inginocchiarono innanzi a l' imperadore, chiedendogli mercé del fallo contra lui commesso; il quale, fattogli levare, gli riabbracciò e in segno di clemenza tutti dui basciò e disse che piú del passato non si parlasse. Si fece poi andar innanzi tutti sette i nipoti dei quali il maggior era il valoroso Guglielmo, che facevano un bellissimo vedere. Si mise poi in mezzo del genero e de la figliuola e con immensa allegrezza montarono le scale, e giunti in sala, si cominciò a far una solennissima festa. Tutte le donne di Savona si ritrovarono in palazzo, ove otto dí continovi volle l' imperadore che la festa durasse, dicendo che erano le nozze de la figliuola che egli celebrava: A la fine, essendo Ottone astretto d'andar a la volta di Lamagna, fece tutti sette i suoi nipoti figliuoli d'Aleramo e d'Adelasia marchesi. Il primo, che Guglielmo, come sapete, si chiamava, fece marchese di Monferrato; al secondo diede il marchesato di Savona con molte terre, dal quale sono discesi tutti i marchesi del Carretto, dei quali è capo oggidí il marchese di Finario; il terzo ebbe Saluzzo, di cui ancor la stirpe dura; il quarto generò il ceppo dei marchesi di Ceva; fu il quinto marchese d' Incisa, di cui ancora persevera la signoria; ebbe il sesto il marchesato di Ponzone, ed il settimo quello del Bosco. E volle Ottone che Aleramo ed Adelasia restassero signori e marchesi del tutto fin che vivevano. Vide adunque Aleramo i figliuoli tutti in buonissimo stato, ed egli con la moglie lungo tempo in grandissima contentezza visse, e fin

oggi la sua stirpe è nei maschi perseverata, eccetto quella di Monferrato, che una volta restò in una donna che si maritò in un figliuolo de l'imperadore di Costantinopoli di casa Paleologa, ed ora anco è finita ne la duchessa di Mantova la Paleologa e si rallignerá ne la nobilissima schiatta di Gonzaga. E cosí vanno le famiglie mancando e mutandosi, non essendo sotto il globo de la luna cosa stabile e ferma: che ci dimostra che qui non debbiamo fermar i nostri pensieri, ma rivoltargli tutti al cielo.

IL BANDELLO

al molto magnifico messer

MARC'ANTONIO GIGLIO

Dapoi che cominciò tra noi l'amicizia nostra ho io sempre desiderato che qualche occasione m'occorresse, per la quale da me si potesse farvi conoscere quanto io v'ami e sia bramoso di rendervi la ricompensa di tanti piaceri, quanti voi la vostra mercé tutto il dí mi fate. Ora ragionandosi non è gran tempo de le burle che ai gelosi si fanno e di quanti disordini sia cagione la gelosia, quando in uomo di poca levatura s'appiglia e che l'usi male, Pietro Galletti, d'origine pisano ma abitante in Sicilia e nodrito a Palermo, narrò sovra questo una piacevol novella avvenuta a Lucca, la quale, essendomi paruta degna d'esser messa insieme con l'altre mie, descrissi. Onde essendomi al presente venuta a le mani, per cominciar in parte a dimostrarmi verso voi grato, quella vi mando ed al vostro nome dedico. Ella vi potrá giovare se prenderete moglie, ché senza divenir geloso ed in tanto morbo accecarvi, con destrezza ed amor vero coniugale la donna vostra debbiate governare, non le dando mai occasion alcuna di risparmiar quello di casa e logorar quel d'altrui. Non senza cagione vi scrivo questo, con ciò sia cosa che il piú de le volte i mariti son quelli che dánno occasione in diversi modi a le mogli di far ciò che non deveno. State sano.

NOVELLA XXVIII

Il giudice di Lucca si giace con una donna e fa metter in pregione il marito di quella, con vari accidenti.

Nel tempo che Pietro Gambacorta signoreggiò Pisa, fu un fanciullo chiamato Buonaccorsio Gualando, molto nobile, il quale

essendo senza padre e madre, assai piú che a l'etá fanciullesca non conveniva s' innamorò fieramente di Beatrice figliuola di Neri Malletti, picciola fanciulla, ed ella di lui medesimamente senza fine s'accese. Come Buonaccorsio tornava da scuola, a vedere e starsi con la sua Beatrice si metteva. E perché erano fanciulletti, nessuno dei parenti a la loro domestichezza metteva mente: poteva il fanciullo esser de l'etá dei dodici anni e la fanciulla a pena dieci compiva. I parenti del fanciullo che di lui tutela avevano, veggendo che ne la grammatica faceva buon profitto e ch'era d'elevato ingegno, deliberarono di mandarlo a Siena ove alora gli studi civili con gran fama fiorivano, e glielo dissero, dimostrandogli che ancora che fosse d'antica e nobile schiatta e de le prime famiglie di Pisa, che nondimeno le facultá non erano molte e che era necessario che egli con le vertú s'aiutasse a mantenere il grado de la sua nobiltá. Udendo questo il fanciullo e conoscendo che gli dicevano il vero, disse loro che farebbe quanto eglino gli ordinassero. Ma da l'altra parte pensando che da la sua Beatrice deveva partirsi, sentiva un meraviglioso tormento che il cor gli rodeva. Onde riduttosi con esso lei a ragionamento, gli disse la deliberazione che di lui i suoi tutori avevano fatta e il fiero dolore che sofferiva. La fanciulla, udendo questo, cominciò agramente a piangere, di maniera che piangendo anco amaramente esso fanciullo e tutti dui fanciullescamente abbracciandosi, bevevano l'un de l'altro le calde lagrime. Ora tra loro preso quell'ordine che l'etá dava loro e datasi la fede di sempre amarsi, mentre che Buonaccorsio stette in Pisa, erano tutto 'l dí insieme. Aveva il fanciullo in casa un fattore al quale, avendone giá fatta consapevole Beatrice, lasciò l'ordine che le lettere che da Siena scriverebbe egli, a Beatrice per via d'una sua povera vicina mandasse, e le ricevute da lei gli inviasse a Siena. Venuto il tempo del partire, andò Buonaccorsio a Siena ove, prima che a Pisa tornasse, fu dai tutori tre anni continovi ritenuto. Egli di continovo aveva in memoria la sua Beatrice e spesso le scriveva, ed ella medesimamente che Buonaccorsio amava, quando poteva gli mandava qualche lettera, ed instigata d'amore aveva assai bene apparato a scri-

vere. E crescendo in tutti dui con gli anni l'amore e dandosi sovente con le lettere avviso l'un de l'altro, passato il terzo anno, al tempo de le vacazioni ritornò a Pisa il giovine e ritrovò la sua Beatrice divenuta piú bella assai che non era e mirabilmente cresciuta: ché in vero ella era bellissima, gentile e tanto avveduta che in tutta Pisa non si sarebbe una par sua trovata. Buonaccorsio la vide ad una finestra e parveli senza fine tanto vaga e bella che restò tutto attonito. E per esser tutti dui cresciuti, non era lor piú lecito star insieme domesticamente come prima facevano; il che ai dui amanti era di fiero cordoglio cagione. Ma perché mai non lascia Amore i suoi seguaci senza qualche aita, egli aperse lor gli occhi e gli fece vedere che in una vietta assai solitaria, che dietro la casa di Beatrice era, si potevano ad una finestra non troppo alta parlare, che dava lume ad un luogo ove si tenevano legna da ardere ed altri bisogni di casa, e v'erano dui gran tini da far il vino. Quivi talora Beatrice si trovava e a suo bell'agio, parlando col suo amante, s'interteneva. L'amore, che tra loro fanciullescamente era cominciato, alora d'un'altra maniera gli ardeva il core, e di maniera s'amavano che volentieri si sarebbero trovati insieme e preso l'uno de l'altro quell'amoroso piacere che sí fervidamente dagli amanti si ricerca; ma la commoditá non ci era. Mentre adunque che crescendo in etá il fuoco loro si faceva maggiore, Buonaccorsio passate le vacazioni, ritornò a Siena, ove stette tre altri anni senza ritornar a Pisa. Ed essendo il tempo ch'egli deveva venir a casa, Neri Malletti maritò la figliuola a Lucca, dandola per moglie a un cittadin lucchese che Fridiano Z*** si chiamava. Il che Buonaccorsio intendendo, cadette in tanta malinconia che, come disperato, fu per farsi frate di san Francesco. Ed avendo in Siena giá parlato col padre guardiano e preso il tempo che si doveva vestire, ebbe una lettera da la sua Beatrice, la quale gli scriveva che astretta dal padre non aveva potuto disdir di maritarsi, e che ella piú che prima l'amava e che ora averebbe piú libertá che prima e che troveria modo di poter esser insieme, pure che egli trovasse la via di star in Lucca; e tanto piú a questo l'essortava, quanto che l'era paruto in quei pochi dí

comprendere che il marito era uomo di poco ingegno. Il giovine a queste lettere si consolò pur alquanto, e cento volte le lesse e rilesse; e pentito di volersi far frate, attese a finir i suoi studi, e quell'anno medesimo fece una solenne «repetizione» con tanta commendazione di tutta l'universitá di Siena che in breve egli ottenne la laurea del dottorato de le leggi civili e canoniche. Venne poi a Pisa, e per acquistar riputazione ne la patria, mise fuori un gran numero di conchiusioni e con sodisfazione di tutta la cittá quelle sottilmente disputò. E non si potendo cavar di fantasia la sua Beatrice, deliberò far ogni cosa per aver il luogo del giudice del maleficio in Lucca, ch'era magistrato d'autoritá e di molta stima. Onde per via di parenti ed amici fu tanta la pratica che fece, che fu eletto giudice per dui anni; il che a lui e a Beatrice fu di grandissima contentezza. Avuta la elezione, si mise ad ordine di quanto gli era bisogno per comparir onoratamente, e del mese di gennaro se n'andò a Lucca e con solenne pompa prese il possesso de l'ufficio, e di maniera lo cominciò ad essercitare che in pochi dí acquistò la grazia di tutta la cittá. Quivi adunque essendo e quasi ogni dí la sua bella Beatrice veggendo, e di tutti dui essendo il voler di ritrovarsi domesticamente insieme, la giovane, avendo due de le sue donne corrotte, col mezzo di quelle diede adito al suo amante di venir a starsi seco, perciò che Fridiano era fuor in contado. E cosí del lor lungo e fervente amore colsero il tanto desiato frutto. Messer lo giudice, se prima amava, ora era tutto amore, avendo trovato la sua Beatrice piú piacevole e molto piú festevole di quello che credeva. Ella altresí, gustati gli abbracciamenti del caro amante e quelli sentendo piú forti e saporiti di quelli del marito, tutta dietro a Buonaccorsio si distruggeva, e se prima poco amor al marito portava, ora l'aveva in tanto fastidio che da ogni canto le pareva che putisse; in modo che quella settimana non le pareva star bene se due o tre volte col giudice non si trovava. Il perché continuandosi la pratica un poco meno che discretamente, Fridiano entrò di lui in grandissima gelosia. Egli lo vedeva giovine molto bello e tutto il dí passar per la contrada; gli pareva pure che come Beatrice lo vedeva,

tutta si rallegrasse e gli facesse troppo lieto viso. Onde molte fiate venne con la moglie a sconcie parole: le teneva pur detto ch'ella faceva a l'amor col giudice, e che al corpo del santo Volto egli direbbe e farebbe. La donna che conosceva quanto il marito valeva gli rispondeva agramente, lamentandosi di lui che simil cosa le dicesse, che s' ingannava di gran lunga, perciò che ella s'era benissimo accorta che messer lo giudice frequentava quella contrada per una vedova lor vicina che egli amava, ma che questa cosa non si voleva dire, per non dar infamia a la vedova; e che se pure egli aveva questa openion di lei, che facesse quella guardia che voleva, e se ritrovava che ella gli facesse torto, che alora facesse di lei ciò che piú gli era a grado. Il marito ben che non fosse il piú accorto uomo del mondo, era nondimeno tanto innamorato de la moglie e la vedeva cosí bella e tanto baldanzosa che si credeva ch'ogni mosca che per l'aria volava gliela devesse involare, e non accettava scusa che ella si facesse. E pensando di continovo come egli potesse ai casi suoi provedere, entrò in un farnetico: che la moglie gli deveva dar qualche cosa a bere o mangiare per farlo ben dormir la notte, e poi levarsi ed aprir l'uscio al giudice. Parevagli adunque, se a questo trovava rimedio, che la cosa anderebbe bene. Pertanto chiamò una de le massare e le disse: — Vedi, Giovanna — ché cosí aveva nome la femina, — se tu mi sarai fedele e mi serbarai credenza, tu vedrai ciò ch' io ti farò. Io dubito assai di mia moglie e del giudice, e mi credo che ella la notte mi faccia dormir con qualche diavoleria che mi dá, e poi si levi ed apra l'uscio al giudice. Io vo' che tu mi faccia il mio mangiare e mi cavi il vino, perciò che io non piglierò cibo alcuno se non di tua mano. Ma vedi: siami fedele. — La Giovanna che era consapevole de l'amor del giudice e de la padrona, udendo questa frenesia, disse: — Messere, io son debitrice di far quanto mi comandarete, e in questa cosa non vi mancherò di niente. Io non credo giá che madonna sia di tal sorte, ché mi par pure che me ne sarei talora avveduta: ma se ella fosse di tal condizione, questo guardarvi del mangiare e del bere non montarebbe nulla, perciò che le donne

pisane, per quello che io ci intesi quando stava in casa dei Lanfranchi, sanno per la piú parte di molti incantesimi. E parmi ricordar che io ci udissi dire che quando uno dorme, se la donna lo tocca con mano e gli dica certe parole che imparano la notte di natale, che egli dormirá tant'ore quante fiate ella dirá le parole. — Fridiano udendo questo restò morto, e gli pareva dormire e che Beatrice l'incantasse; onde disse: — Oimè, che cosa è questa ch'io odo? — La Giovanna alora: — Messere — rispose, — come v'ho detto, io non credo che madonna sia di codeste che fanno le malie; tuttavia dice il proverbio che «Buona guardia schifa rea ventura». Io penso se ci è cosa nessuna, che il giudice non venga per la porta, ma che passi il muro del giardino e monti ove sono le legna, e per lá se ne venga su e vada a la vostra camera. — Il buon Fridiano credette a la scaltrita femina, onde con lei consultata la cosa deliberò per qualche giorno far la notte la guardia nel giardino. Come la massara ebbe agio, ella il tutto puntalmente riferí a la sua madonna; la quale, sentendo cosí fatto farnetico, prima ebbe via d'aver chiavi contrafatte su la porta de la casa, poi del tutto fece avvisato il giudice. E se prima ella faceva buona cera a l'amante, ora cominciò ella a fargliela megliore, di maniera che il misero Fridiano essendo estremamente ingelosito e dando intiera fede a la Giovanna, non ardiva appo la moglie addormentarsi per téma d'esser incantato. Onde si propose attendere diligentemente a la custodia de l'orto. Pertanto mentre che egli a l'aria annoverava le stelle, la donna per star piú sicura, dopo che egli era ito ne l'orto, faceva fermar una certa porta a ciò che il geloso senza sua saputa non potesse uscire, e si faceva venir il giudice col quale faceva la congiunzione dei pianeti. E per meglio dar colore a la cosa, come il giudice era nel letto con la sua amante, uno dei suoi servidori che l'accompagnava si metteva andar a torno a l'orto, ora sputando, ora fischiando, e facendo di simili atti fingeva voler passar il muro che era poco alto, di maniera che il misero geloso stava tutta la notte in sospetto e fermamente credeva colui esser il giudice che per andar a la moglie fosse venuto. Poi veggendo che non saliva il muro,

dubitò che il giudice non sapesse come egli faceva la guardia, e non sapeva come governarsi. Ne l'ora dapoi che il giudice si partiva, la donna faceva aprir l'uscio verso il giardino, e questo sempre era d'una o due ore innanzi l'alba; ma il geloso non si partiva mai da l'orto fin che non era passata l'alba. Durò questa trama molti giorni, e sí andò la bisogna che non dormendo Fridiano se non un poco il giorno ed anco talvolta la notte nel verziero, egli divenne magro e secco e pareva spiritato. E chi non sarebbe divenuto tale stando tante notti a latrare a la luna? Finalmente il giudice, per cavar e la donna e sé di sospetto, ordinò con la donna una bellissima trama, che gli successe a punto come s'aveva imaginato. Era tra i servidori del giudice un giovine pisano grande e molto aitante de la persona, il quale da tutti era chiamato per sopranome Ferraguto, il quale ad ogni perigliosa impresa si sarebbe per un sol cenno del giudice messo; ed era costui capo d'alquanti sergenti, di quelli che tutta la notte vanno a torno per vietar che nessuno vada senza lume e non porti arme. A costui disse il giudice: — Ferraguto, come tu sai, io amo la moglie di Fridiano Z*** ed ella me; ma io non ci posso, come sarebbe il suo e mio desiderio, andare per la solenne guardia che egli fa tutte le notti. E perché mi sarebbe gran comoditá passar per l'orto, egli la notte di continovo lá dentro sta armato, di modo che io non mi ci posso approssimare che egli sotto il muro non sia con uno spiedi in mano. Io so bene ch'essendo armato, ti potria far poco nocumento, perciò che egli è cotal tisicuzzo e non averebbe forza di passar una ricotta. Voglio che tu dica ai tuoi sergenti che tu hai per spia che un bandito la notte passa per l'orto e che lo vuoi prendere. Bisogna che tu primieramente scali il muro e che discendi ne l'orto. Egli senza dubio assalirá, ma poco mal potrá farti. Lascia ordine agli altri tuoi che ti seguano, ed io a quella medesim'ora mi troverò al luogo col resto de la famiglia e lo pigliaremo, e poi farò quello che ho pensato che sará buono a guarirlo de la gelosia. — A questo rispose Ferraguto: — Messere, questa è picciola faccenda che voi mi comandate. Lasciate pur far a me, e non vi dubitate di

covelle. Basta che mi dichiate l'ora che volete trovarvi al fatto. — Cosí statuita l'ora e del tutto a la donna dato avviso, messer lo giudice quel dí passò due fiate dinanzi la casa de la donna e fece a posta certi cenni d'occhi e di porsi la mano al petto, con certo sputar da malizioso; di maniera che Fridiano, che stava a la vedetta e tutti i cenni aveva ben notato, tenne per fermo che quella notte il giudice devesse venir a trovar Beatrice. E non possendo omai piú sopportar tanta seccaggine né sofferir che cosí sfacciatamente il giudice accennasse con suoi gesti la moglie, con lei entrò in gran romore e le disse a la presenza de le donne e d'un servidor di casa: — Moglie, moglie, tu ne farai tante che io, al corpo di santa Maria da Montenero, ti segherò le vene de la gola. E se questo tuo giudice passerá di notte per la contrada, io gli farò uno scherzo che si ricorderá tutta la vita sua di me. Tu vuoi pur far a l'amor seco e vuoi ch' io abbia il chiazzo a l'uscio; ma io nol comporterò. Se voi sète pisani, io son luchese. Fa' che io ti veggia piú a finestra nessuna di quelle che rispondeno su la strada: vederai come l'anderá. — La scaltrita donna, che troppo bene conosceva ciò che valeva suo marito e quello che sapeva fare, subito adiratamente gli rispose: — E che diavolo, marito mio, dite voi? che parole son queste che voi cosí inconsideratamente usate? che cosa in me avete voi vista che vi debbiano entrar questi ghiribizzi in capo? Voi senza colpa vostra e mia fate voi tener uomo malvagio e me trista femina, e non ci è mal nessuno. Io mi credo che voi farnetichiate. Ove avete voi imparato che il giudice di questa cittá non possa passare di giorno e di notte per ogni contrada ed entrar in qualunque casa egli voglia, volendo far l'ufficio suo? Io ho pur sentito dire a voi proprio che cotesto magistrato del giudice è un ufficio molto temuto e riverito. Guardate come voi parlate. — Vedi, vedi — disse alora Fridiano montato fuor di modo in còlera — che questa traditora pisana sará venuta a Lucca per volermi governare. Che fussi io stato in letto con la quartana quel dí che mi venne voglia di prender moglie pisana, ché tutti tutti, uomini e donne, sète traditori! Che venga il fuoco dal cielo che t'arda, rea femina

che tu sei! — A questo, Beatrice che del marito teneva poco conto, per piú farlo adirare gli rispose: — A la croce di Dio che avete una gran ragione a dir questo e volervi parangonar a' pisani! Egli non si sa ciò che è Pisa e ciò che i pisani per mare e per terra hanno fatto a par de' luchesi! Andate, andate, che mio padre fu ben ceco a torvi per genero. Che sia maladetta quell'ora che io mai vi presi per marito, ché sète piú sospettoso che un mulo castrato! Che dice ben vero il proverbio: che «i lucchesi hanno paura de le mosche che volano per l'aria»! Attendete in nome di Dio a vivere, e farete saviamente; e guardate che non vi venisse voglia di mettermi le mani a dosso per battermi, ché io non ve lo sopportarei e con queste dita ci cacciarei gli occhi del capo. Io non faccio cosa che debbiate minacciar di darmi. Date de le busse ai cani, e lasciate star me. — Le parole vi furono assai, e per una che Fridiano ne dicesse la moglie ne rispondeva diece. Venne la notte, e il buon Fridiano cenò prima degli altri e poi, armatosi, se n'andò ne l'orto e si mise a l'erta, con animo di far un malo scherzo al giudice, se veniva per salir il muro de l'orto. Da l'altro canto il giudice fece armar la famiglia, dicendo che voleva andar per far prender un bandito il quale aveva avuto per spia che era in certo luogo. E cosí mandò innanzi Ferraguto con la sua squadra, ed egli seguitò con gli altri e andava per la cittá aspettando il bòtto de l'ora data, non si scostando molto da la casa di Fridiano. Come l'ore diedero il posto segno, Ferraguto, avvisati i suoi, appoggiò la scala al muro de l'orto ove Fridiano attendeva, e salito sopra, mentre che volle discendere sentí che d'una punta di spiedi fu ne la coscia ferito, ma non profondamente; onde saltato giú disse forte gridando: — Traditore, tu sei morto! — Aveva Ferraguto un gran partigianone, col quale cominciò stranamente a ferir Fridiano, ma sempre di piatto. Il povero Fridiano, credendo fermamente quello esser il giudice, menava spiedate da orbo; ma Ferraguto si riparava benissimo, e i suoi compagni erano giá smontati ne l'orto, ed il giudice arrivando gridava: — Dentro, dentro, ché noi abbiamo trovato il bandito! — Avevano giá quei di Ferraguto

rotto l'uscio de l'orto e preso Fridiano, quando messer lo giudice entrato dentro domandò ove era il bandito. — Eccolo qua — risposero i sergenti, non avendo ancora conosciuto che il prigione fosse Fridiano. — Orsú, sia con Dio — disse il giudice; — andiamo a la corte. — Ferraguto, sapendo la cosa com'era, si lasciò andar per terra strangosciato; il che veggendo, uno degli sbirri disse: — Oimè, Ferraguto è morto! — A questa voce ritornò il giudice, e vide la coscia di Ferraguto che tuttavia sanguinava, e disse: — Questo bandito ha morto Ferraguto, ma egli doppiamente lo pagherá. — Fridiano alora al giudice rispose: — Io non son bandito, ma son Fridiano Z*** cittadino di questa cittá. — Come? — soggiunse il giudice — tu sei Fridiano Z***? e che facevi tu qui armato a questa ora? Orsú, su, compagni: tre o quattro di voi portino Ferraguto a casa e chiamino il medico. Voi altri abbiate cura che Fridiano non scappi, e cerchiamo in questa casa, ché ci troveremo il bandito. — Andò dunque il giudice con alcuni dei suoi in casa e trovò che tutti al romore erano levati, e avendo del lume ricercò per tutto. A la fine chiamata innanzi a sé la donna, minacciandola agramente, le disse: — Madonna, ditemi la veritá: ove è il bandito che questa notte venne qui dentro? — Messere — rispose la donna che amaramente piangeva, — in casa nostra son molti dí che persona non ci alloggiò. Io non so quello che vogliate dir di banditi. — Basta — disse il giudice, — voi per la prima ve ne accorgerete: io vi farò ben confessar la veritá per via di tormenti. Egli certo è vero quello che m'è stato detto molti dí sono, che voi sète una mala donna e che mai non dite veritá. — Messere — disse ella, — io son pisana come voi e donna da bene. — E' mi duole — rispose il giudice — che siate pisana, perciò che mi convien far il debito mio, sia chi si voglia che mi vien ne le mani. — E comandò alora che Fridiano con la moglie, due donne e un servidore fossero condutti a corte. La donna cominciò a far il maggior rammarico del mondo e mostrava far una grandissima resistenza; ma non potendo piú di quello che poteva, le convenne lasciarsi menare. Il povero Fridiano, vedendo e udendo queste cose, diceva tra sé:

— Veramente io son stato in grandissimo errore pensando che il giudice amasse mia moglie. Questi non sono mica scherzi da innamorati. — E non sapeva ciò che si dire. Fu con questi suoi pensieri cacciato in una prigione ove le biscie non averebbero abitato. Il famiglio suo fu posto in un altro luogo e la moglie con le due donne, che tutte due erano de l'amor dei dui amanti consapevoli, fu alloggiata in una camera ove se ne stava assai comodamente; con la quale messer lo giudice, per meglio essaminarla, il rimanente de la notte amorosamente si giacque. Il povero Fridiano se ne stette molto di mala voglia, dubitando che per aver ferito un sergente de la corte ed essere stato a quell'ora trovato con arme da offesa e da diffesa, che qualche gran male non ricevesse. Egli domandò a' guardiani de le prigioni ciò che era de la moglie, dei quali uno che lo conosceva gli disse: — Io ho sentito messere che ha detto volerla questa matina far metter al martoro de la fune, per intender ove avete alloggiato il bandito che ier sera vi venne a casa. Ella non potrà far se non male, ché questo signor giudice è molto severo. Poi e' v' è Ferraguto che voi avete ferito disconciamente, che vi dará da far assai. — Restò Fridiano pieno di grandissima paura, e non potrei dire quanto gli dolesse cosí impensatamente aversi nemicato il giudice. E credendo fermamente che la moglie devesse esser tormentata, si sentiva scoppiar il core. Sapeva il giudice le parole che di lui Fridiano aveva dette, e con Beatrice molto se ne rise. La matina essendosi divolgato per Lucca la presa di Fridiano con la moglie, fu cagione di dirsi assai cose; e perché ci era pur qualche sospetto de l'amor del giudice e di Beatrice, questa prigionia ammorzò il tutto. Vennero molti dei parenti e amici di Fridiano a parlar col giudice per intender la cagione de la sua prigionia, ai quali rispondeva il giudice che avendo avviso d'un gran ghiotto bandito che era in casa di Fridiano, che egli con la corte v'era ito per pigliarlo, e che Fridiano armato non solamente aveva fatto fuggir il bandito, ma che aveva anco dato de le ferite ad uno dei sergenti. Tutti restavano smarriti né sapevano che dire. Ora poco innanzi il desinare il giudice si fece condur Fridiano dinanzi

al quale domandò se sapeva la cagione perché era incarcerato. Il povero uomo rispose: perciò che aveva ferito uno de la corte. — E bene — disse il giudice, — che facevi tu a quell'ora armato di spiedi, corazzina e di celata, con la spada a lato, ne l'orto? — A questo non sapendo Fridiano che rispondere, si storceva non potendo ritrovar scusa che valesse. — Vedi — disse il giudice, — io vo' serbarmi a darti de la fune da sezzo, perché prima intendo d'essaminar la tua donna e le due massare col tuo servidore; poi vorrò saper da te la veritá, la quale so io bene che converrá che tu, voglia o no, mi dica. Va' e pensa ben ai casi tuoi, e non mi dar materia che io con tormenti contra te incrudelisca, ché io mal volentieri la mia autoritá e severitá de le leggi uso contra i cittadini. — Fecelo alora ritornar a la prigione. Essaminò poi il servidore, il quale altro non seppe dire se non le parole che aveva sentito che Fridiano con la moglie faceva quando la garrí che ella era innamorata, e che era vero che da molti giorni in qua Fridiano la sera s'armava e andava ne l'orto. Fece il giudice dal suo notaio scriver tutta la deposizione del famiglio, e massimamente le parole ingiuriose che di lui Fridiano dette aveva e le minacce di volerlo ammazzare. Dopoi si fece menar Beatrice, la quale confessò il medesimo che il famiglio detto aveva, aggiungendovi di piú che molt'altre volte l'aveva detto che a ogni modo era deliberato ammazzar il giudice. Le due donne, ancor elle essaminate, deposero de le parole ultimamente tra Fridiano e la moglie fatte. Avute queste deposizioni il giudice, e quelle dal notaio ridutte in scritto, dopoi che si fu desinato, egli col notaio, ch'era tutto suo, e dui fidati servidori insieme con Beatrice se n'andarono al luogo ove i malfattori si sogliono tormentare. Ma prima egli aveva fatto metter Fridiano con i ferri a' piedi in una camera vicina al luogo ove si dava la fune, e ne la quale chiunque ci fosse stato averebbe leggermente sentito tutto quello che in detto luogo parlato si fosse. Deliberandosi adunque il giudice far ogni cosa a ciò che il geloso disgelosisse, per levargli ogni sospetto che di lui Fridiano mai avesse avuto, avendo del tutto pienamente instrutta la donna, disse con la voce un

poco alta: — Orsú, non piú parole. Legate questa femina a la fune e tiratela in alto, ch' io farò bene che confessará la veritá. — A questo motto Beatrice si gittò a terra e con finta lagrimosa voce, gridando, chiedeva mercé con dire: — Messere, io non so altro se non quello che v' ho detto. Voi mi fate torto. Oimè, misera me! misericordia! per Dio, non mi legate sí forte! — Il giudice mostrando non dar orecchie a cosa che la donna dicesse, teneva pur detto: — Orsú, non tardate tanto. Tiratela in alto. — Coloro squassavano la fune, ed ella, tirata alquanto indietro, gridava misericordia quanto piú poteva. Il giudice la sgridava dicendo: — Beatrice, dimmi il vero, se sai nulla de l'omicidio che tuo marito aveva deliberato di fare. Che dici? — Ella gridava e con singhiozzi diceva alcune parole che male s' intendevano, come fanno quelli che fieramente son tormentati. Né troppo stava che il giudice diceva: — Al corpo di Cristo! io ti farò confessar il vero. Tu nol dirai? Sí dirai pure, a tuo malgrado. Io ti caverò bene l'ostinazion del capo. Sí farò, per Dio, e non guarderò che tu sia pisana. Tirala su ben alta e lasciale dar un gran crollo in giú, ch' io son deliberato che questa ostinata o mi dica il vero o che lasci ambe le braccia attaccate a la fune. — Era a la corda legato un pezzo di legno che faceva parer proprio che una persona in su e in giú fosse collata, e madonna Beatrice gridava né piú né meno come fanno i tormentati. Conobbe il misero Fridiano la moglie a la voce, la quale gridava e chiamava mercé, e poi che due e tre volte si certificò che ella era pur la sua Beatrice, cominciò come forsennato a gridare: — Ahi misericordia, signor giudice! Deh, per Dio, non collate la mia donna, non la tormentate piú, ché la poverella non è in colpa di cosa alcuna. Voi v'affaticate indarno, perciò che ella non può dir ciò che non sa. Ahi, moglie mia cara, moglie mia da bene, e moglie mia onesta, perché non son io in luogo tuo tormentato? — Il giudice udendo Fridiano e veggendo la cosa seguire com'egli aveva dissegnato, mostrando non sapere che Fridiano fosse stato messo in quella camera, si rivoltò ai suoi ed iratamente disse loro: — Chi ha messo Fridiano in questa camera? — Messere — disse uno, —

voi questa matina lo commetteste al barigello. — Io commisi il malanno che Dio ti dia — soggiunse il giudice. — Io non fui inteso, perché dissi che dopo che fosse stata collata costei egli vi fosse condotto, e non prima, ché non sta bene che egli senta quello che i tormentati confessano. Or via, menate questa donna in prigione al suo luogo e tornate qua recando le chiavi di questa camera, ché io vo' essaminar Fridiano. — La donna, ridendo de la beffa che si faceva al marito, andò a la sua camera a starsi con le sue donne, e portata la chiave, il giudice fece menar Fridiano e gli disse: — Io non so se tu abbia udito ciò che tua moglie ha detto, la quale è voluta star ostinata; ma questa fune le ha fatto dir in parte la veritá, e in breve spero che se una altra volta ce la farò attaccare, che ella dirá il tutto. Il tuo servidor è stato piú saggio e cosí le tue massare, che senza farsi guastare hanno detto tutto ciò che sanno. Ora tu sei qui: se tu vuoi dir il vero, dillo; altrimenti questa — e mostravagli la fune — a tuo malgrado te lo fará dire. Io vo' da te sapere che bandito è quello che, volendolo ne l'orto tuo pigliare i miei sergenti, tu facesti fuggire, e di piú feristi un dei miei; ché a quell'ora e in quel luogo tu non stavi armato per mondar de le castagne. Tu farai bene a dir il vero. — Fridiano che era piú morto che vivo, temendo che la fune non lo stroppiasse e pensando che per esser in casa sua armato per guardar che nessuno andasse a giacersi con sua moglie non fosse d' importanza, e che aveva ferito Ferraguto per diffesa sua, disse piangendo: — Signore, io vi dirò la veritá del tutto. Per Dio, non mi tormentate. Egli è il vero che credendo io che voi foste innamorato de la mia donna, parendomi aver veduti certi segni che a creder questo m' inducevano, che io con lei piú volte ne feci romore e la minacciai agramente, e di piú dissi che io ammazzarei lei e voi, se vi trovava in casa mia. Onde per questo dubio che io aveva e persuadendomi che per via de l'orto voi entraste in casa, sono stato molte notti a far la guardia in quel luogo. La notte poi che i vostri ci vennero, io pensando che voi foste quello che discendeva del muro, con animo d'ammazzarvi assalii colui e lo ferii, parendomi esser lecito in

casa mia diffendermi e non lasciar che nessuno contra mia voglia v'entrasse. Altro non saprei io che dirvi, perché nel vero io non ho pratica di banditi, né so che bandito nessuno in casa mia sia capitato giá mai. — Alora il giudice, fatto scriver il tutto dal notaio — Che ve ne pare — disse, — messer Paolino? — ché cosí era nomato il notaio. — Veramente, *domine iudex*, costui è in pena capitale, perciò che sentí che i sergenti gridavano: — Al bandito! al bandito! — e nondimeno egli assalí Ferraguto ministro de la giustizia, e di piú confessa che credeva ferir la persona vostra, il che è *crimen laesae maiestatis*. Io credo, se voi non gli usate qualche misericordia, che egli ci lascerá il capo, prima per aver vietato che il bandito non si pigliasse, poi per aver ferito il vostro ministro; che son tutti casi capitali secondo la disposizione di questa magnifica cittá. E v' è poi che egli ha confessato che con animo deliberato di ammazzarvi quella notte s'armò e stette ad aspettarvi, e con questa deliberazione assalí Ferraguto, pensando assalir voi. Ed in questi casi d'omicidio dicono i dottori che la volontá è riputata in luogo del fatto. — Avendo cosí parlato il notaio, messer lo giudice, che vedeva il misero Fridiano esser per téma di perder la testa piú morto che vivo, gli rispose dicendo che egli aveva parlato molto bene e che vederebbe gli statuti, ma che prima era necessario che Fridiano avesse da sette tratti di fune per purgar gli indizi che erano contra lui, d'aver vietato che il bandito non si pigliasse. Fridiano sentendo questo morí quasi di paura e non sapeva che dirsi. Fu adunque menato in prigione, e i parenti suoi che cercavano d'aiutarlo, intendendo come egli di bocca propria aveva confessato che con animo deliberato aveva molte notti con l'armi atteso il giudice per ammazzarlo, si trovarono molto di mala voglia, parendo loro che il fatto non andarebbe troppo bene e che il giudice in questo caso procederebbe rigidamente; nondimeno non mancavano dei debiti rimedi. Fridiano stava in trista prigione, con téma de la vita sua e con dolor de la moglie, la quale egli credeva che fosse tutta da la fune rovinata. Ma ella viveva gioiosamente e non aveva avuti squassi di fune, se forse la notte non era su

le piuma squassata, perché dubitando il giudice che il troppo dormire non guastasse madonna Beatrice, la scoteva molte volte la notte e seco a le braccia, lottando, giocava. Messer Neri Malletti padre de la donna, avvertito de la presa per mano de la giustizia di sua figliuola col marito e de la confessione del genero, ottenute dal signor Pietro Gambacorta e da' parenti di messer Buonaccorsio alcune lettere, quelle mandò al giudice per mano d'un notaio pisano, che era tutto del giudice e aveva fatto l'instrumento de la dote in Pisa di madonna Beatrice quando fu maritata. Costui se ne venne a Lucca ed alloggiò in casa del giudice, dal quale fu molto domesticamente raccolto. Messer Buonaccorsio, vedute le lettere del signor Pietro e dei suoi parenti ed amici e sapendo quanto il notaio l'amava, gli narrò tutto l'ordine de la cosa e de l'amor di lui e di madonna Beatrice. Erano circa otto dí che Fridiano era prigioniero, onde volendo il giudice finir questa pratica, se lo fece una sera menar avanti e volle che il notaio pisano ci fosse presente. Venuto Fridiano innanzi al giudice, egli cosí gli disse: — Io non so giá qual ingiuria mai da me, o Fridiano, fatta ti fosse dapoi che io venni in questa magnifica cittá, ché tu con tanto e sí continovo studio devessi cercar la morte mia, come io da la confessione di tua moglie, dei tuoi di casa e da te stesso ho conosciuto. Dimmi, che cosa hai da me ricevuta ché tu devessi tante notti star armato e attendermi per voler ammazzarmi? Adunque non potrò io il dí e la notte, per essequir l'ufficio mio, liberamente per la cittá andar ove piú conoscerò esser il bisogno? Ma mettiamo ch'io non vi voglia andare per cose appartenenti al magistrato, ma per qualche mio interesse particolare, e che forse io ami qualche gentildonna che a te non appartenga e voglia seco gir a giacermi: a te che ne de' calere? Sarò dunque io da te nei miei particolari piaceri impedito e tenuto a norma, come i fanciulli si fanno? Ma torniamo al caso nostro. Questi dí io fui avvertito che uno che ha bando da questa cittá era passato per l'orto tuo e ito non so dove. Il perché volendo far il debito mio, mandai per prenderlo, e tu il capo de la guardia assalisti e gli desti una ferita, pensando non colui ma me, come hai

confessato, ammazzare. Io intendo seguir quello che vogliono gli statuti e leggi municipali di questa cittá. Prima farò che sarai dimane posto a la fune, per formar il processo giuridicamente; poi di te farò quello che degli assassini si fa. — A questa voce l' impaurito Fridiano, gittatosi ai piedi del giudice con le braccia in croce, lacrimando diceva: — Se la pazienza vostra, signor giudice, esser può tanta che ella soffra d'ascoltarmi, io non dubito punto che avendo da me la veritá intesa, voi non debbiate giudicar che io non sia tanto colpevole come ora mi stimate, e che voi non abbiate rispetto a l' innocenza de la mia carissima donna, la quale in questo caso è senza colpa veruna e merita, la poverina, esser liberata. — Fece alora il giudice che Fridiano si levò, e gli disse: — Orsú, di' ciò che tu vuoi, ché io ti ascolterò pazientemente. Che vuoi tu dire? — Fridiano in piè levatosi cosí disse: — Messere, io v' ho giá detto come io dubitava che voi amaste mia moglie, perciò che quando questo gennaio passato voi faceste l'entrata vostra, cominciaste molto spesso a passar per dinanzi a casa mia. Io conoscendomi aver bellissima moglie — il che non suole mai porger la notte tanto diletto che molto maggior noia il giorno non apporti, — dubitai fortemente del caso vostro essendo pisano e bel giovine; e tanto piú ne dubitai quanto che io vedeva in voi e in lei certe cose che mi facevano credere che questo vostro amore avesse avuto principio altrove. Adesso ho conosciuto che m' ingannava, e quando mia moglie mi diceva che devevate esser innamorato d'una nostra vicina, io nol credeva; onde è poi seguíto quanto l'altra volta vi dissi. Pertanto egli mi pare che il caso mio sia degno di compassione e che in casa mia io possa star armato come mi piace. E se volevi passar per l'orto, devevi farmi dir una parola e non cosí a l' improviso volermi scalar il muro, ché essendo, com' io era, in quel sospetto, che deveva io altro fare? E voi, che avereste voi fatto? Di mia moglie, ora che l'avete cosí fieramente tormentata, siate sicuro che a torto l'avete fatto male, non essendo ella in colpa di cosa alcuna. — Il notaio pisano alora disse: — Fridiano, tuo suocero m' ha mandato qui per veder con men tua vergogna e danno che sia possibile che io procuri

che tu sia con la moglie liberato. Io ho visto il tuo processo che è assai brutto; tuttavia io parlerò qui col signor giudice e farò a la meglio che si potrá. — Fridiano lo ringraziò e pregò che non perdesse tempo, e fu rimenato in prigione. Dapoi furono insieme il giudice, la donna e il notaio pisano e consultarono ciò che fosse da fare per ultimar questa pratica. Conchiusero adunque che il notaio pisano andasse a ritrovar Fridiano e facesse che egli chiedesse di grazia di poter parlar con la moglie; il che dal notaio diligentemente fu posto ad essecuzione. La donna con le lagrime su gli occhi e con il fumo di solfo impallidita, che pareva proprio che fuora d'una sepoltura uscisse, fu a Fridiano condotta insieme con il notaio pisano. Come il marito vide la moglie cosí pallida, piangendo l'abbracciò e chiesele mille perdoni che mai di lei avesse avuto sospetto, promettendole se di prigione usciva, che voleva che ella fosse donna del tutto, perché la conosceva donna onesta e da bene. Ella fingendo esser tutta attratta, pareva che non potesse muoversi; di che egli faceva doloroso pianto, dicendo: — Moglie mia cara, dolce anima mia, ben mio, unico mio conforto, perdonami, ché io conosco che sono tutta la cagione del tuo male. Oimè, vita mia, come ti senti? — Ella pur faceva la gatta morta, e con voce debole gli rispondeva che era tutta fiacca e con gran difficultá poteva parlare. Il notaio alora disse: — E' non si vuol perder tempo, madonna Beatrice, mentre avete licenza di parlar con vostro marito. Io ho avuto a far assai prima che il giudice abbia voluto consentire che voi parliate insieme. Io vi dirò brevemente il mio parere circa i casi vostri. Quello che è passato esser non può che fatto non sia, e Dio che poteva non lasciarlo avvenire, ora che è avvenuto, che avvenuto non sia non può fare; il perché lasciando le cose passate, attendiamo a le future. Io ho veduto il vostro processo, il quale per la deposizione di voi, Beatrice, e de le donne e del servidore aggrava forte il fatto, tanto piú che v' è poi la confession tua, o Fridiano, per la quale sarai condannato, morendo Ferraguto, che ti sia tagliata la testa; non morendo — che Dio il voglia! — ti sará tagliata una mano e un occhio cacciato del capo e per tre anni sarai bandito. Io spero che Ferraguto guarrá.

Troviamo adunque modo che tu non sia mutilato dei tuoi membri. E questo saria che tu pagassi al fisco mille fiorini d'oro. — Udito questo, Fridiano disse: — La cosa va men male di quello che io credeva. Io teneva per fermo, avendo confessato di mia bocca ciò che ho detto, che le cose mie devessero andar molto peggio. Tuttavia egli è una gran cosa ad un par mio a pagar mille fiorini. Io non fo mercanzia né ho mestieri nessuno a le mani: l'entrate sono a pena bastanti a mantenermi la casa in capo de l'anno. Ma io m'avviso: se Antonio, che è qui e che fece l' instrumento de la nostra dote, volesse far un instrumento che paresse fatto tre o quattro dí dopo la carta de la dote, io, moglie mia, ti farei carta di donazione *inter vivos* di tutto il mio e mi renderei inabile a pagare, e com' io fossi fuor di prigione, qualche cosa sarebbe. — Beatrice alora pregò molto il notaro pisano che le volesse far questo bene. Egli si fece buona pezza pregare e a la fine disse di farlo, e forse non era il primo che egli avesse di simil maniera fatto. Rimasero a la fine in questa conchiusione: che Antonio notaio parlasse col giudice e vedesse col favor de le lettere portate d'operare che la sentenza non fosse cosí rigida, e adoperasse quei mezzi che gli parrebbero convenienti. E cosí partirono la donna e il notaio di prigione e andarono a ritrovar il giudice, il quale intendendo la volontá di Fridiano di far la donazione a la moglie, rivolto a madonna Beatrice le disse: — Madonna, cotesto è un buon pensiero per voi, perciò che per l'avvenire voi restarete padrona del tutto, e bisognerá che vostro marito stia con voi e non ardirá piú di garrirvi. Le cose vanno bene, per la grazia di Dio. Noi averemo guarito Fridiano di tanta estrema gelosia in quanta il povero uomo era entrato, e saremo cagione che in casa non si fará piú romore. Ferraguto è guarito, ché il suo male non era in luogo periglioso, e mi pare che sia tempo di liberar Fridiano. E per la prima, voi con le vostre donne e col servidore ve n'anderete dimane a buon'ora a casa, ed io dopo desinare prononzierò la sentenza di questo tenore: che Fridiano Z*** per aver ferito un sergente de la corte e indirettamente vietato che non si sia potuto prender un bandito, che sia ubligato a pagar le spese

che Ferraguto ha fatte in farsi medicare, e che sia ubligato per un anno intero attender a l'ufficio dei contrabandi senza salario alcuno. E se parrá che la sentenza sia leggera, io dirò che astretto dal signor Pietro Gambacorta e da tanti miei amici e parenti non ho voluto proceder con quella rigidezza che averei potuto; che questa pena che se gli dá, di far per un anno l'ufficio dei contrabandi senza salario, è per essersi opposto ai sergenti de la corte: nel resto che sono ingiurie mie particolari, che io di core il tutto gli ho rimesso per le lettere di raccomandazioni che dagli amici miei e parenti ho avute. — Fatto questo, la notte seguente il buon giudice secondo la sua usanza tenne compagnia a la sua innamorata, e piú volte insieme si risero de la beffa che a Fridiano tuttavia facevano, e Beatrice diceva che il pecorone n'aveva avuto troppo buon mercato. Il giudice per metter ordine che per l'avvenire potessero esser insieme, le diceva: — Vedete, anima mia dolce — e dicendo questo la basciava ducento volte, — io voglio che Fridiano faccia per un anno l'ufficio che sará condannato a fare, perciò che sará necessario che egli sia tutto il dí a cavallo fuor per il contado, e quando mi parrá, io lo terrò fuor quattro o cinque giorni, e potremo a nostro piacere esser insieme senza disturbo. Molte fiate anco ne la cittá ordinerò che la notte egli stará quattro o cinque ore in una contrada con la guardia, né gli sará lecito senza mia licenza levarsene; ed io in quel mezzo potrò venir a starmene vosco una e due ore, di modo che ci daremo il meglior tempo del mondo mentre che io starò in questo ufficio. Che ne dite voi, cor del mio core? non è egli la cosa nostra ben ordinata? — La donna, che non meno amava lui che ella fosse da lui amata, con mille amorosi e saporiti baci gli rispondeva dicendo: — Sí, signor mio dolce, che voi avete fatto benissimo, e conosco apertamente che voi cordialmente m'amate, ed io altresí amo piú voi che la vita mia propria. — Cosí passarono i dui amanti quella notte in amorosi piaceri e dolci parlari. Venuta la matina, la donna con le sue massare e servidori a casa se ne tornò. Il notaio pisano andò e parlò con Fridiano, e gli disse: — Fridiano, ringrazia Iddio che a questa volta ti sei

ritrovato aver una moglie pisana, che se ella non era, non so come tu avessi fatto che non ti fosse stata mózza una mano e cavato un occhio. Ma le lettere che suo padre ha fatto scriver in questa cittá hanno di modo giovato che oggi tu sarai libero di prigione e ne potrai a posta tua andar a casa. Tu sarai astretto a pagar le medicine che ha preso Ferraguto ed il medico per guarire, che sará una miseria, ed in pena del resto egli ti converrá far per un anno l'ufficio del capitaniato dei contrabandi senza ricever salario da la Camera. Egli è un buon ufficio e ne caverai util assai, oltra che tu potrai giovar molto spesso agli amici tuoi. Basta: per amor di messer Neri tuo suocero io mi ci sono affaticato pur assai. Il signor giudice era molto teco in còlera, e a me pare che egli n'avesse ragione, cercando tu di levargli la vita senza che egli t'offendesse. Egli tanto si cura di tua moglie come di cosa che mai non vide, perciò che il suo amore, ed io lo so, è altrove collocato. Tu ringrazierai il giudice pur assai e gli resterai fin che vivi ubligatissimo, ché guai a te se egli ti avesse fatto il male che poteva! — Fridiano, udita questa cosí buona nuova, si pensava esser risuscitato da morte a vita, e senza fine ringraziò il notaio pisano. Dopo che si fu desinato, ne l'ora che il giudice soleva sedere a la banca, avendo prima fatti tutti quegli atti giuridici che si ricercano, messer lo giudice pronunziò la sua final sentenza ne la cosa di Fridiano Z***, e per piú ubligarselo, non volle che egli pagasse un danaio di spese né de la prigionia, e di piú anco, devendo egli pagare a Ferraguto quel poco che speso aveva, non volle che egli a Ferraguto pagasse cosa alcuna; di modo che il buon Fridiano uscito di carcere se n'andò a gittare ai piedi del giudice e quello infinitamente ringraziò, dicendo che voleva che fosse padrone di sé, de la roba sua e di quanto al mondo aveva. Il giudice gli rese quelle grazie che erano convenevoli; gli fece intendere che egli restasse ubligatissimo a suo suocero, che col favore del signor Pietro Gambacorta aveva procurato la sua liberazione. L'essortò poi a mettersi in ordine per far l'ufficio che egli aveva assegnato, e che lo facesse con ogni diligenza. Il buon Fridiano gli rispose che egli farebbe ogni cosa per farsi onore, e

che in tutto e per tutto si governarebbe secondo ch'egli comandarebbe, e che gli voleva sempre esser servidore. Andò poi a casa, e tanto bene a la moglie disse di messer lo giudice che piú non se ne poteva dire; e tra l'altre cose le diceva: — Moglie mia, io voglio che il signor giudice possa da ogni ora venir in casa nostra senza rispetto veruno, perché egli è un grand'uomo da bene e gli abbiamo tutti obligo grandissimo, ché se avesse voluto poteva farne del male pur assai. — La donna confermava il tutto, e mentre che ella vide il marito in buona disposizione, volle che Antonio, il notaio pisano, facesse la carta de la donazione, la quale il buon notaio fece con tutte quelle clausole che il giudice le seppe mettere. E cosí bene andò questo amore dei dui amanti che, per dui anni continovi che messer Buonaccorsio fu giudice, ogni volta che volevano si ritrovavano insieme. E tanto piacque questa pratica al giudice che egli, finiti i dui anni, ebbe modo d'esser vicario del podestá e dopo, essendo da tutti amato, fu anco podestá. E tanta era la buona openione che Fridiano di messer Buonaccorsio aveva, che non solamente non averia creduto a chi gliene avesse detto male, ma quando egli in un medesimo letto visto gli avesse giacersi ed insieme abbracciati, non averebbe dato fede agli occhi suoi.

IL BANDELLO

a l'eccellente dottor di medicina

messer

ATANASIO DEGLI ATANASI

Suole la vecchiezza apportar molti e vari disagi a colui che diventa vecchio, e non solamente ne apporta, ma ella stessa, come saggiamente disse il « Comico », è una corruzione di tutte le membra del corpo, oltra che anco genera mille mali ne l'animo umano. Ma lasciamo da parte tutti gli altri disagi e tanti vizi suoi, quando il vecchio non è d'animo ben regolato e generoso e si lascia trasportar da le passioni del corpo, ché una lunga iliade se ne potrebbe comporre; e parliamo solamente del morbo de l'ambizione quando egli s'appicca in un vecchio, e massimamente se egli è stato povero e ne la vecchiezza si ritruovi aver accumulato qualche somma di danari. Il misero, che mai non si rivolge a dietro né pensa quanto abbia vivuto, riguarda solo a l'avvenire, e credendosi alora esser sul fiorir degli anni suoi, mille castella e mille chimere ne l'aria va fabbricando; e come se devesse viver altro tanto quanto è visso, o si mette a fabricar superbi palagi e crede godergli lungo tempo; o vero vuol pigliar moglie ed essendo egli di sessanta anni vorrá che ella sia di quindici, e non s'accorge che se fosse messo sotto un torchio e gravissimamente premuto, che non si cavarebbe un'oncia di succo da le sue carni; o vero essendo con un piede ne la fossa, vuol comperare degnitá ed uffici, e prima che possa godergli se ne more e perde i danari ed insiememente la vita. Cosí il povero vecchio, essendo rimbambito, si pensa esser Solomone, di modo che a lui interviene come a l'asino che per l'orecchie lunghe che aveva, credendo che fossero duo gran corna, si tenne esser cervo, ma al saltar del fosso dando nel fondo, s'avvide pure che era asino. Ora ragionandosi di cotai vecchi insensati a la presenza di

madama nostra la signora Gostanza Rangona e Fregosa mia padrona, monsignor Alano di Frigemont de la casa di Monpesat che spesso suol venir a visitar madama, narrò una piacevol novella, la quale parendomi degna di memoria, fu da me subito scritta. Volendola poi metter al numero de l'altre mie, ho voluto che sotto il nome vostro sempre sia letta e veduta come segno de l'amor mio verso voi ed anco a fine che, come disse monsignor Alano — ché cosí ha nome il narratore — l'uomo si guardi d'entrar in questi cimbelli fuor di proposito. State sano.

NOVELLA XXIX

Carlo Savonaro fa una beffa a lo zio e fassi consegliero di Tolosa con i danari del zio.

Seguitando adunque il proposito di che s'è parlato, vi dico che in Tolosa, cittá antichissima e molto piena di popolo, ancora non è guari fu un prete, dottore di ragion canonica, assai ricco di benefici, che si chiamava messer Antonio Savonaro; il quale era di tanta grandezza di corpo che in tutto quel paese non si trovava uomo cosí grande che egli da le spalle in su non soperchiasse, di modo che da tutti era per la grandezza sua conosciuto e guardato sempre per meraviglia. Egli fu fatto ufficiale de l'arcivescovo, onde, essendo molto ruvido e severo piú che il devere non richiedeva, s'acquistò per tutta la contrada generalmente questo nome, che ciascuno lo nomava «il gran villano da le trenta coste». Il che essendogli pervenuto a l'orecchie, meravigliosamente se ne turbò e di tanta còlera s'accese che in maniera alcuna nol voleva sofferire. Pensò piú e piú fiate che modo devesse tener a levarsi questo nome, e quanto piú si mostrava di questo corucciato, tanto piú per Tolosa se ne canzonava e i fanciulli ed altri andavano per le strade cantando: «Il gran villano da le trenta coste»; di che il povero uomo ne fu per impazzire. E insomma dopo che assai ne smaniò, fece publicar una scommunica per tutta la diocesi tolosana, che fosse scommunicato e maledetto da Dio e dai santi qualunque ardisse piú nominar monsignor l'ufficiale «il gran villano da le

trenta coste». Adirata per questa scommunica, la gente, piú tosto che smarrita né emendata, altro non faceva dí e notte che cantare: «Il gran villano da le ventinove coste e mezza». Ora questo fu la secure che tagliò il collo al Savonaro. E' voleva disperarsi veggendo che non si poteva levare cosí brutto nome da le orecchie: onde pensando e ripensando che via devesse tenere a torsi questa seccaggine, non potendo andar in luogo alcuno che non si sentisse rinfacciar la disonesta canzone, pensò, se si poteva far consigliero del parlamento, che piú nessuno ardirebbe dirgli cotal nome. Fatto questo pensiero, chiamò a sé un suo nipote detto Carlo, ch'era fatto dottor di leggi non molto innanzi, e gli disse: — Nipote, tu senti tutto il dí le vituperose parole che di me si dicono, le quali ormai io non posso piú sofferire. Io mi trovo quattro mila lire di tornesi in contanti con le quali, andando a la corte io comperrò un luogo di senatore e mi leverò questo brutto nome da dosso. — Il nipote veggendo lo zio entrato in questo farnetico, che d'etá passava settanta anni ed era poco piú per vivere, gli rispose: — Monsignore, voi sète vecchio e devete pensare piú a la morte che al vivere. Attendete a l'ufficio che voi avete, e non andate a morire e buttar via i danari. — Come il vecchio si sentí dir queste parole, entrò ne la maggior còlera del mondo, e diede del «tristo» e del «ghiotto» per il capo al suo nipote; e non volendo altrimenti esser consegliato, si mise in camino per andar a Parigi, ove alora era la corte. Carlo, sapendo questo, gli tenne dietro, mezza giornata sempre da lui lontano, di modo che per l'ordinario ove il vecchio cenava Carlo il dí seguente desinava. Giunto a Parigi, andò il vecchio ad alloggiar al «Castello di Milano». Il che saputo da Carlo, che il seguente dí v'arrivò, andò ad un altro albergo, e fra duo giorni contrasse amicizia con un arciero del re che gli parve atto a far quanto desiderava. Con questo arciero Carlo si convenne col prezzo di quattro scudi. Ed essendo a pieno informato di ciò che deveva fare, andò l'arciero a l'osteria del «Castello di Milano» ed inteso che il vecchio era in camera, lá si condusse e picchiò a l'uscio. Ed essendogli risposto: — Chi è lá? chi picchia? — egli rispose:

— Io son un arciero che vengo da parte del re a parlar a monsignore l'ufficiale de l'arcivescovo di Tolosa. — Il vecchio come sentí questo, se gli fece incontro e disse mezzo smarrito e con tremante voce: — Che volete voi? — L'arciero gli disse: — Il re vi saluta. Seguitatemi! — E si mise per uscir di camera, dicendo tuttavia con parlar arrogante: — Seguitatemi, seguitatemi! — Il povero vecchio piú morto che vivo — Aspettate — diceva, — aspettate. E che vuol il re da me? — L'arciero con mal viso teneva pur detto: — Orsú, andiamo. Monsignor, speditevi. — Deh, di grazia — disse il vecchio, — sapete voi ciò che voglia? — Basta! — rispose l'arciero. — Andiamo, andiamo, e non mi fate piú aspettare. — E pregando tuttavia il vecchio che cosa era, egli gli disse: — Io ve lo dirò, ma tenetemi celato. Il re vuol far la compagnia dei suoi arcieri dei piú grandi uomini di Francia, e gli è stato detto di voi, che in vero sète un bell'uomo e farete un bellissimo vedere con una alabarda in spalla. Orsú via, andiamo. — Il vecchio, che voleva pagare di calcagni, gli disse: — Andate, che io verrò a corte. — No no — rispose l'arciero, — egli conviene che io v'accompagni. — Ora dissero molte parole, e insomma l'arciero ebbe dieci ducati ché non lo conducesse. Partí l'arciero ed il Savonaro, fatto sellar i cavalli, se ne ritornò con gran prestezza verso Tolosa, dicendo tuttavia: — *Que te calé, Antoyne Savonieres? que te calé? Tu eres officiao et estaves plan. Que te calé? Certes un vieit d'ase per pots.* — Queste sono parole de la lingua nostra guascona che in italiano dicono: — Che ti mancava, Antonio Savonaro? che ti mancava? Tu eri ufficiale e stavi agiatamente. Che ti mancava? Certamente la verga de l'asino per lo mostaccio. — E giunto in Tolosa infermò e con queste parole se ne morí. Onde Carlo suo nipote ereditò le quattro mila lire ed altre robe assai, e comprò un luogo di conseglierо; ed oggi vive senatore del parlamento di Tolosa, avendo col suo avviso saputo far che lo zio non buttasse via i danari, essendo da la vecchiezza consumato com'era.

IL BANDELLO

a l' illustre signore

il signor

GIANO FREGOSO

Veggiamo tutto il dí scoprirsi grandissima differenza tra gli uomini e le nature ed inclinazioni loro, cosí varie che ben sovente in tutte l'azioni loro si discorderanno. E come di rado si ritrovano dui che d'effigie e lineamenti del corpo s'assimiglino, cosí anco rare volte dui saranno in tutto d'un volere, di modo che se in una cosa converranno, in molte altre poi saranno di vari pareri. Colui in ogni azione od opera che sia per fare, quantunque ella sia facile e consueta facilmente a mettersi in essecuzione, sempre vi ritrova difficultá, e sí con suoi argomenti innanzi agli occhi te la dipignerá, che ciò che è possibile ti fará parer impossibile e ti porrá in disperazione che il tuo desiderio debbia aver effetto. Quell'altro poi ha l'animo cosí fatto che niente si pensa esser impossibile, e quanto piú l'effetto che se gli ricerca è difficile a condursi a desiderato fine, tanto piú egli lo reputa facile, e d'argomento che in contrario tu gli faccia, punto non si sbigottisce, e bene spesso aiutato da la vivacitá ed acutezza d'un elevato ingegno, ciò che era da tutti stimato che riuscir non devesse giá mai, egli fa con non troppa difficultá venir ad effetto. Questi tali communemente son molto grati a' gran maestri che sempre ricercano di far ciò che quasi far non si può, e piú grati anco al volgo che veggendo per mezzo loro condursi a fine un'opera creduta quasi impossibile di farsi, gli credono uomini piú che naturali; che se conoscessero la sottigliezza de l' ingegno de l'uomo, cessarebbe in loro l'ammirazione. Si ragionava di questa materia da alcuni gentiluomini di casa de la signora mia padrona, la

signora Gostanza Rangona e Fregosa, avendoci prestato il soggetto Pittigliano sescalco, il quale di cosa che se gli domandi mai non dice di no, ben che rade volte segua l'effetto a le sue parole. Comandagli pur ciò che tu vuoi, egli sempre ti risponderá che sará fatto, o sia possibile o impossibile quello che se gli ricerca. Onde in questi ragionamenti messer Stefano Coniolio canonaco agennense narrò una bella novelletta, la quale essendomi piacciuta scrissi e volli che sotto il vostro nome fosse dal publico veduta. Ella adunque sará testimonio eternamente de la mia verso voi osservanza. State sano.

NOVELLA XXX

L'abbate di Begné fa una musica porcellina e prontamente risponde al suo re e si libera da una domanda.

L'anno passato essendo io in Amboisa a la corte per gli affari di questo vescovado, sentii da un gentiluomo alvergnasco, che era molto vecchio e diceva esser stato paggio del re Lodovico undecimo, narrar molte cose memorabili d'esso Lodovico. E tra l'altre cose che diceva, narrava come era stato uomo che mirabilmente si dilettava di coloro che non trovavano cosa alcuna impossibile da esser messa in essecuzione, ancor che l'effetto alcuna volta non succedesse, e che sommamente gli piaceva che l'uomo vi si mettesse per approvar ciò che poteva riuscire. Onde disputando un giorno a la presenza d'esso re monsignor l'abbate di Begné, uomo di grandissimo ingegno e musico eccellentissimo, de le vertú de la musica e de la dolcezza de l'armonia, il re per burla gli domandò se egli, secondo che aveva trovato due o tre fogge d' instrumenti musicali non piú a quella etá veduti, averebbe saputo trovar un'armonia di porcelli, credendo che l'abbate devesse dir di no. L'abbate udendo la proposta del re, non restando punto smarrito e cadutogli in animo ciò che intendeva di fare, gli rispose molto allegramente: — Sire, se voi mi fate dar il danaio che bisognerá a far questa musica, a me dá l'animo di farvi sentir una mirabilissima armonia che risulterá da la voce di molti porcelli,

che io regolatamente farò cantare. — Il re, desideroso di veder che fine averebbe cotal fatto, gli fece quel dí medesimo da uno dei suoi tesorieri numerar quella somma di danari che egli domandò. Si meravigliava ciascuno de l' impresa de l'abbate e dicevano ch'egli era stato folle a mettersi a quel rischio, perciò che il re s'era convenuto seco che non gli riuscendo questa musica porcellina, che gli pagasse altri tanti scudi quanti n'aveva ricevuti dal tesoriero, e se riusciva, ogni cosa restava a l'abbate. Ma l'abbate diceva a tutti coloro, che erano uomini di poco spirito e che non sapevano far nulla, e che tutto quello che essi non sapevano fare si pensavano esser impossibile. Pigliò l'abbate termine un mese a fare questa musica e in quel tempo comperò trentadui porcelli di varia etá, scegliendone otto per tenore, otto per il basso, otto per il sovrano e otto per l'alto. Di poi fece un instrumento con i suoi tasti a modo d'organo, con fili lunghi di rame in capo dei quali maestrevolmente erano alligati certi ferri di punta acutissima, i quali secondo che i tasti erano tócchi ferivano quei porcelli che egli voleva, onde ne resultava una meravigliosa armonia, avendo egli sotto un padiglione fatti legar i porcelli secondo l'ordine che si ricercava, e di modo che non poteva essere che al toccar dei tasti non fossero punti. Provò cinque o sei volte l'abbate la sua musica, e trovando che molto bene gli riusciva, innanzi al termine di quattro giorni invitò il re a sentir la musica porcellina. Era alora il re a Tours con tutta la corte, e bramoso di veder e sentire cotal armonia, andarono ne la badia di Mamostier che fondò san Martino, ove l'abbate aveva il tutto apparecchiato. E veggendo il padiglione teso e l' instrumento a foggia d'organo a quello attaccato, stavano tutti con meraviglia, non si sapendo imaginare che cosa si fosse e meno che ci era sotto il padiglione. Ciascuno si fermò, ed il re disse a l'abbate che facesse l'ufficio suo. L'abbate alora accostatosi al suo instrumento cominciò a toccar quei tasti come si suona l'organo, con sí fatta maniera che, grugnendo i porci secondo l'ordine che erano tócchi e trafitti, ne risultava una buona consonanza ed una musica non mai piú sentita, ma meravigliosamente dilette-

vole a sentire, perciò che l'abbate, che era musico eccellentissimo, sonò alcune belle «ricercate» ed alcuni «mottetti» maestrevolmente composti, del che il re prese un grandissimo piacere. E non contento d'aver sentita la musica nuova una volta, volle che l'abbate due e tre volte gliela facesse sentire. Onde il re e tutti quei signori ed altri che erano stati presenti a la musica, giudicarono che l'abbate aveva perfettamente a la promessa sodisfatto, e molto ne restò commendato. Fece poi il re alzar il padiglione da una banda per poter veder l'ordine dei porcelli, e veggendo la maniera come erano legati e l'ordine de le fila di rame con quei ferri a modo d'ago acutissimi, forte si meravigliò e tra sé giudicò lo abbate uomo d'elevato ingegno e di grandissima invenzione, e gliene diede quelle lode che gli parve che cotal nuovo ordigno meritasse. Questo è quell'abbate, per dirvi un'altra cosa che di lui intesi, il quale con una prudente risposta seppe conservarsi e mantenersi abbate. Desiderava sommamente il detto re Lodovico undecimo gratificar un certo straniero e fargli aver una badia, e non ne vacando in quei dí nessuna, chiamò a sé questo abbate e lo pregò che gli volesse rinunziar la badia, ché gli daria una pensione equivalente fin che ne vacasse alcun'altra. L'abbate sapendo ciò che teneva, subitamente, intesa la proposta del suo re, cosí gli rispose: — Sire, io ho travagliato quaranta anni prima che abbia potuto imparare «*a, be*»: io vi supplico che mi diate altro tanto tempo di poter imparar il resto che segue. — Intese il re la pronta e bella risposta de l'abbate, che voleva dire che di quaranta anni era stato fatto abbate e che desiderava di goder altro tanto tempo la badia, e che avendo una rendita certa, non voleva correr dietro ai tesorieri per riscuoter la pensione, che molte fiate è una passione. Piacque questa risposta al re e lo lasciò goder la sua badia, e a lo straniero fece provigione per altra via.

IL BANDELLO

a l'illustre e gentilissimo signore
il signor
MARCO PIO DI CARPI

Non guarda con tanti occhi l'alto cielo in terra quando, da ogni nube purgato, piú lucido e zaffirino con la chiara ed argentata luna la notte l'eterne sue bellezze ci dimostra, né tanti fiori la florida Flora ne la primavera maestrevolmente con nativi e bellissimi colori va diversamente dipingendo, né la saporosa e dolce Pomona tanti frutti da ogni tempo riduce a la debita maturitá, quanti sono gli effetti che il lusinghevole e pieno di mille lacci amore nei cori dei semplici mortali produce, alora che egli, le sue velenose fiammelle variamente avventando, gli abbruscia. Dico « variamente », perciò che chiaro si vede e con man si tocca che secondo che egli in diversi temperamenti di corpi s'attacca, cosí diverse e varie n'escono l'operazioni che gli uomini innamorati fanno. E forse con veritá direi che amore non è quello che fa talor alcuni strabocchevoli svarioni che ai molti far si veggiono, ma il lasciarsi superare da le passioni è la cagione di quelli. Pertanto io mi do a credere, e giovami esser in questo parere, che non sia lecito di accusar amore quando avviene che uno mal venturoso amante trascuratamente faccia alcuna cosa fuora del debito ordine, perciò che la colpa non è de l'amore, ma di noi che, come giá cantai, non sappiamo amare. Ora deve ciascuno sapere che l'oggetto de l'amore è la cosa che « amabile » si noma, la quale altro domandar non potrá giá mai che tutto quello che buono ci appare, essendo pure, come tutti i savi vogliono, l'apparente buono il proprio e vero oggetto del nostro appetito. Mentre che questo apparente buono a l'appetito s'appresenta e lo demolce, subito l'ingordo appetito, ebro di piacere, inverso quello, come la vaga farfalla a l'amata luce

si raggira; indi in lui nasce una certa compiacenza e dilettazione che verissimamente si chiama «amore». Questa compiacenza, se con ragione parlar vogliamo, erronea cosa sarebbe chiamar «desiderio», ancor che sia principio di quello, perché dal movimento che ella fa verso ciò che le appar buono nasce senza dubio, come fa il ruscello dal fonte, il desiderio. Onde il maestro di color che sanno lasciò scritto che tutti desiderano ed appetiscono il bello e il buono, cioè tutto quello che buono e bello ci appare. Quando adunque si ragiona di questo affetto che si dice «amore», è convenevol cosa che s' intenda, non di quella compiacenza che dolcissimamente ci diletta, ma del movimento il quale secondo diverse considerazioni debbiamo drittamente «desiderio» nomare. Da questo senza controversia alcuna segue la cosa apparentemente buona esser il vero oggetto de l'amore. Può questa cosa poi in vari e diversi modi appărerci buona, ora sotto il colore de l'onesto, ora vestita di quel manto che il diletto ci suol porgere, e talvolta sotto il velo de l'utile, che tanto pare che tutti i mortali con tante fatiche e travagli e pericoli grandissimi bramino e vadano cercando. Ma di questi tre amori che sono la somma di tutti, quello che ne l'utile si abbarbaglia e in quello il suo fine statuisce, ed intrincandosi solamente nel pensiero de l'utilitá che se ne può cavare quivi si ferma, è assai menore di quello che d'onestá s'arma ed a quella s'attiene, e di quello altro che a sé gli animi nostri col mezzo del diletto tira e rapisce, anzi alletta e lusingando ingombra. E fuor di questi tre amori, lasciando per ora di parlar de l'amor divino, io porto fermissima openione che altro amore non si truovi. Ché se si vorrá ragionare o de l'amor animale o de l'amor bestiale o del ferino ed anco del naturale, tutti per giudicio mio, quale egli si sia, ben che da varie cagioni dipendano, a questi tre si ridurranno. Ma, lasso me! dove mi sono io lasciato trasportare? ché in vero impensatamente sono in questo ragionamento trascorso. Tuttavia non mi dispiace tanto avervene detto, perciò che essendo voi sul bel fiore de la vostra giovinezza, non vi potrá se non sommamente giovare se sovente pensarete, come saggiamente disse il venturoso e magnanimo

Affricano al re Massinissa, non esser tanto di pericolo a l'etá giovinile negli esserciti degli armati nemici, quanto si prova dagli amorosi carnali diletti avvenire; di maniera che vie piú di gloria s'acquista in vincer l'amorose passioni e se stesso e fuggir queste lascivie che snervano e spolpano la gioventú, che non si guadagna onore in superar tutti gli armati esserciti del mondo. Mi sono adunque mosso a scrivervi per narrarvi come talora amore i sensi nostri, mutando, abbaglia e bene spesso una cosa per un'altra ci fa vedere. Onde ragionandosi dei molti inganni nei quali incorrono i miseri ed incauti amanti, il nostro gentilissimo, il signor Carlo Attellano, come sapete piacevol e bel favellatore, narrò a la presenza del molto umano e cortese signor Alessandro Bentivoglio vostro onorato zio un accidente avvenuto ne la cittá di Milano. Mi parve degno il caso d'esser consacrato ad eterna memoria per ammonizione dei giovinetti che incautamente si lasciano irretire. Descrissilo subito, e voi mi occorreste a cui donare lo devessi in testimonio de la nostra cambievol benevoglienza. Voi in questa vostra fiorita gioventú tanto piú sète periglioso in questi intrigamenti amorosi incappare, quanto che l'etá e la inclinazione del temperamento vostro naturale pare che a l'amorose passioni tutto v' induca. Perciò vivete cautamente e guardate che la vostra libertá non vi sia rubata. Facil cosa è traboccar ne l'abbisso de la servitú; ma il ritornar indietro e ricuperare la cara perduta libertá è opera molto piú difficile che altri non crede. Orsú, accettate questo mio picciolo dono ed ai vostri signori fratelli Gostanzo e Girolamo fatene parte. Che nostro signor Iddio lungamente tutti vi conservi.

NOVELLA XXXI

Amore di messer Gian Battista Latuate e l'errore ov'era intricato, con l'arguta risposta de la sua innamorata.

Egli è una gran cosa, madama mia osservandissima, che ogni volta ch' io voglio parlar de la mia patria Milano, ci siano pur assai che cosí mal volentieri m'ascoltino, massimamente se

io mi metto a voler lodar quella cittá. E nondimeno ce ne sono molti che non si ricordando avermi talora ripreso che io voglia lodar la mia patria, entrano, non se n'accorgendo, nel pecoreccio di voler metter sovra le stelle alcune patrie loro che Dio per me vi dica come mertano esser lodate. E se io domando loro per qual cagione non vogliono che io dica bene de la patria mia, altro insomma non mi sanno che rispondere se non che il parlar milanese è troppo piú goffo che parlar che s'usi in Lombardia, e quasi che non si vergognano chiamarlo piú brutto che il bergamasco. Ma io non trovo mai — per l'ordinario, dico — che i tedeschi parlino altro linguaggio che il loro, i francesi quello di Francia, e cosí ogni nazione il parlar suo nativo. Io non vo' giá dire che la lingua cortegiana non sia piú limata de la milanese, ché mi crederei dir la bugia; ma bene mi fo a credere che nessuna lingua pura che s'usi del modo ov' è nata, che sia buona. Si pigli pure e la toscana e la napoletana e la romana o qual altra si voglia, che tutte, non ne eccettuando alcuna, hanno bisogno d'esser purgate e diligentemente mondate, altrimenti tutte tengono un poco del rozzo ed offendono gli orecchi degli ascoltanti. Cosí credo io che il parlar milanese sia da sé incolto, ma si può leggermente limare. Tuttavia io non saperei biasimare chiunque si sia che la lingua sua volgare parli, che insieme con il latte ha da' teneri anni bevuta. Il primo cardinale Trivulzo, che nato e nodrito era stato in Milano e fu giá vecchio fatto cardinale, andò a star a Roma al tempo di papa Giulio secondo. Egli parlando non si poteva nasconder che non fosse milanese, sí schiettamente quel linguaggio parlava. Gli fu da molti detto che devesse mutar parlare ed accostumarsi a la lingua cortegiana; onde sorridendo rispose loro che gli mostrassero una cittá megliore e d'ogni cosa piú abondante di Milano, che alora egli imparerebbe quell' idioma; ma che ancor non aveva sentito dire che ci fosse un altro Milano. E ben diceva egli il vero, perciò che a lo stringer de le balle pochi Milani si trovano. Onde io che per l' Europa e per l'Affrica sono tanti anni ito errando, a parlar da gentiluomo e dire veramente ciò che ne sento, io reputo Milano aver poche cittá che il pareg-

gino e siano d'ogni cosa al viver umano necessaria sí abondevoli come egli è. Il perché Ausonio Bordegalese nel catalogo de le cittá mirabilissimamente lo commenda e quasi lo fa pari a Roma, in quei tempi che ancora Roma da' barbari non aveva ricevuto danno, ma intiera e bella fioriva. Se adunque un poeta guascone lo loda, non riputo che a me debbia esser disdicevole aver fatto il medesimo e farlo ogni volta che me ne venga l'occasione. Dico adunque che in Milano, ricco e copioso d'ogni buona cosa e pieno di grandissima e leggiadra nobiltá, non è molto tempo fu un giovinetto chiamato Gian Battista da Latuate che per la morte del padre era rimaso ricchissimo e si nodriva sotto la cura de la madre, madrona nobilissima dei Caimi, la quale poneva ogni diligenza, studio e sollecitudine in allevar questo suo unico figliuolo gentilmente e fare che insieme con le buone lettere riuscisse ornato d'ottimi costumi. Crebbe il giovinetto, e giá essendo di quindeci in sedeci anni, dava a tutti ottima speranza di farsi un compíto gentiluomo, praticando con altri giovini gentiluomini e spesso essercitandosi ora in cavalcare, ora in giocar a la palla ed ora su la scola de lo schermire, adattandosi meravigliosamente al maneggio d'ogni sorte d'armi. Aveva egli le paterne case, come ancor ha, ne la strada di Brera; e cavalcando sovente per la cittá a diporto ora su una mula ed ora sovra generosi cavalli, avvenne che passando per la contrada del Borgo Nuovo vide una giovanetta, che era ad una finestra che aveva una gelosia dinanzi, e quivi se ne stava a vedere chiunque per la via passava. Parve a Gian Battista di non aver mai piú veduta fanciulla cosí bella né cosí vezzosa, e di tal maniera in quella prima vista s'abbagliò e tanto gli piacque la giovanetta, che altrove che a quella non poteva rivolger l'animo. Onde due e tre volte quell' istesso giorno le passò per dinanzi e sempre al medesimo luogo la vide, e quanto piú la vedeva tanto piú gli pareva che la bellezza e la grazia in lei agumentasse. Fatto poi spiare da uno dei suoi servidori chi fosse il padre di quella, intese che era un gentiluomo non molto ricco ma persona da bene e di buona fama. Tutto quel dí e la seguente notte ad altro non pensava l' innamorato giovine che

a la veduta fanciulla, e tutti i suoi pensieri erano pur fitti in un solo pensiero: di poter parlar con quella. Cominciò adunque ogni dí, ora a piedi ed ora a cavallo, come piú in destro gli veniva, a corteggiarla, ed ogni volta che quella vedeva, che quasi era ogni tratto che per la contrada passava, le faceva con la berretta in mano riverenza, e di maniera con gli occhi a quella fisi la vagheggiava che di leggero chi veduto l'avesse del suo amore accorto si sarebbe. Ella che cortese e costumatissima era, ogni volta che il giovine gli faceva onor di berretta, modestamente col capo alquanto chino e con lieto viso l'onor ricevuto gli rendeva, di che Gian Battista meravigliosa consolazione sentiva, parendogli che ella non avesse a sdegno esser da lui amata. Durò alquanti dí questa pratica, ogni dí piú infiammandosi il giovine e riposo nessuno non ritrovando se non tanto quanto la vedeva. Ebbe modo col mezzo d' una vecchia di scriverle un'amorosa lettera, ne la quale le diceva come ferventissimamente quella amava, con quelle affettuose ed amorevoli parole che questi giovinetti di prima piuma sogliono a le innamorate loro scrivere. Accettò la fanciulla la lettera e la lesse, ma altra risposta non le rese. Replicò l' innamorato Gian Battista un'altra lettera tutta piena d'amorose parolette, di suplichevoli preghiere, e le faceva instanzia grandissima che ella degnasse di prestargli una udienza segreta, perché le faria intender molte cose che non era da esser commesse a la scrittura e che le sarebbero care. A la giovinetta punto non dispiaceva d'esser vagheggiata ed amata da cosí nobile e ricco giovine, ed ancor che pari suo non fosse, sperava perciò che di leggero egli cosí potesse invaghirsi che per moglie la prenderebbe. Ella era ingegnosa ed avveduta molto, e chiaro comprese ciò che importava il gergo de l'audienza segreta. Gli rescrisse adunque ella ringraziandolo de l'amor che diceva di portarle, e che ella amava lui quanto ad onesta fanciulla apparteneva: di segreta audienza da lei avere, che non sperasse giá mai, perciò che cotali audienze da lei si serbavano a colui che il padre le daria per marito. Avuta questa savia risposta, Gian Battista, essendo da l'amorosa tarantola morso ed il veleno troppo a den-

tro penetrato, tuttavia piú si sentiva accendere, e tanto piú andava di mal in peggio quanto che la fanciulla ogni volta che lo vedeva tutta allegra gli faceva buonissimo viso e pareva che volentieri si lasciasse vedere. Essendo adunque egli in questi termini e rimedio al suo amore non ritrovando, conchiuse tra sé di parlar al padre di lei e chiederla per moglie. Fatta questa deliberazione e presa l'oportunitá, ritrovò il padre de la sua innamorata e gli disse, dopo che salutato l'ebbe: — Messer Ambrogio, per non entrar ne l'orto de le belle parole e de le cerimonie, io con voi parlerò a la libera. So che voi sapete ciò che io mi sono e che non vi accaderá andar cercando informazione de' casi miei. Quando a voi piaccia di darmi vostra figliuola Laura per moglie, io volentieri la sposerò, perché sono giá molti dí che ella meravigliosamente mi piace e tra me ho fatta ferma deliberazione di seco maritarmi. — Messer Ambrogio si meravigliò molto di questa domanda, e conoscendo la nobiltá e le gran ricchezze del giovine, che sapeva che in Milano averebbe molto meglior partito e piú nobiltá e roba ritrovato, restò un poco sospeso, e poi cosí gli rispose: — Signor Gian Battista, a me non accade pigliar informazione de' casi vostri, sapendo molto bene quello che voi sète. E per questo non posso se non grandemente meravigliarmi de la domanda vostra, che vogliate abbassarvi a prender mia figliuola, che se bene è nata nobile pur è figliuola di povero padre, ché le mie facoltá non son tali ch' io possa darle a gran pezza la dote che a voi si conviene. — Non mi parlate di dote — disse l'amante, — perciò che la Dio mercé io ho roba assai per lei e per me, e non vi chieggio né dote né altro se non Laura sola, a la quale io farò conveniente dote e tale, quale ad un par mio appartiene. Risolvetevi pure a darmi vostra figliuola, e del resto non vi prendete né cura né fastidio. Averò ben caro che mia madre per ora nulla ne sappia. Ma per sicurezza vostra io sposerò Laura in presenza di quattro e cinque dei vostri piú prossimi parenti. — Messer Ambrogio alora gli rispose: — Signor mio, egli è ben fatto che in un caso di tanta importanza voi ci pensate suso meglio cinque o sei dí ancora, ed io altresí penserò ai casi miei. — Pensate pure

— disse il giovine — esser i sei giorni passati, ché io lungamente tra me ho pensato sovra questo e sono determinato di quanto mi piace di fare. — Or via — soggiunse messer Ambrogio, — un altro dí ne parleremo a piú bell'agio. — Ed andato l'uno in qua e l'altro in lá, scrisse il fervente e sollecito amante a la sua innamorata quanto col padre di lei aveva ragionato, del che ella si trovò meravigliosamente lieta. Messer Ambrogio, pensando a quello che il giovine chiesto gli aveva, dubitò che credendo di far amicizia e parentado non acquistasse una eterna nemicizia. Egli conosceva la diseguaglianza che tra le parti era, e giudicava cotal matrimonio non deversi fare. Il perché diligentemente al tutto lungamente pensato, ebbe modo di parlar con madonna Francesca — ché tale era il nome de la madre de l' innamorato giovine — e puntalmente le narrò tutto il ragionamento che con il giovine era passato. Si trovò assai di mala voglia madonna Francesca di cotal nuova, e ringraziò pur assai messer Ambrogio che le avesse la voluntá del figliuolo fatta intendere, e lo essortò a maritar Laura e non perder tempo. Si strinse ne le spalle il povero gentiluomo e si scusò dicendo che la possibilitá non ci era e che Laura ancor era fanciulletta e non passava il tempo. Li domandò madonna Francesca quanto egli soleva dar di dote a le sue figliuole. A cui egli rispose: — Io, signora, ne ho maritate due e ho dato a ciascuna di loro mille ducati. Al presente mi resta Laura, a la quale vo' dar il medesimo quando sará il tempo, ché volendola adesso maritare non averei il modo di pagar cento fiorini. — Disse alora madonna Francesca: — Messer Ambrogio, a ciò che voi conosciate quanto m' è stato caro l'avviso che dato m'avete del desiderio del mio figliuolo, cercate partito uguale a vostra figliuola, e quanto piú tosto lo farete sará meglio; ed io vi presterò tutti i mille ducati de la dote, i quali voi mi restituirete con vostra comoditá in cinque o sei anni. Né altro da voi voglio che uno scritto di vostra mano. — A questa sí cortese e larga proferta rese messer Ambrogio quelle grazie che seppe le maggiori, e promise a madonna Francesca non mancar d'usar ogni diligenza per maritar Laura. E cosí restarono d'accordio. Sollecitava tuttavia Gian

Battista con lettere ed ambasciate la sua Laura, e tante volte quante in destro gli veniva passava per la contrada, ed ogni volta che a la finestra la vedeva gli pareva veder un nuovo paradiso aperto, sentendo da quelle viste una interna e meravigliosa consolazione. Madonna Francesca, che aveva paura grandissima che il figliuolo non sposasse Laura, tenne segretamente modo di parlar con monsignor l'abbate Caimo suo fratello, uomo d'autoritá e di riputazione, e con altri suoi parenti; e medesimamente parlò con alcuni zii e congiunti di sangue del figliuolo, e a tutti fece intender l'amorosa pratica di quello e ciò che ella con messer Ambrogio fatto aveva, e a tutti, cosí suoi come attinenti del figliuolo, chiese conseglio ed aita a ciò che col minor male che fosse possibile si provedesse che a modo veruno Gian Battista non prendesse Laura per sua moglie. Cose assai si dissero e mille partiti furono proposti, dicendo ciascuno il parer suo. A la fine si risolsero tutti in questo: che il meglior rimedio che ci fosse era di mandar per alcun tempo Gian Battista fuor di Milano e in quel mezzo maritar Laura. A questo partito s'accordarono tutti, ancor che madonna Francesca come piacevole e tenera madre non molto volentieri vi s'accordasse: amava ella l'unico figliuolo tenerissimamente e le pareva senza quello non poter vivere, perciò che se stava due e tre ore che nol vedeva si sentiva morire il cor nel petto. Nondimeno dal fratello e dagli altri amici e parenti essortata e fatta capace che questo solo era il salutifero rimedio per vietar che il figliuolo in tutto si ritirasse da quella impresa amorosa, vi s'accordò anch'ella. Restarono adunque in questa concordia tutti: che monsignor l'abbate Caimo invitasse Gian Battista ed altri parenti con dui tutori suoi a desinar seco il giorno seguente, e dopo il desinare che l'essortassero a partirsi da Milano e andare a la corte di Roma per alcun tempo. Fu fatto l' invito e di brigata desinarono in casa de l'abbate. Poi che si fu desinato, disse uno dei tutori al giovine: — Dimmi, Gian Battista: come ti piace la pratica de la nostra cittá? — Rispondendo il giovine che assai, soggiunse colui: — Io non ti vo' giá dire che non sia buona, ma se tu provassi una volta la corte de la cittá romana, egli non ti verrebbe forse

voglia di tornar cosí tosto in qua. — Io non so tante Rome — disse il giovine; — ma a me pare che tutti i piaceri del mondo siano in questa nostra patria. — E travarcando d'uno in altro parlare pure circa questa materia, l'abbate disse: — Vedi, nipote: se tu vuoi andar a stare a Roma alcuni mesi, a me dá il core di far che mia sorella sará contenta e ti sará provisto di danari onoratamente. Ben t'assicuro che tu diventerai un altro uomo, ché se tu sei gentile, tu diverrai gentilissimo, ed imparerai mille bei costumi e vederai le piú belle cose del mondo. E se una volta ci vai, non vorresti per quanto oro sia al mondo non ci esser ito. — Insomma egli con buona licenzia de la madre disse che era contento d'andarvi. Tutti alora di brigata andarono a ritrovar madonna Francesca, pregandola a contentarsi di questo viaggio. Ella ancor che si mostrasse renitente, a la fine pure disse che si contentava che per cinque o sei mesi il figliuolo andasse ove piú gli era a grado. Deliberata l'andata, il giovine del tutto avvisò la sua Laura, pregandola che di lui si ricordasse e stesse salda in amarlo, perché in breve torneria e farebbe tanto che il padre gliela darebbe per moglie. Messo adunque ad ordine di quanto bisognava, onoratamente accompagnato si partí il giovine da Milano e s'inviò verso Roma. Come egli fu partito, mandò madonna Francesca a chiamar messer Ambrogio e volle saper da lui a che termine si trovava per maritar la figliuola. — Tre partiti — rispose egli — ho io, madonna, per le mani, i quali tutti tre sono al grado mio convenienti e quasi ugualmente mi piaceno. Ma poi che voi la mercé vostra degnate accomodarmi del denaro, io mi delibero elegger quello per genero che piú a voi parrá al proposito. — E detti i nomi e i cognomi di tutti tre e le facultá che avevano, dopo molte parole convennero in un di loro; onde madonna Francesca, secondo la promessa fatta prestando i mille ducati al buon messer Ambrogio, fu cagione che egli in dui o tre giorni conchiuse il matrimonio de la figliuola, e fu fatto lo sponsalizio e le nozze. Indi a poco tempo lo sposo, che stava ne la contrada dei Biglia, menò la sposa a casa sua. Prima che Gian Battista si partisse, come giá v'ho detto, scrisse piú volte a Laura e con le lagrime sugli

occhi passando dinanzi a la casa di lei le fece riverenza, quasi da lei che a la finestra era prendendo congedo. Aveva poi lasciato un suo servidore consapevole di questo suo amore, che fosse diligente in spiare ed intender tutto ciò che Laura faceva. Andò Gian Battista a Roma e ne l'andare vide di belle cittá e donne. A Roma poi ne vide pur assai, ma nessuna mai ne vide che gli paresse sí bella come Laura. La madre di lui, come vide fatte le nozze di Laura, subito scrisse al figliuolo che ritornasse, il quale non aspettate le seconde lettere a buone giornate tornò a casa. Come fu smontato, abbracciata la madre, si ridusse a la camera a cavarsi i panni cavalcareschi e vestirsi; e domandò al servidore che era di Laura. — Male — rispose egli, — perché è maritata nel tale e le nozze son fatte. — Credette Gian Battista a questa nuova morire. Pur fatto buon animo, montò a cavallo e andò a trovar Laura, e la ritrovò che era in porta con una parente di suo marito. Come la vide, subito la conobbe, ma si meravigliò forte che la vide con un occhio accecato. E giunto dove era, la salutò ed ella gli disse che fosse il ben ritornato. Egli si rallegrò seco che fosse maritata, mostrando allegrezza dei piaceri di lei; poi gli disse che si condoleva de la disgrazia che l'era accaduta. — E qual disgrazia? — disse ella. — La disgrazia de l'occhio — soggiunse egli — che io vi veggio aver perduto. — La giovane, che era accorta, alor gli disse: — Ed io vosco di core mi rallegro che abbiate ricuperati tutti dui gli occhi vostri. — Era fin da piccolina sempre stata Laura con un occhio guasto; ma o fosse il giovine troppo accecato ne l'amor di lei o la gelosia che era a la finestra l'avesse impedito, mai non se n'era accorto. Cosí adunque Amore gli incauti amanti acceca.

IL BANDELLO

al molto magnifico in ogni dottrina eccellente

il signor

GIULIO CESARE SCALIGERO

Sogliono spesse fiate avvenir alcuni impensati casi, ai quali con difficultá grandissima i piú saggi uomini che si siano saperiano provedere, e nondimeno un subito accidente avverrá che in un tratto al tutto ottimamente rimedia. E se questo in varie cose occorre come a la giornata si vede, par perciò che nei casi d'amore piú frequentemente occorra. Onde essendo venuta una gentilissima compagnia di signori guasconi e di bellissime dame a godere in questi giorni fastidiosi canicolari il sito e l'aria fresca di questo castello di Bassens con madama Gostanza Rangona e Fregosa mia padrona, e su l'ora del merigge ragionandosi degli infortunevoli casi d'amore, poi che variamente se ne fu ragionato, messer Girolamo Aieroldo gentiluomo milanese e maestro di stalla del serenissimo re di Navarra, veggendo che quasi ciascuno si taceva, disse: — Illustrissima madama e voi, dame e signori, io vi vo' narrare un accidente che non è guari in Guascogna è avvenuto, ove vederete che talora il caso o sia fortuna mette rimedio e provede ove Salomone col suo sapere si sarebbe perduto. Ma per convenienti rispetti io mi tacerò i veri e propri nomi de le persone che bisogneria nomare, e m'aiuterò con qualche nome finto. — E cosí con piacer de l'onorata compagnia in lingua francese narrò la sua novella, non v'essendo nessuno di noi italiani che, per la lunga dimora che qui fatta abbiamo, non intenda la detta lingua. Io quel dí stesso scrissi la novella da l'Aieroldo recitata e deliberai che sotto il vostro dotto nome fusse veduta, non giá certamente

che io l' istimi cosa degna del valor vostro, de la dottrina e de l'antica e nobilissima vostra progenie, ché non sono cosí sciocco; ma per mostrarvi con questa mia picciola dimostrazione il desiderio de l'animo mio, che di molto maggior cosa vorria potervi onorare, conoscendovi per le infinite vostre doti d'ogni gran cosa meritevole. State sano.

NOVELLA XXXII

Vari accidenti avvenuti ad un giovane in amore. E d'un pazzo.

Fu in queste parti di Guascogna, non molto lontano da questo luogo, un gentiluomo di Francia che per ora chiameremo Gian Cornelio Salvinco, il quale riduttosi in Guascogna, essendo uomo di grande spirito e di elevato ingegno, prese la pratica d'una bellissima gentildonna, moglie d'un barone il quale si dilettava molto della caccia d'augelli di rapina. E tra gli altri augelli aveva un astore, il megliore di tutta la contrada, col quale prendeva gran piacere ad uccellare. Egli aveva un suo fratello di tal sorte impazzito che il piú de le volte albergava tra' boschi, e secondo che il grillo gli montava, se ne veniva talora da mezza notte a casa, e bisognava che il palazzo gli fosse aperto a tutte quell'ore che voleva, altrimenti entrava in tanta furia e di tal maniera urlava, strideva ed imperversava che pareva un diavolo d' inferno, facendo tanto di male per le case dei vicini che era cosa incredibile. S'era provato di volerlo tener serrato dentro una camera, ma egli s' infuriava di modo che da se stesso si rodeva le mani e sarebbesi tutto roso se non se gli fosse aperto. Per questo aveva libertá giorno e notte d'andare, venire e stare secondo che piú gli piaceva. Il giorno al sole e la notte al lume de la luna combatteva con la sua ombra, facendo le piú belle scaramucce del mondo, e assai volte a l'ombra istessa dava bere, e veggendo che l'ombra non beveva ma si moveva secondo i movimenti che egli faceva, le gittava il vino a dosso e poi si

metteva smascellatamente a ridere e far cotali sue sciocchezze, che davano gran piacere a chi vedeva quegli atti. Il giorno, se non era molestato, non dava molestia né impaccio a nessuno; ma la notte con tutti che incontrava menava le mani e dava di matte bastonate, ed anco ne riceveva. Ora andando spesso Gian Cornelio a caccia col barone, prese tanta domestichezza in casa che, con il longo praticare quivi dentro, s' innamorò de la gentildonna, ed ebbe la fortuna cosí favorevole che ella altresí di lui s' innamorò. E perché ove gli animi sono d'un medesimo volere, avvien di rado che l'effetto non consegua conforme al voler loro, non passò molto che l'uno e l'altro presero insieme amorosamente piacere. Il che punto non estinse le fiamme amorose dei disiosi amanti, ma piú l'accrebbe, di modo che averebbero voluto poter esser insieme la notte, e questo non poteva essere se non quando il barone andava altrove, il che assai sovente faceva. Ma la moltitudine de le genti che in casa albergavano era di grande impedimento. Aveva la dama una sua fidata cameriera che giá aveva fatta consapevole dei suoi amori, e d'altra persona del mondo non si voleva fidare, e la detta cameriera, quando il barone non ci era, dormiva con lei. Stando la bisogna di questo modo, Giovan Cornelio, avendo vari modi pensati per potersi trovar con la sua donna e non gli parendo che nessuno gli devesse riuscire, pensò che ogni volta che avesse trovato il modo d'entrar la notte in casa, che il resto di leggero gli sarebbe successo, perciò che vi sarebbe ito da quell'ore che la famiglia era a letto, e dei cani non gli accadeva temere, essendo da quelli ben conosciuto, ché a la caccia se gli aveva fatti domestichi. Disse questo suo pensiero a la donna, che non le spiacque, e di piú le comunicò come voleva farsi far le vestimenta del medesimo colore ed abito che erano quelle del pazzo, a ciò che avesse piú libertá d'andar la notte a torno. Ebbe poi per sorte il modo di far improntar una chiave di certo uscio, che pur dava adito in casa ma non era molto frequentato; onde fece fabricar una simil chiave che gli riuscí molto bene. Fece anco farsi in un altro castello le vestimenta simili a quelle del pazzo, il quale era quasi pari di grandezza e d'ogni

altra abitudine corporale a Gian Cornelio. Ora andando esso Gian Cornelio la notte a torno, s' incontrava bene spesso nel pazzo e bisognava, come s' incontravano, venir a la mischia e menar le mani. Il pazzo era gagliardo, ma senza arte combatteva e dava mazzate da orbo. Gian Cornelio era prode molto de la persona, di forte nerbo e ne l'arme longamente essercitato: e' giocava di piatto per non ferir il pazzo, attendendo per lo piú a schermirsi e riparar i colpi del pazzarone; pur talvolta gli dava qualche ferita, perché le bòtte non si ponno cosí dar a misura. Domandato poi il pazzo con chi aveva combattuto, rispondeva che seco stesso, parendogli che fosse colui per la simiglianza de le vesti: diceva di gran pappolate, ridendo senza fine, quando contava che aveva fatto fuggir la sua ombra. Venne piú volte a Gian Cornelio fatto, vestito da pazzo, di trovarsi con la sua donna ed alcune volte no. Ora avvenne che stando egli su queste pratiche, uno di casa, avendo l'astore in pugno, disse a la presenza del pazzo: — Per la mia fede, cotesto augello è grasso come un ghiro e sarebbe, chi lo mettesse arrosto, un buon pasto. — Il pazzo udendo questo disse ridendo: — Al corpo di Cristo! io lo mangerò. — Pure non fece altro movimento. Quella notte, venuta l'ora consueta, Gian Cornelio entrò in casa e gli parve di sentir alcuno dentro la cucina, il perché pian piano se n'andò verso il luogo per veder chi a quell'ora fosse in piede. Giunto pianamente a l'uscio de la cucina, vide che il pazzo metteva ne lo schidone un augello, e stette tanto a mettervi mente che conobbe che aveva ammazzato l'astore, perché su l'uscio v'era il capo. E cosí vide che cominciò ad arrostirlo, essendosi spogliata la gazacca e rimaso in giubbone. Non si potria dire se Gian Cornelio si meravigliò e tutto a un tratto se gli venne voglia di ridere, veggendo sí fatta pazzia. Ora, accortosi poi che altri non era per casa se non il pazzo, se n'andò a la camera de la donna e, quivi spogliatosi, con quella nel letto si corcò e seco secondo il consueto cominciò amorosamente a trastullarsi. Il falconiero, che aveva un falcone infermo e la sera gli era convenuto dargli una purgagione, cosí lá circa mezza notte si levò per vedere come il falcone si portava e ciò che aveva

smaltito, e per veder il tutto, andò con la candela a la cucina per allumarla; ove giunto, vide il pazzo che menava lo spedo, e ne l'entrar in cucina die' dei piedi nel capo de l'astore. E presolo in mano: — Oimè — disse, — chi ha ammazzato l'astore? — Il pazzo come s'accorse che il falconiero era in cucina, subito entrò in gelosia e sospettò che fosse venuto per levargli l'astore; onde si levò furiosamente da sedere e con l'astore inspedato se ne venne incontro al falconiero, il quale, dato di mano ad una stanga che a caso ritrovò, cominciò una gran mischia col pazzo. Gridava il pazzo ad alta voce facendo il maggior romor del mondo, e non meno gridava il falconiero chiedendo aiuto. Come la donna sentí il menar de le mani ed il gridar che si faceva, fece levar l'amante; il quale, subito messosi le calze ed il giubbone, non si ricordò di pigliare la gazacca che era suso un forziero a' piedi del letto, ma cosí in giubbone uscí per un uscio che era verso un giardino e se ne andò ne la strada, ove accortosi che era senza gazacca, stette per sentire se poteva comprender che romor fosse quello. Ora fece la dama da la sua cameriera aprir l'uscio de la camera in quello a punto che il falconiero, non potendo resistere al pazzo, via se ne fuggiva. E sentendo la dama che gridava: — Che cosa è questa? — entrò in camera, e dietro il furioso con lo spedo in mano. Ardeva in camera de la dama di continovo il lume. Ebbe pur tanto rispetto, come vide la cognata, il pazzo, che non diede altro impaccio al falconiero, ma disse che era ito per arrostir l'augello e che il falconiero era ito per levarglielo. La donna vide in quello la gazacca e molto si smarrí; ma il pazzo come la vide, pensando che fosse la sua, senza dir altro se la prese e di camera uscí. Il falconiero, veggendo finita la questione e che il pazzo se n'era andato in sala a mangiarsi l'astore mezzo arrostito, se n'andò per veder il falcone infermo e trovò la gazacca del pazzo, e meravigliandosi pur assai disse tra sé: — Come sta questa cosa? Io ho pur visto che il pazzo nel partir di camera di madama aveva in spalla la sua gazacca, ed ora mi par di vederla qui. Ma io piglierò questa e la farò tigner in negro. — E cosí fece, di modo che mai alcuno non se n'accorse se non

Gian Cornelio, che sapeva certamente aver lasciata la sua in camera di madama ed a certo segno de la fodra la conobbe indosso al pazzo, e piú volte con la sua innamorata ne rise, con la quale fin che dimorò in Guascogna si diede buon tempo ogni volta che vi fu la comoditá.

IL BANDELLO

a madamigella di Vaulz

madama

ANNA DE LA VIGUERIA

Era questi dí madama Fregosa, la signora Gostanza Rangona, a Montbrano, castello di questo vescovado di Agen, per fuggir i caldi de la cittá che adesso sono molto intensi, ove ancor voi spesso solevate venire a diportarvi e tener compagnia ad essa madama. Avvenne che un giorno furono portate lettere da Grassa, cittá in Provenza, a madama, la quale domandò al messo se in quelle contrade era niente di nuovo. Egli le rispose che non altro se non che una gentildonna che aveva fatto ammazzar il marito, per essersi scoperto l'omicidio, se n'era fuggita. Quivi si ritrovava alora monsignor Bartolomeo Grimaldo da Nizza canonico di Agen, che aveva quel giorno desinato con madama, il quale narrò l' istoria interamente com'era seguíta, perciò che diceva da uno dei suoi fratelli, che era venuto da Nizza a vederlo, aver inteso minutamente il tutto, essendo Nizza assai vicina a Grassa. Parve a tutti, che eravamo ad ascoltarlo, esser il caso molto strano. Voi alora, che di brigata eravate con noi, mi diceste che in vero questa novella era ben degna d'esser messa al numero de le mie, e che per ogni modo io la devessi scrivere, il che vi promisi di fare; e cosí la descrissi del modo che era stata narrata. Pensando poi a cui donar la devessi, determinai tra me che poi che voi indutto m'avete a scriverla, che meritevolmente sia vostra. Onde al nome vostro quella ho intitolata, e ve la dono non giá per appagare in parte alcuna tanti piaceri da casa vostra la vostra mercé ricevuti, ma per mostrar almeno la gratitudine de l'animo mio che sempre è ricordevole di voi e si confessa debitore. E chi

non sa oggimai che essendo, madama e tutti noi altri, stranieri e venuti d' Italia, sempre siamo stati da voi troppo amichevolmente veduti ed accarezzati, come se del sangue vostro fossimo nati? Certamente le cortesie vostre sono state tante e tali verso noi che non hanno bisogno d'esser raccontate, essendo a tutti note. Pigliarete adunque questo picciolo dono con quella grandezza de l'animo vostro che a tutti vi rende amabile e grata, e che voi altrui sí cortesemente e liberamente il vostro donate. E feliciti il nostro signor Iddio ogni vostro pensiero. State sana.

NOVELLA XXXIII

Infortunato ed infausto amore di madama di Cabrio provenzale con un suo procuratore e morte di molti.

Io vi narrerò, madama eccellentissima, il caso di cui v' ha parlato il messo, che a Grassa è occorso, né piú né meno come mio fratello me l' ha detto, il quale, per esser Grassa vicina a Nizza, suole assai spesso quivi praticare ed averci molta domestichezza, e conosce molti di quelli che ne l' istoria sono intervenuti, familiarmente. Grassa, come potete aver inteso, è cittá non troppo grande, ma di sito dilettevole assai, perché è posta parte in piano e parte in colle piacevole e fruttifero, con freschissimi e lucidi fonti per entro in diversi luoghi e con belli ed amenissimi giardini di naranci, cedri, limoni e d'ogni altra sorte di frutti, quanto altra che in Provenza sia. Il vivere è molto domestico, con conversazione continova allegra. È nel contado di Grassa un castello lontano da la cittá circa duo miglia, che si chiama Cabrio, nel signor del quale era maritata una gentildonna del paese che fu sorella di monsignor di Calliam e di Mas. Questa, essendo stata lungo tempo col marito, gli fece di molti figliuoli dei quali io ne conosco dui, uno canonico di Grassa e sagrestano de la chiesa catedrale, l'altro che di presente dimora in Tolosa e dá opera a le leggi de la ragion civile e canonica. Ora essendo giá attempata anzi che no, essa madama di Cabrio, vivendo ancora il marito, di buona papera che stata era divenne una trista oca, perciò che fin da la sua giovanezza

aveva sempre portato buon nome d'onesta e pudica madrona. Ma che che se ne fosse cagione, cominciò il marito a venirle a noia ed in fastidio, e non si sodisfacendo degli abbracciamenti di quello, deliberò di procacciarsi altrove chi le scotesse il pelliccione. Era in Grassa un cittadino dottore chiamato messer Gian Tolonio, del quale ella fieramente s' innamorò. Questo Tolonio tutto il dí praticava a Cabrio, perché era avvocato e procuratore d'esso signor del castello e governava tutti gli affari di quello. Con costui ella in modo si domesticò che piú e piú volte presero insieme amorosamente piacere; onde per meglio goder questo suo dottore, convenne con lui di far ammazzar il marito, non le parendo assai d'avergli posto in capo il cimiero de le corna se anco nol faceva morire. Fatta tra loro cotal deliberazione, trovarono un Gioan Tros, uomo di pessima condizione, al quale diedero certa somma di danari, ed egli, trovato un altro suo compagno, uomo di mala sorte, gli communicò ciò che far intendeva. Il perché accordatosi e mascherati, un giorno dinanzi a la porta del castello di Cabrio ammazzarono crudelissimamente il povero signor del luogo. E cosí andò la bisogna che né i malfattori furono conosciuti né de la moglie e del dottore mai non s'ebbe sospetto alcuno. Mostrò nel publico la malvagia femina grandissimo dolore de la morte del marito, ed insieme con il dottore fece dimostrazioni assai di ritrovar gli omicidiari; e i propri assassini erano i ministri che facevano la inquisizione per comandamento de la donna, come signora di Cabrio. In questo avendo campo libero la donna di ritrovarsi con il suo adultero, attendeva a darsi buon tempo. Nondimeno usando meno che discretamente la domestichezza loro, uno dei figliuoli s'accorse del disonesto viver de la madre e, oltra modo di mala voglia, un dí con lei da figliuolo amorevole se ne condolse. Ella con sue false ragioni si sforzò di levar di capo al figliuolo la openione che aveva, dicendogli che il Tolonio era uomo da bene e grande e fedelissimo amico de la casa, e che aveva tutti i fatti loro in mano e che era necessario che da tutte l'ore ella praticasse con quello per le faccende che occorrevano d'ora in ora, non ci essendo persona che per lungo tempo avesse la

cognizione de le liti, de le giurisdizioni de le lor castella e d'altre faccende di casa come egli aveva, avendo sempre il tutto governato vivendo la buona memoria di lor padre. E circa questo disse cose assai, di modo che parve che il figliuolo s'acquetasse. Ma questa nuova Medea, dubitando che egli ai fratelli o ad altri dicesse alcuna cosa, avvedutasi che il giovinetto ogni dí soleva su una galleria o loggia una e due ore passeggiare, communicato il tutto con il Tolonio, sconficcò un'asse de la loggia; di tal maniera che il giovine, postosi secondo il solito suo a passeggiare e dato due e tre vòlte, s'avvenne a porre il piede su l'asse sconficcata e rovinò da alto a basso, e dando su grossissimi sassi tutto si ruppe e scavezzossi il collo. Il romore nel castello fu grande, e la scelerata madre dentro nel suo cor gioiva, mostrava in apparenza che si volesse disperare ed empiva di gridi e di lamenti tutta l'aria, parendo che non volesse ricever veruna consolazione. Toltosi questo sventurato figliuolo sí miseramente dinanzi agli occhi, attendeva a darsi piacere e buon tempo col suo avvocato, straccandosi ma non saziandosi giá mai. Ed avendo preso piú di confidenza che non si conveniva, non passò guari di tempo che un altro dei figliuoli prese in sospetto la troppa domestichezza de la madre con il Tolonio. Del che avvedutasi la rea donna, deliberò tanto fare di questo quanto de l'altro fatto aveva, né ad altro attendeva se non a trovar occasione di mandar ad effetto il suo scelerato dissegno. Aveva ella per danari corrotto un servitore col quale volentieri il detto figliuolo andava a spasso. Ora essendo un dí fuor a caccia, e come si fa correndo chi in qua chi in lá, perché erano molti in compagnia, avvenne che il giovinetto s'abbatté a esser suso un colle che aveva una rupe o sia corno assai alto. Quivi volendo il giovine veder ciò che i compagni a basso facevano, si mise in cima de la rupe a guardar al piano. Il servidore che era con lui, poi che s'avvide che da persona non era veduto, gli diede ne le schiene una spinta, di modo che rovinando a basso e percotendo del capo e di tutto il corpo in durissimi sassi, prima che pervenisse al fondo, tutto disfatto se ne morí. Il ribaldo servidore, voltatosi a una altra banda, andava

dietro ad alcuni altri cacciatori. Né guari si stette che cominciarono a sentir le grida dei compagni che trovato avevano il morto giovine tutto consumato; e verso quella parte andando, veduta la cagione de le grida, tutti restarono smarriti e pieni di compassione. Colui che l'omicidio commesso aveva, fingendo d'esser piú degli altri dolente, con aita d'alcuni portò il corpo del figliuolo a la madre. Di questo ella fece né piú né meno come del primo fatto aveva. Ecco quanti mali procedono da un disordinato appetito. Ma non bastarono a la rea femina le morti del marito e dei dui figliuoli, ché alcuni altri fece uccidere. Era in casa un paggio il quale, o che s'accorgesse de la disonesta vita de la donna o de la morte dei dui figliuoli o pur d'alcuni altri servidori che erano stati morti, si lasciò uscir alcune parole di bocca, le quali da quel servidore udite che il secondo figliuolo aveva da la cima del colle gittato a basso, furono a la donna ed al Tolonio da lui referite. Il perché conseglìatisi tra loro, deliberarono che il paggio non mangiasse piú pane. Prese la cura il Tolonio di far seguire l'effetto conforme al loro malvagio volere. Né troppo indugio diede al fatto, ma parlato a Gioan Tros che aveva il signor di Cabrio marito de la malvagia femina ammazzato, gli comandò che per ogni modo il povero paggio uccidesse quanto piú tosto avesse la comoditá; il che da l'omicidiario fu in breve fatto. E cosí il povero paggio mandato da la donna non so dove, passando per certo boschetto, fu da Gioan Tros come un semplice agnello svenato. Desiderava molto madama di Cabrio aver per marito il suo adultero, ed egli altresí volentieri averebbe sposata lei, sapendo che oltra la buona dote ella era piena di danari; ma al commune desiderio di tutti dui ostava che il Tolonio aveva per moglie la figliuola d'un Giovanni Turlaire che stava a Hieras, donna da bene e d'ottimi costumi ornata, da la quale giá n'aveva figliuoli. E' non è molto che un suo figliuolo fu a Bassens nel vostro castello, madama illustrissima, quivi capitato in compagnia d'un profumiero italiano. Ora dopo molti ragionamenti fatti tra loro, deliberando il Tolonio esser in sceleratezze eguale a la sua adultera, conchiuse con lei di levarsi la buona moglie

dinanzi agli occhi. Fatta cotal deliberazione, non sapeva in che modo farla morire. Fu piú volte per operare che Giovan Tros ministro suo di simili sceleraggini la devesse svenare, ma non sapeva che via tenere ché la cosa fosse occolta. Pensò avvelenarla, ed anco questo modo non gli andava per la fantasia, non si fidando prender il veleno dagli speziari ed egli non sapeva distillar sorte alcuna di veleni. Ma accecato da l'appetito che aveva di tôrre l'adultera per moglie, deliberò egli stesso esser quello che la moglie ancidesse. Onde una notte, essendo nel letto con esso lei, quella con le proprie mani crudelissimamente strangolò, dando la voce che d'un fiero accidente che assalita l'aveva, non la potendo aiutare, era morta. Giovanni Turlaire padre de la suffocata donna si trovava in quel dí in Grassa, il quale, veggendo la strangolata figliuola ne la faccia alquanto gonfia e la gola piena di lividori con segni de le dita, ebbe sospetto de la cosa come era; ma dissimulando ed al genero nulla mostrando, destramente essaminò una donna di casa, la quale altro non sapeva dire se non che la madonna la sera stava benissimo e che allegra e di buona voglia s'era nel letto corcata. V'aggiunse poi che la notte aveva sentito romore in camera ed una e due volte essa donna gridare. Onde tenendo per fermo la sua figliuola esser stata dal perfido marito uccisa, senza far movimento alcuno, non dopo molto al genero disse: — Ora via, attendi a provedere che l'essequie ed il corrotto si faccia conveniente a te ed a mia figliuola, come io mi rendo certo che tu farai. Io fra questo mezzo me ne vado a far un mio servigio e tantosto ritornerò a casa. — Andò il dolente padre a trovar il giudice criminale e gli narrò il dubio che aveva, il detto de la donna ed i segni che l'affogata donna aveva ne la gola; onde il giudice fece dar de le mani a dosso al Tolonio e da' medici visitar il corpo, i quali giudicarono la povera donna senza un dubio al mondo esser stata violentemente morta. Il Tolonio, veggendosi ne le mani de la giustizia, o non volle o non seppe o non puoté buonamente negare il suo misfatto. Il che intendendo madama di Cabrio e conoscendosi esser anco ella colpevole non solamente de la morte de la donna, come instigatrice

del male, ma di molti altri omicidii macchiata dei quali il Tolonio era consapevole e partecipe, deliberò non aspettare che fosse dai ministri di giustizia arrestata e come micidiale punita. Onde presa gran somma di danari, argenti di casa ed altri mobili preziosi, se ne ritirò ad un castello del duca di Savoia chiamato Poggetto, mostrando a quelli di casa ch'era necessario far questo per alcuni convenienti rispetti. Partí da Cabrio assai a buon'ora e in un tratto arrivò a Poggetto, non molto indi lontano. Il Tolonio fu condutto a Zais, cittá antichissima giá fondata da Sestio romano, ove sono l'acque calde, e per questo i latini appellano quella cittá «l'Acque Sestie». Quivi il re cristianissimo tiene un onorato parlamento per la Provenza, ove tutte l'appellazioni de la Provenza si riducono, e da le diffinitive sentenze di questo parlamento rappresentante la persona del re non è appellazione. Essendo adunque il Tolonio in mano di quel senato, fu formato il suo enorme processo, nel quale accusò madama di Cabrio de l'adulterio e di tanti altri omicidii quanti fatti aveva. Il senato, udita la confessione del reo e la ratificazione da lui volontariamente fatta, giudicò che egli si rimenasse a Grassa e quivi fosse come meritava decapitato e poi messo in quattro quarti su le publiche forche per esca ai corbi; il che severamente fu essequito. Fecero poi i senatori per sergenti publici citar madama di Cabrio, e datole conveniente termine a comparire, veggendo quella esser fuggita e non voler ubidire, quella come contumace, gridando contra i contumaci tutte le ragioni, condannoro che devesse giustiziarsi, sempre che venisse in poter de la giustizia, de la maniera che il suo adultero era stato punito. Ora non comparendo, la fecero in figura, come in questo regno si costuma, squartare, tagliatole prima la testa; e cosí in Grassa su la piazza in una tavoletta si vede dipinta. Ella di tutti questi successi avvertita ed in Poggetto non si tenendo ben sicura, deliberò di quivi partirsi ed andarne altrove. E preso in sua compagnia uno Giacomo Pagliero, perciò che tutti i servidori e donne s'erano da lei partiti, con i danari e robe sue se n'andò a la volta di Genova. E nel camino, per non dormir sola, si teneva Giacomo seco: a tal era ridutta

la sfortunata donna, che amaramente piangeva i suoi misfatti, tardi pentita, quanto al mondo, di tante sue sceleraggini quante commesse ella aveva. Pervenne ultimamente a Genova, ove con il Pagliero alcuni giorni se ne stette. Ora, o che ella per essere alquanto attempata non sodisfacesse al Pagliero che era giovine, o pur che egli si movesse per la ingordigia de le robe e danari de la donna, com' è credibile, un giorno che ella non era in casa, egli presi i danari e le robe si partí, né ancor si sa dove se n'andasse. La misera donna, ritornata a casa ed accortasi che il tutto le era stato rubato, amaramente pianse le sue sciagure senza sapere né poter ricever consolazione alcuna. E rimasa povera d'ogni cosa, non le essendo stato lasciato sustanza di questo mondo se non quanto indosso aveva, non avendo modo di altrimenti procacciarsi il vivere, s'acconciò per servente in Genova con una gentildonna, e ancora ci è. Di modo che ella, che nata era nobilmente e allevata e nodrita con delicatezze ed usa a comandare ed esser servita, adesso ubidisce e serve altrui. E a questa misera vita ella per se stessa s' è condutta per voler adempire tutti i suoi disonesti appetiti. A la quale certamente si deverebbe aver compassione, se ella nel marito e nei figliuoli e in tanti altri, come una Medea o Progne, fieramente non incrudeliva.

IL BANDELLO

a l'illustre signore il conte

LODOVICO RANGONE

Assai piú proprio de la vertú è da tutti i savi del mondo riputato il far beneficio altrui e riparar ai danni d'altri, che ricever beneficio ed esser nei bisogni suoi soccorso. E come assai piú difficile e rara cosa è allargar la mano e donar via il suo che non è pigliar ciò che n'è donato, cosí assai meno son quelli che donano che non saranno quelli che ricevano. Onde si può dire la vera liberalitá consister piú nel ben donare che nel ricevere. La quale liberalitá consiste per modo di mediocritá circa le ricchezze, o vero intorno al piacere che si prende nel donare o nel ritener le cose con le quali si può altrui far giovamento, e per le quali piú si conosce l'atto del liberale; vertú nel vero sempre lodevole, che ha luogo tra il prodigo e l'avaro. E quando si devesse travarcare dal mezzo e cascar in uno degli estremi, io porto ferma openione che sia assai minor male traboccar ne la prodigalitá che ne l'avarizia: perciò che il piú de le volte il prodigo, donando fuor di modo ed ove non deve, quando si vedrá scemar i beni propri, aprirá gli occhi e facilmente s'accosterà al mezzo, divenendo liberale; ove l'avaro quanto piú invecchierá, tanto piú in lui accrescerá l'avarizia e mai non ritornerá al mezzo. Fu adunque sempre lodevol cosa la liberalitá, e tanto piú lodevol quanto che si truova in persone che meno sogliono usar de la liberalitá, perciò che dá loro la natura di tener ordinariamente piú de l'avaro che del liberale. E queste sono per il piú le donne, le quali non sapendo generalmente guadagnar troppo in grosso, temono che non manchi loro il modo di viver agiatamente come vorrebbero, e per questo appetiscono piú e sono meno liberali. Nondimeno se ne trovano di quelle che

hanno il cor generoso e magnifico e di gran lunga avanzano gli uomini, le quali quanto siano degne d'esser commendate e messe in cima d'ogni loda, coloro che conoscono di quanta lode e gloria è degna la vertú lo sanno benissimo. Ora, se ne l'etá nostra ci è stata donna alcuna che abbia per propria vertú meritato il titolo di liberale, credo io che la felice memoria de la signora Bianca Bentivoglia vostra onorata madre sia stata una di quelle e forse la principale. La quale mentre che visse attese largamente a donare ed usar senza fine cortesie a ciascuna persona. E tra l'altre cose, non si sa egli che la casa vostra fu publico ricetto di chiunque per Modena passava, o fosse d'Italia od oltramontano? Ma chi tacerá le generose e liberali accoglienze che ella fece a Giovanni de' Medici cardinale, che poi fu Leone decimo, quando egli fuggí di prigione, essendo stato preso a la rotta memorabile di Ravenna e ritornando a Roma? Capitò il cardinale senza servidori e senza comoditá alcuna a Modena, e conoscendo la cortesia e liberalitá di vostra madre, se ne venne di primo volo a casa vostra, ove fu con sí benigne accoglienze raccolto che vostra madre lo rimise in arnese del tutto, vestendolo onoratamente da cardinale, dandogli danari, cavalcature, muli ed una credenza di vasi d'argento molto ricca e bella. Essendovi di quelli i quali di queste sue smisurate cortesie la riprendevano, dicendole che mettesse mente che ella era carca di figliuoli, avendo otto maschi e due femine, e che deveva moltiplicar loro il patrimonio e non cosí prodigamente buttarlo via; ella prudentemente rispondeva loro che non voleva in modo alcuno mancar d'esser cortese e liberale ove poteva, perciò che sperava in Dio che un dí solo una de le sue cortesie produrrebbe tal frutto che ristorarebbe tutte l'altre, e tutto quello che si donava era un perfetto acquisto, accumulando tutto il dí amici ai suoi figliuoli. E cosí sempre perseverò di bene in meglio. Onde si può dire che ella fu profetessa, perciò che Giovanni Medici cardinale, come fu fatto papa, ricordevole dei benefici ricevuti, la mandò a pigliare ed onoratamente a Roma la fece condurre, ove le diede di continovo una onesta pensione, le fece un figliuolo cardinale de la santa Chiesa con grossa

rendita e diede onorati titoli ne la milizia al conte Guido, ricca e nobilissima moglie al conte Annibale ed il capitanato de la guardia de la sua persona, e molti altri benefici e grazie a casa vostra. Le cui vestigie imitando, Clemente settimo, che anch'egli era da lei stato raccolto e nei bisogni aiutato, attese sempre a la grandezza di casa Rangona. Ora ragionandosi a la presenza di vostra sorella la signora Gostanza Fregosa, qui in Bassens, de le cortesie che vostra madre usava, vi si ritrovò Giovanni di Nello fiorentino che era lungo tempo praticato ne l' isola de l' Inghilterra, il quale a simil proposito narrò una istoria che assai agli ascoltanti dilettò. Parendomi che meritasse d'esser annoverata con l'altre mie, poi che io l'ebbi scritta, le posi il nome vostro per scudo. E cosí a voi la mando e dono. State sano.

NOVELLA XXXIV

Francesco Frescobaldi fa cortesia ad un straniero e n'è ben rimeritato, essendo colui divenuto contestabile d'Inghilterra.

Ne la famiglia nobile ed antica dei Frescobaldi in Firenze fu non sono molti anni un Francesco, mercadante molto leale ed onorevole, il quale, secondo la costuma de la patria, essendo assai ricco, trafficava in diversi luoghi e faceva di gran faccende, e quasi per l'ordinario dimorava in Ponente, in Inghilterra, e teneva la stanza in Londra, ove viveva splendidissimamente ed usava cortesia assai, non la veggendo sí per minuto come molti mercadanti fanno che la contano fin a un picciolo quattrino, come intendo dire che fa Ansaldo Grimaldo genovese che tien conto fin d'un minimo foglio di carta e d'un palmo di cordella da legar i pacchetti de le lettere. Avvenne un giorno che essendo Francesco Frescobaldi in Firenze, se gli parò dinanzi un povero giovine e gli domandò elemosina per l'amor di Dio. Veggendolo il Frescobaldo sí mal in arnese e che in viso mostrava aver del gentile, si mosse a pietá, e tanto piú quanto che lo conobbe esser inglese. Onde gli domandò di che contrada di oltra monti fosse. Egli gli rispose che era inglese, e chiedendogli alcune particolaritá, il Frescobaldo, d'Inghilterra, come

colui che assai pratico n'era, il giovine molto accomodatamente al tutto sodisfece dicendogli: — Io mi chiamo Tomaso Cremonello, figliuolo d'un povero cimatore di panni, che fuggendo da mio padre son venuto in Italia col campo dei francesi che è stato rotto al Garigliano, e stavo con un fante a piedi, portandoli dietro la picca. — Il Frescobaldo lo menò in casa molto domesticamente e quivi alcuni dí se lo tenne per amor de la nazione inglese, da la quale egli aveva ricevuti di molti piaceri; lo trattò umanamente, lo vestí e, quando volse partirsi per ritornar ne la patria, gli diede sedici ducati d'oro in oro fiorentini ed un buon ronzino. Il giovine veggendosi esser stato messo in arnese sí bene, rese al Frescobaldo quelle grazie che seppe le maggiori, se n'andò ne l'isola a casa. Egli, come è ottimo costume di quasi tutti gli oltramontani, sapeva leggere e scriveva al modo d'inglesi molto accomodatamente. Era poi giovine di grandissimo spirito, avveduto, pronto ai partiti e che si sapeva ottimamente con gli altrui voleri accomodare, sapendo, quando gli pareva esser a proposito, dissimular le sue passioni meglio che uomo del mondo: era poi quello che sopportava pazientemente tutte le fatiche corporali. Di modo che essendosi acconcio per consegliero col cardinale Eboracense prelato di grandissima autoritá, in poco tempo appo quello crebbe in ottima riputazione e da lui era molto adoperato in tutti i maneggi. Era alora il cardinale in grandissimo credito appo il re inglese e governava tutta l'isola, tenendo una corte cosí grande e di tanta nobiltá che sarebbe bastato a un potentissimo prencipe. Onde avvenne che il cardinale mandò piú volte il Cremonello a parlar al re di affari di grandissima importanza, e sempre il Cremonello fece sí bene l'ufficio suo e sí seppesi adattare ne la domestichezza del re, che egli cominciò a fargli buon viso, parendogli che fosse uomo da governar ogni grandissimo maneggio. Aveva alora il re col conseglio del cardinale repudiata Caterina sua moglie, figliuola di Ferrando catolico re de le Spagne e sorella de la madre di Carlo d'Austria imperador romano, con speranza che il papa devesse confermar il libello del dato repudio e separar il matrimonio loro, per quelle ragioni che il re al detto

repudio pretendeva. Ma il papa, non ritrovando il repudio giuridicamente fatto, non lo volle confermare; il perché il cardinale Eboracense venne in disgrazia del re e fu licenziato da la corte. Partito che fu di corte, il cardinale diminuí la sua famiglia, tenendo picciolo numero di gente appo sé, ed ogni dí piú si alleggeriva di servidori. Il re, ricordatosi del Cremonello che giá tanto gli sodisfaceva, lo fece domandare e gli disse: — Cremonello, come tu vedi, il cardinale s'è ritirato e non ha piú bisogno di tanti servidori come teneva quando maneggiava le cose del mio regno, e tu ora sei scioperato, non avendo che negoziar per lui. Mi vuoi tu servire? — Signore — rispose egli, — io ho servito il cardinale sempre fedelissimamente ed il medesimo farò anco voi, se degnate volervi servir di me. — Or sta bene — disse il re; — cosí vo' che tu faccia, perciò che tale è la speranza che ho dei fatti tuoi. — Con questo il re lo fece suo principal segretario, prevalendosi di lui nei piú importanti bisogni che occorrevano, nei quali egli sí bene si diportò che il re gli diede in guardia il suo suggello privato, di maniera che pochi nel regno erano che appo il re quello potessero che poteva il Cremonello, perché al parer del re egli valeva tutti quelli che in corte erano. Ora perciò che non pareva a quella ceca de la Fortuna aver fatto assai d'aver levato dal basso de la terra il Cremonello e levatolo in alto a tanta grandezza, volle anco alzarlo molto piú e fece che il re lo creò contestabile del regno, degnitá suprema ed a la quale nessun'altra dopo il re s'agguaglia. Fatto che fu contestabile, il re tutto il governo del regno in mano gli diede, di modo che il Cremonello venne in tanta altezza che era cosa incredibile. Cresciuto ch'egli fu a tanta grandezza, si scoperse nemico a spada tratta di tutta quanta la nobiltá de l'isola, ed ove poteva a qualche gentiluomo nuocere, non mancava, e se il re alcuno ne pigliava in odio, egli aggiungeva stipa al fuoco. In quei dí il re si deliberò, vivendo ancora Caterina di Spagna sua moglie, prenderne per ogni modo un'altra, e non possendo per via alcuna impetrar la dispensa dal papa, si dispensò da se stesso. Onde nacquero disordini infiniti in quel reame e del tutto si smembrò da la catolica santa madre Chiesa romana, di

tal modo che infiniti frati e monachi, non volendo consentir a questo suo appetito, furono decapitati, e morti assai gentiluomini e baroni. Furono anco decapitati molti grandi prelati di santissima vita, ed il fatto andava di tal maniera che pochi giorni passavano che il capo a chi si fosse non si mozzasse, rimanendo quasi tutta la nobiltá d'Inghilterra estinta, essendo assai piú i nobili che gli uomini di basso legnaggio perseguitati. Di tutti questi mali era general openione che il Cremonello fosse l' incitatore, come colui che senza fine odiava la nobiltá e cercava che tutta fosse estinta, conoscendo se stesso, che di vilissimo sangue era procreato. Ma io non mi mossi a dire per volervi ora metter innanzi agli occhi le crudeltá ed omicidii che fuor di ragione in Inghilterra si fecero; ma cominciai questa novella per narrarvi ciò che al Frescobaldo de la sua cortesia usata al Cremonello avvenne. Dico adunque che in quei dí che il Cremonello era padrone e governatore de l' isola, che Francesco Frescobaldo si ritrovava in Italia ove, come spesso a' mercadanti interviene, avendo patiti molti disastri e di gran danni ne la perdita de le sue mercadanzie, restò molto povero, perciò che essendo uomo leale e da bene pagò tutti quelli a cui era debitore e non puoté ricuperar ciò che dagli altri gli era devuto. Veggendosi egli ridutto a cosí povero stato e fatto i suoi conti e benissimo calculati, trovò che in Inghilterra aveva crediti per piú di quindici migliaia di ducati; onde si deliberò passar quindi e veder di ricuperar piú che gli fosse possibile, e mettersi a viver il rimanente de la sua vita quietamente. Cosí con questo pensiero passò d' Italia in Francia e di Francia in Inghilterra, e si fermò in Londra, non gli sovvenendo perciò mai del beneficio che egli fatto giá in Firenze aveva al Cremonello; cosa veramente degna d'un vero liberale che de le cortesie, che altrui fa, memoria mai non tiene, sculpendo in marmo quelle che riceve per pagarle ogni volta che l'occasione se gli offerisce. Attendendo adunque in Londra a negoziar i fatti suoi e caminando un giorno in una contrada, avvenne che il contestabile passava anch'egli per la strada medesima, venendo a l' incontro del Frescobaldo. Cosí subito che il contestabile lo vide e gli

ebbe gli occhi fermati nel viso, si ricordò costui certamente esser quello dal quale cosí gran cortesia aveva in Firenze ricevuta, ed essendo a cavallo dismontò, e con meraviglia grandissima di quelli che seco erano — ché v'erano piú di cento a cavallo dei primi del regno che gli facevano coda — l'abbracciò con grande amorevolezza e quasi lagrimando gli disse: — Non sète voi Francesco Frescobaldo fiorentino? — Sí sono, signor mio — rispose egli, — e vostro umil servidore. — Mio servidore — disse il contestabile — non sète giá voi nè per tal vi voglio, ma bene per mio grande amico, avvisandovi che di voi ho giusta ragione di molto dolermi, perché sapendo voi ciò che io sono e dove era devevate farmi saper la venuta vostra qui, ché certamente io averei pagato qualche parte del debito che confesso aver con voi. Ora lodato Iddio che ancor sono a tempo. Voi siate il benissimo venuto. Io vado ora per affari del mio re e non posso far piú lunga dimora vosco, e m'averete per iscusato. Ma fate per ogni modo che in questa matina vegnate a desinar meco, e non fate fallo. — Cosí rimontò il contestabile a cavallo e se n'andò in corte al re. Il Frescobaldo, partito che fu il contestabile, s'andò ricordando che cotestui era quel giovine inglese che egli giá in Firenze in casa sua raccolse, e cominciò a sperar bene, pensando che il mezzo di cosí grand'uomo molto gli giovarebbe a ricuperar i suoi danari. Essendo poi l'ora di desinare, se n'andò al palazzo del contestabile, e quivi nel cortile poco attese che egli rivenne. Il quale, smontato che fu, di nuovo amicabilmente riabbracciò il Frescobaldo e, vòlto a l'armiraglio e ad altri prencipi e signori che con lui erano venuti a desinare, disse: — Signori, non vi meravigliate de le amorevoli dimostrazioni che io faccio a questo gentiluomo fiorentino, perché queste sono parte di pagamento d'infiniti oblighi che io conosco e confesso di avergli, essendo nel grado che sono per mezzo suo. E udite come. — Alora a la presenza di tutti, tenendo sempre per mano il gentiluomo fiorentino, narrò loro in che modo era capitato a Firenze e le carezze che da lui aveva ricevute. E cosí tenendolo sempre per mano, se ne salirono le scale, e giunti in sala si misero a tavola. Volle il

contestabile che il Frescobaldo gli stesse appresso e sempre l'accarezzò amorevolissimamente. Desinato che si fu e quei signori partiti, volle il contestabile saper la cagione per la quale era il Frescobaldo ritornato a Londra. Narrògli alora tutta la sua disgrazia il Frescobaldo e che non gli essendo rimaso, da la casa in fuori in Firenze ed un podere in contado, quasi niente se non quei quindici mila ducati che in Inghilterra deveva avere e forse duo mila in Ispagna, che per ricuperargli s'era ne l' isola trasferito. — Or bene sta — disse il contestabile. — A le cose passate, che fatte non sieno non si può trovar rimedio: ben mi posso con voi dolere degli infortuni vostri, come con il core faccio. Al rimanente si dará tal ordine che voi ricuperarete tutti i vostri danari che qui devete avere, e non vi si mancherá di quello che io potrò, assicurandovi che la cortesia che m'usaste non mi conoscendo altramente, mi vi rende di modo ubligato che sempre sarò vostro e di me e de le mie facultá potrete disporre come io proprio. E non lo facendo, il danno sará vostro. Né piú farò offerta alcuna, parendomi che sarebbe superflua. Basti che questo vi sia ora per sempre detto. Ma leviamoci e andiamo in camera. — Ove il contestabile, serrato l'uscio, aperse un gran coffano pieno di ducati, e pigliandone sedici gli diede al Frescobaldi e gli disse: — Eccovi, amico mio, i sedeci ducati che mi donaste al partir di Firenze; eccovi gli altri dieci che vi costò il ronzino che per me comperaste, ed eccovene altri dieci che spendeste in vestirmi. Ma perché, essendo voi mercadante, non mi par onesto che i vostri danari debbiano esser stati tanto tempo morti, ma s'abbiano guadagnato come è il costume vostro, eccovi quattro sacchetti di ducati, in ciascuno dei quali sono quattro mila ducati. Voi in ricompensa dei vostri ve gli pigliarete, godendogli per amor mio. — Il Frescobaldo ancor che da grandissime ricchezze fosse caduto in gran povertá, nondimeno non aveva perduto la sua generositá d'animo e non gli voleva accettare, ringraziandolo tuttavia di tanta sua cortesia. Ma a la fine astretto per viva forza dal contestabile, li accettò, il quale volle che gli desse tutti i nomi in nota dei suoi debitori; il che il Frescobaldo fece molto volentieri,

mettendo il nome dei debitori e la somma che gli devevano. Avuta questa cedula, chiamò il Cremonello un suo uomo di casa e gli disse: — Guarda chi sono costoro che su questa lista sono scritti, e fa' che gli ritrovi tutti, siano dove si vogliano in questa isola, e farai loro intendere che se fra quindici giorni non hanno pagato tutto il lor debito, che io ci porrò la mano con lor dispiacere e danno, e che facciano pensiero che io sia il creditore. — Fece l'uomo il comandamento del suo padrone molto diligentemente, di maniera che al termine statuito furono ricuperati circa quindici mila ducati. E se il Frescobaldo avesse voluto gli interessi che in cosí lungo tempo erano corsi, tutti gli averebbe avuti fin ad un minimo denaio. Ma egli si contentò del capitale né volse interesse alcuno; che di piú in piú gli acquistò credito e riputazione appresso tutti, massimamente sapendosi giá da ciascuno de l'isola il favore che egli aveva appresso la persona del contestabile. In questo mezzo fu di continovo esso Frescobaldo commensale del Cremonello, il quale di giorno in giorno si sforzava d'onorarlo quanto piú poteva. E desiderando che di continovo egli rimanesse in Londra, piacendogli molto la pratica sua, gli offerse di prestargli per quattro anni sessanta mila ducati, a ciò che mettesse casa e banco in Londra e gli trafficasse, senza volerne profitto d'un soldo, promettendogli oltra questo ogni favore ne le cose de la mercadanzia. Ma il Frescobaldo, che desiderava di ritirarsi a casa e viver il resto de la sua vita in quiete e attender solamente a se stesso, infinitamente lo ringraziò di tanta suprema cortesia e con buona grazia del contestabile, rimessi tutti i suoi danari in Firenze, a la desiderata patria se ne ritornò, dove essendo ritornato assai ricco si mise a viver una vita quietissima. Ma poco tempo visse in quiete, perché quell'anno istesso che da Londra era partito, in Firenze se ne morí. Che diremo noi de la gratitudine e liberalitá di Cremonello? Certamente quanto a quello che col Frescobaldo operò, mi par degno di grandissima commendazione, il quale se cosí avesse amata la nobiltá del suo paese come mostrava amar i forestieri, forse che ancora sarebbe vivo. Ma egli odiò troppo la nobiltá d'Inghilterra, che al fine fu cagione de la sua morte. E poi che

altro non ci è che dire, io dirò pur come morio. Egli stette parecchi anni in grazia appo il re, ed accecato dal favore era molto facile a far mozzar capi a questi e a quelli, e quanto erano piú nobili e grandi tanto piú volentieri mostrava il suo potere sopra loro, o fossero di chiesa o fossero secolari. Or avvenne che desiderando egli far morire il vescovo di Vincestre non so per qual cagione, che essendo nel conseglio privato del re, gli disse che si devesse andar a render prigione per parte del re ne la Torre, luogo ove mai nessuno entrò che non fosse ucciso, per quello che dicono i paesani. Smarrito il vescovo di tal comandamento, rispose che non sapeva per qual cagione se gli facesse questo e che voleva prima parlar al re. — Voi non potete — disse il contestabile — parlargli. Andate pur ove io vi dico, — e comandò a quattro dei suoi che lo menassero prigione. E quivi furono a le contese. Il duca di Suffoco, nemico del Cremonello, andò in quello a parlar al re che era in una camera vicina, e gli disse la contesa che era tra il contestabile e il vescovo. Il re, che nulla ne sapeva, mandò un suo gentiluomo di camera a domandar il vescovo. Sentendo questo, il contestabile forte si sdegnò e andò a casa, ove stette quattro dí che non si vide in corte né in conseglio. Il vescovo, presentatosi al re, disse che non sapeva d'esser colpevole e che era in mano di quello, il quale facesse far di lui giustizia se aveva fallito. Veggendo il re che il Cremonello non compariva in corte e che niente si trovava contra il vescovo, lo liberò e disse, che da tutta la corte fu sentito: — Io vo' pur veder chi saperá piú tener la sua còlera, o io che sono re o Tomaso Cremonello. — In questo mezzo conoscendosi il re esser turbato, gli furono date di molte querele contra il contestabile, e si trovò che di molti misfatti era colpevole e massimamente circa il fatto de la giustizia. Passati che furono quattro dí, andò il contestabile al conseglio privato, ed essendo serrato il luogo ove era congregato il conseglio, il re mandò un cameriero a dire a la famiglia del Cremonello come egli quella matina desinava col re e che andassero a desinare e poi tornassero. Partirono tutti, e il re fece venir i suoi arcieri e star dinanzi a la porta del

conseglio. Il quale finito che fu, il contestabile uscí e fu preso dagli arcieri e dettogli che era prigione del re. E cosí fu menato a la Torre e ben guardato. Si fece il processo ed indi a pochi dí gli fu per commissione del re ne la piazza del castello una matina mózzo il capo. Che se egli avesse saputo por il chiodo a la rota de la Fortuna, cioè viver da gentiluomo e non esser cosí ingordo del sangue umano, forse che averebbe avuto megliore e piú onorato fine che non ebbe.

IL BANDELLO

al magnifico

MESSER GIROLAMO ONGARO

mercante luchese

Spesse fiate sogliono avvenire casi cosí strani che, quando poi sono narrati, par che piú tosto favole si dicano che istorie, e nondimeno son pur avvenuti e son veri. Per questo io credo che nascesse quel volgato proverbio: che «il vero che ha faccia di menzogna non si deverebbe dire». Ma dicasi ciò che si vuole, ch' io sono di parer contrario, e parmi che chiunque prende piacer a scriver i vari accidenti che talora accader si veggiono, quando alcuno gliene vien detto da persona degna di fede, ancor che paia una favola, che per questo non deve restar di scriverlo, perciò che, secondo la regola aristotelica, ogni volta che il caso è possibile deve esser ammesso. Per questo io che per preghiere di chi comandar mi poteva mi son messo a scriver tutti quegli accidenti e casi che mi paiono degni di memoria e dai quali si può cavar utile o piacere, non resto d'affaticar la penna, ancora che le cose che mi vengono dette paion difficili ad esser credute. Onde al presente una novella ho deliberato annotare, la quale parrá a chi la leggerá molto strana. Era madama Gostanza Rangona e Fregosa mia padrona a Bassens, ove giá da molto tempo se ne sta, invitata da l'amenitá de l'aria. Questo luglio prossimamente passato ci venne madama Maria di Navarra, la quale sovente ci suol venire a diportarvisi; onde un dí, parlandosi di varie cose, ella narrò a madama nostra alora e a tutti noi altri che di brigata eravamo, come un gentiluomo ignorantemente prese per moglie una sua figliuola e sorella: il che parve a tutti stupendissimo e miserabil accidente. Avendo adunque io descritta questa istoria secondo che essa madama

Maria narrò, quella al nome vostro ho intitolata, a ciò che essendo poco che una mia novella mandai al signor Marco Antonio Giglio, tanto nostro, voi anco ne abbiate un'altra. State sano.

NOVELLA XXXV

Un gentiluomo navarrese sposa una che era sua sorella e figliuola non lo sapendo.

Nel tempo de la felice memoria del re Giovanni di Alebret, mio padre e signore e re di Navarra, fu una vedova nobile la quale aveva un figliuolo, senza piú. Questo suo figliuolo essendo de l'etá di quindeci anni s' innamorò d'una donzella de la madre, e sí fieramente n'era innamorato che senza lei non sapeva vivere, di modo che giorno e notte l'era sempre a canto e per la costuma del paese nostro — è che tutti gli uomini sono molto familiari e domestici con le donne, — la basciava e scherzava con lei quanto voleva, non vi mettendo fantasia né la madre né altri. Ma egli dei basci punto non si contentava, ed averebbe voluto venire a l'ultimo fine che communemente in amor si ricerca. La giovane, che altro aveva in capo e sapeva che costui per la diseguaglianza che ci era non l'averebbe presa per moglie, se gli mostrava molto ritrosa e non voleva oltra i basci di cosa alcuna meno che onesta compiacergli. Di che il giovine viveva in pessima contentezza e la sua innamorata molto piú che prima molestava, sforzandosi con ogni ingegno ed industria d' indurla a far i suoi voleri. Ma il tutto era indarno, perciò che ella non era disposta a modo alcuno a fargli di sé copia. Onde veggendo ch'egli piú s'accendeva e si mostrava piú bramoso di pervenir a l'ultimo piacer de l'amore, non potendo né volendo sofferir piú cotanta seccaggine, si dispose di far a la madre di lui la cosa manifesta. E cosí un giorno, pigliata l'opportunitá, in questo modo le disse: — Padrona mia, se voi non rimediate a la importunitá del vostro figliuolo, che non mi lascia vivere e vorrebbe levarmi il mio onore, io sarò astretta a partirmi da voi, perciò che egli non mi lascia mai star un'ora che non mi sia

a torno e che non mi richieda del mio amore con atti che non mi piaceno. Comandategli che non mi dia fastidio e che mi lasci far i fatti miei e attendere come debbo a servirvi; altrimenti io me ne ritornerò a casa mia. — La vedova, udendo questo amor del figliuolo, disse a la giovane che se egli piú le diceva nulla, che gli desse buone parole e tenesse con speranza, e che ultimamente gli promettesse compiacergli e gli assegnasse la notte, ne la quale ella si metterebbe in vece di lei nel letto suo e farebbe tal scorno al figliuolo che lo farebbe distorre da questa impresa. La giovane piú oltra non pensando fece quanto la padrona l'aveva comandato. La vedova, o ch'ella fosse disonestamente del vietato amor del figliuolo accesa o che pure in effetto gli volesse far un gran romore in capo per fargliene una gran vergogna o che che se ne fosse cagione, fece dar la posta al figliuolo da la donzella e in luogo suo andò e si corcò nel letto. Il giovine, avuta questa promessa, si trovò il piú allegro e contento uomo del mondo, e a l'ora deputata andò e appresso a la madre, dispogliatosi, in letto si mise. Era la vedova assai giovane ancora, di trentuno in trentadui anni, e sentendosi il figliuolo appresso e in lei destatosi il concupiscibile appetito, quello non come figliuolo ma come caro amante ne le braccia ricevendo, del suo corpo impiamente gli compiacque. Egli che mai piú non era con donna carnalmente giaciuto, non sapendo discerner l'esser d'una vergine da una corrotta, fece valentemente il poter suo ed impregnò la madre quella notte istessa. La quale per levar l'occasione di piú tornarvi, essendo pentita de la commessa sceleratezza, mandò il dí seguente la donzella a casa d'un suo vicino parente, trovando certe sue scuse; e poi si mise ad essortare il figliuolo che volesse andar a la corte del re Lodovico duodecimo e non perder piú tempo a casa, essendo giá in etá di poter travagliare. Fu cosa facile il persuadere al giovine l'andare in corte; il perché messo da la madre ad ordine di ciò che era bisogno, andò in corte e si mise a servir il re Lodovico. La vedova, come si sentí di certo esser gravida, si trovò la piú disperata donna del mondo, avendo prima innanzi agli occhi l'enormissimo peccato che commesso aveva,

e poi non sapendo come far a partorire che non restasse svergognata. E pensando bene sovra i casi suoi, deliberò di scoprirsi ad un suo cugino che stava in un suo castello non molto lungi da lei. A costui dunque ella manifestò il tutto, pregandolo caramente che di lei a un tratto avendo pietá pigliasse cura de la vita e de l'onor di lei. Il parente, uomo da bene, considerando l'errore esser giá fatto e che rimedio non ci era a fare che fatto non fosse, si dispose a salvezza de l'onor de la parente e le disse: — Cugina mia, qual sia l'errore in che sei cascata, tu stessa lo sai. Egli è fatto ed altro rimedio non ci è se non che tu l'acconci con Dio, confessandoti del tuo peccato e facendone la penitenza che data ti sará. Al rimanente io metterò bene con l'aiuto di Dio tal rimedio che niente se ne saperá. Tu verrai a starti meco e lá partorirai. Io proveder̀o di nutrice per la creatura che nascerá e la farò nodrire come cosa mia, e la cosa anderá di modo che nessuno risaperá i casi nostri. — Andò la donna al castello del cugino, e cosí come egli detto aveva, con effetto fece, perché, appostata al tempo del partorire una nutrice, sí ben seppe fare che egli levò il parto de la cugina senza aita di persona; ed avendo ella partorito una bellissima figliuola, come sua e d'una donna che diceva aver ingravidata, la diede ad esser allattata e nodrita e la fece battezzare. E sí bene andò la bisogna che né uomo né donna del mondo di cosa alcuna s'accorse. La vedova poi, mostrando alquanto esser stata indisposta, se ne tornò al suo castello. Fu nodrita la figliuola nasciuta e diligentemente allevata, la quale diveniva ogni dí piú bella; ed avendo circa tre anni, la donna la prese in casa, dicendo che voleva allevarla per l'amor di Dio. Cresceva la fanciulla e mirabilmente ogni dí piú bella si faceva, di modo che essendo di nove o dieci anni era tanto formosa ed aggraziata che la reina di Navarra, udita la fama de la bellezza di quella, la volle vedere e, trovatala molto piú bella che non credeva, la domandò in dono a la gentildonna ed ebbela. La fece la reina star con le sue damigelle ed insegnarle lavorar quei lavori che le damigelle fanno. La fanciulla il tutto benissimo apparò e divenuta molto grande, avendo di

giá passati i quattordici anni, era tenuta la piú leggiadra e formosa damigella che in tutto il reame di Navarra fosse. Il giovine figliuolo de la vedova e padre di questa damigella era continovamente stato in corte del re Lodovico, ché mai non era venuto a casa; onde volendo venir a veder la madre e riconoscer le cose sue, con buona grazia del re se ne venne. Essendo stato otto o dieci dí con la madre, le disse una matina: — Madre mia, egli mi pare che il debito mio sia d'andar a far riverenza a madama la reina di Navarra nostra padrona. — Tu farai bene, figliuol mio, ad andarvi — rispose la madre. — Raccomandami bene a la sua buona grazia. — Andò il gentiluomo, che giá era vicino ai trent'anni, e fece riverenza a la reina, da la quale fu graziosamente accolto. Essendo tutto il dí in corte e praticando con le damigelle, s'innamorò molto fieramente di sua figliuola e cominciò assiduamente a farle la corte e servirla. La reina, che cordialmente amava la damigella, n'aveva piacere parendole se il gentiluomo l'avesse pigliata per moglie, che sarebbe stata bene ed onoratamente maritata. Ora la cosa andò tanto innanzi che con buona grazia de la reina il giovine senza saper altro sposò la propria figliuola e consumò seco l'atto matrimoniale, e poi a la madre ne diede avviso, come per compiacer a la reina aveva sposata la tal damigella. La povera donna, sentendo questa orribil nuova, tutta stordí e gravissimamente infermò. E conoscendosi vicina al morire, si confessò con il vescovo de la sua diocesi e a lui il fatto come stava del tutto aperse, e dolente e pentita del suo peccato se ne morí. Era giá morto il suo cugino che era del fatto consapevole. Poi che ella fu morta, il vescovo secretamente il tutto manifestò a la reina, la quale, intendendo che nessuno ci era vivo che il fatto sapesse se non il vescovo che ne l'ultima confessione de la donna inteso l'aveva, non volle che altrimenti se ne parlasse, ma che il marito e moglie, padre e figliuola, fratello e sorella, in buona fede si lasciassero i quali forse oggidí sono ancor vivi.

IL BANDELLO

a l'illustre e vertuoso signore
il conte
NICCOLÒ D'ARCO

Eravamo questi anni passati a Pinaruolo molti in compagnia fuor de la terra a seder in un praticello pieno di verde e minutissima erbetta, per la quale in un canaletto correva una limpidissima e molto fresca fontana, la quale col suo dolce e piacevol mormorio rendeva un soave e dilettevol suono. Quivi ragionando noi di molte cose, sovravvenne la buona memoria del signor conte Guido Rangone, alora general luogotenente in Italia del re cristianissimo, che accompagnato da molti signori e capitani ed altri soldati andava d'ogn' intorno a le mura de la terra, disegnando lá un baloardo, colá una piattaforma ed altrove un bastione ed altri ripari secondo che la diversitá del sito ricercava, perché Pinaruolo parte è in colle, parte al declivo del monte e parte in terra piana. Erano seco alcuni ingegneri con i quali conferiva il tutto, e voleva di ciascuno il parere; poi quello che pareva il piú ragionevole e piú a profitto de la sicurezza del luogo si metteva in opera, di modo che in assai breve tempo rese quella terra fortissima. Come noi il vedemmo, tutti levammo in piedi a fargli riverenza, ed egli che era umanissimo e cortese signore, ci salutò molto graziosamente e andò al suo camino. Era seco Vespasiano da Esi, strenuo e gentilissimo soldato, il quale oltra l'esser prode de la persona aveva molte buone parti di gentiluomo, essendo cortese, costumato, uomo di giudizio e di buone lettere ornato e nemicissimo de l'ozio, perciò che sempre era o ne le cose de la milizia occupato o in compagnia a ragionar di cose vertuose, o lo trovavi con alcun libro in mano. Com'egli ci vide, rivolto a me, mi

domandò se senza impedir i nostri ragionamenti, poteva esser de la nostra brigata. Tutti gli rispondemmo che fosse il ben venuto e che era come il zucchero che vivanda non guasta giá mai. Venne e ci salutò, e da noi risalutato s'assise. E domandandone che ragionamenti erano i nostri, messer Gian Battista Rinucci, che ci narrava la novella di Lodovico fiorentino e di madonna Beatrice moglie d'Egano dei Galluzzi da Bologna, gli rispose che narrava la tal novella e, se voleva, che da capo la ricominciarebbe. — No no — soggiunse egli; — seguitate pur ove voi il parlar vostro tralasciato avete, perché credo che molti che qui sono l'abbiano udita raccontare o letta, e per aventura ci può esser chi non la sa: a quelli forse rincrescerebbe il replicare ed a questi basterá una volta udirla. Era quasi al fine messer Gian Battista del suo novellare, onde quella in poco d'ora finí. Si cominciò tra gli ascoltanti da alcuni a dire che gran cosa pareva loro che un gentiluomo, come era Lodovico, si fosse messo per servidore d'un altro suo pari o forse anco da meno, altri dicevano che non è gran cosa, se si considera quanto potente sia la forza de l'amore quando egli è abbarbicato in un cor nobile e generoso. E su questo si dissero assai parole secondo la varietá de l'openioni di coloro che ragionavano sovra questa materia. E andando la disputa in lungo, Vespasiano a questo proposito ci narrò una piacevol novella, la quale essendomi molto piacciuta, come io fui a l'albergo, fu da me scritta e con l'altre mie novelle messa in un coffano. Ora avendomi fatto venir d'Italia alcuni forzieri di mie robe con quella parte de le mie composizioni cosí latine come volgari, in verso e in prosa, che mi rimasero quando gli spagnuoli in Milano la mia stanza svaligiarono, e che ogni cosa andò a sacco e queste da un amico mio furono salvate, deliberai riveder quelle novelle che ci erano. Cosí venutami a le mani quella che Vespasiano alora narrò, feci pensiero che al nome vostro fosse intitolata, il che alora misi in essecuzione, ponendole il nome vostro ne la fronte come a tutte l'altre faccio. Per lettere poi de la signora Auriga Gambara giá moglie de l'illustre signor Pietro Fregoso di Novi, ho veduto che voi vi sète meravigliato che io non

v'abbia mandato uno dei miei libri composto in stanze a lode de la valorosa eroina la signora Lucrezia Gonzaga di Gazzuolo; cosa che in vero m' ha fatto molto piú meravigliare e doler che voi. Io, signor mio, giá circa dui anni, per via del cancelliero d'essa signora Auriga ne mandai in Italia trenta d'essi libri, tra i quali uno era per voi, notato col nome vostro nel principio del libro, e a quello ch'io veggio egli è ito in Persia, come alcuni altri. Onde mio cugino messer Giacomo Francesco Bandello, al quale in Mantova ne indirizzai alcuni, mi scrisse non gli aver avuti tutti e che gli altri erano la metá guasti. Ma io ve ne manderò uno con la prima comoditá che mi venga. Tuttavia io vi ringrazio infinitamente de la memoria che di me tenete, ché nel vero, a parlarvi di core, io averei giurato che piú di me non fosse ricordanza appo voi, essendo quasi un'etá che non mi vedeste. Nondimeno io sempre v'ho avuto in memoria, ed ove m' è accaduto parlar degli elevati ingegni italiani de la nostra etá, io v' ho di continovo annoverato tra i primi. E in fede di quanto diceva, ho mostrato a molti la elegia, in alcuni luoghi di man vostra emendata, che ancor fanciullo ne la consacrazione de la vostra lanuggine a Venere componeste in Pavia. Ho anco fatto veder la «selva», che per la morte del nostro vertuosissimo messer Marc'Antonio Torre, con l'epitaffio, decantaste, o lagrimaste piú tosto. Taccio altre «selve», endecasillabi, giambici ed epigrammi che appo me sono, con quello dell'«r» del Quinziano. Le quali cose mostrano l'altezza ed il candore del vostro ingegno; onde mosso dal testimonio mio, il signor Giulio Scaligero nei suoi *Eroi* v' ha dato onorevol luogo, come ad instanzia mia ha fatto ad alcuni altri, e ne le *Eroine* ad alcune gentilissime donne, e questo suo libro insieme col mio vi manderò. Ma tempo è che noi ascoltiamo Vespasiano. Questa adunque mia novella accettarete con quella generositá di core che quando eravamo a Pavia la creanza vostra dimostrava. E tenendomi nel numero dei vostri, mi vi raccomando e prego Dio che voglia darvi quanto desiderate. State sano.

NOVELLA XXXVI

Nicuola innamorata di Lattanzio va a servirlo vestita da paggio e dopo molti casi seco si marita, e ciò che ad un suo fratello avvenne.

Io non posso se non dire che sia atto degno di meraviglia ciò che Lodovico fece, che essendo nobile e ricco andasse a servir altrui. Ma come si dice che egli era innamorato, subito cessa l'ammirazione, perciò che questa passione amorosa è di troppo gran potere e fa far cose assai piú meravigliose e strabocchevoli di questa. Né crediate che per altro la fabulosa Grecia finga i dèi innamorati aver fatte tante pazzie vituperose quante se ne leggono, se non per darci ad intendere che come l'uomo si lascia soggiogar ad amore e penetrar l'amorosa passione al core e quivi abbarbicarsi, egli può dir d'aver giocata e perduta la sua libertá, e che miracolo non è se poi fa mille errori. Ora se vi pare che gran cosa fosse quella che Lodovico fece, che era uomo e non aveva téma che persona lo ripigliasse di ciò che faceva, o bene o male che si facesse, che vi parrá egli se udirete che una fanciulla operasse il medesimo e vestita da paggio andasse a servire, senza esser conosciuta, il suo amante? Veramente io mi fo a credere che piú vi parrá meraviglioso l'atto di costei che quello di Lodovico. E per non tenervi piú in tempo, vi dico che non è qui in questa dolce ed onorata compagnia nessuno di noi che non debba pienamente ricordarsi che i tedeschi e gli spagnuoli l'anno di nostra salute millecinquecento e ventisette cosí vituperosamente saccheggiarono Roma, e ben che i peccati di quella cittá meritassero esser castigati, nondimeno quelli che la saccheggiarono, essendo cristiani, non fecero bene, ancor che io intenda che per la maggior parte erano lutterani, marrani e giudei. Ma sia come si voglia, eglino si diportarono assai peggio che turchi e fecero di quelle enormissime e vituperose cose contra di Dio e dei suoi santi che non si ponno senza fierissimo cordoglio ricordare. Tuttavia la vendetta di sopra non è tardata molto, perciò che di venticinque in ventisei milia fanti che tante sceleratezze in quella cittá commessero,

non credo che passassero quattro anni che tu non n'averesti trovati vivi duo o tre mila al piú. E il duca di Borbone dei reali de la Francia, che da Francesco primo di questo nome re di quel regno era stato fatto il maggior uomo che si fosse, ed essendosi fatto ribello al suo re s'era messo ai servigi di Carlo d'Austria imperadore, fu il primo a sofferir la pena del peccato che faceva fare; che essendo general capitano de l'essercito imperiale, prima che potesse aver allegrezza di veder presa Roma, fu d'una archibugiata miserabilmente morto. Ed ancor che la maggior parte dei saccheggiatori e rubatori cosí de le cose sacre come de le profane e violatori de le sacre vergini mariali fossero, come s' è detto, nemici de la fede di Cristo, nondimeno quelli che governavano non potevano tanti sacrilegi, incesti, stupri, omicidii ed altre sceleraggini vietare e pensare che molti e molti per la violata religione sono mal capitati? Non si sa che il magno Pompeio, uomo eccellentissimo, dopoi che in Gerusalem violò il santo tempio di Dio, sempre andò mancando de la solita sua grandezza, né piú fece impresa alcuna che fosse da esser agguagliata a tante sue imprese fatte per avanti, per le quali tanti trionfi meritati aveva? Ma dove mi lascio io trasportare? Voi non eravate giá qui né io venuto ci sono per pianger le rovine di Roma. Ma avendovi io promesso di narrarvi una novella, vi dico che in Roma, quando fu dagli imperiali presa ed andatoci a sacco ogni cosa, vi fu fatto prigione un marchiano da Esi, mio compatriota, detto per nome Ambrogio Nanni, uomo d'oneste ricchezze e lealissimo mercadante, a cui per la morte de la moglie erano restati dui figliuoli, un maschio ed una femina, nati in Roma. Erano tutti dui oltra ogni credenza bellissimi e tanto simili l'uno a l'altra e l'altra a l'uno, che vestiti tutti dui da uomo o da donna era molto difficile il conoscerli. Onde il padre istesso, che talora per trastullo gli faceva ora a un modo ed ora a un altro vestire, non gli sapeva conoscere. E per esser nati a un parto erano d'ugual grandezza. Avevagli Ambrogio fatto imparar lettere e sonare e cantare e tanto bene accostumare quanto l'etá loro comportava. Quando Roma fu messa a sacco erano d'anni quindici o poco piú. Fu il

fanciullo, che Paolo si chiamava, fatto prigione da un tedesco, uomo prode de la persona e di molta stima appresso la sua nazione, il quale avendo fatto altri prigioni di gran prezzo e per il riscatto loro ritirata gran somma di danari, e trovandosi aver guadagnato oro, argento e molte pietre preziose di buona valuta e ricche vestimenta, si partí da Roma e se n'andò a Napoli, menando seco Paolo e da figliuolo trattandolo. A Napoli attese il tedesco a vender le vestimenta e la maggior parte degli argenti che guadagnati aveva, e il tutto rimesse in danari, lasciando le chiavi del tutto a Paolo. La fanciulla, il cui nome era Nicuola, venne a le mani di dui fanti spagnuoli ed ebbe in questo favorevole la fortuna, ché, dicendo loro che era figliuola d'uomo ricco, fu tenuta onestamente, sperando i dui compagni trarne un gran profitto. Ambrogio col favore di certi napoletani amici suoi che erano ne le bande spagnuole si salvò, ché non fu fatto prigione ed ebbe modo di salvar i suoi danari ed argenti che in una sua stalla aveva sotterrati; ma il resto che in casa era fu tutto rubato. Cercando poi ciò che fosse dei figliuoli, trovò Nicuola la quale riscattò con cinquecento ducati d'oro; ma di Paolo, con quanta diligenza usasse, mai non ne puoté intender cosa alcuna, di modo che si trovava di pessima voglia, ed incomparabilmente piú gli doleva la perdita d'esso Paolo che di tutto il resto che perduto aveva, che pure il danno era grande. Poi che egli ebbe fatto quanto seppe e puoté per ritrovar il figliuolo, veggendo da nessun lato venirgli nuova né ambasciata di lui, dubitò assai che il fanciullo non fosse stato ammazzato. E non volendo per alcun tempo abitare in Roma, dolente oltra modo e di mala voglia se ne ritornò ad Esi, e quivi rimesso la sua casa ad ordine non volle piú attendere a la mercanzia, essendo ben agiato di possessioni e di danari, ma attendeva a saldar con ciascuno con quel miglior modo che poteva. Era ne la nostra cittá un ricco cittadino chiamato Gerardo Lanzetti, grande amico d'Ambrogio, al quale essendo la moglie morta e veggendo le bellezze de la Nicuola, sí fieramente di lei s'accese che non dopo molto, non avendo riguardo ch'ella era giovanissima ed egli piú vicino assai ai sessanta anni che ai cinquanta, la

richiese al padre di lei per moglie, contentandosi pigliarla senza dote. Vedete, signori miei, che fa questo traditor d'Amore quando entra nel petto a questi vecchi insensati. Egli acceca cosí loro gli occhi e di tal maniera gli abbarbaglia che fanno i piú strabocchevoli errori del mondo, il che tutto 'l dí si vede. E in effetto quasi tutti i vecchi che prendono fanciulle per moglie se ne vanno a prender il possesso di Corneto. Ad Ambrogio pareva pur male a dar Nicuola ad un vecchio; nondimeno non disse né sí né no, perciò che era ancor in speranza d'aver Paolo e non l'averia voluta maritar innanzi che di lui avesse nuova. In Esi era grande la fama de la beltá de la Nicuola ed altro che di quella non si parlava. Ogni volta poi che usciva di casa, era da ciascuno mostrata a dito e molti per vederla le passavano dinanzi la casa. Avvenne in quei giorni che Lattanzio Puccini, giovine senza padre e madre, che dei beni de la fortuna era molto ricco e non passava ancor ventun anno, vide la Nicuola ed ella vide lui, di modo che tutti dui insieme l'uno de l'altro s'accesero. Lattanzio ad altro non attendeva che di poterla veder ogni dí e mostrarle con gli occhi come per amor di lei si consumava. Ella quantunque volte lo vedeva gli faceva buonissimo viso, del che il giovine avvedutosi e tenendo per fermo esser da lei amato, si tenne il piú contento amante che fosse giá mai. Da l'altro canto Nicuola, a cui le bellezze e i modi di Lattanzio piú che di nessuno che veduto avesse piacevano, con cosí fatto modo dentro il molle e delicato petto ricevve le fiamme amorose che senza la vista di lui non sapeva vivere. E perché di rado avviene che ove le voglie di dui amanti si confaccino, non consegua ciò che desiderano, trovò Lattanzio modo di scriverle e aver da lei risposta. Onde avendo messo ordine poter insieme ragionare, avvenne che Ambrogio per certi conti di mercanzia fu astretto a ritornar a Roma e dimorar molti dí fuor di casa. Il perché non volendo che la Nicuola rimanesse senza onesta compagnia, quella ne mandò a Fabriano in casa d'un suo cognato che moglie aveva e figliuole. Fu la partita de la Nicuola tanto subita ch'ella non puoté avvisarne l'amante. Partí Ambrogio e andò di lungo a Roma. Lattanzio,

avendo inteso che Ambrogio se n'era ito, si tenne per certo ch'egli avesse menata seco la figliuola, ed usando diligenza per investigarne il vero e nulla di certo trovando, si disperava e dimorava molto di mala voglia. Tuttavia, come giovine nobile ed appetitoso, non stette troppo che vide un giorno la figliuola di Gerardo Lanzetti che era assai bella garzona e piacevole, onde con la vista di costei spense la ricordanza de l'amante e in tutto la pose in oblio. Per il contrario la dolente Nicuola viveva in pessima contentezza, veggendosi di tal maniera da Esi partita che al suo amante non aveva né per lettere né per ambasciate potuto dir addio, e non faceva altro che rammaricarsi e di continovo l'era in core il suo Lattanzio. A questo ella pensava dí e notte e un'ora le pareva mill'anni che il padre venisse, per ritornarsene ad Esi a veder colui che piú amava che gli occhi propri. E per esser in casa de lo zio a Fabriano, che era uomo austero e rigido e a cui non piaceva che le figliuole da marito avessero libertá di parlar con persona se non ben conosciuta, né voleva che andassero trescando in qua e in lá ma che attendessero a' lor lavori feminili, non seppe mai Nicuola trovar modo di poter scriver a Lattanzio. Le sue cugine le tenevano sempre compagnia, e pensando che la sua malinconia provenisse per la lontananza del padre, a la meglio che sapevano la consolavano. Stette la sconsolata Nicuola in questa amarissima vita circa sette mesi, ché tanto penò il padre a tornar da Roma, e passò per Fabriano a pigliar la figliuola e rimenarla ad Esi. Ella a cui pareva d'uscir de lo inferno e ritornar al paradiso, tanto allegramente col padre andò quanto voi potete imaginarvi. Tornata adunque ad Esi, tutta la sua gioia se le convertí in doloroso pianto e in tanta fiera gelosia che quasi di cordoglio seppe morire, perciò che trovò il suo amante impegnato ad altri che a' giudei. E che peggio era, egli tanto di lei mostrava di ricordarsi quanto se mai veduta non l'avesse. Io vorrei adesso aver qui queste fanciulle che dánno sí facil credenza a le ambasciate di questi giovini, che sono come l'asino del pentolaio che dá del capo in ogni porta: io mostrarei loro — perdonatemi voi, giovini che qui sète — che de le cento le

novantanove restano ingannate. Era a cotal termine l'appassionata Nicuola, che ben puoté scrivere e mandar messi a Lattanzio e ridurgli a memoria l'amor passato e quanto tra loro era occorso, ma il tutto fu indarno; del che ella sentiva un estremo dolore. E perché l'amoroso verme voracemente con gravissimo cordoglio le rodeva il core, deliberò ella fra se stessa tanto dir e fare che la perduta grazia del suo amante racquistasse, o piú non vivere, perché le pareva impossibile sofferire che egli altra che lei amasse. In questi travagli de la figliuola convenne al padre ritornar a Roma. Ma non volendo la Nicuola piú a modo veruno andar a Fabriano a casa de lo zio, fu dal padre messa in un monastero con una sua cugina, suor Camilla Bizza. Era esso monastero altre volte in openione di grandissima santitá. Quivi sentendo Nicuola che invece di ragionar de le vite dei santi padri, de le loro astinenze ed altre vertuose loro operazioni, che tutto il dí si favoleggiava lascivamente di cose amorose e non si vergognavano dir l'una a l'altra: — Il tale è il mio « intendimento » e il tale fu questa notte passata a giacersi con la tale, — restò e meravigliata e scandalizzata. Vedeva poi che tutte portavano su le morbide carni invece di cilizio camiscie di tele sottilissime venute d'oltramonti, e vestivano panni finissimi, e che non contente de la loro natural beltá, con lisci e composizioni di mille acque stillate, mischie con molte polveri, si polivano ed abbellivano i visi loro. Non era poi mai ora del giorno che non fossero a stretti ragionamenti con diversi giovini de la cittá. Di queste cosí fatte cose si meravigliò forte essa Nicuola, come colei che si credeva che tutte le monache fossero sante. Cosí domesticandosi ora con una ed ora con l'altra e in fine con quasi tutte, le ritrovò amorose e lascivissime. Egli mi pare una gran pazzia d'un padre che metta una sua figliuola in simil monasteri, che piú tosto si deveriano chiamar publici chiazzi. Ma la nostra cittá, per un scandalo che non dopo molto avvenne, con licenza del papa levate fuor tutte quelle monache che ci erano, ha fatto riformar il luogo, di modo che al presente vivono santamente. Praticava a questo monistero Lattanzio, facendovi spesso cucir sue camiscie ed altri suoi lavori di tela.

Onde un giorno suor Camilla fu chiamata per parte d'esso Lattanzio. Il che sentendo Nicuola, le parve sentirsi andar per le carni un fuoco che tutta l' infiammò, e tutto ad un tratto se le sparse per le membra un freddo gelo. E certo chi alora l'avesse posto mente, l'averebbe veduta cangiarsi di mille colori, cosí al nome del suo amante si trasmutò. Ella poi andò in luogo ove, senza esser da Lattanzio vista, vedeva lui e sentiva ciò che egli diceva. Onde avvenne che tra l'altre volte che Lattanzio ci andò ed ella al solito luogo pasceva gli occhi de la vista di lui e l'orecchio dei ragionamenti di quello, che egli si dolse assai forte d'un paggio perugino che in quei dí gli era in casa morto di febre continova. E dicendo che da lui in tre anni che servito l'aveva era stato tanto ben servito quanto si possa imaginare, si mostrava molto dolente de la perdita, e che se un altro simil ne ritrovasse che si riputeria felicissimo. Partito ch'egli fu, cadde ne l'animo a Nicuola — vedete se Amore l'aveva concia — di vestirsi da ragazzo e mettersi ai servigi d'esso suo amante; ma non sapendo come procacciarsi le vestimenta da uomo, si ritrovava troppo di mala voglia. Ella aveva una sua mamma di cui aveva ne l'infantile etá bevuto il latte, la quale di questo amore era consapevole e ogni dí veniva al monastero a vederla. E quando Ambrogio partí, la pregò che spesso la visitasse e, se talora Nicuola voleva, la menasse a casa; il che le monache sapevano. Mandò adunque a domandar questa sua mamma e venuta seco a stretto ragionamento, l'aperse l' intenzion sua. E quantunque Pippa — ché tal era il nome de la balia — assai la persuadesse a levarsi di capo cotal farnetico, dimostrandole il periglio e lo scandalo che ne poteva facilmente nascere, non puoté mai convincerla; onde a casa seco la condusse, ove ebbe il modo di vestirsi come un povero fanciullo, dei panni d'un figliuolo de la Pippa che poco innanzi era morto. E per non dar indugio al fatto, il seguente giorno se n'andò Nicuola, non piú fanciulla ma garzone, ne la contrada ove se ne stava il suo amante. Quivi ebbe la fortuna assai favorevole, perciò che Lattanzio tutto solo su la sua porta dimorava. Romulo — ché cosí voleva Nicuola esser detta, — come lo vide, fece buon animo e

cominciò andar per la contrada quinci e quindi riguardando, come fanno i fanciulli stranieri quando in luogo arrivano non piú veduto. Come Lattanzio lo vide andar cosí vagabondo, giudicò che fosse alcun garzone che piú in Esi stato non fosse e che per aventura andasse cercando padrone; onde essendo giunto dinanzi a la porta ov'egli se ne stava, gli disse: — Giovine, sei tu di questa terra? — Rispose Romulo: — Signore, io son romano, povero garzone — e diceva il vero perciò che era nato e nodrito in Roma, — che dal sacco di Roma in qua ove perdei mio padre, ché giá di molti anni innanzi mia madre morí, me ne vado vagabondo. Né so dove, perché mi son messo a servir alcuni, e volevano ch' io stregghiassi mule e cavalli, il che io per non ci esser avvezzo non so fare. Ho ben servito in Roma un padrone per paggio e attendeva a la persona sua e a la camera, ma il povero signore nel sacco fu gettato ferito in Tevere e v'annegò. E perché io lo piangeva, uno spagnuolo marrano mi diede di molte busse. Di modo, signor mio, che io la faccio molto male. — Se tu vuoi — disse alora Lattanzio — restar meco e come tu dici servirmi, io ti terrò molto volentieri, e se tu mi sodisfarai, io ti tratterò di modo che sempre di me ti loderai. — Signore, io ci starò — rispose Romulo, — né altro voglio da voi se non che secondo la mia servitú sia da voi riconosciuto. — E cosí entrò in casa col padrone e attese con tanta diligenza, destrezza e politezza a servire che in pochi giorni spense ne l'animo del padrone il desiderio del perugino. Lattanzio meravigliosamente se ne contentava e si gloriava d'aver trovato il piú gentile, costumato e discreto paggio che mai fosse, e lo vestí galantemente, e tra l'altre vestimenta che gli fece lo vestí da capo a piedi tutto di bianco. Romulo si riputava felicissimo, parendogli d'esser in paradiso. Ora, come giá avete sentito, esso Lattanzio ardentissimamente amava Catella figliuola di Gerardo Lanzetti, ed ogni dí le passava dinanzi a la casa, mostrandole con atti e con cenni che per lei miseramente ardeva. Catella ancor che gli mostrasse buon viso, nondimeno molto di lui non si curava né ancor a le fiamme amorose apriva il petto. Egli l'aveva mandate lettere, messi ed ambasciate, ma

risposta ferma di bene né male non riveniva indietro, perciò che la fanciulla non discendeva a cosa nessuna particolare. Era il padre di lei dei beni de la fortuna molto ricco, ma avaro oltra modo, e in casa non teneva se non una vecchia decrepita, nasciuta in casa prima di lui, e una fanticella ed un giovine figliuolo d'un suo lavoratore che per lo piú menava sempre seco; di modo che Catella aveva grand'agio e libertá di star a la finestra e parlar con chi piú l'era a grado, perciò che la buona vecchia stava di continovo a far la guardia al focolare. La fante lasciava il campo largo e favoriva Lattanzio perché da lui con alcuni presentucci era stata corrotta. Il perché Lattanzio poteva, ogni volta che gli piaceva, con messi e lettere tener sollecitata Catella, la quale in effetto egli amava fuor di misura. E parendogli che Romulo fosse un bellissimo parlatore, poi che a sufficienza l'ebbe ammaestrato di quanto voleva che facesse, lo mandò a parlar con Catella. Sapeva Romulo, che molte volte era passato, dinanzi, ov'era la casa de la Catella e conosceva la fante di lei, perché aveva veduto il padrone alcuna fiata parlarle; onde avuta questa commissione, se n'andò tutto di mala voglia e tanto mal contento quanto dir si possa. Ma prima che andasse a trovar Catella, si ridusse a casa di Pippa, a la quale dopo alcuni ragionamenti cosí disse: — Mamma mia, io mi ritrovo ne la maggior disperazion del mondo, perciò che mai non avendo avuto ardire di scoprirmi al mio amante e veggendolo fieramente innamorato di Catella Lanzetti, vivo in tanta mala contentezza di questo mio amore che io non posso sperarne buon fine. E che peggio mi fa e piú mi tormenta, è che ora mi conviene andarle a parlare per nome di Lattanzio e indurla che voglia amarlo, perché la fará richieder al padre e prenderalla per moglie. Or vedi, mamma, a che termine son condutta e se mi può fortuna far peggio di quello che mi fa. Se Catella si dispone che voglia amarlo e si contenti prenderlo per marito, io non vivo un'ora, né rimedio alcuno veggio a lo scampo de la travagliata mia vita, perché è impossibile che io veggia che sia d'altri che mio, e viva. Consegliami, cara mia mamma, e dammi aita in questo mio importantissimo bisogno. Io sperava

pure, veggendo la mia servitú esser molto grata a Lattanzio, discoprirgli un dí i fatti miei e indurlo ad aver di me pietá; ma ora ogni mia speranza è ita al vento, conoscendolo sí fieramente invaghito di costei, che tutto il giorno e la notte in altro mai non pensa né d'altro ragiona giá mai. Lassa me! se mio padre venisse e sapesse quello che ho fatto, che sarebbe de la vita mia? Egli m'anciderebbe certamente, e non mi valeria scusa alcuna. Mamma mia cara, aiutami, aiutami per Dio, cara mia mamma! — E questo dicendo, piangeva dirottamente. La Pippa che l'amava piú che propria figliuola, commossa dal pianto di quella, cominciò anco ella a lagrimare. Ma rasciugati gli occhi le disse: — Vedi, figliuola: tu sai quello che tante volte ti ho detto circa questo tuo amore, e mai non m' hai voluto prestar fede. A me parrebbe, e certo questo è il meglio, che tu rimanessi qui ed io ti rimenerò al monastero fin che tuo padre venga, e adatterò in modo la cosa che il tutto stará bene. Ché se mai si sapesse che tu vestita da uomo avessi servito Lattanzio e in camera sua tante notti dormito, che pensi tu ciò che si favoleggiasse de' fatti tuoi? Io t'assicuro che mai non trovaresti marito. Ed ancor che tu mi giuri che nessuno t'abbia per donna riconosciuta, io non te lo credo. Tu puoi ben dire ciò che tu vuoi, che io crederò ciò che a me pare che ragionevolmente si debbia credere. Io so bene ciò che questi padroni giovini usano di far ai paggi loro. Sí che a me piaceria che tu ti levassi questo capriccio di capo e attendessi ad altro. Oramai tuo padre non può tardar molto che non venga, ed io non vorrei per tutto l'oro del mondo — egli venga quando voglia — che di queste favole sapesse cosa alcuna: ché guai a te e a me! Se tu vedi che Lattanzio è disposto di voler Catella ed ogni dí tocchi con mano quanto egli è di lei invaghito, a che affaticarti invano? perché vuoi tu metter la vita e l'onore a tanto rischio, se frutto alcuno non sei per averne? Tutte le fatiche ricercano guiderdone ed è pazzia durar fatica indarno, massimamente ove tanto di danno possa seguire. E tu che ricompensa aspetti di tanta servirtú? Tu aspetti eterna infamia non solamente di te stessa ma di tutta la casa tua e, che non è da esser poco

stimato, tu aspetti perderne la vita. A che amare chi non t'ama? a che seguir chi volando se ne fugge? Io per me mai non sono stata cosí pazza ch' io sia voluta correr dietro a nessuno. Lascia costui, figliuola mia, e volgi il tuo pensiero altrove, ché in questa nostra cittá non ti mancheranno giovani tuoi pari, che ti ameranno ed averanno di grazia d'averti per moglie. E che sai che costui se pur fin qui non ti ha conosciuta, non ti conosca un dí e prenda di te quei piaceri ch'ei vorrá, e poi di te piú non si curi e faccia di maniera che tu diventi donna del volgo, essendo mostrata a dito per una putta sfacciata? Sí che, figliuola mia, lasciati consigliare e resta qui meco. — Stette alquanto Nicuola sovra pensiero e poi, dopo un ardente sospiro, disse: — Cara mia mamma, io conosco che tu parli molto amorevolmente; ma io ho fatto tanto che ne voglio veder il fine, avvengane ciò che si voglia. Anderò ora a parlar a Catella e vederò come si moverá, perché fin qui Lattanzio non ha avuto se non risposte generali. Poi Dio m'aiuterá, che conosce il mio core e sa che per altro non m'affatico se non per aver Lattanzio per marito. Io verrò ogni dí qui a parlar teco, e se mio padre verrá, provederemo a' casi nostri a la meglio che si potrá, non mi parendo per ora pensar al male innanzi che venga. — Indi partita da la Pippa, se n'andò di lungo verso la casa del Lanzetti e a punto arrivò che Gherardo andava in piazza per certi suoi bisogni. La fante di Catella era in porta, a cui Romulo fatto il cenno che dal padrone aveva appreso, fu introdutto dentro e messo in una de le camere terrene. Andò sú la fante e disse a Catella: — Madonna, venite giú, perché Lattanzio ha mandato a parlarvi il suo bellissimo paggio che detto m'avete piacervi tanto. — Catella subito discese a basso ed entrò in camera ove Romulo l'attendeva. Come ella lo vide, si pensò veder un angelo, tanto le parve bello ed aggraziato. Cominciò egli, dopo fattale riverenza, a dirle quanto in commessione aveva dal padrone. Sentiva Catella, udendolo ragionare, un piacer estremo ed amorosamente lo vagheggiava, parendole che fuori dai suoi begli occhi uscisse una inusitata dolcezza, e si moriva di voglia di basciarlo. Romulo attendeva pure a dirle il fatto

di Lattanzio; ma ella poco intendeva ciò che egli si dicesse, essendo tutta intenta a rimirarlo e dicendo tra sé che sí bel giovinetto veduto non aveva giá mai. E insomma tanto amorosamente il rimirò e cosí la beltá e buona grazia del fanciullo l'entrò nel core che, non potendosi piú raffrenare, gettatoli le braccia al collo e basciatolo in bocca cinque e piú volte affettuosamente, gli disse: — Ti par mò bella cosa questa a portarmi coteste ambasciate e metterti al rischio che tu ti metti, se mio padre ti ritrovasse qui? — Romulo, che conobbe chiaramente che Catella era di lui innamorata e la vedeva far di mille colori, le rispose: — Signora mia, a chi sta con altrui e serve, convien far di questi e simili uffici secondo il volere e comandamento del padrone, ed io per me lo faccio molto mal volentieri. Ma volendo cosí chi comandar mi puote, lo voglio anch'io. Però vi prego che vogliate darmi una grata risposta ed aver compassione del mio padrone che tanto v'ama e v'è servidore, a ciò che al mio ritorno il possa allegrare e portargli una buona nuova. — E cosí ragionato un pezzo insieme e parendo a Catella che tuttavia la bellezza del paggio divenisse piú bella e si facesse maggiore — e come pensava che da lei egli deveva partirsi, sentiva certe punture al core che la trafiggevano, — deliberò scoprir il suo ardore, e in questa guisa a dirgli cominciò: — Io non so a la fé di Dio ciò che tu m'abbia fatto, e penso per certo che tu m'abbi incantata. — Signora — rispose egli, — voi mi gabbate: io non v'ho fatto nulla, né sono malioso o incantatore. Ben vi son servidore e vi prego a darmi una buona risposta, perché sarete cagione tener in vita il padron mio e farete ch'egli m'averá piú caro di quello che m'ha. — Catella, che piú sofferire non puoté e che basciando il paggio si struggeva, gli disse: — Vedi, vita mia ed anima de l'anima mia, io non so giovine al mondo che m'avesse fatto far ciò che teco ora ho fatto. Ma la tua bellezza e l'infinito amore che ti porto dapoi che prima ti vidi dietro a tuo padrone, a questo m'hanno sospinta. Io non ti vo' per servidore, ma bene, se da te non mancherá, voglio che tu mi sia, mentre che io viva, signore e che di me tu disponga ad ogni

tua voglia. Io non ricerco chi tu ti sia, né se povero o ricco sei né di qual sangue nato. Mio padre la Dio mercé è ricco per te e per me, e tanto vecchio che piú poco può vivere. Sí che attendi a far i fatti tuoi e lascia andar Lattanzio; ché io per me non sono mai per amarlo e comincerò fin oggi a non gli mostrar piú buon viso. — Parendo a Romulo che la bisogna andasse a suo modo, dopo alcuni ragionamenti promise a Catella di far quanto voleva e senza fine del suo offerire la ringraziò, rendendosele sempre ubligato; ma che bisognava andar cautamente, a ciò che Lattanzio di nulla s'avvedesse giá mai. E discorso insieme quanto aveva da dirgli, dopo molti amorosi baci dati e ricevuti, Romulo si partí, avendo sofferto una gran paura che talora Catella non lẽ mettesse le mani in parte che avvista si fosse che non era maschio. Partitosi adunque, se n'andò di lungo a casa e ritrovò il padrone che con desiderio l'aspettava. Prima seco si scusò de la tardanza del ritorno, con dire che era stato buona pezza innanzi che a Catella potesse parlare, e che parlando poi con quella l'aveva ritrovata in una grandissima còlera, sí perché dal padre quel-l'istesso giorno era stata molto acerbamente garrita di questo suo amore, e sí anco per aver inteso che egli era d'un'altra fanciulla innamorato. — Io — diceva Romulo — assai sforzato mi sono di levarle questa openione del capo, ed holle addutte mille ragioni e seco lungamente contrasto, ma il tutto è riuscito indarno. — Restò Lattanzio a questa nuova molto smarrito e di mala voglia, e si fece dir e ridire ben diece volte da Romulo tutto il ragionamento che tra Catella e lui era passato. Pregò poi Lattanzio il paggio che, pigliata l'oportunitá, volesse ritornar a parlar a Catella ed assicurarla che egli altra donna al mondo non amava che lei e che era per farlene tutte le prove possibili; e che ella facesse pure quanto voleva, ché egli non era per amar altra giá mai, essendo disposto di esserle eternamente lealissimo servidore. Romulo disse di far ogni cosa che sapesse e potesse per andarle a parlare. Ora il dí seguente, essendo Catella a la finestra, Lattanzio passò per la contrada e aggiungendo vicino a la casa, la giovane con un atto disdegnoso si levò via da la

finestra e si tirò a dentro. Accrebbe questo atto grandissima fede a le parole di Romulo che dette aveva al padrone, il quale di malissima voglia pieno se ne tornò a casa, e con Romulo cominciò a lamentarsi de la sua disgrazia e mala fortuna, e stimolato da la còlera dire che Catella non era perciò la piú bella giovane del mondo né la piú nobile, che tanto devesse insuperbirsi e disprezzarlo, e su questa materia disse cose assai. Quivi Romulo cominciò molto destramente a dir al padrone che queste erano cose che il piú de le volte solevano avvenire o per sdegni o per male lingue o perché gli animi non son conformi, perciò che chiaramente si vede che assai sovente l'uomo amerá una donna che mai non si piegherá ad amarlo, e un'altra donna amerá lui che egli non si potrá disporre d'amar lei. E continovandosi cotesti ragionamenti, disse Lattanzio — In vero, Romulo, tu dici il fatto come sta e la pura veritá. Io questi mesi passati fui amato da una de le piú belle fanciulle di questa cittá ch'era nuovamente venuta da Roma, e so che mi voleva tutto il suo bene, ed io amava lei molto caldamente. Ma ella andò non so dove e stette molti giorni fuori, ed in quel mezzo mi venne veduta questa superba di Catella, di modo che, lasciato l'amor di colei e in tutto messala dopo le spalle ed in oblio, attesi a servir cotesta ingrata. L'altra poi, ritornata ne la cittá, mi mandò lettere e messi, ed io di nulla mi curai. — Signor mio — disse alora Romulo, — egli vi sta molto bene ed avete ricevuto il contracambio che meritavate, perché se voi eravate tanto amato da cosí bella giovane come mi dite, voi avete senza fine mal fatto a lasciarla per questa, la quale nol sapendo fa le vendette di colei. Egli si vuol amar chi ama e non seguir chi se ne fugge. Chi sa che quella bella fanciulla ancor non v'ami e viva per voi in pessima contentezza? Con ciò sia cosa che io molte volte ho sentito dire che le fanciulle nei lor primi amori amano assai piú teneramente e con maggior fervore che non fanno gli uomini. A me pare che il cor mi dica che quella sfortunata garzona debbia per voi consumarsi e menar una afflitta e penace vita. — Io non so questo — disse Lattanzio, — ma so bene che mi amava molto forte e che è bellissima, e

Catella a par di lei ti parrebbe quasi brutta. E piú ti vo' dire, che molte volte m' è venuto in mente che se tu fossi vestito da donna, io direi che saresti quella stessa, cosí mi pare che tu la mi rappresenti in tutto. E credo che da te a lei, quanto a l'etá, ci sia una poca differenza. Vero è che ella mi pareva alquanto piú grandicella di te. Ma torniamo a parlar di questa ladrona di Catella la quale non mi posso cavar fuor de la fantasia, e giorno e notte sempre penso in lei né ad altro posso rivolger l'animo. Dimmi: datti il core di parlare e discoprirle intieramente il mio amore? — Farò quanto saperò e potrò — rispose Romulo, — e se io fossi ben certo riceverne la morte, io ci ritornerò. — Ora lasciamo un poco costoro in questi lor maneggi e parliamo di Paolo figliuolo d'Ambrogio, perciò che senza lui l' istoria nostra non si può finire. Avvenne adunque in quel tempo che il tedesco padrone di Paolo partí da Napoli e capitò in Acquapendente, per andarne in Lombardia e poi ne la Magna, che volendo partire da Acquapendente fu sovrapreso da una fiera colica che in tre dí lo fece morire. Ma prima che fosse a l'estremo si conobbe morto, e fatto testamento lasciò erede Paolo di quanto aveva. Fece Paolo onoratamente seppellir il padrone e contentò l'oste; poi si mise a traversar il camino a la man destra a la volta d'Esi ove, poco avanti la rovina di Roma mandato dal padre, era stato circa un mese. Giunto ad Esi, che che se ne fosse cagione, non andò altrimenti a casa, ma con suoi carriaggi se n'andò a l'osteria. Quivi fatto scaricar la sua salmeria e datala in guardia a l'oste, si rinfrescò e, lasciati i suoi a l'albergo, si mise tutto solo andar per la cittá. Egli era per un suo voto vestito di bianco del medesimo modo che era Romulo. Andava Paolo per veder se la casa del padre era aperta: cosí andando egli passò dinanzi a la casa di Catella che era a la finestra, e non le fece cenno nessuno, non sapendo chi ella fosse. Del che la giovane forte se ne meravigliò, tenendo per fermo che egli fosse Romulo, e subito gli mandò dietro la fante a chiamarlo. Era su l'ora di nona e poca gente passava per la contrada. Come la fante il chiamò per Romulo e gli disse: — Deh, venitevene di lungo ché madonna vi chiama, — egli s'avvide che era chiamato e preso in fallo. E tanto piú

in questo si confermò, quanto che vedeva che la fante parlava seco né piú né meno come se lungamente fossero insieme stati domestici. Il perché tra sé determinò voler vedere chi fosse questa madonna che lo ricercava, e pensando che ella fosse donna da partito, diceva fra sé: — Lasciami andar a provar la mia fortuna, che non potrá meco ella guadagnar cosa che si sia, eccetto se non le dono un carlino od un giulio a la piú. — Or in quello che ei s' inviava verso la casa, ecco che arrivò Gerardo al capo de la contrada, il quale come la fante vide, disse: — Romulo, vedi messere che viene. Va' a la tua via, e darai poi di volta in qua. — Egli andò di lungo, tuttavia mettendo mente in qual porta la fante entrasse e chi fosse il messere. Entrata in casa, la fante serrò l'uscio facendo vista di non aver veduto il padrone, il quale, venendo come fanno i vecchi passo passo, non s'era avvisto di lei. Venne Gerardo e picchiò a l'uscio, e quello aperto, entrò in casa. Aveva Paolo molto ben notata la casa e veduta Catella a la finestra, che fuor di modo gli piacque, parendogli assai bella e leggiadra, onde gli andarono per la mente molti pensieri. Si mise poi andar verso la casa del padre, la quale ritrovò chiusa e le finestre serrate, il che gli fece pensare che suo padre non era ne la terra. Tuttavia per meglio chiarirsi, domandò a certo sartore, che ivi vicino aveva la bottega, che cosa fosse d'Ambrogio Nanni. Egli gli rispose che erano molti dí che non s'era visto in Esi. Ritornò Paolo a l'osteria, tuttavia volgendo per l'animo varie cose de la fanciulla veduta, e desiderando ritornar a vederla, stava in dubio se deveva andar solo o pur menar seco, che ancor aveva del padrone morto, alcuni servidori. Né guari dopo questo si stette, che Ambrogio tornando da Roma s' incontrò in Gerardo ne l'andar a casa, il quale dopo avergli detto che fosse il ben tornato gli soggiunse: — Ambrogio, tu sei venuto a tempo, ché se tu fossi stato ne la cittá questi dí passati, penso che averemmo conchiuso il matrimonio di tua figliuola e di me, od almeno mi sarei chiarito se me la vuoi dare o no, perché io ho deliberato non voler piú star in questo dubio. — Come tu vedi — rispose Ambrogio, — io giungo ora e me ne starò molti dí qui senza partirmene. Noi

saremo insieme e piú ad agio parlaremo di questo fatto. — E ragionando tra loro, Ambrogio a cavallo e Gerardo a piedi, avvenne che Romulo, volendo ritornar a parlar a Catella come dal padrone gli era imposto, vide il padre, e voltato ad un'altra mano, se n'andò di lungo a ritrovar la Pippa e le disse: — Oimè, mamma mia, io son morta, perché mio padre è tornato e non so che farmi. — Orsú — disse Pippa, — sia con Dio! Non ti partir di casa e lascia far a me. Spogliati questi panni e vesti i tuoi che sono in questa cassa. — Andò la Pippa alora alora diritto verso la casa d'Ambrogio che in quel punto smontava da cavallo, e con un allegro viso lo salutò dicendo — Voi siate il ben venuto, messere, per mille volte. Come state voi? — Oh! ben venga la mia Pippa — rispose Ambrogio; — che vai tu facendo cosí in fretta? — Io vengo — rispose ella — dritto a voi, perché Giannelloccio Bindi m'ha detto che eravate venuto, a ciò ch'io faccia ciò che sará bisogno, ché non so come questi famigli vostri sappiano cucinare. — Io ti ringrazio — disse Ambrogio; — e' non era necessario che tu prendessi questa fatica, perché ho mandato a tôrre la Margarita che soleva star in casa, e sará qui a mano a mano. Ma dimmi, quanto è che non vedesti la nostra Nicuola? — Ogni dí la vedo, messere — rispose la Pippa, — e pure questa matina sono stata buona pezza seco. Ella si muor di voglia che voi rivenissi. Io l'ho molto spesso menata a casa mia e tenutala dui e tre giorni. E veramente ella è una buona e bella figliuola e lavora de le sue mani meravigliosamente, che Dio per me ve lo dica. — Arrivò in questi ragionamenti Margarita la quale cominciò a far de le faccende per casa, e Pippa buona pezza seco, aiutandola, si travagliò; poi, parendole un'ora mill'anni di levarsi di casa, disse: — Messere, con vostra buona licenza io anderò questa sera a pigliar Nicuola al monastero e menerommela a casa mia; poi dimane ve la condurrò qui, o vero la terrò uno o dui giorni meco fin che abbiate fatto metter la casa in ordine. — Fa' come ti pare — rispose Ambrogio, — e raccomandami pur assai a suor Camilla e bascia mia figliuola da parte mia, e va' in buon'ora. — Partí Pippa e, prima che se ne andasse a casa, andò al monastero a trovare e parlar con suor

Camilla, con la quale ordinò tutto quello che era bisogno per salvezza de la Nicuola, ogni volta che Ambrogio fosse ito al monastero. Suor Camilla, che era buona maestra di cotal mestiero, disse a la Pippa che stesse di buon animo, ché il tutto passeria bene. Indi partitasi, andò a casa sua ove la Nicuola, che piú non era Romulo, l'aspettava con grandissimo desiderio per intender come la cosa passava. Ella giá s'era vestita i suoi panni e conciatasi il capo come usano le nostre fanciulle. Tornata, la Pippa le narrò tutto ciò che fatto aveva, dicendole se voleva il giorno seguente andar a casa al padre o dimorar uno o dui dí, che era in sua libertá. Conchiuse la Nicuola star anco il dí seguente con la sua mamma, ed altro non faceva che tormentarla del suo Lattanzio, mostrando un sí estremo desiderio d'averlo per marito che esser non poteva maggiore. La Pippa le teneva pur detto che mettesse i suoi pensieri altrove, poi che chiaramente conosceva che indarno s'affaticava, conoscendo Lattanzio esser sí fieramente invaghito di Catella che mai a verun'altra cosa non pensavá, e che a la fine egli averebbe l' intento suo domandandola a Gerardo per moglie. — Questo è quello — diceva Nicuola — che mi tormenta, né mai ci penso che non mi dispero. Ma se mio padre non veniva cosí tosto, mi dava l'animo che io averei messo Lattanzio in tanta disgrazia a Catella, che essa averebbe innanzi voluto un contadino per marito che lui. Ma la cosí presta ed improvisa venuta di mio padre ha guasto il tutto. — Ha guasto? — rispose la Pippa. — Anzi ha egli acconcio il tutto. Se vero è ciò che narrato m' hai che tra Catella e te è intervenuto, io t'avviso che i casi tuoi erano in malissimo termine, con ciò sia cosa, se tu ci tornavi a parlare un'altra volta, ella senza dubio dopo i baci averebbe voluto giocar di mano, e trovandoti fanciulla, che pensi tu che giudicio avesse fatto di te? non restavi tu appo lei perpetuamente svergognata? non credi tu che ella subito averia pensato che tu fossi la bagascia di Lattanzio? — E questo è quello — soggiunse Nicuola — che io averei voluto che fosse occorso. Ella ancora che, come tu dici, m'avesse trovata fanciulla, non m'averebbe perciò conosciuta per Nicuola figliuola d'Ambrogio, e Lattanzio le sarebbe

caduto in tanto odio che mai piú non l'averebbe potuto vedere né sentir nomare, di modo che io averei potuto sperar di racquistar l'amor di Lattanzio. — Non si puoté contener la Pippa che non ridesse di questi ragionamenti de la Nicuola, e sí le disse: — Figliuola mia, poni il cor tuo in pace. Se da Dio sará dato che Catella debbia esser moglie di Lattanzio, e' non ti varrá arte né ingegno né industria che tu sappia usare a disturbar cotal matrimonio. Tu sei ancora assai giovanetta, tu sei bella, tu sei ricca, perché si deve credere che se Paolo tuo fratello fosse vivo, che oramai si saria inteso alcuna cosa di lui; ma il povero figliuolo certamente deve esser morto. Che nostro signor Iddio abbia l'anima sua. Sí che se tu ti governerai saggiamente, tu resterai unica erede di tuo padre, onde non ti mancheranno dei piú nobili e piú ricchi giovini marchiani. Pertanto levati di capo queste fantasie, che sono piú per annoiarti e recarti danno che piacere né utile. — Mentre che queste cose in questa guisa si trattavano, Paolo si deliberò andar solo a veder Catella, e sul tardi del giorno passò dinanzi la casa di quella e, non la potendo vedere, se ne ritornò a l'albergo né volle per quel dí piú uscir fuori. Lattanzio a cui l'aspettar sommamente aggravava, veggendo imbrunita la notte, molto si meravigliava che Romulo non ritornasse a casa a rendergli risposta di quanto aveva operato con Catella. E poi che una e due ore di notte ebbe atteso che venisse, nol veggendo ritornare, ne restò forte di mala voglia e dubitò che qualche mala ventura gli fosse intervenuta; e non sapendosi imaginare cosa alcuna di fermo, se ne stette tutta la notte quasi senza dormire, vari pensieri rivolgendo per la mente. Egli amava pur assai Romulo, perché da lui era molto ben servito e vedevalo discreto e costumato giovinetto e che mai in casa non aveva fatto parole con persona, attendendo con diligenza a far quanto gli era imposto; onde meravigliosamente gli rincresceva d'averlo perduto. Da l'altra parte poi Catella, che ferventissimamente amava Romulo e giá aveva gustati i suoi dolci baci, desiderava venir piú a le strette con lui, e non l'avendo quel dí piú veduto dopo che Gerardo venne a casa, avendo in iscambio di Romulo preso Paolo, se n'andò molto di mala voglia a corcarsi.

La Nicuola tutta la notte con la sua mamma ragionò di Lattanzio; e sospirando e dimenandosi, né dormí ella né lasciò dormir la Pippa, e sapendo che a suo padre aveva la Pippa detto di ritenerla uno o dui dí, deliberò restar con lei. Venne il giorno e non comparendo Romulo a casa, Lattanzio mandò di qua e di lá a ricercarlo e spiar per diverse vie se nulla di lui s'intendeva. E facendone diligentemente spiare e dando gli contrasegni de le vestimenta e de l'etá, fu uno che disse il dí innanzi averlo veduto entrar in casa di Pippa di Giacomaccio, che stava vicina a la chiesa maggiore. Lattanzio che la conosceva, avuto questo indizio, quasi su l'ora del desinare andò a ritrovarla e picchiò a l'uscio de la casa. La Pippa, fattasi a la finestra e conosciuto il giovine, si meravigliò e dubitò che forse egli sapesse che la Nicuola fosse in casa, e gli disse: — Giovine, che cercate voi? — Monna Pippa — rispose egli, — quando non vi sia in dispiacere, io vi direi volentieri diece parole. — Venticinque — disse la Pippa, e detto a la Nicuola che Lattanzio era di sotto, subito a basso smontò ed aperse la porta. Il giovine entrò in casa e si mise a sedere presso a la Pippa, in luogo ove Nicuola senza esser vista poteva veder lui e udir ciò che diceva. Ora Lattanzio cosí a parlare cominciò: — Monna Pippa, ancor che io non v'abbia mai fatto servigio che meriti ch'io debbia presumer di richiedervi piacer nessuno e d'averlo, nondimeno l'usanza mia che è di compiacer a tutti, e saper voi esser donna che da molti gentiluomini sète amata, che dimostra voi esser cortese, mi dá animo ricorrer qui a voi con ferma speranza che al desiderio mio pienamente sodisfarete. Perciò senza piú usar ceremonie di parole, vi prego affettuosamente che voi vogliate dirmi che cosa è d'un garzone vestito di bianco che ieri venne qui a trovarvi ed ha nome Romulo, che può aver circa dicesette anni, di molto buona e gentil aria, che stava meco per paggio e da ieri in qua non è ritornato a casa. Io vi prego che di grazia vi piaccia di darmene nuova, chè me ne farete piacer singolarissimo ed io per sempre ve ne resterò ubligato. — Figliuol mio — disse la Pippa, — io vi ringrazio del vostro buono e cortese animo che mi mostrate, ché certo m'è pur troppo caro, e piacemi che siate degnato di venir

a questa povera casa, perché son molti dí che io desiderava aver occasione di poter ragionar con voi, la quale essendomi di presente data per cortesia vostra, non la voglio perdere. E prima rispondendo a quello che ricercate, vi dico che io di questo vostro garzone non ve ne so render conto, perché, né ieri né molti dí sono, è stato qui fanciullo nessuno né giovine, che io mi sappia. E pur lo saperei, se persona cotale stata ci fosse. — Voi dubitate forse — soggiunse Lattanzio — che io non dia qualche castigo al paggio per non esser rivenuto a casa; ma io v' impegno quanta fede ho di non dargli fastidio alcuno, pur che mi dica la veritá per che cagione ieri non tornò a me. — Non accade affaticarvi in questo — rispose la Pippa, — perché uomo nessuno è in questa casa, né ieri ci fu; e duolmi infinitamente che io non possa circa questo caso farvi servigio, e fareilo volentieri. — Lattanzio, mentre la Pippa seco ragionava, gettava grandissimi sospiri, onde ella gli disse: — Giovine, voi mostrate esser fieramente appassionato, e non è persona, che sentisse questi ardenti sospiri, che non giudicasse che voi foste di questo vostro paggio troppo innamorato. Ma l'aver io altre volte inteso che voi amavate una bella fanciulla, non mi lascia credere che siate cosí nemico de le donne. — Deh — disse Lattanzio, — volesse Iddio ch' io non amassi, ché sarei nel vero piú allegro e piú contento di quello che ora mi trovo, né pensate ch' io intenda del mio paggio, ché a ciò non penso. Ma parlo d'una giovanetta che io amo molto piú che gli occhi miei e vie piú de l'anima mia. — E dicendo queste parole, a mal suo grado le calde lagrime gli colmarono gli occhi ed alcuna pure gli bagnò le guancie, e tuttavia egli fieramente sospirava. Parve a la Pippa esserle data l'occasione di tentar quanto giá l'era venuto nel pensiero di fare, e gli disse: — Io so troppo bene, figliuol mio, che deve esser vero quanto mi dite, amando voi come dimostrate, e tanto piú ne credo la pena dever esser maggiore, quanto che porto ferma openione non esser doglia al mondo piú acerba e penace che amare e non esser amato, poi che io so che la giovane che amate, punto non v'ama, anzi piú tosto v'odia, per amar altrui piú di voi. — E dove sapete voi cotesto, monna Pippa? — le disse alora Lattanzio

tutto pien di meraviglia. — Non ricercate — rispose ella — come io lo sappia. Bastivi che so che ora amate chi non v'ama, e non son molti mesi che amaste un'altra molto piú bella di questa, e so che quella ardentissimamente amava voi. E dirò anco questo, che ora piú che mai v'ama, e voi né piú né meno amate lei né piú ve ne ricordate come se mai ella non fosse stata da voi veduta. — Veramente io non saperei che dirmi — disse Lattanzio, — poi che sí bene sète apposta al vero e sí ben par che sappiate gli affari miei. Ma di grazia, vi prego vogliate dirmi come sapete che questa, che io di presente amo, non m'ami ed ami altrui. — Questo non ho io a dirvi — rispose la Pippa, — perché non mi par convenevole. Ben mi par giusto ricordarvi che il tutto vi sta bene, poi che, sprezzata voi la giovane che v'ama, amate chi vi disama, ché cosí permette Iddio per castigar il vostro peccato e tanta vostra ingratitudine. E pur che peggio non ve ne avvenga, la cosa stará bene. Deh, sfortunata Nicuola, chi ami tu ed hai amato! Tu hai pur fatto le maggior cose del mondo per acquistar la grazia di costui, e il tutto è stato indarno. E voi, Lattanzio, amate Catella piú che voi, e di voi ella punto non si cura. Or via, seguitate questa impresa, ché a la fine v'accorgerete del vostro errore, e forse, quando vorrete, non fia chi l'emendi. — Il giovine, sentendo questi particolari, era quasi come fuor di sé né sapeva che risponderle. Da l'altro canto la Nicuola, che il tutto udiva e vedeva, sarebbe volentieri uscita fuor per dir anco ella circa il caso suo quattro parolette; ma determinata d'aspettar a che fine riuscirebbero questi ragionamenti, se ne stava cheta. La Pippa anco ella attendeva ciò che il giovine diria, quando egli quasi da grave sonno desto disse: — Monna Pippa, io voglio largamente parlar con voi, poi che sapete i casi miei meglio di me. Egli è il vero che io ho amata la Nicuola Nanni, la quale so che m'amava. Ella poi fu dal padre mandata fuor de la cittá, non mi ricordo dove, onde in quel mezzo cominciai ad amar Catella figliuola di Gerardo Lanzetti, la quale per alcuni dí ha dimostrato d'amarmi, poi, non so come, in tutto mi s'è scoperta ritrosa e totalmente contraria a' miei desiri, di maniera che se ella è in porta od a la finestra quando io passo

per la strada, subito che mi vede, si tira a dentro, e piú non vuol udir miei messi né ambasciate. E ieri a punto mandai il mio paggio per vedere se le poteva parlare, ma egli mai non è ritornato a rendermi risposta, di modo che io mi trovo aver perduto l' innamorata ed un buono e gentilissimo servidore. Se egli ritornava e m'avesse apportato che ella perseverasse ancora ne la sua solita durezza, io m'era disposto di non volerla piú molestare, ma procacciarmene un'altra a cui il mio servire fosse stato piú accetto, ché, a dir il vero, mi par una grandissima pazzia a seguitar chi mi fugge, amare chi non m'ama e voler chi me non vuole. — Gran cosa è questa — pigliate alora le parole, disse la Pippa, — e certo anco io non sarei sí pazza che io amassi chi a me non volesse bene. Ma ditemi se vi piace: se la Nicuola vi volesse ancor bene anzi v'amasse piú che mai, che ne direste voi? vi parrebbe egli che la meritasse esser amata da voi? — In vero — rispose il giovine — ella meritarebbe che io l'amassi quanto me stesso. Ma egli non può esser ciò che dite, perciò che ella si deve, e ragionevolmente certo, esser sdegnata meco, che avendomi dopo il ritorno suo in Esi scritto piú volte, io punto di lei non mi curassi. Né so dove si sia, tanto è che non l' ho veduta. — Oh — disse la Pippa, — io so che infinite volte da pochi dí in qua veduta l'avete e ragionato seco molto domesticamente. — Voi, monna Pippa, v' ingannate in questo — rispose Lattanzio. — Non m' inganno — soggiunse ella, — perché in vero io debbo saper ciò che mi dico, e non parlo al vento. Ma ditemi, se cosí fosse com' io vi dico, e ch' io vi facessi toccar con mano che la Nicuola piú che mai v'ama, che fareste voi? E s'ella fosse stata in casa vostra e v'avesse servito e fatto quello che ogni minimo servidore deve fare, e da voi non fosse stata conosciuta giá mai, che pensiero sarebbe il vostro? Non vi paia strano ciò che vi dico e non mostrate tanto quanto fate di meravigliarvi, ché la cosa sta pur cosí, né esser può altrimenti di quello ch' io vi dico. E a ciò che veggiate ch' io v' ho detto il vero, son presta a farvelo di modo conoscere che voi direte come dico io. Ma prima rispondetemi: se la Nicuola avesse fatto quanto vi dico, che meritarebbe ella? — Voi mi narrate favole e sogni — rispose

Lattanzio; — ma se cotesto fosse vero, io non saprei che dirmi se non ch'io deverei infinitamente amarla e farla padrona di me stesso. — Sta bene — disse la Pippa, e chiamò la Nicuola dicendole che recasse i panni da paggio che portava. A questa voce la Nicuola che il tutto aveva inteso, presi i panni da uomo, tutta in viso arrossita, se ne venne innanzi a la mamma ed a l'amante, onde disse la Pippa: — Ecco, Lattanzio, la vostra Nicuola, eccovi il vostro Romulo, ecco il vostro tanto bramato paggio che dí e notte è stato appo voi ed a grandissimo rischio de l'onore e de la vita per amor vostro s'è posto. Ecco chi, sprezzato tutto il mondo, di voi solo si è curato, e mai perciò in tanto tempo conosciuto non l'avete. — In questo ella narrò tutta l'istoria de l'essersi di fanciulla fatta paggio, e gli disse: — Che dite mò voi? — Stava Lattanzio come mezzo smemorato e guardava la Nicuola, e parevagli insognarsi, né sapeva che dire, che ella vestita da garzone fosse stata seco. Poi alquanto in sé rivenuto e pensando a la crudeltá di Catella de la quale era assai piú bella la Nicuola, e considerato l'amor di costei ed a che rischio per soverchio amore messa s'era, quasi lagrimando disse: — Nicuola, io non vo' entrar ora nel pecoreccio de le favole de le escusazioni, ma se voi sète de l'animo che monna Pippa m'afferma, quando voi vogliate, io vi prenderò per moglie. — La Nicuola, che altro al mondo piú di questo non desiderava e si trovava in tanta e tal allegrezza che quasi in sé non capiva, se gli gettò ai piedi e sí gli rispose: — Signor mio, poi che voi la vostra mercé degnate per vostra pigliarmi, eccomi presta sempre a servirvi, ché in ogni cosa io ed il mio voler sará di continovo vostro. — Lattanzio alora, trattosi un anello di dito, quella per sua legitima sposa a la presenza de la Pippa sposò, e dopo disse: — A ciò che le cose nostre con piú riputazione ed onore si facciano, io subito desinato che sia anderò a parlar a vostro padre e per moglie ve gli chiederò, e mi persuado che senza contrasto egli mi vi dará. E cosí faremo le nozze come si conviene. — Monna Pippa per piú affermare il contratto matrimonio per parole di presente, innanzi che Lattanzio si partisse, fece che in una camera egli si giacque con la Nicuola e

consumò il santo matrimonio; del che l'una e l'altra parte meravigliosamente si sodisfece. Lattanzio poi, dato ordine a quanto di far intendeva, si partí e andò a desinare, e dopo desinare trovò il padre de la Nicuola; e la Nicuola con Pippa andò a casa a trovar suo padre, dal quale lietamente fu ricevuta. Paolo, subito che ebbe desinato, uscí de l'albergo e cominciò ad inviarsi verso la casa di Catella, e andò tutto solo. Ed essendo in capo de la contrada, vide Gerardo uscir di casa ed andar non so dove. Non era a pena Gerardo uscito che Catella si mostrò a la finestra e vide Paolo, e credendolo il suo Romulo gli accennò, come fu vicino a l'uscio, che entrasse. Egli, deliberato chiarirsi che cosa poteva esser questa, entrò in casa, ed in un subito Catella smontò le scale ed abbracciato e basciato amorosamente quello che credeva esser Romulo, disse: — Vita mia cara ed ultimo fine d'ogni mio pensiero, tu fai pur troppa carestia di te. Tu non vuoi giá tanto bene a me quanto io a te. Io ti dissi pur l'animo mio dui dí sono, e che altro che te non voglio per marito. Andiamo qui in questa camera terrena. — Ordinò poi a la fante che mettesse mente se messer tornava e ne l'avvisasse. Indi basciando lascivamente Paolo e dicendogli parole dolcissime e scherzevolmente morsicandolo, pareva che ne le braccia di lui languisse. Egli, che melenso punto non era e s'accorgeva che era preso in fallo, mostrandosi tutto infiammato e per soverchio amore quasi divenuto mutolo, la basciava molto spesso e sospirava. — Anima mia — diceva ella, — io vorrei che tu ti sviluppassi da questo tuo padrone, a ciò possiamo esser insieme quando ci parrá. — Di cotesto non vi caglia — rispose Paolo, — ché bene troverò il modo di starmi senza lui. — Sí, vita mia — diceva Catella, e tuttavia se lo stringeva al petto e lo basciava. Paolo che era giovine tutto disposto a contentarla, sentendosi crescer l'erba nel prato, le mise le mani sovra il petto e le palpava dolcemente le mammelle, che erano pure, come di garzona, ancor crudette, ma ritonde e sode come duo pomi. E veggendo che ella punto ritrosa non si mostrava, preso alquanto piú d'ardire, cominciò a giocar di mano in quelle parti ove tutti gli amorosi piaceri metteno l'ultimo fine. Catella da l'altro

canto, che tutta d'amor ardeva e tanto era accesa che veggendosi ne le braccia di cosí bel giovine sentiva un piacer non mai piú sentito, lasciava che egli facesse come voleva. Onde Paolo, presa quella occasione, scherzando scherzando, la gittò sovra un lettuccio, e le fece gustar un'acerba dolcezza la prima lancia che ruppe; ma poi, negli altri arringhi che corse, seppe sí ben fare che spezzò quattro altre lancie con tanto piacer de la giovanetta, che ella averebbe voluto correrne altre tante. E non s'accorgendo del fuggir de l'ore e la fante essendo andata a far suoi servigi per casa, lasciò la porta de la strada aperta. Venne in questo Gerardo ed entrò in casa. Passando poi dinanzi a la camera ove gli amanti, stracchi per la giostra, s'erano posti suso una panca a sedere e ragionare, sentí colá entro esser gente e disse: — Chi è lá? — Il dire e il dar de' piedi ne l'uscio de la camera ed aprirlo fu tutto uno. Come egli vide Paolo con la figliuola, cosí tenne per fermo che non Paolo, ma che fosse la Nicuola, de la quale, come giá s'è detto, era fieramente innamorato. Onde mancatali tutta la còlera in che entrato era pensando che un uomo fosse con Catella, guardava Paolo, e quanto piú lo guardava tanto piú si confermava nel parer suo ch'ei fosse la Nicuola. Catella che al comparir del padre era rimasa mezza morta, e Paolo che tutto tremava, poi che videro che il vecchio, fermatosi, nulla dicendo se ne stava, attesero con meglior animo a che fine egli riuscisse. Come giá s'è ragionato, Paolo e la Nicuola sua sorella erano tanto simili che con difficultá grandissima si poteva scerner da chi piú in pratica gli aveva, qual di loro fosse il maschio e qual la femina. Gerardo poi che buona pezza con ammirazione grandissima ebbe contemplato Paolo, sapendo che il figliuolo d'Ambrogio non si trovava, restò certo che la Nicuola si fosse vestita da uomo, e disse a Paolo: — Nicuola, Nicuola, se tu non eri quella che sei, io t'assicuro che a te ed a Catella io faceva un tristo scherzo. — Poi rivolto a la figliuola, disse che andasse di sopra e lasciasse la Nicuola a basso, perché egli le faria miglior compagnia di lei. Partì Catella, parendole fin a quell'ora aver avuto buon partito, poi che il padre altrimenti né garrita né battuta l'aveva; ma non intendeva

né sapeva apporsi a che fine il padre nomasse quella Nicuola. Paolo da l'altra parte dubitò che il vecchio volesse far a lui ciò che egli a sua figliuola aveva fatto, e diceva fra sé: — Questo vecchio pazzo vorrebbe andar con i zoccoli per l'asciutto, ma e' non gli verrá fatto come si crede. — Or partita che fu Catella, disse Gerardo: — Nicuola mia cara, che abito è cotesto ch' io ti veggio indosso? Come permette Ambrogio tuo padre che tu te ne vada cosí sola? Dimmi il vero: che sei venuta a far qui? sei tu forse venuta per veder come io tengo la casa ad ordine e come io vivo? Son dui dí che io parlai con tuo padre che in quel punto giungeva in Esi, ed avendogli chiesto che si volesse risolvere se voleva darmiti per moglie o no, mi disse che parleria meco. Io t'assicuro che meco averai buon tempo e a te lascerò il governo de la casa. — E dicendo che di lui non poteva aver se non buon trattamento, Paolo diceva tra sé: — Io son pur oggi stato preso due volte in fallo. La figliuola di costui si crede che io sia un suo Romulo e questi pensa che io sia mia sorella; ma la figliuola non si sará giá del tutto ingannata. — Gerardo teneva pur detto: — Nicuola, tu non mi dici nulla? Dimmi l'animo tuo, ché io adatterò il tutto. — E volendo basciarlo, Paolo lo rispinse in dietro e gli disse: — Se voi volete nulla, parlate con mio padre, e lasciatemi andare, ch' io era venuta qui non so come. — Il vecchio, che credeva lui essere la Nicuola, disse: — Orsú, va' ch' io parlerò a tuo padre ed ultimerò la pratica. — Si partí Paolo e di lungo se n'andò a casa del padre, ove trovò Lattanzio che aveva domandata la Nicuola per moglie e che Ambrogio, sapendo lui esser giovine nobile e ricco, gliel'aveva promessa. Come Paolo entrò in casa, Lattanzio veggendolo restò stordito, e se non fosse che in quel punto Ambrogio gli fece toccar la mano a la figliuola, egli averia creduto lui esser la Nicuola. Non si potria dire la smisurata allegrezza d'Ambrogio, che ebbe al giunger del figliuolo, avendolo tenuto per morto; e tanto piú cresceva la gioia quanto che non solamente aveva ricuperato quello, ma onoratamente la figliuola maritata. Furono tra lor quattro le carezze ed il festeggiarsi grandi. Ed essendo portata la colazione, ecco arrivar Gerardo, il quale, veduta la Nicuola che con

Lattanzio scherzava e Paolo, che Nicuola esser pensava, parlar col padre quasi fuor di sé disse: — Domine aiutami! Io non so s' io mi dorma o ciò che mi faccia. — Ed incrocicchiate le mani, stava tutto pieno di meraviglia. Paolo, a cui i saporiti baci di Catella eran sommamente piacciuti, disse al padre che gli facesse grazia di maritarlo con la figliuola di Gerardo. Ambrogio, che sapeva non poter aver se non buon parentado, narrò a Gerardo come aveva maritata Nicuola con Lattanzio, pregandolo a voler dar Catella a Paolo per moglie, di modo che questo altro matrimonio si conchiuse. E cosí fuor d'ogni speranza si trovò aver ricuperato il figliuolo ricco e ben maritato, ed anco la figliuola ben collocata. Fece Paolo levar i suoi e le robe da l'osteria, e tenne dui servidori per sé e agli altri sodisfece di maniera che si chiamarono contenti. Erano tutti pieni di gioia, eccetto Gerardo che pur averia voluto la Nicuola; pur a la fine se ne diede pace. I dui amanti con le moglie loro attesero a darsi buon tempo ed oggi anco se lo dánno.

IL BANDELLO

a l'illustrissimo e reverendissimo signore
del titolo dei santi Giovanni e Paolo
MONSIGNOR GIORGIO CARDINALE D'ARMIGNACCO

Essendo venuta la nuova de la morte d'Enrico di questo nome ottavo re d'Inghilterra, e leggendosi le lettere di cotal nuova a la presenza de la magnanima eroina madama Gostanza Rangona e Fregosa, si ragionò dopoi variamente, secondo che agli astanti occorreva, de l'azioni ed opere del morto re. Indi vi furono di quelli che ragionevolmente discorsero esser stato quell'isola come un praticello che varie erbe tanto buone quanto triste produce, perciò che leggendo l'istorie si vedrá quel paese aver produtto regi in arme in cortesia e per integritá di vita eccellentissimi e veramente degni d'esser dai buoni scrittori a l'eternitá de la memoria consacrati. Ce ne sono poi stati di quelli dei quali si può affermare ciò che di Annibale scrive il candidissimo istorico Livio, dicendo che tante sue vertuti, quante narrate aveva, vizi grandissimi agguagliavano. Ma io crederei poter veramente scrivere che in molti dei regi inglesi le sceleraggini loro di gran lunga avanzavano quelle poche buone parti che avevano, con ciò sia cosa che alcuni per le azioni loro si sono non rettori, prencipi e regi, ma fieri e crudelissimi tiranni dimostrati. E tra gli altri vituperosi ed abominevoli vizi di cui erano macchiati, bruttati e pieni, la crudeltá e la lussuria hanno tenuto il prencipato, perciò che ci sono stati di quelli che del sangue umano piú vaghi dimostri si sono e di quello aver piú sete che non ha l'ape del timo. Quanti giá ce ne furono che senza pietá alcuna e, che peggio è, senza cagione hanno spento la maggior parte de la nobiltá de l'isola, mozzando il capo a quel prencipe, suffocando quell'altro ed ogni dí ammazzandone

crudelmente alcuno? Nè contenti di levarsi dinanzi dagli occhi quelli che nemici nomavano, i parenti del sangue proprio, zii, nipoti, fratelli hanno ancisi, mettendo i corpi loro per esca di corbi, lupi ed avoltori. E non bastando a la barbara ed inumana crudeltá loro spegner i buoni, hanno essaltato uomini viziosissimi, tolti da l' infima feccia de la villa e fatti baroni e signori. Odoardo re, padre di quell'Odoardo che ebbe il re Giovanni di Francia prigione, fu uomo pessimo e di tanti vizi pieno che in lui, eccetto il nome del re, non era parte alcuna che un buono e dritto uomo potesse lodare. Egli miseramente fece tagliar la testa al duca di Lancastro suo zio, non per altro se non per compiacer ad un suo favorito, non meno di lui ribaldo e scelerato. Non molto dopoi volle che in un dí fossero decapitati ventidue dei principali signori e baroni inglesi. Ma Iddio ad esso Odoardo e al suo Ugo, sediziosissimo e pieno d'ogni sceleraggine, diede convenevol castigo, perché il figliuol suo proprio lo mise e fe' morire in prigione, ed Ugo fu dopo molti tormenti in un grandissimo fuoco arso. Questi, che il padre in carcere macerò, a simil morte pose la propria madre e ad un suo zio carnale il capo tagliò, consacrando il principio del suo regno con sí abominevoli sacrifici. Taccio quell' Enrico il quale, per dispogliar la Chiesa dei suoi beni temporali, lasciò ammazzar Tomaso arcivescovo di Conturbia, uomo di santissima ed approvata vita, onde poi fu astretto a render il reame d' Inghilterra tributario a la romana Chiesa. Simile a lui successe Giovanni suo figliuolo, il quale avendo usurpata la corona, che ad Artú figliuolo d'un suo maggior fratello apparteneva, quello, cavalcando di compagnia lungo il lito del mar Oceano, crudelissimamente con una mazza di ferro ammazzò e per cibo di quei mostri marini gittò ne l'onde. Né di questo fratricidio contento, molti altri nobili ancise, e del regno cacciò quasi tutti i vescovi e prelati inglesi, perché ai suoi disordinati appetiti consentir non volevano. In Aquitania anco, che egli possedeva, un gran numero di prelati ecclesiastici mandò in essiglio, rubando e spogliando le chiese. Si sa altresí che Riccardo re fece annegar il duca di Clocestre suo zio, essendo a Cales, in un vaso di

malvagía. Ma poco durò la sua tirannide, perché Enrico settimo lo cacciò del regno, e combattendo fu ammazzato. Ora se io vorrò minutamente discorrere tutte le sceleratezze di tanti re passati, mi converrá far una lunga iliade e prima il tempo mi mancherá che la materia. Basti adunque di raccontar una parte di quello che si disse d'Enrico settimo, padre di questo Enrico ottavo il quale al presente è morto. Questo, cacciato del regno, si riparò prima a Francesco duca di Bertagna e poi a Carlo ottavo re di Francia, col favore ed aita del quale, che gente, navi e danari gli diede, cacciò Riccardo re d'Inghilterra e de l'isola s'insignorí. Né fu del sangue umano meno sitibondo degli altri, ed a Carlo ottavo ingratissimo si dimostrò. Cosí di lui e degli altri regi inglesi ragionandosi e tuttavia alcuna nuova crudeltá raccontandosi, messer Giulio Basso, dicendo che si deveva cangiar ragionamento, narrò una istoria avvenuta in Inghilterra ad uno dei re passati. Io che attentamente l'ascoltai, come fu finita, quella scrissi; e parendomi che non se le disconvenisse d'esser messa insieme con l'altre mie novelle, deliberai, come a tutte sempre ho fatto, di darle un padrone. Il perché, sovvenutomi quanto voi quando eravate qui solevate la vostra mercé legger volentieri esse novelle, ho deliberato fare che questa che io ora ho descritto sia vostra e sotto il famoso e pieno d'ogni gloria vostro nome ardisca mostrarsi negli occhi e ne le mani del publico, supplicandovi, signor mio, a non sdegnarvi che io ardisca in sí picciola cosa com'è questa prevalermi del favor del vostro nome, che in vero — non giá che io non conosca la grandezza e sublimitá de l'eccellente di voi grado — che d'ogni grande ed onorato titolo è meritevolmente degno. Ma che altro poss'io darvi? Il campo del mio debole ingegno è cosí sterile che pochissime cose produce, e quelle poche son sí mal coltivate e sí basse e rozze che, per piú non potere, convien ch'io doni ai signori miei e padroni di quei frutti che il mio asciutto terreno talora genera. E perché voi tanto cortesemente degnaste per vostro servidore accettarmi, incolpate l'elezion vostra che in luogo mio un piú fruttuoso servo elegger non volle. Sí che con quel graziosissimo core degnatevi prender questo mio picciol

dono, con cui sí benignamente chiunque a voi ricorre raccoglier solete. E a la vostra buona grazia, basciandovi le mani, mi raccomando, e prego Dio che faccia che ciò che giá le mie muse di voi pronosticarono, tosto dal mondo si veggia e lungo tempo duri. State sano.

NOVELLA XXXVII

Odoardo terzo, re d'Inghilterra, ama la figliuola d'un suo soggetto e la piglia per moglie.

Avendo sentito i molti e vari ragionamenti che qui fatti si sono, a me pare che di questi regi d'Inghilterra, o siano de la Rosa bianca o siano de la rossa, venendo tutti d'un ceppo, si possa dire che quasi a tutti siano piacciute le donne altrui e tutti piú sete abbiano avuto del sangue umano che non ebbe Crasso mai de l'oro. E quando degli altri non s'avesse cognizione alcuna, questo che al presente si dice esser morto n'ha sparso tanto, che veramente si può dire non esser stato in questa nostra etá, né tra' cristiani né tra' barbari, prencipe alcuno o tiranno sí crudele che a par di lui non si reputi pietoso. Che un prencipe per mantenersi nel suo dominio occida chi cerca di cacciarnelo, non è cosa inusitata né nuova, ché a dir il vero il regno non capisce dui. E se lecito mi fosse dire e mischiar le cose sacre in queste profane, io direi che il nostro signor Iddio non volle il superbo Lucifero in cielo poi che il misero ed ambizioso angelo pensò a lui d'agguagliarsi. Or, come dir si suole, a sangue freddo far ammazzar uno e, perché alcuno non voglia a' miei disordinati appetiti compiacere, anciderlo, che questo stia bene o sia lecito io non lo crederò giá mai. Onde talora meco stesso mi vergogno, quando intendo alcuni sí facili a levar la vita agli uomini non per via di giustizia, ma solamente per sodisfar agli appetiti loro mal sani. Non ha giá fatto cosí Solimano che oggi è imperador de' turchi, del quale ancora non si sa che abbia imitato il padre e gli avi suoi, che tutti son stati inclinati a far ammazzar questi e quelli, e spezialmente quelli del sangue loro Ottomanno; perciò che mai, che si sappia,

ha fatto morir niuno per appetito, se non per giustizia o per servar l'ordine de la milizia. E pure è maumettano e son ventisette anni che regna. Mi dirá forse alcuno che ha fatto ammazzare Abraino bassá, suo sí gran favorito. Io ve ne dirò ciò che a Vinegia da uomini pratichi de la corte del turco se ne dice, i quali affermano che trovandosi Solimano mal servito da Abraino ne le guerre contra i persiani, non avendo essequito alcune commessioni che commesse gli aveva, deliberò levarselo dinanzi dagli occhi. Ma perché al principio che Abraino fu in favore, Solimano gli aveva fatto un amplissimo salvocondutto e de la parola e fede sua non voleva mancare, piú volte si consegliò con i suoi sacerdoti, i quali — non so giá io in quai leggi abbiano trovata questa decisione — gli conchiusero che se mentre Abraino dormiva l'avesse fatto svenare, che non rompeva il salvocondutto. E certo è che, dormendo, lo sfortunato Abraino fu morto. Ora a me medesimo incresce andarmi tra tanti morti ravvolgendo, avendone voi altri tanti raccontati ed io altresí dettone alcuno. Perché volendo omai lasciar queste cose malinconiche e piene di sangue e pianti e quello dire per cui a parlar mosso mi sono, dirò solamente queste parole: che sí come agli Appi fu nativo d'esser nemici de la plebe romana ed agli Scipioni vincer in Affrica fu fatale, cosí mi pare che di questi regi inglesi sia proprio d'estinguer quelli del sangue loro e perseguitar la nobiltá e di far macello d'uomini ecclesiastici e rubar i beni de le chiese. Venendo adunque al mio proposito, vi dico che Odoardo re d' Inghilterra, quello che fu sí aspro nemico al regno de la Francia, ebbe anco guerra grandissima con gli scocesi e molto gli travagliò, come ne le croniche inglesi si legge. Egli prese per moglie la figliuola del conte di Hainault, da la quale nacquero alcuni figliuoli e tra gli altri il primogenito che pur si nomò Odoardo, prencipe di Galles, giovine ne le cose militari molto famoso, che non guari lontano da Poittiers vinse il campo francese e prese prigione nel fatto d'arme il re Giovanni e lo mandò in Inghilterra al padre. Trovandosi adunque il re Odoardo aver guerra con gli scocesi, perché Guglielmo Montaguto suo capitano ne la marca di Scozia

fortificò Rosemburg e fece alcune belle imprese, gli donò il contado di Salberí e lo maritò onoratamente in una nobilissima giovine. Lo mandò poi in Fiandra in compagnia del conte di Suffort, ove tutti dui furono fatti prigioneri da' francesi e menati a Parigi nel Lovere. In questo tempo gli scocesi assediarono il castello di Salberí, ove la contessa non si portò mica da giovanetta delicata e timida donna, ma si dimostrò esser una Camilla o una Pentesilea, perché con tanta prudenza, animositá e fortezza governò i suoi soldati e di modo i nemici offese, che furono astretti, intendendo il re venir al soccorso del luogo, levarsi da l'assedio. Il re che giá era partito da Varoich e veniva verso Salberí per combattere gli scocesi e far giornata con loro, udendo che erano andati via, fu per ritornar indietro; ma essendo avvertito de la gran batteria che gli scocesi avevano fatta al castello di Salberí, deliberò andarla a vedere. La contessa che Aelips aveva nome, de l'avvenimento del re avvertita, fatti i convenevoli preparamenti che in tanta brevitá di tempo far si potevano, come intese il re al castello approssimarsi, subito gli andò incontra, avendo prima fatto aprire tutte le porte di quello. Ella era la piú bella e leggiadra giovane di tutta l' isola, e quanto tutte l'altre donne di beltá sormontava, tanto anco era a ciascuna d'onestá e bellissimi costumi superiore. Come il re cosí bella la vide e sí riccamente abbigliata, accrescendo meravigliosamente gli ornamenti del capo e di tutta la persona le native bellezze de la donna, non gli parendo mai aver in vita sua veduta la piú piacevole e bella cosa, incontinente di lei s' innamorò. Ella inchinatasi al suo re e volendogli con riverenza le mani basciare, egli non lo sofferse, anzi umanamente, a ciò che io amorosamente non dica, raccogliendola ne le braccia, quella basciò. Tutti quei baroni e signori che con altri gentiluomini erano col re, veduta sí incomparabil bellezza, restarono fuor di misura attoniti, e non donna mortale ma cosa divina pensarono di vedere. Ma piú di tutti era il re d'estrema meraviglia pieno e non sapeva altrove rivoltar gli occhi, quando la donna che bella e soave parlatrice era, poi che ebbe fatta la riverenza al re, quello sommamente

con accomodate parole ringraziò del soccorso che preparato aveva, dicendo che gli scocesi, come sentirono quello da Varoich esser partito, s'erano da l'assedio levati, non avendo avuto core d'aspettarlo. Ed insiememente de le cose alora occorse ragionando, entrarono dentro il castello con trionfo e festa. Mentre che il desinare s'apprestava, il re, che venuto era per veder le batterie fatte dagli scocesi, tanto si sentí da soverchio amor battuto ed aperta la via per gli occhi al core col folgorar dei begli occhi de la donna, che non trovava rimedio veruno da potersi riparare; anzi quanto piú vi pensava tanto piú la rovina si faceva maggiore e d'ora in ora pareva che dai raggi di quei begli occhi si sentisse battere, né altrove che a questo poteva rivolger l'animo. Egli s'era tutto solo appoggiato ad una finestra, a' suoi amori pensando e cercando via di poter la benevoglienza de la donna acquistare. In questo ella che vide il re cosí solo e pensoso, riverentemente a lui accostatasi, gli disse: — Sire, perché state voi pensando tanto e in viso cosí malinconico vi mostrate? Egli è tempo che v'allegrate e che stiate in gioia e in festa, poi che senza romper lancia avete cacciati i vostri nemici, i quali si confessano vinti poi che stati non sono osi d'aspettarvi. Sí che voi devete star di buona voglia ed allegrar con la lieta vista vostra i vostri soldati e tutto il popolo, che dal volto vostro dipende. E come potranno eglino rallegrarsi, veggendo che voi, che il capo loro sète, non gli mostrate buon viso? — Il re, sentendo la soavitá di quella angelica voce ed ascoltando quanto diceva, deliberò di scoprir l'amor suo e render, se possibil era, pieghevole la donna ai suoi desii. Mirabilissime certamente e penetrevolissime sono le fiamme d'amore e molto varie, causando secondo la varietá loro, ove s'appigliano, diversi effetti. Vedi colui acceso d'ardentissimo amore il quale giorno e notte altro mai non fa che lamentarsi che troppo penace è il fuoco ove egli ardendo miseramente si consuma, e se con gli amici e compagni si duole, ha un fiume di parole in bocca che di continovo correndo mai non s'asciuga. Ma come vede la sua donna e che delibera dirle quanto per lei è in mortal pena involto, trema come un fanciullo innanzi al maestro e diviene di tal modo muto che non può

formar parola, e in questa maniera tacendo e ardendo consumerá mesi ed anni. Tuttavia costui, che cosí nel cospetto d'una donna trema e tace, non si moverebbe di passo per uno o dui uomini armati, ed innanzi a gran prencipi e regi non solamente bene ma con audace e ferma voce le ragioni sue direbbe. Un altro poi in quel punto medesimo che s' innamora e che si sente per tutte le vene sparger il liquido, sottile e velenoso fuoco de l'amore, che in lui non lascia dramma che interamente non arda, tanto animoso diviene che, ogni volta che abbia occasione di parlar a la sua donna, tutte le sue passioni arditamente le scopre, e spesso il primo giorno del suo amore è anco il primo a manifestar le fiamme. E di questa sorte era il re Odoardo, il quale, poi che vide la contessa tacere, cosí con pietosa voce a quella disse, avendo gli occhi di lagrime colmi: — Ahi, cara dama mia, quanto sono i miei pensieri, misero me, lontani da quello che forse v' imaginate! — E questo dicendo, fu costretto a lasciar uscir dagli occhi alcune lagrimette. Poi disse: — Io ho un ardentissimo pensiero che fieramente mi molesta, né è possibil che di cor me lo levi, e mi v' è nato dapoi che io son giunto qui, e non mi so risolvere. — Taceva la donna veggendo cotali maniere nel re, e non ardiva né sapeva che dirsi, quando egli con un pietoso sospiro le disse: — Che dite voi, dama? non sapete voi darmi alcun compenso? — Ella, alquanto assicurata e il tutto pensando se non ciò che era: — Sire — rispose, — io non saperei che rimedio darvi, non sapendo che male sia cotesto che tanto par che vi prema. Se state di mala voglia perché il re di Scozia abbia danneggiato il paese nostro, il danno non è tale che meriti nel vero che un tanto personaggio se ne affligga, oltra che la Dio mercé voi sète in esser di poterne con doppio strazio pagar gli scocesi, come altre volte fatto avete. Sire, egli è tempo di venir a desinare e lasciar questi pensieri. — Il re alora fatto buon animo cosí le disse: — Ahi, dama mia cara, io mi sento di soverchia pena scoppiare il cor nel corpo, e sono sforzato, se vivere voglio, di manifestarvi il segreto de l'animo mio e scoprirvi la cagione del penace mio dolore, parendomi che a voi e a me non convenga

che io altrui di questo faccia consapevole. Vi dico adunque che subito che io arrivai a Salberí e vidi l' incredibile e divina vostra bellezza, i saggi ed onesti modi, la grazia ed il valor vostro con l'altre doti che in voi risplendeno come gemma legata in biondo e terso oro, in quel punto medesimo mi sentii esser vostro prigioniero, e in modo da questi divini raggi dei begli occhi vostri abbrusciarmi che io piú non sono in mio potere, ma in tutto e per tutto dipendo da voi, di tal maniera che la vita e morte mia sono ne le vostre mani. Ché se io conoscerò che vi piaccia di ricevermi per vostro ed aver di me compassione, io viverò il piú lieto e il piú gioioso uomo del mondo; ma se per mia mala sorte voi di questo mio amore schiva vi mostrarete, non degnando di porger soccorso a l' intensissima doglia che sensibilmente a poco a poco mi va come cera al fuoco consumando, io in breve finirò i giorni miei, ché tanto a me è possibile che io senza la grazia vostra viva, quanto può un uomo viver senza anima. — In questo finí il re il suo ragionamento, attendendo la risposta de la donna; la quale poi che vide che egli si taceva, tutta in sé raccolta, con grave ed onesto viso cosí gli rispose: — Se altri, sire, che voi queste ragioni dette m'avesse, io so bene che risposta esser deverebbe la mia. Ma conoscendo che voi sollazzate e di me per modo di beffa vi prendete trastullo, e forse lo fate per tentarmi, vi dirò per ultimar questa pratica, che a me non pare che ragione alcuna voglia che un sí generoso ed alto prencipe come voi sète possa pensare, non che deliberar, di levarmi l'onor mio, che piú che la vita caro esser mi deve. Non sará anco che io creda giá mai che voi teniate sí poco conto di mio padre e di mio marito, che per voi son prigioni in mano del re de la Francia, nostro mortal nemico. Certamente, sire, voi sareste molto poco prezzato se si sapesse questo vostro mal regolato desiderio, ed anco da me nulla mai guadagnareste, perché io non ho pensato, e meno ora ci penso, di far vergogna al mio consorte, perché la fede maritale, che quando egli mi sposò io gli promisi, intendo candida e pura conservare fin che starò in vita. E quando io pensassi di far simil vigliaccheria con chi sia, a voi sire,

apparterrebbe, per la servitú di mio padre, di mio marito e di tutti i miei, agramente riprendermene e darmene conveniente castigo. Sí che, valoroso signore, che gli altri solete vincere e soggiogare, vincete e soggiogate voi stesso e levatevi queste disordinate e poco onorevoli voglie di core, e attendete a la conservazione ed agumentazione del regno. — La compagnia che era col re e vedeva questi stretti ragionamenti imaginava che essi parlassero de l'assedio e de la guerra passata. In questo venne il sescalco e disse il desinar esser presto. Il perché il re andò e si pose a mensa, ma niente o molto poco mangiò, stando tutto pensoso e di mala voglia. Ogni volta poi che gli veniva in destro di poter vagheggiar la dama, le gettava l'ingordo ed appassionato occhio a dosso, e cercando rallentar le cocenti e vive fiamme che miseramente lo ardevano, tuttavia le faceva maggiori e, come l'augello preso al visco, piú ne l'amorosa pania s'intricava. I baroni ed altri, che vedevano questo insolito contegno del re, forte se ne meravigliavano; al vero perciò non si seppero apporre giá mai. Stette quel giorno il re a Salberí e considerò le batterie fatte dagli scocesi e con i suoi lungamente ne ragionò, avendo di continovo l'animo a le sagge risposte de la dama, le quali quanto piú vere e piú oneste le stimava, tanto piú s'affliggeva e si disperava di poter conseguir l'intento suo — ché tutto era fitto in questo — di prender amorosamente piacer con lei. Egli nel vero è gran cosa che quasi tutti questi lascivi innamorati quando sono in brigata con i lor compagni, se punto hanno del civile e del galante, lodano sempre quelle donne le quali amano, levandole con onorate parole fin al terzo cielo, e mai non si straccano d'essaltarle e commendarle. Per l'ordinario poi avendole date tutte le lodi che loro occorreno, di beltá, leggiadria, gentilezza, modestia, accortezza, prudenza, di belle maniere ed umanitá, la piú sublime e rara vertú che piú magnificamente lodando estolgono e cantando celebrar si sforzano, è quella in ogni donna non mai a pieno lodata pudicizia ed onestá. Questa vertú di tanto valore e di tanta stima è tenuta ne le donne, e tanto quelle fa riguardevoli e degne di vera ammirazione, che se avessero tutte le grazie e lodevoli

parti che al sesso feminile si convengono e questa sola manchi loro, perdeno in tutto la riputazione e l'onore e divengono femine del volgo. Ora questi innamorati, ancora che ne le loro innamorate lodino tanto il prezioso tesoro de l'onestá, tuttavia però se in effetto conoscono quelle esser pudiche ne sentono un dispiacer grandissimo, e vorrebbero che con tutti gli altri fossero onestissime, rigide e severe, pur che eglino le trovassero pieghevoli e ai disonesti appetiti che hanno, arrendevoli, onde non potendo conseguir il libidinoso lor desiderio, quel casto animo e pudica voluntá che prima lodar solevano e tanto commendare, chiamano crudeltá, fierezza e superbia. Cotal era il re Odoardo, il quale veggendo che la donna perseverava nel suo proposito ferma e punto a le di lui preghiere non si piegava, ma assai piú ritrosa si discopriva, quella diceva esser una fiera tigre, una donna intrattabile e crudelissima. E non avendo tempo di far dimora a Salberí per altri affari che occorrevano, sperando ricoverar meglior occasione per dar compimento al fatto suo, il dí seguente per tempissimo levato si partí e prendendo congedo da la dama pianamente le disse, pregandola, che meglio volesse pensar ai casi suoi e di lui aver pietá. Ella riverentemente gli rispose che pregava Dio che gli levasse quella fantasia di capo e gli desse vettoria contra i suoi nemici. Fu in questo mezzo liberato de la prigione il conte marito de la donna, il quale, o per disagio patito o che che se ne fosse cagione, in breve da gravissima infermitá assalito, senza poter ricever compenso, se ne morí. E non avendo avuto figliuoli né maschi né femine da Aelips sua moglie, né altro erede che gli succedesse, la contea di Salberí ritornò in mano del re. La donna, oltra modo dolente de la morte del marito, dopo alcuni giorni a la casa del padre, che Ricciardo conte di Varuccia era, si ridusse, il quale perché era uno dei consiglieri del re abitava in Londra. Si guerreggiava in quei tempi ne la Bertagna, tra Carlo di Blois che fatto s'era duca di Bertagna, e la contessa di Monteforte giá stata duchessa del paese. Il re di Francia favoriva Carlo di Blois suo cugino, e Odoardo a la contessa prestava ogni aita a lui possibile, avendo prima fatta tregua con gli scocesi. E per occasione

di questa guerra egli alora dimorava in Londra, ove sapendo che Aelips s'era ridutta, pensò che ai suoi amori si potrebbe dar alcun ristoro. Era sempre stato il re con questo pensiero al core, né altrove in modo alcun rivolger lo poteva. La dama alora aveva da venticinque in ventisei anni, e tanto ben compariva in abito vedovile che nulla piú. E come giá s'è detto, ella era fuor di misura bella, e con l'estrema bellezza e leggiadria ed altre sue belle maniere aveva congiunta somma onestá; il che al re fu cagione un tempo d'amarissima vita ed a lei a la fine partorí, come intenderete, eterna gloria. Amando adunque il re piú che mai e tutte quelle cose operando per lo cui mezzo la grazia e l'amor d'una donna si deve poter acquistare, e per tutto ciò a nessuna cosa profittevole del suo desiderio pervenendo, quasi che egli si disperava, e d'amare o non volendo o non potendo disciogliersi, né morir sapeva né lo star in vita punto gli giovava. Erano giá piú di nove mesi che egli infelicissimamente l'amava, e quantunque volte la vedeva, tutto di nuovo disio ardendo e quella sovra ogni creata cosa amando, non come suddita sua ma come unica del mondo imperatrice onorava e riveriva. Tuttavia egli in tanto si temperava e il freno de l'appetito teneva in mano, che quanto piú poteva a tutti gli altri questo suo ferventissimo amore celava e teneva nascoso. Un solo suo fidatissimo cameriero aveva del tutto fatto consapevole, col quale spesse fiate de la donna e de la sua dura rigidezza ragionando, parevagli alquanto le sue amorose passioni alleggerire. Deve in effetto ogni amante esser segreto, perché amore ricerca segretezza e fede, e non solamente esser parco di parole che possino altrui dare cognizione e indizio qual donna egli ami, ma esser anco molto discreto ne l'azioni sue, a ciò che le troppe passate che facesse dinanzi la casa di quella, o gli spessi corteggiamenti con quelle disvolture e smanie spagnuolesche non dimostrino al volgo quello che si deve tener segretissimo. Io non voglio per ora ragionar di quelli che, subito che vedeno una donna che piaccia loro, cominciano con piú cerimonie, che non si fanno in cappella a Roma, a corteggiarla, e cosí acconciamente si diportano che in meno d'una

settimana tutta la cittá s'avvede ch'eglino hanno «l' intendimento» in quella donna. Questi tali, vada la donna a la chiesa, dietro a le pedate di lei correno, e notte e giorno le vestigie di quella non abbandonano giá mai. In chiesa poi rimpetto di lei in cotal guisa si mettono, affisando gli occhi nel di lei volto, che pare che quivi intenti e in tutto trasformati sieno. Il medesimo contegno serbano su le feste, balli e giuochi, e per le strade con alti e focosi sospiri l'accompagnano in sí fatta maniera che la donna mai non può far un passo, che non abbia negli orecchi il suono noioso dei sospiri e negli occhi le mal composte maniere di questi sí galanti innamorati. Né poi di queste publiche comedie contenti, dubitando forse che gli uomini non s'avvedano di ciò che fanno, vogliono ancora con le proprie parole fargli avveduti, perché d'altro parlar non sanno in ogni luogo ove si trovano che de la lor signora. E par loro che debbiano esser tenuti da piú, per far coteste sciocchezze. Ma Dio guardi tutte le donne che hanno del gentile da questi gloriosi scemonniti, i quali sono dopoi sí saggi che se averanno una buona vista, la predicheranno per le piazze. Pensate poi ciò che farebbero, se alcuna segnalata grazia da le lor donne ricevessero. Io credo che manderebbero le trombe per ogni cantone di contrada per publicar questi lor amoracci. Ora secondo ch' io biasimo questi cosí sfacciati ed ammonisco le donne che da loro si guardino come da la peste, non è ch' io molto piú non lodi coloro che segretamente amano e di tal guisa si governano che sanno far conoscere a le donne loro che le sono servidori, senza far le gride, senza empir l'aria di sospiri che par che abbiano un Mongibello in corpo, e senza far il volgo di cosa veruna accorto. E perché sono alcuni che amando donna di grado non vogliono che questo amore sia a persona del mondo fatto palese, ma che ardendo e tacendo chi ama se ne stia, se per sé non ha via di scoprirsi a la donna amata; io sono di parer contrario e porto ferma openione che sia necessario che chi ama, o basso o alto, debbia aver un fidato compagno e non piú, il quale sia segretario dei suoi pensieri, imperciò che a nessuno mai non fu dubio che spesse fiate chi ferventemente ama,

di maniera gli occhi e la mente abbia abbagliati che, in molti casi che occorrer ponno, da per sé non si possa disbrigare e senza altrui aita consegliarsi. Certo è, se costui non ha chi lo consegli, che fará mille enormi errori e tirato da la ceca passione strabocchevolmente le sue sfrenate voglie manderá ad essecuzione, e forse tal pazzia commetterá che Solomone acconciarla con tanto suo sapere non potrebbe. Ma se averá un amico che per lunga prova abbia esperimentato fedele e prudente, potrá nel costui petto liberamente ogni salma dei suoi pensieri ed ogni segreto del core scaricare e deporre. Onde l'amico, che da passione amorosa non ha velati gli occhi de l'intelletto, saperá senza periglio il tutto consegliare e mille rimedi opportuni secondo il bisogno ritroverá, che chi appassionato e nei lacci d'amore irretito si ritrova usar non sa. Come poi, se nei casi di fortuna avversa in mille fastidi involto l'amante dimora, che sprezzato si vede e che conosce indarno affaticarsi e la sua servitú non esser a la donna che segue cara; — come, dico, potrá trovar rimedio ai suoi dolori e da se solo senza aita sollevarsi, se non ha con chi le passioni sue conferire e talora disputare qual via sia piú sicura e che modo dé' tener per fermo? Ché un piacere ed una contentezza che l'amante abbia e non sappia a chi comunicarlo, non dá la metá di gioia che reca quello che con l'amico si partecipa: perché questi contenti ed allegrezze che Amore a' suoi seguaci dona e stanno in un solo petto rinchiusi, sono forte manchevoli di compíta gioia e deboli e freddi restano; ove quelli che al fido compagno sono manifestati, si fanno di continovo maggiori, e quantunque volte sono rammentati nuova sempre contentezza apportano. E ciò che io parlo de l'uomo, voglio anco credere che a la donna innamorata si convenga, essendo per l'ordinario tutte le donne di temperamento piú debole e delicato degli uomini e naturalmente piú compassionevoli e pietose e meno atte a sopportar le fiamme amorose se eccessive sono, amando elle — perdonatemi, voi uomini — piú ferventemente e con piú affezione di noi, e non sapendo tanto simulare e dissimulare come molti fanno, a cui par di trionfare quando questa e quella ingannano. Ma

tornando a la nostra istoria, conosceva ciascuno per la inusitata vita che il re menava, che egli d'amor ardeva; ma cui amasse non fu chi pensar potesse, perciò che ei, per non lasciarsi intendere, a tutte le dame molto s' inchinava e tutte riveriva secondo che il grado loro meritava. Ma sovra tutte e molto piú di tutte la bella Aelips era da lui riverita e adorata. Ella, che d'elevato ingegno ed accortissima era, s'avvide di leggero che il re per aver ben cangiato luogo non aveva mutato pensiero, e che in effetto egli era pur quello che in parole a Salberí s'era scoperto. Nondimeno nulla de l'amor di lui curando e dal casto suo proponimento punto non si smovendo, quando gli accadeva fargli onore e riverenza come a re e suo signore, a quello s' inchinava, mostrando perciò non so che nel viso che al re dava ad intendere che per acquistare e goder l'amor di lei egli indarno s'affaticava. Ma che! il re quanto piú ella schifevole si dimostrava tanto piú s'accendeva, e con piú aperte dimostrazioni ed atti amorosi sforzavasi farle chiaro ciò che appo lei era chiarissimo. Onde la saggia e leggiadra Aelips poi che vide il male del re farsi maggiore e andar di mal in peggio, per non dargli occasione di far cosa che a lei potesse biasimo recare, non avendo pur un minimo pensieruzzo di compiacergli, deliberò levar via tutte le vie che il re ad amarla potessero indurre. Cominciò adunque di rado uscir di casa e raro a la finestra anco si lasciava vedere, e quando andar fuori le bisognava, si vestiva molto bassamente e tutte quelle strade e luoghi fuggiva ove le pareva poter esso re incontrare. Egli, non dopo molto di questa cosa avvedutosi e di soverchia amorosa doglia sentendosi morire, fu quasi vicino a usar la forza. Ma perché chi è veramente innamorato mai non si dispera, anzi con ogni studio va sempre ricercando, come sagace cane l'orme de la fera, cosí egli quelle de la sua donna, e tanto di lei spia che pur alcun vestigio ne truova; fece egli tanto, e tanto ne investigò che poche volte Aelips di casa usciva che il quando e il luogo ove ella andava ei non sapesse; onde e tre e quattro volte giva ad incontrarla, pascendo almeno gli occhi de la suave e vaga vista di lei. Ella, come s' è detto, vestiva panni

grossi e, lasciati i soliti abbigliamenti, piú de la monaca teneva che di donna secolare. Ma giá la piaga era nel petto del re tanto a dentro profondata, che per allentare che la donna facesse, nulla di profitto al re si recava, perciò che, come veramente il nostro gentilissimo Petrarca dice,

piaga per allentar d'arco non sana.

Poi tanta era la nativa bellezza di Aelips che se bene si fosse vestita il piú ruvido panno e vile del mondo, ella sempre bellissima si vedeva. Veggendo adunque il re che tanto far non poteva che ella volesse de l'amor di lui prender pietá, piú volte dal suo fidato cameriero le fece parlare, promettendole tutto quello che ella sapesse a bocca chiedere, e facendole usar quelle amorevoli parole che in simili ambasciate si costumano dire. Ma ella, che nel casto suo proponimento era saldamente fermata, quelle medesime risposte diede al cameriero che al re, essendo a Salberí, date aveva. Puoté il cameriero tanto dire quanto volle ed usar quanta mai eloquenza ed arte di parlar avesse Demostene o Cicerone, che niuna buona risposta cavar ne puoté. E poi che il re questa durezza, che pur troppo ruvida gli sembrava, intese, ancor che infinita doglia ne sentisse, non pertanto restò egli che tre e quattro altre fiate non tentasse l'animo de la donna; ma il tutto fu opera gettata via, con ciò sia cosa che ella seco aveva deliberato prima morire che perder la sua onestá. Ora poi che vide il re che cosa ch'egli si facesse niente di profitto gli recava, anzi di giorno in giorno andava di mal in peggio, dubitò forte che il padre di lei fosse di cotanta durezza cagione, ché credere non poteva che in cor d'una donna giovane tanta e sí fiera rigidezza albergar potesse giá mai, se da alcuna persona d'autoritá non era nodrita e conservata con assidui fomenti. Questa credenza era al re d'infinita malinconia e di supremo dispiacer cagione, perciò che una gran giustizia a chi ama è grave offesa; onde dopo vari pensieri e discorsi che tra sé fece, deliberando riserbar la forza da sezzo, entrò in openione, essendo da la concupiscenza accecato, al padre di lei liberamente parlare e con promesse,

lusinghe ed accrescimento de lo stato tanto dir e fare che per mezzo di quello divenisse de la figliuola possessore. Ecco a che cecitá e a che enorme errore induce l'uomo, che da lui ingombrato si ritruova, questo concupiscibile e mal regolato amore, che gli fa credere esser cosa facil a persuader ad un padre che de la propria figliuola faccia mercanzia e, come se fosse una cavalcatura, quella presti a vettura. Egli ben pare che questi tali in tutto abbiano perduto l'uso de la ragione; ché se ben talvolta si ritrovano dei padri, ed assai piú sovente de le madri, che sí da poco sono e sí ribaldi che le proprie figliuole vendeno a prezzo come beccai la carne al macello, non è perciò che da noi stessi non debbiamo arrossire ogni volta che pensiamo di volergli indurre a far una sí vituperosa sceleratezza, non che sfacciatamente di simil cosa parlar loro. Ben era il re Odoardo compitamente da ceco appetito ingombrato e fuor di sé, essendo d'animo voler del caso suo parlar col conte Ricciardo. Il perché fatta cotal deliberazione e ben bene pensato e ripensato quanto devesse dire, il tutto communicò al suo fidato cameriero, domandandogli anco sovra questo il suo conseglio. Il cameriero che discreto ed avveduto giovine era, parendogli troppo fuor di ragione in simil materia voler usar l'opera del padre a corromper la figliuola, disse esser cosa mal fatta che al conte Ricciardo egli di questo fatto si scoprisse, anzi che da lui si deveva guardare piú che da persona che si fosse. E quivi allegò di molte ragioni che a dir questo il movevano, mostrando d'aver ferma openione che mai il padre a sí fatta sceleraggine non consentirebbe. Ed avvenissene pure ciò che si volesse, affermava il cameriero parergli un troppo disonesto atto che egli al conte sí fatto caso richiedesse, che forse un giorno potrebbe alcuno strabocchevol errore partorire. Ma egli cantava a' sordi. Il re, entrato in questa fantasia e parendogli esser il suo profitto, la volle per ogni modo metter in essecuzione. Era il conte Ricciardo uomo de la persona molto prode e ne l'arte militare assai famoso, la cui prodezza e valore poco innanzi ne le guerre guerreggiate in Guienna erano stati assai chiari, ed al profitto degli inglesi conferito assai. Egli sin da fanciullo s'era col padre del re

nodrito ed in corte in buona stima lungo tempo dimorato e spesso posto ad essequir onorate imprese, de le quali sempre con buona fama riuscito era, onde generalmente in tutta l'isola ciascuno l'amava e riveriva. Deliberatosi adunque il re di parlargli e raccontargli i casi suoi e chiedergli aita, gli mandò dicendo che seco aveva da conferir cose di credenza. Il conte, udita l'ambasciata, subito al re ne venne, il quale tutto solo in un camerino segreto l'attendeva. Quivi giunto e per commissione del re l'uscio fermato e primieramente fattogli la debita riverenza, stava aspettando ciò che il re comandar gli volesse. Egli, che sovra un lettucciuolo da campo se ne stava assiso, volle che il conte parimente sovra il medesimo lettuccio sedesse, e ben che egli per riverenza nol consentisse, a la fine pure per comandamento del re che cosí volle vi s'assise. Stette alquanto il re senza dir motto alcuno, e poi dopo molti sospiri che interrotti mandava fuori, con gli occhi di lagrime pregni, cosí a parlar incominciò: — Io qui, conte mio, ora v' ho fatto venire a cagione d' un mio importantissimo bisogno, che a me non meno importa che la vita propria. Né so se mai in caso alcuno fortunevole che avvenuto mi sia, che pur molti avvenuti mi sono e perigliosi assai, io mi ritrovassi in tanto fastidio e tanto noioso affanno in quanto ora mi ritrovo, che da le mie passioni cosí combattuto e vinto mi sento che, se a quelle alcun compenso non è in breve dato, elle certissimamente a la piú disperata morte che mai uomo facesse mi condurranno. Beato veramente dir si può colui che col freno de la ragione i sensi suoi governa, né da le sfrenate voglie trasportar si lascia. E chi altrimenti fa giudicio, io tengo che non uomo, ma piú tosto animale senza ragione si debbia dire, ché per questo solo siamo noi da le bestie differenti, imperò che elle tutto quello che fanno, tratte dal loro naturale istinto adoperano e mandano ad essecuzione, e seguitano in tutto l'appetito. Ma noi con la misura de la ragione possiamo e debbiamo l'azioni nostre misurare, e quello eleggere che piú dritto e conforme al giusto ci pare. E se talora del destro e vero camino erriamo, la colpa pure è nostra, che invaghiti d'un apparente e falso diletto ci lasciamo al disordinato

appetito fuor del buon sentiero e sicura via cavare, andando poi precipitosamente a dar del capo in profondi abissi. Misero me, e tre volte misero, che queste cose tutte veggio e comprendo, e conosco quanto strabocchevolmente fuor di strada l'appetito mio disordinato mi tiri, e non so né posso ritrarmi e sul vero calle ritornare ed a questi folli pensieri volger le spalle! Dico «non posso» e dir deverei «non voglio»: anzi pur vorrei, ma sí innanzi mi sono da le mie passioni, dai miei appetiti e da le mie mal regolate voglie lasciato trasportare, e sí ho allentato il freno ai miei disconvenevoli disiri, che a me piú ritrarlo non vaglio. Son io come uno che, tratto da la vaghezza di seguir una fera in un folto bosco, tanto va innanzi seguitando che poi non sa trovar il camino di ritornar indietro, anzi quanto piú per dentro vi s'aggira, tanto piú vi s' intrica e vi s' imbosca e dal vero camino s'allontana. Ora comunque la cosa si sia, questo cotanto ve n' ho io, conte mio, detto, non perché non veggia il grave error mio, ma perché conoscendo voi che io piú non sia mio né piú abbia la mia libertá in mano, di me vi caglia avendomi compassione, e pietá di me vi prenda. Ché a dir il vero, sí ne la pania degli sfrenati miei desii avviluppato mi sono, che quantunque io veggia il meglio, al peggiore nondimeno m'appiglio. Io, ahi lasso me! io che i nemici miei per mare e per terra cosí gloriosamente ho vinto; io che il nome inglese per tutta la Francia ho fatto di riverenza, d'onore e di téma degno; da un voluntaroso e disordinato appetito mio mi sento in modo legato e vinto ed al basso messo, che piú in poter mio non è di sciogliermi e rilevarmi. Questa vita mia, che piú tosto morte si può chiamare, è cosí d'ogni angustia e mortal pena colma che l'albergo di tutti i mali son io e solo recettacolo d'ogni miseria. E quale scusazione al fallo mio si può ritrovare che vaglia? Certo se pur la vi si trovasse, ella saria molto frivola, debole e vana. Una sola n' ho, che essendo ancor giovine e vedovo, mi pare che il lasciarmi nei lacci amorosi irretire non mi si disconvenga. E poi che assai sforzato mi sono le redine ed il freno de le mie voglie ripigliar in me e che ogni mio sforzo è riuscito vano, altro rimedio a le mie mordaci pene non so piú

che sperimentare se non buttarmi, conte mio caro, ne le vostre braccia. Voi la vostra mercé al tempo di mio padre piú e piú volte in mille imprese che non meno di periglio che di gloria avevano, e poco avanti in Scozia per me ed in Francia, abondevolmente il sangue vostro avete offerto e talora anco sparso. Voi — e chi lo sa meglio di me? — in molti perigliosi casi, d'ottimo conseglio sovvenuto m'avete e mostratomi il dritto camino per condur l' imprese al piú facil e desiato fine, né una volta sola a farmi servigio e profitto vi sète ritroso o stracco mostrato giá mai. E perché da voi dunque non debbo in tanto mio bisogno sperar tutta quella aita che uomo da uomo aspettar possa? chi sará colui che le sue parole mi neghi a favor mio spargere, se giá a mio profitto il sangue ha sparso? Io, o conte, altro soccorso da voi non voglio che di parole, le quali se faranno quel frutto che io, se vorrete voi di buon cor servirmi, aspettar posso e sperare, vosco m'offero il mio reame partire e farvene tutta quella parte che piú vi sará a grado. E se forse ciò ch' io vi chiederò vi parrá troppo duro a mandarlo ad essecuzione, considerate, vi prego, che un servigio tanto è piú gradito quanto con piú difficultá si fa, quanta piú fatica vi si dura e pena vi si mette, e quanto piú di travaglio e di sconcio piglia colui che vuol l'amico suo servire. Pensate medesimamente quello che sia aver un re in abbandono, del quale ad ogni vostra voglia possiate prevalervi e disponer il tutto come piú v'aggradirá. Voi avete quattro figliuoli maschi, né a tutti onoratamente sodisfar potete, onde io v' impegno la fede mia che ai tre ultimi di stato tale provederò che mai non porteranno al maggiore invidia. Voi sapete pure com' io so gratificare chi mi serve. Pertanto, se a voi di ciò che da voi desidero parrá quello che a me pare, in breve vederete il frutto che ve ne seguirá; ché se io non sono stato agli altri ingrato, a voi meno sarò, ne le cui mani metto la vita e la morte mia. — In questo parlare il re da gravi singhiozzi subito impedito e da caldissime lagrime sovrapreso, non possendo piú favellare, si tacque. Il conte, udite le parole del suo re che non mezzanamente amava, e le lagrime vedute che d' interna e gravissima passione facevano manifesta fede, né

di ciò sapendo la cagione, e il tutto se non quello per cui era domandato imaginandosi, da grandissima pietá commosso, al re sí larga proferta di se stesso, dei figliuoli e d'ogni suo avere fece, che far la maggiore era impossibile. — Comandatemi pure, — diceva egli, — o signor mio, ciò che volete ch' io faccia senza rispetto veruno, ché io vi giuro ed impegno la fede mia, a voi prima che ora per omaggio ubligata, che quanto questa mia lingua potrá, quanto l' ingegno e le forze mie varranno, voi sarete da me fedele e lealmente servito. Né solamente di tai cose sono io ubligato a servirvi, ma bisognando sarò presto la vita mia metter a rischio di mille morti. — E chi sarebbe stato colui che ad un suo prencipe in simil caso risposto altrimenti avesse? e chi averebbe pensato che il re al conte Ricciardo, che conosceva esser cavaliero d'onore, devesse una cotal richiesta fare? Ma sovente nascono de le cose che sono fuor d'ogni credenza umana, come nel vero fu questa. Ora il re avendo sentito il parlar del conte, tinto il viso di mille colori ma tuttavia per amore divenuto audace, con voce perciò alquanto tremante, in questa forma gli disse: — La vostra Aelips, conte mio caro, è la sola cagione che me infinitamente contento e voi con tutta casa vostra può felice fare, perché io assai piú che la vita mia l'amo e de le sue divine bellezze sono in modo acceso che senza lei viver non posso. Pertanto, se desiderate di servirmi, se caro v' è ch' io viva, adoperatevi seco che ella degni d'amarmi ed abbia di me compassione. Né crediate che io senza estremo cordoglio e vergogna infinita a sí leale e perfetto servidore ed amico, come sempre v' ho riputato e piú che mai riputo, cosí fatto servigio richieda; ma scusimi appo voi amore, che può troppo piú che né voi né io possiamo. Egli sí fattamente con le belle maniere de la vostra Aelips m' ha concio e sí fieramente levato fuor di me e in quella l'anima e il cor mio con ogni pensiero collocati, che senza lei non è possibile che io piú viva. Assai sforzato mi sono, ed ogni ingegno adoperatovi e fatto tutto quello che a me è stato concesso, per scacciar questo amore e purgar sí pestifero veleno; ma ogni mia forza è riuscita vana e il mio sapere nulla m' ha giovato. Io che tutto il mondo vincer mi credeva, io che

mille esserciti nulla stimava e in ballo mi pareva d'entrare quando ne le battaglie entrava, da una giovane donna, oimè, sono vinto e preso! Io che gloriosamente altrui ho superato, a me non so sovrastare! Non vi rammenta egli quante fiate voi e il duca di Lancastro detto m'avete, e talvolta anco garrito, che io troppo m'affaticava e che il tanto andar a la caccia di cervi, cinghiari ed altre fere mi potrebbe recar gran danno? Credete voi che io quelle fatiche, quei digiuni, quelle vigilie, e lo star al vento e la pioggia e l'algente verno a la neve ed al ghiaccio, facessi per mio piacere e che gran diletto sentissi tutto il dí correre come forsennato in su e in giú per valloni, colli e monti, e varcar questa e quell'acqua, senza prender riposo veruno? Io voleva, conte mio, col continovo cavalcare, con l'andar talvolta a piedi, con l' indefesso essercizio e col sofferir tanti disagi e strazi quanti tutto il dí sopportava, menando cosí faticosa e dura vita, domare e macerar questo mio fiero appetito, a fine che se io non spezzava o smagliava le fortissime catene di cosí fervente ed ostinato amore, alquanto pure le rallentasse, e se pace non mi si dava, ritrovassi almeno un poco di tregua. Ma a me pare che il tutto sia buttato via e che nulla mi giovi, anzi che questo mio vivace amore negli affanni cresca e divenga d'ora in ora maggiore. Io tanto ho di bene, io tanto mi riposo e vivo quanto la veggio o di lei parlo o penso. E insomma io sono ridutto a tale, poi che ella né mie ambasciate vuol piú udire né risponder a mie lettere, che forza mi sará o che io ne mora, o con vergogna o danno di tutta casa vostra a le mie cosí penaci, fiere e tormentose passioni truovi rimedio. Vorrei pure che il morire si tardasse piú che si potesse e fosse la sezzaia cosa che a far s'avesse. Non vi sia adunque grave, conte mio, prender de la vita mia quella cura di cui vedete che io ho bisogno. Se ville, terre, castella, uffici, tesoro, benefíci di chiesa o altro volete che in mio poter sia, eccovi la carta bianca di mia mano sottoscritta ed affermata del mio suggello. Andate e da uno dei miei segretari fate scriverle sú ciò che voi volete, ché il tutto non stará se non bene. — E in questo il foglio de la carta, che innanzi la venuta del conte apparecchiato aveva, gli

pose in mano, e tutto da la bocca d'esso conte, con timido e palpitante core la risposta attendendo, pendente se ne stava. Il conte, intesa l' incivile e disonesta domanda del suo signore, tutto in viso arrossito, la carta gettò sovra il letto. Poi d'affanno, di meraviglia, di stupore ed anco d'onesto sdegno pieno, non sapendo a parlare snodar la lingua, a la fine in sé fermatosi, a l'aspettante ed appassionato re in cotal guisa rispose: — Male, o sire, nel termine in cui ora mi truovo, so io che dire, veggendomi a dui strettissimi e perigliosi passi ridutto, ché pensando a far qualunque de l'una de le due cose che per l'animo mi vanno, non mi può essere se non di grandissimo periglio cagione. Legato a voi mi sono per vinculo de la mia fede, non esser cosa al mondo, quantunque dura e difficil sia, che io per vostro servigio e per salvezza vostra non faccia; il che mi sono risoluto e intendo di fare, perciò che prima vorrei morire che de la mia parola mancar giá mai. Io a mia figliuola quanto richiesto m'avete tanto discoprirò, con quelle maniere che da voi ho inteso. Ben vi ricordo che pregar ne la posso, ma non sforzarla: basta che per bocca mia ella intenderá tutto l'animo vostro. Ma entrando in un altro ragionamento, vi dico che non poco di voi mi meraviglio e mi doglio. Siami lecito, signor mio, liberamente piú tosto con voi sfogar l'aspro mio cordoglio che con altri aver cagione di querelarmi. Dogliomi senza fine che voi nel sangue mio, che in ogni impresa a vostro servigio, onore e beneficio mai non fu di sé scarso, abbiate pensato tal villania commettere, ove da voi meritevol ed onesto guiderdone si deveva attendere. Ditemi: è questo quel premio che io e i miei figliuoli de la nostra servitú aspettar debbiamo? Almeno se del vostro dar non ci volete, se farci piú grandi non vi piace, non ricercate di pigliarne l'onore ed in sempiterno vituperarci. E che devevamo noi peggio da un capitalissimo nostro nemico aspettare? Voi, sire, voi a mia figliuola l'onore, a me ogni contentezza ed ai miei figliuoli l'ardire di lasciarsi in publico vedere in un tratto rubate, e a tutta casa mia ogni sua gloria levar volete? voi tanto disonesta macchia ne la limpidezza e chiarezza del mio sangue di porre v'apparecchiate? voi cosí grand'errore di commettere vi deliberate, e

volete che io de la mia total rovina il ministro sia e come sfacciato ruffiano meni mia figliuola al chiazzo? Pensate, sire, pensate che a voi appartiene, quando altri cercasse vituperarmi, di porvi in mia diffesa ed ogni aita e favore prestarmi. E se voi m'offenderete, ove potrò io per soccorso ricorrere? se la mano che sanar mi deverebbe è quella che m' impiaga, chi fia che compenso mi doni e la medicina sú vi ponga? Perciò se di voi mi doglio e se di dolermi e di mandar le pietose voci sino al cielo giusta cagione mi date, giudicatelo voi, mettendo alquanto da parte il concupiscibil appetito e risguardando in viso la ragione, ché altro giudice che 'l vostro invitto e valoroso animo non ricerco. Da l'altro canto poi ho io grandissima meraviglia de' casi vostri, pensando a le cose da voi dette, e tanto ne l' ho maggiore quanto che un altro forse non averebbe, perché mi par meglio da la vostra fanciullezza insino a questi dí aver i vostri costumi conosciuti che alcun altro, e non essendomi paruto giá mai che voi siate stato a' piaceri amorosi soggetto, ma di continovo ne l'arme ed altri essercizi occupato, che ora siate d'Amore divenuto prigionero, tanto nuovo e cosí strano mi pare che io non so quello che me ne dica. E se a me di ciò cadesse il ripigliarvene, io vi direi cose che vi farebbero uscir di voi; ma io lascio che il vostro pensiero ve le ponga innanzi. Sovvengavi, sire, ciò che essendo ancor giovinetto voi feste patir a Rugiero di Montemer, che la reina Isabella vostra madre e sorella di Carlo bello re di Francia governava; che non contento de la crudelissima morte che a lui fu data, essa vostra madre anco feste miseramente in prigione morire, e Dio sa se le sospizioni che di loro s'ebbero furono con fondamento. Perdonatemi, sire, se io tanto innanzi parlo, e considerate meglio i casi vostri. Non pensate voi che voi sète ancor armato ed in grandissime cure e sollecitudini involto, per l'apparecchio grande che fa il re di Francia per mare e per terra per vedere se egli potrá rendervi il contracambio de la sempre memoranda vettoria che de le sue genti, in mare e in Francia combattendo, Iddio v'ha donato? Ed ora che sète di giorno in giorno per passar il mare e prevenendo il nemico vostro assicurar le terre vostre de l'Aquitania, avete al lusinghevole amore

dato luogo? voi a le fiamme nocive de l'amore avete aperto il petto e permettete che l'ossa e le midolle a poco a poco vi consumino? Ma dove è, signor mio, l'altezza del vostro sí chiaro, sottile e vertuoso ingegno? ov' è la cortesia, la magnanimitá, con tante altre vostre doti che, aggiunte al valor vostro, ai nemici formidabile e spaventevole, agli amici amabile e ai soggetti riguardevole vi rendevano? Ciò poi che mi diceste ultimamente di voler fare se mia figliuola non vi compiace, non dirò io giá mai che sia un atto di valoroso e vero re, ma ben potrò liberamente affermare esser viltá d'un pusillanimo e libidinoso uomo e atto di pessimo e crudelissimo tiranno. Ahi, sire, togliavi Dio simil pensier di capo, perciò che come voi cominciarete per vano appetito di libidine sforzar le donne dei sudditi vostri, questa isola non sará piú regno, ma si potrá veritevolmente chiamare un fiero bosco di ladroni e assassini; ché dove non è giustizia, che cosa bella o buona si potrá dire che ci sia? Se voi potete con lusinghe, con promesse e con doni persuader a mia figliuola che pieghevole ai vostri appetiti si renda, io di lei mi potrò ben dolere come di giovine poco continente e non ricordevole de l'onestá dei suoi maggiori; ma di voi non saperò altro che dire se non che fatto avete come communemente gli uomini fanno, i quali tante donne cercano d'aver al piacer loro quante ponno, ond'ella resterá con vergogna, che per l'ordinario a simil impudiche donne rimane. Ora che poi mi dichiate che una donna abbia tanto imperio sovra voi quanto mi dite che Aelips v' ha, io creder non lo posso; ma son parole che ogni amante costuma dire per mostrar che ferventemente ama. Ma pensate un poco come questo sia convenevole: egli è pur fuor d'ogni convenevolezza e ragione che chi deve esser suddito sia superiore, ed ubidisca chi deve comandare. Questa, sire, è la costanza, questa è la fortezza, questo è il valor de l'animo e la sicurezza che i popoli d' Inghilterra da voi aspettar ponno, e viver con la mente riposata d'aver un valoroso e magnanimo re? Io dubito assai che la prudenza, la giustizia, la liberalitá, l'umana e sí cortese cortesia, l'antivedere i futuri casi e provedergli, e quella indefessa e continova sollecitudine,

con le quali quando eravamo nel paese de la Piccardia l'essercito vostro con tanta concordia governavate, che essendo di varie e diverse genti raunato, mai non vi fu una minima discordia, non siano piú in voi; né vi siano piú quelle astuzie militari, che tanto onore giá vi fecero e tanto profitto quanto si sa vi recarono. E che del tutto il peggio mi pare, è che voi conoscete l'error vostro e di bocca propria lo confessate, e nondimeno emendarlo non volete, anzi al fallo e peccato che è in voi andate ricercando di por un velo ed una apparenza d'onestá, e ritrovarla non sapete. Io, sire, amorevolmente vi ricordo che grandissima gloria acquistaste vincendo il re Filippo in mare, e tanta e sí numerosa sua armata, che quattrocento vele aveva, rompendo e dissipando, e mettendo l'assedio sugli occhi suoi a Tornai, cittá sí famosa, i cui popoli furono giá di tanta stima e chiamati anticamente Nervi. Né minor gloria vi fu vincendolo a Creci presso di Abevilla, ove dal canto di Francia morí il re di Boemia venuto in soccorso di Filippo, e molti baroni che lungo sarebbe a nome per nome raccontare vi morirono. Assai anco vi s'accrebbe d'onore per la presa di Cales e d' infinite altre imprese che fatte avete. Ma io vi dico, sire, che molto maggiore e piú glorioso trionfo conseguirete vincendo voi medesimo, perciò che questa è la vera vittoria e che piú d'onore apporta. Poco valse al magno Alessandro aver vinto tante provincie e debellati cotanti esserciti, e poi lasciarsi vincere e soggiogare da le proprie sue passioni; il che minore assai di Filippo suo padre lo fece, che a par del figliuolo tanti regni acquistati non aveva. Sí che, signor mio, vincete questo folle appetito e non vogliate con cosí disonesto atto ciò che gloriosamente acquistato avete perdere e sí brutta macchia porre ne la limpidezza de la gloria vostra. Non crediate giá che io tanto ve ne dica perché non voglia quanto promesso v' ho d'essequire, ché intendo pienamente di farlo; ma de l'onor vostro assai piú geloso essendo divenuto che voi non sète né del vostro né del mio, quello vi avviso e vi ricordo che mi par esser profittevole ed onore di voi. E se a voi stesso di voi non cale, a cui per Dio ne deverá calere? chi prenderá cura dei casi vostri, se voi

di quelli e di voi medesimo cura non pigliate? Ma s'ingegno averete come io so che avete, da voi si penserá che un breve, disonesto e fuggitivo piacere con una donna per forza preso, può molto poco di gioia recare, che forse infinito danno apportarebbe. Da voi per me e per i miei figliuoli né robe né stato né altro util voglio se non quanto la mia e loro servitú aver meritevolmente deve. Per questo tenetevi lo scritto vostro e datelo ad altri che, pure che abbiano danari e gradi, non curano come si vengano. Io, per quanto potrò, non voglio mai che né a me né ai miei figliuoli né ai miei discendenti sia gettata in occhio cosa alcuna che possa con ragione farci arrossire e mutar in viso di colore, ché ben sapete come si scherniscono e si mostrano a dito alcuni che da' regi passati, per disonesti uffici che fatto hanno, sono divenuti ricchi e grandi, che prima erano di bassa condizione ed ignobilissimi. Sovvengavi, sire, che non è molto che voi ad uno di costoro in faccia propria, essendo con l'essercito contra gli scocesi, rimproveraste che per esser stato ruffiano di vostro padre era di barbiero stato fatto conte, e che lo fareste ancora, se non cangiava vezzi, tornar a la barberia al suo antico mestiero. E con questo, sire, sará il fine del mio lungo parlare, chiedendovi umilmente perdono se cosa ho detta che non vi piaccia, e supplicandovi il tutto a pigliar con quella affezione che io ho parlato. Cosí con vostro congedo me ne vado a casa a mia figliuola, e farò puntalmente quanto ricercato m'avete. — E non aspettando dal re altra risposta, del camerino uscito, si partí, assai e varie cose sovra i ragionamenti fatti pensando. Punsero sí amaramente le ragioni del conte l'appassionato ed infermo animo del re, che quasi fuor di se stesso non sapeva che dirsi; e tanto piú il punsero e trafissero quanto che tanto ceco non era, che egli non vedesse che diceva la veritá e che da affezionato, vero e fedelissimo servidore parlato gli aveva. Onde tra sé cominciò molto minutamente a considerar tutto il ragionamento fatto e di modo, cose assai dette, lo premevano che si trovò troppo mal contento che in simigliante caso fosse stato oso di ricercar per mezzo a conseguir il suo desiderio il padre de la sua innamorata,

parendogli tuttavia che la sua richiesta fosse vituperosa e disonesta. Per questo quasi che si deliberò troncar questa pratica amorosa e in tutto da quella sciogliersi. Ma come pensava a la vaga bellezza e a quei bei modi e maniere d'Aelips, in un tratto si cangiava d'openione e tra sé diceva: — Ahi, lasso me! io mi conosco bene esser sciocco e mal avventuroso, se penso poter vivere e non amar costei. Io con tutte le forze mie e quelle del mio regno appresso, sarò bastante a lasciarla e levarmela del core? io presumo cosí di leggero da questo indissolubil nodo discioglíermi e da sí tenace e fervente amore districarmi? cotesto come sará egli possibile giá mai? chi sará che faccia ch' io non tenga eternamente Aelips per mia signora e mia soprana donna? Certo, che io mi creda, nessuno. Ella nacque per esser colei a cui devessi sempre star soggetto e lei sola e non altra amare. E se io conosco che altro far non potrei ancor ch' io volessi, e che quando io potessi non vorrei, a che piú lambiccarmi il cervello? Io amo Aelips ed amerò sempre, avvengane mò ciò che si voglia. Il conte è suo padre ed ha parlato da padre, ed io non deveva seco scoprirmi. E che poi sará? Io sono il re, né gran cosa mi pare ch' io ami la figliuola d'un mio vassallo, né sono il primo che questo abbia fatto, né anco sarò l'ultimo. — Da l'altra parte con l' intepidirsi alquanto cosí fervente pensiero, entrava avanti alcun raggio di ragione che gli faceva veder il male e scandalo che di questo amore riuscir poteva, ed in parte rintuzzava l'animo sí acuto e disposto d'amare, di modo che variamente tra se stesso combattendo, ed ora pieno di speranza trovandosi e poi talora in tutto di speme privo, e d'uno in altro pensiero travarcando, e non parendogli possibile l'amor de la donna che sí ferventemente amava ammorzar giá mai, deliberò in ultimo attender ciò che il conte con la figliuola operasse. Indi uscito del camerino, quantunque tutto mesto e di pensieri noiosi aggravato e pieno d'una mala contentezza fosse, si sforzò perciò tuttavia con una lieta faccia nasconder la passione che di dentro lo rodeva. Il conte, come fu dal re partito, al suo albergo diritto se n'andò, pensando e ripensando quanto il re gli aveva communicato. Essendo giunto a casa ed in camera entrato, poi

che cose assai ebbe tra sé discorse, sapendo la figliuola esser in casa e deliberato parlar con quella a lungo, la si fe' domandare. Ella di subito, senza far dimora, al padre se ne venne. Volle alora il conte che la figliuola a lui dirimpetto sedesse, ed in questa guisa a ragionar seco cominciò: — Io porto ferma openione, figliuola mia carissima, che non poco de le cose che oggi da me sei per udire, che ora ti dirò, ti meraviglierai, e tanto piú te ne meraviglierai e resterai d'estrema ammirazione piena, quanto che ragionevolmente ti parrá che a me punto non si convenisse far teco simil ufficio. Ma perché sempre si deve di dui mali elegger il minore, io non dubito che tu come saggia, ché sin da la tua fanciullezza tale t' ho conosciuta, farai l'elezione che io medesimamente ho fatta. Io, figliuola, da che mi parve aver del bene e del male alcuna conoscenza essendo ancor garzone, e fin al presente, sempre piú stima ho fatto de l'onore che de la vita, perciò che secondo l'openion mia, quale ella si sia, assai minor male è morir innocente senza macchia che viver disonoratamente e diventar la favola del volgo. Tu sai che cosa è a l'altrui imperio esser soggetto, ove bisogna molte fiate far il contrario di quanto s' ha ne l'animo, e attese le qualitá dei tempi, secondo le voglie dei signori nuovo abito vestirsi. Ora ciò che io ti vo' dire è che monsignor lo re oggi m' ha fatto chiamare, e quando dinanzi a lui stato sono, assai con caldissime preghiere m'ha pregato ed astretto che io in una cosa, che da me era per domandare e che la vita a lui importava, lo volessi servire, proferendomi tutto quello che io saperei a bocca chiedere che in suo poter fosse. Io, che nasciuto vassallo e servidore a questa corona sono, largamente la mia pura fede gli impegnai che tutto ciò che mi comandasse con ogni mio potere ad effetto manderei. Egli udendo la mia libera promessa, dopo molte parole accompagnate da sospiri e lagrime, a me si scoperse che sí fieramente e di tal modo è di te e de le tue bellezze invaghito, che senza il tuo amore egli a patto nessuno viver non puote. E chi, per Dio, si averebbe imaginato giá mai che di simil faccenda il re parlato m'avesse? — Dopo questo il conte la lunga istoria dei ragionamenti tra il re e lui passati a parola per parola intera-

mente disse, e soggiunse: — Tu vedi, figliuola, a che termine il mio largo e semplice promettere e la sfrenata voglia del re m' hanno ridutto. Al re ho detto che in mio potere è di pregarti, ma che sforzar non ti posso. Onde ti prego, e vaglia il prego mille, che tu voglia al re nostro signor compiacere. Fa' stima, figliuola mia, di far un dono a tuo padre de la tua chiara onestá e pudicizia. La cosa in modo si fará che a tutti resterá celata, oltra che sarai cagione che i tuoi fratelli diverranno i primi baroni di questa isola. Il tutto, figliuola, t' ho voluto dire per non mancar al re de la mia parola. Tu sei saggia, e se penserai a quanto t' ho detto, non dubito punto che farai elezione a te convenevole. — Cosí parlato, il conte si tacque. La giovane, mentre il padre le favellava, s'era di tal guisa in viso di vergogna arrossita e d'onestissimo sdegno in modo accesa, che chi veduta alora l'avesse l'averebbe senza parangone piú vaga e piú bella assai del solito giudicata. I suoi dui begli occhi parevano proprio due fulgentissime stelle, che scintillando i suoi ardenti raggi vibrassero. Le guancie rassimigliavano due incarnate rose còlte d'aprile in quell'ora che il sole, sferzando fuor del Gange i suoi corsieri, comincia a poco a poco a rasciugar le rugiadose erbette e tutti i fiori e rose, dal notturno umore chiuse, aprire. E l'eburneo collo, le marmoree spalle ed il petto alabastrino, d'onesto vermiglio colore con natia e non fucata bellezza cosparsi, tale la mostravano quale fingono i poeti che Venere in Ida tra l'altre due dee al troiano pastore apparve, perché piú bella assai de l'usato si dimostrò a ciò che piú leggermente le compagne di bellezza e di leggiadria sormontasse. Or poi che Aelips s'avvide il padre a' suoi parlari aver dato fine, che giá s'era messo in silenzio, tutta sdegnosetta, la lingua dolcemente snodando e tra perle orientali e finissimi rubini le parole rompendo, in questa maniera la sua risposta cominciò, e disse: — Quanto di voi, padre, mi meravigli, avendo udito dirvi cosa che mai d'udir da voi non aspettava, se tutte le parti del corpo mio fossero lingue e tutte le lingue d'acciaio e la voce adamantina e indefessa, non credo io che bastassero ad esprimer la minima particella de la mia ammirazione. E invero ho io da meravigliarmi e dolermi in-

siememente di voi sempre mai, veggendo il poco conto che de l'onor mio tenete, ché quantunque a me possiate come a figliuola e serva vostra comandare, devevate perciò sapere e ridurvi a memoria che mai atto in me non vedeste né parola o motto udiste, che a dirmi cosa meno che onesta vi devesse far baldanzoso. Ma ditemi: non vedete voi che mi pregate e quasi essortando mi suadete a far cosa, la quale se io avessi pure un minimo pensiero d'essequire, da voi, se voi mi foste quell'onorato padre che esser devete, senza compassione alcuna esser svenata meritarei? Io, o padre, fin che era a Salberí conobbi che il re d'esser di me innamorato dimostrava, ed il medesimo in questa terra ho conosciuto, perciò che con vagheggiamenti tutto il giorno, con ambasciate e lettere piú volte m' ha tentata, non mancando per via di larghissime promesse volermi corrompere. Ma il tutto niente gli ha giovato, perché io, sempre che meco ha parlato o scrittomi o mandatomi messi, ho detto essermi piú cara la mia onestá che la vita. A voi non volli io dir cosa alcuna circa questo affare, e meno a mia madre e miei fratelli, per non darvi occasione d' incrudelir contra il nostro re, sapendo esser per simili accidenti succeduti di molti scandali e de le cittá e dei regni distrutti. Ma lodato Iddio, che non era bisogno che io dubitassi di porvi l'arme in mano, poi che a cosí disonesto ufficio vi veggio cotanto pronto e sollecito! Tacqui dunque per men male, ed anco mi ritenni di non manifestar cosa alcuna, sperando pure che, veduta il re la mia incorruttibil e ferma onestá, devesse da cosí mal incominciata impresa levarsi e lasciare che io col mio casto proponimento da mia pari me ne vivessi. Per questo se ai giorni passati m'avete rade volte uscir di casa veduta ed avete visto come vilmente vestita mi sono, ad altro fine non ho fatto questo se non per fuggir quanto m'era possibile d' incontrarmi nel re, e che veggendo poi quanto io abbiettamente vestiva, pensasse che i miei pensieri in altro erano che in cose d'amore. Or perché egli è ostinato ed io mai non sono per far volontariamente cosa che gli piaccia che disonesta sia, a ciò che sforzatamente — che Dio non lo permetta! — di me non faccia il suo volere, io seguirò il vostro conseglio e di

dui mali il minore eleggerò, me stessa prima occidendo che soffrir mai che sí gran macchia e tal vituperio d'onor mio sia veduto e per le strade sia come putta del re mostrata a dito. Mille volte ho sentito dire, e voi pur mò me lo diceste, che vie piú de la vita deve l'onore esser stimato, e certo la vita senza onore è come una vituperosa ed infame morte. Tolga Iddio che io mai divenga bagascia di qualunque uomo al mondo sia, e che cosa in segreto faccia che, in publico poi manifestata, sia cagione di farmi cangiar di colore. Ditemi, padre: che onore sarebbe il vostro se io cosa meno che onesta operassi, quando per la cittá o a corte ve n'andate, che ovunque vi occorresse passare, udiste dal volgo dire: — Ecco il padre de la tale; ecco chi, per aver venduto la figliuola, di grado e ricchezze è cresciuto? — Credereste voi forse che cosí gran misfatto devesse restar occulto? E se gli uomini per téma non ardissero aprir la bocca, chi terrebbe lor le mani che de le cedule non scrivessero e per le strade non spargessero ed attaccassero per tutti i cantoni de la cittá? Quando il re, per quello ch' io n' ho sentito dire, fece tagliar la testa a suo zio il milorto Cain e poco dopo a Rogier da Montemer, e morir la madre in prigione, furono appiccati bollettini per le strade in vituperio d'esso re, ed ancor che egli fieramente se n'adirasse, ed alcuni facesse decapitare i quali sospettava esser quelli che gli scritti avessero fatto, non restavano per tutto questo molti che avevano voglia di dir mal di lui, che de l'altre scritture in diverse vie non seminassero. Pensate mò che di voi e di me si direbbero le piú vituperose cose del mondo. Ma poniamo per caso che la cosa segreta rimanesse: non sapete voi che tutti gli uomini, e massimamente i signori, oggi una e dimane un'altra, secondo che l'appetito loro viene, ne vogliano? E lasciamo star l'offesa di Dio, che è pure la prima che innanzi agli occhi aver si deve, se creature razionali esser vogliamo e non bestie: che so io, poi che il re sará di me sazio o che gli sia passato cotesto suo libidinoso appetito, che molto leggermente passar suole ed agghiacciarsi in tutti gli uomini per l'ordinario come hanno ottenuto l' intento loro, che egli tale non stimi che io sia quale voi fatta m'averete, cioè femina di chiazzo? Assicuratami

poi e fattami certa che egli devesse lunga ed ardentissimamente amarmi, non debbo io pensare che questa pratica debbia aver una volta fine, secondo che sotto il lunar globo non ci è cosa che non abbia a finirsi? Sí che aggiratela pure su qual lato volete, ché io non ci veggio nulla di buono. Ben ci comprendo che io restarei il rimanente de la mia vita col viso fregiato d'altro che di perle e gemme, e mai piú non ardirei lasciarmi veder in publico. A quello poi che diceste avergli impegnata la fede vostra, vi dico che quando voi la parola vostra gli ubligaste, molto male fu da voi in simil cosa la podestá dei padri sovra i figliuoli considerata, non essendo eglino ubligati in cose che siano contra Dio ad ubidir loro, oltra che cosí disoneste promesse ed incestuose non sono valevoli, e de le cose malamente promesse la pattuita fede si deve rompere. Io confesso che figliuola vi sono ed ubligata, ogni volta che mi comandarete, ad ubidirvi, ma in casi leciti ed onesti. E vi ricordo anco, ben che meglio di me lo sappiate, che voi ed io e tutti gli altri che furono, sono e saranno, abbiamo un padre e signore, per quello che sovente fiate a valenti predicatori ed autorevoli sovra i pergami ne le chiese ho sentito affermare, a cui piú siamo tenuti ad ubidire che ai padri carnali. Oltra di questo vi ricordo che non lece a qualunque persona, sia chi si voglia, far leggi né editti che contradicano a le ordinazioni e leggi divine. Il perché essendo voi in questa cosa cosí vituperosa, che mi essortate a fare, in tutto apertissimamente ribello di Dio, perché volete ch'io vi ubidisca e piú tosto non vi sia ribella e nemica mortale? Fate adunque altri pensieri, e se volete ch'io per padre mio vi tenga ed onori come i buon padri onorar si deveno, non siate per l'avvenir ardito mai piú di simil viltá ricercarmi né farmene un solo motto, perciò che io, a la croce di Dio, in presenza di tutto 'l mondo ve ne farò quell'onore che meritate. Ma non permetta Iddio che piú a questo si venga. O quanto era meglio che voi aveste al re promesso e giurato piú tosto di vostra mano con un coltello svenarmi che lasciarmi trascorrere in cosí abominevol fallo giá mai! Questo stato vi fòra di piú onore ed assai piú agevole a fare, e senza dubio

il re ed io ve ne averemmo da piú tenuto e stimato, e il mondo, che la cagione intesa de la mia morte avesse, eternamente con verissime lodi vi averia levato al cielo. Sí che, per ultimar questi parlari che senza mio grandissimo sdegno esser non ponno e la cui rimembranza sempre mi sará di fierissimo cordoglio cagione, questa è l'ultima e ferma mia risoluzione con maturo trascorso fatta, la quale terrete per verissima come il vangelo: che io piú presta sono a lasciarmi uccidere e patir ogni supplizio e qual si possa pensar tormento, che mai consentire a cosa disonesta. E se per forza il re vorrá di me prendersi amorosamente trastullo, io farò bene che le sue e tutte l'altrui forze vane saranno, tenendo sempre ne la memoria che un bel morire tutta la passata vita onora. — Conobbe il padre per la saggia e magnanima risposta de la figliuola il valore e la grandezza de l'animo che in lei erano, e tra sé le diede molte lodi e la benedí, assai da piú tenendola che prima non faceva. E parendogli d'aver parlato piú largamente ed assai piú che non era convenevole ad un padre di parlar a la figliuola, altro per alora dirle non volle; ma si levò da sedere e quella lasciò andar a far suoi bisogni. Pensato poi e pur assai tra sè considerato ciò che al re risponder devesse, a corte se n'andò e a lui disse: — Sire, non volendo io mancar di quanto v' ho promesso, vi giuro per quella fede che a Dio e a voi debbo, che io, giunto a casa, domandai Aelips in camera mia e le esposi la volontá vostra, essortandola a disporsi a compiacervi. Ma ella risolutissimamente, dopo molti ragionamenti fatti, m' ha risposto che prima è deliberata morire che mai cosa alcuna disonesta commettere. Né altro n' ho io potuto cavare. Sapete che vi dissi che pregar la poteva, ma non giá sforzarla; onde avendo essequito ciò che da voi imposto mi fu ed io m'ubligai di fare, come veramente ho fatto, con vostra buona grazia me n'anderò a far alcune mie bisogne a le mie castella. — Il re, concedendogli che se n'andasse, restò tutto fuor di sé, varie cose ne la mente ravvolgendo. Partí il conte di corte e il giorno seguente con i figliuoli suoi maschi se n'andò al suo contado, lasciando in Londra con parte de la famiglia la moglie e la figliuola. Egli si pensò senza venir in disgrazia del

re, se possibil era, di questa pratica svilupparsi. La figliuola via condurre non volle per non sdegnar piú il re di quello che era, ed anco a ciò che egli conoscesse che quella lasciava a sua discrezione, tenendo perciò per fermo che da lui non se le devesse usar violenza alcuna. Oltra questo, molto si confidava ne l'onestá e grandezza d'animo de la figliuola, la quale egli pensava che sí bene si saperebbe schermire, che con onore di tanto travaglio uscirebbe. Il re da l'altra parte non prima seppe il conte esser di Londra uscito ed aver Aelips lasciata, che tutto il fatto com'era s'imaginò; del che in tanta disperazione di questo suo amor venne, che ne fu per impazzire. Tutte le notti, ai giorni uguali, senza mai prender verun riposo conduceva; niente o poco mangiava, mai non rideva, sempre sospirava e quanto gli era possibile, a la compagnia se stesso involando e solo in camera chiudendosi, ad altro mai non aveva l'animo che a la fierissima rigidezza de la sua donna, nomando la salda e costante onestá, rigidezza. Cosí fatta vita vivendo, cominciò a dar l'udienze per interprete, che prima tre volte la settimana publicamente a' suoi sudditi soleva dare. E certo una de le lodevoli parti che abbia ogni vero prencipe, è esser facile ad udir le querele e supplicazioni dei suoi e intender ciò che si fa nel suo dominio. Né si deve fidare cosí assolutamente nei suoi ministri, perciò che spesse fiate commettono molti errori e di grandissime ingiustizie, che se il signor fosse curioso d' intender di che maniera lo stato suo si governa e che azioni son quelle dei rettori, essi governarebbero molto meglio e si guarderiano di commetter cosa che potesse esser ripresa. Il re adunque cascò in questo errore di non dar udienza quasi a persona. L'armeggiare, giostrare, bagordare ed andar a caccia, cose che gli erano sí grate, piú non gli piacevano, e massimamente la caccia nel cui essercizio tanto soleva diportarsi; né d'altri giuochi piú prendeva diletto. Egli aveva sopra il Tamigi, fiume di Londra, un suo bellissimo giardino con un agiato e lieto palazzo che per andarvi a diporto aveva fabricato. E perché andando da la corte al detto luogo, o vi s'andasse per terra o per acqua si navigasse, conveniva passar per scontro a la casa del conte

Ricciardo, il re ogni dí, ora per il fiume ed ora per la contrada, dinanzi a quella casa, ove sapeva dimorare Aelips, faceva il suo camino, bramando di veder quella che sempre ne la mente assisa aveva. Avveniva perciò di rado che ella si vedesse, la quale se era a le finestre verso la strada o suso una loggetta che dava la vista sovra il Tamigi, come s'accorgeva che il re venisse, subito a dentro si nascondeva; di che il re infinitamente s'attristava. E pur gli giovava aver le mura vedute ove la sua crudel e fiera donna stava. Ma perché natura è dei fervidi amanti, quanto piú loro è contesa la vista de la donna amata, quella tanto piú desiderano e bramano vedere, il re che piú desiava mirar Aelips che insignorirsi di Francia, quanto piú si vedeva il vagheggiarla interdetto, tanto piú s'affaticava ed ogni modo tentava che gli aggradisse per vederla. Per questo cominciò senza rispetto non solamente passarle dinanzi a la casa tre e quattro fiate il dí, e piú e meno secondo che Amore il guidava, ma assai sovente fuor d'ogni proposito si metteva a passeggiar dinanzi a la casa, di modo che in breve a ciascuno fu chiaro l'amor del re e quello, che a tutti celato era, a tutto il popolo scoperse. Indi divolgatosi poi tra' piccioli e grandi questo innamoramento e da tutti intesa la durezza e crudeltá de la donna, che quasi piú non si lasciava vedere né a logge né a finestre, generalmente ciascuno la donna biasimava e chi d'una e chi d'un'altra cosa la incolpava, volendo tutti che ella al re in preda si fosse data. A tutti per lo piú piace andar a le feste degli altri e star sui canti e balli, ma nessuno non vorrebbe cotesti bagordi in casa. Tutti vorrebbero che i lor signori stessero allegri e su l'amorosa vita, perciò che pare come il signore è innamorato, che tutti i sudditi suoi stiano in gioia e in festa, ma a nessuno aggradisce che in casa sua con le sue donne si treschi. Cosí averebbero voluto tutti gli inglesi che il re avesse ottenuto l' intento suo e si fosse dato buon tempo; ma a nessuno sarebbe stato caro che il re di moglie, figliuola, sorella od altra sua donna si fosse invaghito. Ora perseverando il re in far vita cosí acerba e travagliata, e meno per l' invitta ed inespugnabile pudicizia di

Aelips sperando di giorno in giorno, divenne sí malinconico che piú a selvaggia e boscareccia fera assembrava che ad uomo. Pertanto non solo la cittá di Londra ma tutta l' isola, che giá di quest'amore era fatta consapevole, la costanza e casto proponimento de la donna aborriva e biasimava, essendo il volgo sempre piú pronto a vituperare il bene che il male. Vi furono poi alcuni di corte che con messi ed ambasciate in favore del re la donna tentarono, parte lusingando e parte minacciando. Altri a la madre di lei a profitto del re caldamente parlarono, mostrandole il bene che ne seguirebbe se Aelips a far la voglia del re si disponeva, e per lo contrario quanto e qual danno soprastava se ella in tanta durezza si manteneva. Cosí chi ad un modo e chi ad un altro, s' ingegnava d' indur la madre a pregar la figliuola che il voler del re facesse, e la figliuola che, deposta tanta durezza, pieghevole si rendesse e non cosí schiva a cotanto e tal amore. Aelips, per cosa che detta o mostrata le fosse, dal suo proponimento giá mai non si smosse né piegò. E dubitando ella che forse il re un giorno non le facesse violenza, un acuto e tagliente coltello ebbe modo d'avere, il quale sotto i panni a cintola si mise, con animo, veggendosi far forza, prima che esser violata, ancider se stessa. La madre, che che se ne fosse cagione, stava cosí tra due, perciò che aperte l'orecchie a le larghe promesse ed offerte che da parte del re l'erano fatte, l'ambizione la combatteva, mostrandole se la figliuola diveniva del re amica, che ella sarebbe la prima donna e baronessa de l' isola. Il perché entrando piú volte con la figliuola in ragionamento e certe sue favole dicendo, si sforzava indurla che a tanti preghi del re s'arrendesse. Ma sempre ritrovò quella d'un medesimo tenore, piú salda assai che un immobile e durissimo scoglio quando da le gonfiate e minacciose onde marine è combattuto. A la fine intendendo il re tutte le prove esser indarno fatte e che, se altra via non pigliava, egli era piú lontano da mercato che mai, non sapeva ove dar del capo, non gli parendo usar la forza, ancor che di rapirla violentemente molte fiate voglia ne gli venisse. Era questo suo amor sí chiaro ed appo tutti divolgato che per la corte a Londra d'altro non si parlava, di maniera che egli era

venuto a tale che con qualunque persona ragionava, altro non faceva che cicalare de la durezza de la sua donna, pregando ciascuno che di conseglio ed aita gli sovvenisse. Io son sforzato far un poco di digressione e dir due parole che ora mi sovvengono. Se quei cortegiani che col re parlavano fossero stati veri uomini di corte, sarebbonsi sforzati di consegliar il lor re che da sí folle e vano amore si fosse ritirato, e con sí utile conseglio insiememente l'averebbero aitato. Furono giá i cortegiani leali e costumati uomini e pieni di cortesia e d'ogni vertú dotati. Ma quelli che cortegiani oggidí si chiamano — io parlo dei tristi e non dei buoni — nessun'altra cosa hanno di corte se non che in corte vivono, e pur che di vestimenti si mostrino piú degli altri in ordine e politi, par loro esser i primi uomini del mondo. Ché dove i veri e buoni cortegiani giá si dilettavano de l'essercizio de l'arme, di quello de le lettere e de le altre vertú, e tutto il tempo spender in cortesie ed in por pace tra' nemici e metter concordia tra i discordanti, facendo unire i disuniti; questi tutto il contrario fanno, e pur che facciano il «milite glorioso» con chi puote meno di loro, gli par esser grandi Tamberlani. Se i buoni cortegiani con l'essercizio si facevano agili, destri e prodi cavalieri, questi di cui io parlo, non d'essere, ma apparere con bella spada a lato si curano, tenendo piú conto che si dica che vagliano assai, che valere. Esser letterati stimano quasi vergogna e dicono che lo studiare ed impallidire sui libri è cosa da dottori, preti e frati. Nondimeno sono cosí sfacciati e temerari che se si ritrovano ove tra elevati ingegni si contrasti d'alcuna curiosa materia, cosí de le dottrine umane come de le divine, eglino, che pur vorrebbero apparer dotti, presentuosamente sono i primi con il lor sputar tondo a voler decidere il tutto, di modo che spesse volte dicono le maggior pappolate e le piú inette ciancie che mai si sentissero, e vogliono che solamente a l'autoritá del nome loro si creda, come se fossero Aristoteli e Platoni. Quello poi che non cape loro ne l' ignorante cervello, come impossibil cosa, sentir non vogliono. Cortesi sono di parole, ma gli effetti ritroverai tutti contrari al dire, perciò che largamente ti prometteranno favorir le cose tue appo il signore e nulla ne faranno,

perché il tuo avversario averá lor donato molto piú di quello che tu dato gli averai. Né per questo sará, chi teco piatisca talora, piú di te favorito, perché secondo che tu ingannato sei, cosí l'altro beffato si truova. Basta a questi magri cortegiani che il volgo creda ch'eglino siano in grandissimo credito appo il prencipe e che da questi e quelli cavino danari. Ti prometteranno parlar al signore dei casi tuoi, e in tua presenza d'altri affari a l'orecchia gli parleranno, dandoti a credere che di te hanno favellato e tuttavia mille favole ti venderanno. Di questo numero fu Vetronio Turino appo d'Alessandro Severo imperador romano, il cui vizio, poi che fu scoperto e per astuzia d'esso Alessandro trovato piú che vero, ebbe questo castigo che meritava, perciò che fu data la sentenza che Turino fosse legato ad un gran palo nel mezzo de la piazza e a torno al palo fosse di sarmenti e virgulti verdi acceso il fuoco, che rendesse oscurissimo e lento fumo che a poco a poco il misero Turino suffocasse. E mentre in tal tormento lo sfortunato stette, altro non fece mai un sergente di corte che gridare: — Col fumo Turino si fa morire, perché il fumo ha venduto. — Onde in questo modo il vano e fumoso Turino di fumo morí. Se cosí a' nostri tempi si facesse, sarebbero le corti in piú stima che non sono, ed oltra il vender del fumo, che tanto non s'useria, non sarebbero i cortegiani sí facili a vender menzogne né diverriano simil ai cani, mordendo e lacerando l'un l'altro, perciò che quando hanno l'orecchia del signore, vi so dire che cantano di bello, cicalando mal di questi e di quelli che per avventura sono megliori di loro. Ma l' invidia cosí gli agghiaccia che non ponno sofferire di veder uno che piú di loro vaglia, dubitando che questo tale non entri in grazia del prence ed egli cada di grado. Se per sorte poi vedono il signore esser ingannato o in errore di qual si sia cosa, pur che il fatto non tocchi loro, non crediate che cerchino di sgannarlo: tutti vanno dietro a la voglia del padrone, avvengane o bene o male. E di questo n' è cagione la dapocaggine di molti che non hanno ardir di dir il vero; anzi se il signor dice sí, essi l'affermano, se dice no, eglino cantano il medesimo tuono, non avendo riguardo se cede ben o male ciò che dicono.

Non voglio poi parlar di quei falconi da cucina, che per altro ne le corti non si riparano se non per seder a le ricche e grasse mense dei signori, non essendo buoni a far cosa alcuna, se non divorar ciò che ai prodi cavalieri e piú vertuosi di loro si converrebbe. Almeno fossero per buffoni e parasiti nomati e non s'arrogassero nome di gentiluomo, facendo cosí poco onore a la civiltá e gentilezza. E quantunque tutti quelli che sotto lo stendardo de la cortegianeria voglion esser posti e poi da veri cortegiani non vivono, debbiano senza fine esser biasimati e la conversazion loro da tutti i buoni fuggita, nondimeno altrettanto biasimo mi pare che mertino i lor signori, che di tal maniera vivono che non vogliono che la veritá si dica, anzi tengono coloro per belli e buoni che mai non gli contradicono. Questi tali poi son quelli che il tutto conségliano e dispongono con le lor aperte e false adulazioni, onde è nasciuto quel motto che alcuni usano dire: che «chi non sa adulare non può in corte stare». E nondimeno non è la maggior peste né il piú mortifero veleno in una corte de l'adulazione. Non mi piace né anco che un cortegiano, per grande che sia, debbia mai presumer di riprender il prence in publico ed a la presenza d'altri garrirlo. Bene affermo che ogni fedel servidore, se vede il suo signor esser in errore, deve con destrezza e riverenza, pigliato il tempo opportuno, ammonirlo e con dolce e bel modo farlo capace del vero. O quanto sarebbero piú felici e fortunati i prencipi, se avessero chi loro liberamente mostrasse, di molte cose che fanno, il danno che ne segue, l'openione che ha il popolo di loro, ciò che si romoreggia di quelli che il pessimo governo di molti ministri, che altro non curano che rubar il fisco e convertir il tutto in uso proprio. Se i prencipi queste cose intendessero, i lor domíni sarebbero eccellentemente governati. Non è giá da dubitare che il signor e salvator nostro Giesu Cristo sapesse tutto ciò che di lui i popoli dicevano, perché sapeva minutamente il tutto e niente gliene fu né mai sará occulto, e tuttavia egli non si sdegnò interrogar i suoi discepoli che cosa dicevano gli uomini di lui. E perché credete voi che egli facesse sí fatta domanda? Non per altro, essendo ogni azion sua nostro documento, il fece egli,

se non per dar ammaestramento a chi governa popoli e a tutti gli altri fedeli che debbiano esser solleciti d'intendere che openion s'ha di loro, a ciò che nel bene possano perseverare e dal male distorsi. E nel vero i prencipi poco bisogno d'altro hanno che d'aver persone integre, sincere e vertuose, che loro dicano la veritá amorevolmente senza fuco ed ipocrisia. Di questi tali ne deverebbero appo loro sempre tenere e non voler far come molti fanno, che si credono del pruno far un melarancio, per non dire d'un asino un corsiero. Ma io son troppo vagato, perciò che da fanciullo fin ora avendo praticato in molte corti, assai ben so come far il piú de le volte si suole. Ora vi dico che quei cortegiani che stavano appo il re Odoardo non erano de la buona scola, ma erano adulatori ed uomini di poco giudizio e pessima natura, perciò che senza pensar troppo a la fine de le cose tutti bandirono la croce contra il conte Ricciardo, moglie, figliuoli, figliuola, e chi piú disse di male da piú si tenne e pensò molto saggiamente aver parlato. Che forse quando il conte o i suoi figliuoli vi fossero stati presenti, molti di quelli averebbero tenuta la lingua ne la strozza e fra' denti e, come proverbialmente si dice, messa la coda fra le gambe, e non sarebbero stati osi d'aprir bocca. Ora la conchiusione fu che la maggior parte di loro essortò il re a mandar per forza a pigliar Aelips e menarla al palazzo, e mal grado di lei far di lei ogni sua voluntá, dicendo che non stava bene che una femina devesse schernirsi del suo re e ai desidèri di quello non le convenisse mostrar tanta schivezza. Vi furono ancora di quelli che venduto il pesce avevano, i quali s'offersero d'andar eglino in persona a prenderla, e non volendo ella di grado venire, tirarnela per i capegli. Il re che l'adirarsi da dovero a l'ultimo si serbava, non volendo ancor usar la forza, volle prima tentar l'animo de la madre d'essa Aelips e a lei mandò il suo fidato cameriero che del tutto era ottimamente instrutto. Il quale subito andò a ritrovar la contessa e dopo le convenevoli salutazioni le disse: — Il re nostro sire, signora contessa, molto affettuosamente vi saluta e per me vi fa intendere che egli ha fatto cosa a lui possibile, e forse piú che non se gli conveniva, per acquistar la buona grazia e l'amor

di vostra figliuola e far di modo che il tutto segretamente succedesse, per non venir a la bocca del volgo. Ora veggendo che a capo di questo suo desiderio venir non può per cosa che si faccia e fatta abbia, e che non trova compenso che giova se la forza non v'usa, vi manda dicendo che se voi non provederete ai casi vostri, operando che ei abbia l' intento suo, che siate sicura che a mal grado vostro vi fará, publicamente e con poco onore di tutti voi, levar la figliuola con mano armata di casa, e che dove deliberava esser amico al conte e a tutti e fargli del bene, che loro sará nemicissimo. Egli fará conoscere che cosa sa fare quando egli è adirato e s' ha messo una openione in capo, e che si delibera voler alcuna cosa come ora è deliberato, parendoli che non debbia tutto il dí languire e lasciar che altri di lui si rida e gabbi. E con questo, signora contessa, a Dio vi lascio. — Ella, udita cosí insperata e fiera proposta, da tanto spavento fu sovrapresa, che giá le pareva veder la figliuola esserle per i capegli innanzi gli occhi tirata fuor di casa, e straziata a brano a brano andar gridando a piena voce mercé. Onde tutta lagrimosa e tremante pregò caldissimamente il cameriero che in buona grazia del re la volesse raccomandare e supplicarlo a non voler correr cosí in furia a disonorar la casa del conte, che sempre gli era stato fedelissimo servidore. Poi gli disse che ella parlerebbe con la figliuola e che tanto farebbe che la persuaderia a compiacer al re. Con questa buona risposta partí il cameriero, e la contessa piangendo n'andò a la camera di Aelips, che suoi lavori faceva con le sue donzelle. Mandate fuor di camera la contessa tutte le donne, a lato d'Aelips si assise, la quale levata s'era ad onorarla e riceverla, molto piena di meraviglia del lagrimar di quella. Fatta adunque la figliuola sedere e dettole ciò che era venuto il cameriero del re a farle intendere, ultimamente, piangendo, cosí la contessa le disse: — Figliuola mia cara, giá fu tempo che per vederti io tra le piú belle donne di questo reame la piú bella e sovra l'altre onestissima, che io mi teneva per una madre felicissima, facendomi a credere che per le tue rarissime doti a noi devesse onore e utilitá venire. Ma io di gran lunga errata sono, e

dubito pur assai che per distruzione ed universal rovina nostra tu sia nasciuta e — che Dio non voglia! — tu sia cagione de la morte di tutti noi. Or se tu volessi piegar alquanto la tua rigidezza e lasciarti governare, tutto il dolore e la tristezza nostra si convertirebbe in festa ed in gioia. Non sai tu, figliuola mia, che io piú teneramente sovra gli altri miei figliuoli t'ho sempre amata, e ciò che da me di nascoso avesti quando il conte di Salberí, che Dio abbia in gloria, per moglie ti prese? Perché adunque per amor mio questa tua durezza romper non vuoi e lasciarti a me governare, che madre, e madre amorevole, ti sono? Pensa che il re non solamente è di te innamorato, ma, quasi impazzito per la tua fiera crudeltá, sta molto male ed in periglio grandissimo de la vita si truova. Tutto il mondo sa che la tua ostinazione è cagion del male e de la discontentezza sua, di maniera che noi siamo in odio a chiunque la salute del re desidera, e tutti, eccetta tu, la bramano. Non ti sovviene esser molte fiate avvenuto che andando noi a messa e fuor per altri nostri bisogni, abbiamo da grandi e piccioli udito dire molto mal di noi? — Ecco — dicevano — le beccaie del nostro re, ecco le micidiali donne che mai d'un buon viso non gli furono cortesi né d'una piacevole parola. E vogliono fare le sante, e a l'ultimo, chi bene spiasse, si trovarebbe che un palafreniero di stalla od un barcaruolo le gode. Che venga il tuono e la saetta del cielo, che tutte l'arda e consumi! — Queste parole so io bene che tu hai sentito cosí come io, ed il cordoglio ed affanno che ne ho preso e tuttavia ne prendo, Dio per me te lo dica. Pertanto, figliuola mia carissima, con le braccia in croce ti priego che divenuta alquanto pieghevole a le mie preghiere, tu non voglia esser la rovina e distruzion nostra. Tu déi sapere che i prencipi e regi, poi che hanno un lor suddito pregato a cui comandar ponno, e vedeno che i prieghi non vagliano ciò che deveriano valere, metteno mano a la forza e a mal grado di chi non vuole fanno con poco piacere dei soggetti tutto quello che gli aggrada. Il nostro re fará anco egli il medesimo, e giá m'ha minacciato di farlo, di modo che quello che agiatamente e con segretezza far si poteva, sará di tal sorte messo ad essecuzione che tutta l'isola, e la

Francia appresso, con eterno nostro vituperio lo saperá, e di cosa che il re si faccia, non ti averá né obligo né grado, anzi con il disonore e le beffe ce ne restaremo. Sí che, figliuola mia, io ti prego che tu non voglia venire a questi passi. Pensa un poco come qui per casa siamo de la famiglia rimase streme, poi che tuo padre e tuoi fratelli quindi partirono, perciò che ognuno teme il furore del re. Non vedi che per tua cagione io quasi vedova restata sono? Tuo padre e tuoi fratelli sono iti fuori di Londra per non vedersi tanto scorno su gli occhi, come presaghi che qualche grande scandalo debbia avvenire. Il che certissimamente con vituperio e danno di tutti noi avverrá, se tu altro non fai di ciò che fin qui hai fatto. Quanto era meglio per noi che il primo dí che in vita ti pose fosse anco stato l' ultimo, o vero che io di parto fossi morta per non vedermi a questa ora in tanti travagli! Deh, perché quando il conte di Salberí, uscito di prigione, morí, non fosti tu quella che in vece sua morisse! Io prego il nostro signor Iddio che di tanti affanni e travagli mi cavi, poi che tu disposta sei di perseverare in tanta durezza, e de la rovina di tutto il sangue tuo punto non ti cale. Non credi tu che io m'avveggia che tu brami la morte mia, figliuola crudele ed ingrata e molto poco cortese ed amorevole verso i tuoi parenti? E certamente io adesso morirei piú che volentieri, conoscendo che minor pena mi saria morire che restar in questi penaci cordogli, i quali di continovo sento che il core con fierissime punture mi trafiggono. — Né piú puoté l'afflitta contessa dire, perciò che un fiero svenimento l'assalí e con tal estrema doglia le serrò il core e sí l'oppresse, che piú morta che viva rassembrando cadette in grembo d'Aelips. Pareva la contessa in tutto passata a l'altra vita, sí era in viso pallida, fredda in ogni parte del corpo e senza movimento alcuno, di modo che le fere e i duri marmi averebbe a pietá commossi non che la figliuola. La quale come la vide da cosí strano e fiero accidente accorata, quella o morta o vicina a la morte giudicò, onde non puoté le lagrime contenere. Cosí amaramente piangendo e le vestimenta alquanto a l'afflitta madre allentando, quella pietosamente chiamava, e stropicciandole le carni e dimenandola

si sforzava rivocarle gli smarriti spiriti. Chiamate poi le sue donne, si fece recar panni caldi ed acqua da spruzzar il viso a la madre, la quale dopo buona pezza, ansando, in sé rivenne e disse: — Oimè, ove son io? — Aelips basciandola e tuttavia confortandola le faceva tutti quei vezzi e carezze che poteva e sapeva. Venne in questo un altro isvenimento a la contessa, con una passion di core e con sí fiero accidente, che in lei di nuovo si spense ogni segno di vita, di maniera che bisognò che un'altra fiata se le usassero degli altri argumenti a farla ritornar in sé; il che non stette guari che avvenne. A questi sí pietosi accidenti non puoté Aelips tanto fare che a mal suo grado le viscere per la materna pietá tutte non se le commovessero, e quella sua adamantina durezza in parte non divenisse molle ed il suo duro rigore alquanto non rallentasse. Quell'animo invitto e quella sua sí ferma voglia, da tanti altri assalti ed impedimenti indarno combattuta, a cosí pietoso caso de la madre regger non puoté, ma vinta da interna compassione, Aelips fece pensiero di levar i suoi fuor di travaglio. Il perché essendo giá la contessa assai bene in sé rivenuta e pur piangendo e sospirando, poi che di camera uscirono le serventi, Aelips in questo modo a la madre parlò: — Rasciugate le lagrime, madre mia, e piú non v'affliggete, ma fate buon animo e confortatevi, ché io son disposta e presta a far ciò che voi volete. Cessi Iddio che mai si dica che io sia cagione a' miei di cotanta pena quanta voi mostrate di sofferire. Io non vo' che mio padre e i miei fratelli per me si pongano a rischio di danno alcuno, perciò che debbo con ogni mio sforzo procurar il beneficio loro e morir io a ciò che essi vivano. Ecco che io son presta d'andar con voi a ritrovar il re, a ciò che noi due senza altrui mezzo facciamo i fatti nostri, ché meglio di ciascuno altro gli faremo. Ora via, non si perda tempo né piú si pianga, ma diamo principio ad espedire ciò che è da fare. — La madre questa non aspettata né sperata risposta udendo, fu di tanta gioia piena che quasi creder non poteva d'aver le parole udite. E secondo che poco innanzi l'acerbitá del dolore l'aveva di sé fuori levata, quasi che l' istesso fu per la soverchia gioia; onde levate amendue le mani al cielo, di buon core

ringraziò Iddio che dato a la figliuola avesse cotal volere, come se Iddio fosse spiratore d'adultèri e fornicazioni. O quanto sciocchi sono assai spesso i miseri ed ignoranti mortali, che dove pianger deverebbero ridono, e dove allegrarsi s'attristano! Cosí faceva questa buona donna che, divenendo ruffa de la figliuola, si pensava di far un sacrificio a Dio. Abbracciata adunque quella teneramente e di dolcezza lagrimando, piú volte la basciò e dal collo di lei non sapeva levarsi. Era a punto del mese di giugno ne l'ora che da merigge, per il caldo che fa, molti sogliono dormire. In quel tempo la contessa fece metter una barchetta ad ordine per andar per acqua al giardino del re del quale giá vi dissi, e dove alora egli s'era ridutto per starsi piú solingo e senza strepito. Aelips in questo mezzo se n'andò in camera sua e, senza altrimenti abbigliarsi piú di quello che era, prese il suo tagliente coltello e sotto le vesti ad una cintola l'appiccò. Poi dinanzi a una imagine rappresentante la reina del cielo, madre di Dio e refugio dei tribolati, che ne le braccia teneva la figura del suo carissimo figliuolino, si pose in ginocchione, quella divotissimamente pregando che il suo figliuolo le rendesse propizio a fine che il suo casto proponimento mantener potesse. Indi piena di fiducia e di costanza, levata, a l'aspettante madre, che il tutto aveva giá fatto apprestare, se ne ritornò. Terminava l'orto de la casa del conte Ricciardo sovra il Tamigi ed una porta v'era ove la barchetta dimorava. Quivi la contessa con Aelips e con due donzelle discese, e tutte montarono in barca che da dui fanti era guidata; e giú a seconda per il fiume navigando, il picciolo legnetto arrivò a le sponde del giardino reale. Erano concie di modo le rive che per una sola porta vi si poteva su salire, e tutto il resto d'ogn'intorno era d'alte mura chiuso. Era la porta poco innanzi dal cameriero stata aperta, il quale era de l'amore del re consapevole e quello ne l' istessa ora aveva a la riva del fiume tutto solo accompagnato, che, per meglio pensare ai suoi amori, s'era dai suoi cortegiani furtivamente levato e non molto lontano sotto alcune fresche ombre suso erbucce odorifere assiso se ne stava. Il cameriero per iscontro l'aperta porta sotto arboscelli

sedeva, sí per goder il fresco de l'òra che da le crispanti acque soavemente spirava, ed altresí perché nessuno dentro entrasse. Ora essendo le donne giunte a quel luogo, smontarono su l'arena del fiume, ordinando ai barcaruoli che quindi con la barca non si movessero; salirono poi alquanti gradi e dentro la porta entrarono. Come il cameriero le vide e conobbe la contessa, forte si meravigliò; ma molto piú di meraviglia lo prese quando vide la bella Aelips. Onde fattosi loro incontra riverentemente ricevendole, quelle salutò e le dimandò ciò che andavano facendo. — Siamo — disse la contessa — venute a far riverenza a monsignor lo re nostro sire, come poco fa vi dissi che mi sforzarei di fare. — Il cameriero d'infinita allegrezza pieno, fatto i duoi fanti con il legno dentro un pelaghetto entrare dove il re le sue barche serrate teneva, fermò la porta del giardino e, ragionando con la contessa, al luogo ove il re sedeva s'inviò. Il re stando alora, come giá s'è detto, assiso a l'ombra ed a la crudeltá e rigidezza d'Aelips pensando ed insiememente con gli occhi de l'intelletto contemplando la vaga bellezza di quella, che a lui pareva pure la piú bella e miracolosa che mai veduta avesse né sentita ricordare, tanto s'era nei suoi pensieri profondato, mille cose per la mente volgendo e ravvolgendo, che a nessun'altra cosa poneva mente. Il cameriero tanto innanzi le donne condusse che elle videro prima il re che egli sentisse o vedesse loro. Alora il cameriero rivoltato verso la bella Aelips — Eccovi, signora mia — disse, — il vostro re che certissimamente ad altro non pensa che a voi. Ed ora chi non lo sturbasse, se ne staria cosí solo e pensoso tre e quattro ore, sí fieramente è nei lacci del vostro amore irretito. — La giovane, di onesto sdegno accesa, si sentí per tutte le vene in quel punto correre il sangue piú freddo che ghiaccio ed in quel medesimo tempo tutta infiammarsi; il che le rese il volto, piú de l'usato, bello, colorito e vago. Erano a meno di cinque passi sovra il re giunti, quando il fidato cameriero, fattosi innanzi a quello, disse: — Sire, ecco che bella compagnia e tanto da voi desiderata viene a farvi riverenza. — Il re quasi da profondo sonno destato alzò il capo e, conosciuta la contessa,

forte si meravigliò de la venuta sua e levatosi in piede le disse: — Ben venga madama la contessa. E che buone novelle vi conducono a quest'ora sí calda? — Ella alora, fatta la debita riverenza, con tremante e bassa voce rispose: — Eccovi, monsignor mio, la vostra tanto desiata Aelips, che pentita de la sua durezza e schivezza è venuta a farvi la convenevol riverenza e star una pezza con voi, e tanto piú e meno quanto a voi piacerá. — Egli come sentí che Aelips con la madre era e quella, che tra le donzelle sue vergognosa e sdegnosetta se ne stava, vide, restò di tanta gioia pieno che in se stesso non capeva, né mai tanto piacer gli pareva aver sentito. Onde a quella, che i begli occhi a terra chini teneva, s'avvicinò dicendole: — Ben venga la vita e l'anima mia, — e quella, mal grado di lei che ritrosa si mostrò, a la meglio che puoté basciata, la prese per mano. Chi potrebbe giá mai dire la grandissima sodisfazione e gioia inestimabile del re e l'estrema mala contentezza e noia infinita di Aelips? Al re pareva esser in paradiso e nòtar in un ampio mar di contentezza, ed a la giovane sembrava esser ne l' inferno, immersa in quel penace fuoco. Ora veggendo il re che ella tutta tremante e vergognosa aveva a sé ritirata la mano e che d'una sola parola non gli aveva fatto motto, pensò che per la presenza de la madre, donzelle e cameriere ella cosí ritrosa se ne stesse. Il perché presa la contessa per mano e dettole che le donne facesse seguire, verso le sue stanze ei prese il camino, e cosí per le strade segrete tutti pervennero dentro la camera reale. Era di modo il giardino col palazzo situato che per vie segrete poteva il re al fiume discendere ed in camera tornarsene senza esser da persona veduto, se non da quelli che egli seco conduceva. Essendo adunque tutti in camera, il re a la contessa disse: — Madama, con vostra buona grazia, la signora Aelips ed io entraremo per ragionar insieme in questo camerino. — E presa quella per la mano, molto cortesemente l' invitò che quivi entro seco entrasse. Aelips tutta vergognosa, fatto un animo da lione, v'entrò, e il re come dentro la vide, l'uscio del camerino col chiavistello fermò. Non ebbe il re la porta piú tosto chiusa che Aelips, a ciò che egli non le facesse violenza,

dinanzi a lui inginocchiatasi, con ferma voce ed altero animo gli disse: — Sire, nuovo instinto dinanzi a voi m'ha condotta, ove io giá mai a questo modo venir non credeva. Ma deliberata di levarmi la seccaggine dei vostri messi ed ambasciate e sodisfar ai parenti miei che, da voi corrotti, tutto il dí m'essortavano a compiacervi, ove mi devevano prima strangolare, e ne l'animo mio deliberata ciò che di me intendo di fare, qui sono presta ad ubidire ai vostri comandamenti. Ma prima che io ne la total vostra libertá mi ponga e che voi prendiate di me quel diletto che tanto mostrato avete amare, voglio per isperienza certificarmi se l'amor vostro verso me è sí fervente come per tante lettere m'avete scritto e piú volte mandato a dire. E se cosí è come volete ch'io creda, voi mi farete una picciola grazia, che a voi sará molto facile a fare ed a me apporterá il maggior contento che io mai sperar né aver possa. Se poi ciò ch'io vi richiederò forse vi paresse duro e grave a metter in essecuzione, voglio da voi intender se lo farete o no, altrimenti non sperate che io, mentre averò fiato in corpo, sia mai di cosa alcuna per compiacervi. Sovvengavi, sire, di quello che giá a Salberí mi diceste e poi scrittomi e fatto intendere, che sapendo voi di farmi cosa grata, non v'averei tanto saputo comandare quanto da voi subito in effetto sarebbe stato messo. Ora io non vi comando, ché questo presumer mai non debbo, ma bene umilmente vi prego e supplico che degnate darmi la parola e fede vostra di far ciò ch'io vi supplicherò, e ricordatevi che parola di re mentir non deve né esser vana. — Il re che mentre ella parlava le teneva gli occhi fisi dentro il bel viso, e a lui pareva senza parangone piú bella e piú leggiadra che mai veduta l'avesse, sentendosi ora sí caldamente da quella bocca pregare da cui egli un amoroso bacio tanto bramava, non che una picciola grazia ma tutto il regno le averebbe promesso. Il perché chiamato Iddio e tutti i santi e sante del paradiso per testimoni a quanto dire e prometter le voleva, in questa forma le rispose: — Unica mia da me infinitamente, e sovra ogni creata cosa, amata signora, poi che voi la vostra mercé degnaste venir qui in casa nostra e mi chiedete che prima che io di voi il mio

voler adempia, una grazia vi faccia, io son presto a compiacervi e vi giuro per il battesmo che ho in capo e per quanto amore vi porto, ché maggior fede darvi non posso, che tutto quello che mi ricercherete ch' io faccia, senza scusazione alcuna farò; con questo che non mi comandiate ch' io non v'ami né vi sia, come sono e perpetuamente sarò, leal e fedel servidore, ché cotesta cosa ancora che ve la promettessi e con mille e mille sagramenti affermassi, osservarvela non potrei giá mai, perciò che se senza anima l'uomo può vivere, io potrei non amarvi, e prima ogni impossibil cosa sarebbe ch' io non v'amassi. Chiedete adunque animosamente ciò che vi piace, ch' io ed il reame mio siamo in vostro potere. E se io giá mai penserò non attenervi ciò che mi domandarete, essendo in poter mio o d'uomo che sia nel mio reame, io priego divotamente Iddio, che del prencipe di Galles Odoardo mio primogenito e degli altri miei figliuoli o di cosa ch' io mi desideri, contezza alcuna giá mai non mi dia. — La bella Aelips alora ancor che fosse invitata a levar su, non volle, ma inginocchiata com'era, la mano del re onestamente presa, cosí gli disse: — Ed io, sire basciandovi la real mano, di questa grazia che mi fate senza fine vi ringrazio e vi resto ubligatissima. Onde confidandomi de la real vostra parola come debbo, il dono che io quanto la mia vita bramo vi richiederò. — Il re, che in effetto era tócco del buon amore e che piú amava Aelips che le pupille degli occhi propri, di nuovo strettissimamente le giurò che senza froda o inganno veruno realmente farebbe il tutto che ella domandasse. In questo ella cavò fuori il tagliente coltello che piú di dui palmi aveva di ferro, e caldissime lagrime spargendo che le belle e rosate guancie le rigavano, pietosamente al re, che tutto era pieno di stupore e meraviglia, disse: — Sire, il dono ch' io vi chieggio e voi ubligato vi sète di farmi, è questo: che io con tutto il core vi prego ed affettuosamente supplico che il mio onore tor non mi vogliate, ma prima con la spada vostra vi piaccia tormi questa caduca vita e frale, a ciò che se fin al presente vivuta da pari mia senza biasimo sono, da pari mia anco onoratamente mora. Se questa grazia da voi impetro, che prima mi sveniate che levarmi

l'onore, io prego il nostro signor Iddio che sempre felice vi conservi e vi doni il compimento perfetto d'ogni disio. Altrimenti io faccio voto a Dio e di core vi prometto che non mi attenendo la promessa, che io me stessa con questo acutissimo coltello anciderò, né permetterò mai fin che averò lena, che per forza io sia violata. Pensate, sire, che ciò che da me ricercate potete da mille e mill'altre bellissime donne ottenere senza difficultá alcuna, perciò che di grado elle vi compiaceranno; ove io fermissimamente deliberata mi sono prima di voler perder la vita che perder l'onore e la fama. E che piacer sará il vostro, conoscendo voi chiaramente, quando per forza pigliaste di me ciò che mostrate desiderare, che solo il corpo mio averete in balía e non l'animo né la volontá mia, che sempre vi faranno resistenza, anzi odio vi porteranno quel poco tempo ch' io viverò e di continovo chiameranno vendetta a Dio contra voi? Ma non permetta la divina bontá che voi mi facciate forza. Pensate, sire, pensate che il vostro libidinoso diletto passerá come nebbia al vento, lasciandovi sempre un pentimento ed un mordace verme al core de l'oltraggio vituperoso per forza a me fatto, che non cesserá mai di rodervi e tormentarvi. Medesimamente l'abominabile onta che mi farete e la obbrobriosa ignominia che ne la limpidezza de la mia onestá porrete, con l' immatura mia morte che ne seguirá, apporteranno eterno biasimo ed infamia perpetua al nome vostro. Né crediate che solamente la fama di questo misfatto debbia serrarsi nei termini de l' Inghilterra ed isole circonvicine, ma passando l'Oceano, per tutta Europa anzi ne l' universo con altissimo grido fará nota la dislealtá e crudeltá d'un sí gran prencipe come voi sète, e nei futuri secoli a quelli che dopo noi verranno anderá agumentando il vostro disonore, tenendovi disonoratamente vivo in bocca de le genti. Un atomo di tempo questa vostra gioia a pena occuperá, ove l' infamia in ogni luogo abitato e in ogni tempo sará predicata. Né solo sarete biasimato voi, ma tutti i vostri discendenti macchiati ne resteranno. Volete che si dica che io nata di nobilissimo e generoso sangue, di schiatta antica e senza riprensione alcuna, i cui parenti, avi e bisavi per la corona de l' Inghilterra

tante volte hanno sparso il sangue, sia da voi sforzata e fatta bagascia? Non vi rammenta egli quanti voi puniti avete che d'accordio sono stati adulteri? ed ora volete voi ne l'error cascare che giá sí acerbamente castigaste? Ricordatevi che mio marito è nei servigi vostri morto, che tanto fedel e leale v'era. E certo, cosí morto com' è, a Dio contra voi chiamerá giustizia. Questo adunque è il guiderdone che voi apparecchiate di dargli e la ricompensa che de le sue fatiche, se vivo fosse, potria aspettare? Ma per venir a la conchiusione, ora, signor mio, una de le due cose fate: o voi m'osservate ciò che per fede e sagramento vi sète ubligato d'osservarmi, o non mi rubate quello che, quando involato me l'averete, mai piú con quanta forza e tesoro abbiate restituir non mi potrete. Qualunque de l'una de le due cose che facciate, io resto da voi tanto ben sodisfatta quanto dir si possa. Che pensate, sire? che mirate? O attenetemi la promessa, o sfodrata la spada ancidetemi. Ecco la gola, ecco il petto: che tardate? — E cosí dicendo, intrepidamente la bianchissima e bella gola col marmoreo petto al re stendendo, lo pregava dolcemente che la svenasse. Egli fuor di sé a sí fiero e pietoso spettacolo, era fatto immobile. Onde ella che averebbe potuto spezzar un monte di metallo in quell'atto di pietá tutto pieno di compassione, poi ch'ebbe finito di dire, si lasciò come una penitente Maddalena innanzi a Cristo dinanzi ai piedi del re cascare, non mai perciò abbandonando il coltello, e quelli di calde lagrime bagnando, attendeva o la desiderata risposta dal re o con invitto e sicuro animo la morte. Stette esso re buona pezza senza far motto nessuno, varie cose tra sé ravvolgendo; e da mille pensieri combattuto, irresoluto dimorava, non cessando in questo mezzo Aelips di pregarlo che una de le due cose facesse. A la fine considerata il re la costanza, la fermezza ed il valore de la sua donna che egli piú che se stesso amava, e fermissima openione tenendo che pochissime si sarebbero cosí da bene ritrovate e che d'ogni onore e riverenza ella era degna, con un focoso sospiro la mano porgendole, pietosamente le disse: — Levatevi su, signora mia, e di me punto non dubitate che io altro da voi mai piú voglia,

se non quel cotanto che vi piacerá. Tolga Iddio da me che quella donna cui io a par del cor mio, anzi piú assai amo, ancida, perciò che chiunque quella molestare non che svenar volesse, io come nemico mio mortale strozzar vorrei. Levatevi su per Dio, signora mia, levatevi. Rimanga questo tagliente e nel vero a mio parere avventuroso coltello ne le mani vostre, verissimo testimonio a Dio ed agli uomini de la vostra onestissima ed invitta castitá, il cui pudico cospetto amor terrestre e lascivo non potendo sofferire, pieno di scorno e vergogna è via da me fuggito ed a sincero e vero amore ha dato luogo. Se io per il passato i miei nemici ho saputo vincere, ora mostrerò che me stesso vincendo e i disonesti miei voleri affrenando, so a le mie voglie soprastare e far di me e degli appetiti miei ciò ch'io voglio. Quello mò che ne l'animo mi capa e sia deliberato di fare e di corto per metterlo ad effetto, voi con vostra — cosí giovami di credere — somma contentezza e forse con non minor meraviglia, tosto con l'aiuto di Dio vederete. Il che anco con mia inestimabil sodisfazione si fará. Né per ora altro da voi voglio che un onestissimo bacio per arra di quello che tosto il mondo con meraviglia vederá e senza dubio loderá. — Basciata che il re ebbe con gran piacere Aelips, egli aprí la porta del camerino e fece entrar la contessa, il cameriero e le donzelle. Se tutti, veggendo Aelips lagrimosa con quell'ignudo coltello in mano, di meraviglia e di stupore pieni restarono, non è da meravigliare, non sapendo ciò che il caso importasse. Come furono entrati, impose il re al cameriero che in camera facesse raunar tutti i cortegiani e gentiluomini ch'erano in palazzo; il che in brevissimo tempo fu essequito. Era quivi tra gli altri il vescovo di Eborace, uomo di grandissimi maneggi e di singolar dottrina, con l'ammiraglio del mare. V'era anco il primo segretario del re. Questi tre col cameriero volle il re che nel camerino entrassero e non altri, essendo ne la camera di molti baroni e signori. Restarono il vescovo e gli altri dui pieni d'ammirazione grandissima lá dentro veggendo la contessa con la figliuola, che il coltello per commessione del re teneva in mano, non essendole perciò le lagrime

asciutte. E sospesi d'animo, aspettavano di veder che cosa fosse questa, e non si potendo a modo veruno imaginare il vero di cotal meraviglioso spettacolo, tacevano. Era giá fermata la porta del camerino, e quelli che in camera restarono aspettavano d' intender a qual fine chiamati fossero. Il re aveva pensato a la presenza di tutti far ciò che poi fece; ma cangiato d'openione, non volle altri testimoni che quelli del camerino. Quivi egli puntalmente narrò tutta l' istoria del suo amore e ciò che con Aelips alora gli era successo; e commendata senza fine la divina onestá ed animo costante di quella e l' invitta fermezza del casto di lei proponimento mai a pieno non lodato, e quella con parole essaltata sovra quante mai pudiche furono, a lei rivolto con lieto viso, umanamente disse: — Madama Aelips, quando a voi piaccia tormi per vostro legittimo sposo, io sono qui presto per sposarvi per mia vera e legitima moglie. In questo caso né a voi né a me bisogna conseglio né instruzione de l' importanza de la cosa, perciò che voi per isperienza giá sapete che vincolo e nodo sia ad una donna l'aver marito, essendo stata maritata, ed io altresí so che peso è trovarsi moglie a lato quando la donna è fastidiosa. Ma sia come si voglia: se voi volete me, ed io voglio voi. — La giovane, di contentezza infinita e di gioiosa meraviglia ripiena, non sapeva formar parola. La contessa, cosí insperata ed alta novella sentendo, tutta gongolava e quasi era per risponder in vece de la figliuola e dir di sí, quando il re un'altra fiata quelle stesse parole ad Aelips replicò. Ella alora fatto un riverente inchino, veggendo il re parlar sul saldo, modestamente rispose che di lui era serva, e che quantunque si conoscesse non dever sperare né presumere d'aver un re per marito, che nondimeno volendo egli cosí, ella era pronta ad ubidire. — E voi, monsignor di Eborace — soggiunse il re, — dite le consuete parole che s'usano negli sposalizi. — Onde a l' interrogazione del prelato dicendo tutti dui di sí, il re, cavatosi un prezioso anello di dito, con quello la sua cara Aelips sposò e, basciatala amorosamente, le disse: — Madama, voi sète reina d' Inghilterra, ed io per ora vi dono di provigione ogni anno trenta mila angelotti e questo coffano che qui è, pieno d'oro

e di gemme. E la chiave è questa che vi do. Essendo poi decaduta la duchea di Lancastro al fisco reale, quella vi dono e voglio che liberamente sia vostra e che ne possiate disponere, donare e vendere come v'aggradirá. — Rivolto poi al segretario, gli comandò che a la reina di queste donazioni facesse un amplissimo decreto; indi ordinò che questo matrimonio senza sua licenza non si divolgasse. E fatti entrar ne la via segreta quelli che seco erano, egli con la reina rimaso, il matrimonio seco consumò, raccogliendo parte del frutto del suo lungo e ferventissimo amore con piacer indicibile. Poi con lei sceso ne la via segreta ove il vescovo e gli altri erano, senza esser da persona visti, lietamente accompagnarono la nuova reina a la barca. Restò il re con i suoi, e le donne a casa se n'andarono, lodando e ringraziando la bella reina Iddio che ai suoi travagli sí lieto fine e tanto alta ricompensa aveva donato. La madre, che la figliuola per farla putta al re condusse, a casa reina ne la menò. Il re fra dieci giorni ordinato il tutto, il suo fidato cameriero con sue lettere, de la contessa e de la reina al conte suo suocero mandò, invitandolo a le nozze con i figliuoli. Il conte cosí buone e non sperate novelle sentendo, fece infinite carezze al cameriero e gli donò molte belle cose e in compagnia di quello e dei figliuoli, gioioso ed oltra misura lieto, subito a Londra se ne venne. L'accoglienze tra il padre e la figliuola nuova reina e tra i fratelli e quella furono grandissime e piú e piú volte iterate; né d'allegrarsi insieme saziar si potevano. Si rallegrava il padre veggendo l'openione che avuta aveva de la grandezza de l'animo de la figliuola esser riuscita con onore ed essaltazion de la casa, e benediceva l'ora ch'ella nacque. E molte volte narrar si fece tutta l' istoria tra il re e lei successa, onde la contessa non poteva fare che non s'arrossisse quando sentiva ricordar l'essortazioni fatte a la figliuola a ciò che al re compiacesse, e ch'era stata quella che maestra e conduttrice era fatta a menarla al re. Tuttavia ella adduceva per sé alcune ragioni, allegando che molto mal volentieri ita v'era, ma che il dubio di non veder rovinar il marito con i figliuoli e tutta la casa l'aveva astretta dei dui mali elegger il minore. E cosí piacevolmente tra loro

contendevano. Ma sovra tutti la nuova reina divotissimamente ringraziava Iddio che a la sua casta intenzione avesse riguardato e per sua infinita bontá levata l'avesse a sí sublime e real altezza. Andò dopoi il conte Ricciardo con i figliuoli a far riverenza al re, che molto onorata e cortesemente tutti gli raccolse, onorando il conte come suo suocero e padre e i figliuoli di quello come propri cognati che gli erano. Parlò poi lungamente il re col conte del modo che si deveva tener a condurre la reina al palazzo e coronarla. Indi fatto l'apparecchio conveniente per le future nozze, il re fece divolgare il nuovo matrimonio ed invitar tutti i duchi, marchesi, conti, baroni ed altri signori suoi vassalli, che tutti a Londra a calende di luglio si trovassero a le nozze e coronazione de la reina. In questo mezzo il re privatamente a casa del conte se n'andava ed una e due ore del giorno se ne stava in festa con la sua carissima moglie. Venuto poi il dí de le calende di luglio, il re la matina onoratissimamente accompagnato a casa del conte suo suocero se n'andò, e quivi trovata la lieta Aelips vestita da reina ed il palazzo pomposamente apparato, essendo ella da molte madame e signore accompagnata, andarono a la chiesa per udir la messa, la quale finita, il re di nuovo publicamente la moglie risposò. E su la piazza essendo fatto l'apparecchio solennissimo, ella fu coronata reina d'Inghilterra con una ricchissima corona in capo. Indi andati al real castello, si desinò. Fu il pasto suntuoso e bello e tale, quale a sí fatto re conveniva, il quale un mese continovo tenne corte bandita con grandissimi trionfi e feste, facendo quelle pompe che fatte averia se una figliuola di re o imperadore fosse stata la moglie. La reina venne in poco di tempo in tanta grazia del popolo e baroni, che ciascuno sommamente lodava il re che sí buona elezione di moglie avesse fatta. Il re altresí piú di giorno in giorno si trovava contento, il cui amore verso le reina sempre pareva che crescesse. Volle egli che di continovo innanzi a la reina da uno scudiero, quando andava in publico, quando mangiava, il coltello di cui ella s'era armata, ignudo se le portasse in testimonio de l' invitta sua castitá. Fece poi il re in poco di tempo di modo che il conte suo suocero divenne il piú ricco

ed onorato barone de l' isola, e a tutti i suoi cognati provide di stati e rendite di sí fatta maniera che per sempre contenti si chiamarono. Tale adunque essaltamento ebbe la bella e saggia Aelips divenuta reina, degna nel vero di esser senza fine celebrata. Né meno merita esser lodato il magnanimo e vertuoso re in questo caso, il quale, operando del modo che fece, mostrò sé esser vero re e non tiranno. E certo egli è degno, in ciò che con Aelips fece, d'ogni bella lode, la cui gloriosa di se medesimo vittoria i suoi sudditi amorevoli ed ubidientissimi gli rese, e ad altri diede essempio di bene operare, insegnando a tutti che le fame immortali cosí s'acquistano. Ed io per me credo e porto ferma openione che non minor gloria dar se gli debbia che egli sapesse sí bene i suoi disordinati appetiti regolare e sovrastare a le sue amorose passioni, di quella che se gli dá di tante e sí famose vittorie che per via de l'armi ebbe.

IL BANDELLO

al magnifico

MESSER FRANCESCO RAVASCHIERO

Come volgarmente si dice tutti i salmi finirsi in gloria, cosí anco si può dire quasi tutti i parlari che tra persone gentili si fanno, al fine risolversi in ragionar d'amore, come del dolce condimento e soave sollevazion di tutte le malinconie. E chi è colui che in sí noiosi pensieri immerso si trovi o sia dai soffiamenti di contraria fortuna crollato e conquassato, che sentendo dire dei casi amorosi che diversamente accadeno, non apra l'orecchie e metta mente a ciò che si parla, a fine che impari alcuna cosa per sapersi, occorrendo il bisogno, governare, o noti quello che gli convenisse, trovandosi in sí fatto laberinto, fuggire? Certamente io credo che sia di grandissimo profitto a l'uomo l'udire i ragionamenti altrui, mentre chi ascolta sappia, come si cava il grano fuor del loglio, sciegliere il bene dal male. Devete adunque sapere che essendo questi dí una compagnia cosí d'uomini come di donne venuta qui a Montebrano a visitar madama Fregosa mia padrona, venne la nuova de la immatura morte del conte Gian Aloise Fiesco, che il mese passato in mare s'annegò. Egli ancora, per quanto se ne disse, non passava venticinque anni, giovine di grandissimo core, d'ottimo discorso ed innanzi l'etá di dritto giudizio, aiutato da le buone lettere che aveva e da l'ammaestramento del dotto e vertuoso messer Paolo Pansa. Ora si conchiuse, se in quel punto non moriva, che ei si faceva assoluto signor di Genova. Quivi furono vari i ragionamenti fatti dei casi suoi, secondo che vari erano i pareri e l'affezioni di chi parlava. Nondimeno non ci fu persona cosí de la nazion nostra italiana come de la francese, che mirabilmente non lo commendasse, essendosi molte sue rare vertú e doti raccontate

e lodata la grandezza de l'animo suo, che in sí giovinil etá avesse da se stesso con tanto ordine disposte le cose atte e necessarie a farlo impadronire de la sua patria, impresa che non fu da tanti suoi avi, uomini savi, bellicosi e potentissimi, attentata giá mai. Era ne la brigata Cataldo d'Arimini, che lungo tempo a Genova e per quelle contrade praticato aveva e domesticamente il conte conosciuto. Egli poi che ebbe di esso conte detto alcune cose, ne la fine narrò una novelletta ne la patria vostra di Chiavari avvenuta, di modo che tutti i ragionamenti si terminarono in cose d'amore. E perché ne la novella interviene uno dei vostri Ravaschieri, avendola io scritta, ho pensato che meritevolmente a voi si convenga; onde quella ho al nome vostro dedicata, a ciò che veggiate che io sono ricordevole de le carezze e piaceri da voi ricevuti cosí a Carcassona come ancora a la badia di Caones in Linguadoca, quando d'essa badia eravate governatore. Sentirete adunque ciò che l'ariminese ragionò. State sano.

NOVELLA XXXVIII

Temeraria presunzione d'uno innamorato e la morte di quello perché strabocchevolmente e senza conseglio si governò.

Voi altri, signori miei, meritevolmente avete commendato il conte Gian Aloise Fiesco, perché nel vero era giovine che lo valeva; ma penso che la piú parte di voi l'abbia lodato, mossa da la chiara fama che di lui e de le sue vertú e singolarissime doti per le bocche degli uomini vola. Ma se voi l'aveste conosciuto com' io familiarmente in diversi affari l' ho praticato, penso che tutto questo giorno non vi sarebbe bastato ad esplicar le debite sue lodi. E se io vorrò entrare a dirle, facil cosa mi fia il cominciare, ma trovarne il fine non so io come agevol mi fosse. Tacerò adunque la creanza sua atta ad ogni grandissima impresa. Tacerò come ancora quasi fanciullo cominciò a meschiarsi negli animi de' genovesi ed imprimer nei cori di ciascuno una infinita espettazione di se stesso. Tacerò quella sua avanti il tempo matura prudenza, che generalmente usava in farsi il popolo di Genova amico ed agumentare la benevoglienza de la nobiltá, di

modo che i popolari l'amavano e riverivano e i nobili l'osservavano e tutti l'avevano in osservazione. Tacerò il credito e riputazione che appo i paesani de la riviera di Levante e ne le montagne verso il Parmigiano e Piacentino aveva. Tacerò che dai sudditi suoi, ai quali di giustizia in un minimo punto mai non mancava e nei bisogni loro soccorreva, come un Dio era adorato e, da chi seco ne le giurisdizioni confinava, avuto in grandissimo rispetto. Tacerò che i fratelli suoi amava come se stesso e voleva che a par di lui e vie piú fossero onorati. Tacerò come agli amici si mostrava benevolo, domestico, facile ed aiutore, e come acerbamente l' ingiurie vendicava. Era egli in questo da Cesare perpetuo dittatore molto dissimile, il quale nessuna cosa soleva obliarsi giá mai se non le ricevute offese. E perché circa questo l' istoria che io intendo narrare vi dimostrerá quale egli si fosse, io tacerò assai altre sue parti e passerò a dirvi de l' impresa che egli ultima in vita sua ha fatto. Né io per ora voglio disputar se sia bene o male occupar la libertá de la patria, non mi volendo opporre a chi biasima chi l'occupa, né a Giulio Cesare che occupando la republica partorí il romano imperio, e spesse fiate allegava il verso d' Euripide, che se la ragione deve esser violata, si deve violare per cagione d'acquistarsi un dominio. Ci sono perciò che dicono lui non aver occupata la patria, ma esser stato fatto da le leggi e dal popolo dittatore perpetuo, e che non levò i giudizi né sparse il sangue civile, anzi a molti suoi nemici perdonò. Ma tornando al conte Gian Aloise, dico che se si considera l' impresa che egli ha fatto ed in che tempo, che non si può giudicare se non che fosse giovine di grandissimo coraggio e che deve esser lodato, perché ne le cose grandi aver voluto por mano è bene assai. Egli s'era messo a far questa impresa, essendo Carlo imperadore armato e nel corso de le sue vittorie in Alemagna e signore quasi di tutta Italia, levatone quell'angulo che i veneziani possedono. Egli ha i reami di Napoli e Sicilia e il ducato di Milano in suo potere. Mantova gli guarda in viso e ad ogni suo cenno ubidisce. Ferrara che può far altro che essergli aiutrice? E tanto piú gli sará, quanto che si dice che ha esso

imperadore abbassato l'orgoglio di Sassonia e troncate l'ali a la piú parte di quei prencipi tedeschi e a sé tirato parte de le cittá franche e messo discordia tra' svizzeri. Mi direte forse che il papa gli potrebbe far ostacolo: io non veggio che Sua Santitá s'armi né so che confederati seco siano; e la Chiesa per sé non gli potrá far resistenza, essendo tempo adesso che l'armi spirituali — a tale siamo venuti — non si temeno quasi piú. In questi adunque tempi, che un giovanetto abbia voluto prender il dominio de la patria dipendente da l' imperadore, arguisce veramente un animo cesareo. E se egli non cadeva in mare, era senza dubio, come si dice, fatto il becco a l'oca, essendosi giá insignorito de le galee e fornito due porte de la cittá. Considerate un poco la capacitá de l'animo suo, che tanta e sí difficile impresa, senza communicarla a nessuno che si sappia, ha molto tempo da sé masticata e a l'ultimo digesta. Non si sa che la sera de la notte che fece l'effetto, che egli agli invitati scoperse in parte l'animo suo, e che dicendogli il da bene e dotto messer Paolo Pansa, che lui e il padre come figliuoli allevati aveva, che cosa voleva fare e che pur assai si meravigliava che non gli scoprisse il fatto, che gli rispose: — Se io credessi che la camiscia sapesse i concetti del mio core, io l'arderei? — Il che molto innanzi era stato da Catone detto. Non si sa anco che ordinò che a messer Andrea Doria ne la vita non si desse nocumento, dicendo che da lui come da tutore suo testamentario aveva ricevuti di molti piaceri? Si sa poi che al conte Girolamo suo fratello non palesò di voler insignorirsi di Genova, ma solamente di volersi vendicare d'un suo nemico, e gli comandò che andasse a la volta di Banchi e quivi aspettasse, ché poi gli manderia a dire ciò che voleva che facesse. Ma è gran cosa che in questa nostra vita umana l'uomo di rado, o non voglia o non sappia o non possa, sia o in tutto buono o in tutto tristo, ché se pure egli voleva impadronirsi de la patria, deveva levar via tutti gli ostacoli che a farsi signore impedir il potevano o rendergli l' impresa difficile. Ma egli non si può interamente esser perfetto. Tuttavia quanto ha fatto mostra il valore e la magnanimitá del suo core. E se tante parti e doti che in lui erano fossero in

un vecchio, sarebbero lodate, molto piú deveno esser in uno giovinetto ammirate e celebrate. Una sola cosa al mio giudicio gli è mancata: che non è stato indovino, e provisto, se moriva, che l'impresa rimanesse ne le mani dei fratelli con la vittoria. Ma egli era uomo e non Dio, e un uomo ne vale mille e mille non vagliono uno. Ora io mi son lasciato trasportare, non so come, a parlar di questo singolar giovine e quasi m'era uscito di mente quello che narrarvi aveva promesso. Vi dico adunque che il conte Sinibaldo Fiesco, oltra il conte Gian Aloise e fratelli legitimi, ebbe in una bella gentildonna genovese sua innamorata un figliuolo chiamato Cornelio ed una figliuola che si noma Claudia, giovane bella ed aggraziata e di bei costumi ed avvenevole molto. Questa fu assai giovanetta data per moglie a Simone Ravaschiero, figliuolo di messer Manfredi, uomo ricco e dei primi di Chiavari. Fece questo messer Manfredi per due ragioni volentieri questo parentado, sí per aver il favore del conte contra il conte Agostino Lando col quale piativa la giurisdizione d'un castello a le confini del Piacentino. . . . . (*) Fu condotta la sposa a Chiavari, ove le nozze furono fatte convenienti a lo sposo e a lei. Ella, avvezza a quella onesta libertá e leggiadro praticare che in Genova usano le donne maritate e le giovani da marito, viveva molto lietamente ed usava con tutti una domestichezza affabile e piacevole. Di lei e de le sue belle maniere ed onesti costumi, veggendola bella ed allegra, s'innamorò fieramente Giovan Battista da la Torre, uomo di stima ed assai ricco in Chiavari, e cominciò in ogni luogo ov'ella andava a seguitarla. E perché la vedeva ogni giorno e seco spesso ragionava, ingegnavasi con belle parole il suo amore farle manifesto. Ella che punto melensa non era ma avveduta molto e scaltrita, come egli le ragionava d'amore, burlava con lui e scherzava, ma mai non gli rispondeva a proposito e di quel ragionamento travarcava in un altro, e gli dava sovente il giambo. Ma il gio-

(*) I puntini sospensivi indicano la seconda «ragione», che fu o dal Bandello lasciata nella penna o saltata via dal suo tipografo. [Ed.]

vine, che altro cercava che chiacchiare e motti e che averia voluto giocar a le braccia con lei in un letto, attendeva pure a dirle il fatto suo ed apertamente discoprirle in quanta pena viveva, usando di quelle parole che i giovini innamorati a le lor donne costumano di dire. Il che indarno il povero amante faceva, perciò che ella non era disposta a far cosa che egli si volesse, che fosse meno che onesta. Onde egli si trovava molto di mala voglia, e stando le cose in questi termini, e di giorno in giorno quanto piú mancava in lui la speranza di venire a capo di questo suo amore e posseder la cosa amata, piú crescendo il disio, non cessava corteggiarla, e quando in destro gli veniva, si sforzava renderla capace de le pene che diceva sofferire, ancor che ella sempre gli rispondesse d'una maniera: che ella non era per attendere a queste ciancie. L'appassionato ed acceso amante, veggendosi andare di male in peggio ed a le sue fierissime passioni non ritrovando conforto alcuno, viveva in una pessima contentezza e non sapeva che si fare. Ritirarsi da l'impresa e piú non amar colei che fervidissimamente amava, gli era impossibile, ancora che piú e piú volte vi si mettesse e si sforzasse d'ammorzar le cocenti fiamme che miseramente di continovo lo consumavano. Talvolta nondimeno deliberava tra sé non andare ove ella fosse, piú non le parlare e fuggir quanto piú poteva di vederla; ma come poi la vedeva, subito le sopite fiamme si riaccendevano e vie piú che mai de le bellezze de la leggiadra donna invaghiva e gli pareva pure che la morta speranza s'avvivasse. Ed alterando piú e piú fiate in lui di cotal maniera questo suo amore e sempre andando di mal in peggio, avvenne che un giorno il marito de la donna per alcuni affari che gli sopravennero, salito suso una barca, se n'andò verso Genova. Il che intendendo Gian Battista, da se stesso conségliatosi, deliberò, avvenissene ciò che si volesse, di veder con inganno ottener quello che per altra via aver non gli era possibile. La deliberazione che si fece fu d'entrar di nascoso in casa de la donna e nascondersi sotto il letto di quella. Né diede indugio al suo inconsiderato pensiero; ma sapendo come stava la casa, entrò in quella e senza esser da

persona veduto, si nascose sotto il letto ove sapeva che la donna dormiva. Venuta la sera e l'ora di corcarsi, madonna Claudia con la sua fante in compagnia entrò in camera e cominciò a dispogliarsi. Essendo ascesa sul letto e volendosi cavare di dosso la camiscia, o che fosse sua usanza di far veder se nessuno era in camera o che pure alora le ne venisse voglia come presaga di quello che era, comandò a la fante che guardasse che persona in camera non fosse. La fante, veduto per la camera nessuno essere, s' inchinò a mirar sotto il letto e vedutovi uno appiattato, diede un grandissimo grido e tutta tremante disse: — Oimè, madonna, oimè, che un uomo è sotto il vostro letto ascoso! — Ella che giá spogliata la camiscia s'era, senza altrimenti vestirsela, se la villuppò dinanzi e saltata fuori del letto, gridando, se ne corse giú ne la camera del mezzano ne la quale messer Manfredi suo suocero dormiva, e quivi tutta spaventata e tremante si ricoverò. Il romore per la casa si levò grande, e stette ella buona pezza ed altresí la sua fante prima che potessero prender lena di parlare, tanto erano sbigottite. Lo sciagurato amante che scioccamente s'era persuaso di poter senza disturbo giacersi con la donna, come sentí quella fuggire, tutto smarrito, aperta una finestra che guardava in un cortile, da quella che assai alta era saltò in terra e tutto miseramente si contorse e sciancò, e di maniera restò rotto e sciancato che muover non si poteva. Ma un vicino corso al romore lo fece portar via, ché altrimenti era ammazzato. Il caso la seguente matina si divolgò per tutto, e messer Manfredi subito per sue lettere e mèsso a posta ne avvisò il figliuolo che a Genova era. Simone, avuta questa brutta nuova, al conte Gian Aloise a la presenza di molti le lettere del padre lesse. Di questa nuova il conte fieramente sdegnato, non si poteva dar pace che a sua sorella fosse fatto simil scorno; ma come savio celando l' ira cominciò a sogghignare e per modo di gabbo a dire: — Questi sono gli trascurati effetti che fanno questi pazzi giovini innamorati, che non pensano al fine de le cose. Gian Battista deveva accordarsi con mia sorella e non andarvi cosí temerariamente. Ma egli ha fatto il peccato e la penitenzia insieme, perché messer

Manfredi scrive che se vive resterá tutto de la persona perduto ed attratto, ma che crede che morirá. — Celando adunque il conte lo sdegno contra Gian Battista concetto, fece credere a quelli che presenti erano che del fatto non si curava; ma egli era di dentro d'altra guisa di quella che in viso mostrava. Onde tutto pieno d' ira e di mal talento tra sé deliberò che tanta presunzione non restasse impunita. Grandissimi e meravigliosi effetti si veggiono assai sovente nascere da un generoso spirito quando egli si conosce ingiustamente esser offeso, perché l' irascibile appetito in tal modo lo stimola ed a vendicarsi l' infiamma, che egli non cessa mai né a modo alcuno s'acqueta fin che non si senta vendicato, ancora che la manifesta rovina sua innanzi gli occhi vedesse. E di questi accidenti tutto il dí se ne veggiono manifesti essempi. Ora come il conte ebbe tra sé la vendetta conchiusa, si fece chiamar Cornelio suo fratello e Simone suo cognato, e disse loro: — Tu hai, Cornelio, inteso lo scorno che quel temerario di Gian Battista da la Torre ha fatto a Claudia nostra sorella, e penso che se averai l'animo che, essendo nato di padre e madre nobilissimi, vuole la ragione che tu debbia avere, che con Simone t'accorderai e tutti insieme ne farete tal vendetta quale il caso ricerca. Io vi darò due fregate bene ad ordine, con venticinque uomini ben armati e valenti. Voi vi salirete su, e questa notte che viene arrivarete di due o tre ore innanzi l'alba a Chiavari. Entrarete dentro, e non dando indugio a la cosa, anderete a la casa di quello sciagurato e lo taglierete in mille pezzi, come egli s' ha meritato. Fatto questo, vi ritirarete a le nostre castella, ed io al tutto poi provederò. Se ciò che vi commetto non farete, tu, Cornelio, mai piú non mi verrai davanti né ti chiamerai mio fratello, perciò che la prima volta che averai ardire approssimarti a me, vivi sicuro che con le mie mani ti anciderò. E tu, Simone, nol facendo, non ti averò mai per cognato né parente, e meno per amico. — Promisero i dui cognati quanto egli loro comandava. Indi proveduti di quanto bisognava, essendo buon tempo, navigarono verso Chiavari ed a l'ora assegnata v'aggiunsero. Smontati in terra, andarono a la porta de la terra, e tre di loro, fattisi

innanzi, chiamarono le guardie, da le quali fu loro aperto il portello. E in un tratto, calato il picciolo ponte, tutti gli altri vi saltarono su, e minacciando le guardie di morte se gridavano, quelle lasciarono sotto cura d'alcuni loro compagni, che anco guardassero il portello. Poi Cornelio, Simone e il resto subito se n'andarono di lungo a la casa del nemico loro, e con lor ingegni gittata la porta de la casa in terra in quella entrarono, e trovata la camera ove il misero Gian Battista tutto rotto e conquassato si giaceva, quello senza pietá ammazzarono ed a brano a brano in mille pezzi divisero. Poi senza esser offesi da nessuno, tutti a man salva di Chiavari uscirono e secondo l'ordine del conte a le castella di quello, per téma de la Signoria di Genova, si ritirarono. Cotal fine ebbe la trascurata e temeraria presunzione de l' infelice amante che, senza accordo de la donna né de la fante, volle la sua ventura e tal la ritrovò quale udito avete. E in effetto, chi fa il conto senza l'oste lo fa due volte.

IL BANDELLO
al reverendo monsignore
STEFANO CONIOLIO

Da che voi andaste in Monferrato a casa vostra e che madama Fregosa nostra commune padrona andò a la corte del re cristianissimo, io sempre dimorato sono a la solita stanza di Bassens. Quivi intesi questi dí come prete Antonio Bartolomeo chiamato Cascabella fu imprigionato al vescovado, perché avendo, giá circa trenta anni sono, presa moglie e da lei avuti figliuoli, si fece poi ordinar prete, e tuttavia stando con lei, teneva anco una concubina. Vive la moglie, vive il figliuolo legitimo e vive la concubina con alcuni figliuoli generati dal Cascabella. Mi parve il caso molto strano né da me piú ne la Chiesa occidentale udito. Ora il misero renderá conto dei casi suoi. Si ritrovarono qui alcuni dei nostri ufficiali e, varie cose ragionandosi del Cascabella e di molti suoi vizi e maligna natura, messer Bernardo Casanuova disse una novelletta d'un altro prete, avvenuta non è lungo tempo. Onde avendola io scritta, ho voluto mandarvela e farvene un dono, a ciò che sotto il nome vostro si legga in testimonio de la nostra mutua benevoglienza e di tanti piaceri ricevuti da voi. State sano.

NOVELLA XXXIX

Una donna stata lungo tempo concubina d'un prete, avuta da quello licenza, s'appicca ne la propria camera d'esso prete.

Egli non è da dubitar, signori miei, che tutto 'l dí non avvengano degli accidenti ne la materia di cui ragionato avete, ed io ve ne saperei di molti narrare, perciò che tutto il dí formo processi di simil materia. E questo avviene che essendo l'uomo

tutto 'l dí da le carnal passioni aspramente combattuto, si lascia di leggero da quelle vincere e lá va seguitando dove elle lo tirano. Ed ancor che tutte le nostre passioni siano cagione di gran mali, par tuttavia che quelle de l'amore e de l'odio facciano far piú strabocchevoli errori, perciò che l'uomo tratto da alcuna falsa apparenza o di vendetta o di piacer carnale si lascia incapestrare e tanto innanzi va che a ritirarsi ci è da far assai. Ma dicendo del prete Cascabella cascato sí trascuratamente in tanto errore, io gli ho compassione, perché tutti siamo fragili e sottoposti a le passioni veneree. Ben mi meraviglio che essendo de l'etá che è, mostri sí poca contrizione. Sua moglie è disposta a far quello che le sará ordinato. La concubina pare che abbia poca voglia di far bene, e non so se vorrá imitar quella di prete Elia, come vi narrerò. Io mi son trovato a l'essaminazione e veggio che egli tuttavia va cercando d'escusar il suo errore, che escusazione non riceve. E questo è che la piaga è infistolita, perché la trista e lunga usanza sua di viver libidinosamente se gli è fatta quasi un'altra natura, di modo che l'abito fatto nel male ora è piú potente a ritenerlo nel peccato, che non sono valevoli l'essortazioni a tirarlo al bene. Ed ogni abito con gran difficultá si può levar via. Per questo deverebbe ciascuno che viver voglia cristianamente, se talvolta casca in peccato, cercar incontinente di rilevarsi e non far il callo nel vizio, perché diviene schiavo del peccato e quasi perde la sua libertá, e poi si sottomette al disgoverno de la sua corrotta e viziata natura, che giá s'avvezza andar di mal in peggio. Ora volendo dire de la femina del prete Elia, sono quasi divenuto predicatore, come se in questa onorata compagnia fossero alcuni bisognosi de le mie essortazioni. Vi dico adunque che essendo nostro vescovo la buona e santa memoria di monsignor Antonio da la Rovere dei signori di Vinuovo in Italia vicino a Turino, uomo di castigata vita e di dottrina, che prete Elia da Alto Pino era vicario de la parrocchia de la villa di Ameto de la giurisdizione di monsignor di Caumont, diocese agennese. Teneva esso prete una concubina con la quale era perseverato piú di nove anni, sempre tenendola in casa come fosse stata sua

moglie, del che ne la villa e circonvicine parocchie ne nasceva scandalo ed assai se ne mormorava. Ma egli punto non curava il dir altrui, anzi perseverando nel concubinato andava di mal in peggio. La consuetudine di monsignor il vescovo era, quando trovava alcuno prete che occoltamente peccasse, quello con umanitá, modestia e clemenzia grandissima ritirar al ben fare e levarlo fuor del peccato, correggendolo con amore e caritá e con penitenzie segrete, ove il fallo era occolto. Quelli poi i cui peccati erano publici e scandalosi con piú severitá gastigava e puniva con penitenzie publiche o con l'impregionarsi, usando perciò sempre piú misericordia che giustizia, come buon pastore che era, cercando piú tosto la vita del delinquente che la morte. Ora intendendo egli la pessima vita di prete Elia, lo fece citare innanzi al suo tribunale. Venne il prete ed essendo dal vescovo essaminato, liberamente confessò il suo gravissimo errore e con umiltá e lagrime ne dimandò perdono. Monsignore, veduta la libera confessione ed il dolore che prete Elia mostrava del suo peccato, promettendo di mandar via la femina e mai piú non cader in simil fallo ma viver da buono religioso, gli ebbe compassione, e lasciatolo alquanto di tempo in carcere, con digiuni ed altre penitenzie macerandolo, il fece poi cavare fuora. Venne prete Elia innanzi al vescovo ed ai piedi di quello prostrato domandò di nuovo perdonanza e misericordia. Monsignore alora gli disse: — Prete Elia, l'enorme, libidinoso e grave tuo peccato e il lungo tempo che in quello sei vivuto, con lo scandalo dato ai tuoi popolani ed a molti altri, meritava che io ti facessi perpetuamente macerare in una oscurissima prigione con poco pane e poca acqua. Ma veggendo, secondo l'esteriore dimostrazione che fai, che tu hai contrizione de le tue sceleratezze e che mi prometti levarti fuor di questo fetente fango de la lussuria e piú non gli ritornare, ed anco perché ho buonissimo testimonio che tu governavi bene l'anime a la tua cura commesse, ed ancor che tu vivessi male essortavi nondimeno il popolo a viver catolicamente e riprendevi i vizi, io ho voluto usar teco piú di clemenzia che di severitá e giustizia. Fa' che tu riconosca la pietá che ti ho e ch'io non senta querele

di te, perché ti tratterei di maniera che mai non vorresti essermi venuto a le mani. Va' con la benedizione di messer Domenedio e mia, e non peccar piú. — Giá aveva prete Elia fatto dar congedo a la concubina fuora de la casa, facendole intendere che piú dinanzi non gli andasse. Andò dunque a casa e cominciò a cambiar vita e costumi, vivendo da buon sacerdote e mostrando che di core era pentito. La concubina, che voleva tornar a vivere a l'ombra del campanile, tentò per molte vie di tirar il prete al primo zambello, ma non vi fu ordine giá mai. Onde poi che la misera vide che indarno s'affaticava e che il prete piú non voleva sua pratica, o che ella fosse di lui innamorata o che che se ne fosse cagione, si disperò e deliberò non voler piú vivere. Era un giorno andato prete Elia a portare il preziosissimo e sagratissimo corpo del nostro Salvatore messer Giesu Cristo a un paesano assai lungi da la parrocchial chiesa, il quale era in termine di morte. Il che sentendo la disperata femina, se n'andò a la casa del prete, e come quella che v'era dimorata circa dicenove anni e sapeva tutti i luoghi, entrò dentro ed aperta la camera con suoi ingegni, ad un trave di quella con la fune del pozzo per la gola s'appiccò e si ruppe l'osso del collo. Tornò il prete e, volendo con alquanti entrar in camera, vide il misero spettacolo. Vi concorsero molti ed il romore fu grande, e la trista, come meritava, fu tratta ne la sepoltura degli asini. Io v'andai mandato dal vescovo, e la vidi appiccata, e ci furono di quelli che testificarono che, andando il prete con il *Corpus Domini*, videro la sciagurata andar in fretta verso quella casa.

IL BANDELLO

a l'illustrissima ed eccellentissima madama

ANNA DI POLIGNAC

contessa de la Rocca Focault e di Sansera, prencipessa di Marsigliac e dama di Montegnac, Raudan, Unzen, Vertoglio ed altri

Quanti e quanto vari, molto nobile e valorosa madama, siano gli accidenti che ogni giorno occorrono negli affari de l'amore, chi considera quanto differenti e diversi si veggiono gli ingegni e quanto vari gli appetiti e voglie degli uomini e de le donne, potrá di leggero conoscere. E ben che Amore adoperi le divine ed invisibili sue forze di maniera che molte volte si vede trasformar l'amante ne l'amato e totalmente cangiar natura e costumi, divenendo altri da quello che prima era, nondimeno quasi ordinariamente amore opera in un colerico d'una guisa e in un malinconico d'un'altra. Vedemo altresí diverse l'operazioni del flemmatico da quelle del sanguigno ogni volta che l'amore nei petti loro alberga, imperò che egli non può tanto con le sue forze e focose fiamme ardere, cimentare e trasmutare l'uomo e nei continovi ed ardentissimi incendi affinarlo, che l'anima per lo piú de le volte non vada per il suo natural camino seguitando le passioni del corpo. Il perché non è meraviglia se quell'amante si vede sempre star in festa e gioia, ed ancora che la sua donna lo sprezzi e se gli scopra ritrosa, non accettando la servitú di quello, egli per tutto ciò non si dispera, ma quanto vede e quanto soffre tanto prende in grado, perché la sua natia disposizione è tale. Quel-l'altro da l' idolo suo terrestre accarezzato e che per soverchia contentezza tocca il cielo col dito, sta pure di continovo tutto ingombrato d'amorosa passione ed in un mare d'allegrezza piange e sospira, sempre pieno e colmo di gelate paure. Altri

ora ride, ora lagrima, ora sta sospeso tra due, e cosí, al viso di colei che ama, si cangia, si governa e regge come il navigante ne le fortunose tempeste al gelato segno de la tramontana. Indi assai variamente si gusta il piacere e la doglia si disprezza e il viver si fugge ed aborre, e spesso la morte si brama e cerca dai felici e dagli sfortunati amanti, secondo che i temperamenti di questi e di quelli son vari. Ma di queste differenze d'uomini e varietá d'amori per ora non voglio ragionare, imperò che altro luogo a puntalmente questionarne e piú grande spazio d'aringo saria di bisogno a voler il tutto discorrere; ed io non mi mossi, madama mia onoranda, a scrivervi al presente per voler de le questioni dei filosofanti disputare, ma per farvi conoscere che ogni dí ne l'ampio regno d'Amore nascono nuovi accidenti. E sí come gli amanti sono d'appetiti, di natura, di costumi, di lunga consuetudine, che a lungo andare si fa un'altra natura, e d'azioni difformi, cosí veggiamo ogni ora ciò che s'adopera esser a l'operante simile. Può bene l'educazione e la libera volontá nostra cangiar queste passioni corporee, ma io parlo di ciò che per l'ordinario si costuma. Ora se a questa nostra etá gli uomini si dilettassero di scriver tutte quelle segnalate ed eccellenti cose che a la giornata accadono e che d'eterna memoria sono meritevoli, oltra che farebbero opera di loro degna, sariano ancora cagione di ammaestrar coloro che gli scritti loro leggessero, e il tempo che il piú de le volte in parlari inutili si consuma e si perde in ciancie che non montano una frulla, si dispensarebbe in legger cose dilettevoli e di profitto, ed assai sovente si fuggiriano molte occasioni di male. Né saria da dubitare che soggetti e materie da scrivere loro mancassero giá mai, perciò che essendo il regno d'Amore senza misura grande ed avendo egli servidori infiniti e di varie disposizioni, è necessario che ogni dí nascano diversi effetti; i quali, essendo buoni ed onorati, invitano l'uomo ad operar bene e vertuosamente, e conoscendosi tristi e biasimevoli, sono proprio un freno a frenar gli appetiti disordinati e non lasciare che si precipiti strabocchevolmente in simili errori. Ritrovandosi adunque in Lombardia, giá alcuni anni sono, una

molto onorata e gentil compagnia, per via di diporto, in un amenissimo giardino, sotto un pergolato d'odoriferi gelsomini, a sedere su la minuta, verde e fresca erbetta, dipinta da mille varietá di vaghi e odoriferi fiori, dove erano alcune cortesi e valorose donne ed alquanti costumati e vertuosi giovini, dopo molti ragionamenti s'entrò a metter in campo il parlar d'amore, come soave e dolcissimo condimento di tutti i parlari che tra liete brigate si fanno. Quivi essendo messer Luca Valenzano, uomo di buone lettere e ne le compagnie lieto e festevole e dicitore soavissimo, fu da alcuni pregato, se aveva cosa veruna per le mani che loro devesse porger diletto, a fine che il tempo piacevolmente si passasse, la volesse dire. Egli che cortese era e gran servidore di donne, narrò un pietoso caso che non molto innanzi era avvenuto. Piacque assai a tutti, per quello che mostrarono, il favellare del Valenzano, e tutti insiememente m'astrinsero a volerlo scrivere ed al numero de l'altre mie novelle porre; il perché tale qual fu la cosa narrata, l' ho io a parte per parte scritta. Ora volendo io le mie sparse novelle ridur in uno per metterle l'ultima mano, ho trovata questa, e devendo con l'altre esser veduta e letta, m' è paruto necessario non la mandar fuori senza il suo scudo tutelare, come a tutte l'altre dar soglio, a ciò che contra questi critici riprensori e fieri morditori de le cose altrui si possa coprire. È bene perciò vero che se per mio conseglio si reggerá, ella e l'altre compagne non si lasceranno vedere a patto nessuno a questi che cosí hanno domate e sottoposte le loro passioni ed in modo macerati e vinti gli appetiti, come si fanno a credere, che vanamente si gloriano non far cosa alcuna senza governo de la ragione, e che il senso non ha parte ne l'azioni loro. Questi tali voglio io che le mie novelle schifino come il morbo e le lascino stare a tutto lor potere, imperò che elle sarebbero schernite ed io senza fine biasimato e sciocco tenuto. Ma elle anderanno solamente ne le mani di quegli uomini e di quelle donne che, essendo di carne umana, non stimano esser loro tanto disdicevole lasciarsi a le volte vincer da le passioni amorose e quelle temperatamente, piú che si può, reggere. Con costoro vorrò io che elle se ne stiano giorno e notte

e che non se ne partano giá mai. E se pur talora le bisognasse altrove di mostrarsi, ho voluto che questa del chiaro e valoroso vostro nome vertuosamente armata si veggia comparire, a ciò che la riverenza e riputazione di quello da questi superstiziosi ippocriti sicura la mantenga. Ché in vero quel generoso nome vostro tale seco apporta valore, che ella può in ogni luogo senza téma d'esser morsa lasciarsi vedere. Né deve, madama, a voi che sí gran dama sète parer di strano che io, uomo basso e di poca stima, tanto presuma di potermi valer di voi, non v'avendo piú che una volta fatto riverenza, quando in compagnia de l'illustrissimo e reverendissimo monsignore cardinale d'Armignac, uomo da esser sempre con prefazione d'onore nomato, veniste a Bassens ed alloggiaste in casa de l'illustrissima eroina madama Gostanza Rangona e Fregosa, mia padrona e signora. Qui adunque ove io a le muse ed a me stesso vivo, tal, ora, ci donaste saggio de l'umanitá, gentilezza e cortesia vostra, che io posso ragionevolmente pensare, senza esser ripreso né ricever biasimo alcuno, di prevalermi in questo del vertuoso e chiaro vostro nome. Ma che debbio io temere, avendo continovamente in memoria le larghe e cortesissime vostre offerte che, non le avendo io meritate, degnaste al partir vostro di qui sí graziosamente con sí onorate parole farmi? La fama poi che del vostro valore per tutto suona e ciò che de la conversazione e costumi vostri tutto il dí da chi domesticamente vi conosce, onoratissimamente si predica, mi fanno credere che se ben io non v'ho mai fatto servigio, che questa novella mia non vi sará discara, anzi porto ferma openione che cara l'averete. Mi sono anco mosso a donarvela e scriverla al nome vostro, perché in questi sei anni che di continovo sono dimorato in questo regno di Francia, ancora non ho veduto donna alcuna che piú di voi si diletti de la lingua italiana né che piú volentieri oda legger le cose in quella scritte. Il che pienamente dimostraste alora che con intenta attenzione alcune mie novelle che lessi ascoltaste e, che non picciola cosa mi parve, si vide qual fosse il giudicio vostro quando giudiziosamente sceglievate il buono ed il meglio. Questa adunque novella vi mando e al vostro nome

consacro, essendo certissimo che da voi la vostra mercé sará graziosamente accettata. Feliciti il nostro signor Iddio tutti i vostri pensieri. State sana.

NOVELLA XL

Una vertuosa giovane veggendosi abbandonata dal suo amante s'avvelena, secondo il parer suo, bevendo un'acqua non velenosa.

Dapoi che per vertú di quei begli occhi che furono il mio vero e nodritivo sole in terra cominciai a sentir le fiamme amorose e con evidentissimo effetto provar le lor divine forze, ho tenuto sempre per fermo che non sia cosa al mondo, quantunque perigliosa, grave e difficile che si truovi, che ad un gentile, elevato e nobile spirito e dal purgativo caldo de l'amore arso e cimentato non paia a metter in essecuzione sicura, leggera e molto facile. Ed io per me tutto il resto ho riputato niente, salvo che compiacer in ogni cosa a la persona che veramente s'ama, e tanto piú quanto che si conosce l'amore esser in parte ricambiato, ancora che bisognasse de la propria vita, non che dei beni de la fortuna, esser cortese e largo anzi prodigo donatore. Onde se a le volte si vede uomo o donna per soverchio amore, o vero per vedersi privar de la persona che piú ama, correre ingordamente a' precipizi, a l'acque, a fuoco, a ferro, a fune ed al veleno e di se stesso divenir micidiale, io giudico che il caso sia piú degno di pietá e compassione che di biasimo o di castigo, e che debbia ciascuno da questi disperati accidenti prender essempio di governarsi saggiamente e di non allargar tanto a' nostri poco regolati appetiti il freno, che poi, occorrendo il bisogno, noi non lo possiamo a noi ritogliere e col compasso de la maestra ragione governarci. Ora quelli che a piena bocca predicano che fanno d'amore come loro aggrada e ponno amare e disamare a lor voglia, penso io, ed il mio pensiero se si disputasse non è senza fondamento di ragione, che amato non abbiano né mai sentito per prova che cosa sia aprir il petto a le fiamme amorose, perciò che se chiunque ama col tempo si potrá sciogliere da' lacci d'amore, ove conosca la sua servitú non esser gradita, essendo

il tempo d'ogni creata cosa consumatore, mi persuado che molto pochi saranno cosí aventurosi che perfettamente amando possano in un repente, ancor che si veggiano da le donne loro sprezzati e scherniti, smorzar le fiamme amorose ed in breve tempo di servi d'amore diventar liberi. E chi è de le sue passioni e degli affetti cosí signore che ad ogni sua voglia possa disporre com'ei vuole, questo tale veramente io non dirò che sia puro uomo terreno, ma affermerò che assai piú tenga del celeste e divino che del terrestre ed umano. Ora ben che per molti essempi io potessi provar questa mia openione esser in molti e da molti messa ad effetto, nondimeno voglio venir a la narrazione d'un caso avvenuto nuovamente in una cittá di Lombardia, il quale meritarebbe esser divolgato da piú onorata e dotta bocca che la mia, a pena bastevole a dir quanto ch' è seguito non che d'ornare con leggiadro stile quelle parti di questo nobilissimo accidente, che meritevolmente da la feconda e dolcissima eloquenzia del divino Boccaccio deveriano esser celebrate e commendate. Qui si vederá che una vertuosa giovane ha piú tosto per elezione voluto perder la vita che l'amore del suo signore, e si toccherá con mano che con lieto e meglior viso e con piú saldo ed allegro core ella ha bevuto il mortifero veleno, che non averebbe il peregrino da longo e faticoso viaggio stracco e da l'arsura del sole nel mezzo giorno secco, quando arrivava sotto alcun'ombra, le dolci e limpide acque d'una fresca e chiara fontana che fuor del vivo sasso sorge e con grato mormorio per le verdi erbette se ne va fuggendo. E questo ha ella fatto perché fuor di misura amava e piú stima faceva del suo amante che de la vita propria. Qui anco vederete quanto possa l' ignorante malignitá ed il poco cervello d'una rea femina, la quale non pensando ad altro che a l'utile ed a sodisfar a' suoi poco onesti pensieri, né d'onore né di vergogna né di danno che seguir le ne potesse mostrò curarsi. Ma perché mai il biasimar le donne non mi piacque e per riverenza di quella che mentre visse fu mia tramontana stella, tutte le donne voglio aver in onore, e deve ciascuno onorarle, e per non tenervi piú a bada, venendo al fatto, cosí a novellare cominciar mi piace. Vi dico adunque che in una cittá

di Lombardia fu ed ancora è un gentiluomo il quale alcuni di voi conoscono, che dei beni de la natura e de la fortuna è onestamente dotato e ne l'amore assai felice, essendo naturalmente molto inclinato a darsi in preda a le donne, il cui nome è Camillo. Questi, presa familiar domestichezza d'una giovane assai appariscente e vertuosa, la quale di sonar arpicordi era molto eccellente, non guari con lei ebbe praticato che quella domestica conversazione si convertí ne la specie di quel buon amore che voleva Calandrino che il suo sozio Bruno dicesse a la Nicolosa. Dilettavasi altresí Camillo molto de la musica, di maniera ch'essendo ogni dí in casa de la giovane, che Cinzia si chiamava, egli di lei e di lui ella non mezzanamente s'accesero. Ne la casa di Cinzia sempre v'erano di molti gentiluomini, e spezialmente i vertuosi de la cittá, perché quivi si sonava, si cantava e sempre v'era alcun piacevol ragionamento. Ora facendo Cinzia e Camillo insieme, come si costuma dire, a l'amore, non vi fu molta difficultá a dar compimento ai lor amori e godersi amorosamente, perché trovandosi la giovane senza téma di marito, che per alcuni misfatti era bandito de la cittá, lasciato ogn'altro amore, tutta in poter di Camillo si diede; del che il padre e la madre di lei furono consapevoli. Onde astretti da la povertá e da Camillo traendo gran profitto, che quasi d'ogni cosa provedeva largamente ai bisogni de la casa, lasciavano liberamente che egli ogni volta che gli piaceva, e di giorno e di notte, stesse con la figliuola loro. Ella, come giá dissi, d'altri piú non si curando, Camillo ferventissimamente amava e tutta dal voler di quello dipendeva. Onde non dopo molto ella ingravidò d'una bella figliuola, come dopo il parto al tempo suo fece manifesto. Amava Camillo la sua vertuosa Cinzia molto fervidamente e nulla le lasciava mancare; il perché a ciò che quella non avesse il fastidio di dar le poppe a la figliuola e che con maggior commoditá potesse attender a' suoi piaceri e sonar e cantare quante volte l'era a grado, egli le provide d'una balia molto giovane, la quale era baldanzosa piú che non se le conveniva e non troppo schifevole d' ingravidare e far figliuoli senza marito, né mai sapeva stare che uno o dui lavoratori non avesse, con i quali il suo orti-

cello teneva inacquato. E perché era di buon aspetto, avveniva anco che talora alcuno gentiluomo si mischiava seco. Venivano per il continovo molti a sentir sonar Cinzia e spesso Camillo assai ve ne conduceva, e massimamente se alcun gentiluomo o signore ne la cittá veniva, di modo che di rado la casa si trovava senza gente; onde la buona balia si cominciò a domesticare ora con uno ed ora con un altro dei servidori di quei gentiluomini che in casa praticavano, provando talora qual piú di loro pesasse e fosse piú valente. Del che agramente Cinzia la garrí, non per altro se non per dubio che ella guastasse il latte a la figliuola. La balia, per non perder la pastura che aveva, andava pure imaginandosi che modo deveva tenere a fine che si facesse Cinzia domestica, tanto che di lei a voglia sua potesse disporre. Ella era pure alquanto maliziosetta e pensò con questo mezzo ottener l'intento suo; onde tentò alcuni giovini e si sforzò a persuadergli e indurgli a ricercar Cinzia d'amore, mostrando loro che l'impresa sarebbe assai facile e che ella gli aiuteria in tutto quello che per lei si potesse, a ciò che, quando Cinzia compiacesse ad altri che a Camillo, ella sempre le tenesse le mani nei capegli e l'avesse di continovo pieghevole a le voglie sue, e non temesse poi da lei esser garrita né ripresa, se voleva darsi piacer amoroso con chi piú le fosse stato a grado Ed avendo molti giovini tentati, la cosa non le venne fatta, perciò che nessuno fu oso di porsi al rischio di questa impresa, sí per riverenza di Camillo come per téma che egli non facesse dar loro de le busse a buona derrata. Veggendo la balia questa via non le riuscire e non essendo dal suo proponimento punto smossa, pensò provarne un'altra, come a mano a mano io vi narrerò, se pazientemente m'ascoltarete. Aveva Camillo un suo piú che fratello chiamato Giulio, giovine in quella cittá di famiglia nobilissima e d'animo sovra modo elevato e grande, col quale egli communicava ogni segreto, e di tal maniera era tra lor dui cresciuta la fratellevol domestichezza e cosí stretto il nodo de l'amicizia loro, che nel vero dir si poteva esser una sola anima che dui corpi informasse. Stavano eglino la piú parte del tempo insieme e l'uno senza l'altro pareva che viver non sapesse. Si dilettava

de la musica Giulio meravigliosamente e la sua parte molto sicuro « a libro » cantava, e sonava altresí d'alcuni stormenti. Per queste cagioni era divenuto tanto domestico di Cinzia che, o vi fosse Camillo o non, se ne stava esso Giulio di giorno e di notte senza rispetto veruno a ragionar con lei, e per rispetto del suo amico Camillo l'amava come propria sorella. La balia veggendo questa amorevol domestichezza, deliberò tra se stessa far ogni cosa a fine che Giulio amorosamente prendesse piacer con Cinzia. Fatta cotesta deliberazione, trovò su l'ora del merigge che Giulio stava ad una finestra vagheggiando per piacere e da scherzo una fanciulla che dirimpetto a l'albergo di Cinzia dimorava, ed a lui avvicinatasi, cosí, ridendo, gli disse: — Deh, Giulio, io non so che dirmi de' casi tuoi. Tu stai qui a beccarti i getti con questa fanciulla, che tanto è garzona che mai non ne verrai a capo, e tanto meno quanto che suo fratello n' ha estrema cura e con guardia solennissima la tiene, ed una sua zia mai non l'abbandona di vista, come chiaramente veder tu puoi. Quanto sarebbe meglio che tu, lasciata costei, ti rivolgessi altrove ed amassi chi t'ama e sommamente desidera compiacerti, ogni volta che s'avveggia che tu voglia amare, sí come ella ama te. — E chi è costei — rispose Giulio — di cui tu mi parli? chi è ella? — Ella — soggiunse la balia — è Cinzia mia padrona, che assai piú t'ama che se stessa, ed io te ne posso render verissimo testimonio, perché ella piú volte s' è scoperta meco. Ma ella non ardisce dirloti per téma che tu a Camillo talora non ne facessi motto. — Giulio che in altra parte aveva fermati i suoi pensieri e che talora per passare il tempo mostrava esser invaghito di quella garzona, e prima averebbe sofferto di morire che far sí fatto torto al suo Camillo, disse a la balia: — Io non penso che Cinzia abbia in capo simili pensieri di me, sapendo ch' io l'amo da sorella, e la riverenza ch' io porto a Camillo non comporterebbe che da me simil impresa si sentisse. Ella può ben esser sicura ch' io farei ogni cosa possibile per amor di lei, pure che non v' intravenisse l'offesa di Camillo. — Volendo poi chiarirsi de l'animo di Cinzia e del tutto avvertirne Camillo, disse: — Vedi balia, io non penso a coteste favole per infiniti rispetti;

ma se pur Cinzia vorrá niente da me, ella lo mi dirá, potendo a suo piacer, ogni volta che vuole, comodamente parlar meco senza interprete. — La falsa balia, che il tutto aveva ordito di sua fantasia senza saputa di Cinzia, non volle per questo primo tratto entrar piú avanti, avendo trovato il terreno troppo duro; ma pigliata poi l'opportunitá, una sera che essa Cinzia si spogliava per corcarsi e che Camillo quella notte non ci deveva essere, dopo alcune favole, l'entrò su ragionamenti amorosi e d'uno in altro parlar travarcando le disse: — Io so, padrona mia, per certo che Giulio v'ama piú che l'anima propria e grandemente brama che voi li comandiate, perché sempre lo trovarete prestissimo a servirvi. — Bene — disse Cinzia. — Io so molto bene ch'egli di core m'ama per rispetto di Camillo, ed io altresí amo lui come se mi fosse fratello. — Non dico — rispose la balia — a questa guisa, ma dico ch'egli v'ama di quell'amore che generalmente gli uomini portano a le donne per giacersi con loro. Cosí Giulio ama voi per goder questa vostra persona, e giá me n' ha detto alquante parole e di piú pregatami ch' io volessi esser mezzana ad indurvi a compiacergli, ogni volta che la comoditá ci sia, la quale sempre ci sará che voi vorrete. — Questo non credo io — rispose Cinzia, — perché non istimo Giulio cosí sleale e di poco cervello che volesse far questa ingiuria tanto enorme a Camillo. — Io non so tante istorie — disse la disonesta balia, — ma so bene che egli è innamorato di voi e che volentieri si giacerebbe amorosamente con voi per potervi a piacer suo tenervi in braccio e godervi. E voi sète una pazza se non lo fate. E che diavolo pensate voi di fare? Egli è giovine e di core v'ama, e sempre vi resterá servidore: perché dunque non devete compiacergli? Sète voi sí melensa e sciocca che pensate che Camillo resti contento di voi sola e dei vostri baci ed abbracciamenti amorosi? A la fé di Dio che voi sète errata se questa cosa credete. Io so ben, io, la vita che tiene e ciò che si fa. Egli ogni dí va procacciando nuove pratiche e non è mai contento d'una o due. E quando non ha dove a suo modo andare e che le date poste gli mancano, se ne viene qui ad asso fermo. Ma sète voi sí ceca che non ve ne avveggiate? In fé di Dio che gli orbi se n'avvederebbero! Se egli

adunque la fede non vi serba, perché volete voi serbarla a lui? Sovvengavi che ai dí passati egli non vi seppe negare che con una certa donna la notte non fusse giaciuto. A chi me la fa una volta, se posso, gliela rifaccio a doppio e se non posso, me la tengo a mente e venuta l'oportunitá mi vendico. Io vi ricordo che tutte le lasciate son perdute. Datevi buon tempo fin che sète giovine e non aspettate la vecchiezza, che sapete bene ciò che si costuma dire proverbialmente, che è tale: « A le donne giovani i buoni bocconi, e a le vecchie gli strangoglioni ». Voi avete altre volte a molti de la persona vostra compiaciuto che non sono da esser a Giulio agguagliati, ed ora volete far santa Cita e mostrarvi schifevole dei piaceri che devereste con ogni diligenza cercare? A me pare aver detto a bastanza ed avervi ricordato il vostro profitto: fate mò voi quello che vi pare. Se voi de l'opera mia averete bisogno, e in questo e in altro sempre mi trovarete prontissima ai vostri servigi. — Udendo Cinzia la balia di questa maniera ragionare, la giudicò che devesse esser una sofficiente ruffiana sua pari e che piú d'un paio di donne avesse contaminato. E stando fra due, se deveva credere ciò che detto le era per parte di Giulio o non, in questa guisa a la balia disse: — Sia qui fine ai tuoi parlari, e di coteste favole non me ne far piú motto. Se Giulio è tale qual detto m' hai e che io non credo, egli, ragionando meco tutte l'ore, mi saperá ben dir il caso suo. — E volendo la balia dir non so che, Cinzia — Or via — disse, — taci e fa' che piú non ti senta. — Parve a la balia che Cinzia fosse piú ritrosetta di quello che ella pensava; nondimeno per questo non stette che a Giulio e a Cinzia non desse dui o tre assalti, ma sempre con agre rampogne fu ributtata. Aveva deliberato Giulio del tutto avvertir Camillo e quasi fu vicino a dirgli il fatto come stava. Ma si rimase, non essendo ben chiaro che quanto la balia detto aveva fosse di mente di Cinzia, ed a Cinzia non ardiva farlene motto per non farle pensar quello che non era e metterle un grillo in testa. Da l'altro canto Cinzia medesimamente stava in dubio di ciò che far si devesse, d'avvertirne Camillo o non, e non si sapeva risolvere, sempre temendo, o questo o quello che si facesse, di fallire. Ma la

malvagia balia veggendo che dava incenso a' morti, dubitò che la sua trama fosse scoperta e conosciuti gli inganni suoi. Per questo deliberata di pigliar l'avantaggio e mostrarsi ben zelante e tenera de l'onor di Camillo, a ciò che a lui almeno restasse in grazia, fece per uno dei servidori di lui intendergli che ella era ricercata da certi giovini a lasciar la notte l'uscio de la casa aperto, con promessa d'aver buona somma di danari, ma che ella mai non farebbe simil cosa; e perciò che lo faceva avvertito a fine che talora Cinzia non fosse corrotta da alcuno, praticando ognora molta gente seco, e di nascoso di lui introducesse chi piú le fosse a grado. Camillo intendendo cotesta favola e credendola, per saper che molte donne risparmiano alcuna volta quello di casa assai volentieri e cercano logorar l'altrui, parendo sempre le cose dei vicini piú saporose che le proprie, fece dir a la balia ch'ella s'accordasse con alcuno e ve lo facesse venire, e poi a lui lasciasse la cura del rimanente. Ma la falsa meretrice allegando nuove cagioni mai non ne fece venir nessuno, imperò che, come poi si seppe, la cosa stava tutta al contrario di quello che aveva fatto dipingere a Camillo. Aveva ella tentatone alcuni e promesso loro di lasciar la porta aperta, essortandogli a venir dentro la notte e che Cinzia non sarebbe stata ritrosa. E questo faceva ella per dir poi che con ordine di Cinzia erano venuti, ed anco perché voleva far venir alcun suo lavoratore de l'orto, dei quali n'aveva una mandria; ma non vi fu chi ardisse avventurarsi, per téma di Camillo che ivi vicino abitava. Il perché veggendo che questa trama non succedeva, fece dir a Camillo che bisognava che parlasse con lui di cosa di credenza e di non picciola importanza. Venuto Camillo, fece vista di voler veder la balia con la figliuola, ed essendo Cinzia in compagnia di molta gente, egli a trovar la balia a la sua camera se n'andò; onde trovandosi con lei, ella in questa guisa gli parlò: — Signor mio, avendomi voi data vostra figliuola in governo, io mi fo a credere esser debitrice di manifestarvi tutte quelle cose ch' io veggio dannose a l'onor vostro. Iersera, non essendo voi qui in casa, Giulio sul tardi ci venne e vi stette fin passate le tre ore de la notte. E perché egli ha in usanza starvi de l'altre volte, ancora

che voi non ci siate, e ben che sia del mese di giugno che per la brevitá de la notte la stagion richiede che l'uomo a buon'ora se ne vada a dormire, io nondimeno veggendo esservi sí caro vostro compagno e che voi piú d'una volta, se v'occorreva quindi partire, il pregavate ch'egli rimanesse con Cinzia, non ci metteva mente. Ma parendomi iersera aver veduto non so che che non mi piaceva, e udite certe parole che egli a Cinzia disse, che non erano, a dir il vero, né belle né buone, mi cadde ne l'animo quello che poi ho trovato con effetto esser cosí, cioè che Cinzia quando n'ha l'agio si prenda con Giulio amoroso piacere e del corpo gli compiaccia. Io vi so dire, padrone, che ancora che mi veggiate giovine, ch'io so come la va e non posso cosí di leggero esser ingannata. Basta che volendomi io chiarire del vero e come si dice, trovar la gallina su l'ovo, finsi andarmene a letto; e stata alquanto, me ne venni poi fuori chetamente e me n'andai cosí tentone, a piedi scalzi, a l'uscio de la camera ove Cinzia dorme, e trovai bene che era chiuso, ma non giá fermato col chiavistello, onde tanto destramente un poco lo spinsi che non fui sentita, e chiaro m'avvidi, ancora che avessero il lume, che la notte in camera arde, posto di dietro a le cortine, ch'eglino erano sovra il letto trastullandosi amorosamente insieme. Del che il romor del letto e le mozze parole con gli interrotti sospiri indizio manifestissimo ne davano. Io vi dimorai buona pezza e sentii pur alcune parolette amorose che in quei piaceri usavano, e i replicati baci si facevano pur udire, con molte altre cosette che, come sapete, si costumano in simili casi di fare. Ora parendomi in effetto esser chiara di quello che facevano, me ne ritornai con silenzio a la mia camera. Fingendo poi che la lucerna che per bisogni de la figliuola tengo di continovo la notte allumata si fosse spenta, uscii di camera facendo strepito con i piedi e me n'andai a la camera di Cinzia, ove trovai che l'uscio era stato aperto e il lume rimesso al suo luogo, ed eglino erano sovra il letto postisi a sedere, che, disseguale e disconcio, dava segno di ciò che su v'era stato fatto. E riacceso il mio lume me ne tornai in camera. Sallo Dio quanto poco questa notte ho dormito e quanto mi duole e mi

rincresce d'avervi a dar simil nuove, perché io amava e riveriva Giulio per vostro conto. Ma io vi son troppo tenuta e non debbo mancare d'avvisarvi quello che a l'onor vostro appartiene. Bene vi prego a tenermi celata, per i molti rispetti che potete imaginarvi, a ciò che Giulio non facesse farmi dispiacere. — Né contenta la scelerata balia di questo tradimento, per meglio incarnar il suo falso dissegno, narrò a molti questa favola, a ciò che per altra bocca a l'orecchie di Camillo fosse rapportata; e successele troppo bene, imperò che la madre, fratelli ed altri propinqui di Camillo lo garrirono troppo agramente di questa cosa e volevano astringerlo a distorsi da la pratica di Cinzia, dicendogli che non solamente ella si mischiava con Giulio, ma gli affermarono anco ch'ad altri faceva di sé copia e che il fatto era di tal maniera certo che non bisognava altra certezza. Nasceva questa credenza perché la balia aveva bucinato non so che d'alcuni altri giovini, che dicevano aver goduto molte fiate Cinzia. Parve a Camillo sentendo queste trame sí bene ordite e credendole esser vere che la terra gli mancasse sotto i piedi, e di sí fatta maniera stordí che non sapeva che farsi. Amava egli sommamente Cinzia, sí perché credeva da lei esser amato e si vedeva amorosamente accarezzato, ed altresí per le vertuti e buone parti che in quella erano, che molto amabile la rendevano. Ora sentir egli che ella altrui si fosse data in preda, troppo altamente l'affliggeva e pareva che si sentisse schiantare per viva forza le radici del core. Ma quello che vie piú d'ogni altra cosa lo trafiggeva e miseramente tormentava, era che cosí caro amico come ei teneva Giulio gli avesse fatto cotanto oltraggio e sí enorme torto; e di tal guisa questa doglia al core se gli impresse che fu per gravissimamente infermarsi. Egli ne perdette il sonno ed il cibo, ed altro non faceva che pensare, chimerizzare e farneticare, ora una cosa deliberando ed ora un'altra. Come gli sovveniva de l' intrinseco amore e cordial amicizia che era tra lui e Giulio, parevagli impossibile che esso Giulio mai gli avesse fatto cosí grande ingiuria e vergogna; ed ancora che veduto l'avesse, non lo voleva credere. Da l'altra parte poi ricordandosi de le parole de la balia e veracissime riputandole, era astretto a

credere che se pure effetto veruno d'amore era seguíto tra Giulio e Cinzia, che ella ne fosse cagione ed avessevi tirato Giulio per forza. E tuttavia con questo, troppo duro gli era a sofferire che da un sí caro amico si trovasse di cotal guisa offeso. Sogliono ordinariamente tutte l' ingiurie a chi le riceve esser noiose e gravi a sopportare; nondimeno gran differenza mi pare che sia da la offesa che ti fa il tuo nemico, a par di quella che da l'amico si riceve. Fa l' inimico il suo ufficio quando il suo avversario offende; ma che colui che tu amico tuo credevi ti si volga incontra e sotto la fede de l'amicizia ti faccia nocumento, perciò che cotestui manca del debito, troppo altamente cotal impresa il suo velenoso dardo nel core imprime, e si rende a sopportar difficile. Nondimeno la prudenza de l'uomo, se vuole, a tali accidenti sa provedere e fa che la ragione domina. Ora parendo troppo duro a Camillo che l'amico suo di questo modo concio l'avesse, poi che v'ebbe pensato e ripensato, essendo giá alquanti anni che egli aveva la pratica di Cinzia, essendone ogni dí con agre riprensioni da' suoi ripigliato ed il vescovo de la cittá, uomo di santa vita, avendolo piú volte fatto pregare che omai finisse simil pratica, che oltra la offesa di Dio gli era di danno e disonore, gli parve che questa occasione fosse convenevol mezzo a mettersi in libertá, e si deliberò piú tosto perder la conversazione di Cinzia che l'amicizia di Giulio. Onde a Cinzia scrisse una lettera di questo tenore: — « Cinzia, non pensare con la tua ingorda ed insaziabil libidine poter mai esser da tanto ch' io debbia abbandonar un gentiluomo, mio amico e piú che fratello, tirato a forza da le tue false lusinghe e puttaneschi modi e da la sfrenata tua rabbia a giacersi teco. Io voglio ch'ei sia piú mio che mai, e l'amerò e riverirò come strumento divino de la mia ricuperata libertá, conoscendo ora l' indegnitá de la mia servitú. E qual io mi sia, non pensar piú a' casi miei né far piú sopra di me per l'avenire alcun fondamento. Ora sei in tua libertá e puoi di notte e di dí far venir a giacersi teco chiunque tu vuoi. Ed ancor ch' io potessi con giusta ragione grandemente dolermi e rammaricarmi di te, nol vo' fare. Bastimi che a te mi toglio ed eternamente ti lascio, con pensata deliberazione mossa da certi e convenevoli rispetti ». —

Finita questa lettera, per un servidore a Cinzia la mandò. Ella avuta che l'ebbe e con infinito dolore letta, di tal maniera per buono spazio restò stordita che piú tosto a statua di marmo che a donna viva rassembrava; poi ricordandosi de le parole de la balia, subito s' imaginò che quanto Camillo le scriveva tutto era per opera di quella, e che d'altri non intendeva se non di Giulio. E quello mandato a dimandare, tutta piena di lagrime e di sospiri l'attendeva che venisse. Andò a lei Giulio e, trovatola cosí di mala voglia, le domandò la cagione de la presente sua mala contentezza. Ella alora gli mostrò quanto Camillo scritto le aveva. Giulio da non pensata e grave ferita offeso, poi che buona pezza stette sovra di sé, celando piú che poteva l' interna ed infinita pena che di questa calunnia sentiva, dopo alcuni ragionamenti, avendosi l'un l'altro detto ciò che la balia dinanzi separatamente aveva ragionato con loro, concorsero in questa openione, che ella fosse stata l' inventrice del tutto e con sue favole avesse fatto credere a Camillo ciò che non era. Poi con buone parole consolatala a la meglio che puoté ed affermandole che la veritá a la fine sarebbe conosciuta, da lei si partí ed andò a trovar un suo amico, che anco era molto domestico e familiare di Camillo e si chiamava Delio. E quello trovato che alcune lettere scriveva, dopo l'usitate salutazioni gli disse: — Io so, Delio mio, che tu ti meravigli de la mia venuta cosí a buon'ora, non essendo ancora il sole a pena spuntato fuori d'oriente. Ma molto piú ti meraviglierai quando ti dirò la cagione del mio venire. Tu sai l'amicizia che è tra Camillo e me, né bisogna che io te ne informi, perciò che tu chiaramente hai in molte cose veduto che io da lui a' miei fratelli carnali non faccio differenza, perché certamente io l'amo come la vita mia propria. So anco che conosci quanto a mal mio grado, essendo io nodrito in corte di Roma e avendo fatto lunga dimora a le corti de la Francia e de la Spagna e praticato in molti luoghi di quei regni, io me ne stia in questa mia patria, ov' è un viver molto alieno da la mia natura e da la maniera del conversar dei luoghi ov' io son creato e lungo tempo vivuto. Per questo mi vedi di rado aver pratica con questi cittadini, perché niente tengono del cortegiano ed il viver loro è molto

difforme da la conversazione che io desiderarei veder ne la patria mia. Onde la vita mia faceva con Camillo ed uno o dui altri, i quali sono stati ancora eglino fuori ed hanno appreso mille belle maniere di vivere e di costumi gentili e di festeggiar gli stranieri ed onorargli. Hanno poi questi cittadini universalmente questa boria in capo, che vogliono essere tenuti i primi de la cittá, i quali se caminano per la strada, gli vedi andare gonfi e pettoruti, rimirando quinci e quindi chi fa loro di berretta, chi se gli inchina, chi gli saluta, chi gli cede il luogo piú onorato e chi da loro in tutto e per tutto dipende, come se essi fossero ben gran conti e cavalieri e signori de la cittá. Io porto ferma openione che non sia gente in Italia che piú s'appaghi di titoli onorevoli, come di marchese, di conte e di cavaliero, come fanno costoro, i quali godeno meravigliosamente esser con simil nomi domandati, se ben le facultá non sono di maniera che si possa viver cavallerescamente. Ora io sono un di quelli a cui queste fumose grandezze e titoli vani sono piú a noia che il morbo, e piú m'apprezzo de l'oneste facultá che a' miei fratelli ed a me gli avi nostri per antica ereditá ci hanno lasciate, che d'esser chiamato né cavaliero né conte, ché a dir il vero, io vorrei de l'arrosto e non del fumo, perché l'arrosto nodrisce e il fumo ci soffoca e fa morire. Ma perché molte fiate di questo abbiamo insieme ragionato e con vere ragioni biasimato il modo del viver di questa terra e desiderato, ben che indarno, che ci fossero quelle oneste e lodevoli domestichezze che sono in molte altre cittá di Lombardia, di questo non dirò altro se non che, essendo scioperato e non sapendo alcuna volta ove ridurmi, andava assai sovente a la stanza de la Cinzia, ove sonando, cantando, scherzando e favoleggiando me ne passava il tempo. V'andava anco e piú degli altri vi faceva dimora, per quel rispetto del quale a Camillo e a te so che n' ho piú di due e tre volte ragionato. Ora io non so ciò che sia o che dir mi debbia. Questa matina a buonissima ora Cinzia ha mandato per me, la quale ho ritrovata che in pianti e gemiti miseramente e senza voler ricever alcuna sorte di consolazione si consumava. Ella, come fui arrivato, mi diede questa lettera che Camillo le ha scritto.

Vedila e leggila. — E cosí Giulio essa lettera a Delio porse, che la prese e subito lesse. Come Delio l'ebbe letta, cosí Giulio il suo parlar ripigliò e disse: — A Camillo, come tu puoi considerare, è uno strano grillo entrato ne la testa, né so con qual fondamento, che io sia fuor d'ogni convenevolezza e debito divenuto possessor di Cinzia, la quale sallo Dio che io sempre ho amata come propria e cara sorella. E prego di core Iddio che di me faccia ogni strazio, se mai io ebbi pensiero di venir ad atto nessuno meno che onesto con lei. Ora per il tenor de la lettera sua che letta hai, io mi fo a credere che d'altro che di me non può dire, perciò che altri che io non ci è che pratichi in quella casa, che sia di quel nodo d'amicizia unito seco come sono sempre stato io. Vorrei mò che tu mi porgessi aita e mi consegliassi come debbia in questo caso governarmi, perché, essendo in effetto innocente, non vorrei per tutto l'oro del mondo che Camillo restasse con simil scropolo e mala openione di me, che prima desiderarei di morire che commetter una tal follia contra un mio cosí caro amico. Io non so giá qual maggior ingiuria di questa se gli possa fare. E per dir una parola che m'avanza, io se pur devessi esser infamato e che la mia innocenzia appo il publico non si potesse giustificare, penserei esser minor male aver almeno gustato quel poco piacere che restar con infamia senza cagione. Tuttavia per parlar sul saldo, quando uno non ha errato e sente che altri a torto il biasima, poco si cura dei suoi detrattori quando si conosce esser senza colpa. Ma tornando al caso mio, io non sarò contento giá mai mentre penserò che Camillo abbia quest'ombra di me. Egli e tu sapete pure ove i miei pensieri sono collocati e se io lealmente amo, persuadendomi esser amato. E veramente fin che morte chiuda quest'occhi, io persevererò ne la mia fedel servitú, e con quella sinceritá la serberò che desidero esser a me mantenuta, pensando ch'io deverei chiamarmi il piú disonorato gentiluomo del mondo, se per qualunque donna che si truovi, io, lasciata la mia padrona, con altra mi mettessi, ché nel vero confessarei meritar ogni accerbissimo castigo. Penserá adunque Camillo che io a lui dopoi facessi questo torto? Tolga Iddio da

me che mai per nessun tempo in simil errore trabocchi! Sí che, Delio mio, io son qui ne le tue mani per conseglio e per aita, non sapendo altrove che a te ricorrere, perché so che m'ami. — Delio poi che ebbe attentamente udita questa nuova e fastidiosa istoria, pieno d'ammirazione, stette alquanto sovra di sé, varie cose ne l'animo suo ravvolgendo; onde essendo consapevole quanto Camillo amasse Giulio e come n'era ottimamente da Giulio ricambiato, non gli pareva a modo nessuno dover sofferire che una sí leale fratellanza si guastasse. E conoscendo per lunga esperienza, perché era uomo assai attempato e che molto del mondo in Italia e fuori aveva visto e praticato in diverse corti e con vari prencipi, quanta fosse difficultá a trovar un amico che veramente amico chiamar si potesse, troppo altamente gli doleva di questa rodente ruggine venuta nel core a Camillo contra di Giulio. Per questo egli deliberò, mentre la ruggine ancor non era troppo abbarbicata, usar ogni opera per sbarbarla e diradicarla in tutto. E perché aveva ferma credenza che Giulio del detto caso colpevole non fosse, tanto piú volentieri vi si voleva affaticare. Indi dopo molte parole venne in questa conchiusione: d'andar con Giulio a trovar Camillo e a tutti i modi possibili levargli la impresa openione del capo. E cosí tutti dui dopo desinare v'andarono e trovarono Camillo che era in camera. Quivi entrati, videro ch'ei leggeva un certo libro. Salutato che l'ebbero e rese da lui le debite risalutazioni, volendo Delio cominciar a parlargli, egli, toltali la parola di bocca e a Giulio rivolto, in questa maniera gli disse: — Io ho piacer grandissimo, Giulio mio, che Delio nostro ora qui teco si ritruovi, imperò che essendo amico com' è ad ambi noi, voglio per sodisfazion tua e mia ch'eternamente sia testimonio di quanto intendo dirti. E per non consumar il tempo indarno, ti dico ch' io son chiaro che Cinzia compiace di se stessa amorosamente a altri che a me e so che tu con lei giaciuto piú volte ti sei. Di lei so ben io ciò che far ne debbio, e quanto in mente n' ho deliberato è giá a lei fatto intendere. E perché stimo molto piú un peluzzo de la tua barba che non faccio quante pari di Cinzia sono al mondo, ti dico ed affermo che per questo non sono io giá mai per averti men caro

di quello che sempre t' ho avuto, anzi se da te non mancherá, voglio che l'amicizia nostra sia com'era prima. Onde occorrendo che tu voglia far isperienza di me, cosí ne la vita come ne la roba, tu troverai che non hai uomo, sia chi si voglia, del quale tu possa tanto disporre quanto sempre di me farai ad ogni tua voglia, e provandomi conoscerai che gli effetti saranno conformi a queste mie parole. E di ciò che detto io t' ho, siami il nostro signor Iddio testimonio in cielo e Delio qui in terra. Io non voglio che sia in potere d'una trista e falsa femina di romper l'amicizia nostra antica, da' nostri primi anni cominciata e sempre fin qui indissolubilmente cresciuta. E cosí prego Iddio che tu del caso occorso tanto ti ricordi quanto farò io, che giá gettato me l' ho dietro le spalle ed hollo sepellito in eterno oblio. Lasciamo queste malvagie e ree femine vivere da lor pari e col malanno che Dio le doni, e noi attendiamo insiememente a starci in piacere ed allegrezza. Io era schiavo di questa trista, credendomi che fosse altra donna da quello che è; ma ella è pur di quelle ribalde che non attendeno se non a far tutto quello che loro vien ne la mente, o buono o tristo che si sia. Faccia ella, ché ora sará in libertá e potrá di giorno e di notte starsi con chi piú l'aggradirá. — E qui tacendo Camillo, cosí a quello Giulio rispose: — Duolmi assai piú di quello che tu ti pensi, Camillo mio, che tra noi nata sia sí malvagia occasione di sciogliere il nodo de la nostra piú che fratellevol amicizia, perciò che io sono piú che certo che restandoti impresso ne la fantasia ch' io sia stato sí poco fedele e mi sia con Cinzia amorosamente mischiato, esser non potrá che sempre tu non mi tenga per disleale e poco conoscitore di quello che importi l'amicizia di dui compagni, tra i quali bene sta che ogni altra cosa sia commune, eccetto le donne. Io da me stesso faccio il giudicio e dommi ad intendere che ciascuno sia di questo animo, imperò che non averei piacere che né tu né altri andasse trescando con quella persona che io amo ed amerò fin ch' io viva. Tu puoi ben dire che dietro le spalle t' hai gettato questo fatto, come detto hai; ma io ti ricordo che queste sono cose molto facili a dire, ma a metterle in essecuzione sono troppo piú difficili che l'uomo non pensa. Ed io per me

crederei sempre che chi simile ingiuria riceve, come tu pensi che io fatta t'abbia, sempre l'ha innanzi agli occhi e non se la oblia giá mai. Voglio adunque che se ne venga a la prova che si può, perciò che io sono presto a chiarirti che io mai non pensai starmi altramente con Cinzia se non come con una de le mie sorelle, non che io sia venuto a nessun atto meno che onesto. E vivi sicuro che s'io ti lasciassi con questo scropolo in mente, che mai non viverei contento né mai piú mi potria entrar in testa né essermi persuaso che tu mi fossi quel leal amico che fin qui stato mi sei. Chi dubita esser impossibile che tu sempre mi tenessi uomo perfidissimo e di poco onore? Io non ti conosco di sí poco ingegno né di cosí mal animo che tu volessi amare chi, secondo il tuo credere, disonorato t'avesse, ed esser mostro dal volgo a dito come un caprone e persona che tenga poco conto de la riputazione ed onor suo. Camillo mio, io sono gentiluomo ed uomo d'onore, e prima morir vorrei che commetter una sí fatta sceleratezza contra te. Poi non sai tu se io amo colei che del mio core è donna, a cui io unicamente e con ogni riverenza servo ed onoro? E ben che lontano da lei ora mi trovi, nondimeno tu puoi pur esser chiaro se con altra donna ho voluto domesticarmi giá mai. Ed ora vorrai che io sia divenuto sí pazzo ch'io abbia commesso questa follia? Tolga Iddio da me che mai ci pensi! Sí che delibera farne la prova, per assicurarti che Giulio t'è vero e fedelissimo amico. Ma chi t'ha detto che io abbia fatto cotesto fallo? — A me lo disse — rispose Camillo — la balia. — Dunque quella lupa de la balia — disse Giulio — t'ha piantata questa carota? Ella è una trista ubriaca né sa quello che si dica. Se ella fosse uomo sí come è donna, io le cavarei gli occhi e vorrei col parangone de l'arme farla mentire di quanto ha detto, come una bugiarda che ella è. — Camillo che pure teneva per fermo la faccenda essere come la traditora balia gli aveva divisato, ed ancora che sommamente l'atto gli fosse stato di grandissima noia, nondimeno egli non voleva perder l'amico, in questa guisa a Giulio disse: — Io te l'ho detto e di nuovo te lo ridico, che, sia come si voglia, io stimo piú te che non faccio quante Cinzie si trovino, e sono per esserti sempre quel fratello

ed amico che stato ti sono, se da te non rimarrá. E di grazia non parliamo piú di questo fatto. A me basta slegarmi da costei, poi che ella cosí vuole. Ora per risponderti ad una parte che detta hai, ti dico, ancor che alcuno intendesse che tu con Cinzia mischiato ti fossi, quando vederanno che noi siamo amici e come di prima conversiamo insieme, non crederanno a le ciancie tra loro seminate. Che io poi tenga in core memoria di questa cosa, non lo credere, e levati questa fantasia di capo, perché io spero in Dio che non passerá un mese che io metterò Cinzia e tutto ciò che a lei appartiene in eterno oblio. — Delio a cui a modo veruno non piaceva che il fatto rimanesse in questa confusione, preso per mano Camillo che si levava per uscir fuor di camera, in questo modo, facendolo sedere, gli disse: — Camillo, io sono sicuro che tu parli di core e non dubito punto che tu non sia per esser con Giulio come discorso hai. Ma, per Dio, leva un poco dagli occhi tuoi questo folto velo di passione che alquanto la vista del giudizio t'annebbia ed offosca, e giudicherai se Giulio deve restar di questa maniera cosí confuso in questo inestricabile labirinto. Tu parli nel vero da gentiluomo e vuoi che egli ed io tocchiamo con mano che ancora ch'ei ti avesse fatto questo oltraggio, con tutto questo tu lo vuoi per amico e fratello. Ma il fatto non sta bene. Ché se tu brami mostrar la grandezza de l'animo tuo, mostrala in altro, e non volere con dimostrarti magnanimo e generoso far che Giulio sia tenuto disleale e villano e tu di poco giudizio, che per elezione ti pigli uno per amico che, avendo commesso ciò che si dice, non merita che tu punto l'apprezzi e meno che tu l'ami né abbi caro. E chi sará poi che sapendo che tu sia da lui ingiuriato, non dica che tu averai voluto strafare ed operar piú di quello che a gentiluomo si convenisse, che altresí Giulio non sia accennato con l' infame dito di mezzo per un tristo discortese e da tutti schernito e vituperato? Ma dimmi, per Dio: com'esser potrá giá mai che tu non stimi che Giulio sia il piú villano e traditor gentiluomo del mondo, se questa fantasia ti resta in capo ch'ei sia divenuto di Cinzia possessore? Che tu dica ch' il tutto con perpetuo oblio porrai dopo le spalle, tu lo puoi ben dire, ma bisogna che tu trovi chi

te lo creda Tu sei uomo di carne e d'ossa come gli altri, ed hai sí bene le passioni com' io, le quali io ti ricordo che sí tosto domar non si ponno che non facciano il loro ufficio. Ora perché questi primi movimenti de l'animo allegato al corpo non sono ordinariamente in poter nostro e questa tua piaga ancora gitta sangue e troppo fresca e profonda si vede, non voglio per adesso dirti altro, imperò che la tua ferita non riceveria medicamento alcuno che profittevole le fosse. Questo solo ti dico, che tu pensi chi è Giulio e consideri la qualitá di chi male te n' ha detto, e che tu ti metta in suo luogo; e poi dimane con piú agio e meno còlera saremo insieme e forse ti troverò piú capace a ricever compenso e rimedio che ora non sei. Io so bene che se tu ci pensi oggi e questa notte che viene, suso, e metti lo sdegno da canto, che farai quel giudicio di cosí fatto caso che a la tua prudenza si conviene. — Finito questo ragionamento, Delio e Giulio si partirono, e andando per la cittá a diporto e varie cose insieme di quanto s'era con Camillo detto ragionando, disse Giulio a la fine: — Io mi trovo, Delio mio, nel maggior travaglio del mondo, né mi sovviene che giá mai in me, per accidente avverso che avvenuto mi sia, fosse tanta confusione di mente quanta ora vi conosco essere, e sono assai piú irresoluto e dubbioso che prima, e tanti e sí diversi pensieri mi combattono che io non so che mi fare. Veggio Camillo aver ferma credenza che io gli abbia fatto questo torto, ed ancora che tenga detto che vuole essermi amico com'era, io non so, secondo che detto gli hai, quanto questo sia possibile. A me pare, ed il parer mio è su la ragione fondato, che sempre che gli sovverrá di questa cosa, e sovverragliene ogni ora, che mai non mi guarderá con dritto occhio, e pensando che io l'abbia assassinato, averá di continovo questo umore su lo stomaco che mai riposar non lo permetterá, anzi se prestamente non si purga, anderá di dí in dí facendosi maggiore. Vorrei adunque pregarti che tu prendessi questo carico di riparlargli e indurlo per ogni modo a volersi far chiaro del fatto com' è, e non voler prestar tanta fede ad una sfacciataccia puttana. — Promise Delio di far ogn'opera a lui possibile, ma che gli pareva buono di star ancora tre o quattro giorni,

a fine che, cessate quelle prime passioni, ritrovasse Camillo piú atto che prima a lasciarsi persuadere il vero. Piacque a Giulio il parer di Delio, e dopo, finiti i lor parlari, andarono ciascuno a far quello che piú gli piacque. Il seguente giorno fu astretto da alcuni gentiluomini Camillo andar a trovar Cinzia, e seco ebbe assai lungo ragionamento circa di questa pratica. Ella che era innocente e a cui troppo altamente rincresceva, senza sua colpa, di perder il suo caro padrone, de l' innocenzia sua fece quegli scongiuri che ella seppe i maggiori, e sempre, ragionando, di calde ed amare lagrime il volto si rigava. Camillo in questo ragionamento la risolse che d'altro uomo si provedesse e che dove ei potesse farle piacere, che di buon core sempre lo farebbe, pur che seco non avesse piú pratica d'amore. E con questa determinazione da quella prese congedo e se ne tornò a casa. Parlò Delio seco due e tre volte, né altro mai puoté da lui cavare se non che voleva esser amico di Giulio: che se aveva animo d'affrontarsi con la balia, che la farebbe venir in parangone. Ora quali fossero i pensieri di Cinzia, quali le sparse lagrime, quali le dolenti parole, quali le vigilate notti, quali i digiunati giorni e quali e quanti gli ardentissimi sospiri, chi ad uno ad uno raccontar volesse, averebbe troppo che fare e cosí di leggero non ne verrebbe a capo. La misera giovane, perdutone il sonno e non si cibando, venne pallidissima, magra, e pareva una fantasima, né altro sapeva fare che piangere e miseramente lamentarsi, e di tal maniera era il suo dirotto pianto che averia mosso a pietá una tigre ircana. Medesimamente Camillo, ancora che si sforzassse di voler mostrare che questa cosa non gli dolesse, nondimeno ei si vedeva, cangiato il nativo colore del viso, esser afflitto e pallido e quasi di continovo pieno d'ardentissimi sospiri che facevano fede de l' interna doglia. Giulio altresí non trovava riposo, non si potendo dar pace che fosse in poter d'una rea femina di fargli perder cosí buon amico come teneva Camillo, e sempre astringeva Delio a far che si venisse a tutte quelle chiarezze che si potessero imaginare. Delio, che piú volte aveva tentato Camillo e lo trovava sempre d'un tenore, aveva grandissima noia di questa pratica e non gli piaceva punto che con la balia si

venisse a parangone, onde a Giulio disse: — Io vorrei pur saper ciò che tu farai venendo a volto a volto con la balia e che ella, come senza dubio fará, perseveri ne la sua ostinazione, raffermando quanto giá ha detto. Non sai che non è pertinacia né ostinazione al mondo uguale a quella d'una indiavolata femina? Ella, per mio giudizio, prima eleggerá di morire che disdirsi giá mai, ed accrescerá menzogne a menzogne. Se dirá che sei giaciuto in letto con Cinzia e che t'ha veduto, che dirai tu? Quanto piú tu lo negherai, ella tanto piú animosamente l'affermerá. Vorrai tu venir al cimento de l'armi e combattere con una meretrice? — Stavasi Giulio mezzo stordito e quasi fuor di se stesso, conoscendo che Delio diceva la veritá; pure essendo bramoso d'uscir di cotanto fastidio in quanto si trovava, disse: — Io conosco molto bene che tu dici il vero e che se questa malvagia femina vorrá ostinarsi e perseverare ne le sue bugie, ch'io non potrò per testimoni riprovarla giá mai e che saremo a peggio che prima. Ma a me par che Camillo deverebbe dar molto maggior fede a le mie verissime parole che a le menzogne d'una vilissima femina, la quale ei piú volte ha trovata esser bugiarda. E chi sa se ella, pentita di quanto falsamente ha straparlato, volesse dir il vero e manifestar a che fine ella s'abbia fatta questa favola? Si potrá forse anco cangiar in volto e dire ad un altro modo o dar alcun segno, per lo quale Camillo potrebbe di leggero conoscer la mia lealtá e la malignitá e perfidia di questa ribalda. Sí che di grazia vedi che si venga a quel cimento che si può, a fine che Camillo manifestamente veggia ch'io non manco, con quelle vie che per me trovar si ponno, di volerlo chiarire de l'innocenzia mia. Vedi adunque, con quelle ragioni che tu saperai dire, indurre Camillo a levarsi fuor di testa questa falsa openione e dar luogo a la veritá. — Delio, che trovato aveva Camillo perseverar ne la sua credenza e dar sempre le risposte d'un tenore, non sapeva come governarsi. Ed in vero in un caso di tal maniera quale era questo, avendo la balia sí ben ordita la sua tela e non vi essendo testimonio che il contrario affermasse, ancora che la balia sola non devesse valer piú di Giulio e di Cinzia che il fatto negavano, tuttavia pareva che ciascuno che

questa novella sentiva piú tosto credesse il male che il bene, onde Delio non sapeva che farsi. Nondimeno essendo da Giulio ogni ora instigato, gli disse che di nuovo proveria ciò che potesse operare e che portava ferma openione che da se stesso Camillo con un poco di tempo conoscerebbe la veritá e che non presteria piú fede ad una vil feminuccia che al vero. Ma volendo pur Giulio che con Camillo si parlasse e si venisse a la prova, gli disse Delio: — Poi che deliberato ti sei di voler entrare in steccato con la balia, a me pare che tutti dui ce n'andiamo a trovar Camillo e intender se in casa sua o vero di Cinzia vuole che con la balia tu ti affronti. — E cosí se n'andarono a trovar Camillo, ed entrati di questa cosa in ragionamento, Delio gli disse: — Camillo, io piú volte t' ho detto che ancora che tu dica di voler aver Giulio nel conto che tu per avanti l'avevi, che a lui, lasciandoti con quella openione che hai, l'animo punto non è quieto. Onde per veder se è possibile di cavarti questa fantasia di capo, egli è qui presto a fartene tutti quei parangoni che tu saperai imaginarti — Io non so altro miglior modo — disse Camillo — che ridursi a la stanza di Cinzia e far venir la balia, e udir ciò che dirá e quanto le risponderá Giulio. — Con questo tutti tre n'andarono a casa di Cinzia, che era in letto e tuttavia amaramente piangeva, e a torno al letto s'assisero. Onde Camillo a ragionare cosí cominciò: — Io giá aveva deliberato, o Cinzia, che di quanto m' è stato fatto intender esser accaduto tra Giulio e te piú non si parlasse, perciò che, quanto a me appartiene, io il tutto aveva sepellito in eterno oblio, ed altresí desiderava che Giulio facesse e che rimanessimo amici e fratelli come prima eravamo. Ma astretto da Delio al quale niente, quantunque grave che sia, posso negare, siamo qui venuti, e la cagione del nostro venire è che Giulio dice non esser vero quello che di lui e di te la balia di bocca propria m' ha manifestato, e vuole su la faccia sua riprovarglielo. — Non aveva a pena le sue parole Camillo finito di dire, quando Cinzia tutta piena di lagrime disse: — Io vorrei che nostro signor Dio degnasse in questo caso essaudirmi e far tal dimostrazione quale fosse a l' innocenzia mia convenevole e manifestatrice de la falsitá e bugiarda finzione de la balia,

a ciò che dal pubblico si potesse conoscere chi di noi due merita biasimo e castigo. E di questo ne prego Dio cosí di core, come di cosa che lo pregassi giá mai. Ma se mi lece, Camillo, dir il vero, io credo e tengo certo che tu eri sazio dei fatti miei e che cercavi occasione d'abbandonarmi, e vuoi con questo mezzo dar ad intendere a chi questa cosa saperá, che con giusta cagione mosso ti sei. Ora Iddio te la perdoni. Tu potevi bene per altra via conseguir l' intento tuo e non mi far cotesto disonore, non l'avendo io meritato. Tu eri in tua libertá e potevi molto bene, ogni volta che ti piaceva, lasciarmi e dirmi: — Cinzia, io non voglio piú conversar teco, perché la tua pratica non fa piú per me. — Non sapevi tu che io non poteva sforzarti ad amarmi a mal tuo grado né contra tua voglia? Ma a te non è bastato non voler esser piú mio, ché m' hai voluto infamare e farmi tener una trista, dove a fé di Dio non sono, perciò che dopoi che io divenni tua, mai non ti ho mancato o fatto torto. Né solamente questo t'affermo, ma di piú ti dico che pensiero di mancarti non ebbi giá mai. E se tu o altri m'avete veduta domestica con Giulio e talora scherzevolmente insieme giocare e motteggiarsi l' un l'altro, non si è per questo potuto vedere né comprender cosa meno che onesta e che tra amici non s'usi. Ma, per mia fé, chi me l' ha posto in grazia piú di te, che tante volte lodato e predicato me l' hai, affermandomi sempre che il piú leale e il piú da bene di lui non avevi mai provato né sperimentato? Ora io che il primo giorno che divenni tua feci pensiero che in me piú non fosse voler alcuno se non quello che tu volevi, conoscendo quanto l'amavi, quanto caro tenevi e desideravi che da me fosse festeggiato, per compiacerti ed anco perché vidi che ei lo valeva, me gli feci domestica, ma sempre come con mio fratello. E tanto piú volentieri praticava da ogni tempo seco, quanto che io lo trovava tutto tuo e chiaramente comprendeva che molto piú t'ama che i fratelli suoi propri; ma sia con Dio! In tanto infinito cordoglio in quanto mi trovo, ho pur questo solo poco di conforto, se in tanto mio male cader può sollevamento alcuno: tu con ragione mai non potrai di me dolerti, ma bene potrò io con giusta ragione di te dolermi e querelarmi. — Io non ti mancherò

— diceva Camillo — di tutto quello che potrò sovvenirti, come per effetto proverai; ma piú non voglio che tra noi sia pratica d'amore, essendo oramai tempo ch'io attenda a' casi miei. Or via, noi siamo qui per confrontar Giulio con la balia e dar fine a questa odiosa pratica — Venne la balia, ed assicurata che dicesse il vero perché non le saria fatto nocumento alcuno, narrò con voce bassa ed interrotte parole tutta la finta favola che prima a Camillo narrata aveva, ma non cosí ordinatamente come a lui disse. E certo egli è una gran cosa a saper sí ben colorir la menzogna che abbia faccia di veritá, e ad un modo sempre narrarla. Per questo si dice che bisogna a un bugiardo aver buona memoria. Ora Giulio, tacendo la balia, tutto di còlera e di sdegno ripieno, voltato verso lei, con un mal viso iratamente le disse: — Io non voglio starmi a disputare e questionar teco di questo che ora falsamente dici, imperciò che nulla mi giovarebbe il negare quello che tu disposta sei d'affermare, o bene o male che tu dica, perché so non esser sotto le stelle ostinazione maggior di quella d'una tua pari. Dico bene che tu non dici punto il vero. Ed ancora che incredibilmente mi doglia restar con questa macchia appo Delio e Camillo, ché non so quello ch'eglino crederanno di questa tua menzogna, pure mi consola in parte la conscienza mia, sapendomi esser di questo fatto innocente, e spero fermamente in Dio che il tempo, ch'è padre de la veritá, il tutto fará manifesto secondo che è, e fará conoscer le tue bugie. — Cinzia diceva il medesimo, tuttavia piangendo. La scelerata balia se ne stava con gli occhi a terra chinati, cangiandosi spesso in viso di colore, né mai a Giulio né a Cinzia rispose una minima parola. Camillo, dopo molte parole, a Cinzia disse: — Io te l'ho, Cinzia, detto ed ora te le ridico, che tu sei libera e puoi a tuo modo provederti e pigliar chi piú ti piacerá, procacciandoti d'altri, ché io voglio esser mio e far di me come voglio, né teco piú vo' domesticarmi. Ma bene dove potrò giovarti farò cosí che conoscerai che io son gentiluomo. — Poi che pure disposto sei — disse Cinzia — non mi voler piú esser quello che per lo passato stato mi sei, io ti prego almeno che tu voglia farmi una grazia, che a te niente fia ed a me sará di grandissima contentezza.

— Domanda — rispose Camillo, — perciò che essendo cosa di cui ti possa compiacere, io liberamente te la concedo. — Vorrei — soggiunse ella — che fosse tuo piacere di lasciarmi la tua e mia picciola figliuolina e mi promettessi di non levarmela. — Questo farò ben io molto volentieri — disse Camillo, — e tanto piú quanto che mi persuado che io in lei non abbia che fare, non la riputando mia, ché secondo che ora hai del corpo tuo compiaciuto altrui, posso ancora ragionevolmente credere che altre volte tu abbia fatto il medesimo; sí che ella ti resterá. Orsú, non piú ciancie, ché troppo dette se ne sono. Io ti lascio, né voglio a patto veruno che si dica che tu sia piú mia. Statti con Dio e attendi a darti piacere. — E con questo lasciatala, tutti se ne partirono. La misera e sconsolata giovane, assalita da soverchio dolore, cosí da quello fu vinta che tramortí ed ogni segno di vita in lei si spense. La vecchia madre, veggendo la figliuola a sí mal viaggio e termine ridotta, cominciò amaramente piangendo a gridare: — Oimè, misera me, che Cinzia è morta! — Il vecchio padre che a basso si trovò, sentendo la pietosa voce de la lagrimante sua moglie, salite le scale ed in camera entrato, anco egli stimando la figliuola esser trapassata, cominciò amaramente piangendo a far un grandissimo lamento. La balia altresí di mala voglia essortò i poveri vecchi a porger a la figliuola aita, dicendo che era isvenuta, onde a la meglio che seppero a torno a Cinzia si misero e, stropicciandole le carni in piú luoghi, si sforzarono con ispruzzar acqua nel viso e con altri argomenti gli smarriti spiriti rivocare. Ora, poi che le poche e deboli forze ne l'afflitto corpo con grandissima fatica furono ridutte, la sconsolata giovane, non possendo ricever consolazione, lungamente pianse e sospirò la sua sciagura. Veggendo poi che indarno s'affaticava, rivolse l'animo a pensare di che maniera ella si potesse di questi sí noiosi affanni liberare e per morte finir cosí aspra e sconsolata vita. Ma lasciamola un poco in questo suo fiero proponimento e diamole agio di meglio pensare a' casi suoi, e ritorniamo a Delio, il quale mentre stette in camera di Cinzia non volle mai dir cosa alcuna. Ora, poi che furono di casa di quella usciti, ei cosí disse a Camillo: — Perché tutte le cose possibili ponno essere, egli

potrebbe la balia aver detta la veritá; ma per questo non segue effetto che ella detta l'abbia, perché dal poter a l'esser è un gran disvario e larga differenza, non si potendo veramente affermare: — Una cosa puote essere, adunque è. — Ma sia come si voglia. A me non può egli entrar in capo che se Giulio voleva prendersi carnal diletto con Cinzia, che egli mai avesse lasciata la porta de la camera aperta, massimamente essendo altre volte dimorato in camera seco con l'uscio serrato. Sovvengati, Camillo, quante fiate partendoti da la camera, e non v'essendo dentro altra persona che Giulio e Cinzia, hai serrato l'uscio, che sai che, tirato appresso al muro, da sé s' inchiava. Pertanto io non conosco Giulio sí scemonnito che, volendo un sí fatto mestier fare, avesse lasciata la porta schiavata. Ma io credo che questa trista de la balia s'abbia finta per alcun suo disegno cotesta menzogna. Né questo ti dico io perché tu debbia di nuovo ritornar a rimpattumarti con Cinzia, perché sai bene quante volte per nome di monsignor lo vescovo e da me stesso t' ho essortato a levarti da questa sí poco onorevole pratica, ed ancor adesso te lo conforto; ma detto l' ho ché non vorrei che fra te e Giulio rimanesse la ruggine che tra voi mi par nata, che sará cagione che piú non ci sará quella vera amicizia che ci era. Poi a quello che ho da la balia udito, che hai veduto come freddamente quasi in insogno ha questa sua favola narrato, io comprendo che non sappia ciò che si dica e che cotesta sia una trama ordita, non so a che fine. E fommi a credere che se un'altra volta se le fará narrare, che tu vedrai che o aggiungerá o diminuirá alcuna cosa e che varierá il parlare. Ben t'affermo che appo me ella ha perduto il credito e che io per me, con quanto mi sapesse dire, non le crederei il vangelo. E se tu ora non avessi gli occhi de la mente dal fiero sdegno velati e che la passione tanto non t'alterasse, che troppo pure ti martella, tu saresti certo de la medesima openione che son io. — Non accade dir altro — soggiunse Camillo, — avendo io chiaro manifestato l'animo mio cosí verso Giulio come verso Cinzia. — Finito questo ragionamento, Delio e Giulio si dipartirono. Ora veggendo Giulio la cosa andar di mal in peggio e che non era per prender quel fine che si

conveniva, disse a Delio: — Io veggio che Camillo ha fisso il chiodo di voler piú tosto creder la bugia a quella mascalzona de la balia, che a me la veritá. Onde mi son deliberato andarmene per alcuno spazio di tempo fuor de la cittá, per schivar questi molti fastidi e mordaci cure che mi levano l'intelletto. Forse che il tempo aprirá gli occhi a Camillo e conoscerá la mia innocenzia e la malvagitá de la traditora balia. — Cinzia, che sofferiva passione fierissima e non le pareva poter viver senza Camillo, mandò a chiamar Flamminio Astemio, il quale era amico di Camillo, di Delio e di Giulio. Egli, udite le ragioni di Cinzia e riputandole vere, parlò piú volte con Camillo, ma sempre indarno. Il che Cinzia intendendo e sapendo che a torto era infamata, cadendo ne l'abisso de la disperazione, deliberò non voler piú restar in vita, parendole assai minor pena il morire che viver in cotanti affanni; ma dubiosa de la guisa del morire non sapeva con qual morte troncar lo stame de la sua travagliata vita. Ancidersi con le proprie mani per via del ferro, non le dava il core, temendo che la debol e tremante mano non fosse forte a sí fatto ufficio; appendersi con una fune per la gola e di sé dar sí misero spettacolo, non ardiva. Restavale il macerarsi di fame ed a poco a poco consumarsi, o gettarsi da le finestre in terra e fiaccarsi il collo, o buttarsi in un fiume che per la terra passa e ne l'acqua annegarsi; ma nessuna spezie di queste morti le piaceva. Onde dopo molti pensieri su questo fatti, perseverando sempre nel fiero proponimento di morire, elesse ultimamente col veleno terminar i giorni suoi ed uscir di affanni. Ahi, giovini incauti e voi semplici donne, cui pare che lo star su la vita amorosa sia un trastullo, guardate a non lasciarvi dal soverchio amore impaniare di tal maniera che non possiate poi tirarvi a dietro, e sovra il tutto non vi disperate. Vi sia per essempio questa infelice giovane, la quale disperata, non le parendo poter piú goder il suo amante, ha eletto avvelenarsi. Ed avendo ne l'animo suo fatta questa deliberazione, cercava con qual sorte di veleno si devesse ancidere e con che modo il veleno potesse avere. Praticava in casa di lei il greco da Santa Palma, uomo di palazzo e molto domestico di Camillo. Questo si fece ella domandare e l'inter-

rogò se aveva conoscenza d'un Gerone Sasso che, per quello che per tutta la cittá sonava, era un famoso ribaldo e tra l'altre sue sceleratezze aveva fama che in cuocer ed affinar veleni era senza pari. Era ancor publica voce che volendo provar una composizione che fatta aveva di certo veleno, che l'esperimentò in una sua fantesca, che piú di venti anni era servente in casa di lui stata, la quale in breve spazio morí. Io mi trovai un dí presente che un gran signore gli disse: — Gerone, tu desti pur quella volta un bon salario a la tua fante che tanti anni t'aveva servito, quando con quattro gocciole d'acqua che tu stilli la mandasti a l'altro mondo. — Non ardí il manigoldo a negarlo, ma sogghignando faceva vista di burlare. Ma torniamo al greco, il quale a Cinzia rispose che lo conosceva familiarmente. — Vorrò — soggiunse ella — un servigio da te, e quando sará tempo te lo richiederò. — Pensò Cinzia dopoi non voler usar piú l'opera del greco, perché era troppo domestico di Camillo, e sovvenutole poi di Mario Organiero ch'aveva fama anco ei di cuocere e distillare acque mortifere, le quali in due o tre giorni, senza segno esteriore, a berne nel vino o in altro modo, ammazzavano chi ne beveva, a lui deliberò ricorrere. E perché Mario era suo amico, ella gli scrisse un bollettino, fingendo certe sue favole, che astretta da un gentiluomo era sforzata pregarlo che le volesse dare un cucchiaro de la sua acqua, affermandoli che la cosa sarebbe segretissima e che di questo ella ne guadagnava cinquanta scudi d'oro. Sapeva Mario che Camillo s'era levato da la pratica di Cinzia e, veduto la lettera di quella, dubitò che ella forse avvelenar lo volesse; il perché trovatolo gli disse: — Io non so chi abbia persuaso né dato ad intendere a Cinzia che io distilli acque velenose, non essendo mio mestiero. Né anco vorrei saperlo fare! Che Dio da simile sceleraggine mi guardi. Ma perché io mi diletto di cuocere e distillar acque odorifere e far degli ogli odorati e componere lisci e belletti per donne, alcuni m'hanno data questa mala fama. Che Dio tanto faccia lor tristi quanto desidero io esser buono. Ora vedi ciò che Cinzia mi scrive, ché se ella volesse altra acqua che velenosa, non accaderebbe che mi dicesse d'esser segreta e che ne guadagnerá cinquanta scudi. —

Camillo, letta la lettera, giudicò l'openione di Mario esser buona, ma non si poteva persuadere ch'ella a modo nessuno volesse attossicarsi. Di sé non dubitava punto, avendo deliberato piú non mangiare né ber seco. Stava egli dubioso di questa cosa e non sapeva apporsi a che fine ella ricercasse cotal acqua. Nondimeno per meglio spiar l'animo di quella, pregò Mario che con belle parole la intertenesse e mostrasse non intendere che acqua ella volesse, e di quanto ella risponderia gliene desse avviso. Onde Mario a Cinzia scrisse che non sapeva di che sorte acqua ella chiedesse; che se voleva acqua da belletti e conciature, per assottigliare e purgar la pelle, farla bianca, colorita e lustra, o per levar via i peli, ch'ei ne aveva, ma che un cucchiaro non era per far effetto buono. Cinzia, avuta questa risposta, come colei che aveva ferma openione che Mario facesse veleni, a quello riscrisse che voleva acqua velenata; il che Mario mostrò a Camillo e gli domandò ciò che far deveva. Camillo alora disse: — Mai, messer, sí, in bona fé voglio che la serviam come merita. Tu le riscriverai che di cotal acqua tu non ne hai di fatta, ed ancor che sia cosa di grandissima importanza e che a farla sia difficultá incredibile, che tuttavia per amor suo ne farai fra quattro o cinque giorni una ampolla picciolina. Poi quando ella vorrá quest'acqua, non le mandar cosa veruna senza mia saputa; ed alora vorrò che le mandi acqua pura di pozzo, con alcuna mistura di dentro che le dia un poco d'odore, ma che non le possa far nocumento. — In questo mezzo ella volendo tentar ogni cosa prima di morire e veder se poteva ricuperar la grazia di Camillo e fargli conoscere che non gli era mai mancata né fattogli alcun torto, ancora che debolissima fosse, piú dal desiderio portata che da le forze, andò a la meglio che puoté a casa del greco e, trovatolo, entrò con lui in ragionamento e con gli occhi colmi di lagrime a quello narrò tutto il successo de la cosa seguita tra Camillo e lei, ingegnandosi fargli toccar con mano come dal canto suo mai non era mancata e che era innocentissima di quello che la balia l'aveva incolpata. Il greco, desideroso che questa pace si facesse, vi s'affaticò assai, ma nulla puoté operare; il che intendendo l'afflitta giovane e non sapendo piú che via

tentare o dove volgersi, ritornò a stimolar Mario, deliberata per ogni modo di morire. Mentre queste pratiche andavano a torno, la balia pentita di quanto a Camillo detto aveva, mossa da la veritá e stimolata da non so che che non la lasciava aver quiete, mandò per Camillo e in una chiesa a lui solo disse: — Io non so, messere, quale Dio o avversario de l'inferno mi molesti e tormenti il dí e la notte, ché mai non so trovar riposo e mi par di continovo aver un pungente coltello nel core. Non so donde questo possa avvenire, se non che io falsamente ho infamata Cinzia e Giulio di quello che io per me non ne so cosa alcuna e non vidi giá mai. Onde tutto quello che io altre volte vi dissi e vi replicai a la presenza di quei gentiluomini, è una bugia e invenzione che io da me stessa feci, né altri mai di questo mi fece motto. Io vi chieggio perdono e vi supplico a donarmi la vita, la quale io conosco aver meritevolmente perduta, essendo stata ardita di commettere cosí enorme sceleratezza come con le mie false parole ho fatto. Ecco che ai vostri piedi mi getto, domandandovi umilmente misericordia. — Restò Camillo a questa non sperata voce pieno d'una infinita allegrezza, veggendo che Giulio non era colpevole, e dopo che una e due volte s'ebbe da la balia fatto ridire la cosa, le disse: — Rea femina, certamente io non so qual pena e qual crudel tormento fossero bastanti a darti convenevol castigo, a ciò che il supplizio andasse di pari col peccato, imperciò che, quanto in te fu, ti sei apposta per fare che tra Giulio e me sia nata eterna nemicizia e seguíto altro che parole. Ma io non vo' mettermi con una par tua e lascerò la cura a nostro signor Iddio di questa vendetta, ché io per me non saperei trovar tormento alcuno a tanta tua sceleraggine uguale. Ora io vorrò che ciò che qui detto e scoperto m'hai, tu lo manifesti a la presenza di Delio e di Giulio e d'alcuni altri uomini da bene che io menerò meco. Avertisci poi che di questo fatto tu non faccia motto veruno a Cinzia né ad altra persona, sia chi si voglia, se non quando io t'imporrò. — Ella promise far ogni cosa che da lui le fosse comandata. Scoperta che si fu la malignitá de la ribalda balia che udita avete, Camillo subito andò a trovar Delio e pieno di gioia gli narrò come la balia

s'era disdetta de l' infamia imposta a Giulio e Cinzia, e gli disse anco del veleno che ella ricercava, e di piú gli mostrò una lettera di lei per la quale pregava Camillo a voler una volta sola andar a lei, che voleva dirli alcune cose che sariano l'ultime parole che mai piú gli dicesse, e che fosse contento menar seco Delio, Flamminio, Giulio, il greco e alcuni altri, e che gli avvisaria il giorno che deveva far questo. Delio e Camillo tennero per fermo che l'afflitta giovane si volesse come disperata avvelenare, onde tra loro deliberarono di star a vedere ciò che ella far si volesse. Fece poi Camillo intender a Mario il dí che deveva mandar l'acqua a Cinzia; il perché Mario a quella scrisse che il tal dí l'acqua sarebbe compíta e che mandasse per essa la matina, che senza fallo l'averebbe. Avuta Cinzia questa fermezza, scrisse a Camillo che quell' istesso giorno dopo il desinare l'aspettava con gli amici che scritti gli aveva, perciò che giunto era il tanto da lei desiderato dí nel quale ella disegnava chiarir tutto il mondo de l' innocenzia sua, e sperava che si conoscerebbe che ella mai non mancò de la fede sua. Camillo con Delio, la sera innanzi al giorno che Cinzia deveva mandar per l'acqua, andò a trovar Mario, e presa una picciolissima ampolletta di vetro, quella empirono d'acqua di pozzo e dentro vi posero un poco di polvere di garoffano per darle alquanto d'odore. Venuta poi la matina, mandò Cinzia a prender l'acqua per una sua fante. Mario le scrisse che astretto da le calde e vive sue preghiere le mandava l'acqua, la quale nel vero al proprio padre averebbe negata, e perciò molto strettamente l'astringeva a non manifestar a quel gentiluomo a cui ella diceva di darla, che da lui avuta l'avesse, e che bene avvertisse che l'acqua non faria né dolori né altro nocumento apparente, se non che dopo che bevuta si fosse, in meno d'una o di due ore al piú, faria repentinamente morir colui che la beverebbe, e segno alcuno nel corpo non si vederia. E cosí diede Mario a la servente l'acqua e la lettera. Cinzia che era in letto, avuta l'ampolletta de l'acqua, quella di maniera ascose sotto il piumaccio ch'essendo turata, non si poteva versare. Essendo poi determinata di far l'ultima prova di ricuperar la grazia di Camillo e non la ricuperando morire,

attendeva la venuta di quello con gli altri invitati a le funebri nozze. Ora approssimandosi l'ora che Camillo deveva arrivar in casa, cominciò Cinzia sentir per tutte le membra un gelato freddo, con certe passioni di core, che pareva le volesse venir quel tremante freddo de la febre quartana. Come poi ella sentí che gl' invitati salirono le scale, o fu la forte e grande imaginazione de la propinqua morte, o fu la venuta de l'amante che era vicino ad entrar in camera, o che che se ne fosse cagione, se le sparse a dosso un sudor freddissimo come ghiaccio e cominciò a tremare, né piú né meno come se di gennaio ella fosse stata nuda in mezzo un cortile e che gelate nevi a dosso le nevicassero; e tuttavia le pareva che il core nel petto se l'aprisse, sofferendo certi svenimenti troppo fieri. Entrarono i compagni in camera e in letto videro Cinzia tremante e piena di sudore, e la salutarono, domandandole come si sentiva. Ella con bassa voce rispose che stava come a Dio ed a Camillo piaceva. Camillo alora le disse: — Queste sono ciancie per le quali noi non siamo qui. Ma ci siamo venuti per intender ciò che tu hai scritto di volerci dire. — Dirollo — soggiunse ella — quando ci sarete tutti ed io qui non veggio Delio né Giulio. — il quale, ostinato, a patto nessuno non voleva entrar piú in casa di Cinzia. Ora Camillo, perché la casa di Giulio era vicina, scrisse una cedula a Delio che per via del mondo non lasciasse che non conducesse Giulio, assicurandolo che intenderebbe cosa di sua grandissima contentezza. Fece tanto Delio che ve lo menò. Cosí essendo tutti gli invitati in camera ridutti, dopo che tutti a torno al letto furono assisi, aspettando ciò che la giovane volesse lor dire, si fece silenzio. Ella, come giá s' è detto, che prima aveva deliberato morire che perder l'amante, innanzi che con fatti fortissimamente mandasse in essecuzione il fiero proposto de l'animo suo, volle a la presenza di quegli amici che quivi erano ragunati vedere se Camillo voleva distorsi da quella sospizione che aveva di lei e di Giulio e perseverar seco come prima, e facendolo, restar in vita; quando che non, non rimossa punto dal suo fierissimo proponimento, bere il preparato veleno e sugli occhi del suo tanto amato Camillo andar a l'altra vita, non le parendo

poter meglio né piú dolcemente morire, sgombrarsi di tanto e sí aspro cordoglio, che dinnanzi a quello che unicamente amava e per suo dio terreno teneva. Onde dopo molti sospiri, fatto a la meglio che puoté buon viso, cosí a parlar cominciò: — Camillo, poi che a Dio è piaciuto che io giunga a questa ora cotanto, dopo che io sono non per mia colpa caduta in tua disgrazia, da me disiata ed aspettata, e forse l'ultima fia che mai piú teco parli né con altri, vorrei prima saper l'animo tuo verso me quale adesso sia. Ché se egli sará quale deve, non ti avendo io offeso giá mai, sará quello che io sommamente desidero. Se anco tu vorrai perseverare in credere quello di me che mai non fu, io sono per chiederti alcune grazie. Poi sará ciò che Iddio vorrá. — A questo rispose Camillo che prima che altra risposta le desse, voleva che la balia in camera venisse, perciò che aveva da farle alcune domande. Fu chiamata la balia e venne come fa la biscia a l' incanto, a cui Camillo, arrivata che fu, disse: — Balia, io t'assicuro ed impegno la fede mia che di quanto tu dirai, che non hai da temer persona che qui sia, perché nessuno ti dará noia né ti fará nocumento alcuno. Però a la presenza di questi gentiluomini amici miei e fratelli io vo' che tu ci dica tutto quello che ultimamente in chiesa mi dicesti. Di' su, di'; non aver paura. — La tristarella e sbigottita feminuccia, non sapendo che si fare, a la fine pure, tremando come foglia al vento, scoperse la sua sceleratezza che da sé ordita aveva, affermando che falsissimo era quello di cui ella da prima accusò ed incolpò Giulio e Cinzia, confessando apertamente che sí vituperosa trama fatta aveva per tener la mano ne' capegli a Cinzia ed altresí per aver maggior libertá a far di sé copia a chi piú le fosse aggradito. Disse medesimamente degli assalti che dati aveva a Giulio ed a Cinzia e a che fine, come di sovra vi narrai. Quanto la scelerata e rea femina fosse, da tutti che quivi erano, biasimata, e molto piú da Cinzia, ciascuno il può da sé pensare. Giulio tutto pieno di mal talento se ne stava, e tanta era l' ira che l' ingombrava e lo sdegno che contra la balia lo irritava che, tutto gonfio per troppa pienezza di còlera, nulla poteva dire. Ora mandata la balia fuor di camera, disse Delio: — Lodato sia

Iddio, che noi siamo chiari che questa trista balia aveva troppo bevuto, e ciò che ella insognata s'era ha narrato come cosa seguíta. Che Dio le perdoni, poi che pentita di tanto male ha il peccato suo confessato. E certamente non se le vuol dare altro castigo, poi che il fatto è terminato a buon fine, ma lasciarla stare, a ciò che meglio si riconosca in quanto errore ella sia cascata. — Ella si vorria — soggiunse Flamminio pieno di ira — strozzare o arder viva, ed io per me so bene, se avesse cosí parlato di me come ella ha fatto di Giulio, ch'io la conciarei di tal guisa che piú non faria di queste truffe, e se volesse straparlare, di sé e de le sue pari cicalaria. — Bene dice il vero Flamminio e parla da uomo di core — disse Cinzia, — ché questa trista si vorrebbe cacciar del mondo e spegner cosí maldicente lingua. E se non fosse che la figliuola non vuole poppare altra che si sia se non lei, ella non saria a questa ora in casa; ma l'amore de la mia figliuoletta me la fa ritenere. — E insomma ciascuno lapidar la voleva e bandirle la crociata a dosso; il perché Delio alora disse: — Lasciamo star, per Dio, questa bestiola, a la quale, poi che Cinzia dice la figliuola non voler poppare altra che lei, egli si conviene averle riguardo, ché di leggero se ora si garrisse o se le facesse alcuno nocumento, ella potrebbe guastar il latte, che sarebbe cagione de la morte de la picciola creatura. E che vendetta volete voi pigliare d'una vil feminuccia? Non sapete voi che la natura ed il sesso loro le fanno sicure dagli uomini e che a noi non sta mai bene ad imbrattarci le mani nel sangue loro? Lasciamo far a la giustizia del mondo e a quella di Dio. Bastar ci deve assai per ora che Giulio sia conosciuto per uomo da bene e Cinzia altresí per donna che a Camillo non sia stata sleale, ché in vero io per infiniti rispetti ne ho un estremo piacere e veggio levata via la strada a molti scandali che nascer potevano. — Non avendo a pena finito Delio di parlare, Cinzia rivolta a Camillo gli disse: — Che pensi mò di far, Camillo, poi che certo esser puoi che io sono innocente e che da te esser abbandonata non merito? Vuoi tu essermi quello che prima a me eri, o che animo è il tuo? — Vedi — rispose Camillo, — io non poteva intender cosa che piú grata mi fosse, che esser chiaro

de la malignitá de la balia e conoscer Giulio per quel gentiluomo che sempre l'ho tenuto, come piú volte dissi a Delio alora che la balia si disdisse de le menzogne da lei dette. Quanto poi appartiene al caso tuo, io ti vo' aver sempre per raccomandata e in quanto potrò nei tuoi bisogni aiutarti. E facendone tu la prova, troverai che gli effetti saranno a le parole conformi. — Cinzia alora con pietosa voce soggiunse: — Adunque, oimè! io senza colpa mia debbo perder quella cosa che piú amo in questo mondo? io ti perderò, Camillo signor mio? ahi sventurata me! oimè piú infelice d'ogni altra infelice! Che fia di questa travagliata e misera vita, se giá piú bramo il morire per molto maggior rimedio e minor pena anzi conforto dei miei mali, che il vivere, poi che colui che io amo piú de la luce degli occhi miei e vie piú d'ogni creata cosa, mi sprezza e senza mia colpa m'abbandona? Chi dará, lassa me! a questi miei occhi sí larga vena d'amare lagrime, a ciò che prestamente consumino questo debol ed infermo corpo, recettacolo ed albergo d'ogni miseria e calamitá, poi che colui dal quale la vita mia dipende leva da me le mani de la sua pietá e vuole che senza vita io viva? Ma certamente senza vita non si vive. Ora che dico io? a cui porgo le vane mie preghiere? a cui indirizzo queste dolenti voci, se profitto alcuno recar non mi denno? Io veggio bene che aro il mare e spargo il seme su l'arena. Sia con Dio. Qui ti bisogna, Cinzia, esser costante e non ti smover punto dal saldo proponimento che fatto hai. Egli mostrar ti conviene se tu ami o non. — In questo rasciugati gli occhi, si voltò di nuovo a Camillo e gli parlò in questa guisa: — Orsú, piacciati almeno, poi che deliberato sei di non voler esser mio di quel modo che io vorrei esser tua, non abbandonar la nostra povera figliuola, la quale, se tu pur vuoi o non vuoi, è tanto tua quanto mia, e tu sei cosí il padre com' io l'ho partorita, che pur sai che partorita l'ho. Medesimamente io ti raccomando quegli sfortunati e poveri vecchi, mio padre e mia madre, dico, che tanto ti sono stati fedeli, amorevoli e continovi servidori, e di core ti prego, se mai ti fu per lo passato cara e dolce la mia pratica, che pure mostravi d'amarmi ed avermi cara, e mille effetti di questo me n'hanno

fatto fede, che tu voglia per cortesia tua avergli in protezione, e ciò che a me far deveresti, far a loro, che se da te si troveranno abbandonati, non so come potranno sostentare la sconsolata e misera vita loro. Io te gli raccomando pur assai. — Egli mi pare — disse alora Camillo sorridendo — che tu sia per navigare a l'isole del mondo nuovo e mai piú non debbi ritornar in queste nostre contrade. Che cosa è questa? ove vuoi tu andare? Se tu vuoi far testamento, fa' ch'io t'intenda, perché manderò a chiamar ser Cristoforo, che sai che è notaio famosissimo, e noi altri saremo testimoni. Orsú, vuoi tu ch'io mandi per esso lui? — Io son povera giovane — rispose Cinzia — e non ho facultá né possessioni da far testamento, e tutti questi mobili che qui in casa sono, sai bene che non sono miei, avendogli tu mandati qui per fornirmi la casa. E secondo che t'è venuto voglia d'abbandonarmi e rompermi la fede tante volte a me con sagramenti affermata, che giá mai non mi lasciaresti, che so io se queste robe a mio padre e a mia madre lascierai? Sí che io non ho da far testamento, ma bene lascerò che tutto il mondo conosca come a torto abbandonata da te sono, e veggia insiememente l'aspra e fiera tua crudeltá e la poca fede, ché sai bene, Camillo, senza che piú te lo replichi, quanto altamente mancato mi sei. Ricordati, ricordati di ciò che tante volte detto, promesso e giurato m'hai. Io veggio bene e tocco con mano che il vento ne portava le tue parole. Iddio è di sopra e in lui spero che, per esser giusto giudice e che non lascia nessun bene irremunerato e nessun male impunito, fará le mie vendette, e conoscerai a la fine che tu cagione non avevi di trattarmi di questa maniera. Ma alora il pentimento tuo né a te né a me recherá punto di giovamento. Tuttavia tu averai sempre intorno al core questo rodente e mordace verme che di continovo ti affliggerá, e sempre innanzi agli occhi de la mente ti rappresenterá questa crudeltá che ora senza mia colpa m'usi, non l'avendo io meritata giá mai. Perdonatemi voi, miei amici che qui sète, se io dicessi cosa alcuna che vi recasse noia, e perdonate a la mia insopportabile e giusta passione. Io vorrei ora che tutte le incaute e semplici donne fossero qui presenti, perché io darei loro un conseglio che per me non

ho saputo pigliare, cioè che non prestassero fede a le lusinghevoli parole di questi giovini che fingono l' innamorato, e tante ne ingannano quante aver ne ponno. Ed io ne posso render verissimo testimonio. — Non accade — disse Camillo — a entrar in questi ragionamenti. Oramai mi pare che debbia esser tempo che io, compiacendo al debito de l'onor mio e ai miei parenti, attenda ad altro che a queste favole. Tu conosci bene e sai che tu non puoi maritarti meco e divenir mia moglie, e che una volta era necessario che a questo passo si venisse. Io giá non ti lascio perché io creda che in te sia colpa di mancamento nessuno. Quello che faccio, facciolo per mettermi a vivere d'un'altra sorte, differente da quella che finora vivuto sono, ché oggimai non sono piú un giovinetto di prima barba, e la vita che fin qui ho fatta conosco troppo bene di quanto biasimo mi sia stata cagione e so le riprensioni che molte volte da amici e parenti ne ho avute. Sí che per l'avvenire tu mi averai in luogo di fratello ed io te in luogo di sorella amerò. La figliuola farò, come fin qui ho fatto, per mia nodrire, e vedrò di far ritrovar un'altra balia, perché non vo' che questa ubriaca piú me la nodrisca. Tu dipoi potrai, quando ti parrá, trovarti una persona che ti piaccia, ché non ti mancheranno giovini belli, ricchi, cortesi e galanti, con i quali potrai darti il meglior tempo del mondo e star di continovo in piacere. Per questo tu non mi sarai men cara, perciò che se io voglio per l'avvenire viver a mio modo e far ciò che piú a grado mi sia, ragionevole e giusto è che tu faccia ciò che a te piú piace. E con questo ti conchiudo l'ultima e determinata mia deliberazione e ferma volontá. — Questo sentendo Cinzia, dopo l'aver del profondo de le radici del core gittato uno grandissimo sospiro, tutta si scosse e altamente disse: — Poi che Camillo per sua, in quella guisa che per a dietro stata sono e che io vorrei ed infinitamente desidero, piú non mi vuole, io con quel mezzo che piú agevolmente posso e che m' è concesso, non potendo altro fare, a lui e anco a me e a tutto il resto del mondo mi toglio, m' involo e mi rubo, ché assai meglio m' è morire una volta che mille l'ora perire. Ecco l'ultimo atto de la vita mia. — Non ebb'ella a pena finite queste ultime parole

che, presa in mano l'ampolla e postosela a la bocca, tutta l'acqua che dentro v'era in un sorso inghiottí e l'ampolla gettò di dietro al letto. — Che cosa è questa? che cosa è questa? — dissero gli amici che a torno l'erano assisi. — Certamente — disse il greco — costei s' è avvelenata. Ed ora mi sovviene che pochi dí sono che mi domandò se io conosceva quel ribaldo di Gerone Sasso, e rispondendole che sí, mi replicò che voleva da lui per mezzo mio un servigio. Per l'anima mia, che ella voleva l'acqua di quel tristo, la quale per altra via averá ricuperata! Signori miei, tenete per fermo che ella ha preso il veleno. — Sí ha! sí ha! — dissero tutti, e levatisi in piede, le domandarono che acqua era quella che tracannata aveva. Cinzia, secondo il parer suo piú vicina a l'altra vita che a questa e fermamente credendo aver bevuto veleno, acconciatasi in letto in guisa di voler morire, venuta per l' imaginazione in viso tutta pallida, loro con sommessa voce in questo modo rispose: — Siate sicuri, cari amici miei, che quell'acqua che veduto m'avete bere è di sí fatta qualitá cotta e distillata, che in meno di due o tre ore fará che il mio travagliato spirito ne anderá nel profondo de l'abisso infernale, imperò che veggendo io Camillo ostinato e non volermi per quella che avanti gli era, non ho voluto esser piú mia, e meno d'altrui. Io moro, e cotanto volentieri e lietamente esco di vita quanto di grado restata ci sarei ogni volta che Camillo m'avesse voluto per quella sua serva che prima io gli era. E credetemi ciò che vi dico, perché vi dico il vero, che mai non mi parve esser tanto contenta in vita mia quanto sono al presente in questa mia partita, essendo certa che in brevissimo spazio di tempo io uscirò di cotanti noiosi affanni, i quali senza parangone piú assai mi tormentavano che ora non fa la vicina morte. Io aveva di continovo intorno al core un acutissimo e pungente stimolo, che giorno e notte non cessava giá mai di darmi fierissime punture, e mille volte ogni momento d'ora mi sentiva languire e venir meno, che pareva a punto che il mio core fosse di banda in banda in cento luoghi passato. Ora venuta è la fine d'ogni mio male. E nel vero, amici miei, la morte non mi par cosí terribile come molti la fanno, anzi a me par ella

molto dolce e cara, e che sia assai meglio a questo modo uscir del mondo che aspettar l'odiosa a' giovini vecchiezza e attender che le diverse e gravissime infermitá con tante spezie di morbi ne facciano su le piume marcire. Rimanetevi in pace, e Dio vi doni meglior fortuna che la mia non è stata. — Camillo si mostrava in vista il piú dolente uomo che fosse e pareva attonito a sí fiero spettacolo. Ma come giá vi dissi, egli e Delio avevano con Mario messa l'acqua ne l'ampolla e sapevano che non poteva nuocere, e volevano pur vedere se Cinzia era sí pazza che o sé od altrui volesse avvelenare. Fingeva adunque Camillo esser molto di mala voglia e quasi che gli occhi aveva colmi e pregni d'amare lagrime. Delio aveva sí grande appetito di ridere che a gran pena si poteva contenere, ma per meglio adornar la favola anch'egli pareva esser fuor di misura dolente. S'accostò Camillo al letto ove Cinzia giaceva, e tutto in viso e negli atti come se ingombrato fosse da grandissimo dolore, con voce assai languida le disse: — Aimè, Cinzia mia, che Dio ti perdoni! che pensiero è stato questo tuo a commetter sí espressa e crudel pazzia, che di te stessa tu sia voluta divenir micidiale? Come ti ha giá mai sofferto il core d'avvelenarti? — Ella alora in atto di pietá inverso lui rivolta, gli disse: — Nessuno, Camillo, che savio sia o voglia esser tenuto, non si deve né può con ragione dolersi di quella cosa che da lui è procurata. Dolere si de' di quegli accidenti che contra il voler nostro contrari ne avvengano. Pertanto non ti mostrar del caso mio esser dolente né pietoso, avendolo tu voluto, perciò che se caro e desiderabile t'era ch' io vivessi, tu non devevi abbandonarmi. Tu eri pure a mille prove sicuro che io senza te non viverei. Perciò serbarai questa tua tarda pietá a' casi da te non desiderati. Di me piú non ti caglia, ora che son a la fine dei miei travagli. Questo conforto ho io che meravigliosamente mi fa gioire, che a mal tuo grado io moro tua e sugli occhi tuoi chiudo i miei. E se in quell'altra vita punto resta di senso, cosí di lá vorrò esser tua come qui stata sono. — In questo disse il greco: — Qui non è da badare. Su, si vuol dar aita a questa pazza. Egli conviene che i rimedi siano presti e non si perda tempo. E chi avesse del corno de

l'alicorno, di leggero se le porgerebbe alcun soccorso e s'aiuteria, perciò che per lunghi esperimenti s'è visto che nei morbi pestilenziosi, mali di veleno e vermi di fanciulli ed in altre infermitá, è stato esso corno, fattone polvere e bevuta, di mirabil giovamento, ancor che alcuni dicono che Ippocrate e Galeno non ne faccino menzione. — Io averò di questo corno — disse Camillo, e subito mandò a casa a pigliarlo. Ora tanta fu la forte imaginazione e persuasione di Cinzia d'aversi avvelenata, che si sentí tutta ingombrare da un agghiacciato e tremante freddo e le pareva che tutte l'interiore grandemente le dolessero e nel ventre se l'aggroppassero in mille nodi, di maniera che le vennero gocciole assai di sudor, fredde e grosse come un cece. Poi sí sonnolente e gran sonno la occupò che non poteva a modo veruno tener gli occhi aperti. Camillo e gli altri l'erano a torno e con dolcissime parole la confortavano, essortandola a voler vomitar il veleno e prepararsi a pigliar alcun rimedio. Era giá messo in ordine un bicchiero d'olio commune fatto intepidire, a ciò che tutto l'inghiottisse e vomitasse; ma ella, ancora dal sovravenuto accidente oppressa, non dava orecchie a cosa che se le dicesse. E cosí stette buona pezza, di modo che vero è che l'imaginazione fa spesso effetto. Poi cessato l'accidente, ella sospirando aprí gli occhi e di nuovo fu essortata a volersi aiutare e bevendo l'oglio sforzarsi di vomitare; ma egli si cantava a' sordi. Ella era pure determinata per ogni via di voler morire né voleva intendere che di rimedio alcuno se le favellasse, onde non fu mai possibile a persuaderla che volesse ber l'oglio. In questo era stato portato il corno de l'alicorno, del quale alquanto di polvere se ne prese che con una lima si limò; poi fatto pigliare il rimanente del corno, si mise dentro un bicchiero sí ben lavato che pareva d'ariento, e su vi s'infuse acqua fresca, chiara come cristallo. Delio, preso il bicchiero, andò con quello a Cinzia e le disse: — Ecco, Cinzia, il rimedio del veleno che bevuto hai, il quale se tu bevi, sentirai in poco d'ora meraviglioso conforto al tuo male. Fa' buon animo e bevi animosamente. Su, non tardar piú. Mira come questa acqua bolle e manda in alto i suoi bollori senza che fuoco la scalde, ché questo fa l'occulta vertú

che la maestra natura ha dato a questo corno. — E non facendo ella cenno di voler bere e a Delio nulla rispondendo, ritornò di nuovo a chiuder gli occhi e a sudare e tremare. Tutto questo procedeva da la grandissima imaginazione d'essersi avvelenata. Fu cavato l'osso del corno fuor de l'acqua e vi fu gettata la polvere dentro. Onde prese Camillo il bicchiero in mano, ed accostatosi a la giovane che, cessato l'accidente, era alquanto in sé rivenuta, le cominciò a dire: — Cinzia, guardami e parla meco, ché io sono Camillo. Non odi? non senti? Ascolta, prego, ciò che ti vo' dire. Fammi questo piacere se punto m'ami, e bevi gagliardamente questa benedetta e salutifera acqua, e non dubitar di niente, anzi sia sicura che ella ti dará la vita e ne vederai evidente e chiaro effetto. Che fai? ora tu apri gli occhi ed ora gli chiudi. Egli non è tempo adesso di dormire. Leva la testa ed apri gli occhi, e vedi che noi tutti siamo qui per aitarti e cavarti di periglio. Orsú, non tardar piú. Ecco che io ti porgo di mia mano l'acqua con la polvere dentro. Bevi! che fai? eccola. — A queste parole la giovane, alzato alquanto il capo ed aperti gli occhi e quegli affisando molto pietosamente in volto a Camillo, con languida e bassa voce gli disse: — Camillo, cotesti tuoi rimedi e soccorsi son tardi e nulla piú giovar mi potranno. Come tu puoi vedere, io sono arrivata al desiato fine di questa mia penosa vita che nomare certamente posso una viva morte. Io infinitamente allegra mi trovo d'esser giunta a questo ultimo passo, il quale tutto il mondo empie di tremore e di spavento, e me rigioisce egli e conforta come finimento d'ogni male. Ed ancora che io creda e tenga ferma openione che tutte le medicine del mondo siano a questo mio male scarse e troppo tarde e che nulla possano piú recarmi di profitto, avendo giá il mortifero veleno tutte le parti del mio corpo infette ed ammorbato anco il core, nondimeno per mostrarti che quello che ho fatto è solamente stato per non poter viver senza te e non per altra cagione, io adesso ti dico l'ultima mia volontá, che è questa. Se tu sei disposto, secondo che mostrato hai, di non voler esser mio come prima eri, tienti questi tuoi rimedi, ché io non ne vo' prender nessuno, e lasciami stare, perciò che vie piú cara

assai m' è la morte che la vita, non devendo esser tua. Ma se hai animo d'esser mio, io ti contenterò e farò quanto vorrai, bevendo ciò che mi porgerai. E quantunque giovamento alcuno non me ne seguisse, come io credo, tuttavia il vedermi morire in grazia tua m'apporterá tanto di contentezza che io ne morrò la piú felice ed aventurosa amante che nel regno de l'amore lieta vivesse giá mai. Sí che se tu vuoi che io rimedio alcuno prenda — intendimi bene e sanamente, — io voglio che adesso a la presenza di questi nostri amici tu mi dichiari l'animo tuo e con pure parole tu mi dica se vuoi esser mio o no. — A questo rispose Camillo che assai chiaro parlato aveva e che piú non accadeva dir altro, avendone per innanzi detto a bastanza, del che, per l'allegate da lui ragioni, ella poteva benissimo contentarsi. E qui Camillo si tacque. — Sia con Dio! — disse la giovane. — Tu a tuo modo farai, ed io al mio farò. Tu non vuoi esser mio, ed io non vo' pigliar rimedio che sia, perché priva di te, tutte le medicine mi sariano pestiferi veleni, e vivendo in tua grazia, il veleno non mi saperebbe dar noia. — E dopo queste parole ella ritornò a chinar il capo a basso sul guanciale e quivi se ne stava in atto di morire. Ora coloro che quivi erano, veggendo l'ostinazione de la donna e dispiacendo loro che disperata se ne morisse, si misero a torno a Camillo, pregandolo affettuosamente a contentarla e che pensasse in che termine ella era. Stette alquanto duro Camillo e non si voleva piú a lei ubligare. A la fine vinto da tanti prieghi, a la giovane in questa maniera parlò: — Cinzia mia, fa' buon animo. Bevi questa acqua con la polvere, la quale se ti rende sana come si spera, io ti prometto la fede mia di tenerti come prima. — Ella a questa voce tutta lieta, si levò con tutto il corpo in alto e prese il bicchier di mano di Camillo, ma avanti che a la bocca l'avvicinasse, a quello in questa forma disse: — Poi che tu, Camillo signor mio, mi prometti per l'avvenire di voler esser meco quello che per innanzi eri e la fede tua a la presenza di questi nostri amici lealmente m' hai data, io prenderò questa medicina, la quale se giovevole mi fia come tutti voi altri mi dite, e possa piú la sua vertú che la malignitá del veleno, io viverò volentieri, non per

voglia ch' io abbia di starmi in vita, ma per viver teco e vedermi, come sovra ogn'altro desiderio bramo, esser tua e che tu sia mio. Se anco ella non mi recherá profitto alcuno, almeno averò questa contentezza morendo, che tu e questi nostri amici averete toccato con le mani che io non ho pretermesso veruna cosa a fare per esser tua, o viva o morta. E di piú ti vo' io dire che se questo rimedio mi salva la vita e che tu giá mai mi manchi de la promessa che ora fatta m' hai, che io a me stessa non mancherò ed animosamente seguirò la deliberazione de l'animo mio, perché la Dio mercé chi del veleno al presente m' ha servita, quando vorrò, altrettanto me ne dará. Quel medesimo animo poi e la volontá, che adesso spinta m' hanno ad avvelenarmi, sempre saranno pronti a far esso effetto che ora fatto hanno. Ecco adunque che l'acqua beverò. — E queste parole dette, si pose il bicchiero lietamente a la bocca e tutta l'acqua in un sorso mandò giú. Dopo questo, Camillo le disse molte buone parole, ripigliandola con bel modo de la commessa follia e confortandola per l'avvenire ad esser piú saggia e non si porre piú a simil rischi, ché se una volta il caso va bene, cento ne vanno di mal in peggio. E cosí buona pezza ragionò seco, facendole di molti vezzi ed amorevoli carezze. Ora o fosse la fantasia o il credere fermamente che ella aveva d'essersi avvelenata, o che avesse ne lo stomaco abbondanza di còlere e di flemma e d'altre superfluitá che l'acqua con la polvere de l'alicorno commovesse, avendone bevuto un gran bicchiero, o che che ne fosse cagione, ella travagliò tutto 'l giorno, non trovando mai riposo. Si lamentava di continovo di dolor di stomaco e di ventre e che sentiva che di molte e varie fumositá le ascendevano al capo che la stordivano. A la fine due e tre volte vomitando di molte materie flemmatice e colerice, ella mirabilmente si purgò lo stomaco. A me chi domandasse onde questa evacuazione procedesse, crederei ben io che l'acqua, aitata forse da la vertú occulta del corno, in parte quelle materie commovesse, massimamente in uno stomaco debole come ella alora aveva; ma terrei per fermo che l' indubitata credenza che aveva d'aver inghiottito il veleno fosse la piú potente cagione del tutto. Ed oggidí anco,

per quanto io ne intendo, ella si crede fermissimamente d'essersi attossicata, ma che il rimedio de l'alicorno l'abbia levata fuor di periglio, non essendo paruto a Camillo manifestarle come la bisogna governata si fosse. Essendo poi domandata il dí seguente essa Cinzia dagli amici che iti erano a visitarla, come fosse stata tanto ardita di volontariamente ber il veleno, ella in cotal maniera, rispondendo, disse: — Io per ogni modo deliberata m'era, subito che mi vidi abbandonata da Camillo, non voler piú rimaner in vita; ma non mi dando l'animo d'ancidermi col ferro ed avendo discorso molte spezie di morte, elessi questa del veleno per la piú facile e meno fastidiosa a mandar in essecuzione. Mi pareva poi il morire non mi dever esser molto noioso; morendo a la presenza di colui per lo cui rispetto io diveniva di me stessa micidiale. E perché io non faceva mai altro che farneticare e chimerizzare, m'entrò questo capriccio nel capo: che non era possibile che Camillo fosse mai tanto crudo che, veggendomi giunta a sí estremo fine, non si fosse sforzato d'aiutarmi ed aver di me compassione. Con questa imaginazione di vederlo pietoso del mio male, io appagava tutte le mie pene e lietamente me ne moriva. — Or via — disse Flamminio, — non t'avvezzar piú a questi scherzi e non ti lasciar venir in capo questi ghiribizzi; ma se vi nascono, lasciali svaporare, ché altrimenti tu la farai male e non ci sará sempre l'alicorno apparecchiato. Non ci tornar piú, ché se tu ci torni, tu pagherai questa e quella e parrai una pazzarella. — Rimase adunque Camillo con la sua Cinzia come di prima, godendosi e vivendo in pace. Ora tra quelli che come il fatto fosse non sapevano furono vari i ragionamenti, parlando cosí de le forze de l'amore, le quali nel vero sono potentissime e di meravigliosi effetti fanno, come anco de l'animo deliberato d'una donna innamorata. E chi lodava e chi biasimava quanto Cinzia aveva fatto; chi ardita, chi pazza e chi temeraria e disperata la diceva, secondo che diversi erano i pareri dei ragionanti, i cui parlari per ora non mi pare dever raccontare per non esser piú lungo di quello che stato mi sia, ché dubito pur troppo con tante mie ciancie non v'aver fastidito. Ma certo io non poteva far di meno, volendovi ragguagliare come

l' istoria era successa. E per dar fine al mio favellare, vi dico che io per me sempre desiderai, vivendo il mio sole terrestre, tanto esser amato quanto io amava e che tale la mia padrona e signora fosse verso me quale io era verso lei. Ma io non vorrei giá abbattermi in simili e disperati animi com'era quello di Cinzia, imperciò che se di loro stessi sono volontariamente micidiali, crederei con ragione che vie piú tosto sarebbero degli altri, ogni volta che cadesse loro ne l'animo un minimo sospetto di non esser amati. Preghiamo adunque Dio che da cotali donne, piú tosto disperate che animose, ci diffenda, ed attenda ciascuno, se brama esser amato, ad amare, ché io in effetto non truovo meglior incantesimo di questo, ancora che a me poco abbia giovato. E pure il nostro saggio Dante dice che

Amor... a nullo amato amar perdona.

Se poi cosí tosto non si vede l'amore ricambiato, non si deve perciò l'uomo levare da la giá cominciata impresa, ma con lealtá perseverare, ché pure a la fine si vede, o tardi o per tempo, chi ama esser amato.

IL BANDELLO

al molto vertuoso signore

il signor

CARLO BRACCHIETTO

signore di Marigni e consigliero del re cristianissimo

nel suo Gran conseglio

Questi dí prossimamente passati ritornando da Parigi messer Gian Giordano, ove alcuni anni dietro tutto 'l dí al Gran conseglio per gli affari di monsignor lo vescovo d'Agen si è fruttuosamente adoperato, m' ha fatto intendere quanto ufficiosamente non solamente nel petto vostro conservate la memoria del nome mio, ma, il che da la infinita vostra cortesia procede, anco quanto con onorate ed affettuose parole di me parlate. Questo veramente non ho io per opere mie o vertú che in me sia, né per ufficiosa alcuna azione verso voi usata, meritato, non essendosi offerta occasione che voi cosa alcuna comandata m'abbiate, né io da me stesso presa l'abbia, non veggendo in che la bassezza mia a l'altezza del grado vostro possa giovare. È ben vero che avendosi riguardo al desiderio de l'animo e voler mio, che dapoi che io vi conobbi sempre è stato prontissimo per farvi, quanto per me potuto si fosse, servigio, che io merito esser da voi non mezzanamente amato e tenuto nel numero dei piú cari, devendosi molte fiate la voluntá in luogo del fatto riputare. Ora essendo nuovamente stata narrata una pietosa novella in una onorata compagnia dal magnifico messer Gerardo Boldiero il cavaliero, avendone io giá assai buon numero scritto, ho voluto a l'altre questa aggiungere e secondo il mio usato costume darle un padrone; il perché quella al nome vostro ho dedicata. Vi piacerá con quell'animo accettarla con il quale la tutela dei

vostri clientuli, che al vostro fruttuoso e leal patrocinio ricorrono, accettare e difender solete. Né si meravigli alcuno che io a uomo occupatissimo in publici negozi ed affari importantissimi di cosí ampio regno queste mie ciancie ardisca mandare, perciò che questo non faccio io perché voi, lasciando le faccende che tutto il dí per le mani avete, ne la lezione di questa novella debbiate logorare le buon'ore, ché avendo io cotale intenzione sarei bene sciocco e degno d'agra riprensione; ma mosso mi sono, sapendo la natura umana non devere né potere negoziare di continovo, e applicarsi a le contemplazioni de le scienze nobilissime, e star lungo tempo ne le speculazioni de le cose cosí naturali come celesti, senza talora pigliarsi alcuna remissione d'animo. Scevola che appo romani fu iureconsulto eccellentissimo, dopoi che a le cose de la religione aveva messo fine ed ordinate le cerimonie e disputato de la ragion civile e giudicate quelle liti che ne le mani aveva, per rallegrare l'affaticata mente e rendersi piú vivace e forte agli studi, s'essercitava nel giuoco de la palla, e spesso anco a tavole giocava, e con altri piacevoli e remissi giuochi passava quel poco di tempo che la vacazione de le cure gli concedeva, mostrandosi ne gli affari gravi ed importanti Scevola e nei lassamenti de l'animo esser uomo. Che diremo di Socrate sapientissimo, al quale nessuna sorte di sapienza fu oscura, e fu uno dei costumati uomini dei suoi tempi? Aveva egli spesse fiate preso in costume, quando a casa dopo le disputazioni de la filosofia ritornava, con i suoi piccioli figliuoli far di quei giuochi che la fanciullesca etá usare è consueta. Scipione Affricano, uomo a' suoi tempi senza paragone, di cui i preclarissimi fatti ne la milizia e la integritá de la vita i greci e latini in mille volumi hanno celebrato, punto non si sdegnava insieme con Lelio suo fidatissimo compagno sovra il lito di Caieta e de la cittá di Laurento diportarsi e andar cogliendo de le cocchiglie marine e de le picciole pietre tra la minuta arena. Ora se io vorrò ricercare e addurre altri essempi a questo proposito d'uomini in ogni azione prestantissimi, prima mi mancherá il tempo che gli essempi. Non è dunque disdicevole a qualunque sorte d'uomini rimetter talora l'animo da le cose

gravi ed inchinarsi a' piacevoli giuochi per ricrearsi e dare aita e forza a la mente, a ciò che poi piú vivacemente possa sotto entrare al peso degli affari, chi piú e chi meno di cura e sollecitudine pieni, secondo le occorrenze. Adunque voi, signor mio, quando da le gravissime occupazioni fastidito bramarete un poco di ricreazione prendere, questa mia novella per via di diporto potrete leggere. State sano e di me ricordevole. Feliciti nostro signor Iddio i vostri pensieri.

NOVELLA XLI

Uno di nascoso piglia l'innamorata per moglie e va a Barutti. Il padre de la giovane la vuol maritare: ella di dolore svenisce e per morta è seppellita. Quel dí medesimo ritorna il vero marito e la cava da la sepoltura e s'accorge che non è morta, onde la cura e poi le nozze solenni celebra.

S'è parlato oggi assai lungamente, amabilissime donne e voi cortesi giovini, de la varietá di molti accidenti, che sovente fuor d'ogni avvedimento umano sogliono ne l'imprese amorose accadere, e che bene spesso alora che l'uomo fuor d'ogni speranza di poter conseguire ciò che egli ardentissimamente brama si ritruova, che la speme ritorna viva e la cosa che per perduta si piangeva subito si racquista. E nel vero questi accidenti il piú de le volte sono meravigliosi grandemente a chi ci pensa, e difficili molto a credere a chi l'instabilitá de le cose, che sotto il cielo de la luna sono in continovo movimento, non considera. Colui che teneva per fermo de l'impresa sua vedere il tanto desiato fine, in un tratto da quello lontano e del tutto privatone si vede. Quell'altro che dopo lunghe ed angustiose fatiche invano averle adoperate si ritrova, mentre che l'animo de la prima voglia si dispoglia e ad altro camino rivolge il piede, ecco che la giá abbandonata cosa inopinatamente in mano si ritrova, di ciò divenuto interamente possessore che d'aver non credeva giá mai. E cosí ne le cose umane con il giro de la sua instabil rota va spesso giocando la ceca Fortuna, la quale se in tutte le azioni sue è varia ed incostante, ne le imprese amorose inconstantissima si vede. Ma perché, secondo il volgatissimo dire, vie piú

de le parole commoveno gli essempi e di ciò che si parla fanno indubitata fede, egli mi piace, in acconcio di questo, narrarvi un' istoria ne la inclita cittá di Vinegia avvenuta. Dico adunque che in quella si trovarono dui gentiluomini, come per i publici documenti del severo magistrato degli avvocatori del commune fin oggidí si può vedere, i quali, dei beni de la fortuna abondevoli, avevano i lor palazzi sovra il Canal grande quasi dirimpetto a l'uno l'altro. Il padrone de l'uno si chiamava messer Paolo, il quale aveva moglie con una figliuola ed un figliuolo, senza piú, che Gerardo era detto. L'altro gentiluomo era chiamato messer Pietro, che d'una sua moglie altri figliuoli non si trovava, eccetto una sola fanciulla di tredeci in quattordeci anni, il cui nome fu Elena, che fuor d'ogni credenza era bellissima e ogni dí crescendo in etá mirabilissimamente le sue native bellezze accresceva. Gerardo, che aveva circa venti anni, teneva pratica amorosa molto stretta con la moglie d'un barbiero, la quale era assai appariscente e piacevole, e quasi ogni dí con il suo fante montava in gondola e passava il Canale, entrando in un canal piccolo che radeva la casa del padre d' Elena, e sotto le finestre d'essa casa se ne passava, facendo il suo solito viaggio. Ora avvenne, come spesso accadeno le disgrazie quando meno s'aspettano, che la madre d' Elena infermò ed in breve tempo con dolor grandissimo del marito e de l'unica figliuola se ne morí. Abitava da l'altra banda del piccolo canale per iscontro la casa di messer Pietro un gentiluomo con moglie e quattro figliuole femine. Messer Pietro che sommamente desiderava tener la figliuola allegra con onesta compagnia, passate alcune settimane dopo la morte de la moglie, mandò la balia, che in casa teneva ed aveva dato il latte ad Elena, a pregar il padre de le quattro figliuole che si contentasse che il giorno de la festa quelle andassero a star di brigata e trastullarsi con Elena; al che il cortese gentiluomo acconsentí. E cosí quasi ogni festa molto volentieri ed agevolmente le quattro sorelle entravano in casa d' Elena, perciò che, senza esser vedute, per la porta de l'acqua se n'entravano in gondola, ed allungandola scendevano ne la porta de l'acqua de la casa di messer Pietro, che era per iscontro a la loro. Facevano

le cinque giovanette, quando erano insieme, di molti giochi convenevoli al sesso ed etá loro, e tra gli altri giocavano a la «forfetta», che intendo che era un gioco di palla che si gettavano l'una a l'altra, e chi la lasciava cader in terra senza poterla ne l'aria pigliare, quella s' intendeva aver fatto fallo e perduto il gioco. Erano le quattro sorelle d'etá di dicesette in venti o ventunanno, e tutte erano in alcuno giovane innamorate; onde sovente nel giocar de la «forfetta», ora l'una, ora l'altra, e spesso tre, e tutte insieme correvano ai balconi per veder gli innamorati loro ed altri che in gondola per lo canale passavano. Il che ad Elena, che semplicissima era né ancor provato aveva le fiamme amorose, non mezzanamente dispiaceva e forte se ne turbava, ritirandole per le vestimenta al giuoco usato. Elle a cui molto piú di gioia recava la vista degli amanti loro che la palla, poco d' Elena curandosi, stavano ferme a le finestre e talora fiori ed altre simili cosette secondo la stagione gettavano agli innamorati loro, quando passavano per disotto ai balconi. Avvenne che una festa una de le quattro sorelle, molestata da Elena perché non si voleva levar dal balcone, cosí le disse: — Elena, se tu gustassi parte di questo nostro piacere che noi prendiamo a trastullarci qui a queste finestre, a la croce di Dio, tu ci dimoraresti cosí volentieri come vi stiamo noi, e punto non ti curaresti de la «forfetta». Ma tu sei una semplice garzona e non t' intendi ancora di questa mercanzia. — Elena, non mettendo mente a parole che se le dicessero, attendeva pure a chiamarle al gioco e fanciullescamente molestarle. Venne una festa nel cui giorno, impedite per altre cagioni, le quattro sorelle non potero venire a diportarsi con Elena. Del che ella rimasa trista e malinconica, s'affacciò ad una de le finestre che era dirimpetto a la casa de le compagne sovra il canaletto. Quivi se ne stava tutta sola e dolente di non trovarsi con le sue compagne, com'era a quei tempi consueta. Or ecco che dimorando la semplice fanciulla di tal maniera, avvenne che Gerardo con la sua barchetta passando per andar a trovar la barbiera, vide la fanciulla a la finestra e la guardò cosí a caso. Ella ciò veggendo, a quello si volse e con allegro viso, come a le sue compagne piú volte

aveva veduto fare a' lor innamorati, cominciò a guardarlo. Del che Gerardo meravigliatosi, ché forse mai piú a quella non aveva posto mente o non veduta, amorosamente guardava lei; ed ella pensando che cosí fare fosse un gioco, quasi ridendo riguardava lui. Passò via di lungo Gerardo, al quale non molto andato innanzi, disse il fante de la barca: — Caro padrone, avete voi mirata quella bella giovanetta e postole fantasia come con lieti sembianti e cortesi accoglienze attentamente vi vagheggiava? Ella, a le vangele di san Zaccaria, è altro pasto e molto piú dilicato, per quello che mostra, che non è la barbiera. Vi so io ben dire che ella vi darebbe una gioiosa notte e un mal dormire. — Finse Gerardo non le aver avuto considerazione e disse al fante: — Io vo' veder chi è costei e se è tale quale tu la mi dici. Volta la gondola indietro, e va' pian piano, radendo quasi la casa. — Non s'era Elena levata dal balcone ove il giovine la vide, il quale navigando soavemente con la sua barca scoperta, come ei vide la bella Elena, cosí con lieto viso cominciò a riguardarla e con la coda de l'occhio lascivettamente a mirarla. Ella che alora si trovava un bel garofano fiorito a l'orecchia, quello levatosi, come la gondola fu sotto il balcone, lievemente il bello ed odorifero fiore, piú vicino al giovine che puoté, lasciò venir giú. Gerardo oltra modo lieto di cosí fatto avvenimento, pigliato il vago fiore ed a la giovane fatta condecevole riverenza, esso fiore piú e piú volte allegramente basciò. L'odore del vago fiore e la bellezza d' Elena in cosí forte punto entrarono nel core del giovine, che ogni altro ardore che in quello ardesse in un tratto si smorzò, e con tanta forza le fiamme de la bella Elena l'accesero che mai piú non fu possibile non dico ad estinguerle ma pure in minima parte a scemarle. Onde Gerardo di nuovo fuoco abbrusciando, la pratica de la barbiera in tutto abbandonò e di se stesso intieramente a la vaga fanciulla fece dono. Ma ella che semplicissima era ed ancora il petto agli strali amorosi aperto non aveva, quando Gerardo dinanzi a le finestre di lei passava, ancor che volentieri lo vedesse, né piú né meno lo guardava come se il mirarsi insieme fosse stato un giuoco. Frequentava ogni dí, e quattro e sei volte il giorno, l' innamorato

giovine quel camino, né mai gli veniva fatto di veder Elena se non il dí de la festa, perciò che la fanciulla, non essendo ancora in lei destato amore, riputava i giorni del lavorare non esser convenevoli al suo gioco. Gerardo, che ardentissimamente amava, viveva in pessima contentezza, non ritrovando via di veder la sua innamorata e meno di poterle con parole o lettere manifestar il suo amore. E cosí ardendo e struggendosi senza pro, quando la festa la vedeva, con quei megliori atti che poteva s' ingegnava di scoprirle quelle fiamme che sí acerbamente lo struggevano; ma ella poco di simili atti intendeva. Nondimeno a lungo andare sentiva nel core piacer non picciolo veggendo Gerardo, ed averia voluto che egli venti volte l'ora si fosse lasciato vedere, ma il dí de la festa solamente. Per questo, per non esser nei giorni festivi da le compagne disturbata e piú contentandosi de la vista di Gerardo che del gioco de la « forfetta », cominciò or con una scusa or con altra a distorsi da la compagnia de le quattro sorelle. Essendo la cosa in questi termini, avvenne che un dí andando lo sconsolato amante a piè per la via di terra o « fondamenta », come a Vinegia dir si costuma, vide la balia d' Elena, che prima era stata balia di lui, voler entrar in casa d'essa Elena e picchiar a la porta. Egli alquanto lontano da lei la cominciò a domandare: — Balia, balia! — ma per il picchiare che ella a l'uscio faceva, nulla del chiamare del giovine sentiva; onde essendo aperta la porta, ella entrò dentro. S'affrettava il giovine pur di giunger la balia prima che entrasse in casa, e la chiamava tuttavia. Ella volendo chiuder la porta, voltatasi indietro, vide Gerardo che tanto non s'era saputo studiare di menar i piedi, che fosse giunto sí tosto come ella fatto aveva; il perché ritenutasi di serrar la porta, attese il giovine, il quale subito vi giunse. Come egli fu sul soglio de la porta e quivi nel cortile scòrse esser Elena che per alcuni servigi era scesa a basso, o fosse la soverchia allegrezza che ebbe di vedersele vicino o per isvenimento che gli occupasse il core o che che se ne fosse la cagione, di tal maniera svenne e andò in angoscia che tramortito cadé in terra, e cosí in faccia divenne pallido che proprio rassembrava un corpo morto. A questo

sí insperato ed orrido spettacolo la balia ed Elena smarrite, ed una fante che con Elena era in corte, cominciarono piangendo a chieder aita. Elena, tratta da non so che, se gli gittò piagnendo a dosso, ma la prudente balia tantosto la fece levar via ed a mezza scala entrar in una camera. Poi postasi a torno a Gerardo e dimenandolo e stropicciandolo, il chiamava per nome, e veggendo che nulla rispondeva, da la fantesca aitata, lo tirò dentro e chiuse l'uscio. Amava la balia lo svenuto giovine come quella che del proprio latte nodrito l'aveva, e per l'occorso caso sentiva dolore inestimabile; per questo dirottamente piagneva. Messer Pietro che in casa era ed altri de la famiglia, udito il sospiroso pianto de la dolente balia, corsero giú. Volle messer Pietro intender che accidente fosse stato questo, a cui la balia puntalmente il tutto narrò. Egli, che cortese e pietoso gentiluomo era, fece soavemente levare il giovine e portar di sopra, ponendolo sovra un ricco letto, ove usata ogni paterna cura in aita di quello e veggendo che rimedio nessuno non giovava, deliberò farlo condurre in casa di messer Paolo, padre del giovine. E postolo in gondola e fatto passar il canale, mandò un discreto mèsso insieme con la balia ad accompagnare Gerardo e al padre di lui far intender il caso come era occorso. Messer Paolo, inteso l'accidente e veduto il figliuolo che morto pareva, quasi che vinto da l'estremo dolore, poco mancò che egli anco non isvenisse. Ma quai fossero le lagrime che sparse e i pietosi lamenti che fece, pensilo ciascuno che un carissimo figliuolo si vedesse a quel modo innanzi, ché ancora che egli avesse una figliuola giá maritata, nondimeno egli riputava Gerardo unico figliuolo e quello sommamente amava. Con pianti adunque del padre, de la madre e di tutti quei di casa, fu l'afflitto giovine portato ne la sua camera e corcato nel letto. Quivi venuti alcuni medici ed uno speziale ben pratico, attesero con ogni diligenza con vari argomenti a rivocar gli smarriti spiriti vitali che il giovine abbandonar cercavano. Cosí dopo molte fatiche, tanto fecero che Gerardo cominciò a respirare e a poco a poco riaversi, e come puoté la lingua snodare cosí balbettando diceva: — Balia, balia. — Ella che quivi era gli rispondeva: — Figliuol mio, io son qui;

che vuoi? — Il giovine che in sé ancora in tutto rivenuto non era, e ne la imaginazione aveva che dietro a la balia era corso e credeva forse esser nel medesimo termine, tuttavia la balia chiamava. Ma tornato in sé e veduto dove era, e che padre e madre e la sorella col marito, che stati erano chiamati, ed altri parenti ed amici il letto attorniavano, né sapendo per qual cagione, come colui che non si ricordava del caso che gli era occorso, ebbe pure tanto di conoscimento che vide non esser quel luogo atto a parlar con la balia di quanto desiderava scoprirle. Per questo in altri parlari entrando e dicendo che piú alcuno male né fastidio nol molestava, empí tutti i suoi d'incredibil piacere. E domandato dal padre e da' medici che cosa fosse stata quella che di quel modo l'aveva afflitto e fuor di sé cavato, rispondeva nol sapere. Ora essendosi di camera partiti or l'uno or l'altro che dentro erano, a la fine rimaso con la sola balia e a lei pietosamente rivolto, dopo alcuni caldi sospiri a quella di questa maniera disse: — Voi, madre mia dolcissima, dal fiero accidente avvenutomi avete di leggero potuto comprendere a che termine io mi ritrovi, ché in vero la vita mia in breve amaramente si finirá, se soccorso non ritrovo. Né so io a qual banda mi debba volgere per aita se non a voi sola, ne le cui mani manifestamente conosco esser la morte e vita mia. Quella voi sète che, volendo, mi potete tal aita porgere quale a mantenermi vivo è bastante; ma negandomi voi il vostro soccorso, senza dubio la vita mi levate e micidiale di me diventarete. — A queste parole la pietosa ed amorevol balia, confortando l'afflitto Gerardo che buon animo facesse e attendesse a ricuperar le perdute forze, liberamente ogni sua opera gli promise: per quello che in tutto ciò per lei far si potesse, ella se gli offeriva di buon core prestissima, e che metteria ogni suo sforzo per aiutarlo, né si troverebbe in servirlo stracca giá mai. Il giovine, udite queste larghe promesse, tutto si riconfortò e a la balia di questo liberale e buon animo rese quelle grazie che si poterono le maggiori. Poi di nuovo tornato a pregarla e scongiurarla con quelle piú efficaci parole che puoté, le narrò la strana natura del suo amore, non sapendo egli il nome de

l' innamorata sua, se non che d'una de le cinque era le quali il giorno de la festa in casa di messer Pietro ora sola a le finestre vedeva ed ora accompagnata. Ascoltò diligentemente la balia quanto il giovine le disse e, tacita, fra se stessa andava imaginandosi chi fosse la giovane del cui amore Gerardo sí fieramente era acceso, e teneva per fermo che una de le compagne d' Elena devesse essere, perciò che baldanzosette e piacevoli le conosceva. D' Elena, che semplice e pura sapeva essere, nulla si sarebbe imaginata giá mai. Si confortò Gerardo pur assai e con le promesse de la balia tutto restò di speranza pieno. S'accordarono adunque a questo: che la prima festa che venisse, la balia starebbe con le giovanette a le finestre e terria l'occhio a pennello, per accorgersi qual fosse l' innamorata di Gerardo, a ciò che a tempo e luogo in favor di lui, come dir si suole, potesse portar i polli. Deveva in cotal giorno Gerardo passar molte volte in gondola per lo canale. E perché questo ordine fu posto il lunedí, ancora che egli si sentisse molto bene, nondimeno per conseglio di suo padre se n'andò ad un lor podere in Terraferma, lontano da Vinegia sei o sette miglia. Quivi dimorò diportandosi in vari piaceri sino al venerdí matino, e a Vinegia se ne tornò. Venuta la tanto aspettata domenica da lo amante e da la balia, le quattro sirocchie fecero intendere ad Elena che seco volevano trovarsi secondo l'usanza loro. Ella che giá alquanto cominciava a scaldarsi de l'amore del giovine, e dopo lo svenimento di quello s'era sempre sentito non so che al core e gli aveva gran compassione portata, e si prendeva pur piacere in pensar di lui e volentieri veduto l'averebbe, con quel miglior modo che puoté si scusò, certe sue novellette allegando. E questo faceva a ciò che, come sperava, passando l'amante, non fosse impedita da persona di poterlo a sua comoditá vedere. La balia, intendendo che le dette sorelle non si devevano trovar a diporto con Elena, si trovò molto di mala voglia, non sapendo in che modo poter sodisfar a Gerardo; ma veggendo che dopo desinare l' Elena non trovava luogo che le capisse e che mille volte l'ora correva a le finestre, cominciò a dubitare che ella fosse innamorata d'alcun giovine, e per meglio chiarirsi del fatto, disse

che voleva alquanto dormire. Il che non pure ad Elena piacque, per aver piú largo campo di starsi a le finestre, ma amorevolmente a riposar l'essortò. Come ella vide la balia essersi ritirata in una camera, se n'andò tantosto in un'altra a cominciar il desiato suo amoroso gioco, al quale ebbe assai favorevole la fortuna, perciò che a pena s'era ella a la finestra posta, che Gerardo, che punto non dormiva ma era al fatto suo vigilantissimo, cominciò per il canaletto lasciarsi vedere. La sagace balia essendosi anco ella messa ad una finestra, come vide comparire in gondola il giovine, drizzò gli occhi a la finestra ove Elena era; la quale, veduto l'amante, tutta s'allegrò e con certi atti fanciulleschi pareva quasi che con lui de la recuperata sanitá si volesse rallegrare. Aveva ella in mano un mazzetto di fiori e quello, nel passarle di sotto la gondola, con lieto viso al giovine gittò. Parve a la balia, veduto questo atto, d'esser chiara che l'innamorata di Gerardo senza dubio fosse Elena; il perché conoscendo il parentado tra lor dui potersi molto onoratamente fare, quando fossero d'animo di maritarsi, subito entrò in la camera d'Elena, che ancora se ne stava a la finestra vagheggiando il suo amante, e le disse: — Dimmi, figliuola, che cosa è quella che io t'ho veduta fare? che hai tu da partire con il giovine che ora è passato per il canale? O bella ed onesta figliuola, a star tutto il dí a le finestre e gittar mazzi di fiori a chi va e chi viene! Misera te, se tuo padre lo risapesse giá mai! io ti so dire che ti conciarebbe di maniera che avereste invidia a' morti. — La giovane per questa agra riprensione quasi fuor di se stessa, non sapeva né ardiva di far motto; tuttavia veggendo in viso la balia, ancor che agramente garrita l'avesse, non esser perciò molto adirata, buttatele le braccia al collo e quella fanciullescamente basciata, con parole soavissime cosí le disse: — Nena — ché cosí i veneziani chiamano le nutrici, — madre mia dolcissima, io vi chiedo umilmente perdono se nel gioco che ora veduto m'avete giocare, io abbi fatto, che nol credo, errore. Ma se desiderate che io allegra me ne viva, vi piaccia un poco udir la mia ragione e di poi, se vi parrá che io giocando abbia fallito, datemene quel castigo che piú vi pare convenevole. Sapete che messer mio

padre faceva venire le feste qui in casa le quattro sorelle le quali qui dirimpetto albergano, a ciò che di brigata giocando insieme ci trastullassimo. Elle primieramente mi insegnarono il gioco de la «forfetta»; poi mi dissero che assai piú dilettevole gioco era andar a le finestre e, quando i giovini passano per canale in gondola, trarli rose, fiori, garofani e altre simili cosette, e a questo modo giocare con esso loro. Il che assai mi piacque, e tra gli altri con cui io elessi di giocare fu il giovine con il quale mò mi vedeste giocare. Io per me vorrei che ci passasse spesso. Sí che io non so perché di cotal gioco vogliate ripigliarmi. Tuttavia se ci è errore, io me ne asterrò. — Non puoté contener il riso la balia udendo quanto semplicemente e senza alcuna malizia la fanciulla parlasse, e si deliberò di condurre la cominciata impresa da scherzo ad ottimo fine; onde ad Elena in questa maniera rispose: — Carissima mia figliuola, io vo' che tu sappia come io del mio latte ho lattato il giovine che ora è passato e che Gerardo si chiama, il quale è figliuolo di messer Paolo che da l'altra banda del Canal grande ha il suo bello ed agiato palazzo, e dimorai in casa sua piú di dui anni. Per questo io l'amo come figliuolo, e sempre sono stata domestica di casa sua e da tutti ben vista ed accarezzata. E perciò io non meno desidero il bene, onore ed util suo che io mi faccia il mio proprio, sí come anco desidero ogni tua contentezza, e tanto per te e per lui sempre m'affaticherei quanto per persona che oggidí conosca. — E su questo ragionamento la balia in modo si distese, che a la fanciulla fece conoscer gli inganni che sotto quel gioco amoroso si nascondevano, e quante volte le semplici giovanette ed altre donne restano dagli uomini gabbate. Fecela anco capace quanto ciascuna donna, di qualunque grado si sia, debbia stimar l'onore e quello con ogni diligentissima cura conservare. Ultimamente le disse, quando l'ebbe altre cose assai dimostrate, per venir a l' intento suo, se ella volesse con onesto modo terminar questo suo gioco amoroso, poi che gioco lo nomava, che le dava il core di far sí fattamente che ella diverrebbe sposa del suo Gerardo. La giovane, ancor che semplice e pura fosse, nondimeno essendo di buona natura comprese intieramente tutto

ciò che la balia le disse, e destatosi in lei l'amore che a Gerardo portava e preso vigore, rispose a la balia che era contenta prender quello per suo marito piú tosto che qualunque altro gentiluomo che in Vinegia si fosse. Avuta questa buona risposta, la balia, presa l'oportunitá, se ne andò a trovar l' innamorato giovine, il quale sperando e temendo se ne stava. Come egli vide la balia che con lieto viso a lui veniva, preso buon augurio di certa speranza di conseguire l' intento suo, con gratissime e care accoglienze la raccolse dicendo: — Ben venga la dolcissima madre mia. E che buone nuove mi recate voi? — Buonissime — rispose ella, — figliuol mio, se da te non mancherá. — E fattasi da capo, gli narrò tutti i parlari che con Elena aveva ragionati, conchiudendogli che ogni volta che per sua sposa la volesse, che la giovane era prestissima a prenderlo per marito. Egli, che ardentissimamente amava la fanciulla, si contentò molto volentieri di prenderla per sua legitima moglie, e tanto piú di meglior animo quanto che seppe quella esser figliuola unica di messer Pietro. Ringraziò adunque quanto seppe il meglio la sua balia, e poi divisarono tutti dui insieme il modo e il giorno che insieme s'avevano con Elena a trovare per dar desiderato ed ottimo fine a le tanto desiderate nozze. Messo questo ordine tra loro, ritornò la balia a casa. La buona Elena, la quale non avendo mai provato amore e tuttavia sentendosi destare non so che per la mente che dolcemente l'ardeva ed insieme stimolava, pensando che in breve diverria sposa del suo caro Gerardo, non trovava luogo che la tenesse. Incitavala a le nozze il desiderio di giocar con l'amante un gioco che non sapeva ancor che gioco si fosse, ma dilettevolissimo lo stimava. Spaventavala e di freddo ghiaccio la riempiva a dever far questo senza saputa e licenza del padre, e temeva che alcuno grande scandalo ci nascesse. Cosí tra due combattendo travagliava, ora sperando, ora temendo, ora tacitamente dicendo: — Sarò io cosí ardita anzi pur temeraria che simil cosa presuma occultamente fare? — Cacciato questo pensiero, diceva poi: — Dunque io non debbo far ogni cosa per poter sempre gioiosamente giocare col mio Gerardo? — Cosí vaneggiando e varie deliberazioni facendo, a la fine conchiuse voler il

suo amante sposare, avvenissene poi ciò che si volesse. Avendo adunque da la sua cara balia inteso la buona disposizione de l'amante, rimase mirabilmente sodisfatta; onde fatti diversi discorsi, statuirono di far un giorno un gran bucato e porre in quell'ora tutte le fantesche in faccende, che messer Pietro in casa non si trovasse, a ciò che comodamente Gerardo dentro entrasse. Fatta questa deliberazione, fu Gerardo da la sagace balia avvisato del tempo statuito. Venuta adunque l'ora, essendo messer Pietro in conseglio di Pregati, posero la balia ed Elena le servigiali de la casa tutte a torno al bucato e di modo quelle tenevano quivi occupate che Gerardo, venuto a la casa e soavemente sospinto l'uscio che aperto ritrovò, entrò dentro e senza esser da veruno veduto, montate le scale, in una camera si riparò che la balia detta gli aveva. Quivi stava aspettando che la balia per lui venisse, la quale guari non stette che ci venne e per una scaletta segreta quello a la camera ove Elena attendeva condusse. Tremava la semplice e timidetta fanciulla e da gelata paura sovrapresa, che di freddo sudore tutte le membra le occupò, non si moveva né sapeva che dirsi. Medesimamente Gerardo, di soverchia gioia tutto ripieno ed in sé non capendo, stette un poco senza poter formar parola. Poi ripreso animo, la lingua snodando, con debita riverenza e tremante voce la salutò. Ella tutta vergognosa gli rispose che fosse il ben venuto. La balia, che vedeva i dui amanti starsi taciti, disse loro cosí sorridendo: — Egli mi pare che voi vogliate giocar a la mutola. Ma perciò che ciascuno di voi sa la cagione perché qui venuti sète, meglio è non perder tempo. Pertanto io sono di parere che al desiderio vostro si doni onesto compimento. Eccovi qui al capo di questo letto l' imagine rappresentante la gloriosa Regina del cielo con la figura del suo figliuolo nostro Salvatore in braccio, i quali io prego e voi altresí pregar devete che al matrimonio, che insieme sète per parole di presente per contraere, diano buono principio, miglior mezzo ed ottimo fine. — Detto questo, la buona balia disse le belle parole che in simili sposalizi, secondo la lodata consuetudine de la catolica romana Chiesa, dir si sogliono communemente, e cosí Gerardo a la sua cara Elena diede l'anello. Ma qual

fosse dei novelli sposi l'allegrezza, pensatelo voi. Veggendo la balia la cosa condutta a buon termine, gli essortò, poi che avevano la commoditá, a trastullarsi insieme. E partitasi, lasciò i campioni ne lo steccato e andò a basso ove il bucato si faceva. Ciò che gli sposi serrati in camera facessero, perché testimoni non ci erano, io non vi saperei dire; ma persona qui non è che non lo possa a punto come fu imaginare, da se stesso facendo giudicio se in simil caso trovato si fosse. La balia, poi che le parve che i combattenti assai fossero insieme dimorati, se ne andò a la camera loro e quelli sazi non giá ma forse stracchi ritrovati, entrò con vari ragionamenti e sollazzevoli motti per rallegrargli vie piú di quello che erano. Messo poi ordine a ciò che per l'avvenire senza pericolo si potessero insieme ritrovare, fin che venisse l'occasione di palesar il matrimonio contratto e consumato, dopo molti soavissimi baci, Gerardo con l'aita e la scorta de la sagace balia, senza esser veduto, se n'uscí di camera e di casa, non capendo ne la pelle per la soverchia allegrezza che dolcissimamente tutto l' ingombrava. Restò Elena dolente per la partita del marito, ma per altro poi tanto lieta quanto dir si possa. Ella si trovava la piú contenta donna che fosse in Vinegia e benediva l'ora e il punto che Gerardo aveva veduto. Ma che diremo de le mirabilissime e poderose forze de l'amore il quale, se entrando nel petto a Cimone, di rozzo, ignorante e selvaggio, non uomo ma bestia che era, in un tratto lo rese accorto, gentile, saggio ed umano, il medesimo fece d' Elena. Ella come cominciò a gustar il gioco de l'amore, e che le divine fiamme amorose le scaldarono ed allumaronle il core, subito se le apersero gli occhi de l' intelletto e divenne in modo gentile, avveduta, scaltrita e sí aggraziata che pochissime uguali e nessuna superiore di grazia, di beltá e di donnesco avvedimento in Vinegia aveva, e di giorno in giorno le sue doti megliori si facevano. Gerardo ognora vie piú contentandosi, tutte le volte che con l'aita de la sagace balia poteva, andava la notte a giacersi con la sua cara moglie, e tutti dui si davano il piú bel tempo e gioiosa vita del mondo. Mentre i dui amanti lietamente si godevano, la noiosa Fortuna, che troppo in un tranquillo stato persona alcuna,

e massimamente gli amanti, non lascia giá mai, nuovo disturbo e impedimento a Gerardo ed Elena apparecchiò, a ciò che, se circa dui anni erano felicissimamente insieme vivuti, cominciassero un poco a gustar l'amarissimo fele de le disaventure, che ella nel piú bello de la vita, quanto quella piú dolce si vive, tanto piú volentieri suole repentinamente mescolare. Era in Vinegia consuetudine ordinaria che ogni anno i signori veneziani, volendo mandar alquante galee a Barutti, quelle con publica grida facevano bandire, a ciò che coloro che avevano piacer di far cotal viaggio, con certo pagamento che facevano a la Republica, ne potessero prender una che piú piacesse loro. Messer Paolo padre di Gerardo, desideroso, come generalmente i buoni padri sono, che il figliuolo suo cominciasse avvezzarsi ai traffichi de la mercanzia e si facesse pratico nei maneggi de la cittá, accordatosi del prezzo, a nome di Gerardo, senza avergliene fatto motto, ne prese una. Si ritrovava messer Paolo in casa buona quantitá di robe per Barutti e quelle voleva che il figliuolo colá conducesse ed altra mercadanzia recasse per Vinegia, pensando con questo non poco accrescer le sue facultá e poi dar moglie al figliuolo, e lasciata ogni cura a quello de le cose famigliari, egli solamente attender a' maneggi de la Signoria. Ora avendo del modo che s'è detto accordata la galea, venne messer Paolo a casa e, desinato che si fu, essendo levate le tavole e rimasi soli il padre ed il figliuolo, dopo alcuni ragionamenti cosí disse messer Paolo: — Tu sai, figliuol mio, le robe che in casa abbiamo per mandar a Barutti e in qua riportar di quelle mercadanzie de le quali qui abbiamo bisogno e ritrovano buono spaccio. Per questo io ho questa matina accordata una galea a nome tuo, a fine che tu vada a vedere del mondo ed onoratamente cominci oramai ad essercitarti e farti uomo pratico, ché de le cose che piú agevolmente fa l'uomo avveduto e gli sveglia l'intelletto, è veder varie cittá, diverse provincie e costumi di questa e quella nazione. Tu vedi tutto il dí in questa nostra cittá, che quelli che fuori hanno conversato, ora in Levante, ora in Ponente e in altre parti, quando ritornano poi a casa e che hanno fatto bene i fatti loro e portano nome di uomini accorti, pratichi e di gran maneggio,

tu vedi, dico, che questi tali sono eletti a' diversi magistrati ed uffici de la republica. Il che non avviene di quelli che nulla curano se non starsene tutto il dí oziosi e praticar con donne di cattiva vita. Communemente il viaggio di Barutti dura sei mesi o sette al piú. Pertanto, figliuolo caro, mettiti ad ordine di tutto quello che ti bisogna per cotal viaggio, ché io del tutto ti provederò. Quando poi sarai ritornato, daremo quello assetto ai casi nostri che nostro signor Iddio ci spirerá. — Attendeva messer Paolo che il figliuolo allegramente rispondesse che era presto per far quanto gli diceva, parendogli averli messo per le mani un viaggio non meno onorevole che utile. Ma Gerardo a cui impossibile pareva di poter dimorar un giorno vivo lungi da la sua donna, fieramente ne l'animo suo turbato, ben che di fuori la còlera e il dolore non mostrasse, senza far motto se ne stava. — Tu non mi rispondi — gli disse alora il padre. — Io — rispose egli — non so che mi dire, perciò che volentieri vorrei ubidirvi, ma a me è impossibile farlo, essendomi l'andare per il mare contrario e molto nocivo, ché quando io navigassi, mi parria volontariamente correre ad una manifesta morte. Per questo vi piacerá perdonarmi ed accettare la mia giustissima scusazione. E certissimamente mi duole di non potervi ubidire. — Messer Paolo, che mai non si averia pensato che il figliuolo cosí fatta risposta gli avesse fatta, restò pieno di meraviglia ed insiememente di dolore; e ritornato a ripregarlo ed usar seco dolci ed agre parole, sempre indarno s'affaticò, altro dal figliuolo non avendo che la primiera risposta. Cosí in discordia da tavola levati, andarono chi in qua e chi in lá. Il padre, oltra modo dolente del caso avvenuto, andò a Rialto e ritrovò suo genero, giovine ricco e nobile, e dopo molti ragionamenti gli disse: — Lionardo — ché tale era il nome del genero, — io aveva accordato una galea per mandare Gerardo, con alquante robe che ho, a Barutti; ma quando io n'ho parlato seco, egli m'ha trovate sue scuse per le quali mi dá ad intendere non vi poter ire. Ora quando tu voglia andarvi, tra te e me non accaderá far troppe parole, se non che io ti farò quella parte del guadagno che tu vorrai. — Ringraziò affettuosamente Lionardo il suocero, e sé essere presto a fare quanto

gli aggradiva, rispose; onde in un tratto s'accordarono. Gerardo da l'altra parte attendeva la vegnente notte e del desiderio suo a la moglie fece il consueto segno. Venuta l'ora oportuna, entrato in casa e a la camera pervenuto, dopo i saluti e i soliti abbracciari e baci, essendosi posti a sedere, cosí disse Gerardo a la moglie: — Consorte mia a me piú cara che la propria vita, forse vi sète meravigliata che oggi abbia fatta cosí grande instanzia di venir a starmi con voi, essendovi anco stato la notte passata. Ma lasciamo andare che io ci desideri esser di continovo, ché oramai ve ne potete facilmente esser avveduta: altra cagione di presente mi ci ha fatto venire. — E cosí dicendo, le narrò tutto il successo del ragionamento che tra il padre e lui era seguíto. Stette Elena attentissima a quanto il marito aveva detto, e conoscendo il parlar di quello esser finito, come quella che con la creanza ed acutezza de l'ingegno passava di gran lunga il picciolo numero degli anni, dopo un pietoso sospiro a questa guisa al marito rispose: — Guai a me, caro consorte mio, se per altri effetti non avessi conosciuto la grandezza de l'amor vostro verso me che per questa dimostrazione che ora mi fate, perciò che con questa penetrevolissima ferita che al presente, non volendo voi ubidire a vostro padre, voi mi date, mi chiudete anco ogni via ch'io possa sperare esser lieta giá mai. — In questo da gravi e dolenti singhiozzi rotta la voce, a lagrimare senza sosta allargò il freno. Poi che al fiero dolore le sparse lagrime alquanto di rifrigerio prestarono, ripreso un poco di lena, cosí, tuttavia amaramente lagrimando, al marito disse: — Deh, cara vita mia, quanto gravemente errato avete a non ubidir prontamente a vostro padre! Ahi misera me e piú che tre volte misera, se non conosciuta ancora, ancor non veduta, di tanto danno, di tanto disonore e di cosí acerba doglia al mio onorato suocero son cagione! Non averá egli, come mi conosca, giusta cagione di poco amarmi? non dirá egli che io sia il disconforto e, che piú importa, la manifesta rovina de la casa sua? Certo che egli lo potrá ben dire. Vi prego adunque, e il prego mio vaglia mille, se punto m'amate, ché pure io mi persuado esser da voi amata, e se del vostro amore mai debbo veder ferma prova, che per

ogni modo vogliate ubidire a vostro padre e per questi pochi mesi sofferire pazientemente l'allontanarvi dagli occhi miei. Sí che, marito mio caro, andatevene felice, tanto di me ricordevole quanto io sarò di voi, che di continovo col pensiero vi verrò seguendo ovunque anderete, come colei che eternamente vivere e morir vostra desidero. E cessi Iddio che io mai vi sia cagione che sempre con vostro padre non stiate in quella concordia e pace che a tutti dui si conviene! — Furono assai altre parole dette. A la fine Gerardo si lasciò vincere da le vere ragioni de la saggia e prudente giovane, ed a l'ora consueta, dopo molte lagrime, da lei si partí e andò a far sue bisogne. Si pose poi a tavola con il poco consolato suo padre, e dopo che desinato si fu, essendo ciascun altro uscito di sala, Gerardo si levò in piedi e innanzi al padre postosi in genocchioni, a capo scoperto, in questa maniera gli disse: — Magnifico ed onorato padre, questa notte io ho pensato assai sovra l'andata di Barutti, de la quale ieri voi mi parlaste, e chiaramente conoscendo quanto grave errore io facessi a non ubidir a le preghiere vostre, che appo me deveno in ogni tempo e luogo aver forza di comandamento, de la mia ignoranza e follia umilmente e con tutto il core vi domando perdono, pregandovi che non vogliate guardar a la poca riverenza che usata v'ho, ma che vi piaccia rimettermi ne la solita grazia vostra. Ecco, padre mio osservandissimo, che io sono qui presto ad ubidirvi, e non solamente navigar a Barutti, ma andar in ogni luogo ove piú a grado vi sará di mandarmi, perché deliberato mi sono prima morire che a' vostri voleri oppormi piú mai. — Udite queste parole, il pietoso padre volse che il figliuolo si levasse, e pieno d'una tenera amorevolezza, colmò di lagrime gli occhi, e da quelle largamente cadenti impedito, non potendo formar parola, avvinchiato il collo del figliuolo, buona pezza a quel modo stette. Mossero le calde ed amorevoli lagrime paterne a pianger medesimamente il figliuolo, il quale tutto che commosso da pietá lagrimasse, nondimeno ripigliando alquanto di lena e rasciugato il pianto, a quello pose sosta e cominciò con dolci parole a consolar il padre. Messer Paolo, posto a le lagrime fine e pieno di letizia immensa, propose

seco di mandar per il genero e fare che si contentasse di lasciar andar Gerardo, ché un'altra volta poi gli provederia d'un altro viaggio. Venne il genero, al quale fece il suocero manifesta l'allegrezza che aveva, essendosi il figliuol disposto di navigar a Barutti; poi caldamente lo pregò che gli piacesse per questo viaggio restar a casa, ché con la prima comoditá gli provederebbe, come indi a poco tempo con effetto fece. Dispiacque questa novella a Lionardo, come a colui che molto amava di far questo viaggio; tuttavia come giovine prudente, dissimulata la sua mala contentezza, disse al suocero che era contento di quello che a lui piaceva e che per accomodar lui e il cognato era prontissimo a far cosa vie maggior di questa. Messer Paolo e Gerardo assai ringraziarono Lionardo del suo buon volere. Si attese poi a far che la galera fosse ben corredata di quanto le faceva bisogno, e tutte le mercadanzie furono caricate. Ma chi volesse dire, quelle poche notti che passarono tra la deliberazione fatta da Gerardo di andare e l'ultima, quando poi il dí deveva partire, di che qualitá fossero, ed i piaceri amorosi dagli amanti presi e le lagrime sparte ne l'ultimo congedo, averebbe assai che fare, ché forse tante non furono quelle che la dolente Fiammetta per Panfilo scrive aver sparte quante furono quelle di Gerardo e d' Elena. Lascierò adunque il tutto imaginare a chi veramente ama ed ha amato, se in simil caso si ritrovasse. Ora venuto il tempo del partire, sciolsero i marinari le funi de la galera ed avendo prospero vento se n'andarono al viaggio loro. Se Gerardo navigando aveva sempre ogni suo pensiero a la cara ed amata moglie, ella il medesimo faceva, ed una consolazione aveva: che con la fedel sua balia di continovo parlava del caro marito; e se talora cadeva in alcun dubio de l'amor di lui, la buona balia la confortava e la rendeva sicura che Gerardo altra donna non amava che lei. Il che di Gerardo non avveniva, ché quanto piú chiusamente ardeva tanto piú fiera sentiva la sua passione. Egli non aveva persona con cui potesse sfogar i suoi amorosi affanni, né gli era avvenuto giá mai che d'alcuno circa cotesto amore fidato si fosse. Ma lasciamolo andar al viaggio suo, ché ben lo rimenaremo poi a salvamento.

Erano giá circa sei mesi che Gerardo era partito da Vinegia, quando Elena, che annoverava l'ore, i giorni, le settimane e i mesi, stava in speranza del ritorno del caro marito e tutta ne gioiva, parendole un'ora mill'anni che tardasse a ritornare, e con la fedel balia diceva: — Non passeranno quindici dí o venti a la piú lunga, che il mio desideratissimo sposo sará in Vinegia. Egli porterá oltra le mercadanzie mille belle cosette, e mi disse al suo partire che a voi recar voleva molti cari doni. — E cosí l'amorosa giovane andava se stessa consolando, non sapendo che una tela contra lei s'ordiva che d'estremo dolore ed infinita malinconia cagione le sarebbe. Il padre di lei veggendo come la figliuola era oltra l'etá divenuta avvenente, accorta e fuor di modo bella, e che in casa non aveva governo di donna a proposito, di quella dubitando che cosa non avvenisse contra il suo volere, il che giá avvenuto era, deliberò di maritarla. Né troppo tempo gli fu bisogno a ritrovar genero conveniente a quella, perché essendo ricco e nobile, e la figliuola gentile e bellissima, molti de la qualitá sua volentieri seco si sarebbero per parentado congiunti. Scielse adunque tra gli altri un giovine messer Pietro, il quale di ricchezza e di nobil famiglia piú gli piacque, e seco con il mezzo dei communi amici e parenti si convenne che il seguente sabbato il giovine vederia Elena e, piacendogli, il venente dí de la domenica le darebbe l'anello e poi la notte consumarebbe il matrimonio. Fatta questa deliberazione, facendosi l'apparecchio grande per le future nozze, messer Pietro disse a la figliuola quanto per maritarla conchiuso aveva. Di questo cosí insperato e tristo annonzio, che ad Elena tanto doloroso era quanto dirle: — Dimane la Signoria ti vuol far impiccare su la piazza di San Marco tra le due alte colonne, — ella oltre modo divenuta dolente e senza fine da fierissima passione trafitta, nulla al padre puoté rispondere. Il che egli, che piú oltra non pensava, pensò che da vergogna fanciullesca procedesse, né altro le disse; ma andò ad ordinare ciò che faceva di mestiero a ciò che le nozze fossero con bell'ordine e delicati cibi sontuosamente celebrate, secondo che a la nobiltá e a le ricchezze di lui e del genero era condecente. La sera del sabbato, essendo giá stata dal

giovine veduta e piaciutagli, Elena nulla o poco cenò. Ritiratasi poi a la sua camera con la balia, cominciò a far il piú dirotto pianto e maggiore che imaginare uomo si possa, né era possibile che la balia a verun modo consolar la potesse, non sapendo ritrovar modo né via alcuna per fuggire che il seguente dí non fosse sposata e a letto messa col nuovo sposo. E questo, avvenisse ciò che si volesse, ella deliberava non far giá mai. Manifestar al padre che maritata era, non ardiva, non giá per téma che quello in lei incrudelisse, ché volentieri morta sarebbe, ma perché dubitava, palesando il matrimonio contratto, di non offender il suo Gerardo. Fu quella notte con aita de la balia per uscir di casa e andarsene a trovar suo suocero, e ne le braccia di lui gettandosi, farlo consapevole di quanto tra Gerardo e lei era passato; ma non sapeva se questo al marito fosse poi piaciuto. Ora chi volesse d'uno in uno raccontar i pensieri che per la mente quella notte le passarono, potrebbe cosí di leggero la notte, quando il cielo è piú sereno e carco di stelle, tutte quelle annoverare. Credete pure e persuadetevi che la passione sua era incredibile ed inestimabile. Tutta la notte la sconsolata e misera Elena travagliò senza mai poter prender riposo. Venuto il nuovo giorno, la balia, uscita di camera, attese a far quei servigi per la casa che a lei appartenevano, tuttavia farneticando e chimerizzando sovra il caso de la disperata giovane, e non si sapeva determinar a modo veruno che fosse buono a liberarla. Ed in vero non era minor la doglia sua di quella d' Elena, la quale come vide che rimasa era sola, non s'essendo tutta quella notte spogliata, combattuta da strani e malvagi pensieri, serrò di dentro l'uscio de la camera, e cosí, vestita com'era, suso il letto suo salí e quanto piú onestamente puoté s'acconciò le vestimenta a torno. Poi raccolti tutti i suoi pensieri in uno, e non le sofferendo il core di dover sposar colui che giá il padre proposto le aveva e non sapendo quando Gerardo si tornasse, seco propose di non voler piú vivere. Né bastandole l'animo con ferro sé stessa uccidere né strangolarsi, non le essendo veleno a le mani, tutta in sé ristretta, ritenendo il fiato piú che seppe e puoté, sí fattamente, oppressa anco dal dolore,

isvenne che restò quasi morta. E non ci essendo persona che le porgesse aita, gli smarriti spiriti a lor posta vagando quasi del tutto l'abbandonarono. Venuta l'ora del levare, andò la balia a la camera per far che Elena s'abbigliasse, e credendo trovar la porta aperta, la ritrovò chiavata. Onde picchiando piú e piú volte e forte battendo, né v'essendo chi rispondesse, messer Pietro, questo sentendo, a la camera venne. Ora dopo il lungo battere, fu per forza l'uscio sospinto a terra. Entrato il padre con altri in camera e fatte aprire le finestre, tutti videro la povera Elena vestita sovra il suo letto starsi come morta. Il romore si levò grandissimo, e il misero padre miseramente piangendo mandava le dolenti strida fin al cielo. La balia, gridando ed ululando come forsennata, a dosso se le gittò. Non era persona in casa che acerbamente non piangesse. Fu mandato per medici, per il nuovo sposo e parenti. Assai cose furono fatte e rimedi infiniti adoperati per far che Elena rivenisse, ma il tutto indarno si fece. La balia fu essaminata diligentemente, la quale disse che la notte Elena assai travagliato aveva e dimenatasi come se di gravissima febre fosse stata inferma, e che quando essa uscí di camera la figliuola vegghiava. Ma nel secreto ella per fermo teneva che da infinito dolore soffocata fosse morta, ed acerbissimamente piangendo non si poteva dar pace. Lo sconsolato padre lagrimava dirottamente e cose diceva che averebbero mossi a pietá i sassi non che gli uomini. Ora dopo mille rimedi usati, veggendo che nulla a la giovane giovava, giudicarono i medici che da un sottil catarro distillato dal capo al core fosse la giovane de la goccia pericolata. Tenuta adunque da tutti per morta, si pose ordine che quella sera fosse onorevolmente da sua pari portata a la sepoltura a Castello in Patriarcato e posta in un avello di marmo degli avoli suoi che era fuor de la chiesa. Cosí la sfortunata giovane con general pianto di chiunque la conobbe fu seppellita. Ora vedete come i casi fortunevoli talora avengano, e considerate che mai non si può aver una compiuta allegrezza che tra quella alcuna tristezza non si mescoli, e sempre non sia con il dolce mele tanto de l'amaro assenzio distemperato che la dolcezza del piacere non

si può gustare. Deveva quello istesso giorno Gerardo arrivare al Lito presso a Vinegia con la sua galera, il quale aveva compíto il suo viaggio tanto felicemente che piú non averia saputo desiderare, ritornando ricchissimo. È lodevole usanza a Vinegia ogni volta che navi o galee tornano dai lor lunghi viaggi, e massimamente quando onoratamente vengono ispediti, che gli amici e parenti vanno loro incontro a ricevergli e rallegrarsi che con buona e prospera fortuna siano tornati. Andarono adunque giovini ed altri cittadini assai a ricevere con allegrezza il vegnente Gerardo, il quale sovra ogni altro lieto veniva, non tanto perché ritornasse ricco e ben ispedito, quanto che sperava rivedere la sua carissima e da lui sovra ogni altra cosa amata e desiderata consorte. Ma il misero non sapeva che in quell'ora che egli al Lito giungeva, che a quella si dava sepoltura. Cosí si vede quanto i nostri pensieri s' ingannino. Arrivando adunque al Lito tra l'una e la mezz'ora di notte, in quel tempo a punto che le funebri essequie de l'infelice Elena si terminavano, videro da lunge il chiaro splendore che gli accesi torchi rendevano. Vi fur di quelli che da Barutti tornavano, i quali domandarono a chi loro incontro erano venuti, che volesser dire tanti lumi a quell'ora. Erano tra questi molti giovini, i quali sapendo l' infelice caso de la sfortunata Elena dissero che, devendosi quel medesimo dí maritare, era stata la matina trovata ne la sua camera morta e che senza dubio alora le devevano dar sepoltura. A cosí doloroso e pieno di pietá annonzio non ci fu persona che non si movesse a compassione de la povera giovane. Ma Gerardo sovra tutti non solamente sentí colmarsi di pietá, ma tanto n'ebbe dolore e tanto si sentí trafitto che gran miracolo fu come puoté contener le lagrime e con pietosi gridi non palesar l' interna doglia che miseramente lo struggeva; tuttavia tanto ebbe di forza che stette saldo. E quanto piú tosto puoté disbrigatosi dai suoi de la galera e da quelli che incontra per onorarlo gli erano andati, che a Vinegia tornarono, egli si deliberò a modo nessuno voler sovravivere a la sua amata Elena. Portava egli fermissima openione che la infelice giovane si fosse avvelenata per non sposar colui che il padre per marito voleva darle. Ma prima che egli

s'avvelenasse o con altra specie di morte desse fine ai giorni suoi, deliberò, non avendo ancora determinato di che morte devesse morire, prima voler andare ed aprire la sepoltura ove Elena giaceva e vederla cosí morta come era, e poi a canto a quella restar morto. Ma non sapendo come solo poter aprir l'avello, pensò del comito de la galera, che suo amicissimo era, fidarsi e a quello l'istoria de l'amor suo far palese. Onde chiamatolo da parte, quanto tra Elena e seco era occorso e quanto intendeva di fare, tacendo il voler morire, gli manifestò. Il comito sconfortò quanto seppe Gerardo che non volesse andar ad aprir sepolcri, per gli scandali che ci potevano nascere; ma veggendolo fermato in questa openione, si offerse presto ad ogni sua voglia e disposto non l'abbandonare, ma con lui correr una medesima fortuna. Presero poi essi dui senza altra compagnia una barchetta, e lasciata la cura de la galera a chi piú lor piacque, se ne vennero a Vinegia, e smontati ne la casa del comito, si provvidero di ferramenti atti a far quanto desideravano; indi rientrati in barca, si condussero a Castello al Patriarcato. Era circa la mezzanotte quando apersero il sepolcro e, fermato il coperchio, Gerardo entrò ne l'avello e s'abbandonò sovra il corpo de la moglie, di modo che chi mirati gli avesse tutti dui non averia troppo ben potuto discernere chi piú rassembrasse morto, o il marito o la moglie. Rivenuto poi in sé Gerardo, amarissimamente piangendo, lavava e basciava il viso e la bocca de la sua donna. Il comito, che teneva d'esser in tal ufficio dai sergenti dei signori de la notte trovato, teneva pur detto a Gerardo che uscisse; ma egli non si sapeva levare. Insomma tanto era Gerardo fuor di sé che, essendo sforzato da l'amico a partirsi, a malgrado di quello volle seco portarsene la moglie. E cosí soavemente levatala fuori, chiusero l'avello e in barca ne portarono la giovane. Quivi di nuovo Gerardo si mise al lato de la donna, e saziar non si poteva di abbracciarla e basciarla. Ma essendo agramente dal comito ripreso di questa follia, che volesse portar quel corpo e non saper dove, a la fine credendo ai veri consigli d'esso comito, deliberò ritornarlo dentro l'avello. E rivolgendo la barchetta verso il Patriarcato né sapendosi Gerardo levare dagli abbracciamenti de la

donna, gli parve di sentire in lei alcuno movimento, onde disse al comito: — Amico mio caro, io sento non so che in costei, che mi fa sperare che ella ancor non sia morta. — Entrato il comito in ragionevol sospetto, per i fortunosi casi che sovente avvengano, accostatosi agli amanti, pose la mano sotto la sinistra mammella de la giovane e trovata la carne alquanto tepida e sentito alcuno picciolo battimento del core, disse a Gerardo: — Padrone, tastate qui e trovarete costei non esser del tutto morta. — A cosí felice annunzio Gerardo tutto lieto pose la mano sovra il core che tuttavia accresceva il suo movimento, volendo la natura rivocar gli smarriti spiriti, e disse: — Veramente costei è viva. Che faremo noi? — Noi faremo bene — soggiunse il comito. — Fate pur buon animo e non dubitate, ché non si mancherá di far ogni provigione necessaria. Non è costei da esser riportata ne l'arca a verun modo. Andiamo a casa mia che non è molto lontana. Io ho mia madre, donna attempata e di buono avvedimento. — E cosí a casa del comito se n'andarono. Colá giunti, forte a la porta picchiarono e furono sentiti e conosciuto il comito, ché la prima volta che arrivò in casa, la madre nulla ne aveva sentito. La buona vecchia oltra modo lieta del ritorno del suo figliuolo, fatto da la fantesca accender il lume, fece la porta aprire. Il comito, abbracciata la cara madre, mandò la fantesca a far certi servigi, e senza esser da lei visti egli e Gerardo portarono in una agiata camera Elena e la posero disvestita in un buonissimo letto. Poi acceso il fuoco e scaldati dei pannilini, avendo giá del tutto resa consapevole la buona vecchia, attesero soavemente a poco a poco a riscaldar la giovane e quella stropicciare. Cosí fregandola e riscaldandola, tanto a torno vi s'affaticarono che la giovane cominciò a risentirsi e tornare in se stessa e dir alcune mezze parole con balbettante e tremante lingua. Aprendo poi gli occhi e a poco a poco ricuperando il vedere, conobbe il suo Gerardo, ma ancora in sé a pieno non rivenuta, non sapeva se sognava o pure se vero era ciò che da lei si vedeva. Gerardo con sí evidenti segni di vita abbracciava e dolcissimamente basciava la carissima moglie e di soverchia gioia colmo calde lagrime spargeva. Ma ritornata che fu a sé

la giovane e inteso dal marito e dal comito l'occorso caso, e come era stata sepellita e tratta fuor de l'avello, poco mancò che tra la paura e l'allegrezza non isvenisse un'altra volta. Ora chi pensasse o credesse poter narrar l'allegrezza ed il contento dei dui amanti sarebbe in grande errore, perché in effetto la millesima parte de la lor compiuta gioia non si potrebbe esprimere. Essendo adunque in sé ritornata, fu cibata con ova fresche, pistacchi, confetti e preziosissima malvagía. E giá approssimandosi l'aurora, fu Elena da tutti pregata che riposasse e con soave sonno si ristorasse alquanto. Corcatasi adunque per dormire, non avendo né quella e meno la passata notte dormito, di leggero s'addormentò. Era giá il nuovo giorno venuto; il perché lasciata Elena riposare, Gerardo rimandò il comito a la galera ed egli presa una gondola a casa del padre se n'andò, il quale, giá essendo levato, con festa grandissima abbracciò il figliuolo. Quivi il lieto ed avventuroso Gerardo brevemente informò il padre di tutto il suo felice viaggio e come in vender la mercadanzia colá portata aveva grossamente guadagnato, e non meno fatto di profitto in quella che recata aveva; di che il padre si trovò intieramente sodisfatto e mille volte benedisse il suo figliuolo. Desinò quella matina Gerardo in casa con il padre e madre in grandissima allegrezza. Dopo desinare attese un pezzo a far entrare la sua galera in Vinegia e far quanto era necessario. Andò poi col comito a veder la sua Elena, con la quale gioiosamente cenò e la notte dormí. La matina poi insieme con il fedelissimo comito si conegliò di ciò che fosse a far circa il governo d' Elena. E dopo molte cose, conchiuse Gerardo che con assai piú comoditá e piú onore, fin che si palesasse il matrimonio, ella starebbe con Lionardo suo cognato, onde il giorno seguente andò Gerardo a desinar con lui e con la sorella. Dopo desinare gli pregò che si riducessero in camera, perché aveva loro da parlar di segreto. Entrati tutti tre in camera, in questo modo Gerardo a parlar cominciò: — Magnifico cognato e tu carissima sirocchia, la cagione perché io v'abbia qui ridutti è cosa che a me importa grandissimamente ed ha bisogno di segretezza e di aita. E perché so quanto m'amate e che ad ottener un

piacer da voi non mi bisogna usar quelle cerimonie di parole che farei ricercando alcuni stranieri, verrò al fatto. — Quivi dal capo fin al fine narrò loro tutta l' istoria del suo amore e l'orrendo caso occorso a la moglie, la quale aveva ridotto ne la casa del suo comito. Soggiunse poi che fussero contenti che egli conducesse in casa loro la moglie e che la tenessero fin che il matrimonio si facesse manifesto, non sapendo egli ove per alora potesse piú onorata e fidatamente collocarla che ne le mani loro. Restarono Lionardo e la moglie pieni di estrema meraviglia udendo lo strano e periglioso caso avvenuto a la cognata, parendo loro che favole se gli narrassero; ma assicurati il fatto esser come udito avevano, molto volentieri accettarono l' impresa del governo de la cognata; onde di brigata montati in gondola, se n'andarono a casa del comito a pigliar Elena e la condussero in casa di Lionardo. Ma che diremo noi de la sconsolata balia? Ella, sapendo Gerardo esser tornato, non ardiva presentarsegli innanzi, tanto era il dolore de la perdita de la sua Elena. Non passarono molti dí dopo il ritorno di Gerardo che suo padre cominciò a parlargli di volerlo maritare; ma egli sempre si scusò con dire che era giovine e che ancor tempo non era di legarsi a lo stretto nodo del matrimonio, e che gli pareva onesto di goder in libertá la sua gioventú, come esso suo padre fatto aveva, il quale quando si maritò era di molto piú tempo di lui. Passarono alquanti giorni tra questi contrasti del padre e del figliuolo, e Gerardo quasi ogni notte se n'andava a godersi la moglie. Sapeva messer Paolo come il figliuolo quasi per l'ordinario dormiva fuor di casa, ma non sapendo dove, dubitava che, d'alcuna cortegiana o altra cattiva femina avendo pratica, non curasse di maritarsi. Per levarsi questo sospetto, ed anco che in effetto essendo veglio desiderava vederlo maritato, un dí a sé chiamatolo in questa forma gli parlò: — Gerardo, molte volte t' ho parlato di darti moglie e tu mai non ti sei voluto risolvere a compiacermi. Ora perché io vo' questa consolazione, prima ch' io mora, di vederti maritato, dimmi se tu sei per compiacermi o no, a ciò che io mi possa risolver di quanto averò a fare. Se tu vuoi moglie, di questo ti compiacerò io, mentre

che sia a te convenevole, che tu la prenda a tuo modo. Quando non la vogli, io t'assicuro che, a le vangele di san Marco, io mi prenderò per figliuolo uno dei figliuoli di Lionardo e di mia figliuola, e del mio non ti lascierò un marchetto. — Vedeva Gerardo il padre turbato nel viso e non gli parve piú tempo di tener celato quanto fatto aveva. Brevemente adunque gli narrò il successo del suo matrimonio, lo svenimento de la moglie e la sanitá. Messer Paolo, udendo quanto il figliuolo gli narrava, pareva trasognato e nol poteva credere. A la fine pure, veggendo la costanza del dire del figliuolo, disse che il dí seguente dopo desinare intendeva con la vista d'Elena certificarsi del vero e che, essendo cosí, molto se ne contentava. Chieseli poi perdono Gerardo che senza sua licenza si fosse maritato, il che facilmente dal pietoso padre ottenne. Il giorno stesso andò Gerardo a trovar sua moglie, e a lei, al cognato ed a la sorella aperse quanto tra il padre e lui s'era ragionato e conchiuso. Venuto il dí seguente, dopo che si fu desinato, messer Paolo e Gerardo per la via de la fondamenta se n'andarono senz'altri in compagnia a veder Elena. Giunti a la porta e picchiato, fu lor aperto. A pena erano dentro entrati, che Elena, scese frettolosamente le scale, si gettò a' piedi del suocero e piangendo gli domandava perdono se non essendo ancora da lui conosciuta gli era stata cagione di pena o disturbo. Il buon vecchio, veggendo la bellissima nora, pianse di tenerezza e quella sollevò da terra, e benedicendola la basciò e per carissima figliuola l'accettò. Salirono poi le scale, ed insieme con il genero e la figliuola stette messer Paolo buona pezza, né si poteva saziare di ragionar con Elena, parendogli in effetto molto avvenente e saggia nel parlare e ne le risposte pronta. Si deveva fare indi a pochi dí una bellissima festa ad una de le chiese vicina a la casa loro; onde messer Paolo volle che quello dí si facessero le nozze e che Elena riccamente vestita vi fosse a messa accompagnata e dopo onorevolmente menata a casa. Dato ordine al tutto, furono invitate molte donne, a le quali fu dato ad intender che la sposa era forastiera. Invitò anco Gerardo il suo comito consapevole del tutto ed alquanti nobilissimi gentiluomini, tutti credenti che la

sposa fosse straniera. Cosí il dí disegnato la condussero a la messa con gran pompa e trionfo. Fu da tutti che la videro tenuta per la piú bella giovane ch' in Vinegia fosse, e da ciascuno era con meraviglia non picciola mirata. Avvenne per sorte che colui a cui dal padre d'Elena ella era stata per moglie promessa si ritrovò con un suo caro compagno, che seco era quando il sabbato egli l' andò a vedere, alora in chiesa. E come far si suole, intentamente guardandola, per bellissima quella lodarono e dissero che in effetto ella meravigliosamente rassembrava ad Elena morta; onde piú fisamente quella guardando, pareva che con gli occhi la volessero inghiottire. Ella, che di loro s'avvide e gli conobbe, non si puoté contenere che alquanto non ridesse e poi altrove rivolgesse il viso; il perché i dui compagni entrarono in openione che senza veruno dubio la sposa fosse Elena. Si partirono di chiesa e di lungo andarono al Patriarcato, ove tanto dissero che il patriarca concesse loro che potessero aprir lo avello ove Elena era stata sepellita. Quivi non vi trovando né ossa né polpa, concitarono i dui giovini un gran romore, e venuti ove si facevano le nozze, volevano per ogni modo Elena, dicendo l'uno di loro che dal padre di lei a lui era stata promessa. E moltiplicando in parole, Gerardo col rivale si diedero la fede a le venti ore di trovarsi con spada e targa in uno di quei campi di Vinegia; ma venuta la cosa a la cognizione del conseglio dei capi dei Dieci, furono proibite l'arme e determinato che civilmente si procedesse. Cosí dedutta la lite in giudizio, non sapendo il giovine che la voleva altro allegare se non la promessa del padre, e Gerardo provando per la balia che sposata l'aveva e consumato il matrimonio, e questo istesso confermando Elena, fu giudicato lei esser vera moglie di Gerardo. Messer Pietro che fuor di Vinegia alora era, intesa la novella e conoscendo Gerardo esser giovine nobile e ricco, quello accettò non solamente per genero ma per figliuolo, di maniera che il buon Gerardo di ricco divenne ricchissimo e lungamente in pace ed allegrezza visse con la sua Elena, spesso rimembrando gli infortuni passati con lei e con la cara balia, i quali minimissima parte furono di tutti i lor casi, andando poi sempre di bene in meglio.

IL BANDELLO

al magnifico e gentilissimo messer

GIOVANNI PISCILLA

De le forze de l'amore e degli effetti che da lui tutto il dí avvenir veggiamo, tanto mai non se n'è o ragionato o da tanti eccellenti uomini scritto che nondimeno di continovo non si trovino, ove egli si mette e i nostri cori con le sue ardenti fiamme accende, nuovi e mirabilissimi accidenti e degni di memoria accadere. Quante e quali crudelissime nemicizie tra molte numerose famiglie, e talvolta tra strettissimi parenti, per cagione di vari amori tutto il dí nascer veggiamo, non accade affaticarsi a voler con argomenti e testimoni provare, perciò che troppo è chiaro ed assai sovente avviene. Per lo contrario poi per via d'amore nemici acerbissimi sono divenuti leali e veri amici, ed ove erano odii inestinguibili, rancori mortali e dissensioni fierissime, come amore vi s'è intromesso ed ha adoperato le sue santissime fiamme, gli odii si sono convertiti in amicizia, i rancori in benevoglienza e le dissensioni in ferma concordia e vera pace. Ora avvenne un giorno che qui a Bassens in una dilettevole ed onorata compagnia ragionandosi di questa varietá d'effetti amorosi, ci si trovò messer Francesco Tovaglia, mercadante fiorentino, il quale lungo tempo aveva con pratiche mercantili negoziato in Inghilterra e ne le isole circonvicine, il quale ci narrò assai cose dei costumi di quegli isolani e de la gran libertá che hanno le fanciulle e donne maritate in quelle gioiose contrade. Onde tra l'altre meravigliose cose che disse, narrò una piacevol istoria avvenuta in Zelanda, mentre che egli quivi praticava. E perché mi parve degna d'esser scritta, quella ridussi in scritto e posi tra l'altre mie novelle. Ora mettendo esse mie novelle insieme, sovenutomi de l'amor vostro che mi portate e de le molte cortesie che usate m'avete, quella al nome vostro

ho intitolata, pregandovi con quello animo accettarla che io ve la mando e dono. State sano.

NOVELLA XLII

Pietro Simone in Zelanda con astuzia piglia per moglie la figliuola del suo nemico e con lui fa la pace.

Medimborgo è terra principale de l'isola di Zelanda, molto ricca e mercantile, ed ubidisce a l'imperadore, ove sono di molte belle donne e piacevoli; ed io per me eleggerei di starvi sempre, cosí mi piace quella pratica e domestichezza, ma vorrei aver i danari d'Ansaldo Grimaldo per far tutto il dí de le cene a quei giardini ed averci sempre diece o dodici belle giovanette, bianche come la neve e tanto piacevoli che pare che tu sia stato cento anni con loro e solamente quella sera le averai vedute. Sono in quella due casate riputate le prime di Medimborgo, tra le quali facendosi certa mischia venne una nemistá grandissima, perché nel menar de le mani un fratello di Pietro de la famiglia dei Simoni ammazzò il figliuolo d'Antonio Velzo e fu da l'isola per la giustizia bandito. Era restata ad Antonio una sola figliuola chiamata Maria, giovane assai bella, ma tanto aggraziata e di cosí belle maniere piena che piú non si potrebbe dire; ed ancora che Antonio non desse se non mille cinquecento ducati di dote a la figliuola, nondimeno ella dopo la morte del padre ne ereditava piú di trenta mila. Per questo ella era da molti desiderata e chiesta per moglie; ma il padre, che che se ne fosse cagione, non la maritava ed anco ella pareva che di marito poco si curasse e che molto piú le calesse di star insieme con la madre. Ora veggendola molto spesso Pietro Simone e parendogli troppo piú bella ed avvenente di quante per a dietro vedute avesse ne l'isola giá mai, sí fieramente di lei s'innamorò che senza la vista di quella non sapeva vivere. E veggendosi de l'amore di Maria Velza in modo preso e sí ardentemente infiammato che allentar i lacci e scemar tante fiamme non poteva, si trovava il piú disperato uomo del mondo, sapendo che per la fiera e crudelissima nemicizia che tra loro interveniva

non l'averebbe mai ottenuta per moglie. Fece egli prove assai per rivolger l'animo altrove e levarsi costei di mente, ma il tutto fu pur indarno, perciò che il povero amante senza pro si consumava. Era questo Pietro Simone molto ricco e dei primi de la terra e viveva splendidissimamente. Praticava alora ne l'isola un mercadante fiorentino, Franco Mappa chiamato, il quale teneva amichevole e stretta domestichezza con Pietro Simone, e tra loro era sí fratellevole amicizia che spesso il Mappa albergava quindici dí ed un mese in casa di quello, ove era benissimo accarezzato, e se talora gli bisognavano mille ducati, Pietro gliene serviva per uno e dui mesi senza interesse veruno. Ora essendo Pietro sul fervore di questo suo innamoramento, discoperse il tutto al Mappa e caldamente lo pregò che gli volesse invitar Maria figliuola d'Antonio Velzo ad un giardino, ove da lui sarebbe ordinato un banchetto e non vi sarebbe altra figliuola, perciò che voleva, con l'imbriacar la fanciulla, conquistarla e prendere di lei amorosamente piacere, veggendo che altra via non aveva né sapeva imaginarsi per cogliere il frutto di questo suo amore, e con questo mezzo sperando poi d'averla per moglie. Il Mappa, udendo cosí fatta domanda, ne riprese agramente Pietro, dicendogli che per lui era prestissimo di esporre quanto al mondo possedeva, ma che non voleva a modo nessuno tradir una semplice fanciulla e tutto il suo parentado e perder la grazia di tutti gli isolani dai quali conosceva esser amato, essortandolo a non tener questa via, perché sarebbe un risvegliare di nuovo la nemistá e pigliar l'arme in mano, ove egli cosí di leggero potrebbe esser ucciso come ammazzar altrui. Parve a Pietro che il Mappa dicesse la veritá e lo consegliasse da amico, facendo ufficio di leale e buon mercadante, e stette cosí senza far altro per alcuni giorni, perseverando tuttavia in amar la giovane vie piú di giorno in giorno. Ora devete voi sapere che in Medimborgo e negli altri luoghi de l'isola è general costume che ogni paesano o mercadante che sia conosciuto uomo da bene può andare a casa di qual si sia gentiluomo o borghese de la contrada, che abbia figliuole da maritare, e domandar la madre e dire: — Madonna, io vorrei pregarvi che vi piacesse dimane prestarmi

la tal vostra figliuola, perché io la voglio banchettare ad un giardino. — La madre sempre dirá che molto volentieri e che il dí seguente ritorni a pigliarla. Venuta la matina, la madre vestirá la figliuola che le è stata chiesta ed ornerá piú pomposamente che saperá, ed attenderá che chi l'ha invitata venga per essa. Cosí vi va l'invitatore e la trova apparecchiata, e come arriva le fa riverenza e la bascia, e bascia anco la madre; poi piglia la fanciulla sotto il braccio e senza altra compagnia, favellando di cose piacevoli, con lei se ne va al giardino dove s'è messo ad ordine il banchetto, ed ove sono a simil modo da altri condutte altre figliuole da marito. Quivi si sta tutto il dí sui piaceri, mangiando e bevendo, cantando, danzando e facendo di mille dilettevoli giuochi, tuttavia basciando quelle belle garzone quanto si vuole. La sera poi ciascuno piglia la sua e a casa l'accompagna, e quivi pigliando licenza da lei la bascia; e la madre molto cortesemente ringrazia colui de la buona cèra che ha fatto a la figliuola. Io per me mi troverei molto contento che ne la patria nostra di Milano fosse cotesta costuma. Verrei pur talora, signora Tomacella, a chiedervi una de le vostre figliuole, le quali tenete troppo chiuse, e le menarei a diporto a star su l'amorosa vita. O che buon tempo ci daremmo noi! dico onestamente, ché qualche volta voi non entrassi in còlera, ché del signor Nicolò non ho io paura, godendo ora egli il privilegio peculiare dei santi ambrosiani, che per troppa astinenza diventano podagrosi. Ma tornando a la nostra istoria, vi dico che Pietro innamorato de la Maria, dopo l'aver sofferto pur assai e non trovando mezzo a le sue passioni, affrontò un altro suo amico, il quale non la guardò tanto per sottile, ma andò ed ebbe la Maria e quella condusse ad un giardino a ciò deputato. Quivi non era altra donna né altro uomo di conto se non che colui che condutta l'aveva. Pietro non s'era mostrato, ma stava in una camera ascosto. Come Maria fu giunta lá, colui che menata ce l'aveva cominciò seco a mangiar e bere e scherzare, come è il costume del luogo. Aveva Pietro preparati generosi e preziosissimi vini e confezionatone un gran fiascone, ed ordinato che di quello sempre a la giovane si desse bere. In quelle bande non nasce vino, ma i mercadanti

ve ne portano in gran copia e dei megliori che si trovino, che io vi prometto la fede mia aver bevuto in Zelanda, in Inghilterra ed in quell'altre isole malvagía moscatella sí delicata, come abbia gustato non dico a Vinegia, ma in Candia ove ella si fa. Ora tanto bebbero e ribebbero — e in tutti i cibi era pepe ed altre spezierie che incitano la sete — che Maria, soverchiamente bevendo, si trovò alloppiata e subito dopo il desinare si corcò sovra un letto per dormire. Veduto Pietro che il suo dissegno gli riusciva, avendo il tutto da l'amico inteso, venne ove ella giaceva ed appresso di lei si mise e tre volte amorosamente seco si trastullò. Ma ella, per cosa che Pietro si facesse, mai non fece motto alcuno, né piú né meno come se fosse stata morta, tanto era dal vino confettato alloppiata. Ella dormí piú di quattro grosse ore e vi fu assai che fare a farla tornar in sé; pure con alcuni rimedi che Pietro aveva apprestati fecero cosí che ella, quasi come se da gran sonno svegliata, diceva che si sentiva un poco doler il capo. Pietro s'era ridutto in luogo ove vedeva ciò che la sua innamorata faceva, la quale non dopo molto, essendo colá venute altre donne con alcuni uomini, si diede a star sui piaceri con esso loro. La sera dopoi fu condutta a casa, e la madre molto ringraziò colui che accompagnata l'aveva. Pietro, oltra modo lietissimo de l'amoroso inganno, andava cercando modo d'averla per moglie, ed almeno due e tre volte la faceva invitar a banchetto, ove egli con altre giovanette si trovava, e seco parlava talora, mostrandole gran rispetto e riverenza. Ora la bisogna andò cosí, che ella de la giacitura che Pietro nel giardino aveva fatto restò gravida. La madre veggendo che la figliuola non aveva gli affari che una volta il mese sogliono a le donne venire, e che giá alquanto impallidiva e perdeva l'appetito, avendo lo stomaco distemperato, le disse un giorno, non ci essendo altri che esse due: — Figliuola mia, che cosa è questa ch' io veggio dei casi tuoi? che hai tu fatto? — Io non ho fatto nulla — rispose ella. — Pur troppo averai fatto — soggiunse mezza irata la madre; — bisognerá pure che tu lo sappia. Ma dimmi, figliuola, il vero: con qual uomo sei tu giaciuta? — Oimè, madre mia — disse Maria, — che vi sento io dire? Io non giacqui mai con uomo del

mondo, madre mia cara, ed assai mi meraviglio di ciò che voi ora mi dite. — Figliuola mia — disse alora la pietosa madre, — a quello ch'io veggio, tu sei gravida, e bisogna pure che qualche uomo t'abbia ingravidata. Tu non sei giá piena di Spirito santo. Ma guai a te se tuo padre se n'accorge! Egli certamente ti anciderá, ché non vorrá mai sopportare cosí fatta vergogna, e per forza ti fará egli dire a chi tu averai del tuo corpo compiaciuto. — La dolente figliuola faceva mille sagramenti che non sapeva ciò che si fosse e che uomo del mondo non era con lei giaciuto giá mai. Le parole ed i contrasti vi furono assai. Ella ne disse e la madre ne disse. Ma in effetto Maria non seppe mai altro dire se non che uomo del mondo mai non l'aveva disonestamente toccata, e che da baci in fuori ed esserle talora le mammelle state tocche, che in altro luogo non si trovarebbe che uomo si fosse né con mani né con altro approssimato. La madre veggendo il negare de la figliuola, che cosí costantemente negava non esser stata da uomo ingravidata, non sapeva che farsi, imaginandosi che questo forse potrebbe essere qualche accidente d'alcuna infermitá che in breve si risolverebbe. Ma il fatto andò tanto innanzi e la gravidezza cosí pigliò forza che il ventre fuor di misura crebbe, di modo che piú celar non si poteva, e ciascuno assai chiaramente s'avvide che la buona Maria aveva beccato di quella erba, che quanto piú si tocca o che si maneggia, piú grossa diviene. Tentò la madre pur assai cose per farla disperdere, ma non vi fu mai ordine, ché ogni cosa indarno s'adoperò e tuttavia il ventre maggior diveniva; di che il padre accortosi, venne in tanta còlera che fu quasi per ammazzarla. Pur, temendo de la giustizia, non le fece altro male che di darle qualche schiaffo e dirle grandissima villania, con minacciarla fieramente. Volendo poi ad ogni modo sapere di chi ella fosse gravida, mai non puoté altro da lei cavare se non che egli la poteva uccidere e far di lei tutti gli strazi del mondo, ma che mai non trovarebbe che uomo vivente ingravidata l'avesse. Diedele il padre dei punzoni e de le pugna pur assai ed in capo non le lasciò capello che ben le volesse. Ma che! egli la poteva, se voleva, strangolare e martoriar pur assai, che in effetto ella non averebbe mai saputo che altro dire

di quello che si diceva. La cosa per tutto Medimborgo si divolgò, e come la figliuola d'Antonio Velzo era gravida si diceva in ogni cantone. Ed ancora che in quelle contrade sia tanta domestichezza quanta v'ho narrato, accade di rado scandalo, e se una figlia da marito si truova gravida, ella resta infame e, per ricca che sia, con grandissima difficultá trova marito del grado che trovato averebbe se ella fosse stata pudica, tanto è l'onestá in prezzo appo tutte quelle genti. Ora intendendo questo, Pietro ne ebbe un piacere indicibile, parendogli il suo avviso riuscire al desiderato fine e che questa era la strada d'aver la sua innamorata per moglie, la quale egli amava piú che mai. Venuta l'ora del partorire, partorí Maria un bellissimo figliuolino e per tutta la terra si seppe; di che Pietro non si puoté contenere che non ne dimostrasse meravigliosa contentezza. Il che fu reputato che egli facesse per aver piacere del vituperio del suo nemico, ma egli aveva altro in animo. Aveva di giá la madre di Maria accordata una nutrice, a la quale aveva promesso un ducato il mese, e a quella diede il nipote a nodrire, pregandola molto caramente che n'avesse buona cura. E cosí la nutrice portò il bambino in una villetta vicina a Medimborgo un picciolo miglio, perché Antonio non volle che in casa sua fosse allevato. Il che sapendo Pietro, che aveva le spie per saper ciò che si farebbe del nasciuto figliuolo, andò a trovar, un dí di quella settimana che Maria aveva partorito, la nutrice e le disse: — Sorella mia, avvertisci bene a quello che io ti dico e guarda, per quanto ti è cara la vita, che tu a persona del mondo mai non manifesti cosa che io ti dica. Attendi diligentissimamente a questo figliuolo e non gli lasciar mancar cosa del mondo. Io ti darò ciascun mese dui ducati, e vederai come io ti saperò trattare, se tu ne hai buona cura. — Ed amorevolmente basciò il suo figliuolino piú volte, e molto lieto ritornò in Medimborgo. Levata di parto, Maria piú non era invitata a banchetti, né usciva fuor di casa giá mai se non le feste a buonissima ora che andava a la chiesa, e udita la messa subito se ne tornava a casa, ove come una romitella viveva, privata de la compagnia di ciascuno, eccetto di quei di casa, ancor che il padre non volle che piú innanzi ella gli

andasse. La nutrice attendeva benissimo al fanciullo e conoscendo Pietro Simone esser dei primi ed onorati gentiluomini de la terra e nemico d'Antonio Velzo, forte si meravigliava di lui, né al vero si sapeva apporre perché egli volesse che del fanciullo s'avesse cosí diligente cura. Tuttavia veggendo che ella vi guadagnava

presente lagrimare; ma temendo che Antonio in casa non lo trovasse, lo diedero a la nutrice, la quale un dí che Pietro era ito a vederla gli disse tutto ciò che Maria detto aveva, il quale ad altro non attendeva che a trovar occasione di chieder Maria al padre di lei per moglie. Avvenne che non molto dopo Pietro ed Antonio con quattro altri cittadini furono eletti consoli di Medimborgo, che è il primo magistrato de la terra. E ben che di compagnia fossero consoli, nondimeno non parlavano insieme. Ma essendo una matina assai a buon'ora andato Antonio al luogo de la Consolaria e non vi essendo nessuno dei collegi, arrivò poco dopoi Pietro e vide Antonio che tutto solo passeggiava. Onde parendogli esser l'ora oportuna, se gli accostò e disse: — Signor Antonio, quando vi piaccia udirmi, io volentieri vi dirò diece parole. — Turbato, Antonio iratamente gli rispose: — Va' e non mi dar molestia. Che diavolo ho io a far teco? — Soggiunse alora Pietro, dicendo: — Signor Antonio, se voi m'ascoltate, io dirò cosa che vi piacerá e vi fará conoscer il mio buon animo verso voi. — E che puoi tu dirmi che mi piaccia? — disse Antonio. — Io vo' pregarvi — rispose Pietro — che mi vogliate dar Maria vostra figliuola per moglie. — Antonio a questo parlare tenendosi beffato e che Pietro lo gabbasse per rinfacciargli l'incesto de la figliuola, cominciò a dirgli villania e minacciarlo. Tuttavia Pietro diceva: — Signor Antonio, io non burlo e parlo del meglior senno che io abbia. E se volete, io vi darò adesso adesso la fede a la presenza d'un notaio e di testimoni e accetterò Maria per mia legitima sposa. — Antonio alora, deposta l'ira, disse: — Pietro, se tu vuoi far questo, io ti darò tremila ducati per la dote e t'accetterò per figliuolo. — Io non cerco vostri danari — rispose Pietro, — ma domando Maria, che so esser giovane da bene e onesta. — Insomma s'accordarono e andarono a casa, ove Pietro toccò la mano a Maria e la basciò, accettandola per sua moglie, ed in presenza di molti la sposò. Il matrimonio si divolgò, di modo che tutti gli amici di Pietro il biasimavano di questo, parendo loro che egli una puttana avesse sposata. Egli a tutti rispondeva che era fuora di curatore e tutore e che sapeva ciò che si faceva, e che sua moglie era

onestissima, e di tal modo parlò che nessuno piú ardiva dirgliene parola se non lodare ciò che fatto aveva. Ora è usanza che il primo dí de le nozze il marito non siede a tavola ma serve, ed il secondo serve la sposa. Fece Pietro fare venti saioni di raso carmosino pavonazzo, dei quali vestí sé e dicenove giovini che servirono a le mense il dí de le nozze, ove erano assettati cento venti persone tra uomini e donne. Vestí anco molto bene la nutrice e del medesimo raso vestí il picciolo figliuolo e lo fece portar in una casa vicina. Nel mezzo del pasto fece venire la nutrice col figliuolino in braccio, accompagnato da' sonatori; e come arrivò in sala, prese la nutrice per mano e la menò tuttavia sorridendo al capo de la tavola principale. Spiacque questa cosa cosí ai parenti d'Antonio come a quelli di Pietro, e molto se ne turbò la sposa che, abbassando gli occhi, lasciò il mangiare e cominciò forte a piangere. Antonio medesimamente, imaginatosi quello essere il figliuolo di Maria, si turbò meravigliosamente e vorrebbe essere stato in ogni luogo fuor che lá dove era. E mormorando ciascuno, Pietro si recò in braccio il suo figliuolino, e poi che teneramente due e tre volte l'ebbe basciato, alzando la voce disse sí che da tutti fu inteso: — Signori e dame che sète venuti ad onorare le mie nozze, non mi meravigliate di ciò che io faccio con questo bambino, perciò che egli è veramente figliuolo di mia moglie e di me, e voglio che sia. E udite come: io, trovandomi fieramente innamorato di mia moglie e pensando per la nemistá che tra noi era, che mio suocero non me l'averebbe data, usai qualche inganno per venire al mio intento. — E quivi narrò come il caso era stato, e volle che l'amico che l'aveva invitata rendesse testimonio al tutto. Il che colui, che era dei vestiti per servire, con ammirazione ed allegrezza di tutti fece. E cosí la festa si raddoppiò. E dopo Antonio fece rimetter il bando al fratello di Pietro, il quale si trova oggidí contentissimo di sua moglie, e viveno insieme in tranquillissima pace; ed esso Pietro è da Antonio tenuto ed amato come figliuolo, e dopo la morte di suo suocero erediterá quello che vale piú di trenta mila ducati, con una casa sí ben fornita di tutti i mobili che ci bisognano, come qual altra che in Medimborgo sia.

IL BANDELLO

al magnifico capitano

messer

GIOVAN BATTISTA OLIVO

salute

Si partí questo agosto ultimamente passato dal contado d'Agen madama Gostanza Rangona e Fregosa, mia signora, per ischifare i perigliosi tumulti senza occasione veruna scioccamente nati da la feccia del volgo de la cittá di Bordeos, alora che ammazzarono monsignor di Monino, luogotenente del re cristianissimo. Il che molto caramente costò loro, per l'agro castigo e debita punizione che gli fu data. Si condusse madama in Linguadoca a San Nazaro, castello de la badia di Fonfreddo, vicino cinque o sei miglia lombarde a l'antica cittá di Nerbona, che giá diede il nome a la provincia nerbonese. Quivi fermatasi, perché la badia è d'uno dei signori suoi figliuoli — ed ha molte castella con giurisdizione di far sangue, e ci sono luoghi bellissimi di cacce di cervi, caprioli, cinghiari e d'altre fere e d'augelli da terra e d'acqua, essendo presso a la marina, — era tutto 'l dí dai circonvicini signori e baroni visitata. È costume del paese che quei gentiluomini e signori con le dame e mogli loro di brigata si vanno visitando, e fanno insieme una vita allegra e gioiosa, avendo per l'ordinario in tutto dato bando dagli animi loro a la malinconia e gelosia e d'ogni tempo ballando e facendo mille festevoli giochi, e basciandosi in ogni ballo sovente. Avvenne un dí che ragionandosi degli inganni che alcune de le mogli hanno fatto ad Enrico di questo nome ottavo re d' Inghilterra, e de la vendetta che egli di loro ha presa, il signor Ramiro Torriglia spagnuolo, che lungo tempo è stato in Italia, a proposito de le beffe

che le donne fanno ai mariti, narrò una picciola istoria. Piacque essa istoria agli ascoltanti, onde mi venne voglia di descriverla. Sovvenutomi poi di tante mie novelle non ve n'aver ancor donata una, me stesso di trascuraggine accusai, deliberando che questa fosse quella che appo tutti facesse testimonio de la cambievol nostra benevoglienza e de la vostra gentilissima cortesia. Ma io non voglio ora entrar a dire de l'amorevolezza vostra, de la diligenza sempre vivacissima che ne le cose degli amici mostrate, e di tante altre vostre lodate condizioni, ché sarebbe opera troppo lunga, ed io non mi mossi a scrivervi per voler raccontar le vostre lodi, ma per donarvi questa istorietta e rendervi certo che ovunque io sia, sono e sarò sempre del mio generoso Olivo. State sano.

NOVELLA XLIII

Inganno de la reina Maria di Ragona al re Pietro suo marito per aver da lui figliuoli.

Negli anni de la salute nostra del millecentonovanta, poco piú o poco meno, era conte di Barcellona don Pietro d'Aragona, e fu il settimo re d'essa provincia aragonese. Egli ebbe per moglie donna Maria di Monte Pesulino, la quale era nipote de l' imperadore di Costantinopoli. Era donna Maria assai bella, ma molto piú gentile e vertuosa e molto dai popoli di Ragona amata e riverita per i suoi buoni costumi e perché a tutti, secondo il grado loro e secondo che lo valevano, faceva grate accoglienze, compiacendo loro ne le domande quanto il debito portava. Il re Pietro, per quello che vedere si poteva, mostrava averla molto poco cara, e lasciatala quasi per l'ordinario sola nel letto, attendeva a trastullarsi con altre donne. E ben che essa reina potesse assai cose fare nel regno e da' baroni, cavalieri ed altri fosse molto onorata e da tutti ubidita, e il re cose che ella facesse non rompesse giá mai, nondimeno ella in conto alcuno non si contentava e viveva in pessima contentezza, perciò che piú volentieri si saria contentata di meno autoritá nel maneggio del regno, ed aver le notti nel letto la debita compagnia ed abbracciamenti

del re suo marito. Di questa sua mala sodisfazione non si lamentava ella con persona, anzi se talora alcuno le faceva motto degli amori del re e de le donne con le quali egli teneva pratica, ella, come saggia che era, mostrava non curarsi ed altro non rispondeva se non che dal re suo marito e signore era benissimo trattata e tenuta cara, e che tutto ciò che da quello si faceva era ben fatto, perciò che egli era padrone e signore di tutto. Erano alcuni dei baroni ai quali molto dispiaceva questo modo di vivere che il re teneva, perché non avendo egli figliuol nessuno legitimo, pareva loro molto di strano che non curasse di procrear un legitimo erede e successore al suo nobilissimo reame. E di questa trascuraggine del re era nel popolo una grandissima mormorazione, ed ogni dí ci era chi a la reina se ne lamentava. Ella non sapeva che altro dire se non che ciò che il re voleva, ella anco voleva. Nondimeno le pareva pure che gran cosa fosse che il re sí poco si curasse di lasciar un erede dopo la morte sua. Da l'altra banda essendo pur ella di carne e d'ossa come l'altre femine sono, le era molto duro a sofferire che il re sí malamente la trattasse e che piú d'alcune altre donne si curasse che di lei, le quali seco non erano da esser parangonate né di bellezza né di sangue né di costumi. E cosí entrandole nel petto il veleno de la gelosia, cominciò fortemente tra sé a dolersi de la vita che il re menava. Tuttavia non le parendo onesto con altri dolersene, piú volte, quanto piú modestamente seppe, con il re se ne dolse; ma ella cantava a' sordi. Il re, nulla curando le vere lamentazioni de la reina, andava dietro al viver suo consueto, ed oggi con questa e dimane con quella de le sue favorite donne si dava buon tempo. La reina, a cui onesta gelosia aveva aperti gli occhi, cominciò con piú diligenza del passato a spiar le azioni e gli amori del re, e di leggero s'accorse che quello un suo fidatissimo cameriero aveva, il quale, consapevole de l'animo del padrone, era colui che secondo il voler di quello ora gli conduceva questa femina, ora li menava quell'altra e nascosamente le faceva entrar nel palazzo e mettersi in alcuna camera; poi quando il re si ritirava per dormire, il detto cameriero gli metteva a lato

quella donna che condotta aveva, ed il piú de le volte le faceva venir senza lume. Avuta la buona reina cognizione di questo fatto, pensò con quel meglior modo che fosse possibile, di corromper il cameriero a far tanto che in vece d'una di quelle amiche del re, ella di segreto fosse introdutta in letto con il marito. Messasi adunque a la prova, in diverse volte tanto fece e disse e tanto promise al cameriero, che egli si contentò con questo mezzo usare al suo padrone questo onesto inganno; né troppo indugio diede a l'effetto. Dormivano il re e la reina in un medesimo palazzo, ma in diverse camere tra le quali non era molta distanzia. Avendo adunque il re dato ordine al cameriero che quella notte egli conducesse una di quelle sue consuete donne, egli ne avvisò la reina, la quale, messasi a l'ordine d'andar a nozze, se ne stava attendendo l'ora. Venuto il tempo oportuno, andò il cameriero e presa la reina, quella condusse e pose al lato del re, il quale credendosi d'aver una de le sue solite, con la reina piú volte amorosamente si trastullò. Avendosi il re preso quell'amoroso piacere che gli parve ed appropinquandosi l'aurora, diede congedo di partirsi a la reina e chiamò il cameriero che via ne la menasse. Alora la reina, che conseguito aveva quanto era il desiderio suo, cosí parlando disse: — Signore e marito mio, io non sono quella cui credete, ché pensando voi esservi giaciuto con una de le vostre amiche, meco stato sète, che sono pur vostra legitima moglie. Io mi fo ad intendere che non debbiate aver a male, se quello che di ragione è mio, non lo potendo io buonamente conseguire, con onesto inganno ingegnata mi sono d'ottenere, con ciò sia che a nessuno fa ingiuria chi usa de le sue ragioni. Voi come re, mio marito e signore, potete, se vi piace, far ogni strazio di me ed uccidermi, ma non potrete giá fare che ciò che fatto è, fatto non sia. Pertanto se Iddio sí bella grazia fatta m'avesse, che dei congiungimenti che questa notte sono stati tra noi io restassi gravida e partorissi al suo tempo un figliuol maschio, erede di questo reame di Ragona, essendo appo tutto il popolo publico che voi non vi giacete né mescolate meco, a ciò che non si dicesse ch'io l'avessi generato d'adulterio, vi piacerá fare che i primi baroni del regno

che ne la corte sono sappiano che questa notte io sia stata con voi e mi veggano qui vosco e possano render testimonio che il frutto del ventre mio sia seme vostro. — Piacque al re l'onesto inganno de la reina e la ritenne seco in letto, e volle che la matina tutti i baroni e cortegiani ne la camera entrassero e la reina seco corcata vedessero, e a tutti manifestò la sagace astuzia da lei usata. Commendarono generalmente tutti l'ingegno de la lor signora, che con cosí astuto avvedimento avesse onestamente gabbato il marito, e lodarono il re che di questa gentil beffa si contentasse. Per l'avvenire adunque il re, in tutto cangiato di natura, lasciò stare quelle donne con le quali amorosamente si giaceva, e cominciò molto ad amar la reina e degli abbracciari di quella in modo sodisfarsi, che dopoi non si mischiò piú con altra femina. Fece nostro signor Iddio grazia a la buona reina, che ella ingravidò d'un figliuol maschio ed al tempo debito lo partorí, il primo giorno di febbraio del millecentonovantasei. Fu di tutti i ragonesi l'allegrezza inestimabile, veggendo la legitima successione del loro re naturale. Fu portato il bambino secondo il costume di quei paesi a la chiesa, ed avvenne che entrando dentro quelli che il figliuolo portavano, i sacerdoti del luogo, che nulla del fatto sapevano, cominciarono a cantar quel bellissimo cantico *Te Deum laudamus*, che giá i dui santi dottori de la Chiesa catolica Ambrogio ed Agostino, nel battesimo di esso Agostino, a vicenda composero, cominciando Ambrogio e rispondendo Agostino. Portato poi il figliuolino da quel tempio ad un altro, ne l'entrare di quella chiesa i preti intonarono quel cantico di Zaccaria profeta, padre del precursore del Redentore de l'umana generazione, dicendo: *Benedictus Dominus Deus Israël*. Il che fu evidentissimo segno che il fanciullino nato deveva esser re di gran bontá e di molta giustizia. Devendo poi ricevere il sacro battesimo e non sapendo il re e la reina che nome imporgli e molti nomi ricordando, a la fine convennero in questo. Fecero pigliar dodici torchi d'una stessa ugualitá e peso e gli fecero unitamente allumare, e a riverenza dei dodici apostoli su ciascuno torchio fu scritto il nome d'un apostolo, con intenzione che il nome de l'apostolo il cui torchio prima s'ammorzasse si

mettesse al fanciulio. Onde consumandosi prima degli altri quello del nome di san Giacomo, il fanciullo da quello fu chiamato Giacomo. Crebbe il figliuolo e riuscí uomo eccellente e di grandissimo governo in guerra ed in pace. Fece contra i mori asprissima e crudelissima guerra, cacciandogli a viva forza da le isole Baleari, Maiorica e Minorica. Ricuperò anco il reame di Valenza e, passato lo stretto di Gibilterra, diede danno grandissimo agli infedeli, innalzando quanto piú poteva la fede di Cristo.

IL BANDELLO

al molto magnifico e vertuoso messer

FILIPPO BALDO

nobile milanese

salute

Verissimo pure esser ogni dí si vede il proverbio che communemente dir si suole: che «gli uomini talora si riscontrano, ma le montagne non giá mai». Deverebbe questo ammonire quelli che portano il cervello sopra la berretta e non si curano far le sconcie cose ed offender assai sovente il compagno, dicendo: — Me ne vado ed egli se ne va, né piú ci rivederemo. — Erronea certamente e mal regolata openione, come la sperienza ne fa ferma fede, perciò che molte volte ciò che non accade in uno e dui anni, avviene in un punto impetuosamente. E questo ci occorre cosí ne le nostre vertuose operazioni come ne le male. Chi imaginato si averebbe giá mai, Baldo mio soavissimo, che voi ed io dopo tanti anni in Acquitania, nel contado d'Agen, su la riva di Garonna, ad un medesimo tempo trovati ci fussimo? Ponno esser circa ventidui anni, e forse piú che meno, che di compagnia a Ferrara ci trovammo a le nozze del signor Gian Paolo Sforza, fratello di Francesco secondo Sforza duca di Milano, e de la signora Violante Bentivoglia sua consorte, ed alcuni dí in grandissimo piacere di brigata dimorammo. Egli vi deve sovvenire quanti bei giochi si fecero e quanto allegramente tutti quei giorni in festa trascorremmo. Finite le nozze, chi andò in qua, chi andò in lá, come spesso suol avvenire. Voi non molto dopo, facendo penitenzia de l'altrui colpa, per l'Italia, l'Alemagna, la Spagna e per l'Affrica, conquassato da' contrari venti d'impetuosa fortuna, finora sète ito errando, e di nuovo la terza volta in Ispagna passar volendo, avete di Fiandra fin qui attraver-

sata gran parte del reame de la Francia. Vi riconduce in Ispagna la speranza che avete di dar fine a tante peregrinazioni, a tante fatiche e tante spese, a tanti pericoli, e vedere col favore del famoso arciduca de l'Austria re di Boemia, malgrado de l'avversa fortuna, uscir di tanti fastidiosi travagli. Io medesimamente poi che non ci vedemmo, ancora che molto prima di voi cominciato avessi a sentir gli acuti e velenosi denti de la contraria e misera fortuna e vedute le case paterne da faziosi uomini arse ed il fisco aver occupate l'oneste facultá lasciate dagli avi miei, gran tempo sono ito vagabondo, rincrescendomi vie piú il vedermi sforzato d'abbandonar gli studi ove da fanciullo fui nodrito, che aver il padrimonio perduto. Cosí molti e molti anni travagliando, tuttavia in grandissimi perigli trovato mi sono. Mercé poi de la sempre acerba ed onorata memoria del non mai a pieno lodato cavaliero de l'ordine del re cristianissimo, il valoroso signor Cesare Fregoso, e de la valorosa ed incomparabile consorte sua, madama Gostanza Rangona, ho posto fine a sí lungo ed amaro essiglio e a tanti vari affanni, e qui a me stesso ed a le muse me ne vivo, giá circa otto anni passati, assai quietamente, cangiati Schirmia e il Po, fiumi miei nativi che quasi lungo la patria mia insieme le lor acque mischiano, cangiati, dico, in Garonna, e la giá fortunata Lombardia in Acquitania. Ora quando meno sperava, anzi disperava io mai piú non vedervi, ecco che a l'improviso qui sète, venendo di Fiandra, capitato. Quanto volentieri madama Fregosa mia signora v'abbia veduto e lietamente raccolto, voi stesso ne sète ottimo giudice; però ditelo voi, ché molto meglio di me dir lo saperete. Certo ella sí allegramente vi raccolse come se un fratello suo venuto ci fosse. Taccio di me la cui gioia, veggendovi, fu tale quale nei felici tempi passati era molte volte il piacere che de le mie contentezze sentiva. Vi piacque far con noi le feste de la nativitá del nostro salvatore Giesu Cristo, essendo arrivato qui di quattro giorni avanti. E volendovi, fatto san Giovanni, partire e andar di qui a Tolosa e per Linguadoca a Perpignano e passar i monti Pirenei, vi convenne restare, perché madama nol sofferse, essendo tanto tempo che veduto

non v'avevamo né goduta la dolcissima vostra compagnia, che non lascia rincrescer a chi vosco conversa giá mai, sí bello e sí facondo dicitore sète, e sí festevoli ed arguti motti per le mani avete. Narrate poi le piú piacevoli novelle del mondo sí copiosamente e con tanta grazia, che tutti gli ascoltanti vi stanno dinanzi con attenzione grandissima. Volle adunque madama che la dimora vostra con noi fosse fin che i freddi del dicembre e del gennaio fossero ammortiti ed alquanto il tempo addolcito, e non potendo voi ragionevolmente negarle questo piacere, qui con noi ve ne rimaneste. Ora narrandoci voi di molte belle cose, un dí a la presenza di madama, dei suoi gentiluomini e de le damigelle, diceste tra l'altre una novella che molto a tutti piacque, onde astretto a scriverla da chi comandar mi puote, sono sicuro, quanto a l' istoria appartiene, averla intieramente scritta; ma se al candido e purgato stile de la faconda vostra eloquenzia non sono arrivato, scusimi appo voi che a tutti non è dato di navigare a Corinto. Tuttavia, tale quale è, ragionevole mi pare che di voi, che narrata l'avete, sia. E cosí ve la dono e consacro in testimonio de la nostra antica e cambievole benevoglienza, pregando nostro signor Iddio che vi conservi.

NOVELLA XLIV

Amore di don Giovanni di Mendozza e de la duchessa di Savoia con vari e mirabili accidenti che vi intervengono.

Io non pensava giá, cortesissima e valorosa signora, esser venuto di Fiandra fin in Acquitania a novellare; ben venuto ci sono per farvi riverenza, essendo giá molti anni che io desiderava che mi s'offerisse l'occasione di rivedervi, per la servitú che sempre v' ho portata da che io vi conobbi in Ferrara, ove narrai la novella de la reina Anna, che non molto innanzi era avvenuta. Ora volendo pur voi che io alcuna cosa dica, essendo sempre presto in questo, e in tutto quello che vi piacerá comandarmi, d'ubidirvi, vi narrerò una mirabil istoria che giá da un cavaliero spagnuolo, essendo io altre volte in Ispagna, mi fu narrata;

da la quale si comprende quanto poderose sieno le forze de l'amore, quando in cor gentile egli le sue facelle accese avventa e senza fine quello arde e dolcemente strugge. Vi dico adunque che in Ispagna giá fu crudelissima nemicizia e sanguinolenta guerra tra due nobilissime famiglie, cioè tra la casa dei Mendozzi e quella di Toledo, e tutte due erano molto ricche e potenti di domíni e di vassalli. Piú e piú volte tra loro avevano combattuto, con morte di uomini assai da l'una e da l'altra parte. Ed essendo le discordie e guerre tra loro vie piú grandi che mai e gli odii nei loro cori incancheriti, né si trovando mezzo per rappacificargli, avvenne che essendo don Giovanni di Mendozza, giovine ricchissimo e prode molto de la persona, capo de la fazion sua, che si trovavano in campagna tutte due le parti con esserciti numerosi per combattere. La sorella di don Giovanni, che era stata moglie d'un signore spagnuolo e, vedova, s'era ridotta con il fratello, sapendo queste male nuove, pregava Dio che mettesse pace tra le due fazioni e desse fine a tanti mali. Ma intendendo che il far fatto d'arme era determinato, amando il fratello a par de la vita sua, fece voto a Dio, se egli restava salvo vincendo la giornata, di andar peregrina a Roma a piedi a visitar la chiesa del beato apostolo Pietro. Fu fatta la sanguinolente battaglia con strage grandissima di quelli di Toledo, di modo che don Giovanni restò signore de la campagna con poca perdita dei suoi. La signora Isabella — ché tal era il nome de la vedova — manifestò il suo voto al fratello, il quale ancora che mal volentieri vedesse la sorella andar a piedi a cosí lungo viaggio, pure le diede congedo e volle che, bene accompagnata e con ogni commoditá che possibil fosse, a picciole giornate si mettesse in camino. Si partí la signora Isabella di Spagna, e passati i monti Pirenei, passò per Francia, e travarcate l'Alpi, capitò a Turino. Era alora la moglie del duca de la Savoia una sorella del re de l'Inghilterra, la quale aveva fama d'esser la piú bella donna di tutto Ponente. Desiderava la peregrina spagnuola veder questa duchessa, per conoscer se il vero agguagliava la voce che per tutto di tanta beltá volava. Nel che ebbe la fortuna assai favorevole, perciò che ne l'entrar che ella

fece in Turino, trovò che ci erano molte carra per entrar dentro, le quali impedivano ed occupavano il camino de l'entrata e uscita a chi era a cavallo. La duchessa, che era su una bellissima carretta per uscire e andar a diporto fuori de la cittá, ché era di state dopo cena, fu astretta a fermarsi quivi dentro, fin che le carra fossero entrate. La peregrina con la sua compagnia, per esser a piedi, entrò di leggero, e fatta certa quella che in carretta aspettava esser la duchessa cotanto celebrata, se le pose per iscontro, essendo essa duchessa su la porta de la carretta. Quivi cominciò la peregrina molto intenta e fisamente a contemplar la bella duchessa e ben considerarla di parte in parte con giudizioso occhio, e parendole in effetto la piú bella e vaga donna che mai veduta avesse, giudicò la fama esser assai minore del vero e che tanta beltá e grazia quanta in quella vedeva, piú tosto si poteva ammirare che altrui dire. Onde quasi fuor di se stessa rapita, disse assai alto in lingua spagnuola: — O signore Dio, questa è pure la piú bella ed aggraziata donna che veder si possa. E che figliuoli farebbe ella, se mio fratello si congiungesse con lei! Certamente angeli ne nascerebbero. — Era in quei tempi don Giovanni uno dei piú belli cavalieri che si trovassero. La duchessa che benissimo intese il parlar spagnuolo, che apparato aveva fino da che era in Inghilterra, chiamato un suo staffiero, gli ordinò che come da diporto ritornava, egli, osservando dove quella peregrina spagnuola albergasse, la conducesse poi al castello; il che fu diligentemente essequito. Mentre la duchessa s'andò dietro a le rive del Po diportandosi, mai non puoté rivolger l'animo a cosa veruna se non a le parole de la peregrina, e mille e mille pensieri sovra quelle facendo, mai non si seppe al vero apporre. Ritornata adunque in castello, trovò la peregrina che per commissione de lo staffiero l'attendeva, e seco era la sua compagnia. Cominciò la duchessa, tirata a parte la peregrina, a domandarle di qual provincia era di Spagna, di qual legnaggio e dove andava. Ella al tutto saggiamente rispose, e la cagione perché andava in peregrinaggio a Roma a la duchessa scoperse. Intendendo la duchessa la nobiltá de la peregrina, seco si scusò di non averla prima piú onorata di

quello che fatto aveva, scusandosi il non averla conosciuta esserne stata la cagione, ed in questo stettero buona pezza su le cerimonie. A la fine la duchessa diede a terra e volle intender a che fine la peregrina aveva dette le parole di che fatto s'è menzione, alora che in carretta la vide. La signora Isabella, non pensando piú oltre, le disse: — Signora duchessa, il signor don Giovanni Mendozza, mio fratello, è uno dei piú bei giovini che oggidí si sappia, per quello che ciascuno che il vede ne dice, chè io a me stessa non crederei tale esser la sua bellezza quale vi dico, se la publica e conforme fama di chiunque lo conosce non l'affermasse. Del valor suo e de l'altre doti che appartengono ad un segnalato cavaliero, a me non istá bene a dirle, per essergli sorella; ma se voi ne parlaste con i suoi medesimi nemici, udireste a tutti dire che egli è un valoroso e compíto cavaliero. — Era giá la duchessa alquanto accesa de l'amor del cavaliero per le parole che prima, quando era in carretta, aveva udite, come quella che fuor di modo era desiderosa di vederlo. Sentendo poi di questa maniera sí fermamente a la sorella di lui lodarlo, ella largamente il petto a le fiamme amorose aperse e quelle con tanta affezione abbracciò che tutta divenne fuoco. Né ad altra cosa poteva rivolger l'animo che pensar di continovo come potesse don Giovanni vedere, e tanto in questi pensieri si profondava che bene spesso rimaneva quasi come fuor di sé. Né sapendo ai fieri casi suoi alcuno compenso ritrovare da se stessa, e quanto piú la speranza mancava tanto piú crescendo il disio che aveva di veder il cavaliero, deliberò ad una sua fidissima cameriera discoprir ogni suo affare. Chiamavasi la cameriera Giulia, la quale era molto bella ed oltra modo avveduta, e tanto piacevole che da tutta la corte era portata in palma di mano. Aperse adunque a questa la duchessa tutti i segreti del suo amore e a lei chiese aita e conseglio. Giulia, udendo l'intenzione de la sua signora che vie piú che la vita amava, le ebbe una grandissima compassione e si sforzò, a la meglio che seppe, confortarla, promettendole che tanto s'affaticherebbe che troveria modo e via di venir a capo di questa impresa. Il conforto de la fida cameriera e le larghe promesse alleggerirono in gran parte

le pene de la duchessa. Pensò Giulia e ripensò pur assai sovra le cose a lei proposte, e dopo mille e mille pensieri si fermò in questo che piú le parve a proposito: che senza aita d'alcuno avveduto e saggio uomo era quasi impossibile a sanar la mentale e cordiale infermitá de la sua signora. Sapete esser consuetudine che generalmente in tutte le corti i cortegiani fanno l'amore e si intertengono con le donne che ci sono. Era alora medico de la signora duchessa un cittadino milanese chiamato maestro Francesco Appiano, bisavolo del gentilissimo nostro maestro Francesco Appiano, che fu medico di Francesco Sforza secondo di questo nome duca di Milano. Giulia fin alora non s'era molto curata de l'amore del medico, ancor che gli facesse assai buon viso; ma conoscendolo uomo di buona maniera, avveduto e intromettente e atto a dar compimento ad ogni impresa, conchiuse tra sé nessuno esser piú al proposito di costui. E fatto questo presuposito, lo communicò a la duchessa. Ella lo trovò buono ed impose a Giulia che cominciasse con la coda de l'occhiolino ad adescarlo e pascerlo con liete ed amorose viste; il che la sagace ed avveduta donzella diligentemente ad essecuzione mandò. Il medico, che ne era da vero innamorato, tutto gioiva e si riputava felicissimo, sperando venir ad ottimo termine del suo amore. Ella secondo l'ordine avuto da la sua signora, poi che le parve averlo a sufficienza acceso, li disse una sera: — La signora duchessa si sente alquanto indisposta e vorrebbe che dimane, avanti che si levi, voi veniste in camera, e da lei intenderete gli accidenti del suo male e vederete il segno, e farete quelle provigioni che l' infermitá ricerca. — Il medico disse di farlo. Venuto poi il matino, se n'andò in castello ed entrò ne l'anticamera, attendendo esser intromesso. Avevano giá la duchessa e Giulia ordinato insieme quanto era da dire al medico, il quale nel vero credeva la duchessa esser indisposta e cagionevole de la persona; e certo ella stava male, ma non d' infermitá ove Galeno, Ippocrate ed Avicenna devessero dar i loro rimedi per compenso. Come la duchessa intese il medico esser venuto, cosí lo fece introdurre in camera, e fatto uscirne le altre donne, ritenne solamente Giulia ed il medico. Poi cosí a lui rivolta, in questa

maniera gli disse: — Se voi sarete, maestro Francesco, quella gentile ed avveduta persona che io mi fo ad intendere che voi siate, io sono sicura che in voi, di quanto vi sará da me scoperto, due cose ritroverò. L'una, che mi terrete credenza con inviolata fedeltá; l'altra, che mosso a compassione degli accidenti miei, trovarete modo a guarirmi, perciò che non meno suffiziente medico vi giudico de le infermitá corporali che di quelle de l'animo. Voi sapete molto bene che cosa sia esser femina giovane, delicatamente nodrita, e trovarsi maritata con uomo attempato, che, a parlarvi liberamente, nulla o poco vale nei servigi de le donne. Né per questo giá mai m'entrò in capo pensiero meno che onesto né voglia di far cosa che al signor duca mio devesse spiacere. Ma da pochi giorni in qua mi sento sí fieramente accesa di desiderio di veder un uomo che mai non ho veduto, che se a questo appetito non sodisfaccio, conosco chiaramente che mi sará impossibile mantenermi in vita, ben che ho fatto ogni sforzo e sommi ingegnata con mille modi e vie levarmi questa fantasia di core. Ma il tutto è stato indarno, ché quanto piú cerco e m'affatico, non dirò smorzare, ma pure intepidir questo focoso disio, egli vie piú si accende e cresce di punto in punto maggiore. E veggendo che manifestamente mi conduce a morte, se con alcun compenso non gli rimedio, ho deliberato far ogni cosa per non morire, ché vorrei pure che l'ultima cosa ch' io facessi fosse il darmi in preda a la morte. — Narrò in questo la duchessa quanto da la peregrina aveva inteso dire del fratello, e che deliberata era di far ogni cosa per veder quel famoso cavaliero, pregando e ripregando il medico che ritrovasse mezzo conveniente a venir al fine di questo suo desiderio. E poi che gli ebbe promessi mari e monti, ultimamente gli diede la fede di dargli Giulia per sua moglie. Il medico, che a par de la vita sua amava Giulia ed altro piú non bramava che averla per moglie, come sentí toccar questo tasto, promise largamente a la duchessa d'adoperarsi in trovar tal mezzo qual a sí fatta impresa si convenisse. Ma per meglio considerar l' importanza del caso e trovar modo che nessuno si potesse accorger de l'inganno, domandò dui dí di termine a pensare e ripensare vari rimedi. E giá avendo in mente non so che

d'una astuzia che non gli dispiaceva, essortò la duchessa a starsene a letto e dar la voce che alquanto era indisposta; e per meglio colorir il suo dissegno, le ordinò certi elettuari ed altri rimedi. Partito poi e riduttosi a casa, cominciò ad assottigliar l'ingegno e far tra sé infiniti farnetichi e vari discorsi, di maniera che con tutti gli spiriti era a questa impresa intento. Ed avendo fatte diverse chimere e fuor di misura aguzzato l'intelletto, dopo varie astuzie pensate, gli cadde in animo non ci esser la piú sicura né meglior via che andar a San Giacomo di Galizia, sotto nome d'aver fatto voto di visitar personalmente e a piedi le sante reliquie de l'apostolo. Onde l'astuto Appiano fermatosi in questo pensiero, tornò a visitar la duchessa e a la presenza de la sua Giulia le manifestò quanto s'era imaginato. Ed a fine che la duchessa avesse onesta e legitima cagione di far cosí fatto voto, volle l'Appiano che ella fingesse d'esser fortemente inferma e che infine paresse che per miracolo di san Giacomo fosse guarita. Piacque a la duchessa la cosa, e tanto piú che il gentil fisico le fece intender un bel modo d'ingannar le donne de la camera, che credessero tutte aver veduto visibilmente il santo apostolo apparire a la duchessa. Cominciò adunque essa duchessa mostrarsi tutta svogliata e a fastidire ogni cibo che se le dava, e lamentarsi fieramente de lo stomaco. S'aveva ella fatto certi suffumigi con comino ed altre cose che l'Appiano ordinato aveva, di maniera ch'era divenuta pallidissima. Furono chiamati altri medici a la cura, i quali, come la videro tanto pallida, si sbigottirono, e da l'Appiano informati del caso, che una intemerata a suo modo narrò loro de l'infermitá e dei vari accidenti che a la duchessa erano avvenuti, a lui come a piú pratico de la natura de l'inferma si rimisero. Egli veggendo il fatto andar come pensato aveva, conferí con quelli alcuni rimedi che intendeva di fare, i quali furono da tutti per ottimi giudicati. Ma mostrando la duchessa di giorno in giorno peggiorare e non si cibando se non segretamente con cibi sostanzievoli che dava l'Appiano, si sparse per Turino che la duchessa stava in periglio di morte; e questo affermavano gli altri medici, perciò che l'Appiano con l'aiuto di Giulia falsificava di modo l'urine, che mostravano

segni di morte. Era suffraganeo de l'arcivescovo de la cittá di Turino un vescovo, come dir si suole di quei vescovi di quelle cittá che sono in mano d' infedeli, «vescovo di povertá» o «nulla tenente», uomo semplicissimo e di santa vita. Con questo deliberò la duchessa confessarsi e seco fece una confessione di ser Ciappelletto, dandogli ad intendere che senza dubio si sentiva morire e che a poco a poco si sentiva mancare, pregandolo a far orazione per lei. Il credulo vecchio la confortò assai con buone parole, essortandola a raccomandarsi a Dio e sperar ne la sua misericordia. Fece poi il buon vescovo il giorno seguente far una procession generale a tutto il clero de la cittá, a ciò che Dio rendesse la sanitá a la duchessa. Aveva l'Appiano maestrevolmente formata una bella imagine di san Giacomo di Galizia di sua mano, sí come si suol dipingere. Ella era di cartoni incollati insieme e di fuori via dipinta con bellissimi colori, perciò che l'Appiano, oltra che era medico dottissimo, aveva poi mille belle arti per le mani. Pose egli questa imagine in una cassa, ne la quale anco pose alcune pezze di lino bagnate e ben molli d'acquavita o d'acqua ardente, ché cosí da molti è nomata, e diede la cassa a Giulia, la quale, come cosa sua e di sue robe piena, essa subito fece portar in castello e porre dietro al letto de la duchessa. S'aveva la duchessa in quella sua finta infermitá elette due semplici vecchie a dormire la notte in camera, e Giulia anco vi dormiva. La notte adunque dopo il dí che fu fatta la processione, lá circa la mezza notte, veggendo Giulia che le vecchie, ch'erano state lungamente in veglia, altamente dal sonno oppresse dormivano, aperse pianamente la cassa, e cavata fuori l' imagine di san Giacomo, quella al muro con aita de la duchessa attaccò, al muro, dico, di dietro al letto; e levate via le cortine, da quella banda appresso a la imagine accese le pezze di lino molli de l'acqua sovradetta. Era la statua del santo di modo fabricata che, con un filo di refe bianco che si tirava, alzava il braccio destro in atto di dar la benedizione. La Giulia, levata la voce, cominciò a gridare tanto forte che le due buone vecchie si destarono. Stava la Giulia inginocchiata tra la parete e 'l letto e tirava il filo, gridando: — Miracolo, miracolo! — La duchessa, levatasi di letto, si mise

innanzi a la figura in ginocchione, pregandola che degnasse guarirla, che le faceva voto d'andar a visitar a piede le sue sante reliquie; e piú e piú volte replicò questo voto. Le due buone vecchie, veggendo l' imagine dar la benedizione a la duchessa e quelle pezze di lino che ardevano e facevano un bellissimo splendore dinanzi al santo, e che quel fuoco pareva di vari e bei colori, credettero fermamente quello esser san Giacomo maggiore, fratello di san Giovanni evangelista, e divotamente s' inginocchiarono, piangendo per divozione. Sentirono piú volte le buone vecchie replicare il voto a la duchessa, la quale, veggendo lo splendore de le bagnate pezze venir meno, comandò a le due vecchie che uscite di camera facessero entrar il medico, che in una camera non molto lontana in castello s'era ridutto a dormire. Mentre che le buone donne andarono a chiamar il medico, la duchessa e Giulia presero la figura, e Giulia subito la ripose ne la cassa. Fecero tanto romore le due vecchie, che non solamente svegliarono l'Appiano, ma gridando: — Miracolo, miracolo! — fecero correr tutti quelli che albergavano in castello. Il duca ancor egli si levò al romore e andò con molti a la camera de la duchessa. Erasi essa duchessa giá vestita, e tanto allegra in vista si mostrava quanto dir si possa. Come ella vide il duca, cosí gli andò a far riverenza e tutta allegra e gioiosa gli disse: — Signor mio, io mi truovo la piú contenta donna del mondo, poi che è piaciuto a nostro signor Iddio, per intercessione del suo glorioso apostolo san Giacomo di Galizia, rendermi la sanitá. — E cosí gli narrò il bel miracolo. Le due vecchie e la Giulia affermavano visibilmente aver veduto l'apostolo. L'Appiano, in cui il duca aveva gran fede, diceva che quando entrò in camera, che vide un grandissimo lume a torno al santo e che subito in un batter d'occhio disparve quasi in quel punto quando esso duca entrò in camera. Troppo lungo sarebbe a dire le varie cose che si dicevano. E supplicando la duchessa al duca che si contentasse del voto che fatto aveva, egli lo confermò. Si sparse poi la matina la voce di questo miracolo e d'altro non si ragionava. Il suffraganeo venne in castello e volle diligentemente essaminar la duchessa, il medico, le due vecchie e la Giulia, e

tutti unitamente deposero aver veduto il santo apostolo che benediceva la duchessa. E come sono molti uomini e donne a cui par vergogna non aver veduto ciò che altri veggiono, massimamente in cose di santitá e miracoli, ci furono di quelli e di quelle di corte che affermavano ne l'entrar de la camera aver visto il santo e lo splendore a torno a quello, di modo che quella matina stessa volle il suffraganeo che si cantasse la messa d'esso apostolo, a la quale tutto il popolo concorse. E nel mezzo de la messa il buon suffraganeo fece una predichetta e disse il bel miracolo e la grazia de la sanitá de la lor duchessa, e narrava, quasi, il tutto come di veduta. Era tutta la corte e la cittá in grandissima allegrezza e si fecero giostre e bagordi. In questo avendo la signora Isabella Mendozza compíto il suo romeaggio, ritornava indietro, e pervenne con la compagnia a Turino, ove secondo la promessa andò a far riverenza a la duchessa che con desiderio grande l'aspettava. Fu da la duchessa la peregrina spagnuola molto ben veduta ed accarezzata, e la fece alloggiar in castello. Presa poi l'occasione, ella disse al duca come una gentildonna spagnuola, venendo da Roma onoratamente accompagnata, ritornava a casa, e che, piacendogli, aveva deliberato andar con quella a dar compimento al suo voto. Il duca, che piú avanti non pensava, si contentò che andasse; e fattale buona provigione d'onorata compagnia e di danari, la lasciò andar a buon camino. Volle la duchessa che tra quelli che l'accompagnavano fosse il gentilissimo Appiano e Giulia. Facevano un bellissimo vedere le due eccellenti peregrine con sí onorevole compagnia d'uomini e di donne, tutti a piede e vestiti in abito da peregrino. Avevano bene con loro alcuni carriaggi che gli portavano dietro letti ed altre commoditá. Andarono adunque per lor giornate, e passate le nevose Alpi e la Provenza, pervennero ai monti Pirenei. Per lo contado di Rossiglione travarcarono in Ispagna, tuttavia caminando a picciole giornate. Aveva la duchessa astretta la Mendozza con ciascuno che era in quella compagnia, che non palesassero a persona che ella fosse la duchessa di Savoia. Ora chi volesse raccontare tutti quei ragionamenti che la duchessa in quel viaggio fece con l'Appiano e con

la Giulia, averebbe troppo che fare. Affermava ella che quel faticoso e lungo peregrinaggio punto non l'aggravava, anzi che d'ora in ora piú si sentiva gagliarda, e che quanto piú andavano innanzi piú si sentiva infiammare e crescer il disio di veder il tanto desiderato e lodato don Giovanni. Egli si poteva ben di lei cantar il bel verso del nostro innamorato Petrarca:

Vivace amor, che negli affanni cresce.

Ora quando furono vicini a la cittá dove per l'ordinario don Giovanni dimorava, disse la signora Isabella a la duchessa: — Signora mia, noi siamo vicine a due picciole giornate ad una de le cittá del signor mio fratello. Io con licenza vostra mi spignerò innanzi per far accomodar l'alloggiamento per voi e per la compagnia, e dirò, se vi pare, al signor mio fratello che una signora lombarda, che m'ha fatto in casa sua onore, viene ad albergar meco, e non gli manifesterò altrimenti chi voi siate. — Cosí se n'andò innanzi, e non si puoté contenere che al fratello non dicesse come quella che veniva era sorella del re de l'Inghilterra e moglie del duca di Savoia; e gli narrò il ragionamento che ella le fece in carretta ed il voto di visitar san Giacomo, e che non voleva esser conosciuta. Don Giovanni essortò la sirocchia ad onorar quanto piú si poteva la nobilissima peregrina, e come colui che era avveduto e scaltrito, cominciò a pensare che questo peregrinaggio fosse d'altra maniera che sua sirocchia non pensava; nondimeno nulla ne mostrò. Dato subito ordine la signora Isabella a quanto era di bisogno, se ne tornò a dietro ad incontrar la duchessa. Don Giovanni poi, quando tempo gli parve, montato a cavallo con molti dei suoi gentiluomini, disse voler andar a far correr due lepri; e andando per compagnia cacciando a traverso molte vie, passò su quella per la quale le belle peregrine se ne venivano. Domandò la duchessa che gente fosse quella; a cui la signora Isabella rispose dicendo: — Signora, questo è mio fratello, il signor don Giovanni, che per suo diporto va cacciando, e quello è che sovra quel giannetto bianco come armellino vedete con quelle piume bianche nel cappello. — La duchessa, che senza averlo veduto se n'era innamorata per la fama sola de la sua

beltá, vedutolo assai piú bello e vie piú leggiadro di quello che imaginato s'aveva, restò di modo da la bellezza e leggiadria del cavaliero vinta e sí fieramente accesa, che tutta fuor di sé rapita e nel cavaliero trasformata quasi non sapeva muovere il passo; ma tutta intenta nel viso di lui lo rimirava, non le parendo mai aver in vita sua sentita tal dolcezza quale in contemplarlo gustava, e volentieri quivi fermata si sarebbe per meglio poterlo a suo agio rimirare. Don Giovanni smontato da cavallo venne cortesemente a basciarle le mani, come a gentildonna che in Italia avesse di lui la sorella accarezzata, e quella ringraziando, le disse che ella fosse la ben venuta, offerendole quanto poteva e valeva. E cosí offerendosi e ringraziandosi, parve al cavaliero che quella fosse la piú bella ed aggraziata donna che veduta egli avesse giá mai. Ed in quel poco che insieme ragionarono, avvenne per sorte che gli occhi di amendui vista per vista si scontrarono, di tal maniera che se possibil era accrescer al fuoco de la duchessa nuova esca, quella vista ve n'accrebbe, e il cavaliero restò sí fieramente da lo splendore di quei dui ardentissimi lumi infiammato, che subito si sentí restar dentro a quelli preso e in lui non esser parte alcuna che per amore de la bellissima peregrina tutta non ardesse. Ma nessuno di loro ardiva le sí cocenti fiamme discoprire, anzi quanto piú poteva si sforzava celarle. Il che era cagione che miseramente si struggevano, perciò che quanto piú l'amoroso fuoco celato si tiene tanto piú arde e consuma l'amante. Stette tre dí la duchessa a riposarsi in casa di don Giovanni, molto onorata e festeggiata; e cercando con la vista de la cosa amata scemare il fiero ardore che miseramente la struggeva, quello d'ora in ora faceva maggiore. Era al medesimo termine il cavaliero, il quale quanto piú le belle e vaghe bellezze de la donna contemplava e tra sé lodava, tanto piú per gli occhi l'invisibile ed amoroso veleno beveva, di modo che fuor di misura ardendo non sapeva che farsi. Ora, che che se ne fosse cagione, la duchessa, levatasi il quarto giorno a buon'ora, preso congedo da la signora Isabella, si partí con la sua compagnia e s'inviò a la volta di San Giacomo. Don Giovanni, intesa la subita partita de la duchessa, si trovò

molto di mala voglia, non sapendo imaginarsi che cosa avesse mosso la duchessa a partirsi di quella maniera. Onde fatto sellar alcuni cavalli, con alquanti dei suoi andò dietro a le pedate de la duchessa, e galoppando, in breve tempo quella, che a piedi caminava, sovragiunse. Ed arrivato che fu, dismontò da cavallo e fatta la debita riverenza a la duchessa, le disse: — Signora, io non so la cagione perché cosí a l' improviso vi siate partita, e duolmi forte che io non v'abbia potuto render gli onori e piaceri che a mia sorella avete per cortesia vostra fatti. E se per disgrazia cosa alcuna fosse stata fatta a voi, a nessuno dei vostri, che non sia convenevole, degnando voi di farmelo intendere, io ne farò giusta emenda. — La duchessa ringraziò il cavaliero e disse che non aveva da lui e dai suoi ricevuto se non onore e cortesia, del che confessava avergli obligo; e se partita era senza fargli motto, che non era stato per altro se non per non farlo svegliare. Cosí ragionando, l'accompagnò il cavaliero a piede e, venendoli in destro che da nessuno poteva esser sentito, le disse: — Signora mia, io resto forte smarrito che non vi sia stato a grado che in casa mia non abbiate voluto esser da pari vostra onorata, che essendo voi sorella di re e moglie di duca, io sempre ne rimarrò con gran cordoglio di non v'aver trattata come meritate e come era il debito mio. Ché se mai si saperá che voi siate albergata in casa mia e il poco conto che tenuto io abbia di tanto alta donna, il mondo mi terrá cavaliero di poca stima, e dove io colpa alcuna non ho, resterò appo ciascuno biasimato. Almeno, signora mia, fatemi questa grazia, che al ritorno vostro mi sia concesso come donna reale e come quella che lo vale onorarvi. Ché facendomi voi tanta grazia, io mi vi terrò eternamente ubligatissimo. — Ora vi furono assai parole, lamentandosi la duchessa de la signora Isabella che scoperta l'avesse. A la fine essendo tutti dui fuor di misura l'uno de l'altro accesi, non seppero sí bene gli amori loro celare, che fu bisogno che l'ardenti e vivaci fiamme mandassero le faville fuori e si scoprissero. Il perché ritrovatisi tutti dui ardere, dopo l'aversi tra loro aperti i lor amori, restarono d'accordo che ella, visitato che avesse le reliquie del santo, farebbe nel

tempio il «novendiale», come tutti i peregrini sogliono fare, che per nove giorni continovi ogni dí usano alcune cerimonie in quella chiesa, e che dopoi se ne verrebbe a starsi alcuni dí seco. E con questa conchiusione preso congedo, la duchessa verso il santo riprese il camino e il cavaliero tutto gioioso a casa se ne ritornò. Ma lasciamo alquanto questi innamorati e diamogli tempo di pensar ai lor amori, e parliamo un poco del duca di Savoia, al quale dopo molti dí parve d'aver molto mal fatto a lasciar andar una sorella del re de l' Inghilterra e sua consorte cosí privatamente a tanto lungo viaggio. Onde meglio pensando e desideroso di emendar il fallo commesso, convocò i suoi consiglieri e propose loro il caso. Fu da tutti detto che era, quanto piú tosto fosse possibile, da rimediare a la trascuraggine usata, e per piú spediente si prese che il duca stesso per mare v'andasse; onde fatto spalmare alcuni legni che vicini a Nizza aveva, con onorevole comitiva di molti cavalieri e gentiluomini si mise in mare. Ed avendo prospero vento, si condusse dal mare Mediterraneo ne la Gallizia passando lo stretto di Gibilterra, e v'arrivò a punto il nono dí che la duchessa finiva tutte le cerimonie del suo voto. Fu grande l'allegrezza di tutta la brigata quando videro il lor signore; ma la duchessa si trovò molto discontenta, veggendo troncata la via ai suoi amori. Medesimamente l'Appiano e Giulia, che dei pensieri de la duchessa erano consapevoli, molto se ne attristarono. Tuttavia dissimulando la loro mala contentezza, si mostravano tutti tre allegri. Il duca, narrato a la moglie la cagione de la sua venuta, il dí seguente avendo anco egli visitate e divotamente riverite le sante reliquie de l'apostolo, in nave con la moglie e tutta la brigata entrato, fece sciogliere le navi e dar le vele ai venti; ed avendo voglia di veder suo cognato, navigò verso Inghilterra, e quivi con prospera navigazione pervenuto, fu dal re lietamente raccolto e con molti piaceri festeggiato. La duchessa ancor che in vista si mostrasse allegra, era nondimeno fieramente ne l'animo attristata, e quando agio aveva, con l'Appiano e Giulia si sfogava ed acerbamente la sua sciagura piangeva, parendole pur troppo difficile a sopportare che su il fiorire

dei suoi amori, essendone giá per nascer il desiato frutto, dopo tante fatiche e tante afflizioni di mente e di corpo, le fosse stato disperso e guasto il fiore e levata ogni speranza che piú potesse cogliere il frutto giá mai. L'Appiano e la Giulia a la meglio che potevano la confortavano, dicendole che esser non poteva che don Giovanni non venisse a trovarla a Turino; ma ella non era capace di ricever consolazione alcuna, tanto a dentro la malinconia era penetrata. Tuttavia per non dar sospetto di veruna cosa al marito e al re suo fratello, lieta fuori via si mostrava, celando quanto piú poteva le acerbissime sue passioni. Stettero alquanti dí in Inghilterra, ove il re non lasciò cosa alcuna a fare che al cognato ed a la sorella potesse esser di piacere e d'onore. Non volle il duca, da la lunga navigazione fastidito, tornare per il viaggio che prima fatto aveva, ma deliberò di passare a Cales e per la Francia tornar al suo stato. Il re a la sorella, prima che si partisse, donò un ricchissimo diamante di valuta di piú di cento milia ducati. Partendosi adunque d'Inghilterra il duca e la duchessa, navigarono a Cales, e rimandate le navi indietro, avendo giá fatta provigione di cavalcature, vennero a Parigi, ove dal re cristianissimo furono lietamente ricevuti ed onorati, massimamente che il duca savoino era capitan generale del re. Indi poi andarono in Savoia, ove dimorati alcuni dí, passarono l'Alpi e pervennero a Turino. Era la duchessa fuor di modo dolente e tanto piú cresceva il suo dolore, quanto che manifestamente non lo poteva sfogare, non osando mostrarlo a persona se non a l'Appiano e a Giulia. Ma che credete voi che facesse don Giovanni, che non meno de la duchessa ardeva? Egli non veggendo tornar al tempo debito la duchessa e numerando non solo i giorni ma l'ore, poi che indarno oltra il termine ebbe cinque e sei dí aspettato, si meravigliò molto forte e dubitò che alcuno strano accidente le fosse occorso; onde mandò un suo fidatissimo in Galizia per intender ciò che n'era. Andò il messo e giunto lá intese dagli uomini del luogo come la peregrina che aveva visitato l'apostolo era la duchessa di Savoia, e che il duca per mare era quivi pervenuto e menatala seco per mare. Ritornò il messo

e il tutto ordinatamente a don Giovanni narrò. Il cavaliero, udita questa novella, dubitò che la cosa fosse stata a mano fatta e ordita, e che la duchessa senza fallo l'avesse beffato. Nondimeno egli sofferiva grande ed indicibil pena, e tuttavia gli pareva che le sue fiamme vie piú s'infiammassero e il desio di veder la duchessa ogni momento d'ora piú crescesse, di modo che lo sfortunato amante, ardendo, agghiacciando, sperando e disperando e piú che mai amando, menava una pessima vita. Mentre che egli in questa maniera si consumava e la duchessa non meno di lui si struggeva, avvenne che gli alamanni, fatta una poderosa oste, assalirono la Francia, guastando e ardendo ovunque andavano. Il duca di Savoia, come general capitano del re essendone a buon'ora avvertito, cavalcò con tutte le genti d'arme al contrasto. Ma prima che partisse da Turino, lasciò suo luogotenente generale un suo parente che era conte di Pancalieri, col Conseglio, appresso la duchessa. Cominciò il conte a governar le cose del ducato a la meglio che sapeva, e il tutto, secondo che il duca aveva ordinato, conferiva con la duchessa, di modo che ognora le era appresso. E conversando assiduamente con lei e veggendola bellissima, di governator de lo stato divenne consideratore ed amatore de la bellezza de la duchessa, e di cosí fatto modo e tanto fieramente se n'innamorò che non trovava riposo. Egli mai non aveva avuta moglie né figliuoli, ma teneva in luogo di proprio figliuolo un suo nipote, figliuolo d'un suo fratello che era signor di Raconigi, il quale giovine stava in corte de la duchessa, e poteva aver quindici o sedeci anni quando primieramente ci venne, e giá di dui anni servito aveva, ed era assai bello e costumato. Il conte suo zio che sentiva un poco de lo scemo anzi che no, trasportato da l'amoroso ed ingordo appetito, persuadendosi che donna, quantunque grande e bella, non ci fosse che non devesse aver di grazia d'esser da lui amata, ardí richieder la duchessa d'amore e narrarle come per amor di lei fieramente ardeva. Ella, che altrove aveva i suoi pensieri collocati e non averia degnato mostrargli la punta d'una de le sue scarpette, con rigido viso gli disse che di simil sciocchezza

non fosse oso parlarle piú mai. Ma il pover'uomo, che troppo era stimolato dal fuoco amoroso, ritornò pure un'altra volta a molestarla, piú strettamente che prima supplicandola che di lui volesse aver compassione. Ella oltra modo sdegnata, di tanta temeritá agramente e con minacciosa voce ripigliandolo, disse: — Conte, io v' ho perdonata la prima, ed ancor che nol meritate, vi perdono questa seconda vostra sciocca e temeraria presunzione. Guardate non tornarci piú e non siate mai tanto ardito di parlarmi di simil sceleratezza, perché io vi farò far un scherzo che non vi piacerá. Attendete a far l'ufficio che il signor mio consorte v' ha commesso e non incappate piú in tanto errore, per quanto la vita avete cara. — Conobbe il conte l'animo pudico ed inespugnabile de la duchessa e giudicò che indarno s'affaticava. Dubitando poi che la duchessa non desse di questa sua pazzia avviso al duca, deliberò prender un tratto avantaggio e rovinar essa duchessa, e il suo fervente amore cangiò in un tratto in odio crudelissimo. E cadutogli in animo ciò che di far s' imaginava, pensò vituperosamente poterla far morire; e in atti e in parole mostrandosi in tutto alieno da quel suo amore, attendeva al governo come era ufficio suo. Prese poi piú de l'usato domestichezza familiare e quasi da compagno col nipote di cui vi parlai, e d'altro seco non ragionava che di cose amorose; e tra l'altre un giorno gli disse che non era piacer al mondo uguale al grandissimo diletto che sentiva un giovine che di bella e gran donna si trovasse innamorato, massimamente quando l'amore si trovava reciproco. Ed avendo adescato il giovine a questi ragionamenti, non dopo molto in segreto gli disse: — Nipote mio, a me come figliuolo mio proprio carissimo, metti ben mente a quanto ora ti dico, perché se sarai savio e attenderai ai miei consegli, io ti prometto che tu averai il meglior tempo che uomo di questo paese. — Il giovinetto, che teneva lo zio in luogo di padre, gli rispose che era presto ad ubidirgli e far quanto egli degnasse di comandargli. Alora il ribaldo conte gli disse: — Io mi sono accorto, figliuol mio carissimo, che la duchessa nostra ti vuol un gran bene e t'ama fuor d'ogni misura. Io conosco chiaramente che

si va struggendo come cera al fuoco ed altro non desidera che trovarsi a le strette teco. Ma ella fa come tutte le donne generalmente fanno, che ancora che bramino una cosa, vogliono per lo piú esser pregate ed hanno piacer grandissimo che gli uomini le ingannino, a ciò paia che con astuzia o forza siano tirate a darsi in preda ai lor innamorati. E quando elle amano un giovine e a lungo andare conoscono che non sia avveduto e audace, se ne sdegnano e volgono il lor amore altrove. Io, nipote mio, ti parlo per isperienza: perciò credi a me e fa' quanto ti dico. Io vo' che questa sera, quando tu vederai il commodo, che tu ti appiatti sotto il letto de la duchessa e quivi dimori sino a le sette ore de la notte, perché alora ella sará nel primo sonno sepolta e le sue donne dormiranno tutte. Alora ti leverai chetamente ed accostatoti al letto, le porrai la mano sul petto e pian piano le dirai chi tu sei. Io so ciò che ti dico e non ti parlo al vento. Ella, come ti conosca, ti fará entrar seco nel letto e goderai a tuo piacere cosí nobil donna. Io per me mi terrei beato se fossi in luogo tuo. — Credette il semplice giovine a lo zio, forse pensando che quello per commessione de la duchessa gli parlasse. E chi sarebbe stato che ad uno zio carnale creduto non avesse, veggendolo parlare sí assicuratamente? Fece adunque il giovinetto secondo il malvagio conseglio del ribaldo e traditore zio, e presa l'oportunitá, si nascose sotto il letto. La duchessa lá circa le cinque ore si corcò. Il malvagio e disleale conte, come furono toccate le sei ore, non aspettando l'ora che al nipote prefissa aveva, a ciò che il tradimento non si discoprisse, presi alquanti de la guardia del castello e tre consiglieri, perché ciascuno come a luogotenente del loro signore gli ubidiva, e poteva entrare ed uscir di castello ogni volta che voleva, se n'andò a la camera de la duchessa, senza manifestar a nesssuno ciò che far intendesse. E picchiato fortemente a l'uscio che aperto fu, entrò dentro con molti lumi e con quelli de la guardia armati. Aveva egli uno stocco nudo in mano. Si meravigliò grandemente la sbigottita duchessa di questo atto e non sapeva che dirsi, quando lo sceleratissimo conte fece cavar di sotto il letto il proprio suo carnal nipote, e prima che il povero giovine potesse dir pur una parola, a ciò che

non palesasse come lo zio quivi entro l'aveva fatto nascondere, gli disse: — Traditore, tu sei morto! — e gli diede de lo stocco nel petto e lo passò di banda in banda. Il misero giovine subito cascò boccone in terra morto. Alora il fellone e traditor conte, rivolto ai consiglieri, disse loro: — Signori miei, sono giá piú giorni che io m'avvidi del disonesto amore di questo ghiotto gavinello di mio nipote, che ha fatto troppo bella morte, meritando d'esser arso o squartato a coda di cavallo. Ne la signora duchessa io non vo' porre le mani, sapendo voi che in Piamonte e in Savoia è una legge che ogni donna trovata in adulterio debbia esser arsa, se fra un anno e un dí non ritrova campione che combatta per lei. Io scriverò al re suo fratello ed al duca il caso come è seguíto. Fra questo mezzo sotto buona guardia la signora duchessa resterá qui in queste camere con le sue damigelle. — Restarono i consiglieri e tutti gli altri attoniti a cosí fiero spettacolo. La duchessa si scusò assai e chiamò Dio e i santi in testimonio come di suo consentimento mai il misero giovine non s'era appiattato sotto il letto, ma nulla le valse. Restò adunque la sconsolata duchessa confinata in quella camera. Il disgraziato giovine la matina fu senza pompa funerale sepellito. Gongolava, ebro d'odio, il traditor conte e per mèsso a posta scrisse al re d'Inghilterra e al duca la cosa come era successa, e volse che i consiglieri in conformitá scrivessero. Era la duchessa sovra modo amata da tutti quei popoli, perciò che mai non cercò d'offender persona e a tutti, quanto poteva, giovava; onde del suo infortunio a ciascuno senza fine doleva. E perché quelli de la guardia usavano gran discrezione in lasciar andar dentro ed uscir il medico e non gli mettevano mente, la signora duchessa a poco a poco col mezzo de l'Appiano mandò fuori tutti i suoi danari e gioie che aveva ed ori battuti assai. Le quali tutte cose l'Appiano in casa sua ripuose. Il re e il duca, avute le lettere, a cosí disonesto avviso si trovarono molto di mala voglia. Dava grandissimo credito al fatto ed a l'accusazione del perfido conte l'aver egli il proprio nipote ammazzato, sapendosi quanto l'amava e come per erede suo se l'aveva eletto. Riscrisse il duca al suo governatore ed al Conseglio che l'antica consuetudine del

paese fosse osservata. Il perché fuor di Turino, in quella campagna che si distende tra il ponte del Po e la cittá, fu messo sovra un'alta colonna di marmo, che per simili affari lungo tempo innanzi era stata quivi fermata, l'accusazione in iscritto del conte di Pancalieri contra la duchessa. Ora intendendo essa duchessa l'ultima resoluzione venuta dal duca, non è da dire se si trovò di mala voglia, e tanto piú s'attristava quanto che si conosceva del peccato, del quale era accusata, innocente. Diede adunque ordine a tutte le cose sue, e vestita di panni bruni menava una durissima vita. Ella aveva, come s'è detto, mandato il meglio che avesse in casa del suo medico, l'Appiano, e solamente aveva appo sé, non so per qual ragione, ritenuto il prezioso diamante che il re suo fratello in Inghilterra le donò. Le furono levate dal ribaldo governatore tutte le donne che servir la solevano. Tuttavia la Giulia seppe sí ben dire e fare, che dal conte ottenne poter il giorno tener compagnia a la sua padrona. In questo tempo don Giovanni Mendozza, che infinitamente si trovava mal sodisfatto de la duchessa e si faceva a credere d'essere stato gabbato da lei, ebbe un'altra afflizione grandissima, perché fu vicino a perder lo stato e la vita. I signori de la casa giá detta di Toledo, i quali, come vi dissi, avevano avuto una gran rotta, ad altro non attendevano che di trovar occasione di render la pariglia al Mendozza e, se possibile era, d'ammazzarlo. Il re di Spagna ancor che vedesse i gravi disordini che per queste due potentissime fazioni nel suo regno seguivano, nondimeno non si curava troppo di mettergli ordine, anzi pareva che avesse piacere che tra loro si rovinassero, per avergli poi ubidienti. Ora la bisogna andò di modo che essendo tutte due le parti armate in campagna con numeroso e potente essercito, vennero a le mani a battaglia campale, ne la quale ancora che don Giovanni facesse opera di strenuo e fortissimo soldato e di provido e valoroso capitano insieme, fu rotto ed a gran pena si puoté in una cittá salvare. Era la cittá fortissima e ben fornita di vettovaglia e di soldati per un anno. Colá dentro adunque fu da' nemici suoi don Giovanni assediato, con poca speranza di poter aver soccorso, di modo che i dui amanti erano

ridotti a malissimo partito. Ma chi potrebbe narrare le lagrime che la Giulia quasi ogni dí spargeva visitando la signora duchessa? Sopportava questo suo infortunio essa duchessa con forte animo, e secondo che ella deveva esser consolata, confortava Giulia a sopportar il tutto in pace e non s'affliggere. Conchiusero poi un giorno tra lor due che non era se non benissimo fatto, che l'Appiano andasse a gran giornate in Ispagna a cercar aita da don Giovanni, con quella meglior via che sapeva, ed assicurarlo che la duchessa era falsamente accusata. Fece la duchessa una lettera di credenza di sua mano a don Giovanni. Montò l'Appiano su le poste, e usata grandissima diligenza, pervenne vicino a la cittá assediata. Ed intendendo la cosa come stava, si trovò molto di mala voglia, stimando non esser possibile che don Giovanni potesse andar a soccorrer la duchessa. Tuttavia come diligente ed amorevol servidore che era e che senza fine bramava di poter porger aita a la duchessa, deliberò non si partire se prima non parlava con don Giovanni. Avvenne che s'attaccò una gran scaramuccia tra quelli di fuori con quelli di dentro. Il buon medico, avuto modo di ricuperar, non so come, una rotella, si mise animosamente con la spada ignuda in mano ne la scaramuccia e tanto innanzi, combattendo, andò che da quelli di dentro fu fatto prigione, e disse loro: — Menatemi subito al signor don Giovanni, perché ho cose di grandissima importanza da communicargli. — Fu incontinente menato a la presenza di don Giovanni, il quale subito il riconobbe per uno di quelli che con la duchessa veduto aveva, e graziosamente lo raccolse. Tiratolo poi da parte, gli domandò che buone novelle aveva de la signora. — Pessime — disse l'Appiano, — perciò che ella è in periglio grandissimo d'esser arsa vituperosamente, se non le è dato soccorso. — E fattosi da capo, gli narrò il dispiacere che avuto aveva quando in Galizia arrivò il duca con le navi, veggendo non esser possibile attendergli la promessa. Indi gli disse che tutta la speranza, che aveva la duchessa d'esser liberata, era in lui, e che l'assicurava che ella punto di quanto fu accusata non fu colpevole giá mai. Pertanto affettuosissimamente pregandolo, lo astringeva che non le volesse in

cosí importante bisogno mancare. E quivi usò il medico tutta l'arte del persuadere che puoté e seppe, a ciò che don Giovanni si movesse a pietá de l'infelice duchessa e volesse disporsi di liberarla. Don Giovanni assai si condolse con l'Appiano de la disgrazia avvenuta a la duchessa, e tanto piú se ne dolse quanto che egli si trovava assediato dai suoi nemici e non era possibile d'abbandonar quella cittá. L'Appiano, che vedeva che egli diceva il vero, non sapeva che dirsi. Insomma veggendo che indarno quivi s'affaticava, deliberò non perder piú tempo, ma ritornarsene a Turino. Don Giovanni, fatta attaccar una grandissima scaramuccia, fece uscir fuori il medico e da alcuni dei suoi accompagnarlo in luogo sicuro; il quale, arrivato a Turino, fece per mezzo di Giulia intendere a la duchessa del modo che trovato aveva don Giovanni ed il ragionamento che insieme fatto avevano. La duchessa, udita questa mala nuova, disperata d'ogni soccorso, non sapeva piú che si fare né dire né dove per aita ricorrere. Indi alquanti dí poi che l'Appiano partí da l'assediata cittá, don Giovanni a l' infortunio de la duchessa pensando e seco l'amore di quella rammentando, che da Turino fin in Galizia a piedi se n'era venuta solo per amor di lui, giudicò grandemente aver errato a non esser subito corso a liberarla e mettere non che lo stato suo a rischio di perderlo, ma di perder la vita e mille, se tante n'avesse. E non si potendo di questo fallo dar pace, si deliberò, avvenissene ciò che si volesse, lasciar lo stato suo meglio provisto che fosse possibile, ed incontinente passando in Italia usar ogni sforzo per liberar la misera duchessa. Fatta questa ferma deliberazione e rivedute le cose de la cittá, ritrovò quella esser ottimamente fornita di tutto quello che a mantenersi otto o nove mesi era necessario, sapendo egli i soldati e il popolo che dentro ci era esser fedelissimi. Fece adunque a sé chiamar i primi de la cittá e i capi dei soldati, e gli disse come deliberato era di partirsi per andar a trovar soccorso per liberargli da l'assedio, e che se fra tal termine non tornava, e prefissegli un tempo determinato, che provedessero ai casi loro; ma che senza verun dubio innanzi il tempo preso lo vederebbero con grosso soccorso. Ordinò poi che un suo parente, molto

valoroso cavaliero, restasse suo luogotenente. Fatta poi dar una forte «a l'arme» a' nemici, senza esser da quelli veduto, se n'uscí suso un feroce e generoso giannetto, e prese il camino tutto solo a la volta de la Francia, dove pervenuto, comperò un buon corsiero ed arme, ed un servidore pigliò. E non essendo da persona conosciuto né dal suo medesimo servidore, passò l'Alpi e si condusse a Turino. Era giá prima, come v' ho detto, arrivato il medico, ed ancor che la duchessa avesse perduta la speranza del soccorso di don Giovanni, nondimeno pensando poi un giorno ciò che ella per amor di lui fatto aveva, rientrò in speranza che esser non potesse che egli tanto ingrato fosse che non venisse a combatter per lei contra il disleale conte di Pancalieri; e con questa speranza visse alquanto di tempo. Ma poi veggendo che né mèsso né ambasciata di lui veniva, ella in tal modo si sdegnò ne l'animo suo che il fervente amore cangiò in fierissimo odio. E pensando ciò che per lui fatto aveva, entrava in grandissima còlera e diceva tra sé: — Io, io, misera me! come accecata era, come uscita d' intelletto mi trovava e come in tutto ogni buon sentimento aveva perduto, se in un disleale cercava fede! — E quivi la sconsolata duchessa, vinta da l'acerbitá de la passione, diceva tanto male di don Giovanni quanto d'un ingratissimo e perfido dir si possa, e con questo sfogava alquanto il suo acerbo dolore. Giulia, che non si poteva persuadere che il re d' Inghilterra non mandasse un campione in aiuto de la sorella, ogni dí due e tre volte andava al luogo de lo steccato a vedere se alcuno compariva. Ma il re inglese, credendo che in effetto sua sorella fosse veramente stata ritrovata in adulterio, era contra lei fieramente sdegnato e diceva che meritamente deveva esser arsa. Pervenuto la sera don Giovanni a Turino, albergò in un borgo in casa d'un oste uomo da bene; e nel ragionar seco, intese il duca esser contra gli alamanni e la duchessa incarcerata, de la cui disgrazia diceva l'oste che a tutti fortemente doleva, perché tutto il paese meravigliosamente l'amava. Intese anco ne la cittá esser un venerabile religioso spagnuolo in grandissima riputazione appo il Conseglio ducale e tutto il popolo, e si fece dire il nome de la chiesa ove abitava. Venuta la matina, levatosi don Giovanni da

quello albergo, si fece menare a la chiesa del religioso spagnuolo. Quivi picchiato a la porta de l'abitazione, venne il buon frate ad aprire, a cui don Giovanni parlando spagnuolo disse: — Padre mio, Dio vi contenti. Io sono uno spagnuolo che vengo per miei affari in queste parti, e per essere straniero, avendo inteso voi essere spagnuolo, son venuto ad albergar con voi, né altro voglio che coperto per me e per i miei cavalli, ché del resto questo mio servidore provederá quanto bisogna. — Il buon uomo volentieri l'accettò e introdusse in casa; e mentre che il famiglio andava per la cittá a comprar da vivere, don Giovanni domandò al frate di che paese era di Spagna. Egli liberamente glielo disse, onde conoscendo don Giovanni costui esser dei suoi soggetti e di quella propria cittá che assediata era, minutamente di molte cose l'essaminò, di modo che senza dubio si certificò quello esser dei suoi. Per questo se gli scoperse, dicendo chi era. Il frate udendo questo e meglio guardatolo, essendo poco che era stato nel paese, lo riconobbe e se gli voleva gettare a' piedi a la foggia degli spagnuoli, che i loro prencipi adorano come dèi terreni; ma don Giovanni nol sofferse. Narratogli poi la cagione perché a quel modo incognito venuto fosse, gli disse: — Padre, voi sapete che io son cavaliero e perciò tenuto a diffender tra gli altri le donne che contra il debito sono aggravate. Io ho assai buona informazione come questa signora a gran torto è stata con falsa accusazione aggravata; ma per meglio chiarirmene, vorrei parlar seco, e sotto colore di confessione intender chiaramente il vero. Voi mi vestirete da frate e chiederete licenza, da chi la tiene in custodia, di voler visitarla e confortarla a pazienza e a sofferir per remissione dei suoi peccati la morte; e quando saremo colá dentro, lasciarete del rimanente la cura a me. — Molte altre cose seppe sí ben dire il cavaliero, che il semplice frate, che non era il piú avveduto né dotto uomo di quei contorni, si lasciò avviluppare il cervello e andò a trovar il governatore, avendo giá prima da religioso vestito il cavaliero e tonduto, e gli disse: — Monsignore, perché s'appropinqua il tempo de la morte de la sfortunata duchessa, io mi sono mosso a compassione de l'anima sua, ché se per i peccati

ella perde il corpo, non perda almeno l'anima. Io le dirò de le cose spirituali, secondo che nostro signor Iddio mi spirerá, e spero in quello che mi dará tanta grazia che la disporrò a morire pazientemente. — Il governatore ancora che fosse maligno e sceleratissimo, nondimeno per mostrar al popolo che de la morte de la duchessa gli calesse, disse che era contentissimo e mandò al castellano che lasciasse che il religioso col suo compagno entrasse ne la camera de la prigione a parlare a la signora duchessa. E cosí entrarono tutti dui, e perché il termine de la morte era vicino, ciascuno credeva che il governatore avesse mandato quei frati per udir l'ultima confessione de la povera duchessa. Era la camera de la prigionia grande, ma in modo chiuse le finestre che nulla o molto poco di luce vi si vedeva. Entrati che furono i frati dentro, disse don Giovanni, che la lingua italiana benissimo parlava: — La pace del nostro Salvatore, madama, sia con voi. — La duchessa, che in un canto tutta sconsolata sedeva, rispose: — Chi sète voi che a me qui di pace ragionate, che priva sono d'ogni pace e d'ogni bene, e in breve aspetto contra tutte le ragioni del mondo una vituperosissima morte senza averla meritata giá mai? — Seguendo don Giovanni il tuono de la voce, s'accostò a la duchessa e le disse: — Madama, io sono un povero frate che capitando in questa cittá ho inteso il grave infortunio vostro, e mosso a pietá di cosí orrendo caso, son venuto a visitarvi ed insieme a confortarvi. — E quivi don Giovanni le disse di molte cose, con sí bel modo che la signora duchessa deliberò confessarsi seco, e cosí cominciò a confessarsi, e come quella che speranza non aveva di piú vivere, fece una intiera e general confessione, per la quale di leggero don Giovanni conobbe quella esser innocentissima. Aveva la duchessa nel confessarsi detto come il viaggio di San Giacomo era stato finto, e che fatto l'aveva solamente per andar a veder un disleale ed ingratissimo cavaliero spagnuolo. L'essortò assai don Giovanni a perdonar tutte l'offese che mai ricevute avesse. Ella disse che a tutti perdonava di core, come desiderava che Iddio a lei perdonasse, ma che non sapeva giá mai come potrebbe perdonar a quello ingrato cavaliero che piú che la vita propria amato aveva.

Godeva a queste parole tra sé don Giovanni e tuttavia l'essortava a rimetter l' ingiurie. A la fine promise la duchessa di perdonar a tutti. Aveva, come giá vi dissi, riserbato la duchessa il ricchissimo diamante; l'oro, le perle e gioielli, con altre cose, che avevano l'Appiano e Giulia, intendeva ella che gli rimanessero, avendole eglino data la fede di maritarsi insieme. Non avendo adunque altra cosa da far elemosina, disse ella al frate: — Padre mio, di tutte le cose mie altro non m' è rimasto che questo diamante, il quale mi donò il re mio fratello e, per quanto piú volte m' hanno detto grandissimi gioieglieri, val piú di cento mila ducati. Io ve lo do. Voi potrete venderlo al re di Francia, che molto se ne diletta, e del prezzo che ne caverete fate dir de le messe ed altri uffici per l'anima mia. Maritarete de le povere donzelle e farete de le elemosine assai ai poveri di Cristo e ai luoghi pii. Per voi e vostri bisogni tenetevene quella parte che piú vi piace, e pregate Dio per l'anima mia. — Dette poi molte altre cose e raccomandata la duchessa a Dio, uscirono i buoni religiosi de la camera e andarono a casa. Restò la duchessa piena di certa speranza, ma non averebbe saputo dir come. Don Giovanni, avendo donato molti danari al frate, attese per mezzo del suo servidore a far conciar l'arme ove bisognava, e metter ben ad ordine il corsiero. La sera poi del penultimo dí del termine de l'anno e del dí, uscí ben tardi di Turino e si ridusse a casa de l'oste, ove l'altra volta era albergato. La matina poi ne l'apparir de l'aurora, armato come un san Giorgio, se ne montò a cavallo e andò a la porta de la cittá e, chiamato uno di quelli che a la guardia stavano, gli disse: — Compagno, va' e di' al conte di Pancalieri che si metta in ordine a mantener la falsa accusa che data ha contra madama la duchessa di Turino, perciò che egli è venuto un cavaliero che si dice campione di lei, che lo fará disdire di quanto a disonore di quella ha detto. — Fece il guardiano l'ambasciata e il cavaliero andò al petrone ove era scritta l'accusa e a quello appoggiò la sua lancia, e quivi se ne stava, aspettando l'accusatore che fuori uscisse. La fama di questo campione subito sí sparse per la cittá. Giulia corse a vedere, e come ebbe veduto il cavaliero, per meglio certificarsi, se gli

accostò e gli domandò se era venuto per diffesa di madama la duchessa. Conobbe il cavaliero quella esser la fidata cameriera, ed umanamente le rispose che per la salute de la duchessa era venuto e che sperava in Dio quel dí far conoscere la innocenzia di quella. Giulia, che altrimenti nol conobbe, come forsennata se ne ritornò a la cittá, gridando che Dio aveva mandato un angelo in diffesa di madama. Il conte di Pancalieri faceva il ritroso e non si voleva condurre ne lo steccato, se non sapeva chi fosse colui che si diceva esser campione de la duchessa. Tutta la cittá era a romore, desiderando ciascuno la liberazione de la duchessa. Fu dai conseglieri risposto al conte che gli statuti antichi del ducato erano che l'accusatore fosse tenuto combatter con ciascuno che per campione de l'accusato e reo si presentava, con quella sorte d'arme che il difensore porterebbe, e che anco la persona accusata sotto buona guardia a la presenza dei combattenti fosse condotta. Non aveva piú core il perfido conte che un vil coniglio, conoscendo manifestamente che combatteva il falso; nondimeno veggendo che combatter gli conveniva, fece buon animo e s'armò e a lo steccato si condusse, ove giá la tremante duchessa, accompagnata da molti, era stata condutta. Quivi come vide il suo diffensore, s'inginocchiò e divotamente, col core levato a Dio, supplicava la divina pietá che al suo campione donasse la vittoria e non permettesse che la malizia e falsitá vincesse l'innocenzia. Presero adunque i dui combattenti del campo e con le lancie in resta si vennero ad incontrare e le ruppero gagliardamente; poi recatosi gli stocchi in mano, cominciarono a darsi di crudi colpi. Ma non istettero troppo a le mani, ché don Giovanni sí pesante e duro colpo diede sul braccio destro al conte e gli fece ne la giuntura de la mano sí larga ferita, che il conte si lasciò cader in terra lo stocco. Il cavaliero tutto ad un tratto gli tirò ne la visiera de l'elmo una fiera stoccata, di modo che gli cavò un occhio. Il conte, per l'ambascia de la mano mezza tronca e per il dolore del perduto occhio spasimando, s'abbandonò, e tirato dal valoroso cavaliero, cascò in terra. Smontò subito don Giovanni e, levato l'elmo al conte, gli presentò la punta de lo stocco a la gola e gli disse con rigido

e fiero viso: — Traditore, egli ti conviene qui a la presenza de la signora duchessa, dei conseglieri e di tutto il popolo manifestare chi fu colui che ti manifestò tuo nipote esser nascoso sotto il letto de la signora duchessa. — Il conte veggendosi vicino a la morte, tratto un grandissimo sospiro, disse: — Non permetta Iddio, poi che il corpo è perduto, che insiememente io perda l'anima. — Onde narrò tutto il tradimento che ordito aveva e come indusse il povero nipote a far quella follia e la cagione per che. Gridava il popolaccio: — Ammazza! ammazza il traditore! — Alora don Giovanni, montato a cavallo, disse ad alta voce: — Il mio ferro non si tinge in sangue d'uomo morto. — In questo, beato colui che si poteva accostar a la duchessa e mostrarle con parole e gesti l'allegrezza che ciascuno aveva di vederla liberata. Altri del popolo si misero impetuosamente a disarmar il conte ch'era giá quasi morto, e lo strascinavano per lo steccato, di modo che subito morí. Mentre che questo si faceva, don Giovanni lieto de la vittoria, fatto cenno al suo servidore, passò il ponte del Po e se ne andò di lungo a Cheri e in Asti, ed indi a Genova, ove imbarcatosi, passò in Ispagna. Era la duchessa in mezzo a tanta calca dei suoi uomini di Turino e tutti erano tanto intenti a torno a lei, che nessuno s'accorse che il campione che liberata l'aveva fosse partito; del che come la duchessa s'avvide, n'ebbe dispiacer grandissimo, e non seppe ritrovar giá mai chi sapesse dire da che banda il valoroso campione fosse ito. Ora arrivato che fu don Giovanni in Ispagna e inteso che la sua cittá si manteneva gagliardamente, impegnò a certi mercadanti genovesi il diamante avuto da la duchessa ed alcuni altri gioielli che seco da casa portati aveva, ed ebbe anco altri danari da certi prencipi amici suoi, di maniera che congregò alcune migliara di scelti soldati, e sí bene seppe fare i fatti suoi che, avendo mandate spie ai suoi ne la cittá, assalí di notte a l'improviso il campo dei nemici. Saltarono fuori quelli di dentro animosamente, di maniera che essendo gli assediatori combattuti dinanzi e di dietro, rimasero sconfitti e la piú parte morta. Don Giovanni avendo liberata la cittá, non mancando né a sé né a' suoi ma seguendo la buona fortuna, in pochi dí non solamente ricuperò lo stato

suo ma occupò alcune castella dei nemici, e di tal maniera si fece poderoso che appo il re crebbe in grandissimo credito. In quei medesimi giorni che don Giovanni ricuperò il suo stato, si fece la giornata tra gli alamanni e franzesi, ne la quale dopo lungo combattere, i franzesi ebbero la peggiore, e vi fu ucciso il lor capitano generale, che era, come s'è detto, il duca di Savoia. Aveva giá il re d'Inghilterra avuta la nuova de la liberazione de la sorella, di cui aveva mostrata una allegrezza infinita, non tanto per la liberazione di quella quanto che s'era trovata innocente, e per un suo gentiluomo, che a lei mandato fu da lui, seco se n'era rallegrato. Udita poi la morte del duca, mise ad ordine un'onorata compagnia e mandò a pigliar la sorella e la fece condurre in Inghilterra, con animo perciò di rimaritarla; e fin che si trovasse partito a lei conveniente, le diede in governo una sua figliuola di sedici in dicesette anni, la quale giá era in pratica di dar per moglie al figliuolo primogenito del re di Spagna, che oggidí si suol nomare il prencipe di Spagna. Avendo poi inteso il re d'Inghilterra il modo de la liberazione de la sorella e trovato che ella non sapeva chi fosse il suo campione, le promise, se mai saper poteva chi fosse il liberatore, di rimeritarlo come meritava. Del medesimo animo era la duchessa, la quale altro desiderio al mondo maggior non aveva che poter conoscer il suo campione e, quanto per lei si potesse, onorarlo e rimeritarlo, e per lo contrario far ogni opera per far ammazzar don Giovanni, che riputava esser il piú ingrato uomo che mai fosse nato; ed in questo pensiero era ogni ora fitta. Si conchiuse la pratica di fare il matrimonio de la figliuola del re d'Inghilterra con il prence di Spagna; il perché il padre del prence fece una scielta de' primi gentiluomini di Spagna e fece lor capo don Giovanni, con carta di procura a sposar a nome del prence la figliuola del re inglese, e gli mandò in Inghilterra. Il re, intesa la venuta di cosí nobil compagnia, gli raccolse tutti molto onoratamente. Come la duchessa vide don Giovanni, grandemente si turbò e non volle, quando andò a far riverenza a la prencipessa, esser presente, ma si ritirò in una camera, tutta piena di sdegno, dicendo tra

sé: — Come è possibile che questi spagnuoli siano cosí presuntuosi? Ecco che questo traditore sa quanto m'è mancato, e nondimeno presume venirmi innanzi. Ma io non sarò mai contenta, se non me lo veggio morto innanzi a' piedi. — Il re, che nulla sapeva de le cose passate tra la sorella e don Giovanni, le mandò a dire che devesse raccogliere ed accarezzare il cavaliero spagnuolo venuto a sposar la sua figliuola. Ella molto mal volentieri uscí di camera e venne, tutta in viso turbata, in sala. Andò don Giovanni e volle riverentemente basciarle le mani; ma ella nol sofferse e a sé ritirò la mano, e si mise a parlar con un altro spagnuolo. La sera nel convito don Giovanni fu fatto seder a canto a la duchessa, la quale gli vide il ricco diamante in mano e conobbe che era quello che ella diede in prigione al frate. E bramosa di sapere come fosse capitato a le mani del cavaliero, ne parlò con l'Appiano, che insieme con Giulia aveva condotto in Inghilterra. L'Appiano dopo non molto si mise in ragionamento col cavaliero e gli domandò onde avesse avuto il ricco anello. Egli sorridendo gli rispose che di grado lo diria a la signora duchessa, e gli faria intender cose che le piaceriano. La duchessa, intesa la risposta del cavaliero, molto mal volentieri si riduceva a parlar seco; ma vinta dal disio d'intendere come egli avesse l'anello avuto, vi si ridusse. Il cavaliero, fatto un breve discorso de l'inganno che si credeva aver avuto per non esser ella ritornata indietro da San Giacomo, e del modo che era assediato quando l'Appiano andò a trovarlo, e del pentimento che non fosse subito venuto a liberarla, come in effetto conosceva che era debitore di dever fare, le narrò che pervenuto a Turino, prese la pratica del frate spagnuolo e come fu quello che in prigione le disse la tal e tal cosa, e da lei ebbe il prezioso anello. E tanti contrasegni le diede che ella conobbe chiaramente don Giovanni essere stato il suo liberatore. Onde messo giú ogni sdegno e riacceso l'intepidito fuoco, a pena si contenne di non gli gettar le braccia al collo e mille volte basciarlo. Parlò poi col re e gli fece conoscere don Giovanni essere stato il suo liberatore, e gli disse: — Signor mio, voi m'avete promesso di rimaritarmi e rimeritar il mio liberatore.

E qual marito posso io avere che piú mi meriti di questo fedel e valoroso cavaliero? — Il re volentieri vi s'accordò e lodò molto il volere de la sorella; onde gli fece insieme con gran piacer de le parti sposare. Volle poi la nuova sposa che la sua fidatissima Giulia si maritasse con l'Appiano; il che fatto, le feste si raddoppiarono meravigliosamente. Ed indi a pochi dí, insieme con la prencipessa, bene accompagnati da' signori inglesi, navigarono tutti di brigata lietamente in Spagna, ove le nozze del prencipe e de la principessa si fecero sontuosissime. Don Giovanni medesimamente, andato poi con la sua sposa a le terre sue, tenne molti dí corte bandita e con quella lungamente in pace visse, lasciando dopo loro figliuoli e nipoti.

FINE DEL VOLUME TERZO.

INDICE